



Über dieses Buch

Dies ist ein digitales Exemplar eines Buches, das seit Generationen in den Regalen der Bibliotheken aufbewahrt wurde, bevor es von Google im Rahmen eines Projekts, mit dem die Bücher dieser Welt online verfügbar gemacht werden sollen, sorgfältig gescannt wurde.

Das Buch hat das Urheberrecht überdauert und kann nun öffentlich zugänglich gemacht werden. Ein öffentlich zugängliches Buch ist ein Buch, das niemals Urheberrechten unterlag oder bei dem die Schutzfrist des Urheberrechts abgelaufen ist. Ob ein Buch öffentlich zugänglich ist, kann von Land zu Land unterschiedlich sein. Öffentlich zugängliche Bücher sind unser Tor zur Vergangenheit und stellen ein geschichtliches, kulturelles und wissenschaftliches Vermögen dar, das häufig nur schwierig zu entdecken ist.

Gebrauchsspuren, Anmerkungen und andere Randbemerkungen, die im Originalband enthalten sind, finden sich auch in dieser Datei – eine Erinnerung an die lange Reise, die das Buch vom Verleger zu einer Bibliothek und weiter zu Ihnen hinter sich gebracht hat.

Nutzungsrichtlinien

Google ist stolz, mit Bibliotheken in partnerschaftlicher Zusammenarbeit öffentlich zugängliches Material zu digitalisieren und einer breiten Masse zugänglich zu machen. Öffentlich zugängliche Bücher gehören der Öffentlichkeit, und wir sind nur ihre Hüter. Nichtsdestotrotz ist diese Arbeit kostspielig. Um diese Ressource weiterhin zur Verfügung stellen zu können, haben wir Schritte unternommen, um den Missbrauch durch kommerzielle Parteien zu verhindern. Dazu gehören technische Einschränkungen für automatisierte Abfragen.

Wir bitten Sie um Einhaltung folgender Richtlinien:

- + *Nutzung der Dateien zu nichtkommerziellen Zwecken* Wir haben Google Buchsuche für Endanwender konzipiert und möchten, dass Sie diese Dateien nur für persönliche, nichtkommerzielle Zwecke verwenden.
- + *Keine automatisierten Abfragen* Senden Sie keine automatisierten Abfragen irgendwelcher Art an das Google-System. Wenn Sie Recherchen über maschinelle Übersetzung, optische Zeichenerkennung oder andere Bereiche durchführen, in denen der Zugang zu Text in großen Mengen nützlich ist, wenden Sie sich bitte an uns. Wir fördern die Nutzung des öffentlich zugänglichen Materials für diese Zwecke und können Ihnen unter Umständen helfen.
- + *Beibehaltung von Google-Markenelementen* Das "Wasserzeichen" von Google, das Sie in jeder Datei finden, ist wichtig zur Information über dieses Projekt und hilft den Anwendern weiteres Material über Google Buchsuche zu finden. Bitte entfernen Sie das Wasserzeichen nicht.
- + *Bewegen Sie sich innerhalb der Legalität* Unabhängig von Ihrem Verwendungszweck müssen Sie sich Ihrer Verantwortung bewusst sein, sicherzustellen, dass Ihre Nutzung legal ist. Gehen Sie nicht davon aus, dass ein Buch, das nach unserem Dafürhalten für Nutzer in den USA öffentlich zugänglich ist, auch für Nutzer in anderen Ländern öffentlich zugänglich ist. Ob ein Buch noch dem Urheberrecht unterliegt, ist von Land zu Land verschieden. Wir können keine Beratung leisten, ob eine bestimmte Nutzung eines bestimmten Buches gesetzlich zulässig ist. Gehen Sie nicht davon aus, dass das Erscheinen eines Buchs in Google Buchsuche bedeutet, dass es in jeder Form und überall auf der Welt verwendet werden kann. Eine Urheberrechtsverletzung kann schwerwiegende Folgen haben.

Über Google Buchsuche

Das Ziel von Google besteht darin, die weltweiten Informationen zu organisieren und allgemein nutzbar und zugänglich zu machen. Google Buchsuche hilft Lesern dabei, die Bücher dieser Welt zu entdecken, und unterstützt Autoren und Verleger dabei, neue Zielgruppen zu erreichen. Den gesamten Buchtext können Sie im Internet unter <http://books.google.com> durchsuchen.



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

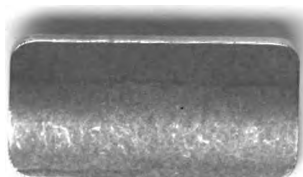
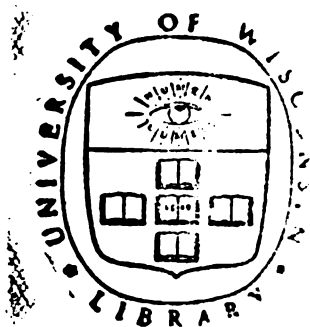
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA SICILIA ORIENTALE

ARCHIVIO STORICO

PER

LA SICILIA ORIENTALE

PERIODICO QUADRIMESTRALE

ANNO V. - FASCICOLO I.



CATANIA

R. TIPOGRAFIA CAV. N. GIANNOTTA

Via Sisto, 58-60-62-62 bis

(Stabile proprio)

1908

D G
861
. A 58

5

Cariche della Società per il triennio 1906-1907-1908.

PRESIDENTE EFFETTIVO

VADALÀ-PAPALE Cav. Uff. Prof. Giuseppe, *Ordinario di Filosofia del Diritto nella R. Università di Catania; Consigliere Provinciale.*

PRESIDENTI ONORARI.

MINISTRO della Pubblica Istruzione.

PREFETTO della Provincia di Catania.

PRESIDENTE della Deputazione Provinciale di Catania.

SINDACO del Comune di Catania.

PRESIDENTE della Camera di Commercio di Catania.

PATERNÒ CASTELLO ALLIATA Giuseppe, *Principe di Sperlinga e Manganelli.*

PATERNÒ CASTELLO Comm. Antonino, *Marchese di S. Giuliano, Senatore del Regno.*

RAPISARDI Prof. Mario, *Ordinario di Letteratura italiana nella R. Università di Catania.*

MAIORANA Comm. Prof. Angelo, *Ordinario di Diritto Costituzionale nella R. Università di Catania, Deputato al Parlamento.*

DE FELICE GIUFFRIDA Avv. Giuseppe, *Deputato al Parlamento, Consigliere Provinciale.*

VICE PRESIDENTI.

CASAGRANDE Cav. Vincenzo, *Ordinario di Storia Antica e Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia nella R. Università di Catania; Membro della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, e della Società Ligure di Storia Patria; Onorario della Società di Storia Patria di Messina; Membro del Consiglio Direttivo dell'Istituto di Storia del Diritto Romano nella R. Università di Catania; Membro della Commissione conservatrice dei monumenti nella Provincia di Catania.*

PERRICONE Cav. Uff. Corrado, *Preside del R. Liceo-Ginnasio Spedalieri di Catania.*

SEGRETARIO GENERALE.

SANTACROCE Avv. *Domenico*, *Sotto Segretario della Provincia; Socio allievo dell'Istituto di Storia del Diritto Romano della R. Università di Catania; Socio Corrispondente della Società Senese degli Amici dei Monumenti.*

VICE SEGRETARIO.

CALDARERA Prof. *Ruggiero*, *del R. Liceo-Ginnasio Spedalieri di Catania.*

CONSIGLIO DIRETTIVO.

ARDIZZONE Carmelo, *Archivista del Comune di Catania.*

COLOCCI Marchese Cav. Uff. *Adriano*, *già Deputato al Parlamento, Membro della Società di Storia Patria di Palermo, del Sillogos Parnasos di Atene, della Società Archeologica Cristiana e del Conseil Haraldique di Francia; Comm. del Santo Sepolcro, del Salvatore di Grecia, di S. Marino; Cav. Uff. del Montenegro, Cav. di S. Maurizio e Lazzaro, del Bolivar di Venezuela; Ufficiale dell'Accademia di Francia.*

DI BARTOLO Comm. *Francesco*, *Direttore del Museo Civico di Catania.*

FICHERA Prof. Comm. *Filadelfo*, *della R. Università di Catania.*

FINOCCHIARO Avv. Prof. *Vincenzo.*

GAGLIANI Nob. Dott. *Carlo.*

LIOTTA Prof. *Pasquale*, *Membro della Commissione conservatrice dei Monumenti nella Provincia di Catania.*

MAIORANA Comm. *Giuseppe*, *Prof. della R. Università di Catania; Deputato al Parlamento.*

MESSINA Can. *Vito*, *della r. Collegiata di Catania; Membro della Società di Storia Patria di Palermo.*

PANTANO Avv. *Enrico*, *Consigliere Comunale di Catania.*

CONSIGLIO DI REVISIONE

PRESIDENTE

CICCAGLIONE Avv. *Federico*, *Ordinario di Storia del Diritto Italiano nella R. Università di Catania; Membro della Società di Storia Patria per le Province Napoletane; Membro del Consiglio Direttivo dell'Istituto di Storia del Diritto Romano nella R. Università di Catania; Membro della Commissione conservatrice dei Monumenti nella Provincia di Catania.*

CONSIGLIERI

CIACERI Dott. **Emanuele**, *Libero Docente di Storia Antica presso la R. Università di Napoli, Prof. di Storia moderna nel R. Liceo Cutelli di Catania.*

IMBERT Duca Dott. **Gaetano**, *Preside del R. Liceo Cutelli di Catania.*

MELODIA Dott. **Giovanni**, *Libero Docente di letteratura Italiana presso la R. Università di Catania; Prof. di Lingua Italiana nel R. Liceo Spedalieri.*

PASCAL Cav. Dott. **Carlo**, *Ordinario di letteratura latina nella R. Università di Catania; Membro della Commissione conservatrice dei Monumenti nella Provincia di Catania.*

REITANO Dott. **Giustiniano**, *Prof. di Storia Moderna nel R. Liceo Spedalieri di Catania.*

ROSSI Dott. **Giuseppe**, *Ordinario di Storia della Filosofia nella R. Università di Catania.*

VACCALLUZZO Dott. **Nunzio**, *Prof. di Lingua italiana nel R. Liceo Spedalieri di Catania.*

CASSIERE-ECONOMO

PUGLISI-BUSCEMI Ragion. **Francesco**.

BIBLIOTECARIO

MARLETTA Dott. **Fedele**.



ELENCO DEI SOCI

SOCI ORDINARI

ABATE LONGO Prof. Giovanni, *della R. Università di Catania.*
ANDRONICO FASANO Cav. Vincenzo, Catania.
AIELLO Prof. Agatino, *del R. Liceo Ginnasio Spedalieri di Catania.*
AMORE Cav. Prof. Antonino, *Direttore della R. Scuola Normale Maschile Catania.*
ANFUSO Avv. Alfio, Catania.
ARCHIVIO (r.) Generale di Stato di Napoli.
ARDIZZONE Carmelo, (predetto) Catania.
ARDIZZONE Cav. Gaetano, Catania.
ASSORO, Comune.
AUTERI BERRETTA Comm. Giovanni, *Consigliere Provinciale, Catania.*
BARONE Giacomo, Caltagirone.
BATTAGLINO Prof. Giovanni *del R. Liceo di Acireale.*
BERITELLI Bar. Ferruccio, Catania.
BIBLIOTECA di Lettura Popolare, Caltagirone.
BIBLIOTECA Nazionale di Palermo.
BONAIUTO Nob. Comm. Mario, Catania.
BONACCORSI Francesco, *Principe di Rebordone, Catania.*
BRUNO Comm. Francesco, *Presidente Onorario della Corte d' Appello, Catania.*
BULLA Prof. Vincenzo, *del R. Ginnasio Cutelli, Catania.*
CALDARERA Prof. Ruggiero, (predetto) Catania.
CALTAGIRONE, Comune.
CAMERATA SCOVAZZO Francesco, *Barone di Casalgismondo, Catania.*
CANNATA Pietro, *(Socio allievo), Modica.*
CANNAVÒ Prof. Francesco, Paternò.
CARNEVALE Avv. Emanuele, *V. Pretore, Noto.*
CARA ZUCCARO GALIFI SPECIALE Nob. Gioacchino, Catania.
CASAGRANDE Cav. Prof. Vincenzo, (predetto) Catania.
CASINO Andrea, *Cav. della Corona d' Italia e della Legione d' Onore; Maggiore 83 Regg. Fanteria, Messina.*
CASTRO CRIMI Prof. Luigi, *Direttore del R. Ginnasio di Leonforte.*
CATALANO Maggiore Raffaele, Palermo.
CIACERI Prof. Emanuele (predetto). Catania.
CICCAGLIONE Prof. Federico, (predetto) Catania.
CIRINO Barone Graziano, *Consigliere Provinciale, Nicosia.*
CIANCICO Vincenzo, Catania.
COLOCCI Marchese Antonino, *Senatore del Regno, Iesi.*
COLOCCI Marchese Adriano (predetto), Catania.
CONDORRELLI Cav. Tano, Catania.

- COPPOLA Sac. Prof. **Pietro**, del r. *Ginnasio* di Adernò.
- CORSO Prof. **Cosimo**, Termini.
- CRESCIMANNO Prof. **Giuseppe**, del R. *Istituto Nautico*, Catania.
- DE LUCA Cav. **Martino**, *Colonnello Comandante il Distretto* di Catania.
- DE LOGU Prof. Cav. Uff. **Pietro**, della R. *Università* di Catania.
- DE MARIA Sac. **Salvatore**, *Arciprete* di Acitrezza.
- DEODATO Cav. **Pietro**, Catania.
- DI LORENZO **Riccardo**, *Marchese del Castelluccio*, Catania.
- DI BARTOLO Comm. **Francesco**, (predetto) Catania.
- DI GREGORIO Prof. **Salvatore**, *Preside del R. Liceo* di Caltagirone.
- DI STEFANO Avv. **Salv.**, Catania.
- EPIFANIO Prof. **Vincenzo**, Monreale
- FANTINI **Vincenzo** (Socio allievo), Catania.
- FAVITTA Cav. Avv. **Salvatore**, Caltagirone.
- FIAMINGO-FIAMINGO Cav. **Giovanni**, Catania.
- FIAMINGO Rev. Prof. **Rosario**, Castiglione.
- FICHERA Cav. **Antonino**, Catania.
- FICHERA Prof. Comm. **Filadelfo**, (predetto), Catania.
- FINOCCHIARO Avv. Prof. **Vincenzo**, (predetto) Catania.
- FISCHETTI Cav. **Vincenzo**, Catania.
- GALLI Prof. **Edoardo**, del R. *Ginnasio* di Adernò.
- GAGLIANI Nob. Dott. **Carlo**, (predetto) Catania.
- GAMBINO Cav. Avv. **Agostino**, Catania.
- GIARDINA comm. **Vincenzo**, Modica.
- GIARRE, r. *Ginnasio*.
- GIUFFRIDA Avv. Cav. **Vincenzo**, Roma.
- GRASSI Avv. **Carmelo**, *Direttore dell' Errore Giudiziario, Presidente Onorario dell' « Alliance Scientifique Universelle »*, Catania.
- GRAVINA Cav. **Michele**, Caltagirone.
- GRAVINA *Marchese Luigi, Senatore del Regno*, Catania.
- IATRINI Can. **Alfo**, *Ministro del Seminario Arcivescovile* di Catania; *Can. della R. Collegiata* di Catania.
- IMBERT Prof. Duca **Gaetano**, (predetto) Catania.
- LA ROCCA Prof. **Luigi**, del R. *Liceo-Ginnasio Spedalieri* di Catania.
- LA ROSA Prof. **Luigi**, Caltagirone.
- LA VIA-BONELLI Avv. Nob. **Mariano**, *Consigliere Provinc.*, *Sindaco* di Nicosia.
- LEONFORTE, *Comune*.
- LEOTTA Prof. **Pasquale**, (predetto) Catania.
- LICEO (r.) *Spedalieri* di Catania.
- LICCIARDELLI-GALATIOTO Cav. Avv. **Giuseppe**, Catania.
- LO GUZZO Cav. **Valentino**, Catania.
- LORIA Dott. **Lamberto**, Firenze.
- MACCHI Avv. **Luigi**, *Consigliere Comunale*, Catania.
- MAIORANA Cav. Prof. **Gaetano**, Catania.

- MAIORANA** Prof. Comm. Giuseppe, (predetto) Catania.
MANNINO Antonio, *Barone di Plachi*, Catania.
MANNINO Cav. Gaetano Catania
MANNINO Grimaldi Cav. Nicola, *dei Baroni di Plachi*, Catania.
MARINELLI Prof. Andrea, Catania.
MARCELLINO Vincenzo, Catania.
MAUGERI WIRZÌ Ing. Giuseppe, Catania.
MANACORDA Prof. Guido, *Bibliotecario della Universitaria*, Catania.
MEDICA Avv. Michele, Catania.
MELODIA Prof. Giovanni, (predetto) Catania.
MILANA Avv. Giovanni, *Consigliere Comunale e Provinciale*, Catania.
MESSINA Can. Vito, Catania.
MILAZZO Cav. Avv. Mario, *Consigliere Provinciale*, Caltagirone.
MUSEO (R.) Archeologico di Siracusa.
NAPOLI PUGLISI Tenente Pietro, *84^o Regg. Fanteria*, Bronte.
NICOTRA BERTUCCIO Nob. Avv. Salvatore, *Vice Console dell' Impero Austro-Ungarico*, Catania.
NICASTRO Filippo, *Barone del Lago*, Chiaramonte Gulfi.
PANTANO Avv. Enrico, (predetto) Catania.
PASCAL Cav. Prof. Carlo, (predetto) Catania.
PATERNÒ CASTELLO Roberto, *Principe di Biscari*, Catania.
PATERNÒ CASTELLO Giuseppe, *Principe di Sperlinga e Manganelli*, Catania.
PATERNÒ CASTELLO Antonino, *Duca di Palazzo*, Catania.
PATERNÒ CASTELLO Anton., *Marchese di S. Giuliano, Sen. del Regno*, Catania.
PATERNÒ CASTELLO Benedetto, *Marchese di Capizzi*, Catania.
PATERNÒ CASTELLO Di Carcaci Nob. Guglielmo, *Consigliere Prov.*, Catania.
PATERNÒ CASTELLO Duca Dott. Giovanni, Catania.
PATERNÒ DI RADDUSA Cav. Gaetano, Catania.
PATERNÒ-PATERNÒ CASTELLO, Nob. Ant. *dei Marchesi del Toscano*, Catania
PATERNÒ CASTELLO STAGNO Ignazio, *dei Principi di Biscari*, Catania.
PENNISI Salvatore, *Barone di Floristella*, Acireale.
PERRICONE Cav. Uff. Prof. Corrado, (predetto) Catania.
PETRONIO RUSSO Salvatore, *Can. Prevosto* di Adernò.
PIZZARELLI Comm. Ing. Giuseppe, Catania.
POLI Avv. Filippo, Modica.
PONA P. Luigi, *dei Minori Conventuali*, Catania.
PUGLISI BUSCEMI Francesco, (predetto) Catania.
RAGUSA Nob. Avv. Tito, Catania.
RAPISARDI Prof. Mario, (predetto) Catania.
REITANO Prof. Giustiniano, *del R. Liceo Spedalieri* di Catania.
REINA Prof. Calcedonio, Catania.
RICCÒ Comm. Prof. Annibale, *della R. Università* di Catania.
ROMAGNOLI Prof. Ettore, *della R. Università* di Catania.
ROMEO Prof. Giuseppe, *del R. Liceo Ginnasio* di Acireale.

ROSSI Prof. Agostino, *della R. Università di Catania.*
ROSSI Prof. Giuseppe, *della R. Università di Catania.*
ROSSO Giovanni, *Barone di Cerami, Catania.*
RUGGERI avv. Francesco, Catania.
SALERI Avv. Leopoldo, Caltagirone.
SANTACROCE Avv. Domenico, (predetto) Catania.
SAPUPPO ASMUNDO Nob. Comm. Antonio, Catania.
SAVASTA Prof. Can. Giuseppe, *Prerosto di Paternò.*
SAVY-LOPEZ Prof. Paolo, *della R. Università di Catania.*
SBOTO Ing. Giovanni, *Agente Demaniale, Vizzini.*
SCHETTINI Prof. Pasquale, *del R. Liceo di Modica.*
SCHAIFFE Dott. Walter, Catania.
SCIALDONI Dott. Luigi, *Segretario della R. Università, Catania.*
SCHIAVOLENA Dott. Antonio, Catania.
SIMILI Avv. Giuseppe, Catania.
SORRENTO Angelo (Socio allievo) Catania.
STRAZZULLA Prof. Vincenzo, *del R. Liceo Maurolico di Messina.*
STURZO Sac. Prof. Luigi, *Consigliere Provinciale, Caltagirone.*
TENERELLI Prof. Gian Francesco, Catania.
TROIANI tenente Ettore, Catania.
TROPEA Prof. Mario, Acireale.
URSINO Recupero Cav. Antonio, Catania.
VACCALLUZZO Prof. Nunzio, (predetto), Catania.
VADALÀ-PAPALE Cav. Uff. Prof. Giuseppe, (predetto) Catania.
VAGLIASINDI dei Baroni del Castello, Avv. Francesco, Randazzo :
VENIERO Prof. Alessandro, *del R. Liceo Spedalieri di Catania.*
VERDIRAME Avv. Gaetano, Catania.
VIANI D'ORIANO Conte Guido, Catania.
VITALE Avv. Francesco, *ff. di Archivario Provinciale, Catania.*
VITANZA Calogero, Leonforte.
ZANGHÌ notar Giovanni, Caltagirone.
ZAPPALÀ ASMUNDO Barone Carlo, Catania.
ZAPPALÀ ASMUNDO Barone Giuseppe, Catania.
ZENO Riniero (Socio allievo) Catania.

SOCI BENEMERITI.

CONSOLI Dott. Santi, *Libero Docente di Letteratura Latina presso la R. Università di Catania; Consigliere Provinciale, Sindaco di Catania.*
CURRÒ Barone Rosario, Trieste.
ZENO Ing. Alfredo, Catania.

SOCI CORRISPONDENTI.

- ARENAPRIMO** Comm. **Giuseppe**, *Barone di Montechiaro*, Messina.
CASPAR Prof. **Enrico**, *dell' Università di Berlino*.
CATALANO Prof. **Michele**, Palermo.
FANTONI Comm. **Giuseppe**, *Direttore dell' Archivio Notarile di Venezia*.
GARUFI Cav. **Carlo Alberto**, *Prof. di Paleografia e Diplomatica nella R. Università di Palermo*.
HASELOFF Dott. **Arturo**, *del R. Istituto Storico Prussiano, Roma*.
LABATE Prof. **Valentino**, Messina.
LA CORTE-CAILLER Cav. **Gaetano**, Messina.
MANDALARI Prof. **Mario**, Roma.
MEZZACASA Prof. **D. Giacomo**, Genzano di Roma.
OLIVERI Prof. **Alessandro**, *della R. Università di Napoli*.
ORSI Comm. Prof. **Paolo**, *Direttore del Museo Archeologico di Siracusa*.
PAPANDREA Prof. **Tommaso**, Acireale.
SABBADINI Cav. **Remigio**, *Prof. dell' Accademia Filosofico-Letteraria di Milano*.
SALINAS Comm. Prof. **Antonino**, *Direttore del Museo Nazionale di Palermo*.
TROPEA Cav. **Giacomo**, *Ordinario di Storia Antica nella R. Università di Padova*.
WACHERNAGEL Dott. **A.**, *del R. Istituto Storico Prussiano, Roma*.

SOCI RAPPRESENTANTI.

- GIUNTA LA GRECA** Prof. **Antonino**, *per Leonforte*.
REALE Prof. **Rosario**, *per Caltagirone*.



Un contratto agrario in Sicilia nel secolo XII

per la fondazione del casale di Mesepe presso Paternò

Nello studio delle condizioni dell'economia rurale dell'alto Medioevo, studio che ai nostri dì va segnando un vero risveglio (1), sono di prima importanza le *chartae ecclesiasticae*, a dirla col Mabillon: e perchè la massima parte della proprietà fondiaria era tenuta dalla chiesa, e perchè essa, a preferenza di quella appartenente ai laici, di regola non poteva essere divisa o diminuita (2). Lo studio sistematico di queste *chartae ecclesiasticae* di Sicilia, specie delle carte private dei sec. XII e XIII, manca tuttavia, ed è appunto uno studio siffatto che ci permetterebbe di ricercare dei diversi contratti agrari le varie figure diplomatico-giuridiche ed economiche.

Colla speranza che qualcuno dei nostri giovani volenterosi possa e voglia con sicurezza di metodo ricolmare questa lacuna negli studi siciliani, quasi a mo' d'illustrazione d'un contratto agrario inedito fatto nei pressi di Paternò, raccolgo qui alcune osservazioni che or quà or là son venute facendo su questo tipo di *chartae ecclesiasticae*.

A proposito d'una serie di documenti privati del sec. XII dell'Arch. Cap. di Cefalù, richiamai parecchi anni or sono l'attenzione sull'archetipo diplomatico di tutti quei contratti enfiteutici e sulla natura economica di quelle pattuizioni (3). Nei "Cenni Storici del Tabulario di S. Maria Nuova di Monreale", avvertì che tutti i contratti di gabella del periodo angioino son fatti in forma di *Chirographi*, in due copie perfettamente simili: una sottoscritta e suggellata dal gabelloto, l'altra dall'arcivescovo come gabellante. (4)

(1) Cito soltanto i lavori più recenti: PIVANO, *I contratti agrari in Italia nell'alto Medio evo*. Torino 1904. VOLPE, *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, in *Studi Storici* (dir. da Amedeo Crivellucci) vol. XIV, fasc. II, Pisa, 1905; CICCAGLIONE, *I contratti agrari nell'alto Medio evo*. Nota critica, A. S. S. O. II a. II. 1905. p. 346; AUGUSTO LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia Meridionale*, *Studi su doc. editi dei sec. IX-XI*. Palermo, Reber 1907.

(2) MURATORI, A. I. Diss. XV.

(3) G. A. GARUFI, *I doc. ined. dell'Epoca Normanna in Sicilia*. Doc. A. S. S. I^a S. XVIII. Pref. p. XLIV e seg.

(4) C. A. GARUFI, *Il Catalogo illustrato del Tab. di S. Maria Nuova di Monreale* in Doc. A. S. S. I^a S. XIX, pp. XVI. Vedi pure la nota: *Per certi censori — Note ed appunti*. Palermo 1904.

Un altro tipo di contratto per il sec. XIII, ha fatto conoscere testè G. Crisostomo Sciacca, (1) pubblicando un doc. del 1253, 20 Ag. Ind. XI dell'Arch. Cap. di Patti, del quale fra non molto darò tutte le carte private del sec. XII.

Accanto a questi contratti d'enfiteusi, di gabella etc., le *Chartae ecclesiasticae* hanno *Constituta, Statuta* etc., che si collegano cogli statuti rurali, o statuti di comuni rurali, come direbbe il Caggese, del continente italiano e che si riannodano come essi alla feudalità.

Di quest'ultimo tipo di doc., veramente interessanti per lo studio dell'economia rurale di Sicilia nel sec. XII, si conservano:

1° Il " *Constitutum* „ del vescovo Ambrogio, ridotto a " *Preceptum* „ dal vescovo Giovanni, entrambi di Patti e scritti in forma di *Notitia* per un comune rurale già formato;

2° La *charta* di concessione di terre per l'ampliamento del casale di Zaffaria dell'arcivescovo Nicola del 1176.

Il primo di questi due docc. è molto, anzi, troppo noto; ma su d'esso si son venuti accumulando tanti errori, che ritengo opportuno di ripetere qui quanto ebbi occasione di scrivere alcuni mesi or sono, tanto più che il libro già stampato, per ragioni d'opportunità litigiosa, non ha potuto avere alcuna diffusione. (2)

Il " *Constitutum* „, così lo chiamò il vescovo successore d'Ambrogio, fu preceduto da un *Συγγλιον* del 6625 a. m. (1117 e. v.) pubblicato nel testo greco dal Cusa e nel transunto latino dal Gregorio (*Cons. Lib. I*, cap. V, nota 6) e seguito dal " *Preceptum* „ del vescovo Giovanni " IV nonas Marcii 1133 „, pur esso pubblicato dal Gregorio.

Quali sono le formule diplomatiche di esso? quali i patti contenuti nel " *contestum*? „

La " *narratio* „ del diploma Ruggeriano (Behring, I, n. 9; Caspar, n. 80), dice: " *judices quesiuere a Pactensibus utrum memoratorium sue concessionis haberent, qui dixerunt ab abbate Ambrosio se habuisse et incendio fortuito casu amisisse, sed ecclesia Pactensis ab illo in-*

(1) DR. G. CRISOSTOMO SCIACCA, *Patti e l'amministrazione del Comune nel Medio evo*, in Doc. A. S. S. II Serie, vol. VI, pp. 230, 231.

(2) C. A. GARUFI, *Per la Storia dei comuni feudali in Sicilia — L'origine e lo sviluppo del Comune di Riesi e la falsità della Cartha memoriae*, Studi storico-diplomatici, Palermo, 1907, pp. 6, 7, 98 e seg.

cisione diuisum habebat „... Il “Memoratorium „, uso la denominazione di notar Wido entrata già nell'uso diplomatico fin dal sec. X, era stato dunque scritto in forma di “Notitia paricula „, o più precisamente in forma di “cirographum memoriale „, come si disse in Francia, o di “charta cyrographata „, come si denominò nell'Inghilterra. Mancano, perchè non trasuntati, il “protocollo „ o l'“escatocollo „, con tutte le formule di “complectio „, sicchè per questa parte non possiamo stabilire se il “Memoratorium „ di Patti si ravvicini alla “geminata coscriptio „ di S. Pier Crisologo o al “syngraphum „ dello pseudo Ascanio. Si trova soltanto la “narratio „, che contiene le condizioni fissate fra le parti. Non siamo dunque di fronte ad una *charta* o “Documento che dà compimento e validità all'azione e rimane per sè stesso ed esso solo testimonio autentico della medesima, e titolo delle conseguenze che ne derivano, ma bensì di fronte ad una *Notitia* (*breve, brebe, memorandum*) documento che sta ad attestare semplicemente un fatto giuridico, già compiuto, perfetto e pienamente valido prima della documentazione „. Sarebbe quindi, come insegna la scuola tedesca dei Sickel, Ficker e Bresslau, un *Atto* che si contrappone a *Documento*, a cui gli *Atti* servono di preparazione e di corredo ai *Documenti* veri e propri. La voce *Memoratorium* attribuita all'atto del vescovo Ambrogio è diplomaticamente giusta: le formole diplomatiche rispondono bene al nome dato nella stessa *charta iudicati*. Sicchè propriamente parlando, le condizioni degli abitanti di Patti e Lipari, feudi del vescovato, furono regolate da un “Constitutum „ in forma di “Memoratorium „, che divenne “documento „, mercè la “charta iudicati „ di re Ruggiero.

Il “Constitutum „ fu poi confermato e chiarito in alcuni punti dal “Preceptum „ del vescovo Giovanni, il quale disse: che nel “Constitutum „ del suo antecessore non si parla affatto di “concessione perpetua di terre, ma di concessione temporanea „, previe alcune condizioni.

Si l'uno che l'altro riveston la forma di atto bilaterale, di convenzione liberamente concessa fra vassalli e signore, laico od ecclesiastico non importa, il quale aveva il diritto di regolare legislativamente i rapporti coi suoi dipendenti. Il “Constitutum „ di Ambrogio nella sua forma di “notitia partita „ e di contrattazione bilaterale, ci richiama allo “Statutum „, che Gotescalco abate di Nonantola, col consiglio dei suoi frati, concesse a tutto il suo popolo e che termina così: “Unde due carte

convenientie uno tinore sunt scripte „ 1). Anche questo Statuto, diplomaticamente parlando, è un “Memoratorium „ o “Atto „ non “Documento „.

Nel contenuto poi lo stesso “Constitutum „ ha molta affinità cogli ordinamenti di Giordano, abate di S. Elena, per gli uomini di Montecalvo, elegantemente riassunti dallo Schupfer „.

Ed a p. 99 del medesimo lavoro soggiungevo:

“Fu Wido, ripeto, primo notaro della Cancelleria regia di Ruggiero (1130-37) e riformatore del formulario di redazione dei documenti dei re Normanni di Sicilia, che chiamò “Memoratorium „ il “Constitutum „ di Patti, intendendo riferirsi non al contenuto giuridico di essi, ma alla forma diplomatica in cui erano redatti.

La voce “Memoratorium „ va quindi intesa nel senso di *Notitia*, presa nel significato attribuitogli dal Brünner (“*Charta und Notitia* „ in “*Commentationes philologicae in honorem Theod. Mommseni*, Berlino, p. 570-589), e dal Bresslau in *Handbuch der Urkundenlehre* I, Leipzig, 1899 pp. 46-47.

La parola “Carta di memoria „ fu usata per la prima volta dal Gregorio, che fu appunto il primo che facesse conoscere il “Constitutum „ di Patti. Egli scrisse così: stabili egli (Ambrogio) alcuni statuti, che ridusse *in un atto pubblico*, chiamato allora “*carta di memoria* „. L'errore di lui sta nell'aver ritenuto che l'*atto pubblico* contenente statuti si chiamasse allora *Carta di memoria*; mentre “Memoratorium „ o Carta di memoria, a dirla in italiano, valse nel suo significato costante, giova ripetermi, un documento che sta ad attestare semplicemente un fatto giuridico già compiuto, perfettamente e pienamente valido prima della documentazione. Ebbe però il Gregorio l'esatta visione della denominazione vera, in quantocchè, guardando al contenuto, chiamò Statuti le condizioni fissate fra il vescovo e i Pattesi; errò invece quando nella parola “Memoratorium „, ch'egli forse per la prima volta incontrava nella diplomatica Normanna, non intuì un significato generale di documento in cui manchi il rogatario. Con ciò non attribuisco alcuna colpa al Gregorio che merita tutto il nostro rispetto e la nostra stima, constatato un fatto. L'errore però del Gregorio fu riprodotto dall'Orlando. (Il feudalesimo in Sicilia, Palermo, 1847,

(1) Tralascio tutte le note e ricordo soltanto che nello “Statutum „ di Gotescalco si ritrova il “Syngraphum „.

p. 36 n. 13), dallo Starrabba (A. S. S. N. S. IV. fr. 347), dal Rinaldi e dal Salvioli; per limitarmi a pochi e non infilzare una serie di nomi, fra i quali primeggerebbero il Battaglia (che ha dedicato alla *Carta di memoria* a favore degli abitanti di Patti il § 3 del Cap. V, dell' "Ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi", in Doc. A. S. S. I. S. Dipl. vol. XVI parte I, p. 102) e il Pupillo Barresi, che parla di un diploma di Ruggiero del 1176 (*sic*) contenente la *carta di memoria* „.

La "charta", dell'Arcivescovo Nicola di Messina del Marzo 1176, ind. IX che c'offre l'esempio più antico e caratteristico di concessione di terre per l'ampliamento del casale di Zaffaria, c'è pervenuta in una copia fatta da Antonino Amico nel sec. XVII.

Dalla "narratio", appare che Bartolone, Giovanni, Berbentano, Leone Rutta e Teodoro Lisitano, primi abitatori del casale di Zaffaria, chiesero ed ottennero "alias terras incultas in eodem casali existentes et totum nemus pro seminare et universa pecora sua pascere, eis, ad utilitatem scilicet et commodum matris ecclesie". L'arcivescovo, consenzienti i suoi canonici, concedette le terre "praenominatis hominibus et aliis omnibus, qui ad colendum locum ibi uenerint, perpetue et libere tam pro seminandis, quam pro ouium et omnium pecudum suorum alendis...". coll'obbligo però che portassero *in integrum* alla sua chiesa "totam cohopturam terrae de omnibus sine aliqua fraude et aliquo ingenio", del frumento, orzo, fave, ceci, lino, "uel de qualibet semine", (1).

*
* *

Il doc. ch'oggi offro agli amici che con verace amore dirigono codesta Rivista, è dello scorcio del sec. XII e di gran lunga più importante degli altri due già ricordati. Si conserva nell'originale nel Museo Civico di Catania alla segnatura moderna 2. 27. E. 3, antica: II. D. I. È una pergamena irregolare che misura mm. 233 + 27 × 273

(1) Cfr. il mio lavoro cit. p. 8.—Le mie considerazioni non hanno affatto perduto il loro carattere d'attualità neppure dopo la recente ed ottima pubblicazione dell'amico CHALANDON. *Histoire de la Domination Normande en Italie et en Sicile*, Paris, 1907, t. II. Trois. partie, *Chapitre premier*, § I. II—*Les terres « cum servitio », e Les terres « absque servitio »*.

circa; il facsimile che n'offro, su d'una fotografia da me fatta nel Settembre del 1903, è nella proporzione di circa la metà.

Proviene dal Monastero di S. Maria di Valle Giosafat di Paternò ed è notevole anche per la storia della genesi di quel monastero in Sicilia e per la storia delle falsificazioni, su cui fra non guari avrò modo di ritornare in questa medesima Rivista, determinandone la data.

Concedente è Amato abbate di S. Maria di Valle Giosafat, che il 13 Dicembre 1194 (1) ottenne da Arrigo VI il privilegio d'estrarre dal porto di Messina pelliccie, tonno, acciaio etc. (Stumpf. 4890); il quale privilegio fu confermato da Costanza nel Gennaio del 1196 (2). Di lui abbiamo notizie fino al 1207 (3) e per affari che riguardano l'amministrazione di quell'ordine religioso Benedettino nella Calabria e nell'Oriente latino (4). Il Delaborde lo pone come il nono Abbate dell'ordine nell'Oriente latino, ritenendo " que cet abbé aurait résidé plusieurs années en Sicile „ (5); dai doc. editi da me e dal Kohler, e da alcuni inediti risulta invece ch'egli dal 1194 al 1207 non si mosse mai dalla Sicilia e che nel maggio 1207 (6) " pro quibusdam negotiis nostrae ecclesiae exercendis et pro rebus et possessionibus statuendis quas in (et ?) ecclesia nostra et nos ab antiquo tempore possedimus... „, delegò fra Giovanni figlio di Elia de Cursat per l'abbazia d'Antiochia. L'ultimo atto del predecessore di Amato è del Gennaio-Agosto 1185 (Kohler nr. 46), e noi sappiamo che nel 1187 Gerusalemme cadde nelle mani di Saladino, che l'abbazia di S. Maria di Valle Giosafat fu completamente distrutta e i materiali servirono per la riparazione delle mura della città, salvo la cappella della Vergine (7). Parte dei mo-

(1) STUMPF, Acta imperii med. n. 417 dal Cod. Qq. H. 11 f. 306 della Biblioteca Com. di Palermo: GARUFI.; Monete e Coni, 155; KOHLER, Chartes de l'Abbaye de N. D. de la Vallée de Josaphat, Paris, 1900, nr. 54.

(2) GARUFI, Mon. e Coni cit. p. 156, da un transunto del 1248 dell'Arch. di Stato di Palermo. SCHREFFER-BOICHORST, N. A. XXIV, 226 nr. 6, da una copia del sec. XIII. del Museo Civico di Catania (1279).

(3) DELABORDE, op. cit. p. 18; KOHLER, op. cit. nr. 56, 58, 60, 62, 64, dal ms. di Antonino Amico.

(4) Cf. pure PIRRO, S. S. II. 1177.

(5) DELABORDE, op. e l. cit.

(6) KOHLER, nr. 64. GARUFI, Gli usi nuziali in Sicilia nel medioevo, doc. p. 64; idem. Mon. e Coni, pp. 160, 162, 164 (Arch. di St. di Palermo, perg. 73, 74, 75, 76, 77).

(7) Eracles, l. XXIII, c. 51 (Hist. occ. des crois. II. p. 79); RÖHRICHT, Beitr. z.

naci restarono in Terra Santa (nel 1197 li troviamo in S. Paolo d'Antiochia alla dipendenza di quell'Abbate (1)); l'abbate con parecchi altri monaci passò viceversa in Sicilia e nel 1200 Novembre ottenne da Nicola vescovo di Mileto la Chiesa di S. Lorenzo con le appartenze. Il doc. in parola si conserva nel mss. d'Amico e il Kohler (nr. LX) ne ha dato un sunto abbastanza largo. In esso " l'évêque Nicolas déclare faire cette donation en considération de l'amour bien connu duit Amé envers l'église de Mileto, *et en égard a l'infortunée de cet ecclésiastique et de ses moines, chassés du royaume de Jérusalem, avec nombre d'autres prélats, par la violence des Sarrasins, et obligés de se réfugier en Occident, l'abbaye de Notre-Dame de la Vallée de Josaphat ayant été détruite de fond en comble et ses biens ravagés par les Infidèles* (2).

Non vi ha dubbio quindi nell'ammettere che dopo il 1187 i monaci benedettini di Gerusalemme, ritornati in Italia, si sian dedicati al miglioramento delle terre che possedevano in Sicilia, tanto più che nel 1185 (B. 229) il terremoto delle Calabrie aveva devastato le chiese che colà aveva il Monastero di S. Maria di Valle Giosafat. I diplomi di Arrigo VI e Costanza I, e le carte dell'Abbate Amato ne fan piena fede.

Il nostro doc. prova che Amato si occupò a migliorare le proprietà ch'erano in Paternò, sotto il titolo di S. Maria di Valle Giosafat. Questo Monastero era sorto per via delle donazioni del Conte Enrico; però queste donazioni, come risulta dalle due carte dei vescovi Ange-

Gesch. d. Kr., 1. p. 191 e seg.; **Aboulfèda. Ibn Al-Athîr**, *Hist. or. des crois.* pp. 57, 697 e seg.; I. M. GIOVENE, **Rituale patriarchale S. Sepulchri**, s. XII—*Kalendaria vet. Apuliae* Napoli, 1828, p. 10. — Sul "Rituale patriarchale S. Sepulchri", Cfr. meglio KOHLER, *Un rituel et un bréviaire du S. Sepulcre de Jerusalem (XII^e XIII^e siècle)*. Est. dalla *Revue de l'Orient latin*, t. VIII (1900-1901) p. 401 e seg. — *Rog. de Hoveden*, ed. STUBBS, II, 323 e seg.; *Ann. Pegav. Ottonis Frisingensis* contin. Sanblasiana, M. G. SS. XXI, p. 256; XX, p. 318; **BENED. PETROBURG.**, ed. STUBBS, II, pp. 23, 37, etc... **Comte Riant**, *Études sur l'histoire de l'église de Bethléem*, Genève, 1889, pp. 22, 95; *Descriptiones Terræ Sanctae*, p. 221, (*La citez de Iherusalem*); **CH. KOHLER**, *Mélanges pour servir a l'histoire de l'Orient latin et des Croisades*, fasc. I. Paris, 1900, p. 89 e seg. (*Histoire anonyme des rois de Jérusalem 1099-1187*).

(1) DELABORDE, nr. XLIV.

(2) Nel 1221, Sett. 30. Ruggiero vescovo di Mileto confermò a Radolfo, successore d'Amato, la donazione del vescovo Nicola. — (*Arch. di St. di Pal. Tab. di S. Maddalena* perg. 85 ined.)

rio e Maurizio, le sole vere in quel gruppo di docc. che già studiai nel 1904 (1), si riducono alla chiesa di S. Maria costruita dal conte Ruggero e alla chiesa di S. Maria Maddalena " cum hospitali „ situato sotto il Castello. Nei diplomi veri dei Normanni e Svevi per quel Monastero non spunta mai il nome del casale Mesepe, Mesep, o Mesepe, come non ricorre nelle seguenti bolle vere:

1. Innocenzo II, 1140, V. 20, I-L. Copia del sec. XII Catania Museo Civico (2).

2. Innocenzo II, 1142, IV, 5. I-L. 8223. Orig. Palermo, Pflugk-Harttung. II. 322, n. 361; Delaborde, p. 54.

3. Eugenio III, 1145, V, 4, I-L. 8748. Delaborde, p. 58 n. 25.

4. Eugenio III, 1151, III, 31, I-L..... P. Kehr, p. 365.

5. Adriano IV, 1155, III, 1. I-L. 10004. Delaborde, p. 71 n. 30.

Viceversa esso spunta nei diplomi falsi di Ruggiero, Guglielmo ed Arrigo, e nelle bolle false di Innocenzo II, 1140, Maggio 18 (P. Kehr. pp. 348-360) e di Adriano IV, 1155, III, 1, I-L. 10003 (Delaborde, p. 72 n. 31). E siccome, tanto per citare due esempi, e il privilegio falso di Ruggiero del 1144 (Caspar 170) e la bolla d'Innocenzo II, 1140, V, 18 (P. Kehr, p. 355) portano quest'inciso " et clausure Pateline, sicut via regia eam circuitu claudit, et casale quod Mesepe dicitur cum omnibus pertinentiis et villanis suis et territorium Michikene.... „, sapendo che il casale di Mesepe non fu fondato prima del 1196, ne segue che il nostro nuovo doc. ci dà il *terminus ante quem* non fu possibile la falsificazione. E si noti che questo *terminus ante quem* viene rafforzato dalla storia delle vicende di quell'ordine Benedettino nell'Oriente latino e in Italia.

Miglioratesi poscia nel tempo di Federico II quelle proprietà di Sicilia e constatando i monaci che per esse non avevano alcun privilegio regio o bolla pontificia, sentirono il bisogno di ricorrere alla falsificazione dei documenti. Con ciò non affermo che proprio il bisogno di conservare quelle speciali proprietà sia stato il determinante delle fal-

(1) C. A. GARUFI, *Il conte Enrico di Paternò e le sue donazioni al Monastero di S. Maria di Valle Giosafat*, *Revue de l'Orient latin*, t. IX, fasc. 1 e 2.

(2) P. KHR, *Papsturkun. in Sizilien, Ueber die Papsturkunden für S. Maria de Valle Josafat*, *Nachrich. der K. Gesellsch. d. Wissenschaft. zu Göttingen, Philol. hist. Klasse*, 1899, Heft 3, p. 364 e seg.

sificazioni, ma che questo bisogno vi abbia concorso non mi pare affatto dubbio, sebbene di esso non abbian tenuto alcun conto nè l'Heinemann nè K. A. Kehr (1).

Ecco ora il " pactum „ d'Amato.

Messina-Gennaio 1196, Ind. XIV (2)

Amato, abate di S. Maria di Valle Giosafat, stabilisce alcuni patti con alcuni uomini di Calabria per la costruzione del casale di Mesepe presso Paternò e per la coltivazione delle terre.

† In nomine sancte et individue Trinitatis patris et filii et spiritus sancti. Amen.

- Anno dominice incarnationis. millesimo. centesimo. nonagesimo quinto. indictione Xiiij. Mense Ianuarij. feliciter. Amen.—Quoniam antiquorum patrum iuxta traditione et auctoritate sancitum est. ut modernorum facta memorie tradantur. ne multorum la—bente curriculo temporum excedant a memoria. et multa obliuione deprauentur uel
5. ex toto—deleantur. eorum igitur fulti auctoritate et exemplo omnibus ad quorum presentium hoc ipsum peruenit scriptum. notum esse uolumus quod ego Amatus ecclesie uallis Iosa-phat Abbas una cum omni conuentu meo. huiusmodi pactum et conuentiones habemus cum hominibus qui de Calabria ierunt in Sicilia — ad construendum casale in terra nostra in loco qui dicitur Mesepe iuxta Paternionem. In primis concessimus illis terram ad edificandas sibi domos sufficientes in predicto loco. Terram ad laborandum unicuique. Viiij. psalmatas. (3) unde daturi sunt de fructibus — decimam tantum. de omni nutrimento suo decimam dabunt ecclesie nostre. Concessimus etiam
 10. illis de clausura uirginalium et de terra—tres partes uersus Paternionem. unde reddere debent annuatim tam de arboribus quam de uineis medietatem fructuum ecclesie nostre De oliueto uero quod est apud Mesepe concedimus illis a domo nostra usque ad diuisiam (sic) Galterij de la melle. sicut ducit semita que uenit—de Paternione medietatem. ut illud colant et mudent. et de fructibus quos exinde acceperint decimam dabunt ecclesie nostre. De angaria unum—diem dabunt in edomada. De paresporo tribus uicibus in anno tres dies dabunt. cum die illo quem in edomada de angaria dabunt. Qui—de tribus diebus de paresporo unus erit. ad metendum. iij dies. ad maisas (4) iij dies. ad seminandum. iij dies. Salutes in pascha et natalj dabunt—sicut assuetum est. Cum in seruicio nostro fuerint duos cuplos panis in die habebunt. Ab intrata mensis madij usque per

(1) La falsificazione delle carte di questo Monastero, come dimostrerò nel fascicolo venturo, ebbe come fine precipuo l'esonero delle tasse, e fu fatta nel periodo della terza colletta generale imposta da Federico II.

(2) Qui abbiamo l'uso reale dell'anno " ab incarnatione „ sicchè il 1195 risponde al 1196. Si ricordi che proprio il 13 Gennaio di quell'anno Costanza confermò il priv. di Arrigo VI. Vedi nota a pag. 16.

(3) Manca uno studio sulla Metrologia del tempo Normanno-Svevo di Sicilia ed io nel momento non saprei determinare la misura ragguagliandola al nostro sistema.

(4) Per quanto mi sappia è questa la più antica notizia della forma volgare *maisas*.

totum mensem Augusti duos cu—plos et dimidium. In paresporo uero habebunt uinum et coquinatum cum pane. Ut autem presens scriptum firmum et stabile ipsis hereditibusque eorum sit. et—nec a nemine possit uiolari. hoc ipsum subscriptorum testimonio et sigilli nostri impressione uolumus confirmari et corroborari.—Unde sunt testes -- † Ego magister Petrus monacus testis. (1) † Ego Manfredus monacus testis. † Ego Galterius monacus testis. Ego Iacobus monacus testis — † Ego Petrus batalla monacus testis † Ego Ugo monacus huius sum testis et auctor, Ego Robertus cellerarius monacus testis — † Ego Carsedonius iudex testis, † Ego Petrus scandali testis. † Ego Iohannes parmentarius testis.

Un confronto, anche fugace, del “ pactum „ d'Amato, con i due docc. di cui già mi sono occupato, ne chiarisce subito l'importanza diplomatico-giuridica. Il “ pactum „ d'Amato, diplomaticamente parlando, è una “ Carta „ nel senso di contratto bilaterale, in cui il “ ductus „ di Ugo “ monacus et auctor „ ha la sanzione legale di “ Carsedonius iudex „. Mentre i due precedenti docc. si riferiscono a comuni rurali già belli e formati, il “ pactum „ d'Amato riguarda proprio la fondazione “ ex novo „ d'un comune rurale; da questo punto di vista esso può, allo stato delle nostre conoscenze, riguardarsi come la “ protocarta „ siciliana per la fondazione di comune rurale, ma anche come la più perfetta e la più completa. Nè la sua importanza, ripeto, allo stato delle nostre conoscenze, vien meno confrontandolo con la carta di fondazione “ ex novo „ del casale di Lardaria del Luglio 1220, o con i Capitoli di comuni feudali dei sec. XIII e XIV (Ferla, Calatafimi, S. Maria di Licodia), o ancora coi Capitoli di comuni che furono a volta feudali o demaniali nel secolo XIV (Polizzi, Alcamo, Castromarone) (2).

Non occorre m'indugi sulle varie condizioni stabilite nel “ pactum „; su di un punto mi sembra però debba insistere: quel “ sicut consuetum est „ si riferisce a consuetudini proprio della Sicilia? Per siffatta indagine soccorrono tre parole: *angaria*, *parasporium*, *salus*, che rispondono a tre istituti giuridici del tempo.

Comincio dall'ultima: “ salus „. Questa voce, non dico sotto forma di “ pensiones redditus, servitium, datio etc. „, non m'è capitata mai nei

(1) S'identifica col *frater Petrus* che firma dopo il priore in una carta dell'Abate Amato del 1207? KOHLER, op. cit. nr. 54.

(2) Cf. il mio lav. cit. *Per la Storia dei Comuni feudali in Sicilia* etc., Parte I, cap. II.

doc. siciliani del sec. XII; essa però ricorre frequentemente nelle carte dell'Italia Meridionale nel significato di prestazioni (1) date dai vassalli a Natale e a Pasqua (2). Dunque l'autore non è siciliano e l'usanza almeno sotto questa forma, potrebbe ricondurci addirittura all'Italia Meridionale. Le altre due parole, o dico meglio, una delle altre due parole, ci permettono una determinazione più specifica.

L'istituto dell'angaria è abbastanza noto perchè vi spenda qualche parola; soltanto è a notare che nei doc. privati di Sicilia, specialmente quelli scritti in greco, ἀγγαρία, ἔγγαρία, ἐγκαρία (3), valse il servizio che i villani dovevan prestare per la coltivazione delle terre dei concedenti (Cfr. il Σημίλλιον di Patti del 1117) ed anche il servizio εἰς τὸν σπόρον.

“Parasporium”, da παρὰ σπόριον “ad seminandum”, non m'è capitata mai nelle carte siciliane del sec. XII e della prima metà del sec. XIII, e neppure in quelle di Puglia, Terra di lavoro, Campania e del Salernitano, salvo nella serie delle carte false del Monastero di S. Maria di Valle Giosafat e in una sentenza di Matteo Marclafaba, data da Cosenza 6 Maggio 1235, proprio per quel medesimo Monastero (4). Il Ducange non la registra, soltanto ricorda dai Basilici la παρασπορία che sarebbe il “peculium castrense”, come neppure la registra il Meyer (5). Siccome il significato della parola non è dubbio e di fatto il tributo, cui si riferisce, esiste nelle carte medievali, così è a ritenere che la voce sia venuta formandosi nella Calabria, la Magna Grecia, ad opera specialmente

(1) *Falco Beneventanus*, Chr. p. 233.

(2) *Bull. Vatic.* I p. 26 e 27; GATTULA, *Accessiones*, vol. I, p. 264; *Chron-Casaur.* MURATORI, R. I. SS. vol. II. 2. p. 1108; *Catalog. baronum*, pp. 613, 614 — ed. Carcani. P. S. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo*, Verona-Padova, 1997, (gentilmente favoriti dall'amico Besta, prima che ne terminasse la lettura), p. 67, n. 1, confonde la *salus* colla *responsatica* e coll'*exenium*, ἀσπαστικόν, che si dava ai pubblici ufficiali in occasione della loro venuta, ricordando a sproposito, due passi del *Chron Casaur*, riportati dal Ducange.

(3) *CUSA*, pp. 410. 512, 643.

(4) Cf. *Regesto di S. Maria di Valle Giosafat nel tempo Normanno-Svevo, compilato sui tabulari di S. Maria Maddalena dell'Archivio di Stato di Palermo e di S. Nicola dell'Arena del Museo Civico di Catania* (che si pubblicherà nel fasc. seguente) nr. 157. Cf. pure, PAOLUCCI, *Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato nel tempo Svevo*, Palermo, 1900, pp. 17-20.

(5) ERNEST MEYER. *Deutsche und französische verfassungsgeschichte 9 bis zum 14 Jahr.* Leipzig, 1899.

dei monaci Basiliari. Disgraziatamente la diplomatica della Calabria, soggetta a tanti disastri sismici, non è affatto ricca, e perciò la mia indagine è soltanto avvalorata da un solo documento, di sicura provenienza però, che può servire a determinare la regione donde ebbe origine il falsario di quel Monastero.

Matteo Marclafaba "Imperialis doane de Secretis et questorum magister", tanto nella "narratio", quanto nella "dispositio", parla di tributi detti "parasporium", e "salus". Palmieri, nella rappresentanza dell'università di Montalto, sosteneva che gli uomini del Casale di S. Vincenzo "consueverint tempore regis Guillelmi et ad eo tempore usque nunc (1235) comunicare et conferre cum comunitate universitatis Montis alti in faciendis fossatis, paliciis et meniis castri Montis alti; in exactionibus, collectis; in lignaminibus galearum, *parasporiis et salutis* ac aliis omnibus, que tam a divis Augustis principibus quam a dominis terre Montis alti petebantur..." Non v'ha alcun dubbio che la voce "parasporium", appartenga alla Calabria, si può andar sicuri dunque che il "consuetum est", del "pactum", si riferisca ad un'usanza della Calabria, tanto più che i coloni, di cui si determinano i patti, appartengono appunto a quella regione e non improbabilmente a luoghi vicini al Monastero di S. Mauro, filiale di S. Maria di Valle Giosafat.

Non posso chiudere questa nota senza fare un'osservazione d'indole generale. Tanto il "Constitutum", d'Ambrogio che la "Carta", dell'arcivescovo Nicola, il "pactum", d'Amato e l'altra carta dell'arcivescovo Bernardo (1220 Luglio), i soli docc. di quel tipo che finora si conoscano, si riferiscono esclusivamente alla Sicilia orientale, nella quale per via dei Monasteri e Chiese fervette un lavoro intenso d'immigrazione dalle Calabrie, che doveva necessariamente sviluppare l'industria agricola e quindi il commercio.

Palermo 14 Dicembre 1907

C. A. GARUFI.

ANDREA GALLO E I SUOI TEMPI

Le tradizioni della storica erudizione in Messina scendono da Evermero, Dicearco e Timeo e da Bartolomeo da Neocastro insino a noi per una lunga schiera d'insigni, che a pregevoli scritti affidarono le memorie delle patrie cose. Si distinsero tra questi G. P. Villadicali e Francesco Maurolico nel secolo XVI, il Buonfiglio, il Samperi, il Reina, Antonino D'Amico, Stefano Mauro, G. B. Chiarello, Giuseppe Genuisi o la Genuisa nel XVII, Giacomo Longo e Cajo Domenico Gallo nel XVIII.

L'esempio di costoro accese moltissimi allo studio delle archeologiche e delle storiche discipline, sicchè più tardi ci diede un Gregorio Cianciolo, zelantissimo storiografo (1) un Demetrio Grano, promotore dei buoni studj, con Eutichio Barone (2) presso i Basiliani e paleografo ed un Arsenio Foti, a cui fu commessa la traduzione dei papiri Ercolanesi ed un Andrea Gallo, ingegno vasto, multiplice, che potea con uguale attitudine trattare di Filosofia e di Archeologia, di Storia Naturale e di Matematiche, di Fisica, Chimica e Astronomia; e potea oltre a ciò calzare il socco e il coturno e sciogliere facili suoni dalla lira.

Sicchè in non poca stima lo ebbero molti cospicui scienziati d'Italia (fra i quali un Cirillo, un Genovesi, uno Spallanzani) e gli Archeologi oltramontani che poi fecero di lui onorevol ricordo nelle opere loro (3). E così l'Houël nel 1765 gli lasciò per ricordo un suo pae-

(1) Il messinese Monastero dei Cassinesi, ito in fiamme nel 1848, possedeva manoscritte molte sue opere in 15 volumi, dei quali recò i titoli G. Cacopardo nel *Maurolico* 10 Settembre 1838, fra cui la Storia dell'ordine Cassinese e la Storia Diplomatica di Messina in 4 volumi.

(2) Fu egli eletto nel 1779 in Palermo Professore di Storia Naturale. Di lui scrisse lo Scinà (*Prosp.* V. II, pag. 248): "culto d'ingegno e così fecondo nel dire che vaghezza in ciascuno metteva di sì bella scienza ed alle sue lezioni, quasi a sollazzo, tutti e d'ogni grado correano „.

(3) Il Brydon, nel suo viaggio in Sicilia ed in Malta, scrivea: "in Messina i viaggiatori non trovano chi li possa istruire nelle cose della Storia Naturale e Politica dell'isola, fuorchè Andrea Gallo. „ Tolgo questa notizia da una lettera del Gallo a Brydon, 11 Maggio 1776. Ed il Munter nel suo viaggio in Sicilia (Pal. 1823, p. 84) chiama-

saggio, ov'era dipinto un uomo che guidava un bove nell'acqua, e il Lust d'Annover lo ritrasse in matita, per averne l'effigie nel suo taccuino. Eppure quest'uomo degno, sì onorato, finchè visse, e riverito in patria ed oltralpi, dopo morte fu quasi al tutto dimenticato, non so se per ingiustizia o per ignavia dei tempi (1). È dunque ragione che piuttosto lungamente si discorra di lui, ad espiatione d'ingiusto e lungo silenzio, oltrechè ad incitamento della gioventù studiosa.

Nasceva egli il 31 Agosto del 1734 (2) da Cajo Domenico e da Angela Inga ed ebbe i seguenti nomi: Andrea, Maria, Letterio, G. Battista, Raimondo, Alberto. Contava nove anni quando Messina fu invasa da quella pestilenza che le tolse in picciol tempo più che 43,000 abitanti, secondo il P. Diego Saverio Piccolo, o più che 62,000, secondo C. Domenico Gallo, ed assalito anch'egli dal morbo, fu quasi all'orlo della tomba.

Suoi primi studj nel 1744 Italiano e Latino; di poi nel 1749 Filosofia e Matematica: gli uni e gli altri sotto i Gesuiti; perocchè, abolita nel 1678 dal feroce Spagnuolo l'Università degli Studj, a quelli venne affidato il pubblico insegnamento. Ma, per dir vero, in quei tempi le condizioni della Filosofia erano infelicissime: chè sebbene col messinese Giacomo Longo e col Caruso e col Campailla fossero apparse le prime scintille della Filosofia Cartesiana, la barbarie scolastica tuttavia teneva nei suoi ceppi le menti, non ad altro addestrandole che alle sottili cavillazioni su questioni astratte ed inutili; nè a dissipare tale barbarie era ancor venuta la Filosofia del Leibnizio, come ven-

valo "l'unico veramente dotto Antiquario messinese". Nè è da tacere che il Conte Zinzendorff Ciamberlano dell'Impero, ammirato di lui, voleva a tutt'uomo condurlo seco in Germania. Lo attingo da una lettera del Gallo a S. M. Di Blasi, 27 Nov. 1767.

(1) Se togli una misera lapide posta in onore di lui e del padre suo, quattordici anni dopo la sua morte, dall'Accademia nel Museo Peloritano e la pubblicazione di alcuni Cenni che il marito dell'ultima discendente del Gallo trovò fra i manoscritti di quest'ultimo e stampò col suo nome nel 1857 (ed io allora, ignaro del plagio, vi premisi una breve prefazione), verun altro segno di onore fu reso a quell'illustre fino al 1871, anno in cui fu a me commesso dal Consiglio Provinciale Scolastico di Messina celebrarlo nella *solenne festa commemorativa* del R. Liceo *Maurolico*.

(2) Non 1732, come scrive lo Scinà (*Prosp.* T. II, p. 191). Infatti nel Registro di battesimo si legge: *Natus die trigesimo primo pr. Augusti*. Così lo Scinà prende errore quando pone la morte di Andrea nel 29 Maggio, quando avvenne il 30 Maggio 1814.

ne più tardi col Cento, col Natale (1), col Fleres, col Judica, col Gambino da Palermo e coi messinesi Abb. Jaci e Giovanni Bruno, dai quali tutti furono propagate in Sicilia, testimonio lo Scinà, le dottrine leibniziane e volfiane. Ma quando le nuove teorie s'introdussero fra noi, il Gallo per due anni (nel 1768 e 69) si diede con tutta l'anima a studiare sui ventitrè volumi delle Opere del Wolfio, autore ch'egli chiamava con G. G. Schmausino il *nuovo Ermete Trismegisto, il dottore del genere umano* (2).

Dal Vinci, ellenista e paleografo (3) apprese la lingua greca, e da un Melechitta, damasceno, l'ebraica ed altre lingue orientali. Della conoscenza di esse, specialmente dell'ebraica, fan testimonianza molti dei suoi scritti, inediti la più parte.

A diciotto anni intraprese, per volere del padre, lo studio delle Istituzioni Civili sotto Domenico Alibrandi; un anno dopo, dell'Anatomia, sotto Domenico Cicala, e della Fisiologia e Patologia sotto Giuseppe Dominianni; e al tempo stesso la Botanica e la Chimica, insegnante quel Francesco Arrosto, di cui l'illustre ictiologo messinese Prof. Anastasio Cocco (al quale il flammingo Contraine osò rubar la scoperta del *rovello prezioso*) scrivea che " per sapere botanico e farmaceutico era in quell'età commendevolissimo (4) „.

Ma gli studj ai quali egli volgevasi con più amore eran quelli delle

(1) Il Natale fu alunno di Nicolò Cento, al quale nella *Filosofia Leibniziana* rivolgea questi versi:

Tu, che sedendo al bell'Oreto in riva,
Tu primo in mezzo a così buie e dense
Tenebre d'ignoranza erger potesti
D'alto saper sì luminosa lampa,
Onde il nostro soave almo terreno
Cominciò a scorger dietro a' tuoi vestigi
La via che a sapienza il piè conduce.

(2) Lettera del Gallo al Conte Cesare Gaetani, 1780.

(3) Giuseppe Vinci, che fu Protopapa della Chiesa la Cattolica ed anche Prefetto della Libreria Pubblica, a perfezionarsi nella Paleografia, si trasferì da Messina a Napoli, per consultare il Martorelli, il Mazzocchi ed altri paleografi di rinomo. È noto il suo *Etymologicum Siculum*, stampato in Messina nel 1759, " pieno di ricerche talora felici, per lo più stentate, ma sempre ingegnose „, come giudicò lo Scinà, giudizio che può estendersi a quasi tutti i lavori congeneri.

(4) *Elogio del Prof. Ant. Arrosto*, Messina 1847, p. 4.

lettere, delle Matematiche, della Fisica (per quanto era dato allora in Messina saperne), della Storia Naturale e del disegno ; nella quale arte acquistò poi tal perizia da poter benissimo tratteggiar con la penna figure con abilità non comune (1). E volle anche imparare un po' di Musica e sonava il cembalo e studiava il contrapunto, che poi lasciò, quando si accorse che il maestro non andava più in là da' primi rudimenti dell'arte (2).

Era in quei tempi professione di Cajo Domenico (3) il tenere i libri di ragione in alcuni ufficj amministrativi: misera e indegna occupazione ad uomo, come lui, ricco di vario sapere, ma che nondimeno era la sola da cui egli traesse profitto ; a nulla giovatogli l'aver consumato gli anni sui libri e l'aver studiato, con indefesso animo, le cose riguardanti la storia patria.

Ora il Nostro, per alleviare al suo buon padre molte di quelle aride e ingrate fatiche, consacrò ad esse parecchie ore del giorno, alternando il resto del tempo fra i severi studi e gli ameni. Diremo inoltre che il Nostro in opera di maggior momento e geniale aiutò anche il padre; cioè nella compilazione degli *Annali di Messina* contenuti in quattro volumi, armadio prezioso alla storia nostra; tanto più che dopo la dispersione di antiche private librerie (4) e il funesto incendio del vetusto Archivio della Città e della ragguardevole Biblioteca dei Cassinesi e dei Domenicani, molta parte degli antichi documenti della storia messinese fatalmente peri.

Fra gli studi scientifici dei quali toccammo e le occupazioni di ragioniere e le ricerche storico-archeologiche, l'infaticabile Gallo trovava pur tempo di attendere a un'altra disciplina a cui sentivasi inclinatissimo, la Storia Naturale. Quindi, stretta amicizia coi più valenti natu-

(1) Di suoi disegni dati a incidere in rame faceva egli parola in una lettera al Barone Riedesel (22 Marzo 1768).

(2) Lettera del Gallo al Principe Biscari 4 aprile 1775, in cui discorre dell'antica Musica dei Greci.

(3) Veggasi nell'*Archivio Storico Messinese* (A. VII, Fasc. 3-4) la nostra monografia *Cajo Dom. Gallo e il suo geniale travestimento delle Metamorfosi in ottava rima siciliana ancora inedito*.

(4) Fra le librerie distrutte dai tremuoti del 1783, merita di essere ricordata quella del dotto Canon. D. Pietro Paolo Di Stefano, nella quale si contenevano preziosi manoscritti e libri assai rari. V. il CORRADO, *Memorie sopra i tremuoti*, p. XLII.

ralisti dell'isola, si procacciava per mezzo loro " i più pregevoli pezzi (son sue parole) attenenti alla Storia Naturale e specialmente dei minerali e dei vegetabili (1) „ La qual cosa gli fe' sentire il bisogno di avere a se un giardinetto ove questi ultimi trapiantare ed un gabinetto ove quelli classificare, raccogliere. E bene a ciò ei provvide, formando in un suo tenere presso le mura della Città un orticello botanico e iniziando nella propria casa un Museo. E dell'orticello e del Museo parla al P. Marcello Cortenovis in una lettera del 28 Aprile 1767.

Già egli cominciava ad aquistar nominanza: e quando (nel 55, anno in cui tolse in moglie Isabella Redi) chiamò in sua casa gran numero di cittadini ad assistere agli esperimenti fatti da lui sulla Macchina elettrica, la prima che si vedesse in Messina, la riputazione del Nostro di gran lunga s'accrebbe (2); e specialmente alla pubblicazione di parecchie monografie erudite, alcune delle quali, apologetiche, ebbero origine dalle infelici condizioni dei tempi.

È a tutti noto quali atroci gare municipali, avanzo di medio evo, straziassero allora la Sicilia, quando ogni sua città guardava con ira, le glorie di un'altra e le stimava suo vitupero, suo danno. Ed era da per tutto un mettere innanzi e un oppugnar vicendevoli prerogative e privilegi ed era uno sdegno, una declamazione e un fremito da non si dire. E chi più dotto era nelle patrie storie più credevasi in obbligo di innalzare e magnificare la propria città, avvilenando e conculcando le altre, come se tutte una sola patria non formassero! E se qualche spirito generoso appariva, che alla concordia ed allo amore incitasse, la sua voce perdevasi come in deserto! E qui non posso restarmi dal far ricordo del mio concittadino monsignor Giacomo Longo, il quale nei suoi Prolegomeni al Compendio Storico del Maurolico ebbe cuore di gridare ai Siciliani: " Narrate le cose vostre, ma narratele come conviene ad uomini dotti e probi, ai Siciliani, senza studio di parte. È indegno d'uno scrittore di storia che val quanto dire di verità, il mostrarsi parziale... Anche più indegno è l'esaltar questo, con iscapito di quello... La stessa Sicilia ci ha visto nascer tutti, lo stesso aere respiriamo; la

(1) Da alcune sue memorie manoscritte intorno alla propria vita, le quali d'ora in poi citerò col titolo *appunti autobiografici*. Furon esse pubblicate, come dicemmo, nel 1857, col nome del D.r P. M. De Vuono, pei tipi d'Ignazio D'Amico.

(2) Nel *app. autob.* egli scriveva sè essere stato " il primo che nel 1775 introducesse in Messina e forse nella Sicilia la Macchina elettrica „.

terra stessa calchiamo. È turpe dilaniarci, l'invidiarci, l'aontarci l'un l'altro, come se la gloria d'una città non torni a vanto delle altre o il disdoro dell'una non arrechi alle altre vergogna. Hanno tutti di che darsi vanto. Non è tolta all'una ciò che la natura, la fortuna o il merito ha data all'altra (1) „. Ora il nostro Gallo, dovendo scrivere, a richiesta degli Accademici Peloritani, un'Apologia della città contro il Gesuita A. M. Lupi che in alcune delle sue *Lettere Antiquarie* aveva messo in disprezzo le cose di Messina ed era caduto in molti errori, non seppe tanto guardarsi dalle ire di parte che non trascorresse in certe parole dispettose e amare (2) contro un'altra città sorella, da cui egli credeva provenissero gli scherni contenuti nell'opera del Gesuita toscano, ch'era stato già in Palermo Direttore degli studi ed avea nome in Sicilia. Ma quest'*Apologia* egli scrisse quando non contava che ventitrè anni. E più tardi scrivendo a Salvatore M. di Blasi e a D. M. Manni, protestò di “ aver combattuto contro un vano fantasma „: e considerò il suo lavoro “ più come un aborto informe che come un parto delle sue prime fanciullesche applicazioni „ (3). Eppure di quel lavoro, molti sarebbero andati superbi per la erudizione storico-archeologica, oltrechè per le osservazioni di Fisica e Storia Naturale, ch'esso contiene (4). Or quand'egli lo pubblicò, il secolo piegava tutto agli studj dell'antichità: disotterravansi ed illustravansi monumenti; si fondavano Musei, cronache ed altre memorie patrie si pubblicavano.

Così il giovane Gallo, ansioso di abbracciare ogni studio, che onore e fama impromettesse, tutto all'antiquaria si diè, segnatamente alla Numismatica, che indi a poco fu a lui passione predominante. Ecco lo

(1) § X Trad. del PALMIERI nel Cap. XLVI § 9 della *Somma della Storia di Sicilia*, Palermo 1850. — Tali gare ardevano più specialmente tra Messinesi e Palermitani. Onde nel 1759 il Vinci nello *Etymol. Sicul.* alla voce messines: *cagnoli* (beccatelli) denotante ciò che in Palermo dicono *gattuni*, potè argutamente notare: *et sane Messanensibus et Panormitanis bene convenit, ut canibus et catis!*

(2) V. la VII, IX, XI, XIII delle *Lettere del sig. Aldo La-Grane* (anagramma di Andrea Gallo). Livorno 1757.

(3) Lettere del 10 Ottobre 1775 al Di Blasi, del 30 Sett. 1760 al Manni.

(4) E merita pur d'essere rammentato un lavoro ch'egli compì a 22 anni (1756). In esso egli raccolse molte importanti nozioni intorno a cose d'Antiquaria e le dispose in forma di repertorio. Questo lavoro, rimasto inedito, ha per titolo: *l'Antiquario al tavolino*; e se ne conserva l'autografo nel Museo Civico di Messina. — V. il LA CORTE CAILLER, *App. per la St. dell'Arte*. Messina 1905, p. 12.

ricercare di antiche medaglie i suoi amici e per farne acquisto recarsi egli stesso in Calabria (1); e tante poscia accozzarne che potè, anni dopo, scrivere al De Lugo a Roma " la mia raccolta di quelle in bronzo, di prima e seconda grandezza, è arrivata fin oggi a 1800 tutte scelte, di ottima conservazione (2).

Ed ecco proporre agli amici scambio di cose antiquarie per accrescere la raccolta già da lui iniziata e che poi divenne un Museo (3) ragguardevole per vasi greco-siculi di gran pregio e statuette in bronzo ed in marmo e lapidi sepolcrali ed urne e bassi rilievi e pietre figurate della nostra Sicilia ed altrettali cimelj e pitture, fra le quali qualcuna di Antonello, e Codici e libri rari, fra cui due stampati nella Cina (uno dei quali in carta serica), che furono poi acquistati dal Civico Museo; e frammenti di statue, fra cui il gigantesco piede della famosa Venere di Tindaro la quale dava la mano a Cupido (4), ed utensili di varj metalli ed amuleti e pastofore egizie e conchiglie fossili; onde quasi non veniva in Messina persona colta che quel museo non visitasse.

E " per non perdere qualche momento di tempo (scriveva egli al Di Blasi in Gennaio 1759) „ erasi dato a far le annotazioni all'opera del Renda Ragusa *Siciliae Bibliotheca Recens*, di cui possedea l'inedito manoscritto in tre tomi, che trent'anni dopo vendeva alla R. Biblioteca di Palermo, (Prefetto un P. Giuseppe Sterzinger) pel misero prezzo di *onze sei* (5), cioè L. 76, 50.

E, come se tante fatiche ed occupazioni non bastassero ad esercitar la sua mente, volle aprire in sua casa un'Accademia che chiamò dei *Riparatori*, palestra ai giovani ingegni, che, mettendo in comune e discutendo le proprie idee, addestravansi nella critica e le dot-

(1) Lett. del 15 Sett. 1750 al Di Blasi.

(2) Lett. del 13 Agosto 1765.

(3) Ed egli n'era felicissimo e avea sempre in bocca e nella penna il suo Museo; anzi una volta, scherzando, godeva di scrivere al suo S. M. Di Blasi quelle parole del Goldoni (nella *Fam. dell'Antiq.*). " Il mio Museo quanto prima si farà celebre in Europa „.

(4) Di quella statua è una copia a pastello fra gli autografi disegni di Andrea posseduti da me. E il piè sopra ricordato oggi si conserva nel Civico Museo di Messina.

(5) Lo ricavo da una lettera del Di Blasi a lui, 30 Giugno 1789. E da un'altra lettera del Di Blasi (17 Ott. 1777) ricavo altresì che il Gallo erasi posto a scrivere le Aggiunte alla Biblioteca Sicula del Mongitore.

trine loro perfezionavano. Chè non a vana pompa e a soddisfazione di personal vanità era essa ordinata; ma sì ad incremento degli studi delle lettere e delle scienze. E savia legge era quella per cui dovea il discorrente ricevere senza boria ed orgoglio le osservazioni degli ascoltatori e ad esse immantinente rispondere; e savia legge quell'altra per cui le materie scientifiche da trattarsi dovean essere di soda e pratica utilità sociale.

Di essa Accademia (per cui il Nostro vari discorsi compose, alcuni dei quali giunsero a noi manoscritti (1), è ricordo nelle Memorie sul Reame di Sicilia scritte dal Conte Zinzendorff (2), che nel Maggio 1766 di passaggio in Messina, intervenne alle sue tornate. Nè qui mi sembra da passare in silenzio che per essa Accademia il Gallo fu vessato dalla infernale nimistà di una setta che allora tiranneggiava le coscienze e tutto insaziabilmente recava a se; pestifera setta ch'egli chiamava *prepotente usurpatrice delle ricchezze e dell'arbitrio degli uomini* (3). Questa setta, volendo mettere Andrea in ira ai governanti, lui e l'Accademia accusò d'immoralità e di sovversione. E buon per lui che il giudizio dell'accusa venne affidato a un Monsignore che amava gli studi ed era fratello a due uomini che gli studi altamente onoravano: dico, Monsignor Gabriele Di Blasi, che da Palermo andava a reggere la Diocesi messinese (4), degnamente festeggiato dagli Accademici Peloritani nella grand'aula Senatoria di Messina (5).

Ma vediamo quali altri lavori storico-archeologici egli condusse dopo la stampa di cui facemmo parola. Trovatosi a piè del colle della Caperrina un idolo in marmo, compose una Dissertazione (6) a provare che in quello fosse rappresentato un Mercurio Priapo, contro l'opinione dell'Allegrezza, che lo voleva un Saturno. Sorprendente a ve-

(1) Fra questi, uno ricco di erudizione sulle *Prove Canoniche o Giudizi di Dio*, letto in presenza dell'Arcivescovo Mons. Di Blasi.

(2) Vedi l'Appendice al Viaggio in Sicilia e nella Magna Grecia del Bar. Riedesel edite in Losanna nel 1773.

(3) Lettera a N. N. 14 Novembre 1766.

(4) Lett. cit.

(5) V. *Op. di Aut. Sic.* T. X, p. 327.

(6) Si stampò in Palermo nel T. III degli *Opusc. di Aut. Sicil.*, 1760. Questa Raccolta venne fuori in venti volumi dal 1758 al 78 e poi fu ripresa nel 1788 e condotto fino al 1797. E questa Raccolta il Gallo non lasciava di arricchire o con suoi o con altrui dotti lavori, come si legge a c. XXIII del T. V. (1751).

dere con quanta franchezza egli inceda fra tanto bujo di cose vetuste facendo acutamente (se non sempre opportunamente) servire all'uopo tante etimologie ebraiche e greche e tanti passi d'autori. Altra Dissertazione egli scrisse nel 63 su certi marmi sepolcrali stati scoperti in Cotrone e dei quali, per incarico avuto dal R. Governo, per mezzo del Principe di Villafranca, formò i disegni e mandollì al Re e ne ebbe la risposta seguente: " Ha veduto il Re i disegni delle urne e dei sepolcri che ha rimesso de' 5 settembre dell'anno scorso; e mi comanda S. M. dire a V. S. che rimane inteso. Portici 30 Giugno 1764 — Bernardo Tanucci.

Oh che poteva sperar di più il povero Andrea?...

Scrisse ancora sopra un antico calice d'osso posseduto da lui, indirizzando lo scritto all' Accademia Fiorentina (1). Pregevole era questo calice per bellezza d'intaglio e ricco di figure rappresentanti Numi marini, sette delle quali la coppa, tre il gambo e due il coperchio adornavano: la sua altezza un piede e mezzo romano. Il fa egli appartenere al genere dei *diatroti* e destinato lo crede o alle cerimonie mortuali o alle divinazioni: e ne dà le ragioni, non senza prima investigare ciò che quelle figure rappresentino. Questa Dissertazione pubblicò nel 1764.

E due anni dopo, avendo acquistato alcuni Idoletti di terra cotta portati dalle coste Africane (2), scrisse un Ragionamento *della credenza e del culto dei demoni presso i gentili* e nel 1769 il diede alle stampe (3). Non è a dire la ricchezza delle cognizioni da lui attinte in autori d'ogni specie e nazione e sì ingegnosamente ordinate. Si dirà: ma le citazioni son troppe. E troppe sono: ma l'autore era giovane e cadea nel difetto proprio dei giovani. Or faremo discorso della elaborata *Descrizione Storica ed Antiquaria* dell'antico Teatro di Taormina, ch'ei mise in luce a Napoli nel 1773 (4) e poi riprodusse non senza correzioni in Palermo (5).

(1) Nel T. VIII. degli *Opuscoli* sopra citati, ove può vedersi la incisione di esso Calice.

(2) Lettere del 19 Agosto 1766 e del 6 Genn. 1767 al Biancani.

(3) Nel T. X degli *Opusc. di Aut. Sicil.* da p. 5 a 163.

(4) E dire che un Ignazio Cartella, taorminese, con lettera del 1 Marzo 1774 *intorno ai pregi dell'antica città di Taormina*, faceva voti che alcuno volesse illustrare quel monumento, come se il Gallo non avesse ciò fatto nel 1773!

(5) *Opusc. di A. S.*, T. XIX, 1778.

Prima di lui Giacomo Filippo D'Orville ne avea fatto, sin dal 1721, particolareggiata descrizione in latino (che fu messa a stampa dal Burmanno nel 1764) e fattine rilevare da un architetto i disegni. E l'ingegnere Andrea Pigonati nella Collezione delle antiche fabbriche esistenti in Sicilia avea pubblicato di esso Teatro una pianta. Or avendo Andrea negli uni e nell'altra osservato di molti errori circa le misure e proporzioni della pianta, si fece in quel lavoro a dimostrarli: e vi uni sei disegni rilevati da lui medesimo.

Nè lasciò pur di congetturare da alcuni pezzi di colonne e frammenti di capitelli e cornici qual fosse stata un tempo la scena e da quali ornamenti abbellita. Ricordò ancora, oppugnando, qualche altra opinione ch'ebbero intorno ad essa l'inglese Giorgio Wilbraham e lo scozzese James Byres, stati nel 1776 in Taormina. Dimostrò poi che il Teatro fu costruito in conformità delle misure e proporzioni che prescriveva Vitruvio, intorno a che avea mosso dubbj il D'Orville. Fu d'avviso che alcune nicchie sinora esistenti dovettero servire per collocarvi dei vasi, mediante i quali era ripercosso il suono dei musicali strumenti e le voci degli attori. Opinò che il teatro fosse stato costruito verso l'Olimpiade XCVI. Aggiunse poi che le belle arti avessero avuto in quel tempo grande culto in Sicilia; sicchè nell'arte di coniar medaglie servì d'esempio ai Romani. E, dopo aver tessuta una serie dei più famosi gladiatori siciliani, enumerò gli spettacoli celebrati nell'isola e finalmente ricorda i siciliani autori di Commedie e di Tragedie.

Nè mi passerò dal far cenno delle sue due Lettere al Pittore Giovanni Houël, scritte nel 1784 (1), dopo la pubblicazione del costui *Viaggio pittoresco nell'Isola di Sicilia e di Malta*. In esse con la solita erudizione egli nota le omissioni e gli errori circa le notizie archeologiche riguardanti Messina, moltissime delle quali il francese avea ricevuto da lui (2): e ciò intorno ad un bassorilievo che, da lui scoperto sin dal 1751 (3), era stato oggetto di molto studio per lui e

(1) Le pubblicò nel T. VI della *Nuova Raccolta di Opusc. di Aut. Sicil.* 1793, da p. 35 a 57.

(2) " Voi passaste a piè asciutto sopra un fiume di osservazioni, di note e di rischiaramenti che io vi diedi „. Così il Gallo nella *Lett.* I.

(3) Ne parla nel suo M. S. del *Culto Pubblico* ai paragrafi XVI e XVII. Il bassorilievo era già nella Chiesa di S. Giacomo Apostolo; oggi si conserva nel Museo Peloritano. Nell'*Apparato agli Annali* Cajo Domenico ne pubblicò nel 1756 la descri-

ch'egli considerava come la *chiave* da lui trovata per dar la vera spiegazione alla *celebre ed oscura formola del sub ascia dicavit*, degli antichi, formola che anzi Apostolo Zeno chiamava *più tosto enigmatica che oscura e sì controversa che non si giungerà mai a formare una sicura opinione* (1). Infatti, secondo testimonianza il Pindemonte, sono intorno a ciò " *più che trenta i pareri diversi* (2) „ Ma fra tante opinioni sarà la vera quella del Nostro? Io non sarò certo colui che ardisca risolvere tanta lite. Chiuderò questo assunto con avvertire che quanto nelle due citate lettere egli scrivea di Orione, avea prima scritto in una sua opera che lasciò interrotta e della quale è tempo che noi facciamo parola.

Questa era un'opera archeologica, che intrapreso egli avea con immenso fervore, sul *Culto pubblico religioso degli antichi pagani in Sicilia* e i cui cinque lunghi capitoli (chè cinque ei ne scrisse) più tardi sott' altro titolo ricopiò con varianti (3). Questo secondo autografo fu donato con altri nel 1843 dall'antico possessore dei manoscritti (4) all'insigne Angelo Mai, che rispondendo al donatore, diceagli: *li tengo cari come un monumento di dottrina* (5).

E gran dottrina invero è racchiusa in quei cinque primi capitoli della gravissima opera (6), della quale chi ne fè dono al Mai non tra-

zione. Ma avvertasi che questa ha delle inesattezze, notate da Andrea nel § XVII. della citata Opera. Questi nel '57 ne avea pur fatta la descrizione nella V delle sue *Lettere del La Grane*. Un anno dopo S. M. Di Blasi pubblicò la sua in Catania nel T. I degli *Opusc. di Aut. Sicil.*

(1) *Lettere*, V. III, p. 281.

(2) *Elogio di Scipione Maffei negli Elogi dei Lett. viventi*. Fir. Barb. 1859, p. 83.

(3) *Dei riti sacri praticati in Sicilia nel culto pubblico delle Divinità pagane*.

(4) D. Giuseppe Bottaro, genero di quel Giuseppe Insigneri che avea sposato la figlia di Andrea Gallo, a nome Teresa, che andò sposa al D.r P. De Vuono; e con essa si estinse la discendenza.

(5) Lettera del 5 Agosto 1843, di cui trovo copia di mano del Bottaro.

(6) Eccone i titoli: *Degl'inventori della Religione in Sicilia ed introduzione del culto di varie Divinità particolari. Dei templi, arte, immagini, asili e luoghi sacri. Dei Sacerdoti e Ministri degl'Idoli e loro uffici. Dei sacrificii, loro riti, dei donarj e delle decime. Delle cerimonie feste e solennità pagane*.

Sappiamo che anche il Mongitore ebbe in animo di comporre e pubblicare un'opera col titolo *Sicilia pagana* e un'altra il Can. Barbaraci *De idolatria Siciliae*. Una dissertazione inserì nel T. VII della *nuova raccolta di opusc. di aut. sicil.* (1795) il Sac. Giovanni D'Angelo e Cipriano *sopra il politeismo degli aut. sicil.* Essa non è

scurò di farsi una copia (che però è zeppa di errori): e fu grande jattura che il Gallo non la volesse continuare. E continuar non la volle, perchè non avea modo di pubblicarla, ed egli i necessarj mezzi ne chiese: e questi gli furono da chi glieli potea dare negati. E non solo i primi capitoli scritti avea; ma disegnatte pur di sua mano, con l' aiuto delle antiche statue e medaglie, *le varie forme delle Divinità*; e buon numero di quei disegni o a matita o ad acquarello, che trovansi presso me, rimangono tuttavia a testimoniare anche in ciò la sua grande perizia.

Così dunque per la stampa dell' opera, come per la incisione dei numerosi disegni che la dovevano corredare, bisognava del denaro ed egli non avea modo di provvederselo. Che fa? Manda un saggio dell' opera al Sarconi, Segretario dell' Accademia Reale di Napoli, chiedendo un *sussidio* per la stampa o dal Re o dall' Accademia. Ma il Re avea ben altro da pensare e l' Accademia Reale ebbe encomj da dare e incoraggiamenti in parole, non altro. Stampasse, risponde, stampasse l' opera sua; e dopo non le sarebbe mancato l' onore di essere presentata a S. M.! E l' opera restò inedita ed incompiuta e di essa egli più non parlò!

Simile infelicissima sorte era serbata ad altra sua opera di assai maggior mole, che prima egli avea intrapresa e di cui ci apprestiamo a parlare. E innanzi tutto diremo, seguendo le tracce dello Scinà, che gli studi della Storia Naturale in Sicilia, già venuti meno dopo la morte di un Bocconi, di un Cupani, di un Bonanno (mancati dal 1704 al 19) col sorgere della buona Filosofia trionfatrice della scolastica, a risorgere cominciavano: e (cosa degna di nota) per opera di coloro che la Storia professavano e l' Antiquaria (1). E già in Messina, patria di un Agostino Scilla e di un Saverio Scilla, le condizioni di essi studiolgevano in meglio: chè le opere del gran Linneo vi si erano introdotte da quel Monsignor Gaetano Grano (2), che alla rara perizia e

sforzata di pregi; sebbene vi abbia qualche cosa non bene considerata; come quando dice che la contrada *bagaria* di Palermo fu così chiamata " quasichè dir si volesse *baccaria* „ (p. 84).

(1) Vedi lo SCINÀ, *Prosp.* T. II, C. 4. E giova ricordare che lo storico LEANTI, nella sua pregevole opera: *Stato presente della Sicilia*, un intero Capitolo consacrò alle produzioni naturali della Sicilia.

(2) Cocco, *Elogio del Prof. Antonino Arrosto*, Messina 1847, p. 8.

valentia nello scriver carmi ed iscrizioni nella lingua del Lazio e al finissimo gusto anche nelle lettere italiane, accoppiava molte cognizioni di Fisica e di Botanica e fu maestro e benefattore di quel Vincenzo Ramondini, dei cui meriti fece degno ricordo l'Abbate Scinà (1).

Mancava però alla Scienza una Storia che le cose naturali della Sicilia descrivesse: e già in quel rinascente fervore di studi forte se ne sentiva il bisogno. Ma non era facile ritrovare chi avesse voluto andar incontro a tante spese quante se ne richiedevano per cercare, coi propri occhi, viaggiando, le naturali produzioni della Sicilia e quindi mettere a stampa l'opera con le moltissime tavole che avrebbero dovuto farle corredo (2). Ben era il Gallo colui che per l'amor della scienza non avrebbe avuto riguardo a veruna difficoltà. Ma che poteva egli fare, privo al tutto de' mezzi a tanta impresa più necessarj? D'altra parte ei si era forte invogliato a quel lavoro; e cosa a cui s'invogliasse non lasciava indietro giammai. Divisò pertanto giovarsi delle notizie che avea potuto procacciarsi dagli amici e subito intraprese l'opera, confortandosi con la speranza che un giorno o l'altro potesse trovarsi in grado di percorre l'Isola. Intanto, scrivendo egli al Biancani il 18 Giugno 1764 (3), gli comunicava il disegno dell'opera: ma le difficoltà il facevan ire a rilento e spesso il lavoro gl'interrompeano. Però all'esordire del 67 ad esso Biancani scrivea di aver ripreso la continuazione

(1) *Prospetto*, T. III, C. 1.

(2) Non voglio qui omettere che da quanto scriveva il Principe di Biscari il 30 Marzo 1772 al Can. Schiavo nel T. XIV *degli Opusc. di Aut. Sic.* (sopra un piombo del concilio di Basilea) si rileva che il P. Francesco Pasquale da Messina, dei Riformati di S. Francesco, vi avea raccolto quanto produceasi nella Sicilia e in terra si genera e nello stretto e nelle montagne di Messina con gran copia di corpi marini di ogni specie; e a questa raccolta avea posto il nome di *Museum mendicantis*.

(3) Questa data si legge nel T. II delle sue Lettere manoscritte: ma io debbo osservare quella data non essere esatta, ed ecco perchè: Quella lettera fu dal Gallo copiata sopra una minuta autografa, ancora esistente, nella quale non c'è data alcuna e verso il fine si legge che gli sarebbe necessaria *una dispensa* per non essere obbligato *alla cattedra delle Matematiche...* parole che nella copia fatta nel volume furon mutate in queste: " non avendomi permesso le mie *finanze e le mie giornaliere occupazioni d'intraprendere un giro regolare per tutta l'Isola...* ". E poi: " *Se questo S. Vicerè me ne volesse far nascere l'occasione...* ". Si vede bene perciò ch'egli tolse l'accenno alla *cattedra*, ch'egli non ebbe prima del 1769. Adunque la lettera non fu scritta nel 1764, ma anni dopo.

della Storia Naturale, compito la serie delle piante marine e disegnatone di sua mano con la maggior precisione 120 delle più rare, le quali io son lieto di possedere intercalate nell'opera.

Nell'Agosto di quell'anno si recò in varj luoghi di Sicilia; e per undici giorni fu ad erborare nelle due regioni, la bassa e la media del Mongibello: e poi ne fece catalogo all'amico bolognese (1). E in quella occasione trasse una pianta topografica di Aci Reale e l'Etna disegnò dalla parte di ponente da Regalbuto.

Indi pensò di chiedere (il dirò con le sue stesse parole) " per mezzo dell'Accademia di Bologna la protezione della Marchesa Soragna, acciò gli ottenesse dal Vicerè Marchese Fogliani (dagli storici contemporanei tanto levato a cielo, sebben povero di mente, meschino di cuore e di carattere assai leggiere) un sussidio per poter intraprendere un giro per la Sicilia e certificarsi coi proprj occhi delle produzioni e dei luoghi che descrivea (2) „.

Ora qual fu il sussidio che il Vicerè gli concesse?

Una lettera patente da presentarsi a tutti i capitani delle città e terre dell'Isola, per custodirlo dai ladri e mal'intenzionati (3). Ma il Gallo non cercava custodia; ben cercava danaro: e questo non ottenendo, sdegnossi e più all'opera non pensò (4): tanto più che avea saputo essersi accinto a simile impresa un altro Naturalista, il palermitano Francesco Paolo Chiarelli, il quale neppur poi compì, nè mandò alle stampe il suo lavoro, tuttochè un Principe avesse avuto gran desiderio di pubblicarlo, il Principe di Requesen (4). Più fortunato il Cupani, avea potuto, mercè il soccorso di altri due Principi (quel del-

(1) Lettera del 6 ottobre 1767. Il catalogo è di ben 78 piante.

(2) *Appunti autobiografici*.

(3) *App. aut.*

(4) Infatti nel 1775 D. S. M. Di Blasi (lett. del 27 Luglio) gli scriveva così: " In Bologna si è parlato di voi più volte con Biancani, il quale non sapea s'eravate vivo o morto. Io gli dissi i vostri affari e i vostri flati per cui avete sospeso il carteggio con tutti „. Il Biancani Jacopo, era Custode del Museo Antiquario dell'Istit. di Bologna.

(4) Merita di esser letto il dotto *Discorso preliminare* del Chiarelli che nel 1789 fu dato alle stampe nella *Nuova raccolta di Opusc. di Aut. Sicil.*, T. II, da p. 103 a 208. Quanta ricchezza di osservazioni intorno ai singoli prodotti naturali di Sicilia, ed alla utilità che potrebbe cavarsene! In quel Discorso il Chiarelli invocava per gli studi naturali la protezione del Principe di Caramanico, Vicerè di Sicilia. Ma furon parole al vento le sue!

la Cattolica e quel di Villafranca) vedere intagliate in cinque tomi in foglio le sue numerose piante, con la spiegazione del Bonanni. Ma ben altra fu la sorte del Nostro. Ben a ragione dunque ei lamentava che da tanti suoi studi e travagli non avesse potuto cogliere degno frutto. Chè sol dalle Matematiche riconobbe scarso e misero pane allorchè, espulsi dalla Sicilia i Gesuiti (1), fu a lui conferita dal Vicerè Fogliani nel 1769 la cattedra di Matematica nel R. Collegio Carolino (con lo stipendio di *onze* 60 all'anno, pari a L. 755 italiane): alla quale più tardi gli si aggiunse, come per miracolo, quella pur di Filosofia, senza che per questo egli uscisse dalla sua povertà, perchè imparar doveva a sue spese il

Poenituit multos vanae sterilisque cathedrae.

Assunto egli al pubblico insegnamento, non è a dire con quanto zelo attendesse alla istruzione della gioventù, alla quale per esser maggiormente proficuo, diessi a comporre varj trattati di Matematica e di Filosofia, spianando il più che potea le difficoltà della Scienza. Questi trattati, di alcuni dei quali trovo copie non autografe tra i suoi manoscritti, andavano tuttodi con felice successo per le mani dei suoi numerosi discepoli, dei cui progressi, fervoroso com'era, si consolava nell'anima.

Era in quei tempi sol di cinque anni a lui minore in età, un alto ingegno, un povero sacerdote, il quale avea potuto costituirsi il patrimonio di prete mercè un beneficio che ebbe da un nobile chierico messinese, Giacomo Stagno Colonna, suo affezionato discepolo (2). Era costui Anton Maria Jaci, che solitario cultor della Filosofia e della Fisica e pieno di ardore per le Matematiche, studiando nei libri e stentando nella miseria, venne poi chiamato a legger Filosofia e Matematica nel Seminario Arcivescovile (3). Andrea Gallo ed Antonio Jaci eran

(1) Di quella espulsione il Gallo dava ragguaglio al Genovesi in una lettera del 22 Dicembre 1767.

(2) Vedi CARMELO LA FARINA, *Biografia di A. M. Jaci nel Faro di Messina*, 1836, A. IV. T. I, p. 254. Lo Stagno Colonna non è da confondersi con Giuseppe Felice Stagno, che, egregio matematico, illustrò la Meridiana fatta dall'Ab. Jaci nella Chiesa Cattedrale e pubblicò *l'Analisi contro il preteso scioglimento del nodo deliaco* e un *Compendio di Aritmetica e Geometria*, in cui fu inserita una Dissertazione di esso Jaci *sopra l'equazioni cubiche e il caso irriducibile*.

(3) Di lui il Museo Civico messinese serba tre opere manoscritte, cioè: *Elementi*

dunque i due professori che, specialmente nella scienza del calcolo disputavansi in Messina il primato, gareggiando l'un l'altro nel produrre agli studj la gioventù.

E, quanto ai discepoli del Nostro, non vogliamo passarci dal ricordare alcuni fra i più cospicui che levaronsi più tardi in gran fama, la comune patria onorando nella prima metà del secolo XIX, maestri a lor volta di un'altra nuova generazione che di egregi discepoli si onorò.

I. Francesco Sicuro si distinse nel maneggiare il bulino e le seste; e fu rinomato perfezionatore della pittura in porcellana, rinnovatore della bellezza dei vasi Etruschi, inventore di un nuovo strumento matematico, il *Monocometro*. Nato in Messina nel 1748, morì in Napoli nel Novembre del 1826. Ancor giovane, pubblicò una serie d'incisioni rappresentanti *vedute e prospetti della Città di Messina*, con le iniziali F. S. M. D. et I. (Francesco Sicuro messinese disegnò ed incise). La fortuna di lui, scrivea G. Grosso Cacopardo, fu l'aver avuto a maestro Andrea Gallo. (1)

II. Andrea Pigonati, che fu poi Colonnello del Genio, si distinse nella Matematica, nel Disegno e nella Ingegneria e, fra l'altro, pubblicò i disegni delle antiche fabbriche esistenti in Sicilia, incisioni in rame che dovevano esser duecento, ciascuno dei quali al costo di due zecchini romani (2).

III. Gioacchino Arrosto, che il celebre mineralogista Lucas chiamava " possessore di conoscenze estesissime in fatto di Fisica (3) „, fu chimico valoroso, dimostratore degli allor nuovi esperimenti galvanici nella *Peloritana Accademia* messinese (4), che a lui dovette lo onore di essere conguagliata dal traduttore del Libes alle altre due, allora assai celebrate, di Torino e di Parigi (5).

IV. Antonino Arrosto, fratello di Gioacchino, fu botanico rinomato

analitici contenenti l'intero corso dell'Analisi, la natura del caso irriducibile e i primi rudimenti del calcolo differenziale ed integrale; trattato degli orologi solari.

(1) V. il *Faro*, Maggio 1836, p. 300.

(2) GALLO, *Lettera del 19 Agosto 1766 al Biancani*.

(3) V. lo *Elogio* di lui, scritto dal suo discepolo Anastasio Cocco nello *Spettat. Zancleo* 1835, N. 17.

(4) V. il *Foglio di Letterat. Sc. Arti e Comm.*, Messina 1 Gennaio e 23 Aprile 1803, N. 1 e 17.

(5) V. Cocco, *Elogio*, citato; *Spettat.*, N. 18.

per testimonianza di un Raphinesque, di un Presl, di un Gussoni, che alcune piante vollero intitolare da lui, oltrechè il primo di quest'insigni botanici a lui dedicava il suo *Indice d'Ittiologia Siciliana* pubblicato in Messina nel 1810.

V. Letterio Fenga, che al Gallo fu discepolo in filosofia e Matematica, come in umanità era stato ai rinomati Franzone e Traverso, dattosi poscia alla Giurisprudenza, vi raccolse palme gloriose. Vittima di gravissima infermità, cessò di vivere il 6 gennaio 1836. Di lui scrisse Giuseppe La Farina nel *Faro*. (A. IV. V. 1, p. 63) "Era egli di bella figura dotato e di avvenente aspetto; conosceva moltissime scienze, scriveva forbitamente, amava le lettere e della legale scienza era sapientissimo „. Fu Giudice delle prime appellazioni: indi Assessore della G. C. Arcivescovile e della R. Monarchia di Messina.

VI. Finalmente il D.r Carmelo La Farina (che professò le Matematiche e l'Antiquaria, indi fu *Cancelliere Maggiore* al Municipio di Messina e Prefetto nel pubblico Museo e poi Magistrato fino al 1848, fu colui a cui deve la prima origine il Museo Peloritano (1): chè egli nel 1806, ancor quadrilustre, in un suo Discorso all'Accademia Peloritana, trattando delle *antichità di Messina*, propugnò la istituzione di un Museo; il quale poi ebbe effetto per le cure di lui e i larghi aiuti del dotto Cassinese Cianciolo (2). In quel Discorso, ch'è fra gli Atti Accademici il La Farina non trascurò di far menzione del Gallo, che chiamò "suo benemerito maestro „ e ancora lo ricordò nell'opuscolo *Su di un antico sarcofago nella Chiesa dei PP. Conventuali di Messina* (1822, p. 27).

Del quale Gallo, continuando a parlare, dirò che gli studj matematici come furono il mezzo unico della sua sustentazione, così furono sempre la sua servente passione. E questa scienza ei coltivò non solo

(1) Di lui così scrisse il dotto giureconsulto ed amatore d'Antiquaria Francesco Paolo Avolio: "Il Museo di Messina nacque per le cure del mio amico Jurisconsulto Carmelo La Farina, non men commendabile per l'intelligenza che per la cortesia „ *Delle ant. fature di argento che si trovano in Sicilia*, Palermo 1829, p. 58. Morì in Messina il 28 Ottobre 1852 e fu sepolto nella Chiesa di S. M. di Porto Salvo: e le epigrafi pel suo funerale furono scritte da me che allora avevo soli 15 anni.

(2) M'è caro di far conoscere che il sopra ricordato Letterio Fenga del 1812 pubblicò uno scritto diretto al Consiglio Civico di Messina, in cui raccomandò la conservazione delle cose patrie.

per se medesima, ma eziandio come ausiliaria dell'Astronomia e della Fisica, discipline ch'egli pur coltivava con grande amore.

E rispetto alla prima è da sapere che egli, giovane ancora, fabbricò di sua mano un cannocchiale (1), di cui nel 1761 fe' cenno in una lettera latina, con la quale alla palermitana *Accademia del buon gusto*, comunicò le osservazioni che egli avea fatto sulla eclissi lunare del 18 maggio di quell'anno (2). Alle quali osservazioni tenner poi dietro le altre che sulle eclissi lunare del 3 Marzo 1766 egli mandò, con lettera, all'Istituto delle Scienze di Bologna. E trovo ancora tra i suoi autografi una lettera ad Eustachio Zanotti (Ottobre 1769) (3) sulla cometa apparsa in Messina nell'agosto e nel Settembre ed una *Tavola di osservazioni fatte* sul Termometro di Fahrenheit per gli anni 1775, 76. E già da una lettera al Canterzani di Bologna, del 17 Marzo 1777 (anno in cui l'Herschell discoperse l'*Urano*) appar manifesto il gran fervore del Nostro per la scienza del cielo. Ed ecco parole di entusiasmo ch'egli adopera: " Come, Signori! tacciono le Accademie e tace cotesto nostro rispettabile Istituto delle Scienze, quando l'Europa è piena del nome di Herschell e della scoperta del suo ottavo pianeta? „ Ma se egli non poté molto addentrarsi nelle cose astronomiche, ciò fu perchè mancava di specula e di quegli strumenti senza i quali a veruno è dato di penetrare negli arcani della Scienza.

Dicasi lo stesso della Fisica, nella quale fece ogni sforzo per addentrarsi: e se non vi riuscì, colpa sua non fu certo. E qui cade in acconcio ripetere ciò che scriveva lo Scinà: " Messina mancava del-

(1) In una lettera al De Lugo, Rettore del *Collegio Clementino* di Roma (18 Giugno 1764) lo chiama *Elioscopio*. In essa lettera gli dice: " Le osservazioni costì fatte dell'Ecclisse Solare del giorno 1 del passato Aprile corrispondono appuntino alle mie calcolazioni, con il piccolo divario di 16 minuti, che necessariamente doveva esservi per la differenza dei due Meridiani di Messina e di Roma; ed esse mi sono riuscite di sommo piacere per vedermi assicurato che l'elioscopio da me fatto, con cui osservasi il sole, non m'abbia ingannato, in mostrarmi che l'ombra lunare non sia arrivata a toccare il centro di questo Pianeta, quandochè le Tavole di Bologna marcavano di doverlo oltrepassare... „

(2) Si stampò nel T. VI degli *Opusc. di Aut. sic.*, Pal. 1761, p. 317. In essa egli dice che da undici anni attendeva all'Astronomia; e allora ne contava ventisette.

(3) In essa fra l'altre cose, diceva: " La prego degnarmi del suo compatimento se in una Città di Provincia, com'è Messina, priva di specula e mancante di esatti strumenti sono incorso in abbagli... „

l'insegnamento delle cose fisiche perchè mancava di macchine e di esperimenti (1) „

Vedemmo già come a ventun anno egli avea fatto esperimenti sulla Macchina Elettrica e come indi a poco nelle lettere contro il Lupi toccò pure di cose fisiche. Ora è da aggiungere che in esse distesamente parlò del fenomeno della *rema* del nostro *Peloro*. E per darcene la spiegazione, si fece a riguardare lo stretto siccome un gran fiume irto di massi e di scogli contro i quali rompendo impetuose le acque, si volgono i mille giri. “ Idea molto sennata (dice il fisico palermitano), ma che adattare non seppe, nè potè, come si convenia, alla dichiarazione dei fenomeni (2) „ Il che non dee far meraviglia, perchè neppure lo Spallanzani, come osservava il detto Scinà in una sua memoria inserita nel Giornale della *Biblioteca Italiana* (3) “ giunse a spiegare d'onde si nasca il movimento tumultuoso che prendono le acque in più punti dello stretto e come i navigli in forza di tale movimento sono talora sbalzati contro le sponde vicine „.

Altro saggio delle sue fisiche conoscenze furono le sue Lettere sopra i tremuoti del 1783 (4), pei quali il Nostro scrivea: “ Messina, la bella Messina, giace quasi tutta per terra: i migliori suoi edifizj che la rendevano vaga ed ammirabile sono divenuti oggetti di spavento e di compassione ed i miei cari concittadini confusamente ricoverati sotto mal costrutte capanne languenti nella inazione e nella miseria traggono più dal cuore che dagli occhi le lagrime „ (Lett. I). E l'Abb. Alberto Corrao nelle sue Memorie *sopra i tremuoti*: “ Messina più non esiste che cambiata in desolazione e in mucchio di rovine (p. XLI) (5) „

(1) *Prosp.*, T. III, C. I, p. 65.

(2) *Prosp.* T. II, C. 4, p. 227.

(3) N. XXVI — Febbraio 1818. Il titolo è questo: *Sui fili reflui e vortici apparenti nello stretto di Messina*. Però lo Scinà dà il vanto allo Spallanzani di aver colle sue osservazioni distrutto “ la falsa antichissima credenza di quel vortice „.

(4) Messina per Giuseppe Di Stefano MDCCLXXXIV. Segue ad esse ed al *Giornale Meteorologico* una lettera Storico-Fisica *dei Terremoti di Calabria* del 1783. L'opuscolo consta di pag. LXXXVIII.—Trovo poi negli *appunti autobiografici* ricordate altre lettere scritte al P. Michele Augusti sui tremuoti di Messina del 1780 e 83 e da questo stampate in Bologna nelle sue opere.

(5) E delle conseguenze apportate a Messina da quella terribile sventura il Gallo scrisse una lettera a Mons. De Gavelli che fa proprio lacrimare. Io la ho pubblicata nell' *Arch. Storico Messinese*. A. VII, f. 1-2.

Ora le Lettere del Gallo sono tutt'altra cosa che le *Memorie* dell'Abbate Orazio Turriano e dell'Abb. Alberto Corrao (1): chè quelle del primo non sono che un contesto di visioni e quelle del secondo „ toccano leggermente e solo verso la fine di cose fisiche „, com'ebbe a dire lo Scinà, il quale invece, della relazione del Gallo scrivea: “ è l'unica che entra innanzi in iscienza (2). E se nelle indagini del Nostro sulla cagion fisica dei tremuoti, il fisico palermitano sconvenne o ne dubitò, ebbe a giudicar non pertanto che tra le osservazioni le quali egli aggiunse al suo Giornale, “ ce ne hanno di quelle che giudiziose sono e degne di qualche lode „. Del resto, conchiude esso Scinà: “ in generale si può benissimo affermare che in Palermo, Messina e Catania in quei tempi studiavasi la Fisica più colla teorica che colle macchine, nè questo di altro occupavasi che delle esperienze principali che si operavano colla macchina elettrica e pneumatica „. E qui mi piace di ricordare che l'inglese Hamilton nella descrizione dei tremuoti di Napoli, dal Febbraio al Maggio 1783, inserita nel T. LXXIII delle *Transazioni Filosofiche* della Società Reale di Londra giovossi di alcune idee che il Gallo aveva pubblicate nelle sue Lettere; e perchè non ne avea citato la fonte, il nostro se ne dolse in una delle autografe *note ed osservazioni* intorno alla medesima.

Altri suoi scritti concernenti la Fisica non furono dati alle stampe, come a dire: un Discorso su quel meraviglioso fenomeno al quale diedero tanta luce di poesia il modicano Campailla (3) e il veronese Ippolito Pindemonte, la *Fata morgana*, da lui recitato nell'Accademia dei *Pericolanti* il 18 agosto 1768 e un altro Discorso nel 1803, quan-

(1) Prof. di Dritto Canonico, Storia Ecclesiastica e Sacra Liturgia in Messina. Pubblicò un'opera col titolo: *Principii della naturale giurisprudenza*. Ed altre opere lasciò inedite.

(2) *Prosp.* T. III, C. 1, p. 65.

(3) Nell'*Adamo*. Canto VIII. Nelle *Mem. per servire alla st. letter. di Sic.* T. I, P. I. Pal. 1756 a p. 56 e seg. si parla di una *Fata Morgana* apparsa nell'a. 1755 nei campi vicini al lago Naftia detto dagli antichi Menenio o degli Dei Palici. E da questo fatto non isfuggito al Gallo, egli, considerando che il lago anzidetto è poco distante dalla celebre città di Morganzio, presso il Simeto, nella chiusa del suo Discorso congettura che da Morganzio abbia avuto origine il nome di *Morgana* “ o perchè ivi la prima volta o perchè più spesso comparivano le bellissime rappresentanze di quella fata „.

do il 16 Febbraio inaugurò il rinnovamento dell' Accademia, che allora sorgeva a nuova vita (1): del qual Discorso l'autografo si conserva negli atti della Peloritana (2).

Trattò in esso della origine e dei progressi del Galvanismo, svolgendo con molta erudizione le dottrine allora novissime, iniziate dal Galvani, perfezionate dal Volta.—Di una sua Lezione manoscritta intorno ai *Vulcani* trovo cenno in una lettera del 15 Giugno 1792 di S. M. Di Blasi a lui (3) e di una *Memoria* sul *Mercurio*, nel Leanti (4), la quale non mi fu dato di ritrovare.

E finalmente molte delle sue Lettere, di onnigena dottrina, delle quali esistono accurate copie in tre autografi volumetti scampati alle rovine dei tremuoti dell' 83, tengon discorso di cose fisiche; e non solo di cose fisiche, ma eziandio di cose storiche ed antiquarie e filosofiche e politiche e naturali e finanche teologiche, oltrechè di Dritto Naturale e di Pubblica Economia. Dirò le persone a cui son dirette: Eustachio Zanotti, D. M. Manni, Antonio Genovesi, Vito Amico, Leonardo Gambino (5), S. M. Di Blasi, Domenico Cirillo, Abb. Nicola Pacifico (6), Jacopo Biancani, G. A. De Cosmi, V. Coco, Domenico Schiavo, Cesare Gaetani, Principe Biscari, Princ. di Torremuzza. Questo benemerito uomo nella *Nova collectio Siciliae et adjacentium veturum insularum inscriptionum* ricorda il Nostro ben otto volte, chiamandolo uomo chiarissimo, eruditissimo e nelle cose antiche espertissimo.

Fra i lavori che rimasero inediti e i cui autografi non pervennero a noi, sorr da ricordare le illustrazioni ai Proverbi Siciliani e le cor-

(1) V. il *Foglio di Sc. Lett. Arti e Comm.*, Mess. 19 Febr. 1803, N. 8.

(2) V. il Tomo II.

(3) L'autografo di essa Lezione fu donato nel 1843 da Giuseppe Bottaro al Cardinal Mai, col gravissimo ragionamento *sulle popolazioni* e l'operetta dei *Riti Sacri* di cui toccammo a suo luogo.

(4) *Slato presente della Sicilia* T. I, C. 3, p. 104.

(5) Lo Scinà ci fa sapere che il Gambino ebbe il plauso del Genovesi, che perfino gli scrisse il proprio rincrescimento di non aver conosciuto la Seconda parte del *Dritto Naturale* di lui prima che avesse stampato la sua *Diceosina*, perchè avrebbe potuto aggiungere o emendare nel Cap. V un punto spinoso, qual è quello della collisione dei doveri. Scinà. V. II, C. 2, p. 67.

(6) Anch'egli, come il Cirillo, sventuratamente impiccato nell'Agosto 1799! E a lui nel '75 avea diretto due lunghe lettere intorno alla classificazione botanica.

rezioni all'Etimologico Siculo del Vinci (1). È tempo ora di far parola intorno alle sue opere in versi.

“ È un pregiudizio scolastico, scrivea M. Cesarotti, che la Filosofia escluda l'eloquenza (2) „ È un pregiudizio volgare, diciam noi, che alla severa scienza accoppiar non si possa la poesia; come se il vero ed il bello non fosser tra loro congiunti, come se l'intelletto fosse incompatibile colla fantasia, come se le speculazioni della mente annullassero i fervidi moti del cuore. Ma così non la pensa chi ha fior di senno; e così non la pensava il Gioberti; il quale anzi, reputando necessario universalmente al filosofo *un forte immaginare*, “ perchè senza di esso il magisterio della sintesi speculativa, ch'è la più vasta di tutte, non potrebbe aver luogo „ attribuiva la debolezza e fiacchezza della più parte de' filosofi moderni alla loro *poca immaginativa* (3). Il pregiudizio di cui facemmo parola è riuscito funesto così alle scienze come alle lettere, perchè ha reso ben di frequente ispide e incolte le une, vote e leggiere le altre. Se non che il felice connubio della poesia con la scienza è antico presso noi Siciliani. Chè questa terra fu culla al pitagorico Epicarmo, dalle cui Commedie ebbe ad attingere pensamenti un Platone ed all'altro pitagorico Empedocle, che di cose fisiche, mediche e naturali in versi filosofo. E qui dimorò e scrisse di cose morali in poesia il greco Teognide. E per venire ai tempi del Nostro, lasciando da canto gli esempi d'altre età, basti ricordare fra i più insigni dopo il Campailla, un Tommaso Natale ed un Giovanni Meli (4). Il primo, detto il precursore del Beccaria nel propugnare l'abolizione

(1) Anche quest'altro autografo nel 1843 fu donato dal Bottaro al Cardinal Mai. Ed a quest'opera doveva alludere S. M. Di Blasi quando in una lettera del 10 Luglio '92 accennò all'idea che il Gallo aveva di fare una Raccolta delle *parole prette siciliane*.

(2) *Saggio sopra le istituzioni scolastiche, private e pubbliche* — (*Studi di Belle Lettere*).

(3) *Introd. allo St. della Filos.*, C. II, L. 1.

(4) Non aggiungo Cesare Gaetani (che professava Etica e sentiva molto innanzi nell'Archeologia), perchè, verseggiando i *Doveri dell'uomo*, si mostrò destituito di quegli elementi che costituiscono la poesia: onde riesce di una freddezza glaciale ed è ben lontano dal suscitare alcun amore a quella virtù ch'egli (come ben disse lo Scinà) “ si studia in un lungo numero di canti d'insegnare e d'imprimere „ come se i sentimenti della virtù si dovessero imprimere e non infondere ed ispirare!

della tortura (1), come profondo e ideologo e moralista, così fu lodato traduttore dell'*Iliade* ed espositore in versi della Filosofia Leibniziana (2). Il secondo, già si sa, congiungeva alle grazie della poesia le dottrine della Filosofia, della Medicina, della Chimica e fece opere in versi che nel genere loro rimarranno eterno esempio di bellezza e vivacità siciliana. Così il nostro Gallo, che sin dalla prima età avea congiunto agli studi scientifici il culto alla poesia così nel genere serio, come nel giocoso (e splendido esempio di questo gli avea dato suo padre) toglieva a soggetto di alcuni suoi lavori poetici la generazione dei pianeti secondo il Fontenelle (3), oltre a materie di genere sacro e profano ch'ei svolse in odi, sonetti e Capitoli di assai facile vena e di cui non istarò a tesser lungo catalogo. Ma se qui il vasto tema non mi concede d'intrattenermi su tutte le sue poetiche opere, non vo' passarvi però della sua Tragedia *Daniello nella Corte di Nabuccodonosor*.

Fu essa rappresentata nel Teatro della Munizione la quaresima del 1779; e se fu con entusiasmo accolta dai messinesi, ben lo meritò. Solenne oltre ogni dire il soggetto, il cui sovranaturale, derivante non dal capriccio o dalla fantasia del poeta, nè da' miti del paganesimo, bensì dalla Bibbia, non poteva non riuscire tremendo ad uomini, come i nostri maggiori, pieni di religione e di fede. E appunto il trionfo della religione e della fede veniva rappresentato in quella Tragedia, nella quale lo svolgimento dei prodigi operati dal Veggente a confusione dell'empio, va di pari passo con la elevatezza dei sentimenti morali, onde ben seppe lo scrittore affiancarlo. Aggiungasi che gli spettatori furono sorpresi e come scossi alla vista della fornace ardente, la quale, mediante una ingegnosa macchina costruita dal Gallo,

(1) V. G. E. DI BLASI. *Notizie dei Letterati*. Pal. 1762. — G. Bozzo *Elogio del Natale*, Palermo, 1852.

(2) *La Filosofia Leibniziana esposta in versi*. Firenze (Palermo) 1756.

(3) Sono tre componimenti contenuti in uno dei suoi libretti poetici M. S. intitolato *Poesie Liriche*: e ad esso appartengono i due gustosi Capitoli e gli affettuosi endecasillabi da me già pubblicati nell'*Ateneo Italiano*. (A. I, V. 1, fascicolo XIII, e nella *Civiltà Italiana*. (A. II, n. 11, entrambi di Firenze). — Vi si contengono pure altri Capitoli e componimenti epitalamici ed altre poesie in versi martelliani scritte fra il 1788 e il 91 e pezzi fuggitivi per rappezzare l'inconsutile veste d'arlecchino tirati di notte al bujo e gettati nella carta a rotta di collo. E in un altro volumetto anch'esso autografo, sonvi molti Sonetti, fra i quali alcuni in versi tronchi, dal titolo *La Petreide*...

parve mettesse fuori realmente vortici immensi di fuoco. Eppure " altro non era che un accordo di riflessione e di luce sopra molti corpi che in figura di fiamma metteansi in un vorticoso movimento „, come l'Autore scrisse negli *Appunti autobiografici* più volte citati (1). Del resto il *Daniele* del Nostro, in ciò che non si attiene al maraviglioso, ch'è tutto biblico, ti richiama allo andamento dei melodrammi di Apostolo Zeno e del suo insigne continuatore, il Metastasio.

Ma il nostro autore, come colui che ricco era d'arguzia, di festività e di lepore, fece assai miglior prova nel genere comico. E per nulla dire delle sue moltissime *Cicalate* (riflesso della sonnolenza letteraria e civile di quei tempi) (2) e delle 24 *Cantate*, scritte per l'Accademia dal 1758 al 1798 (3), egli dal 1791 al 95 scrisse ben sette *Commedie*, piene tutte di sali e lepidezze goldoniane, specialmente quella che s'intitola *gli Equivoci o sia il Barone di Monte Rotondo* (4) e nella quale l'Autore riuscì a maraviglia nell'uso del dialetto

(1) Negli stessi *Appunti* è detto poi " che animato dalla riuscita di questa produzione, preparato avea per l'anno seguente un'altra sua opera: *gli Ambasciatori di Messina alla Vergine*, per la quale si erano da lui inventate delle altre macchine di decorazione molto sorprendenti e fra questi un fiume che precipitava da un monte e visibilmente scorreva nell'interno delle scene, ma tutto concertato con arte ammirabile di riflessione di luce ecc... „ Mezzucci, avrebbe detto l'Alfieri! Ma tanto, si vedeva nell'autore l'uomo adusato agli studi della Scienza, anche trattando la poesia!

(2) E contro questa sonnolenza il nostro Andrea (cosa ben da notarsi) levò la voce in una sua *Cicalata* del 1792.

Che importa alla Repubblica, che importa ai letterati
Sentir nel Carnevale quattro motti sguaiati?
Vedere un pover uomo che fa da pulcinella
E udir soventi volte la satira più bella?
Ah! vadano in oblio queste malvage usanze,
Se ne proscriva l'uso dalle dotte adunanze
La mente e l'uman spirito deve applicarsi a quello
Che dà profitto agli uomini, ch'è in sè utile e bello;
Tutto il di più è freddura, è mera stravaganza,
Nè può legittimarsi col dir: questa è l'usanza.
Quando l'usanza è prava, quando ci reca danno,
Son matti quei cotali che seguir la fanno.

(3) Dopo il 1805 un'altra ne dettò: *Il secolo illuminato*.

(4) Doveva essere rappresentata in musica nel teatro *La Munizione*; ma, fallito l'impresario, non si rappresentò.

napolitano, che pur non gli era natio (1). E così ben sarebbe riuscito nel travestimento dell' *Odissea* intrapreso l' a. 1800, in ottava rima siciliana, a quella guisa che aveva fatto suo padre dell'intera opera delle *Metamorfosi* del poeta sulmonese (2). Ma i tempi e le condizioni infelici a cui era serbata la sua vecchiaia (chè allora egli contava 66 anni) dal continuar l'opera lo distolsero. Ed egli, precludendo al suo lavoro, così scrivea:

Sugnu già vecchju e chinu di malanni
Chi pocu vidu e chi ci sentu pocu;
Haju 'ntra lu cozzu sissantasei anni,
Nè mi piacinu chiù Fimmini e Giocu;
Cunuscendu di l' Omini l' inganni,
Non cercu cunvirsari in nuddu locu:
Vaju sulu in Culleggiu pri insegnari
La Matematica a li me sculari.

Quando è bon tempu fazzu quattru passi,
Chi vali a diri la me caminata,
E cu la menti pensu a li cumpassi,
A la radici cuba, a la quatrata
E comu all' infinitu pò elevarsi
Ogni putenza a chi ci veni data
E parrannu cu Euclidi ed Archimedi,
Mai non mi votu davanti e d'arredi.

Si tornu in casa, a lèiri mi mentu,
E mi nni scindu tra la libreria.
Guardu li scritti antichi e mi nni pentu
Di tanti così chi allura scrivia,
A quanti auturi fici lu cummentu,
A quanti autri la critica facia,
A storici, a filosofi, a filologi
Alli legali, medici e teologi,

(1) Delle altre sue *Commedie* i titoli sono questi: *I fanatici o sia il Barone del Buco*, rappresentata per 15 sere in un teatrino appositamente eretto. *Il falso amico, o sia il Cavalier di Brifuch*, replicato per tutto il Carnevale due e tre volte in ogni settimana. *La disgrazia fortunata*, che si rappresentò nel salone del R. Collegio Carolino, per 10 anni. *La virtù in cimento; Il maritaggio alla moda; I filosofi stravaganti*.

(2) Caio Domenico travestì anche in terza rima siciliana la *Batracomiomachia*, vivacissimo lavoro che fu pubblicato nel 1844 pei tipi di G. Fiumara in Messina.

Vulia sapiri allura un pò di tuttu,
 E mi ammazzaiva sempri studiandu;
 Ora pirò chi viù qual è lu fruttu
 Di la scienza e chiddu chi sta dandu,
 Dicu: o misteri schifinzusu e bruttu
 Chi fai muriri l'omu travagghiandu!
 Megghiu era mi facia lu curtigianu,
 Buffuni, adutaturi e ciarlatanu! (1)

Del bizzarro travestimento dell' *Odissea*, piacemi citar per saggio
 due sole stanze:

Musa, cantami tu di d'omu saggiu
 Chi bruciò Troja li stupendi cosi,
 Chi vitti e 'ntisi ntra lu sò viaggiu,
 Quannu di riturnari si proposi
 Ad Itaca e cui fu ddu Diu malvaggiu
 Chi a chissu galantomu si nci opposi,
 Dimmi chi avvinni a li cumpagni erranti,
 A dda razza di latrì e di birbanti.

Li quali, appena giunti a lu Piloru,
 A lu Suli li vacchi nci rubbaru,
 E tuttucchè lu pilu avianu d'oru,
 Li scurciarù, manciarù e li.....
 E poi li corna spartuti ntra loro
 A pari e sparù tutti si giucaru;
 E doppu, pri occultari sta rapina,
 Jttaru ntra lu mari la buina.

Tornando ora alle infelici condizioni economiche alle quali il Gallo accennò nei sopra citati versi scritti nel 1800, dirò avere egli, dieci anni prima, significato in un Capitolo al Mattei, Consigliere nella *Giunta del Ristoro di Messina*, creata dopo i disastri dei tremuoti:

(1) Però dice più giù:

Chiddu ch'avi stu stomacu lu fazza
 Chi pri mia tantu su di n'autra razza.

Cosa ndappi me Patri chi scriviu
 Quattru grossi Volumi di l'Annali?
 Campò pizzenti, pizzenti muriu,
 Pirchè chi è dottu a stu munnu non vali.

.

Delle miserie mie non mi arrossisco,
 Poichè non per mia colpa o negligenza
 Mi son venute, nè da man del Fisco.

Ma sol dalla divina onnipotenza
 Per via di terremoti e di rovina
 Che mi portaro all'ultima indigenza (1).

Onde debbo ogni dì sera e mattina,
 Per procacciarmi il pan, perdere il fiato
 In una scuola povera e meschina.

Sono più lustri omai ch'ho faticato,
 Nè v'è speranza che la mia fatjca
 Produca almen ch'io sia considerato.

Venni alla Corte (e Dio la benedica)
 Son già quattr'anni (2), a cbiedere mercede,
 Per sostener la vita mia mendica.

Ma provvidenza mai non mi si diede,
 Tuttochè dimostrassi i miei servizj
 Con mille carte degne d'ogni fede.

Parevano i ministri esser propizj
 Alle richieste mai ed ordinorno
 D'esser promosso nei vacanti offizj.

Ma sallo Dio quando verrà quel giorno
 Che vachi alcun impiego, ed io frattanto
 Sento i bisogni che mi stan d'intorno.

Nè giova la Speranza a chi sta accanto
 Alla Necessità, che impaziente
 Maggior divien nell'indugiar cotanto!

.

Ad intelligenza dei quali versi è da sapere che dall'anno 1767
 (in cui ebbe luogo la espulsione dei Gesuiti) al susseguente decennio

(1) In quel tremendo frangente gli andò a male gran parte della libreria e la collezione di varie macchinette ed istrumenti matematici. " E buon per lui (così negli *appunti autobiografici*) che poco tempo prima erasi disfatto del suo Museo „ del quale fece acquisto S. M. Di Blasi, per quello di S. Martino delle Scale, come rilevo da una lettera di esso Di Blasi a lui, 23 Febbraio 1809.

(2) Stette egli in Napoli dal Gennaio 1785 all'Ottobre '86. E prima di far ritorno in patria scrisse ventotto stanze sulle proprie calamità e disavventure. E l'autografo è in alcuni fogli in fine del volume delle *Metamorfosi* travestite da Cajo Dom. Gallo, autografo anch'esso.

aveva egli prestata diligentissima opera all'amministrazione dei loro beni come *Ragioniere* e che nel 1778, in occasione di alcuni popolari tumulti contro coloro che mal governarono la città, fu commesso dal R. Delegato March. Artale al nostro Andrea l'esame dei conti del patrimonio del Comune dell'anno 1751 al 1777. Il che fece "senza verun'altra mercede se non quella dell'aspettazione di una regia munificenza nell'occasione di alcuna vacanza d'impieghi „. Ma egli ebbe sempre un bell'aspettare; e fu inutile ch'egli dicesse al Mattei, chiudendo il suo Capitolo:

. In me non regna vanità nè boria.
Nè ambizion di pompe e cose vane:
Non vo' incombenze a procurarmi gloria,
Impiego cerco a procacciarmi il pane.

Oh! quanto a gloria poi, doveva egli esserne sazio, perchè le sue virtù avean già vinto e trasceso (dirò con le parole di Tacito) quel difetto comune ad ogni città grande o piccola, del non conoscere il buono o invidiarlo (2). Laonde niuno era in Messina che nol credesse consumatissimo negli studj e rinomato, niuno che non l'avesse in alta stima ed onore. Ma dall'essere in istima all'essere degnamente retribuito, premiato, soccorso è un immenso intervallo. La lode, a darla non costa niente: e però si dà, chi non sia invido e tristo: ma le retribuzioni spesso a' più degni si negano, preferendosi i favoriti della fortuna. Rousseau era famoso, ma era anche povero. Carlo Botta avea grandissima fama: eppur la sua fama non impedì ch'ei vendesse in Parigi a peso di carta, seicento copie della sua Storia Americana. Il messinese Jaci famosissimo era; ma dovea per vil prezzo far disegni ai lavoratori di ricamo: e niuno dalla miseria il sollevò; e tutti la sua sventura commiseravano (2). Siffatte ingiustizie (non c'illudiamo) sono storia antica e pur sempre nuova! Esse avrebbero forza di far disperare l'umanità, se la Provvidenza non avesse dotato di generosa annegazione gli uomini grandi: se legge non fosse che la gloria tanto

(1) *Vita di Agricola*, I (Trad. del Davanzati).

(2) So ben io che l'Abb. Jaci godette sulla cassa comunale un appuntamento di annui scudi 120: ma non fu men vero ciò che scrivea nel 1842. Luigi Pellegrino. (*Biogr. di A. M. Jaci*, p. 17) della miseria del grande astronomo. — Ah miseri tempi, miseri tempi eran quelli!

grande sia più, quanto maggiori i durati stenti e le sofferte ingiustizie!—Ma la più bella via alla gloria, diceva Socrate in Senofonte (1), è quella di essere un valentuomo e non volerlo parere. Misero chi, secondo il detto del satirico di Aquino :

Tanto major famae sitis est, quam virtutis,

dalle proprie azioni fu obbietto più la gloria che la virtù. Però quando il Gallo scriveva al Mattei:

Non vo' incombenze a procurarmi gloria,
Impiego cerco a procacciarmi il pane,

mentre faceva palese che il suo nobile animo era schivo di boria e vanità, rivelava nel tempo istesso la miseria dei tempi e la ingiustizia degli uomini, della quale ei fu vittima! E invero chi più di lui si era tanto travagliato non pur negli studj, ma eziandio nel servire in varj tempi ed occasioni la patria? E di chi se non di lui si era ella giovata in ardue congiunture?

Nel 1784 allorchè lo deputò a soprintendere alla conservazione dei pubblici monumenti (2) rovinati dai tremuoti e a presentare una relazione circa alle ricostruzioni, sia per la parte decorativa, sia per la sodezza degli edificj, altri rilevanti servigi ei di buon grado le rese. Ed io posseggo l'autografo del lavoro che in quella occasione ci presentò al Senato... Ma furon fatiche sparse al vento! E quando poi nel 1785, Messina si fece a chiedere al R. Governo alcune riforme al nuovo *Piano Politico* messo innanzi dalla cennata *Giunta del Ristoro*, che non fece egli in Napoli il nostro Gallo, per far venire a capo dei suoi desiderj l'amatissima patria? E quanto non si occupò, finalmente per tacer d'altro, nel comporre (e in vari modi più volte) un vasto disegno per la riforma della *pubblica economia*, pei rovesci della quale questa città era in grande tribolazione? (3).

Nel 1788, seguita la sollevazione di cui facemmo dianzi parola e

(1) *Detti Memorabili*, L. I, cap. 7.

(2) Altro incarico simile gli era venuto dal Principe di Biscari, che da Catania gli scrivea addì 8 Ottobre 1779, nominandolo Direttore a lui sostituito.

(3) Altri fogli di carattere alieno ho presso da me, sul tergo del cui primo foglio il nipote Bottaro scrivea: *Riflessioni del Gallo per (far) risorgere Messina 1784*. Pochi uomini ebbero in cima dei lor pensieri la patria, come l'ebbe Andrea Gallo.

per cui fu spedito un Delegato Regio in Messina per *inquire* contro i rei, in tutt'i modi egli si adoperò a salvar dalle pene i suoi compatriotti. (1)

Eppure di tanti segnalati servigi quanti egli ne rese alla patria, non ebbe mai ricompensa. E infatti quand'ei richiese nel 1779 il vacante ufficio di controscrittore del *Peculio* (2) e nel 1798 alla morte del Barone Turriano, l'ufficio di Segretario del Comune (3), le sue istanze non furono accolte. Diceva Temistocle, Atene aver fatto di lui come fa del platano il contadino, il quale ripara sotto i suoi fronzuti rami alla pioggia e poi, tornato il sereno, lo sfronda (4). L'istesso fece Messina del Nostro. Ond'egli aveva ben ragione di lamentarne la ingratitudine, in un altro suo *Capitolo* scrivendo così:

Son io uno di quei da Dio dannati
A procacciarsi il pan col suo sudore,
E quindi vengon spesso bersagliati.
.
.
.
... Nacqu' io in Messina, e nato appena
Appresi a camminar per quella via
In cui bisogna del talento e lena.
.
.
.
Gelai nel freddo e nel calore m'arsi
Per rendermi più utile alle genti,
Nè i miei sudori furo al vento sparsi.
.
.
.

(1) Di ciò egli fece poi ricordo nella *Continuazione* (M. S.) degli *Annali* del padre (anno 1788) con *cittadino orgoglio* dicendo di andar superbo del suo amore verso la patria e verso i suoi concittadini.

(2) Tolgo questa notizia da due lettere del Marc. Artale al Gallo (6 Luglio e 20 Luglio 1779).

(3) Trovo fra le sue carte una copia della istanza con cui domandava quest'ufficio. E domandavalo pure Giuseppe Romeo (*) l'erudito e lepido scrittore di *Cicalate*. Di lui scriveva il Gallo in una Cantata Accademica del 1790 (*la Critica: Concesso. — Fu dal cielo a costui il nobil dono. — D'esser lepidò a segno. — Che fa ridere i morti*. V. anche l'altra *Cicalata il secolo illuminato d'oggi*). — Il Romeo visse anni 72 fino al 31 Dicembre 1805.

(4) PLUTARCO, *Vita di Temist.*

(*) Ricavo questa notizia da una nota di Carmelo La Farina ai Cenni della vita del Romeo scritti da G. G. C. nello *Spettat. Zancleo*, A. II, n. 37, 1834.

Soggiungo ancor che l'unico pensiero
Che sempre ho conservato nella mente
È stato dell'onore il bel sentiero,

Indi la Patria mia, che diligente
Ho servito molti anni in tanti affari
Coll'opre e colla penna unitamente.

Oh quali affanni e quai bocconi amari
M'è toccato inghiottir per sua difesa
Fin dagli amici più pregiati e cari!

.

E pur qual ricompensa ho mai ottenuta
Da questa patria mia? qual guiderdone,
Se non la tazza della rìa cicuta?

Se alcun'anima grata si propone
Di parlare in mio pro, di procurarmi
Un pan di stento.....

Invece di soccorrermi e aiutarmi,
Vedo contro di me tutti rivolti
Quei che in obbligo son di sollevarmi.

.

Lo stesso stato mio, fatto loquace,
Par che rinfacci e dica a' paesani:
Dunque chi è onesto in mezzo a voi dispiace?

Vi piaccion sol gli allettamenti vani,
Chi vi corteggia e fa l'adulatore,
Non mai colui che dà consigli sani?

Quelli volete intorno a tutte l'ore,
Quei promovete sol perchè vi giova
Renderli servi col vostro furore,

Così va la bisogna, e il so per prova,
Perchè temon certuni aver presente
Chi le loro azion biasma e riprova. (1)

Segue ora il vero obbietto pel quale egli faceva ricorso alla persona
entrata in magistratura:

(1) *Al Sig. N. N. entrato in Magistratura.* (D. Domenico Grano Senat. e Amministr. della carne).

Dopo più stenti e prieghi ero alfin giunto
 Ad aver per mercè trent' once l'anno
 Con un' impiego che non è un pan unto.

Egli è un impiego pien di studio e affanno,
 Che m' obbliga a tener conto e ragione
 Di certe bestie che ragion non hanno.

Dico di bovi, neri e di persone
 Di feudi, di macelli e scalderia
 Di lingue, di midolle e di rognoni.

E pur, dopo molt' anni (il crederia
 Neppure un Ottentoto?) un mio Signore
 Pieno di zelo e santa Economia,

Pensò mettere un ordine migliore
 A quelle spese....
 Per ottener di poi lode ed onore.

Ed il primo fra tutti a riformarsi
 Fu il salario mio nella metà,
 Per cui debba da me ringraziarsi.

E quasi fosse grazia o carità
 Sodisfar la mercede a chi travaglia,
 Si crede che ingiustizia non si fa.

Presso di lui non v'è ragion che vaglia

Anzi (lo che mi sembra un paradosso)
 Mi ha mandato col messo ad intimare
 Che mi licenzi se servir non posso:

Quasi volesse dirmi ch'abbia a fare,
 Voglia o non voglia, quel che vuole lui
 Per la necessità ch'ho di mangiare

Nè miglior sorte incontrò col R. Governo, che pur si era in varie occasioni giovato di lui; una delle quali fu quando (nel 1790) gli commise di levare una gran pianta dello *stretto* e *costretto* di Messina, in cui tutto fosse minutamente descritto. A formare il qual lavoro, che l'occupò ben due mesi, ei dovette " nel più rigido inverno (son sue parole) andare in giro per il corso di trentun giorno. E cinque anni prima, con R. Dispaccio del 28 ottobre 1785, fu a lui commesso

di visitare i Lazzaretti Sanitarj nelle principali Città dell'Europa per erigere quindi *come filosofo* (diceva il Dispaccio) *e come matematico ed architetto due altri Lazzaretti d'infezione, uno in Messina, l'altro nel regno di Napoli*. Ma certo non fu senza ragione se il Gallo non si mosse dalla sua patria, per visitar l'*Europa*! Ed era ben naturale ch'egli senza un'adeguata anticipazione di somma, egli arso a denari, se ne stesse aspettando il corvo, direbbe il Cesari. Però, senza pur muoversi dal suo nido natio, volse tutto l'animo all'opera e, compiuti ch'ebbe i disegni, li presentò al Consigliere Mazzocchi. Ne ebbe lode e approvazione (1) e rallegrossi nell'anima. Ma, per non so quale intrico, la esecuzione dei suoi disegni non ebbe effetto. E delle sue fatiche (così egli ebbe a scriver di poi) altri raccolse in seguito i frutti. Solo invece fu dato a lui il meschino ufficio di Cancelliere del Lazzaretto. E quando poi, vecchio stanco e disingannato, sul cadere del 1799, desiderava riposo dalle fatiche di professore, nemmeno poté dimandarlo, perchè gli fu significato dall'amico Cassinese che il Governo avrebbergli tolto lo stipendio, per darlo al successore nella sua Cattedra (2)!

Queste e non altre, le ricompense a tanti meriti, a tanta virtù! Si dirà ch'egli fu per tre volte (1792, 1794, e 1798) eletto dal R. Governo Console del Magistrato *di mare e di terra*, istituito per agevolare il commercio, " carica in quei tempi importantissima „ al dire di Carmelo La Farina (3). Ma io non credo che a questa carica andasse congiunta alcuna remunerazione nè lucro; ond'è il caso di dire: *tutto fumo e niente arrosto*! Ben diceva l'illustre congiunto di Agricola: " Le virtù si stimano ottimamente in quei tempi che le producono agevolmente! E i tempi dei quali parliamo tali non erano!

Ciò non pertanto il nostro Gallo nel suo indefettibile zelo mai non mancò ai doveri di fervidissimo cittadino; e a quando a quando veniva fuori con qualche scritto erudito (4); tanto è vero che chi ha l'abito

(1) Con dispaccio del 13 Gennaio 1786 alla Suprema Deputazione di Salute.

(2) Ricavo ciò da una lettera di S. M. di Blasi *due del secolo XIX*.

(3) *Spettat. Zancleo*, A. II, 1834, pag. 294.

(4) Come, per esempio, il trattato della *Magica bianca*, di cui trovo cenno in una lettera del Di Blasi all'autore (5 Luglio 1793); dal qual libro non m'è stato possibile rinvenire alcun esemplare. Si sa ch'era chiamata *Magia* la pretesa arte segreta di curare i corpi umani con effetti superiori al potere dell'uomo, mediante il sopran-

della virtù non può smetterlo mai, per ingiustizia ch'ei soffra! Chiara prova ne siano le fatiche da lui assunte nel 1801, ad invito dell'Accademia Peloritana, per correggere, in ciò che riguardava le notizie di Messina, la *Sicilia Sacra* di Rocco Pirro, della quale si preparava in Palermo una nuova edizione. E come già, ad istanza dell'Arcivescovo Mons. Carrosi aveva egli scritte le *Notizie Storiche sui Prelati Messinesi* che nel Pirro mancavano (1), così quest'altra volta annotò, correggendo, tutti quei passi che nella prefata opera dello storico notinese stimò inesatti ed erronei. E queste *Note*, ch'io conservo autografe, costituiscono un'operetta di mole e d'importanza non minore a quelle che lo storiografo Cianciolo nella medesima circostanza scrivea, e pubblicava più tardi (nel 1811) col titolo *Note Storico-Critiche alla Sicilia Sacra del Pirro* (2).

Altra prova del suo amor patrio è ciò che si legge nella dedica del T. III degli *Annali* di Cajo Domenico, pubblicato dalla Peloritana nel 1804. "Richiesti (dice in quella dedica il Segretario del Sodalizio Arena Primo Porzio dall'Accademia al signor Andrea Gallo suo ben degno Prosegretario (3), i pregevoli manoscritti del di lui genitore (4), a fine di consegnarsi alla luce, si sono gli stessi nell'istante ricevuti „. E non è detto che per la cessione di quei due volumi manoscritti siasi dato alcun compenso nè grande nè piccolo al possessore, che certo non nuotava nell'oro e in quella occasione avrebbe potuto liberarsi da molteplici angustie! È detto bensì ch'egli "aveva accolto l'incarico del proseguimento (degli *Annali*) fino ai tempi correnti „. Sì, ne aveva accolto

naturale, che, se avea per agenti gli spiriti infernali, era detta *Magia Nera*; se l'opera divina, era detta *Bianca* o *divina* o *Teurgia*. V. il *TRAMATER Vocab. Univ. Ital.*, V. VII, Nap. 1840.

(1) Queste notizie furon poi volte in latino da Mons. Riggio, come ricavo da una lettera del Gallo a Mons. Carrasi 7 Luglio 1801. E trovo scritto dallo stesso Andrea: "Mons. Carrasi le passò in mano di D. Antonino Riggio suo V. G. il quale le tradusse in latino e le mandò in Palermo „. E poi: *Hos ego versiculas feci...* al solito, e senza nemmeno nominarmi, nè ringraziarmi.

(2) In Messina presso Litterio Fiumara e Giuseppe Nobolo Socj.

(3) Il Gallo chiamavasi nell'Accademia il *Misurante* e varie sue cose con questo nome pubblicò.

(4) Cioè il seguito ai due volumi degli *Annali* messe a stampa negli anni 1756 e 58 da Cajo Domenico, il quale era morto il 20 Ottobre 1780, oltrepassati ottantadue anni.

l'incarico sempre *gratis et amore Dei* e già si era messo al lavoro; ed esiste il suo manoscritto portante questo titolo: *Selva di notizie per la Storia di Messina del 1748 sino ai nostri tempi*. Vanno esse consecutivamente dal 48 al 57; poi s'interrompono e ricominciano dal 78 per narrare il tumulto di cui già facemmo parola e non si stendon più oltre, salvo che a quando a quando vi sono, in mezzo al voto delle pagine, delle notizie staccate (1). Precede una dedica agli Accademici Peloritani, nella quale, dolendosi di vedere in molta declinazione la patria sua, scrive così: " Oh quante e quante volte coi miei discorsi, coi miei progetti, con gli esempj e coll'esperienza alla mano ho procurato d'illuminare i miei concittadini, facendo loro conoscere lo stato deplorabile in cui si trovano tutti i rami della politica ed economica amministrazione di questa nostra infelicissima patria; e quali esser dovrebbero i rimedj che potrebbero apprestarsi, ma nulla è giovato dove i savi consultano e gli sciocchi deliberano „. Indi aggiunge le seguenti energiche e memorande parole, con cui addita la origine dei gran mali ond'era afflitta la patria sua. " E già molto tempo che si è estinto nei nostri cittadini l'amore verso la patria: gl'interessi opposti ch'essi hanno prodotto la diffidenza.

Noi ci troviamo ripartiti in differenti classi, ognuna delle quali ha delle mire particolari: clero, nobiltà, cittadini, leggisti, lavoranti, plebaglia sono tutti opposti: niente hanno più di comune e sembra che questi diversi ordini formino tante Repubbliche differenti, nemiche le une delle altre. Questa funesta separazione è stata la causa pei tanti disordini accaduti in Messina. Ciascuno ha considerato e considera questa

(1) Involse poi il M. S. in una copertina, lo suggellò e sopra vi scrisse il seguente distico, ch'egli tolse dalla Elegia I del L. III, di Properzio:

*At mihi quod vivo detraxerit invida turba
Post obitum duplici fœnore reddet honos.*

E vi aggiunse questa terzina:

*Un dì si pentirà la Patria ingrata,
Ma a me che giova tanta gloria poi,
Se alla cenere mia viene accordata?*

Ma oh quanto s'ingannava il povero vecchio! Basti il dire che, avvenuta la sua morte, la sua terra natale non ispesse neppure un quattrino pei funerali di lui! Che tempi miserandi eran quelli! Che tempi!

società con l'interesse particolare del suo ordine. Metà e forse tre quarte parti dei cittadini sono venduti all'altra parte, che vive succhiando il sangue di quelli. Questa irregolarità di sistema rende avviliti gli animi per l'oppressione dei benestanti. I Magistrati divengono despoti, gl'impieghi pubblici si comprano a solo oggetto di arricchirgli e tiranneggiare; ed il numero maggiore dei cittadini ridotto alla schiavitù, ha tutti i vizi degli schiavi „ Tal ragione di tempi volgeva allora in queste nostre contrade! Tempi oltre ogni dire infelici e che pur gioverebbe spesso ricordare perchè il bene si riconosca dei tempi nostri, serbati dalla Provvidenza a ben migliori destini! E giova pur l'avvertire con quanta franchezza d'animo e libertà il Nostro facevasi a denudare le miserie dell'età sua, sfidando l'ira dei contemporanei di cui si faceva censore (1).

E certo se questo consideriamo e consideriamo altresì la dimenticanza nella quale venne dappoi, possiam credere essersi in lui avverata quella sentenza del Leopardi: *oblio preme chi troppo all'età propria increbbe!* Il Gallo era uomo savio ed onesto; e l'uomo savio ed onesto non fa servir la coscienza ai propri interessi; nè viene a patti col vizio e colla corruttela: ma questi invece egli denuda e flagella maestro e correggitore dell'umanità, sapendo bene che i cieli (come scriveva il Colletta) “ hanno messo sulla terra due giudici presenti delle umane azioni, la coscienza e l'istoria (2). „ Finchè si avranno occhi per veder l'ingiustizia e cuore per indignarsene, finchè il saggio sarà (come il qualificava Platone) *uomo di generosa iracondia*, sdegnoso flagellatore del vizio noi vedremo il sapiente. Lo avranno in ira e il disprezzeranno i perversi, delle loro persecuzioni lo faranno pur segno; non monta; il giorno della giustizia verrà anche per lui; la gloria tarda, ma viene!

Or non ci resta che una breve considerazione sugli ultimi anni della vita del Nostro. Lontano, quasi direi, dal consorzio, affranto, più

(1) La lealtà di quest'uomo era tale ch'egli giungeva a smentir se stesso delle lodi date a chi poi si chiari tutt'altro che buono. Così, dopo avere, nel 1792 in due occasioni, scritti due Sonetti, in encomio dell'Arcivescovo Carrafi, nel MS appose in uno questa nota: “ È riuscito un vero monaco crapulone inetto e spensierato „ e nell'altro quest'altra: “ Si è poi all'esperimento veduto che questo creduto *buon Carrafi* meritava solo una corona di bietole „.

(2) *Storia del Reame di Napoli*, L. VI, C. 2.

che dalle fatiche, dalla vecchiezza; mesto, disingannato, addolorato vivea. Lo affliggea povertà (1), lo confortavan gli studi e più la buona coscienza. Ma ciò che più spesso lo dovè tribolare fu il vedere le tristi condizioni della misera patria!

Nè tempi mai corsero alla Sicilia (del resto d'Italia non parliamo) più turbolenti e più infelici di quelli, quand'essa martoriata e spogliata dalla tirannide dell'inettissimo Re due volte cacciato da Napoli e dell'ambiziosissima Carolina, spettatori indifferenti gl'Inglese, ebbe a patirne sevizie e crudeltà d'ogni maniera.

Nè v'ha chi ignori di quali atroci tormenti in Messina nel 1809 furon vittime i nostri padri sotto il feroce Marchese Artale! Rei di aver amato la patria, di aver tentato d'infrangere le sue dure catene, vennero essi (il dirò con le parole del Botta) " serrati in una segreta così bassa e stretta che nè stare in piedi nè giacere alla distesa potevano: od ivi lasciati per ben cinquanta giorni a dimenticanza, solo un

(1) Lo provano questi due luoghi delle lettere di D. Salv. M. Di Blasi: " Basta, fate voi quando *per qualche momento vi scordate di dover provvedere alla famiglia* „ (8 Aprile 1791) — " Voi avete abbandonata l'Antiquaria, la Storia Naturale e quanto vi ha di letterario che non suol somministrare del pane „ (2 del sec. XIX). Ma le sue condizioni su per giù furono sempre infelici. Lo prova questo Sonetto ch'egli scrisse nel 1789 e poi gli diede di frego; ma sembra a me da non doversi spregiare:

O Providenza eterna ed increata,
Che il mondo di quaggiù reggi e governi,
Se ogn'opera dell'uom da te è guidata,
S'ogni umano pensier scopri e discerni,

Tu sai già quanto l'alma mia fu grata
A' tuoi favori e se gli affetti interni
A te rivolsi, e come rispettata
Fu la tua legge ed i decreti eterni.

E pur son anni che miseria ingente
Stretto mi cinge, e la volubil dea
Volge le spalle, e il mio pregar non sente.

Se opprime i giusti ed i malvagi bea,
Temo che dica la maligna gente
Che il caso regge e l'Innocenza è rea.

Il Gallo non si era avveduto che la *volubile dea* non tanto ama le mosche senza capo, i versipelle e i codardi, quanto ha in odio gli uomini di senno, gl'integri, i buoni!

misero paniciuolo al giorno essendo loro ministrato. Sorgeva l'acqua tutto all'intorno; il suolo, aspro di acuti sassi: non lume avevano nè aria: fra breve divenne l'aria pestilente. A questi erano lacerate le carni con nerbi, a quelli scottate con ferri; " a questi davansi droghe da procurar loro sogni spaventevoli, da cui solamente erano svegliati con brace accesa o con piastrette arroventate. Fuvvi chi ebbe le membra tirate dalla colla orribilmente e chi la pelle tagliata fino al cranio da funicelle strettissimamente avvinte. Scioglievansi perchè le carni davano in mortificazione: temevano i carnifici che la morte togliesse le vittime ai nuovi ed apprestati tormenti (1). „ E, ciò che il Botta mostrò d'ignorare, fu anche fra quei seviziati chi morì vittima della fame. Chè un Lorenzo Pispisa, il cui figlio Demetrio visse fino al 1870, " fu rinvenuto cadavere nella latomia, con tenue marcito vegetabile nella bocca „, come scrisse in una sua relazione pubblicata nel 1820 un altro seviziato, Rosario Aspa, che in essa energicamente chiamò il Marchese Artale *l'atroce Falaride, l'esecrato Mezenzio* (2).

Così fra il compianto de' propri mali e di quelli della patria (che se parve risorgere un po' nell'anno 1812, tosto in basso ricadde), Andrea Gallo oltrepassò di nove mesi il settuagesimonono anno, morendo il 30 Maggio 1814 (3) poco dopo la gran rovina del tremendo uo-

(1) *St. d'It.* dal 1789 al 1814, L. XXVI.

(2) *Tormenti sofferti sotto la Commissione del March. Artale da Rosario Aspa.* Messina 1820, a p. 10 e 19.

(3) Ebbe esequie e sepoltura nell'antica Chiesa della Confraternita di S. Maria della Purità sotto il titolo dei Verdi; e la seguente funeraria epigrafe di Mons. Gaetano Grano, la quale si legge a c. 69 del suo volume *Inscrip. et Carm.* stampato in Messina dal Pappalardo nel 1829, a cura dell'Abb. Placido Vasta (autore di lodate iscrizioni e poesie latine, cessato di vivere a 75 anni il 20 Luglio 1855) e a tutte spese del March. Giovanni Rosso, che il libro volle dedicato allo amico Scinà:

ANDREA GALLO VIRO LITERATISSIMO
 MATHESIOS IN REGIO GYMNASIO PROFESSORI
 ET OB EGREGIAM OPERAM SCRIBENDO AGENDOQUE
 PATRIAE LOCATAM INCOMPARABILI
 ANGELA ET EX EA GNATAE
 PARENTI OPTIMO DESIDERATISSIMO
 JUSTA CUM LACRYMIS SOLVUNT.
 EU BONI CIVES UCCIDUNT MALI IN DIES SUCCRESCUNT
 VAE TIBI RESPUBLICA!

mo di Corsica, poco prima che la *Santa Alleanza* giocato avesse la sorte delle tradite nazioni d' Europa! (1).

L. LIZIO BRUNO

R. Provveditore agli Studi in ritiro

Membro della R. Comm. Ital. pei testi di lingua.

(1) Nell'anno stesso morì il suo carissimo amico Salvatore Maria Di Blasi, le cui lettere autografe, numerosissime, a lui dirette dal 1770 al 1809, son possedute da me, con altre del Principe Biscari (il gran disseppellitore e illustratore delle antichità siciliane, specialmente di Catania) e del Principe di Torremuzza (che al massimo grado innalzò la Numismatica nostra) e di altri, le quali si poteron salvare dal disastro dei terremoti. Le cennate lettere del Di Blasi saran pubblicate nell' *Archivio Storico Messinese*.

E qui non voglio omettere che di un'opera del Nostro non ho fatto parola, non essendomi riuscito di rinvenirla, sebbene l'avessi ricercato per mare e per terra. Solo dalle lettere di S. M. Di Blasi al Gallo ho rilevato che nel 1793 circolava in Palermo il programma di essa (sulla *Magia Bianca*) e che nel Settembre di quell'anno era stampata.

Si chiamava *Magia* la pretesa arte segreta di curare i corpi umani con effetti superiori al potere dell' uomo, mediante il soprannaturale, che, se avea per agenti gli spiriti infernali, era detta *Magia Nera*, se l'opera divina, era detta *Bianca* o *divina* o *Teurgia*.



Intorno alla formazione delle consuetudini di Messina

Tanti e così importanti quesiti di storia giuridica siciliana si rianodano intorno alle consuetudini di Messina, che non può sembrare inutile il cercar di determinare criticamente il tempo e l'ordine secondo cui esse trovarono la loro formulazione scritta. Ed è quasi doveroso il farlo per me che fin dal 1905 insegnava: (1) " Più maturi studii potrebbero ricondurre i tre tipi consuetudinarii di Messina, Palermo e Catania ad un unico tipo primordiale cui le consuetudini messinesi sarebbero le più fedeli così come certo sono, benchè indatate, le più antiche „.

Quali ragioni possono suffragare questa affermazione, che allo stato attuale delle ricerche appare disforme dalla opinione comune?

Muovo per gli ulteriori sviluppi dalle constatazioni saldissime che il compianto La Mantia (2) ribadì in parecchi fra i lavori con cui chiuse la sua lunga e feconda carriera di storico e di giurista: alla forma primitiva delle consuetudini messinesi non corrispondono nè l'edizione del Cariddi (3), nè quella che, come la più antica, potrebbe parer la più autorevole, dell'Appulo (4). Se pur questi veramente si propose di risalire al tipo primordiale a traverso le impacciati disformità dei numerosi manoscritti esaminati nelle varie regioni dell'isola, troppo capricciosi furono poi i criterii con cui credette di correggere gli errori degli amanuensi, di scoprire e resecare le *clausulae superfluae* inserite da *legum tirunculi*, di colmare le non rade lacune e di riformare i *multa verba permutata ac falsa*. Fu contraria ad ogni ragione storica l'omissione dei capitoli antiquati e fu arbitraria la disposizione data a quelli conservati in base al sospetto che, *intersecti* e *remoti* a capriccio dei trascrittori, fossero collocati fuor della giusta serie: con tali

(1) BESTA, *Lezioni di storia del diritto italiano*, Palermo 1906 p. 101.

(2) LA MANTIA, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo 1900 p. LXV-XCVII; *Consuetudini della città di Messina*, Palermo 1897; *Testo antico delle consuetudini di Messina adottate in Trapani seguito da una copia delle consuetudini di Messina contenute nel ms. della metà del secolo XV della biblioteca comunale di Palermo*, Palermo 1902; *Sul testo antico delle Consuetudini di Messina* Palermo 1908.

(3) *Consuetudines et statuta nobilis civitatis Messanae*, Messina 1498.

(4) *Consuetudines nobilis civitatis Messanae*, Palermo 1558.

premesse la sua *reformatio*, invece di costituire un ritorno all'antico, doveva necessariamente concretarsi nell'attribuzione di una forma nuova.

Nè solo il La Mantia ebbe ragione nelle sue critiche: egli indicò anche rettamente la via per giungere con migliore probabilità di successo alla meta che l'Appulo non avea saputo attingere. Poichè le consuetudini messinesi furono applicate ad altre città, come Patti (1), e Lentini (2), e Trapani (3), e Castoreale (4) non dovea forse rintracciarsi in queste la riproduzione di esse?

Preferì la lezione data dalle consuetudini trapanesi del 1331 e con lievi ritocchi, poichè il trascrittore s'era limitato a sostituire il nome della città sua a quello di Messina, ne trasse non solo la forma che le messinesi dovettero avere quando furono concesse a quel borgo, ma, togliendone le chiare aggiunte posteriori al 1293 (5), quella che dovette avere presumibilmente nel 1292: sicchè le citazioni delle consuetudini messinesi saranno da me fatte d'ora innanzi in base a questo ch'ei chiamò *Testo antico* (T. A.).

Però mentr'ei rimase a questo punto io credo di poter fare qualche passo innanzi. E osservo anzitutto che, se pur la copia trapanese fu fedele, essa presuppone un'anteriore lavoro di coordinamento nelle norme trascritte. La curiosa datazione data al § 6 del cap. 16: "*vice-simo novemris VII indictionis anno incarnationis MCC nonagesimotertio ipsius indictionis*" fa pensare infatti che fosse preceduta da qualche altro capitolo intercalatizio e che prima le norme nuove fossero aggiunte in ordine cronologico alla raccolta già esistente delle consuetudini. Ma questo rimaneggiamento non potrebbe pur far supporre che ve ne fosse stato qualche altro nel corpo di esse?

E come appurarlo?

È noto che le consuetudini messinesi, prima di essere estese a Trapani con apposito privilegio del 1331, erano state accordate a Patti: or la redazione pattense, che dovette essere di poco posteriore al

(1) Vedi il privilegio del 1312 in LA MANTIA *Cons. sic.* p. 64.

(2) Vedi il privilegio del 28 giugno 1313 in LA MANTIA, *Testo antico comparato* p. VIII.

(3) Vedi il privilegio del 1331 in LA MANTIA *Cons. sic.* p. 2.

(4) Vedi il privilegio del 6 aprile 1403 in LA MANTIA, *Testo antico comparato* pag. 10.

(5) Cioè i cap. 16 § 6; 16 § 7; 18 § 2; 17 § 1; 2 § 9.

privilegio dell' 11 luglio 1312, offre un testo alquanto disforme da quello di Trapani, poichè in fatto non solo vi sono omessi i capitoli intercalatizii già rilevati, ma parecchi altri ancora e precisamente i cap. 15 e 16, 20, 22, 24, 25, 27, 37, 39, 40, 41, 47 e 48. Ma deve credersi che queste omissioni siano state conseguenza del lavoro d'adattamento cui furono assoggettate le consuetudini di Messina per toglierne le parti antiquate, o non piuttosto può concludersi che non appartenessero al corpo chiuso delle consuetudini messinesi nel momento in cui queste furono adottate? A me sembra piuttosto probabile la seconda ipotesi e per varie ragioni.

Il cap. 41 delle cons. mess. risulta dalla meccanica fusione dei cap. XXI. I e XXXII. I delle Ass. vat., le quali diedero anche materia ai c. 57 e 58 dell'edizione cariddiana: e, poichè sarebbe stata superflua l'inserzione in diritti locali di norme di leggi generali, è poco probabile che fosse compreso nel corpo consuetudinario di Messina mentre vigevano intatte le *Constitutiones angustales* che avevano accolte quelle leggi normanne. E, come il cap. 41, così da disposizioni legislative generali derivarono certo il c. 40, determinante i limiti entro i quali il giuramento poteva essere ammesso a prova di aggressioni e ferite, e il c. 39 accennante a un *maledictum principis* che condannava il duello come mezzo di purgazione in accuse che non fossero di lesa maestà o di falsificazione di monete o d'altro delitto capitale: per essi esisteva la medesima *ratio omittendi*.

Altri capitoli poi fra quelli omessi a Patti hanno l'aria di privilegi, come il 22 che vietava la sottrazione dei cittadini ai giudici locali e il 27 che vietava l'incarcerazione per cause civili di chi desse fideiussori, proprio come si vede promesso e garentito nei diplomi di Arrigo VI, il quale stabiliva che "qui cumque civitatem Messane inhabitaverit de quo cumque genere fuerit a baiulo et iudicibus Messane in iusticia ire cogatur", e che "quicumque in curia appellatus fuerit et fideiussorem dare potuerit in castello non ponatur"; anche per essi ben sarebbe facile l'esplicare una eventuale omissione nella raccolta originaria delle consuetudini.

E per altri in fine, come il 15 e il 16, il 20 e il 48, che hanno carattere di ordinanze comunali, potrebbe sospettarsi che fossero stati inseriti in compilazioni posteriori.

Cert'è d'altronde che molte delle omissioni che si rilevano in Patti si riscontrano altresì nel corpo delle consuetudini e statuti di Palermo,

che Genuardi, già allievo mio e or compagno di studii, fa giustamente risalire al di là della dominazione sveva e precisamente agli anni 1270-1278 (1).

Dalle altre consuetudini siciliane non viene invece alcun aiuto. Infatti le consuetudini di Noto redatte nel 1341 presuppongono un testo affine a quello che passò nelle consuetudini trapanesi del 1331, di cui ripete i cap. 2, 9, 16, 25, 48; e lo stesso dovette essere presente ai compilatori delle consuetudini di Catania del 1345 che però hanno solo sicuro riguardo ai capitoli 1, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 14, 30. Le consuetudini di Caltagirone del 1299 non contemplano poi se non i c. 1, 3, 4, 5, 7, 18, 34, 36, ma d'altro canto la omissione di molti capitoli consiglia molta prudenza nel concludere da esse; e ciò si dovrebbe dire altresì delle consuetudini di Siracusa compilate nel 1318 con la precisa intenzione di riformare ciò che era *antiquitus consuetum*. Merita però d'esser ricordato che in esse appaion tuttavia usati i c. 15 e 24 del c. d. testo antico di Messina e che questi si riscontrano anche in Lipari, poichè ciò potrebbe far dubitare che rispetto ad essi vi potessero esser stati per Patti e Palermo altri motivi di esclusione fuor di quello ipotetico che non fossero compresi nella raccolta delle consuetudini messinesi di cui si giovarono.

Ma poniamo che di quella facessero solo parte i cap. 1-14, 17-19, 21, 23, 26, 29, 30, 31-38, 42-46. Non perciò potrebbe ancora affermarsi che risalgano tutti a un medesimo tempo.

Le consuetudini relative alla comunione dei beni, che già alla fine del secolo decimoterzo apparivano *veterrimae*, presentano anzitutto uno stile che per la succosa concisione e per l'assenza d'ogni richiamo al diritto comune contrasta con l'ampollosità rilevante e con l'ostentata coltura giuridica romanistica della maggior parte dei capitoli rimanenti.

Di questi molti concernono l'attività della *curia*. Così è a dirsi dei cap. 10-14 (nomina dei tutori, autorizzazione alle alienazioni dei beni pupillari), 46 (autorizzazione all'alienazione dei beni dotali), 23 (dichiarazione della *pena defensionis*), 42 (*exceptio fori*), 47 (limitazioni alla *facultas agendi* della donna maritata), 24 (testimonianze), 25 e 26 (aggiudicazione della *missio in possessionem* a scopo tediale), 21-22 (ap-

(1) GENUARDI. *La formazione delle consuetudini di Palermo*. Palermo 1906, p. 20 (estr. dall' *Archivio storico siciliano*).

pellazioni contr'esse), 19 e 44 (arbitrii e sentenze arbitrali): e formavano quasi uno *stylus curiae* nell'ambito della giurisdizione volontaria e contenziosa, cui si aggiunsero poi i c. 15-16 (esercizio del diritto di protimiri) e il c. 20 (esecuzione contro il debitore insolvente). Nè è impossibile il determinare in essi un ulteriore aggruppamento: i cap. 21 § 1, 25, 26 relativi alle sentenze in contumacia e i c. 20, 26, 27, 33, 34, relativi alla esecuzione contro i debitori insolventi, possono essere avvicinati fra loro come i cap. 11-14 che, salvo qualche piccolo spostamento, sono aggruppati in tutti i manoscritti.

Rapporti stragiudiziali sono invece contemplati nei c. 17-18 (forme dei contratti), nei c. 29, 30, 35, 38, 42, 45 (successioni e divisioni), nei c. 31-32 (locazioni), nel c. 33 (usure), nel c. 34 (debiti di giuoco), nel c. 37 (restituzione della dote).

E anche questi capitoli appaiono redatti in diversi momenti e da autori diversi: alcuni di essi però possono essere del pari ulteriormente aggruppati fra loro per un intimo nesso che può p. es. rivelarsi esteriormente con l'uso più largo di elementi attinti alla cultura romanistica. Il c. 35 si richiama alle *causae* per cui i figli *per leges exhaereditantur*; il c. 31, il 34, e il 38 argomentano dagli adagi " *omnis contractus ex conventione legem accipit* „, " *in turpi causa melior est conditio possidentis* „, " *aedificium solo cedit* „.

E lo stile e la condotta di questi capitoli sono profondamente diversi da quella dei c. 17-18, 29, 30, 32, 4 e del c. 44, nel quale le parole " *excepto si de ea fiat publicum instrumentum et ita interpretatur in curia Messane* „ furono certo aggiunte parecchio tempo dopo la sua redazione.

Un lavoro discreto, come quello che ho qui tentato, è naturalmente fondato più su calcoli di probabilità che su elementi certi: ma può aver qualche importanza per avvalorarlo il fatto che il raggruppamento da me proposto troverebbe un parziale riscontro con la disposizione che le consuetudini hanno nel ms. edito dello Starabba (1) e nei frammenti della Fardelliana di Trapani (2). I c. 29, 35, 45 e 42 sono infatti avvicinati tra loro e così i c. 19 e 44: e se dall'un canto può darsi che il trascrittore sia giunto a questo risultato attraverso un

(1) STARABBA, *Consuetudini e privilegi della città di Messina*. Palermo 1901.

(2) LA MANTIA, *Testo antico comparato*, p. XVI, n. 1.

lavorio di sistemazione in base alla considerazione del contenuto giuridico, dall'altro è pur possibile che si attenesse a un ordine almeno parzialmente già stabilito. Il testo del ms., che ora si conserva alla comunale di Palermo e che fu segnalato dallo Starabba, presenta d'altronde parecchi caratteri che lo fan credere derivato da altro manoscritto, il quale doveva essere assai più fedele al testo primitivo delle consuetudini di quel che non sia il manoscritto trapanese: noto l'omissione delle parole "*nulla iuris observantia perquisita* nel c. 11, (= l. A. 12), delle parole *de iure prothimiseos* nel c. 43 (= l. A. 26) e delle parole *Item si contingat processus annullari tunc nihil solvitur pro iure curie* nel c. 53 (= T. A. 48) e l'esistenza del *appellari* nel c. 44 (= T. A. 27 § 2) e del capitolo che diede luogo alle cons. di Patti 27. E potrei anche avvertire la mancanza delle rubriche le quali furono certo apposte, posteriormente, per iniziativa privata, ai singoli capitoli delle consuetudini, poichè la rubrica del c. 17 delle cons. trapan., per non far che un esempio, è assolutamente ripugnante col contenuto della norma cui si riferisce ed è ben più recente di questa. Tutte queste osservazioni naturalmente han riguardo all'archetipo del ms. Starabba più che a questo ove l'aggiunta delle parole "*De spuris et incestuosis dicimus quod non possunt succedere in hereditate parentum* „ fa supporre che una glossa marginale fosse passata già nel testo, forse con qualche altra come il *nec etiam testari* del c. 7 (= T. A. 7); il *completum* del c. 12 (= T. A. 11), il *qualis eo tempore fuerit* del c. 18 (= T. A. 38).

È un fatto che dai cap. 1-10 in fuori, le consuetudini messinesi costituivano come una massa fluttuante di capitoli di varia età e di varia fonte disposta a capriccio de' collettori e pronta ad accrescersi con l'aggiunta di altri materiali, o a diminuirsi con la omissione di alcuni fra quelli che già avean trovato accoglienza; e ciò rende vieppiù difficile il problema concernente l'età delle loro, scindendolo in tante altre questioni minori che non tutte appaiono suscettibili di una soluzione soddisfacente.

Un termine *a quo* e un termine *ad quem* risultano però sicuramente determinabili.

Il primo cioè per quella parte, la quale è certo la più antica delle consuetudini, può esser desunto dall'uso delle voci *dolarium* e *loherium* di probabile origine normanna: e il secondo può esser invece tratto dalle specifiche citazioni che delle consuetudini si trovano nelle carte messinesi.

Fin dal 1243 si trovano infatti espresse *renunciationes* alle *consuetudines civitatis Messanae de cabellis* come quelle contemplate dal c. 31 delle consuetudini trapanesi (1) e il modo dell'allegazione farebbe supporre non solo una redazione scritta degli usi locali, bensì anche una loro inserzione sotto apposite rubriche.

Ma tanto più notevole è, dopo ciò, che in un documento del 29 settembre 1246 (2), si contrappongano a proposito dell'*investitio iure pignoris* le *consuetudines antiquae* alle *novellae*: per essere *antiquae* le prime consuetudini dovevano risalire almeno a qualche decina d'anni innanzi.

Ed ecco infatti nel c. 15 la necessità che gli strumenti di alienazione dei stabili fossero muniti delle *subscriptiones iudicum et straticotorum* ci riporta, come ben notò il Garufi (3), a un tempo in cui Messina era retta da due strateghi: ciò avvenne appunto dal 1203 al 1239. E pure il c. 15 col 16 è indubbiamente tra quelli di fattura più recente! (4)

Invero nel cap. 23: "Pena defensionis ab aliquo alicui imposita non valet nec tenet nisi fuerit a baiulo vel a iudicibus vel ab aliquo pro eis iuste apposita „ e nel c. 37: "Hectagia (5) debitor condemnatus pro quantitate debiti bajulo solvere cogitur: non habente unde solvat creditor solvere non tenetur „ appare alla testa della curia municipale un *bajulus*: e ciò non si avverò che nel 1247-1250 o precedentemente al 1197 finchè la curia non fu da Arrigo VI riordinata sotto uno stratego. Ancor nel privilegio genuino del 1194 era disposto: "Propterea ponere debemus in eadem civitate Messane baiulum et iudices annuos tres, duos latinos et unum grecum, de concivibus Messane et simul ipse baiulus et iudices sacramento nobis teneantur iura nostra et iusticiam populi fideliter per omnia salvare et observare iuxta bonos usus et consuetudines eiusdem civitatis Messane „.

(1) Cfr. LA MANTIA, *Cons. sic.*, p. LXVII. Egli ne cita anche un'altro del 1266 che può pur riferirsi a questo capitolo. Meno significative sono le allusioni a una *consuetudo de re dotali secundum consuetudinem civitatis Messane* in altra carta del 17 dicembre 1252 ivi citata.

(2) Cf. LA MANTIA *Cons. sic.* p. LXVII. E aggiungasi il doc. del 1280 citato a pagina XXIX.

(3) GARUFI, *Su la curia stratigoziale di Messina*, Messina 1904.

(4) La frase *vendicionis debita solemnitate peragere* è comune ai due capitoli.

(5) Ristabilisco così il testo del capitolo: e la concezione parrà ben avviata di fronte alle altre che lessero *hortagia* o *heritagia*.

Ma della prima ipotesi è più probabile la seconda, essendo che nel ms. Starabba s'incontri quest'altro capitolo: "Omnis contractus ab uno tantum iudice confectum aut subsignatus valet et tenet praeter quam in venditionibus et similibus et in datione in solutum si constiterit eo tempore eum iudicem esse extimatione baiuli vel baiulorum „ Dopo il 1247 non vi fu se non un *baiulus* unico: prima poterono essere più.

A collocare codeste norme tra la morte di Guglielmo II (1189) e il 1197 non credo però sufficiente il c. 28, il quale contiene una vera legge, così come il cap. 39 di cui il Brunner avvertì i rapporti con le Cost. II. 33, senza badar però che le differenze vincono le analogie in quanto Federico II limitava il duello alle accuse per reato di lesa maestà e d'omicidio frodolento; mentre la consuetudine oltre per la coniazione di monete false, la quale potrebbe anche rientrare nella prima categoria, lo ammette per il furto, la rapina e per ogni delitto punito con la perdita della vita o di un membro e in via principale contro accusatori e testimoni non in via sussidiaria dopo l'esaurimento delle altre prove. E codeste norme dovettero essere introdotte più tardi nella raccolta consuetudinaria, quand'erano già da lungo tempo *in civitate obtentae*.

L'influenza delle costituzioni fridericiane del resto io l'ammetto, ma solo indirettamente per alcuni capitoli che concernono istituti da esse imposti o corroborati, come p. es. per quelli in cui si parla di *instrumenta pubblica* fatta da *publici notarii* (c. 15, 16, 26), con evidente deviazione dalla pratica antica che dava piena efficacia probatoria ai *contractus privatus* (17-44): e osservò che anche i cap. 40 e 27 § 2 devono essere anteriori al 1240 e al 1242, poichè in questo frattempo fu sottratta alla competenza della curia parte del criminale e si ammise l'appello in tale materia. I più dei capitoli messinesi sono anteriori al 1232, se non anche al 1200 (1).

E tra quelli anteriori al 1200 sono senza dubbio i capitoli sulla comunione dei beni, che sono i più antichi. Nè è proprio impossi-

(1) Quant'alla *pena defensionis* che a me pare, come al Tamassia, molto simile al *bannum* cfr. Garufi. *La defenza ex parte domini imperatoris* in *Riv. ital. per le scienze giuridiche* XXVII p. 190 e sgg. E vedi anche Siciliano *Studii intorno alla defenza* Palermo 1894 (estr. dal *Circolo giuridico* XXV). L'accenno al processo sommario che si leggeva nell'Appulo c. 42 e che secondo il Brunneck avrebbe potuto offrire argomento d'una origine posteriore al secolo decimoterzo, manca nel T. A. c. 26.

le che il famoso documento del 16 marzo 1203 (1), il quale mostra come, premorendo la madre, la sua terza spettasse ai figli, fin dalla nascita accomunati coi genitori in una generale *confusio bonorum*, tenesse proprio sott'occhi il cap. 1 dalle consuetudini messinesi: potrebbe anche esserne indizio l'uso della voce *stabilia* per *immobilia*. Il Brandileone (2) sostenne, è vero, in una memoria, come tutte le sue, arguta e densa di contenuto, che sol nella prima metà del secolo decimoterzo il regime della comunione siasi andato estendendo in Messina così da generare il bisogno di fissar la nuova consuetudine mettendola in iscritto: ma le sue argomentazioni non paiono persuasive a me, come non lo parvero ad altri. Verso la metà del secolo le consuetudini messinesi erano già state adottate da Girgenti, Patti, Palermo, Caltagirone, Siracusa, Catania ecc. ecc., il che non si spiegherebbe se non fossero state corrispondenti a usi comuni: e sulla fine del secolo si manifestava anzi qua e là un movimento di reazione. Alcune città come Palermo e Caltagirone cominciavano a limitarne l'ambito di efficacia al caso in cui nascessero figli e Siracusa ne mutò addirittura il contenuto, sostituendo alla comunione universale la comunione di frutti e acquisti. Perchè queste modificazioni siano avvenute non è qui il caso di spiegare in modo completo per non uscir dai limiti imposti a queste indagini: aggiungo soltanto che anche la notizia del Tedeschi, secondo il quale le consuetudini messinesi *de confusione bonorum* deriverebbero da una costituzione di Federico II, può essere l'indice di una tradizione che ne ripeteva l'origine per lo meno dai primi anni del secolo decimoterzo. E potrebbe avere anche un altro elemento di vero nella approvazione ottenuta da Federico II: già altri ciò ammise pur negando ad essa ogni valore positivo in quanto alle loro origini, poichè in questo punto è indubbiamente falsa.

ENRICO BESTA.

(1) BATTAGLIA, *Diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia*, Palermo 1895 pag. 8.

(2) BRANDILEONE, *Contributo alla storia delle concessioni dei beni matrimoniali di Sicilia*, Roma 1905 (estr. dalla *Riv. ital. di Sociologia*). Cfr. CICCACLIONE, *Origine e sviluppo della comunione dei beni fra coniugi in Sicilia*, Catania 1906. Cfr. dello stesso autore *Il diritto romano nelle consuetudini delle città di Sicilia* Montpellier 1908 (estr. dalla *Miscellanea Fitting*) e *Il diritto romano in Sicilia durante il dominio musulmano in Sicilia*, Palermo 1898 in *Riv. di stor. e filos. del diritto*: e v. anche il GIUFFRIDA, *La genesi delle consuetudini giuridiche in Sicilia*, Catania 1901.

MISCELLANEA



La Genealogia dei Calafato di Sicilia (Messina - Catania) spiegata con un documento svevo.

(Seguito alla Leggenda di suor Eustochia).

Dal particolare genealogico dei Calafato catanesi, e di una loro diramazione in Messina nei primi del secolo XV (v. in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, Anno IV, fasc. 3^o p. 417 e seg.) passo al generale, ossia alla ricerca della origine dei Calafato siciliani: il risultato che presento qui sarà utile alla ricostruzione genealogica dei loro rami sparsi per l'isola, a Catania, Messina, Palermo, Termini, Caltanissetta, e massime del ramo principe messinese.

Il MACRÌ, fatte le debite ricerche nei genealogisti più riputati, conclude, che *non gli fu dato di accertarne l'origine* (1): non dà retta, e fa bene, al seicentista Ansalone, che vuole venuti i Calafato a Messina da Catania (2): ma poi dà retta all'altro seicentista F. Mugnos, che li volle venuti a Messina da Pisa. Ma se l'Ansalone credette che i Calafato fossero provenuti a Messina da Catania è evidente che egli credette che quel ramo che vi pose dimora con l'avolo di Eustochia (3) fosse il diretto: riguardo poi alla affermazione

(1) V. in *Archivio Storico Messinese*, a. III, p. 68; l'omonimo casato vivente palermitano è ritenuto dal MACRÌ discendente *probabilmente in linea retta dal fratello* di Eustochia Calafato (ib. ib.). Ma io non avrei osato di affermarlo senza documenti. Negli atti dell' *Archivio Notarile* di Termini trovansi dei Calafato del secolo XV insigniti di onori civici. Di più i Baroni Calafato di Caltanissetta (da cui i Baroni Mannino di Catania) vantano una età e titoli nobiliari più antichi di quelli di Palermo (v. V. CASAGRANDE, *La Strage dei Calafato* etc. in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, a. IV, p. 417 e seq.). Veda piuttosto il MACRÌ se gli omonimi odierni palermitani non debbano ricollegarsi invece ai terminesi o ai nisseni del secolo XV e seq.: sarebbe già un buon risultato per chi vi ha interesse.

(2) MACRÌ, l. c. p. 69.

(3) v. V. CASAGRANDE, *La strage dei Calafato* etc. in *Archivio Storico della Sicilia Orientale*, a. IV, p. 417 e seq.

del Mugnos, non vale certo la pena di discenterla, perchè non suffragata da alcun documento: e se il documento venisse fuori, oso dire che non risolverebbe il quesito della origine dei Calafato con quella chiarezza ed abbondanza di dati genealogici specifici di tempo, luogo e persone con cui il detto quesito viene spiegato e risolto dal documento che riporto ed illustro, rimasto finora ignoto ai magni genealogisti della nobiltà siciliana, non solo del seicento, ma a quelli pure dei tempi nostri, per quanto edito fino dall'anno 1880 dal Winkelmann negli *Acta Imperii inedita seculi XIII, Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sicilien in den Jahren 1198 bis 1273*, I, B. p. 206, doc. 223.

Fridericus dei gratia Romanorum imperator et rex Siciliae. Extollunt nomen et titulum principis beneficia ab eo merentibus collata, sed illa maiorem laudis et glorie pariunt monumenta, per que viri nobilitate et fidelitate conspicui ad aliorum exemplum honoribus augentur et eorum bona perpetuam recipiunt firmitatem. Ea propter per presens privilegium notum fieri volumus universis presentibus et futuris, quod augustali Grecorum nobilitate egregius vir comes Ioannes de Kalephatis Messanensis de genere Constantinopolitano, filius Michaelis iunioris, qui a Stephano patricio Michaelis Cesaris patre per Iohannem seniore, Michaellem etiam seniore et Stephanum iuniorem prognatus est, maiestati nostre attentius supplicavit, ut servitiorem suorum, quibus nos et dictionem nostram fideliter ubique tutatus est, semper ratione habita bona omnia et comitatus, quos ipse iuste tenet et possidet, et privilegia omnia maioribus suis a predecessoribus nostris indulta confirmare speciali gratia dignaremur. Nos autem benigna consideratione pensantes fidelitatem eius fratrumque suorum Georgii, Audree, Stephani, Landonis et Iacobatii, nec non eius filiorum Willelmi, Petrucii, Bartholomei, Goffridi, et Simonis, qui bellis, pro defensione nostra susceptis egregia presterunt facinora virtutis bellice et mire fidelitatis, propter que Iacobatius frater, Petrucius et Bartholomeus filii pugnantes mortui sunt, comitatus Maniacis et Randacii prope Cathaniam, quod recolende memorie Robertus Wiscardus dedit Iohanni de Kalephatis seniori, comitatus etiam Ramette et sancti Petri prope Messanam, quos recolende recordationis Rogerius comes dedit Michaeli de Kalephatis seniori, quos comitatus Rogerius gloriosissimus rex Siciliae, avus noster Stephano de Kalephatis confirmavit, et preterea comitatus Siderni et Sinopolis in Calabria, quos Willelmus gloriosissimus item rex Siciliae ob eximiam virtutem et fidelitatem Michaelis de Kalephatis prefati Iohannis patri dedit in perpetuum de novo damus et concedimus, ita ut omnia hec a predecessoribus nostris, a quibus nos descendimus, ipsis de Kalephatis concessa donata et confirmata esse noscuntur [et] de speciali celsitudinis nostre [gratia] confirmamus eisdem et concedimus, confirmantes preterea ipsi Iohanni comiti et filis et successoribus eorum in perpetuum omnia privilegia, dignitates, libertates et bonos usus habita ab anteces-

soribus suis et prout iuste obtinnerunt a predecessoribus nostris: statuentes et presentis privilegii auctoritate omnibus iniungentes, ut nulla persona alta, mediocris et humilis, ecclesiastica vel mundana, predictum comitem Iohannem cum heredibus et successoribus eius contra presentis confirmationis et gratie nostre formam impedire seu molestare presumat, quod qui fecerit indignationem nostri culminis se noverit incursurum. Ad cuius concessionis et confirmationis [et] gratie nostre memoriam et robur perpetuo valiturum presens privilegium fieri mandavimus et nostro sigillo iussimus communiri. Acta sunt hec Tarenti anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo primo, mense aprilis, nona indictione, regnante invictissimo domino nostro Friderico divina favente clementia Romanorum imperatore semper augusto et rege Sicilie, anno Romani imperii primo et Sicilie vigesimo tertio. Datum Messane mense maii, anno et indictione prescriptis.

L'originale del documento andò perduto: ma nell'a. 1775 il Ficher ne trovò una copia in Napoli per mezzo di quello specialista che fu nella diplomatica normanna, l'Huillard-Breholles: ciò per la fede che merita quella copia.

Va notato subito come ne erompa una lunga scala di generazioni (otto) di Calafato, e in tale lucido ordine, che pochi documenti del genere per qualsiasi altro casato possono forse presentare. La ragione del privilegio è la seguente: il conte Giovanni Calafato di Messina aveva supplicato l'imperatore Federico II di volerlo confermare nel possesso dei beni e dei titoli inerenti, ottenuti dai suoi maggiori, privilegi firmati dai dinasti normanni. E dal contesto del privilegio fridericiano si trae che il conte Giovanni avesse uniti alla sua domanda gli originali dei privilegi anteriori, senza dei quali la Cancelleria imperiale non avrebbe potuto con tanta sicurezza redigere il testo del nuovo privilegio e proclamare i tre capi principali ossia: I, l'origine imperiale bizantina nei Calafato messinesi; II, la scala ascendente dei maggiori del conte Giovanni; III, i privilegi concessi dai principi normanni a ciascheduno di quelli. La ragione del privilegio viene compita con l'affermazione, che l'imperatore rinnova al conte Giovanni Calafato le investiture richieste in premio della costante fedeltà e del valore dimostrato in Sicilia e fuori da lui e dai suoi in difesa del Regno, e per il sangue sparso dai suoi fratelli e dai figliuoli di lui per la stessa causa: di modo che ai tre capi principali indicati se ne aggiunge un altro (IV) la scala dei collaterali e dei discendenti del conte Giovanni. Per cui consi-

derato sotto l'aspetto genealogico il documento svevo risulta diviso in due serie di Calafato: la prima formata dei Calafato *seniores* e *iuniores*: la seconda dei collaterali e discendenti dai *iuniores*: la prima la chiamerò dei *maggiori*, la seconda dei *minori*.

CALAFATO MAGGIORI.

Il documento dichiara che *l'egregius vir comes Iouannes de Kalephatis Messanensis* discendeva da schiatta imperiale bizantina (*augustali Grecorum nobilitate... de genere Constantinopolitano*: più avanti porterò la prova storica che confermerà e compirà la diplomatica). Subito è detta la paternità del conte Giovanni (*filius Michaelis iunioris*): e quindi s'imprende la enumerazione degli ascendenti del detto conte Giovanni col cominciare dal più alto, ossia dal patrizio Stefano (*qui a Stephano patricio*) che fu padre del Cesare Michele (*Michaelis Cesaris patre*), e questi di Giovanni seniore (*per Iohannem seniore*), da cui nacque Michele seniore (*Michaelem etiam seniore*), e da costui infine quello Stefano seniore (*a Stephanum iuniorem prognatus est*), che fu il padre di Michele iuniore e l'avolo del conte Giovanni (come sopra). Il privilegio ci pone per ciò in grado di ricostruire tutto l'albero gentilizio dei Calafato maggiori provenuti a Messina da Costantinopoli sotto i primi principi normanni conquistatori dell'isola:

```

Stephanus (Patricius)
|
Michael (Caesar-Imperator)
|
Johannes (Senior)
|
Michael (Senior)
|
Stephanus (Iunior)
|
Michael (Iunior)
|
Iohannes (Iunior).

```

La quale superba scala geneologica dei Calafato maggiori dallo stesso privilegio è più avanti confermata, allorchè si viene alla enumerazione dei feudi concessi e spettanti a ciascuno di essi.

Nel detto privilegio i primi a ricomparire sono *Iohannes senior*, e *Michael senior*, padre e figlio: al padre (*Iohannes*) il duca Roberto Guiscardo concede la investitura delle contee di Maniaci e di Randazzo (*comitatus Maniacis et Randacii prope Cathaniam, quos recolende memorie Robertus Wiscardus dedit Iohanni de Kalephatis seniori*) (1): al figlio (*Michael*) il gran Conte Ruggiero aggiunge la investitura delle contee di Rametta e di S. Pietro (*comitatus etiam Ramette et Sancti Petri prope Messanam, quas recolende recordationis Rogerius comes dedit Michaeli de Kalephatis seniori*). Le quali due donazioni obbligano a collocare la venuta in Sicilia dai detti due Calafato (Giovanni e Michele, *seniores*, padre e figlio) almeno nel primo periodo della conquista normanna, fatta in comune dei due fratelli Roberto e Ruggiero (1060-1074), e posteriormente all'anno (1072) della divisione che dell'isola conquistata si fece fra quei due, e non dopo l'anno 1085 in cui morì il duca Roberto, almeno per ciò che riguarda le investiture a favore di *Iohannes senior*. Terzo viene *Stephanus iunior* (figlio del detto *Michael senior*), cui dal re Ruggiero furono confermate le suddette quattro contee (*quos comitatus Rogerius gloriosissimus rex Sicilie avus noster Stephano [iuniori] de Kalephatis confirmavit etc.*) con l'aggiunta di altre due contee (*et pretereū comitatus Siderni et Sinopolis in Calabria*). E quarto viene *Michael iunior* (figlio del sopradetto Stefano *iunior*, e padre del conte Giovanni) cui le sei contee nominate vengono confermate da re Guglielmo (I?) (*quos [comitatus] Willelmus gloriosissimus item rex Sicilie ob eximiam virtutem et fidelitatem Michaelis de Kalephatis prefati Iohannis dedit*). In fine viene quinto l'*egregius vir comes Iohannes*, cui dall'imperatore Federico II tutte le dette investiture sono ripetute e confermate. Così dall'anno 1062, circa, si giunge fino al 1221: un secolo e mezzo con cinque generazioni di Calafato. Ma il documento ne rivela un'altra, come si vedrà appresso, oltre le due *in capite*, dello Stefano patrizio e del Michele Cesare. (2)

(1) È questa la prima volta che Randazzo viene ricordata nella storia di Sicilia: il ricordo fattone da Edrisi (v. M. AMARI, *Bibl. AS.* I, p. 165) è posteriore.

(2) Nella divisione che, dopo la presa di Palermo (a. 1072) si fece, fra i due fratelli, dell'Isola, tutta la val Demone toccò al duca Roberto, che con il resto la tenne fino alla morte (a. 1085): v. M. AMARI, *Storia dei Musul. di Sic.* III, p. 133.

Perchè dallo elenco dei Calafato maggiori rivestiti di contee dai principi normanni rimangono fuori i due primi (*Stephanus patricius* e *Michael caesar*), che formano l'insigne Capo-stipite del gentilizio Calafato, è facile intenderlo. Il privilegio qualifica quei due col solo titolo personale (*Patricius, Caesar*): ma ne possiamo riconoscere pure le persone con l'aiuto degli annalisti bizantini dell'epoca. Dal più esteso e più attendibile di costoro, apprendesi che l'imperatrice Zoe, dopo la morte del padre suo Michele Paflagone (a. 1041), e dopo tre giorni di riflessione, adottò per figlio e successore all'impero il figlio della sorella del defunto padre e moglie del patrizio Stefano, in quei giorni celebre per aver fatto perdere la Sicilia all'impero (1). L'adottato, che si chiamava Michele Calafato (2), poco dopo, impaziente di attendere la successione, tentò di sopprimere Zoe e di farsi assoluto e unico padrone dell'impero: ma il popolo glielo impedì, e lo costrinse, per aver salva la vita, a chiudersi e a tonsurarsi in un monastero (3). In questo Michele Cesare, e nel padre suo Stefano patrizio, si presentano per ciò i due Calafato Capostipiti dei Calafato maggiori sopradetti. Aggiungi che nei Calafato successivi vengono, di regola, ripetuti i nomi di Stefano e di Michele, propri del casato che, per quanto per pochi mesi, aveva dato un imperatore al trono di Bizanzio. Rimane il nome di *Giovanni*, che vedesi portato pure dai Calafato maggiori italici: ma questo nome derivò ad essi da un omonimo dello stesso casato imperiale, ossia da quel patrizio Giovanni, che oltre aver dato in marito a Zoe suo fratello (Michele Paflagone) aveva pure inviato in Sicilia a capo della flotta bizantina, che doveva aiutare l'impresa di Giorgio Maniace (a. 1041), quel patrizio Stefano Calafato, cui pure aveva dato in isposa una sua sorella, dalla quale unione era nato il Michele adottato (ann. 1042) da Zoe (4) per figlio e successore al trono imperiale. Trattasi perciò di ben stretti gradi agnatizi fra i casati da due patrizi bizantini Stefano e Giovanni, sotto l'impero di Zoe, e ben giustificata è l'as-

(1) v. G. CEDRENIUS, *Sinopsis Hist.* T. II, p. 534, 10, 15, 20, in *Corpus Script. Byz.*, ed. Bonnæ, 1839.

(2) *σταυροπάτην καλαφάτην*. Id. *ib.* p. 537, 7, 8.

(3) *Ib.* *ib.* pp. 534-539: e così pure M. ATTALIOTA, *Historia* (ed. cit.) p. 10, 21.

(4) v. M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II, p. 379.

sunzione del nome *Giovanni* per parte dei Calafato maggiori: in altri termini nel possente patrizio Giovanni, che era stato padrone della sorte dell'impero bizantino nella prima metà del secolo XI, i Calafato tanto bizantini quanto italici riconobbero certamente l'autore della loro fortuna e l'obbligo di dichiararne i legami col ripeterne il nome nella loro prosapia.

L'aver scoperto il tratto di unione fra i Calafato maggiori e i due loro Capostipiti imperiali porta di conseguenza a conoscere almeno uno dei motivi che indussero il *Iohannes senior* e il *Michael senior* a venire in Italia, a partecipare alla impresa normanna in Sicilia, e a stabilirsi nell'Isola. Se in Sicilia era stato il loro Capostipite Stefano patrizio, e se la caduta del Cesare Michele (a. 1042) (1) non permetteva più alla discendenza di costui di rimanere in Bizanzio, il loro transito in Italia fu necessità di cose, ed avvenne con tutta probabilità in una delle tante successive spedizioni per difendervi l'ultimo lembo della dominazione bizantina, la terra di Bari. L'incontro dei due primi Calafato maggiori (Giovanni padre e Michele figlio seniori) coi Normanni forse fu alla caduta di Bari, che si arrese a Roberto Guiscardo nell'aprile del 1071: e poichè da quel momento finì per sempre la dominazione dell'impero bizantino in Italia, è ovvio il credere, che i due Calafato, come tante altre spade bizantine, si ponessero a disposizione dei Normanni. Difatti l'esercito che dal duca Roberto subito vi venne raccolto per correre alla espugnazione di Palermo, fu composto in gran parte di baresi, di capuani e di bizantini (2). Fra questi, per le ragioni su esposte, certamente si offrirono il *Johannes senior*, e il *Michael senior*, se, poco dopo la conquista di Palermo, vediamo l'uno e l'altro insigniti di due *comitatus* da ciascun dei normanni conquistatori.

CALAFATO MINORI.

Il privilegio fridericiano porta un'altra superba covata di Calafato (minori), dei fratelli cioè (*fratrumque suorum*) del *comes Johannes*,

(1) Sul tempo della catastrofe del Cesare Michele Calafato, v. M. AMARI, *O. c.*, II, p. 394, n. 1.

(2) v. M. AMARI, *O. c.*, III, pp. 114-116.

cui il privilegio fu dato, e dei figli di costui, (*necnon eius filiorum*):
ecco i fratelli del conte Giovanni con la comune paternità in testa:

Michael (Iunior)

(Comes Maniacis, Randaci, Ramette, s. Petri, Siderni, Sinopolis)

Iohannes Georgius Andreas Stephanus Lando Iacobatius.

Seguono i figli del conte Giovanni, con esso alla testa:

Iohannes (Iunior)

(Comes Maniacis, Randaci, Ramette, s. Petri, Siderni, Sinopolis)

Willelmus Petrucius Bartholomeus Goffridus Simon.

Di questi undici Calafato messinesi, tutti coevi all'imperatore Federico, il privilegio nomina a titolo di onore e di ascendenza *Iohannes iunior* per il primo: ciò significa che costui stette alla testa dei Calafato minori per conservare alla causa sveva la fedeltà dimostrata alla normanna dai Calafato maggiori. E la fedeltà dei Calafato minori alla causa sveva è provata col sacrificio di Giacobazzo fratello del conte Giovanni, e con quello di Petruccio e di Bartolomeo, figli di costui, in difesa del diritto del figlio di Costanza al trono di Sicilia (*qui bellis pro defensione nostra susceptis egregia presterunt facinora virtutis bellice et mire fidelitatis, propter que Iacobatius frater et Petrucius et Bartholomeus filii pugnantes mortui sunt*).

Mi pare difficile che in Sicilia possa un altro Casato, come quello dei Calafato messinesi, vantarsi di aver dato tante braccia a servizio della causa normanno-sveva, e che con tanta costanza e fedeltà l'abbia seguita anche oltre l'ultimo suo destino. Dico *oltre*, perchè l'ordine che trovo dato dal re Pietro II d'Aragona, il 20 marzo del 1283, al Giustiziere della Contea di Geraci di restituire a Giovanni Calafato (*mercator Messanae*) quanto gli era stato tolto (1)

(1) v. in *De Rebus Regni Siciliae*, doc. DCXXIII, in *Documenti ined. estr. dall'Archivio della Corona di Aragona*, e pubblicati da G. SILVESTRI, Palermo 1882.

indica in costui un altro dei fautori dell'antica causa ghibellina, quantunque perduta in Sicilia con la condanna di Corradino. Il nome suo personale (Giovanni) risponde anch'esso a quello portato dai Calafato dell'epoca eroica.

Se ai nostri colleghi della *Società Storica* di Messina piacerà di proseguire le ricerche su quel nobile Casato negli archivi locali, ad essi sarà data forse la fortuna di trovarne la continuazione fino all'arrivo del ramo che vi esulò da Catania dopo la strage patitavi sotto i Martini (1392-1394): poichè io credo, che la scelta fatta di Messina come dimora dei Calafato esuli catanesi abbia avuto incentivo dai parenti ivi esistenti e discendenti dai Calafato maggiori. Per mio conto indico ad essi una pergamena del nostro ex Archivio Benedettino, portante una quietanza con data 9 agosto 1354, scritta in Messina per le parti che si sono nominate, dal notaro *Domenico de Calafato di Messina*, alla presenza del giudice della città, Pietro Bonsignore e di tre testimoni (1). Aggiungo, che nei documenti costituenti il Tabulario della Chiesa di Messina (2) sta pure un testamento datato 28 marzo 1397 (tre anni dopo la strage dei Calafato catanesi) da un Antonio Calafato, detto Cofino, *civis messanensis*, che *instituit haeredem suum Bernardum Cofinum dictum Calafatum filium suum et Smeralda uxoris suae*. Sono da notarsi i nomi di Bernardo e di Smeralda, portati dai contemporanei del ramo pervenutovi da Catania, il primo dal padre di Eustochia Calafato, il secondo da Eustochia stessa, prima di monacarsi.

A me basti l'aver potuto provare, che i Calafato siciliani non hanno bisogno di chiedere la loro origine nè a Pisa, nè a Catania, poichè essi derivano dalla nobiltà bizantina del più alto grado—dall'imperiale—e che vennero in Sicilia e in Messina sotto i primi principi normanni, dai quali in omaggio all'alta origine, e in premio ai servigi prestati furono insigniti di titoli e di possessi feudali di pri-

(1) v. in *Biblioteca Comunale di Catania*. Segn. 1, 59, F. 50. La notizia mi è comunicata dal nostro consocio C. Ardizzone, cui si deve pure il Regesto (finora inedito) di quasi tutte le pergamene del fondo benedettino ivi conservate. Il detto documento nel Regesto ms. Ardizzone è segnato col n. 476.

(2) v. R. STARRABBA, *Tabularium Ecclesiae Messanensis*, in *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, Serie I, *Tabulari*, Vol. I, doc. CCXI.

ma importanza, come è testificato dal privilegio concesso nell'a. 1221 dall'imperatore Federico II al loro discendente diretto, il conte Giovanni Calafato di Messina (1).

V. CASAGRANDE



Documenti artistici siracusani.

Dall'archivio della fabbriceria del Duomo siracusano ricavo i seguenti documenti, secondo me, non privi d'importanza.

I due primi dimostrano ancora una volta in qual conto fossero tenute nel 700 le opere d'arte antica e come si sacrificasse ogni segno di vetusta bellezza alle novità e alla moda del gusto del tempo. Gli arredi sacri di argenteria specialmente furon presi di mira per la smania di tutto rifare e rimodernare, di guisa che oggi pochi e rari pezzi medievali e del Rinascimento si posson contare.

Il duca di Vieufille, con lettera del 1747, conservata nello stesso archivio, esortava il capitolo a non alienare, anche in minima parte, i mobili della Chiesa, ma, dopo pochi anni, non si tenne alcun conto

(1) Sui Calafato catanesi superstiti alle orrende stragi del 1392 e del 1394 null'altro posso aggiungere. Dai nostri soci corrispondenti Proff. M. CATALANO e F. MARLETTA mi si comunica, che quel Bernardo Simone Calafato, di cui ho parlato nello studio precedente, è ricordato nel vol. I cc. 120-400 dell'*Archivio del Senato di Catania* (come pure io l'ho incontrato quale teste in un atto dell'ex Archivio del Convento del Carmine di Catania vol. 202, in *Arch. del Demanio*) e che nell'Archivio del Protonotaro e della r. Cancelleria (*Archivio di Stato di Palermo*) moltissimi Calafato siciliani del secolo XV e XVI s'incontrano, massimamente messinesi. Nei pressi di Paternò trovasi tuttora un feudo detto *Calafato* (ora della Casa Scuto), il quale nome indica il Casato catanese che nel medio evo lo aveva posseduto.

Riguardo ad Eustochia apprendo pure che il Prof. L. PERRONE-GRANDE, che già si è introdotto nello studio della *Leggenda* con un documento importantissimo, ha raccolto a Messina circa 150 documenti, e che presto saranno da esso pubblicati. Per mia parte chiudo questo mio *excursus*, in un campo così pieno di belle sorprese, col fare osservare, che la fama della vergine messinese da Messina penetrò nel cinquecento anche nella culla degli avi suoi, in Catania: il che viene provato dall'assunzione (in seguito perdutasi) del nome di Enstachia e di Enstachio per parte di parecchi Casati catanesi di quel tempo (i CASAGRANDE, i TORNABENE, i LAO, etc. etc.).

di quella raccomandazione, ed i Canonici, forti di un ordine ricevuto dal Visitatore Generale Michelangelo de Ciocchis, vendettero parecchi e parecchi gioielli e lavori di oreficeria, ricavandone il prezzo di onze 455, tarì 7 e grana 14.

Nell'elenco inserito nel documento che quasi interamente trascrivo, e di cui solo tralascio alcune parti superflue, seguandole con puntini, figurano oggetti che molto probabilmente dovevan essere pregevoli come *mitre antiche arse*, un *palio vecchio ed un reliquiario d'argento antico*. Chi sa quanti tesori d'arte così furono inconsapevolmente distrutti! E tanta rovina avvenne perchè? Per far costruire da Angelo Spinazzi « dei primi virtuosi in Roma » un grande palio d'argento, quello stesso che oggi viene adoperato nelle feste solenni. Un altro documento, in data 10 Aprile 1756, riguarda l'esecuzione di un reliquiario, commessa a Vincenzo Chindemi, appartenente ad una famiglia di argentieri siracusani, al quale furon date in compenso una *sfera fatta a pancia senza piede ed una corona vecchia d'argento*.

Il terzo, infine, si riferisce alla costruzione di quattro paliotti di marmo per la stessa Cattedrale, ed interessa perchè conferma i rapporti artistici corsi in ogni tempo fra Napoli e Sicilia.

E. MAUCERI.

Die vigesimo octavo Januarij

Primae Ind. Mill.^o Septingent.mo Quinquag.mo Tertio.

Ex quo Annis nuper aelapsis Gubernante hanc Cathedralē Ecclesiam Syracusanam Ill.mo et R.mo d: Matthaeo Trigona tanquam Episcopo eiusdem Cathedralis fuit a Sacra Nostra Reale Maestate Carolo Borbonio, nostro Invictissimo Rege quem deus incolumen conservet, destinatus Visitator Generalis omnium Ecclesiarum Cathedralium et Abbatiarum Regiarum huius Siciliae Regni Ill.mus et R.mus d: Michael Angelus de Ciocchis a quo d.o n.e inter alias Catredales fuit visitata haec praedicta Catredalis Ecclesia Syracusana fuerunt pariter visitata omnia Jocalia eiusdem Cathedralis Ecclesiae inter quae multa esistebant vetusta et non propria neque apta ad usum et exercitium eiusdem Catredalis qua de causa ordinavit omnibus RR.mis Capitularibus eiusdem Catredalis quatenus Jocalia praedicta venderent et eorum pretia implicarent in constructione alienius operis moderni pro usu et maiori onore eiusdem Catredalis Ecclesiae. Electo postea Episcopo eiusdem Catredalis Ill.mo et R.mo domino d: Francisco Testa et de eadem Catredale ab eodem capta possessione pervento in hanc Catredalem cum eius zelo Apostolico eandem visitavit et observatis praedictis Jocalibus vetustis, et extra usum pariter decrevit ea dicta vendi et applicari iuxta mentem et dispositiones praedicti Ill.mi et R.mi de

Ciocchis visitatoris Regj qua de causa de tempore in tempus ab ipsis RR.mis Capitularibus et cum consensu praefati Ill.mi et R.mi domini d. Francisci Testa fuerunt vendita infrascripta Jocalia, et ut venditio et alienatio Jocalium praedictorum remaneat omni futuro tempore nota RR.mis futuris Capitularibus, et ab eisdem habeatur plena scientia de Jocalibus extractis a Thesaurò eiusdem Cathedralis et eorum pretia, in quibus applicata fuerunt ideo omnes infrascripti R.mi Capitulares cum interventu praefati Ill.mi et R.mi domini Syracusani Episcopi devenerunt ad presentem declarationem modo et forma infrascriptis. Hinc igitur est, quod hodie praesenti praetitulo die, Praesentes coram nobis R.mus d. Sebastianus Cardona, decanus R.mus d. Ignatius M.a Gargallo et Bonaynto Cantor Coadiutor, et R.mus S. T. doctor d. Antonius Landolina Thesaurarius praedictae Cathedralis Ecclesiae Syracusanae nec non et R.mus d. Laurentius Justiniani R.mus d. Stephanus Velasques, R.mus S. T. doctor d. Petrus Zappada et R. R.mus S. T. doc. d. Franciscons M. Arezzo Canonici Capitulares eiusdem Cathedralis Ecclesiae Syracusanae omnes mihi Notario cogniti specialibus nominibus praedictis vigore praesentis cum interventu praesentia et consensu praefati Ill.mi et Rev.mi domini d. Francisci Testa Episcopi Syracusarum Regique Consiliarij pro praefata S. R. M. in hoc Siciliae Regno mihi notario etiam cogniti praesentis dixerunt ac declaraverunt et declarant in diversis vicibus et temporibus vendidisse maioribus offerentibus ac factis prius subhastatibus infrascripta Jocalia auri et argenti Thesauri eiusdem Cathedralis ac infrum Argentum resultatam ex aliquibus Mitris et vestimentis ut dicitur bruciati nempe.

Tutto l'argento che si ritrovava nelle due Ninfe d'argento col fondo di legname, e nelli due modiglioni con li fondi pure di legname, che soleansi collocare nell'Altare Maggiore d'essa Cattedrale pesato per rotoli dieci et oncie sette venduto a Placido Chiddemi a ragione di tarì novi e grana quindici per ogni oncia, che importò onze novanta novi tarì ventitrè e grana cinque . . . onze 99, 23, 5

Rotilo uno et oncie otto d'argento risultato dalle Mitre antiche arse vendute al sudetto di Chindemi per onze quindici e tarì otto sive > 15, 8, —

Oncie dieciotto e mezza d'argento risultati da alcuni stracci inservibili di vari Giogali antichi d'essa Chiesa venduti al sudetto di Chindemi per onze sette e tarì undici sive. > 7, 11, —

Item infrascripta Jocalia (idcirco) una croce di smeraldi falsi con un diamantè pure falso et altri diamanti fini che erano della felice memoria di Mons. d. Asdrubale Termini.

Una croce di diamanti fini con l'Effigie di Nostra Signora con sua catena d'oro e bottoni di smalto.

Una croce d'oro col cristallo dinnanzi.

Una croce d'oro smaltato con pietre false.

Una croce d'argento dorata con amatista.

Altra croce d'oro piccola.

Altra croce d'argento dorata.

Altra croce semplice d'oro.

Un anello d'oro con smeraldo attorniato di diamanti.

Un altro anello d'oro con amatista falso.	
Altro anello d'oro con zaffiro smaltato falso.	
Altro anello con una pietra di cristallo bianca.	
Un pezzetto bislungo d'oro con smalto.	
Una buccioletta d'oro con due maglie.	
Perle piccole menzane oncie cinque e mezza.	
Perle mezzanotte oncia una e novi trappisi.	
Perle grosse oncia una e sette trappisi.	
Perle piccole trappesi sette meno tre cocci.	
Altre più piccole trappesi due e cocci otto.	
Le sudette gioie e perle furono vendute ad Ignazio Corica per onze cento quaranta una, tarì uno, grana novi, sive . . .	» 141, 1, 9
L'oro fu venduto al medesimo a tarì quattro e grana quindici trappeso che importò onze quarantanovi e tarì dodici . . .	» 49, 12, —
La Croce d'oro fu venduta per onze sei . . .	» 6, — —
L'effigie della Madonna con smalto fu venduta per onze una e tarì quindici sive . . .	» 1, 15, —
Più rotoli dodici et oncie venti d'argento risultato dal palio vecchio e di un Reliquario d'argento antico venduti ad Onofrio Cassone a ragione d'onze dieci, tarì diciannovi e grana dieci per ogni rotolo che viene ad importare onze centotrentaquattro e tarì ventisette sive . . .	» 134, 27, —
Quali sudetti giogali et argento in tutto han importato onze quattrocento cinquanta cinque, tarì sette e grana quattordici. . .	» 455, 7, 14
.	
.	
.	

Cum quibus praedictis uncijs quatricentis quinquaginta quinque tarenis septem et granis quatuordecim resultatis ex praedictis Jocalibus et argento ac cum aliis unciis centum quatragesima pecarum, quibus praedictae Cathedrali Ecclesiae et ad effectum implicandi cum praedictis, 455, 7, 14 donatis a prefato Ill.mo et R.mo d.no d. Francisco Testa Episcopo gratis, ut omnes praedicti RR.mi dignitates et Canonici asserunt fuit ab eisdem et cum interventu et consensu eiusdem Ill.mi et Rev. domini de Testa Episcopi stabilita et determinata construi facere Romae ab Angelo Spinazzi ut dicitur un Paliotto d'argento di Carlino, con basso rilievo rappresentante la natività di Maria SS. Titolo d'essa Catredale due figure cioè S. Marziano primo Vescovo di questa Catredale e di tutto il Mondo, e la gloriosa S. Lucia Vergine e Martire Nostra Padrona nelle due nicchie laterali, due Putti che siedono sopra due cartocci in atto di adorare la detta Bambina, due teste di Serafini con una gran cartella che circonda il Basso rilievo ed altri ornati.

Data ab ipso Ill.o d.no Syracusano Episcopo et cum consensu dictarum Reverendarum dignitatum et Canonorum Canonico d. Philippo Palmieri Romae degenti pro constructione ut dicitur del sudetto Paliotto da farsi per lo sudetto di Spinazzi dei primi virtuosi in Roma fuit ab ipso R.mo de Palmieri accordata constructio praedicta pro sentis Romanis quingentis quinquaginta ultra infrascriptis

tas alias expensas et argentum petum ad rationem scutorum duodecim et baiocorum sexaginta Romanorum pro qualibet libra

Conto del Paliotto d'argento fatto per ordine dell' Ill.o Signore d. Filippo Palmieri da me Angelo Spinazzi.

A die 14 Ottobre 1752.

Per aver fatto e consegnato il Paliotto d'Argento di Carlino con bassorilievo rappresentante la Natività di Maria SS.ma, due figure cioè il Santo Vescovo di Siracusa e S. Lucia nelle due nicchie collaterali, li due Putti che siedono sopra due cartocci in atto di adorare la S.ta Bambina, due teste di Serafini con una gran cartella che circonda il bassorilievo ed altri ornati quale tutto pesa libre cento e una onca due e denari sei, che alla ragione di scudi dodici e baiocchi sessanta la libra importa Scudi 1274, 95

Per fattura del sudetto con i modelli così d' accordo . . . » 550, —

Per ossatura, ripieni di legno sotto le figure cartella, Putti ed altro con cassa per collocare detto Paliotto come dai conti dell' Ebanista » 53, —

Per tutti li ferramenti tanto del Paliotto come della cassa spesi » 12, 10

Per la coperta di fustagnio che copre il Paliotto . . . » 3, 20

Per pelli bianche scamusciate incollate sopra il coperchio della cassa » — 35

Per carta, spago e bollette » — 40

Per porto del Paliotto a Monte Cavallo del Sig. d. Filippo Palmieri et a Ripa » 4, 90

Per mancia data alli giovani dell' argentiere Spinazzi . . . » 6, 15

Scudi 1904, 55

Alli quali scudi Millenovecento e quattro e baiocchi cinquantacinque aggiunti altri scudi dieci e baiocchi quaranta del detto R. di Palmieri pagati per imballatura a Ripa del sudetto Paliotto et altre piccole spese occorse sive 10, 40.

Quali tutti ascendenti a scudi Mille novicento quattordici e baiocchi novantacinque.

Ridotti a moneta siciliana di questo nostro Regno e ragionati a tarì tredici e grana dieci per ogni scudo importano onze ottocento sessantadue e tarì due

862, 2

Not. D. Sebastiano Innorta Syracusani

Da un registro di conti :

A 10 Aprile 1756 onze 3 : = 8, pagate a Vincenzo Chindemi Argentiero per aver fatto un reliquiario d'argento ove vi sono situate diverse reliquie di diversi santi per esporsi nell' Altari di q. v. Cattedrale nelle loro rispettive feste, quale benchè fosse di peso una libra, oncie due e dodici trappesi, pur per averglisi al d.o Argentiero di Chiddemi dato una sfera fatta a pancia senza piede ed una corona vecchia d'argento inservibili che furono di peso una libra ed nn'oncia, delle quali si dedussero trappesi ventisette per mancamento, sicchè al d.o Argentiero se li dovette rifare oncia una e trappesi dodici d'argento a tarì 11, l'oncia con oz. 2, 15 di mastria importano oz. 3, 0 : e meglio si scorge nel qui acchiuso mandato d.o onze 3 = 8

A 7 luglio 1756 onze 70 pagate al Rev. Sacerd. D. Biaggio Schiavone per la simil somma da lui consignata al M.ro Ven. P.re D. Giuseppe Impellizzeri Teatino che allora trovavasi in Siracusa e doppo pochi giorni partì per Napoli affine d.a somma di onze 70 pagarla per caparra impiegata in compra di quattro paliotti di marmo con suoi piani per li quattro altari bassi di questa S. Cattedrale e farli edificare simile a quelli esistenti dentro la Chiesa dei Teatini di Napoli nominata dei SS. apostoli per quindi poi terminati inviarli con la nota della spesa affin da questa S. Cattedrale rimettersi il complimento e come per il mandato spedito sotto il d.o giorno d.o onze 70 —



Un decennio di cospirazione in Catania

(1850-1860)

(continuazione vedi Anno IV, Fasc. II)

II.

SOMMARIO: La pretesa congiura di Felice Pellegrino. — I fuorusciti siciliani in Malta. — Loro tentativi di spedizioni armate. — Riorganizzazione della cospirazione. — Il congresso di Parigi e le nuove speranze dei siciliani. — I moti di Francesco Bentivegna e lo sbarco di Luigi Pellegrino nelle vicinanze di Catania. — Il sintomatico rapporto dell'Intendente Panebianco. — Spirito pubblico in Catania sul principio del 1857. — Calma apparente e preparativi d'insurrezione. — Nicola Fabrizi e il programma mazziniano. — Liberali rivoluzionari e liberali diplomatici. — La fine del processo contro Luigi Pellegrino. — Dimostrazioni in Catania. — La guerra di Lombardia. — Morte di Ferdinando II.

L'infuriare della reazione e il grave giogo del governo militare, mantenuto con ferrea mano dal general Filangieri, non avevan dunque domato gli animi dei siciliani nella loro costante e tenacissima lotta contro il dispotismo borbonico. Le inesperienza dei liberali durante la rivoluzione, le loro discordie, i loro errori, se facilitarono l'opera restauratrice del principe di Satriano non avevano affievolita negli isolani la fede nella libertà, che, quasi rinfocolandoli di nuovo ardore per la cattiva prova, li spingeva a preparar la riscossa ripigliando le fila delle cospirazioni ed avvolgendo nuovamente in una stretta ancor più poderosa il governo di Ferdinando II.

I rapporti già citati del Filangieri e del Maniscalco asserivano il vero, e le carte di polizia conservate nell'Archivio Provinciale di Catania ci danno la prova del dilagare della cospirazione. Nell'Agosto del 1855 in Catania, dietro denuncia di un confidente, si pro-

cedeva ad una visita domiciliaria in casa di Felice Pellegrino ed ivi si rinvenivano armi, coccarde, proclami e corrispondenze sediziose; il 22 dello stesso mese l'Intendente Panebianco inviava analogo rapporto informativo al Principe di Castelcicala unendovi il seguente verbale di perquisizione domiciliaria compilato dal famigerato cancelliere Luigi Accascina.

L'anno milleottocentocinquantacinque il giorno venti Agosto circa le ore diciotto in Catania.

Noi Dottor D. Onofrio Silvestri Commissario di Polizia in questa, assistiti dal Cancelliere D. Luigi Accascina, dichiariamo locchè siegue.

Questo Sig. Intendente D.r D. Angelo Panebianco per di lui riservato foglio nel mentre che manifestavaci, che avendo Egli dei sospetti che carte criminose girassero per mani dei tristi, e che era sulle tracce di qualche scoperta, conchiudea, che se persona di di lui fiducia fosse venuta ad invitarci per visita domiciliare ci fossimo prestati personalmente affinchè il colpo non andasse errato.

Scorso qualche giorno dallo invocato incarico, venuto a Noi l'individuo cui il Signor Intendente accenna, riferiva che presso un certo Felice Pellegrino domiciliato nell'atrio della stamperia di tessuti del signor Barbagallo, vicolo del Carmine, stavano carte manoscritte sovversive intorno a politica e a vicini insorgimenti, altri oggetti crininosi ed armi vietate ancora. E per riuscirvi meglio nello intento faceva d'uopo molta avvedutezza perocchè il Pellegrino abitando nel medesimo atrio ov'è il domicilio del macchinista Svizzero, poteva farsi confusione con molti oggetti di questo, e fra quali due mulini a mano per derrate, non avendo il delatore certezza del punto topico in quel vasto recinto, in cui si fossero nascosti, oltrecchè per trovarsi quasi sempre chiusa la porta di detto locale poteva abortire qualunque operazione.

Pertanto si stabilì da Noi di comune accordo col denunziante e coll'acquiescenza del Sig. Intendente di assicurarsi dapprima il Pellegrino onde nello affermativo risultato non isfuggire alla Polizia, indipendentemente che trovandosi quel recinto affidato allo Svizzero anzidetto poteva esser irregolare per questo, e fallace per la giustizia il procedimento, trattandosi per altro, che la denuncia non colpiva costui, ma esclusivamente il Pellegrino.

Riuscito impertanto di avere nelle mani il Pellegrino sotto un bel trovato da non fargli intendere l'oggetto del nostro disegno ci siamo conferiti nell'indicato luogo insieme allo stesso, allo Ispettore di guardia D. Pietro Canepa e all'annunciato Cancelliere, al Caporale di Polizia Paolo Ioppolo e quivi adibiti per testimoni Antonio Cormaci di Orazio, di anni 34 falegname, da Aci S. Antonio, e Mario Picciardi del fu Giovanni, di anni 32, murifabro da questa, ambo domiciliati strada del Carmine, e alla presenza di questi e di quelli non che di D. Ferdinando, e di D. Davide Tobler figli di Pancrazio, di anni 41 l'uno, e 43 l'altro da S. Gallo in Svizzera, macchinista domiciliati nel luogo medesimo del nostro accesso praticatesi le più minute ed esatte perquisizioni in esso stabilimento e sue adia-

cenze, casse, angoli e nascondigli non si era rinvenuta per lo momento cosa che avesse potuto interessare le vedute della Polizia, ma che poscia diligenza di un forno alla parte esterna, e propriamente nell'atrio comune alle due officine di abitazione del Pellegrino e del Tobler vicino le stoviglie si rinvenne un'arma come se fosse un pezzo di spada rotta a guisa di stile annerita con punta acuminata ed elsa di legno bianco rustico di quattro oncie che compresa la lamina ascende in tutto alla lunghezza di palmo uno ed oncie quattro.

Dello anzi nominato strumento se ne formò tosto legale reperto chiuso in carta da scrivere, le di cui estremità assicurate a cera alacca rossa, e particolar nostro suggello rilevante le iniziali O. D. S. e sottoscritto dal Pellegrino dagli intervenuti tutti dall'Ispettore Canepa, da Noi e dal Cancelliere, a meno del testimone Ricciardi per aver dichiarato non sapere scrivere.

Terminate le anzidette operazioni non rimaneva pago l'animo nostro, e si opinava atteso il rinvenimento dello stile, che le carte sovversive e gli oggetti criminosi cui il denunziante faceva cenno, dovevano in qualche punto di quell'ampio locale essere nascosti, e che fino a tal momento non si erano trovati a malgrado delle replicate triplicate ricerche, ma che fissatosi da noi lo sguardo su' molini esistenti nella stanza del Pellegrino li abbiamo fatte smontare da capo a fondo, e sotto la ruota mola di uno di essi cioè quello a canto al letto del Pellegrino a man destra allo entrare erano due fogli di carta manoscritti intorcigliati strettamente da non potersi scovire. Essi si trascrivono alla fine del presente atto. Si rinvenne quivi del pari un piccolissimo involtino quanto un ditale continente ventidue pezzetti di nastri a tre colori cioè verde, bianco e rosso combinati a bella posta, l'uno coll'altro per fare ordine ogni uno di essi in tre, della larghezza di oncia una e mezza, e di un'oncia in lunghezza, da poter servire, a nostro credere, per mostra costituzionale. Essi nastri si sono sopra luogo formati a reperto come allo stile, ed a calce degli scritti criminosi vi si sono apposti l'anno, il mese, il giorno in cui siamo, e la firma di tutti gli intervenuti: di Canepa, nostro e del Cancelliere perchè hanno carattere di scrittura. Ha fatto parte degli assistenti in aggiunzione ai sopranominati, D. Francesco Rossi che come amico di Tobler arrivato era nel momento in cui venivano detti oggetti rinvenuti.

Dietro quanto si è stabilito e volendo Noi venire a qualche sviluppo utile più dei rinvenuti oggetti all'ordine pubblico, e alla giustizia per un sì grave reato d'alta polizia ci siamo fatti colla massima efficacia, accorgimento ed impegno ad interrogare il Pellegrino sulla provenienza di detti oggetti a qual'uso dovevan servire, e precisamente i nastri. Ma lo stesso mentre disse esser figlio di Giovanni di anni 33 da Salerno Regno di Napoli, stampatore di tessuti qui domiciliato da cinque anni, si tenne nell'assoluta negativa. Manifestò solo che avendo faticato, tempo addietro, nella fabbrica delle nostre operazioni (sic) rimase ad abitarvi e nella stanza medesima di uno dei sopra detti fratelli Svizzeri a nome D. Ferdinando a malgrado, che sin da sei mesi a questa parte fosse andato a faticare presso D. Carlo Perina largo dei Ciechi. Ma che da due giorni in qua trasferito aveva il di lui alloggio nella officina in dove furono rinvenuti gli accennati oggetti criminosi, a motto, che usandosi di mercurio, disgustava al Tobler il fetore di esso farma-

co, e tornava a farsi efficace di nulla sapere di detti oggetti, mentre il luogo di loro situazione lo accusa abbastanza, il perchè difficoltà non poca mostra a potersi nascondere.

Questa nostra idea viene avvalorata dai fratelli Tobler i quali spontaneamente ed in presenza del Pellegrino dicevano che costui è un cattivo soggetto rotto al vizio e alla intemperanza, che fa vita con vagabondi sospetti, e che quelle carte e nastri dovettero essere collocati in quel molino nel modo difficile al rinvenimento com'erano, lungo i giorni della di lui dimora nella stanza ove i detti molini son siti, avvegnacchè i Tobler avendo prima di tal tempo molita della rabbia (*sic*) in detti molini si sarebbero certamente veduti.

Si inseriscono le carte criminose dette di sopra.

« Viva il Gran lavoro Politico—Iddio e libertà—Siciliani. Dopo tanti sforzi e tanto sangue versato, finalmente avrà fine questa interminata lotta, stabilendo, per non più ricadere la libertà, l'indipendenza a questo oppresso popolo Siciliano, ed estermiare per sempre i parassiti del Borbonico tiranno i suoi seguaci e rendere libera la bella ed afflitta Sicilia. Siciliani, nella vostra costanza mostratevi severi contro i nemici del progresso, mostratevi pronti ad estermiare i satelliti del tiranno Borbone, cadono le Autorità, si esterminino per sempre i figli della Monarchia.

• Figli del Gran Lavoro Politico, Voi, che spettatori siete stati in tante critiche vicende della Sicilia, voi che tanti innocenti vittime avete veduto morire nel 37 e 54 per annichilire i popoli, perdendo il Padre, la Madre, il figlio, il fratello, il caro parente, mostratevi fermi e costanti ad eseguire il presente fuorbaudo stabilito dai componenti il Capo Lavoro nel giorno ed ora da stabilirsi con altro avviso.

« L'intendente D. Angelo Panebianco — Comandante la Piazza — Colonnello Vial — Il Commissario di Polizia Silvestri — Come quelli che hanno nel 54 propinato il Colera in Catania.

• Mario Finocchiaro Agente del Commissario.

• Gli Ispettori Grillo e Canepa, il Cancelliere D. Luigi Accascina, si accettua altro Cancelliere di Polizia ed il sorvegliatore della Locanda Emmanuele per non far parte contro il Lavoro come verrà all'uopo legittimato.

• L'intero numero delle guardie di polizia di qualunque siasi grado—Il Giude dice Foderà come agente attivo della Polizia—D. Pietro Moncata—D. Giuseppe Flavetta—D. Calcedonio Giuffrida—D. Domenico Cavallaro.

• Si accettua Florio, ed il Capo Urbano del Borgo D. Federico Sciuto — Si comprenderà l'intero numero delle guardie Urbane *Coda*. — Gli Uffiziali, ritenendo prigionieri i soldati dello stesso corpo.

• Si eccettui il Capitandarme con tutta la compagnia d'Arme, ritenendoli soltanto nemici dei ladri — Si eccettui D. Santo Musumeci e D. Rodolfo Ferrara come quelli che verranno all'uopo legittimati.

• Il corpo intero degli impiegati in generale verranno sospesi e sottoposti alla censura del popolo, e se risulteranno colpevoli, verranno allora puniti dai

« membri componenti il Comitato liberale colla morte od altra pena a secondo
« il loro delitto e natura delle imputazioni.

« I Signori componenti il Gran Lavoro Politico per Catania sono all' uopo
« destinati.

« L. P. M. S. G. C. I. F. G. L. G. L. G. P. F. M. F. D. S. C. L. S. A.
« A. F. G. O. F. G. C. P. G. B. G. P. G. G. R. F. B. G. M. A. G. figli C. M B.

« Rigorosamente eseguiranno senza scrupolo o parzialità il fuorbandò di cui
« è parola, appena avrà luogo l' imminente rovescio Generale Politico, come per
« volere dell' Inghilterra mostrare in faccia alle nazioni che il Siculo sangue nu-
« tre nelle vene, sete di sangue Borbonico che si smorzerà col totale estermínio
« dei realisti, e colla caduta dell' illegittimo Governo stabilito.

« Catania dai figli il Gran Lavoro Politico.

« Iddio e Libertà— Viva l' Inghilterra— Viva la Francia—Viva il Gran La-
« voro Politico— Cittadini—Non vi ha popolo, che non brami vedersi libero re-
« spirare un' aria pura, svincolarsi dal tirannico gioco a cui soggetta è stata mai
« sempre la bella e ridente Italia, schernuo dei tiranni, e vedere i cari figli, na-
« scere in un secolo beato lontani dalla prepotenza, dal disonore, dall' infamia,
« in cui tanti secoli hanno i loro Padri, vissuto ad onta di tanti onorati vigo-
« rosi sforzi—Oggi però, che l' attuale scena va ad aprire il varco a tante glo-
« rie; schiude per sempre gli occhi a quel popolo anelante di Libertà, e nello
« stesso tempo di vendetta avverso gli oppressori, e compie il santo voto del
« Gran Napolione. Domando l' oppressore dei popoli, il sostegno dei Re, e della
« schiatta Borbonica, razza esaceranda che ha costato tante vittime, tanto sangue
« al Popolo Siciliano.

« Cittadini l' ora della redenzione è arrivata, mostratevi in faccia all' intie-
« ro Mondo non codardi ma fermi sempre e coraggiosi ad affrontare qualunque
« siasi pericolo ed il nome Siculo risuoni nel mondo e sappia il tiranno ciò che
« è la vendetta per un Siciliano. — Abbattete per non rialzarsi più la bandiera
« del Borbone, fate risorgere per non più ricadere il vessillo salutare della li-
« bertà ed il progresso stabilisca la ventura sorte dei posterì, e fate che tante
« lagrimanti famiglie rivedano chi l' Esule Padre, chi il figlio, il parente e tre-
« mi per sempre chi è stato cagione a tanto rovescio a tanta oppressione.

« Cittadini il voto è compiuto, nulla manca al Gran Lavoro tutto è pronto
« ed al primo squillare dei sacri bronzi mostratevi imperturbabili colle armi alle
« mani affrontate chi presenta ostacolo allo stabilimento della libertà, abbatteteli,
« distruggeti, perseguitate quel Cittadino che schiavo voglia rendervi al tiranno
« Ferdinando Secondo.

« Malta li 24 Maggio 1855—Fatto dai Figli del Gran Lavoro Politico ».

Gli originali di questi insidiosi e vituperevoli scritti vanno nel presente atto
alligati per tutto ciò che di legge potrà convenire.

Il presente atto similmente ai reperti ed alle carte anzidette va firmato dai

ripetuti assistenti, dall' Ispettore Canepa, da Noi e dal Cancelliere a meno del testimone Ricciardi per aver dichiarato essere analfabeta.

Firmati *Felice Pellegrino, Ferdinando Tobler, Davide Tobler, Antonio Cormaci, Francesco Rossi, Paolo Ioppolo, Pietro Canepa Ispettore, Onofrio Dottor Silvestri Commissario, Luigi Accascina Cancelliere.*

L'Intendente Panebianco e il suo Commissario di Polizia, credettero di avere scoperto un vero carteggio mazziniano, ma il principe di Castelcicala ben presto li disingannava ricordando loro che se il Mazzini faceva guerra ai tiranni non l'aveva però ancor dichiarata alla grammatica e nel frattempo, con raro esempio di onestà, affievoliva gli entusiasmi del focoso Intendente con la seguente lettera : (1)

Ministero e Real segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale nei Reali Dominii di là del Faro.

Dipartimento di Polizia, — carico Num. 941

Oggetto — Pel rinvenimento di alcune scritte criminose, (Riservato).

Palermo 28 Agosto 1855.

Signore,

Dal di lei rapporto del dì 22 andante apprendo la seconda scoperta fatta costà di due scritte criminose che accennano ad una cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato ed allo eccidio dei pubblici funzionari, di nastri tricolorati rivoluzionari e d'un pugnale rinvenuti per le sue cure nel domicilio di Felice Pellegrino da Salerno stanziato costà

Si abbia i miei ringraziamenti per siffatta scoperta.

Nel frattanto è d'uopo spingere con vigoria e con perseveranza le indagini per mettere in luce la tenebrosa trama e saperne la diramazione onde sventarla ed avere nelle mani tutti i cospiratori. Vuole solerzia congiunta a severità per assegnare lo scopo ed io porto fidanza ch' Ella non perdonerà a cure ed a fatiche per ismascherare i disegni dei nemici dello Stato e mettere a nudo le loro odiose e sovversive passioni.

Per via telegrafica le ingiunsi di mettere il prevenuto nelle mani del Procuratore Generale. Riconfermandole questa disposizione la premuro ad ausiliare con tutti i suoi mezzi le giuridiche investigazioni.

La lettura delle scritte rivela che sono state vergate in Catania e non in Malta e da mano volgare. L' emigrazione usa diverso stile e diversi concetti : l' emigrazione sa tenere un linguaggio più proprio, più elevato ed i suoi manifesti hanno una veduta generale sia per la Penisola Italiana sia per la intera Si-

(1) Tutti i documenti originali, qui riportati, relativi alla congiura del Pellegrino trovansi presso l' ARCHIVIO privato del Cav. A. Ursino.

cilia. Quella ch'Ella chiama un *fuorbando* è un monitorio da taverna uscito dalla più bassa e sozza gente che proverbiano *spadajuoli*.

Per ultimo io credo debito di coscienza di richiamare la di Lei attenzione sul delatore, su' di costui precedenti, sulle relazioni che si aveva col Pellegrino, sull' accesso che poteva avere nell' Opificio e su quanto altro possa destare un sospetto di malefizio; sulla qualcosa io confido sulla di Lei religione ed in quella avvedutezza ch'Ella sa mettere nelle materie in cui va compromesso l'onore del Real Governo.

Mi attendo ulteriori ragguagli sul progresso delle investigazioni.

Il Luogotenente Generale
CASTELCICALA

Sig. Intendente della Provincia di Catania.

Ma il fervorino di Castelcicala non valse a 'calmare i bollenti spiriti dell'Intendente della Provincia di Catania il quale, fingendo di non capire, ritornò a battere la stessa solfa col seguente rapporto ch'è il vero indice della sua biliosa e caparbia perversità.

Catania 1 Settembre 1855.

Eccellenza,

Siccome ebbi l'onore di riferire a V. E. per rapporto ordinario, Le confermo che il potere giudiziario si è impossessato della scoperta degli oggetti nascosti in casa al Pellegrino, e si procederà con tutta esattezza e religiosità nello appuramento di fatti a trionfo della giustizia.

Non posso tacere intanto, con mio rammarico che una classe di persone che si credette punta e svelata da uno dei due fogli rimanenti, fa di tutto per isventare le prove, attenuare gli effetti, neutralizzarne la forza, e non solo per una pubblicità senza esempio in questa fatta ma, per ricorsi e per brighe, han posto nella più infame veduta il denunziatore, e nella più infelice posizione sicchè a grandissima difficoltà potrà d'oggi innanti trovarsi chi voglia rendere servizi alla Polizia.

Io sono sopra di loro e forse sarò obbligato di pregar V. E. di allontanarli da Catania.

ANGELO PANEBIANCO.

Tutti gli indizi e fors'anco le prove che gravavano contro il Felice Pellegrino non furono ritenute dalle Autorità borboniche come preludî di una rivolta generale preparata da una larga cospirazione, ma solo come un caso isolato riguardante una piccola conventicola settaria incapace di potere apportare serii pericoli. E tale, invero, potrebbe ritenersi se le notizie forniteci dal Defelice non accennassero precisamente per quell'epoca ad un progetto insurrezionale del Comitato catanese con l'accordo dei fuorusciti residenti in Malta; d'altro canto, l'anonimo denunziatore asseriva il vero quando indi-

cava come complici del Pellegrino i fratelli Tobler. Eran costoro gente animosa, degni figli della libera Elvezia i quali, nella tremenda lotta del 6 Aprile 1849, brandirono le armi in difesa della libertà siciliana mentre i loro compatriotti, mercenarii del Borbone, l'opprimevano con le stragi e con la rapina. D'altro canto le indagini della polizia, più che dalla diffidenza ottimista del Casteleicicala, furono frenate, dallo sprezzante contegno della cittadinanza catanese la quale, smascherando le spie e additandole al pubblico disprezzo, coprendo di ridicolo gli agenti della forza pubblica, rispondendo col silenzio alle inquisizioni dell'autorità giudiziaria e insorgendo a difesa degli accusati rendeva difficili se non impossibili le istruzioni dei processi politici.

Del resto, per quanto il Felice Pellegrino possa considerarsi come capo di una di quelle conventicole settarie scimiettanti i *carbonari*, delle quali, come si è detto, spesso eran capi ed organizzatori i liberali appartenenti alle classi operaie o della piccola borghesia e che cospiravano quasi per conto proprio, codesti capi, come il Pellegrino, potevano ben considerarsi come dipendenti del Comitato rivoluzionario locale che dirigeva la cospirazione nella provincia mettendola in rapporto con i Comitati delle altre città dell'isola e con quelli dell'estero diretti dagli esuli. Eran come gli estremi tentacoli del partito rivoluzionario e con esso infatti li troviamo nelle ore supreme della riscossa. Era questa, è bene ripeterlo, la caratteristica della cospirazione del tempo; i Comitati non curavano i dettagli nè si riunivano metodicamente come gli antichi settarii; essi curavano di tenersi in corrispondenza fra loro e con i fuorusciti, mantenendo desto lo spirito della rivolta con persistente e quotidiana propaganda sia per mezzo della stampa clandestina che con le discussioni politiche larvate sotto forma d'ingenue conversazioni suscitate nei pubblici ritrovi. Si tenevano in relazione con i personaggi più autorevoli delle città e dei paesi circonvicini e quando poi si credeva arrivata l'ora di agire ogni membro di un Comitato lavorava per conto proprio, disotterrava le armi nascoste, chiamava a raccolta la sua clientela, cioè le persone fidate e a lui dipendenti o per ragioni professionali o per vincoli domestici e di amicizia; e così, senza molto compromettersi si riusciva in breve ora, diremo così, a *mobilizzare* le

forze rivoluzionarie del paese. L'insurrezione del 31 Maggio 1860 ci darà la prova di queste affermazioni.

Da tutto quanto si è detto si può quindi dedurre che il processo per cospirazione contro Felice Pellegrino fa fede della veridicità di quanto scrisse il De Felice cioè che nell'anno 1855 una rivolta generale era stata preparata nella città e Provincia di Catania.



L'insuccesso dei cospiratori catanesi causato dalla degenerazione della rivolta scoppiata col manifestarsi dell'epidemia colerica del 1855 e dal terrore che il morbo fatale suscitò nell'animo di tutti, non scoraggiò i fuorusciti siciliani residenti in Malta i quali tentarono di organizzare una spedizione armata per sollevare le popolazioni isolane.

Già un primo tentativo di questo genere era stato fatto in sullo scorcio del 1854 dal colonnello Giovanni Interdonato, da Giuseppe Scarparia e Francesco Savona sul litorale di Messina i quali sorpresi, appena sbarcati, dalla Polizia riuscirono a porsi in salvo dopo aver sostenuto un conflitto con i gendarmi e le guardie urbane, sicchè alle Autorità borboniche non restò altra soddisfazione che iscrivere i nomi dei tre audaci ribelli in una *lista di fuorbando* mettendo a prezzo le loro teste (1).

Ma in sul principio del nuovo anno 1856 il lavoro dei cospiratori siciliani ebbe un nuovo impulso per opera di Salvatore Cappello il quale, ritornato in Palermo dopo cinque anni di carcerazione politica, costituiva tosto un nuovo *Comitato rivoluzionario Centrale*, del quale, insieme a lui, facevano parte Francesco Lo Cascio, Onofrio Di Benedetto, Salvatore Buccheri e Giacomo Lo Forte. L'influenza della nuova cospirazione si fece ben presto sentire nei centri più notevoli della Sicilia (2) e specie in Messina e Catania dove il Comitato aveva accresciuto i suoi adepti con molti esuli ritornati in patria fra i quali Antonino Caudullo.

Si riorganizzava altresì il Comitato di Azione in Malta, presie-

(1) SANSONE, *op. cit.*, p. 90; DI MARCO, *op. cit.*, p. 24; GUARDIONE, *op. cit.*, vol. II, p. 329 e seg.

(2) DI MARCO, *op. cit.*, p. 27; SANSONE, *op. cit.*, p. 94.

duto dal Fabrizi, ed in esso, s'iscrivevano i numerosi fuorusciti siciliani attivando con maggior vigore la loro corrispondenza con gli altri liberali stabiliti all'estero e con quelli rimasti nell'isola (1).

Questo nuovo impulso produsse ben tosto i suoi effetti ed anzitutto, per gli estesi rapporti riattivati, si affermarono maggiormente i principii del programma mazziniano i quali, unendo i voleri e gli sforzi di tutti gli italiani diedero un indirizzo positivo e pratico al lavoro della cospirazione. Si affilavano le armi, si contava il numero dei combattenti per la prossima lotta e si attendeva il momento propizio per una sollevazione generale.

Ma la polizia frattanto non dormiva e l'Intendente Panebianco, pur non penetrando nei segreti delle cospirazioni, incitava i suoi agenti a tener d'occhio i liberali e fornirgli periodicamente dei rapporti informativi sulla loro condotta e dei quali ne diamo un saggio col seguente:

Commissariato di Polizia in Catania.

N.

Oggetto -- Sul conto di D. Martino Speciale.

In riscontrando il pregevole di lei foglio del 16 volgente N. 1461 sul conto dell'Avvocato Martino Speciale, mi onoro significarle aver egli appartenuto alla terribile setta del *glub* del *Diavolo Zoppo* nel mai detestabile abbastanza rivolgimento del 1848, combriccola di accaniti persecutori degli onesti amatori dell'ordine, fucina di sovversione e scandalo in cui funzionò da Segretario. Si mostrò sempre caldo demagogo e da alquante stampe rilevasi d'essere egli stato Segretario Direttore del Circolo della Guardia Nazionale, non che della *Tribuna popolare*. La condotta posteriore tenuta dietro il felice ritorno delle Regie Truppe ci ha mostrato mai sempre non avere dimesse le antiche idee demagogiche pel suo sprezzante linguaggio verso le legittime autorità e l'assidua lettura di giornali esteri in questo Gabinetto Fanoy, da' quali appena ricavando una mala interpretata notizia rivoluzionaria la sparge in giro in quello stabilimento e fuori, tauto da riportarne qualche volta positivi rimproveri. Però per quanto sul conto di lui abbiamo potuto raccogliere non c'è venuto fatto conoscere se egli agiace a far proseliti al disordine, tuttavolta credo prudenza ed accorgimento escluderlo assolutamente dalla terna di Senatori lodevole rappresentanza della Città collocandovi invece persona proba il cui attaccamento al R. Governo ispirar potrebbe fiducia.

Sulle altre terne non ho nulla da osservare.

Il Commissario
O. SILVESTRI.

Ill.mo Signor Intendente della Provincia di Catania.

(1) VILLARI, *op. cit.*, p. 290; SANSONE, *op. cit.*, luog. cit.



Dopo i preliminari di Vienna si adunava il Congresso di Parigi in cui l'abilità diplomatica di Camillo Cavour faceva assurgere la *quistione italiana a quistione europea*. I reclami avanzati in quell'adunanza contro il governo di Ferdinando II da parte del Walewsthi, ridussero il reame di Napoli al più degradante isolamento politico provocando il ritiro degli ambasciatori Inglese e Francese sicchè vennero confermate dalla diplomazia europea le famose frasi del Gladstone che qualificava il governo borbonico « *un permanente oltraggio alla religione, alla civiltà, all'umanità e alla decenza pubblica..... la negazione di Dio eretta a sistema di governo.* »

Questo avvenimento straordinario in seguito al quale il Re di Napoli veniva abbandonato al suo destino e che, contro di lui, giustificava la sollevazione armata dei suoi sudditi diede nuova lena agli esuli che tosto diedero mano alle armi. Essi infatti stabilirono di inviare subito in Sicilia 4 pezzi di artiglieria, 1200 fucili e 42 mila cartucce; preparando d'altro canto una spedizione armata di fuorusciti in soccorso dei siciliani non appena questi si fossero levati in armi. (1)

L'effetto di tali preparativi fu la rivolta di Francesco Bentivegna il quale, rotti gl'indugi, sollevò intempestivamente il vessillo della libertà espiando, poco dopo, con la morte dei forti il suo temerario ardimento; e che il generoso tentativo del Bentivegna appor- tasse con la sua intempestività grave danno al progetto insurrezionale preparato dal Comitato di Malta lo dimostra la cattura di Luigi Pellegrino, emissario del detto Comitato, avvenuta sul litorale di Catania dove egli era venuto per indagare gli animi e per prestabilire lo sbarco di una spedizione di soccorso sulla spiaggia di Riposto.

Mancano i documenti positivi per dimostrare la vera missione del Pellegrino e solo restano a legittimare la nostra opinione gli indizii raccolti dalla Polizia, durante l'istruzione del processo a carico di costui, e la testimonianza dei superstiti (2).

(1) SANSONE, *op. cit.*, p. 99.

(2) L'Avv. M. Speciale, che fu difensore del Pellegrino, mi riferiva che costui era venuto realmente da Malta per pigliare accordi con i comitati di Messina e Catania e che, appena sbarcata sul litorale di Riposto una piccola spedizione

Però la venuta del Pellegrino non può disgiungersi, per ragioni di tempo e per le modalità con cui si svolse, dalla rivolta del Bentivegna; i due tentativi non possono spiegarsi isolatamente e devono considerarsi come il principio di attuazione di quel vasto movimento insurrezionale stabilito per il 12 Gennaio 1857 (1) che fallì per le solite dubiezze dei capi dirigenti e che, tardi raffrenato dai consigli e dalla prudenza, si esplicò in diversi episodii isolati quali le rivolte di Mezzojuso, di Villafrati e di Cefalù provocate dal Bentivegna, l'arresto del Pellegrino a Riposto e l'attentato di Agesilao Milano, fatti tutti avvenuti nel breve corso di poco più che un mese (fine novembre 1856 metà Gennaio 1857).

Senza dilungarci in altre considerazioni stimiamo util cosa dare qualche dettagliata notizia sullo sbarco di Luigi Pellegrino appunto perchè tale avvenimento si collega all'opera del Comitato rivoluzionario catanese e perchè dai documenti conservati nell'Archivio Provinciale di Catania possiamo conoscere lo stato dello spirito pubblico in detta città e constatare l'allarme gravissimo in cui rimasero le Autorità borboniche.

*
* *

Il Principe di Castelcicala impressionato delle notizie che i suoi emissari gli fornivano sull'agitarsi degli esuli siciliani spediva addì 16 Dicembre 1856 il seguente pressante ufficio all'Intendente Panbianco (2):

*Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale
nei R. domini al di là del Faro*

Dipartimento Polizia

1. carico— N. 12377.

Palermo 16 Dicembre 1856.

Signore,

E venuto a conoscenza del R. Governo che i fuorusciti siciliani si agitano

ne di esuli siciliani, egli ne avrebbe preso il comando e provocata l'insurrezione nelle due città avrebbe propagato la rivoluzione nell'interno dell'isola.

(1) Cfr. DE FELICE *ms. cit.*; DI MARZO-FERRO G., *Appendice alla Storia di Sicilia del Di Blasi*. Palermo 1864, p. 357; Y. WHITE MARIO, *Bertani e i suoi tempi*. Firenze, Barbèra, p. 233; GUARDIONE, *op. cit.*, vol. II. Documenti da pag. 340 a 347; DI MARCO, *op. cit.*, p. 31; SANSONE, *op. cit.*, p. 99.

(2) ARCHIV. PROV. DI CATANIA, *Documenti Stor. Polit.*, Lett. P. fasc. IX.

in Malta, in Tunisi e in Genova e che pensano d'introdursi clandestinamente nell' isola recando armi, munizioni e danari per eccitarvi disordini.

Potendo avvenire che tentassero effettivamente di sbarcare in qualche spiaggia lontana dello abitato io la prego di raddoppiare di vigilanza e far concorrere l' opera dei telegrafi, delle barche doganali, delle compagnie d' armi, della Guardia Urbana, o di propositi di Dogana per sorvegliare il litorale di giorno e di notte e segnalare qualunque vela sospetta per seguirne i movimenti ed antivenire i clandestini disbarchi d'armi e di munizioni.

Certamente lo stato di calma e di tranquillità in cui trovasi la Sicilia non incoraggerà l' emigrazione ad avventurarsi in un disperato partito, tanto più che nella scorreria tentata dal Bentivegna han visto quanto le popolazioni rifuggono da' rivolgimenti.

Ella inculcherà a' funzionari di Polizia, a' Giudici Regi a' Sindaci e Capi Urbani lo esatto adempimento di queste disposizioni avvertendoli che io adotterò pene gravissime contro i negligenti.

Il Luogotenente generale
CASTELCICALA

Al Sig. Intendente della Provincia di Catania.

Il 18 Dicembre intanto, il Panebianco riceveva altro pressante avviso dell' Intendente di Messina col quale gli segnalava la presenza in quella provincia del pericoloso fuoruscito Luigi Pellegrino, il quale, sfuggito alla vigilanza della Polizia locale era penetrato nella provincia di Catania. Invitava frattanto il collega a tentarne con ogni mezzo l'arresto e a tal fine univa al suo ufficio i connotati del Pellegrino: ecco intanto il documento : (1)

Intendenza della Provincia di Messina
Uff. 1—Numero

Oggetto — Arresto di Luigi Pellegrino (Riserbatissima).

Connotati : anni 36, capelli castagni, occhi cervini, statura alquanto alta, corporatura pingue, mento rotondo, colorito vermiglio, barba oscura intera.

Messina 18 Dicembre 1856.

Signore,

Un certo Luigi Pellegrino, soggetto assai noto per i suoi precedenti il quale prima emigrato all'estero, ora si è aggirato in queste contrade con perversi disegni di sovvertimento, sfuggito alle prese della Compagnia d'armi, che lo persegui fino alle vicinanze di Giardini, mi si avverte che ora siasi diretto per qualche punto di codesta provincia, precisamente per Riposto e forse anche per Catania.

In questo stato di cose io non posso che invitar Lei efficacemente a porre in

(1) ARCHIVIO PROV. DI CATANIA *Fasc. ott.*

uso i suoi mezzi attivi e riservati onde si pervenga a ghermire codesto malandrino, e può esser certo che Ella renderà con ciò un rilevante servizio all'ordine del R. Governo.

L'Intendente

LA ROCCA

Ill.mo Sig. Intendente della Provincia di Catania

Il Panebianco, vecchio ed astuto segugio, si mise subito all'opera e il suo lavoro, grazie al diabolico servizio di spionaggio permanente, non fu in verità molto lungo e difficile giacchè il 23 Dicembre fu da un anonimo informato della presenza di persone sospette in quel di Caltabiano ed infatti, al domani, il Pellegrino cadeva nelle mani della polizia insieme a due contadini che gli avevano prestato alloggio.

Fino a tutto il giorno 24 l'Intendente Panebianco non ebbe notizia dell'arresto, ma preoccupato sempre più del fermento nel campo dei liberali scriveva al Castelficala il seguente rapporto che ci dimostra quale fosse lo stato dello spirito pubblico nella Provincia di Catania: (1)

Eccellenza,

Ieri verso le due p. m. il controllore di questa Dogana venne a portarmi una lettera anonima a lui diretta dentro la quale altra avviene e che partono da impiegato a conoscenza del timore del disbarco di emigrati. Il tenore della prima e della seconda qui dentro in copia Le rassegno.

Io ho forte ragione che nulla siavi di vero in queste lettere che al più tendono ad allarmare oppure a far commettere qualche contrabbando dalla parte opposta alla indicata, per l'allontanamento della forza (2). Pure i tempi e la precauzione che V. E. mi passa con ministeriale del 16 corr. mi determinarono di spedire in vista al Sotto Intendente di Aci Reale un ufficio d'incarico preciso alla bisogna ed egli ha già imposto a corrispondenza che l'E. V. troverà in copia anche qui chiusa degli uffici sudetti.

Con ciò non intendo di diminuire di sollecitudine anzi io ritengo di questi tempi per vero tutto il male che sia possibile.

E colgo l'occasione per rassegnare che la posizione di questa Provincia è la più esposta alle minacce dei tristi. Un paese grandissimo e assai ricco per allettare ad un bottino, gli abitanti generalmente buoni, ma per timore passerebbero dalla parte dei tristi; punti forti per far nascere, nutrire ed aumentare una squadra, città grandi con Catania grandissima quanto Palermo, simpatia necessaria,

(1) ARCH. PROV. DI CATANIA. — *Doc. stor. politici*, fasc. IX, Lett. P. (minuta di rapporto autografa).

(2) Ciò è prova della sfiducia che il Panebianco aveva nei suoi subordinati.

sperimentata nelle due limitrofe provincie di Noto e Caltanissetta con parte di quelle di Messina e Palermo. Tutto ciò consiglia di conservar sempre Catania e per se stessa e per esempio degli altri.

Or pochissima forza preventiva esiste qui ed anche repressiva, e nessuna speranza di ritirata. Delle quaranta guardie di Polizia appena metà può stare in servizio giornaliero e notturno. La guardia urbana, all'infuori dei rondieri e dei capi, la esperienza l'ha dimostrato quasi inutile ad un cimento. La truppa concentrata in Catania aspetta un'occasione che non deve farsi nascere perchè sa Iddio come andrebbe a finire, non già pe' soldati ma per l'esperienza di chi dovrebbe dirigere i movimenti e le operazioni, e forse potrebbe il nemico ingrossarsi talmente in alcuni punti da non potergli resistere, questi punti, a mio credere, sarebbero; Viagrande nell'Etna (sic) Adernò sulla via di Palermo.

Sono quindi di rispettosio parere di aumentare le guardie di Polizia, di fissare una compagnia per uno dei due indicati punti di terra senza assottigliare la guarnigione. Finalmente da parte del mare porre di permanenza un leguo di guerra in Porto con artiglieria alla portata onde al bisogno somministrarla alla truppa.

Spero che V. E. non vorrà farmi il torto di credere dettata da personale interesse queste mie simili parole perchè non ho bisogno di provare, parmi, ciò che in tante occasioni ho dimostrato di abnegazione sotto tutti i rapporti. Ma l'onore solamente mi detta questo rapporto, perchè son pronto di perder la vita, tutto fuorchè l'onore; e per conservare questo è necessario ch'io le dicessi ciò che ho avuto l'attenzione di rassegnarle e prego V. E. di prenderlo nella più seria considerazione.

Non è più tempo di parlare d'impiegati, in ogni ramo di pubblico servizio, nè di doglianze ma è tempo di mostrarne gli spiriti perchè tutto dipenderà, la conservazione del Paese, dalla forza materiale.

Debbo per altro assicurare a V. E. che l'ordine continua perfetto e che nessun sintomo di turbarsi apparisce, ma per ciò si deve provvedere da ora per non essere sorpresi dopo. Ne' buoni comincia ad entrare il timore, la paura per li fatti successi e per le esagerazioni d'ogni maniera che vanno attorno, per rincorarli e per avviliti i tristi sono necessarie le misure da me proposte se V. E. non giudicherà diversamente.

Catania, 24 Dicembre 1856.

L' Intendente
ANGELO PANEBIANCO

A S. E. Il Luogotenente Generale, Palermo.

Non appena spedito il suddetto ufficio giungeva all'Intendente di Catania la notizia dell'arresto di Luigi Pellegrino e poscia una serie di rapporti delle Autorità che avevano preso parte all'operazione. Il Panebianco si affrettava a segnalare telegraficamente il fatto al Castelficala (1) e quindi inviava allo stesso la seguente

(1) Nell' ARCH. PROV. al fascicolo cit. esiste copia del telegramma.

relazione dalla quale, in succinto, si rilevano le particolarità dello avvenimento: (1)

Rapporto dell' Intendente (minuta originale).

Catania 25 Dicembre 1856.

A. S. Eccellenza il Luogo Tenente Generale di Sicilia.

Eccellenza

Dopo quanto ebbi l' onore di riferire a V. S. per mio rapporto di ieri, intorno alla denuncia dello sbarco di emigrati verso Caltabiano, ho dovuto essere molto contento delle date disposizioni perciocchè riusciva ieri sera alla Compagnia di Armi di Aci Reale di arrestare verso Fiume Freddo l'attendibilissimo Luigi Pellegrino, messinese, cotanto ricercato. E fatta perquisizione nella casa di due contadini dove il Pellegrino era alloggiato si rinvennero delle bandiere tricolorate e due fucili a due canne.

I due contadini furono tosto arrestati. Fatto interrogatorio al Pellegrino ancorchè costui cercasse di nascondere l' oggetto della sua dimora in quel punto, pure non ha potuto nascondere che aspettava degli altri emigrati e per mare e per terra; dopo questa confessione essendo pericoloso il far rimanere costui in quelle mal sicure carceri si dispose ch'ei venisse in questo carcere centrale dove non potrà giungere prima di domani; intanto si è disposto da questo Sig. Comandante le Armi, stretto dalle preghiere del sottintendente per mio mezzo una perlustrazione lungo quel litorale di una compagnia di Cacciatori oltre la forza della Compagnia d' Armi. Per mare, se il tempo lo permetterà, partiranno i due piccoli legni a disposizione della Dogana.

Con queste misure spero che ogni progetto della demagogia sarà al tutto distrutto; ma, non giova il tacerlo, è da temersi che altri tentativi sieno nel piano di chi si ha proposto di tenerci in continuo allarme e nella costernazione, poichè pare che *questa* provincia dovesse subire stavolta più cimenti.

Ed ecco perchè debbo per onore e coscienza tornare a quanto le rassegnavo ieri stesso per altro rapporto riservato sulla posizione di questa provincia e sul modo di conservarla negli attuali tempi, e finchè durerà la presente burrasca, inviando poi altre due compagnie di Cacciatori con esperti Capitani, un legno di guerra stanziato in questo porto con artiglieria anche di terra, ed un rinforzo di guardie di polizia.

Senza di cui l' uscire da questa invasione potrà essere per miracolo non già per prudenza.

Io sto facendo di tutto per conservare l' unione tra i funzionari d'ogni or-

(1) Si tralascia, per esser brevi, la pubblicazione di tutti i rapporti speciali che si riferiscono all'arresto del Pellegrino spediti al Panebianco dal Sotto-Intendente di Aci-Reale, (26 Dic. 56) dal Giudice istruttore di Linguaglossa (24, Dic. 56) e dal Direttore della Controlleria Doganale (26, Dic.) tutta gente che contenevasi il vanto d'aver posto per i primi le mani addosso al Pellegrino.

dine ed oggi da' serii abboccamenti avuti co' signori Comandante le Armi e Procuratore Generale son rimasto contento delle loro buone disposizioni; ma le buone intenzioni non sorrette dalla competente forza giovano assai poco. Ond' è che io supplico V. E. di prendere nella più seria condizione quanto le ho rassegnato, e con quella prestezza che la circostanza esige accordarmi le richieste cose.

Quest'oggi i telegrafi non hanno lavorato per ordine, come dicono, ed io non volendo manco affidare al Telegrafo un lungo discorso ne attendere la posta sino alla notte di Sabato spedisco per istaffetta questo rapporto

L' Intendente.
A. PANEBIANCO.

Il principe di Castelcicala appena ricevuto il superiore rapporto congratulavasi col Panebianco « per la cattura del tristissimo fuoruscito » manifestandogli tutta la sua soddisfazione « *per la cattura di un uomo tanto pericoloso che era venuto furtivamente in Sicilia per preordinare un movimento che avesse potuto agevolare uno sbarco di emigrati* » lo incitava altresì a porre in opera tutti i mezzi perchè il Pellegrino rivelasse ogni segreto « *delle sue macchinazioni il modo come sbarcava in Sicilia, quel che ha fatto in Messina e Catania, i nomi dei suoi fautori, e le forze ed i mezzi di cui dispone l'emigrazione in Malta per tentare una spedizione nelle coste del Reame e se questa sia in via di esecuzione* » (1). Nello stesso tempo annunziava al Panebianco l'invio dei rinforzi da lui richiesti col rapporto del 24 Dicembre raccomandandogli la concordia col comandante le Armi della Provincia. E a lui ben tosto rispondeva l'Intendente col seguente rapporto col quale, pur constatando una calma relativa apparente, vaticinava tristi giorni per il Governo dei Borboni.

Catania 27 Dicembre 1856.

Eccellenza

Ho l'onore di rassegnare a V. E. che l'arresto di Luigi Pellegrino Messinese, oggetto di particolare corrispondenza, è stato coronato dal contento pubblico, persuasa la buona gente, che non è poca, come si è scausato un mal'anno (sic) che forse si avrebbe imputato a questa Provincia se riusciva al Pellegrino d'unire ad altri emigrati d'alzare lo stendardo della rivolta.

La Provincia per quanto mi viene assicurato da tutti i funzionari miei subordinati è calma e tranquilla all'infuori d'una inestinguibile ansia di notizie. Anche Catania presenta tranquillità e calma, ne alcun sintomo di alterazione, più un avvillimento in tutti i tristi non iscompagnato da paura nei buoni. Pare che siamo pervenuti a quel terrorismo che V. E. volea, ma se la mano infame che muove i disperati e i pazzi non si ritira avremo ancora assai da fare.

L' Intendente.
A. PANEBIANCO.

(1) Cfr. fasc. cit. cart. 14.



L'azione energica ed inaspettata delle Autorità borboniche in Catania nell'occasione dell'arresto del Pellegrino, scombussolò i preparativi rivoluzionari del Comitato locale; si eseguirono numerosissimi arresti (1) si vigilò sui consoli Inglesi e Sardo (2), si svelarono gli indizi dei lavori settari aumentando la sorveglianza sulle corrispondenze clandestine con i fuorusciti di Malta.

Il Cronista Cristadoro a 20 Gennaio 1857 così scriveva nel suo Diario (3) « Arrivò una fregata a vapore napoletana che questa notte imbarcò molti giovani catanesi che nello scorso mese e in questo ancora sono stati arrestati e trovansi nel Carcere a disposizione del R. Governo, dicensi che partì [la fregata] per Pantelleria ». E il Defelice, nei suoi appunti autobiografici (4) notava:

« Il 21 Gennaio 1857 ad ore 8, legati a due a due c'imbarcammo sopra il *Miseno*; a ore 10 partimmo per Favignana per la via di Siracusa.... ecc. »

L'anno 1856 si chiudeva quindi grave di avvenimenti funesti ai liberali ed al Governo borbonico e forse più a questo che a quelli; giacchè, se il 20 Dicembre cadeva fucilato Francesco Bentivegna e poco dopo anche Salvatore Spinuzza; se il 24 dello stesso mese era stato arrestato Luigi Pellegrino e poscia altri patrioti in Catania, se il giorno 8 del medesimo mese Ferdinando II scampava miracolosamente al colpo di baionetta di Agésilao Milano, tutti questi fatti fecero capire ai seguaci dei Borboni che i tempi erano grossi e che ben gravi avvenimenti si preparavano per loro. I rapporti dei Consoli dall'estero e del Maniscalco dalla Sicilia avvertivano con insistenza il Governo Centrale in Napoli di altri preparativi insurrezionali degli emigrati politici (5), e a prevenire tali eventi si riempirono gli ergastoli di centinaia di arrestati.

L'anno successivo 1857 non fu perciò meno tempestoso, la Spe-

(1) ARCH. PROV. DI CATANIA, *Doc. Stor. Polit.*, fasc. II. cart. 4, G. cart. 28, L. cart. 14, V. cart. 6, C. cart. 1, A. 48, P. cart. 8-9.

(2) Idem, fasc. G. cart. 32.

(3) Ms. nella Biblioteca Universitaria di Catania.

(4) Ms. inedito cit.

(5) Cfr. Documenti pubblicati dal GUARDIONE op. cit., vol. II, pag. 340-346.

dizione di Sapri capitanata dal Pisacane e l'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III mantennero sempre vivo lo spirito rivoluzionario accrescendo le paure di Ferdinando II.

Intanto la persistente agitazione in cui sempre si mantenne l'isola dal 1850 al 1856 richiamò verso il sud d'Italia l'attenzione del Mazzini; e ciò fu tutto merito dell'opera tenace di Nicola Fabrizi il quale, sin dal 1853, aveva fondato in Malta il famoso comitato di esuli siciliani antivedendo nel Sud della penisola italica la base del futuro movimento unitario (1). Il nuovo programma del Mazzini integrato nella frase « *al sud mirando al sud* » e annunciato sul giornale *Pensiero ed Azione*, incominciò ad attuarsi nel 1857 con la spedizione di Sapri e in Sicilia con la missione di Maurizio Quadrio venuto in Messina sulla fine del marzo 1858 annunciando i preparativi di una spedizione che Giuseppe La Masa avrebbe condotta in Sicilia, dichiarando di voler rimanere nell'isola come pegno dei Comitati rivoluzionari; il Quadrio comunicava altresì una circolare riservatissima del Mazzini ed alcune norme, dallo stesso compilate, sulla *guerra per bande* (2).

Il lavoro della cospirazione continuava dunque in Sicilia, nonostante ch'essa fosse deserta dei migliori elementi liberali cacciati in esilio e nelle galere; ed i pochi rimasti, edotti dalle passate sventure, alternavano il loro lavoro con una continua schermaglia contro la polizia e le sue spie. Oltre questi gravi ostacoli che inceppavano la propaganda e la preparazione del popolo ad una generale sollevazione, uno dei maggiori inciampi che incontrava il Comitato rivoluzionario catanese era l'inausta influenza esercitata nell'opinione pubblica dalle teorie quietiste di alcuni dottrinari i quali, invece di eccitare lo spirito pubblico lo tenevano piuttosto a bada cullandolo con vane speranze e intorpidendolo nell'inazione. Costoro prendendo le ispirazioni dai moderati emigrati politici stabiliti in Piemonte, ripetevano che era inutile il ricorrere alle armi e che tutto dipendeva dalla Diplomazia. Era la vecchia panacea quarantottesca che aveva condotto a rovina la rivoluzione di quell'anno e che

(1) L. DE MONTE. *Cronaca del Comitato segreto di Napoli su la spedizione di Sapri*, Napoli, Fibreno, 1877, p. 27.

(2) VILLARI, *op. cit.*, pag. 309-338.

poscia aveva resi inutili i tentativi del Bentivegna. L'insuccesso poi di quest'ultimo moto pare che desse ragione ai consigli dei diplomatici barbassori tanto che la loro improvvida influenza dovette ancora sperimentarsi per l'avvenire durante i giorni della lotta armata quando il 31 Maggio 1860 il popolo catanese impugnava le armi per scacciare dalla città il presidio borbonico.

L'anno 1857 passò in Catania relativamente calmo e le speranze di tutti si rivolgevano al Piemonte che col risoluto atteggiamento della sua politica e con le vittorie diplomatiche si preparava a rialzare il vessillo del risorgimento italiano caduto sugli infausti campi di Custoza e di Novara. La Polizia borbonica però vegliava sempre e non fidò mai in quella calma fittizia; sorvegliava tutti gli atti del Comitato di Malta, cercava ogni mezzo di svelarne le trame intercettandone la corrispondenza, e, in proposito, oltre le circolari indirizzate agli Intendenti delle provincie dell'isola così il Maniscalco scriveva a quello di Catania:

*Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale nei Reali domini
al di là del Faro.*

Ripartimento Polizia N.

Sig. Intendente della Provincia di Catania.

Palermo 8 Dicembre 1857.

Signore,

Giungendo costà Leonardo Curatolo padron di barca che fa dei viaggi nel Mediterraneo, lo farà ghermire dopo che si sarà ben rovistato il di lui bastimento.

Costui tiene una criminosa corrispondenza con l'emigrazione in Malta.

Farà le debite avvertenze a tutte le autorità dei punti marittimi di approdo.

Pel Luogotenente generale

Il Direttore

S. MANISCALCO.

*
* *

Fallito dunque il tentativo del Bentivegna e dello Spinuzza, scoperse le trame di Luigi Pellegrino, sorvegliato il lavoro del Comitato di Malta i liberali siciliani non ripresero le armi fino al marzo del 1860. Essi finalmente compresero ch'era necessario dare ai loro lavori maggior unità d'indirizzo e di preparare su più larga base il piano rivoluzionario. Dal 1850 al 1857 avevano sperimentato a loro danno la inefficacia delle rivolte isolate e le generose impazienze

degli audaci involatisi martiri sugli altari della patria. E precisamente il biennio che corre dalla seconda metà dell'anno 1857 alla prima metà del 1859 può considerarsi come il periodo apparentemente più calmo dell'ultimo decennio della dominazione borbonica.

La prima e più importante pubblica manifestazione di carattere rivoluzionario avvenne in Catania il 14 Giugno 1858, giorno in cui ebbe termine, dopo numerose udienze, il processo politico contro Luigi Pellegrino e compagni. Dalle carte di polizia possiamo rilevare come sin dal Marzo dello stesso anno l'Intendente Panebianco non dormisse placidi sonni (1); fra i tanti rapporti ricordiamo quello che si riferisce al chiesto rimpatrio di Giuseppe Licciardello, « attualmente a domicilio forzoso in Caltanissetta ». Il Panebianco riferisce che « essendo sicuro della di costui cattiva condotta politica del tutto irrisolvibile, ed essendo » di più a conoscenza che presentemente un carteggio sedizioso abbia già intrecciato con i tristi di qui e di Castrogiovanni si dà parere di non acconsentire affatto alla sua richiesta essendo la sua presenza in questa città perniciosissima per ogni verso, perchè possiede delle estese ramificazioni sulle quali la sua presenza eserciterebbe una influenza dannosissima all'ordine pubblico, *specialmente poi in questi momenti in cui lo spirito pubblico trovasi alquanto agitato per la causa politica di Pellegrino. . . .* » (2)

Ed infatti le udienze pubbliche della Gran Corte Criminale per giudicare Luigi Pellegrino e correi erano incominciate nel Marzo del 1858 e si prolungarono, non interrotte, fino al 14 Giugno dello stesso anno. Le arti usate dalla difesa degl'imputati furono molte ed abilissime, nè le fiscalità del famigerato Presidente della Corte medesima, il Martorana, valsero ad intimidire gli avvocati fra i quali si acquistò bella fama e grande popolarità il giovane Martino Speciale. Gli apparecchi preventivi e repressivi usati dalla Polizia durante lo svolgersi del lungo dibattimento, furono imponenti, i giudici pronunziarono la loro sentenza circondati da una siepe di baio-

(1) ARCHIVIO PROVINCIALE DI CATANIA *Doc. stor. pol.*—Fas. F. cart. 2 G. 22, 27, 28. L 14 — P. 8, 9, 10.

(2) ARCH. PROV. Fasc. L, cfr. minuta di risposta del Panebianco alla Ministeriale N. 2053 del 13 Marzo 1858.

nette, mentre una compagnia di cacciatori stanziava nel piano della Porta d'Aci, sotto il palazzo dei Tribunali, con i fucili carichi e le baionette inastate. L'agitarsi della Polizia non si limitò a questo ma, come al solito, si cercò di influire sulle decisioni dei giudici con ogni mezzo subdolo e scellerato (1). Tutti questi fatti non ignoti al popolo, dimostrarono evidente il declinare del dispotismo inquantochè la paura dimostrata dalla Polizia in quella evenienza era l'indice evidente della sua debolezza.

La Corte, con la sua sentenza, scartò il reato di cospirazione, punibile con la morte, e condannò ai ferri il Pellegrino come colpevole di « costituzione di banda armata; » questa sentenza che sconcertò i piani del Presidente Martorana e dell'intendente Panebianco si dovette alla indipendenza dei giudici Salvatore Ursino e Santi De Grazia; costoro infatti furon poscia costretti dal Governo a dare le loro dimissioni e la loro fama di magistrati integri ed onesti è ancora viva nella tradizione popolare.

Il cronista Cristoadoro notava nel suo diario la notizia dell'assoluzione del Pellegrino: (2)

« La Gran Corte si riunì per l'ultima volta per la causa di Pellegrino ed entrando in Camera di Consiglio alle ore 16 (circa le 11 1/2 a. m.) uscirono alle ore 2 di notte (circa le 10 p. m.) per pubblicare la decisione ».

« Grande fu l'aspettativa come si pubblicò la decisione e non fuvvi nessuno condannato a morte, il pubblico che aspettava essendo pieno il Piano della Porta d'Aci, gridava *Viva il Re!*, fu grande la consolazione e in tutte le strade di Catania si gridava *Viva il Re!* — Una compagnia di soldati era schierata nel piano di *Porta di Aci* ».

Dalla breve notizia dataci dal cronista ben poco si potrebbe rilevare senza l'ausilio di altri documenti, e da questi infatti si rileva come quell'esagerata dimostrazione di letizia in cui si vide un popolo intero inneggiare al nome del Sovrano odiato non fu che un larvato grido di rivolta (3). La città s'illuminò come per incanto,

(1) ARCHIVIO PROV. *Doc. stor. polit.* Fasc. P carte 31, 32, 34.

(2) Cfr. Ms. citato.

(3) ARCH. PROVINCIALE, *Doc. Stor. Polit.* Fasc. P. carte 35, 36, 37. Cfr. Lettera del Castelficala al Ministro Cassisi in *Archivio di Stato di Palermo* (Mi-

una folla plaudente percorse fino a tarda sera le vie della città e financo i reclusi nel carcere di Catania illuminarono le finestre in segno di gioia. L'imponenza e l'universalità di quella dimostrazione fu tale da confondere ed avvilitare la Polizia e l'Intendente Panebianco rimasto allora impotente, manifestò pochi giorni dopo la sua vendetta con una larga retata di liberali e di « *attendibili* » che mandò a colmare le patrie galere (1).

Così passò l'anno 1858 quando all'aprirsi del successivo l'attenzione di tutta Italia si rivolse a Vittorio Emanuele di Savoia e all'Imperatore dei Francesi per le gravi e significanti frasi proferte a Torino e a Parigi dai due sovrani all'indirizzo dell'Austria. Sembrò che l'ansiosa aspettativa di imminenti e decisivi avvenimenti rapisse l'attenzione di tutti i liberali d'Italia e degli esuli siciliani e che il loro lavoro rimanesse sospeso in attesa degli eventi.

Ed infatti questi precipitarono e la seconda guerra per l'Indipendenza italiana combattuta in Lombardia dai Franco-Sardi contro l'Austria fece palpitare i commossi cuori dei siciliani che rimasero quasi indifferenti alla notizia della morte di Ferdinando II avvenuta mentre sui campi di Montebello le armi d'Italia riportavano la prima vittoria.

(*continua*)

VINCENZO FINOCCHIARO.



Il dialetto del circondario di Modica.

L'odierno circondario di Modica comprende i comuni di Biscari, Comiso, Chiaramonte, Giarratana, Monterosso, Pozzallo, Ragusa, Ragusa inferiore, Scicli, Spaccaforro, S. Croce, Vittoria che formavano il territorio dell'antica contea.

La regione, che noi esploriamo, di figura quasi romboidale, viene limitata a nord est dalla catena dei monti Iblei, l'ultimo lembo dei quali da Palazzolo e Buccheri si estende fino a Monterosso e ai dintorni di Chiaramonte; dalle acque dello Atellaro che per lar-

nistero e R. Segreteria di Stato anno 1858) pubblicata dal *Guardione*, op. cit. Vol. II, pag. 351. Nota 2.

(1) ARCH. PROV. *Doc. stor. polit.* fasc. G. cart. 28 — F. cart. 2.

go tratto la dividono dal territorio notigiano. A sud e ad est ha per limite il mare africano; all'ovest il Mazzarone, confluyente del Dirillo e il Dirillo stesso, che la separano dalle province di Catania e Caltanissetta. Dalla parte del notigiano però mal si farebbe a confondere il limite territoriale col linguistico. Lo Schneegans, fondandosi forse su quanto asserisce, poco chiaramente, l'Avolio nella prefazione ai canti popolari, nella carta dialettale che egli aggiunge in fine del suo studio, divide i due territori—notigiano e modicano—i cui dialetti hanno una fonica perfettamente uguale (1).

I caratteri più rilevanti: 1°) la pronunzia speciale della *c* (*c* e *e*); 2°) la mancanza quasi assoluta della *g* palatale; 3°) i nessi *gua*, *gue*, *gui* pronunziati quasi costantemente: *va*, *ve*, *vi*; si trovano nei due territori, mentre non esistono affatto per Noto le risoluzioni *ñ* da *lj*, *nn* da *ll*, che lo Schneegans ammette come caratteri distintivi (1).

I vari paesi che compongono il circondario hanno una fonologia uniforme. C'è qualche leggiera differenza ma è differenza individuale, di inflessione di voce che si può riguardare — per dirla con l'Avolio « come il diverso timbro vocale dei membri della medesima famiglia. » È notevole soltanto che Scicli, a poche miglia di distanza da Modica, in mezzo a paesi in cui i nessi *cl*, *pl*, *tl* si riflettono per *c*, ammette invece come risoluzione *kj*.

(1) Il REVELLI [*Il comune di Modica*, Palermo 1904 pag. 262] ben osserva che « a questo sotto dialetto che l'Avolio denomina notigiano, spetta propriamente il nome di modico-notigiano, poichè 15 dei 24 comuni in cui esso viene parlato appartengono al territorio dell'antica contea, e poichè negli anzidetti 15 comuni vive più della metà della popolazione del territorio linguistico in questione.

(2) Non trovando lo SCHNEEGANS alcuno accenno a questa particolarità nell'AVOLIO, fece delle ricerche, le quali rimasero infruttuose. D'altra parte il DE GREGORIO (o. c. 118) si mostra un po' troppo severo contro il cattivo corrispondente che indusse in errore il PITRÈ e anche gli altri che si riferirono alla trascrizione di lui. Ma già fin dal 1873 il Signor Mattia Di Martino — il corrispondente del PITRÈ — scriveva a costui una lettera, in data del 31 sett. 1873 pubbl. nell'*Arch. stor. sic.* an. I, 562 e riprodotta nel volume IV della *Biblioteca delle tradizioni popolari*, colla quale lo avvertiva dei due errori che si era lasciato fuggire, cioè la doppia *nn* per la doppia *dd* e il monosillabo *gna* per *ghia* (*gg* come trascriviamo noi). Quindi tanto lo SCHNEEGANS quanto il DE GREGORIO avrebbero potuto tener presente tale dichiarazione, tenuto conto che essi si servirono del IV vol. del PITRÈ.

Le caratteristiche tendono a sparire a mano a mano che ci allontaniamo da Modica e ci avviciniamo ai limiti del territorio: sono i punti di contatto, di sovrapposizione nei quali si formano delle zone di immistione dialettale.

Del nostro dialetto nessuno aveva tentato fin' ora uno studio speciale. Se ne occupò, ma solo brevemente il Guastella nella prefazione ai « *Canti popolari* »; l'Avolio nella prefazione sopra accennata e nella: « *Introduzione allo studio del dialetto siciliano* ». Altri quali M. Hallen, il Wentrup notarono solamente qualche fatto particolare. Se ne occupò lo Schneegans nel suo pregevole lavoro: *Laute und Lautentwicklung der sicilischen Dialekte*. Strassburg 1888; ma la grafia non uniforme, non scientifica che il Guastella adopera nei suoi canti lo trasse in gravi errori (1). In altri errori lo trasse il Papanti colla versione della novella del Boccaccio (2). Come ben osservava il Toppino, [*Il dialetto di Castellinaldo* in Arch. glott. ital. XVI. 518] le persone colte a cui il Papanti si rivolse non sempre riuscivano a vincere la istintiva ripugnanza per la forma schiettamente popolare; così egli ci ammanisce delle versioni che sono vere sofisticazioni.

Lo stesso De Gregorio che crede di essere nel vero in fatto di trascrizione dialettale, non è esatto per quanto riguarda il nostro dialetto. Egli scrive: riei (dieci) che io non ho mai inteso, benchè egli ce lo dia come un dittongo poco spiccato; bieddu, tierra, suordi che vanno scritti e pronunziati senza dittongo (3).

Nel corso del presente lavoro io ho tenuto presente quanto scriveva il Mussafia: (*Litteraturblatt für germ. und rom. Philol.* 1886 pag. 238) « Mann wird zugeben dass die Darstellung einer jetziger Mundart oder Mundartengruppe nur dann auf den Werth einer abschliessenden Arbeit Anspruch machen kann, wenn sie auf richtig gehörtem und in genauer Graphie fixirten Materiae beruth. » Tenni presente anche quanto dice il Revelli (o. c. 284) che cioè « si presentano malsicure molte delle affermazioni che si ottengono come

(1) In LXXXXVIII — *Canti pop.* il GUASTELLA scrive nel primo verso vuoggiu, nel secondo vuogghiu; altrove trascrive indifferentemente ciuri e sciuri, ciumi e sciumi.

(2) G. PAPANTI: *I parlari italiani in Certaldo*. Livorno, 1875.

(3) G. DE GREGORIO — *Appunti di fonologia siciliana*, 1886, pag. 25.

risposta a domande espressamente formulate, essendo soprattutto desiderabile di cogliere a volo, per così dire, questo e quel termine che l'indigeno pronuncia spontaneamente, così come vuole l'occasione ». Alla fonologia faccio seguire alcune nozioni di morfologia e di sintassi, la quale ultima offriva un campo fin' ora inesplorato. Aggiungo da ultimo, come saggio di grafia fonetica una piccola raccolta di canti popolari; parecchi sono inediti, altri sono varianti di canti già pubblicati dal Guastella, dal Pitre e dal Vigo.

Per questo lavoro mi sono giovato, in special modo, delle opere seguenti :

- S. A. GUASTELLA, *Canti popolari del circondario di Modica*, 1873.
 » *Il carnevale della contea di Modica*, 1888.
 » *Vestru — scene del popolo siciliano*, 1895.
 C. AMORE — *Poesie siciliane*, Modica 1888.
 C. AVOLIO — *Canti popolari di Noto*, 1875.
 A. TRAINA — *Vocab. delle voci sicil. dissimili dalle ital.* Palermo 1888.
 C. AVOLIO — *Introduzione allo studio del dialetto sic.* 1882.
 F. DIEZ — *Grammatik der romanischen Sprachen*, 1889.
 MEYER LÜBKE — *Italienische Grammatik*, 1890.
 H. SCHENKEGANS — o. c.
 G. KORTING — *Latein-rom. Wörterbuch II* 1901.
 ARCHIVIO GLOTT. ITALIANO.

Segni diacritici. (1)

VOCALI. — Per le vocali non adopero alcun segno pronunziandosi aperte. Segno solo *i* semivocale.

CONSONANTI. — Cons: indico così le consonanti iniziali raddoppiate: —bestia, —dumanna.

c = *c* palatale, (it. selce) (2)

(1) Per ragioni tipografiche non ho potuto adottare alcuni segni dell'alfabeto dell'Ascoli (*Arch. glott.* vol. I) nè gli altri che io avevo modificato. Ho dovuto perciò omettere l'accento acuto sulla *c* e sulla *g* per indicare la palatizzazione del suono, il circonflesso per indicarne la gutturalizzazione; ometto i due puntini sotto la *d* punica, un puntino sotto *l* (= str + voc), e sotto *sr* (= str + voc).

(2) Non ho voluto accettare i segni *ts* o *dz* o simili con cui alcuni linguisti stranieri rappresentano foneticamente i suoni palatali di *c* e *g*. Essi li giudicano suoni composti, mentre si tratta di consonanti semplici semiocclusive, ottenute, come dice il ROUSSELOT, (*Principes de Phonétique expérimentale*. Paris, Welter, 1902

c = la metà di sc di scema.

dd = ll. (v. paragr. della l.)

g = non è il gh dell'italiano ghiotto, ma ha piuttosto il suono di una j rafforzata. Nella risoluzione dei nessi *li, gi, vi, bi=gg*; tralascio di scrivere la i, tranne, s'intende, nei casi in cui sia finale: *famigga, lieggu*. La trascrizione del Guastella *mieggiu, famiggia, uoggiu*, non mi pare esatta assumendo la gutturale un suono così schiacciato da assorbire la semivocale.

g = g palatale.

ñ = gn dell'it. ogni.

s = sc dell'it. scemare.

t = tr + voc. (v. T).

sr = str + voc. (v. S.)

^{'m}_{'n} = voc. m; voc. n.

k rappresenta c e ch gutturale, e qu quando non è seguita da i.

I. VOCALISMO.

Vocali toniche.

§ 1. A.

Di regola rimane: ala (ala), paci (pace), jattu (cattu), manu (manu), cavaddu (caballu), nasu (nasu), santu (sanctu), latti (lacte), pagga (palea).

SUFFISSI: -alem: ali: principali, rinali, armali.

-atum, ata: viscuvatu (episcopatu), vukkata.

-atem: ati: viritati, citati, buntati.

-abilis: abili, abuli: kurabili, mancabili, accanto a kurabuli mancabuli.

-aticum: aggu: kumpanaggu, sarvaggu.

lat. *malum*.—Manca la forma corrispondente in tutto il dominio siciliano, avendosi *pumu*. In quanto ad *ammilatu* che il Pirandello (1)

p. 582) con un indebolimento di chiusura dell'articolazione che si deve all'allenamento e all'abbassamento della lingua, la quale ha solo qualche punto di leggero contatto col palato e nel resto non lo tocca.

(1) L. PIRANDELLO. *Laute und Lautentwicklung der Mundart von Girgenti*, Halle, 1891.

fa risalire all'italiano melo e che, come egli osserva, viene usato metaforicamente nella frase: parrari ammilatu, a me pare che debba piuttosto riferirsi a *meli* (miele).

lat. clavus. Si ha cuovu.

lat. mancus. Il riflesso è *muñu* forse per la trafla di *mungu* dove ng dà regolarmente ñ (cfr. CANNELLO, *Archivio glottologico*, III, 316).

lat. arius. Accanto alla forma popolare: *aru* si ha anche *ariu*, *ieri*, *eriu*, *ieriu*: α) nutaru, frivaru, jnnaru. β) kampieri, vuccieri, lukannieri. γ) rifriggeriu, virsieriu.

È da ritenere collo Schneegans e col De Gregorio che soltanto la risoluzione — *aru* sia genuina e risponda alla fonetica del siciliano.

Abbiamo delle forme doppie: abbirsariu (it. avversario) e virsieriu (diavolo) da adversarius; kavaddaru, (più che Führer des Lastpferdes « da noi sono così chiamati i portatori di pesci dai paesi del mare in città) e kavaleri da *caballarius; jalera e jallaria da *calaria (Canello o. c. 305). kuartara e kuartieri da quartarius.

Il De Gregorio (o. c. 12 n.) rettifica alcuni esempi citati dallo Schneegans nel capitolo sopra a tonica. Egli corregge ragghja in ragga, mentre da noi si pronunzia ragga = ragghja. Dice che *lavannera* non è usato, mentre da noi è ugualmente usato che *lavannara* (1), specialmente al plurale; *addimannieri*, che gli riesce nuovo, esiste da noi col significato dato dallo Schneegans (p. 14) di accattone importuno; corregge in *acca* il sostantivo *accu* che si trova da noi, ed è il riflesso normale di *apium*.

§ 2. E — O.

e (breve) — o rimane o viene dittongato: α) *reci* (decem), *peri* (pedem), *meli* (mel), *feli* (fel), *teni* (*tenit); *krepa* (crepat), *erva* (herba) *negga* (nebula), *merru* (merlu), *certu* (certu).

β) *piettu* (pectus), *vientu* (ventu), *liebbu* (lepore), *vieccu* (vetulu), *mienzu* (mediu), *fierru* (ferru).

(1) L'AVOLIO, Arch. glott. XIII, 264 aveva già notato, che nel notigiano benchè si trovino entrambi i tipi *aru* ed *eru*, si dà a quest'ultimo una certa preferenza e porta ad es. *lavannara* e *lavannera*, *jardinaru* e *jardinieri*.

Si osservi però che *jardinaru* si dice di chi coltiva orti; *jardinieri* di chi coltiva giardini.

O (breve) — o rimane o si dittonga a) *rota* (rota), *skola* (scola), *fossa* (fossa) oggi (*hodie*), *notti* (*nocte*), *forti* (*forte*); *soggiru* (*soceru*).

β) *nuovu* (*novu*), *suoru* (*soror*), *uoccu* (*oculu*), *kuoddu* (*collu*), *kuorvu* (*corvu*), *puorku* (*porcu*), *suonnu* (*sonnu*).

Quanto alla pronunzia notava già il Guastella che il dittongo *ie* è di suono rapido e soavissimo, e *uo* di suono talmente rapido e mescolato che riuscirebbe difficile precisarlo ove nell'italiano non avessimo due vocali precesse dalla *q*; così che il nostro dittongo somiglia per la rapidità e la mescolanza delle vocali al *quando* e al *questo* italiani o meglio al *quomodo* dei latini. Il Guastella stesso aveva cercato di stabilire delle norme per spiegare l'apparire o lo scomparire del dittongo nei vernacoli della contea di Modica, e notare i rapporti del dittongamento colle desinenze dei sostantivi e dei verbi.

Sia lo SCHNEEGANS che il De Gregorio, i quali però non sempre hanno inteso il pensiero del Guastella (1), anzichè venire all'esame particolare delle regole da quest'ultimo formulate, avrebbero dovuto piuttosto notare senz'altro che esse non hanno alcun valore scientifico, e non fermarsi solo alla parte superficiale del fenomeno; avrebbero dovuto notare la grande confusione che c'è in quelle regole, derivata in gran parte dal fatto che egli non teneva conto alcuno nè dell'origine nè della qualità dell'atona finale. Se ciò avesse fatto non avrebbe certamente detto che il dittongo *ie* si forma quando la *e* è seguita da determinate consonanti, che il dittongo *uo* può essere seguita da quasi tutte le lettere dell'alfabeto—linguistica troppo empirica—; si sarebbe accorto che il dittongo non è per nulla un mezzo per distinguere il numero dei sostantivi e le persone dei verbi, ma è dovuto all'azione dell'atona finale *u* o *i*. Affer-

(1) Il GUASTELLA non asserisce, come sembra allo SCHNEEGANS, che « das Femininum hindere den Diphthongen » in modo assoluto, come non poteva manifestare « die Ansicht der Pluralis hindere die Entwicklung der Diphthonge » perchè in vari casi, secondo il GUASTELLA, il dittongo è il distintivo del plurale.

Secondo il DE GREGORIO (o. c. 29) il Guastella stabiliva « che nei sostantivi uscenti al singolare per i le toniche *e* ed *o* venissero dittongate solo al singolare ». Il Guastella però si riferiva a sostantivi uscenti in *i* tanto al singolare che al plurale; nel caso di *e* tonica dice (VIII) che la *e* non dittongata indica il singolare, e nel caso di *o*, che il dittongo *uo* serve per il plurale.

mare collo Schneegans (o. c. 17) che le vocali vengono conservate nella favella ordinaria e che i dittonghi si sviluppano nel discorso affettivo, non sarebbe esatto del tutto, come già osservava il De Gregorio (o. c. 25). Accettando tale teoria si dovrebbe implicitamente affermare che all'infuori di quel caso non dovrebbe aversi il dittongo. Come spiegheremo allora la forma non dittongata *beddu*, una parola veramente affettiva che ricorre non so quante volte nelle canzoni di amore e nelle tenere ninne-nanne?

Il Santangelo studiando il vocalismo del dialetto di Aderbò (in *Archivio glott.* XVI, 479-487), mette in rilievo l'azione dell'accento della proposizione sulle vocali toniche, e stabilisce in modo sicuro per il suo dialetto che il dittongo si ha soltanto quando la parola occupa la posizione forte nella proposizione. Egli crede che per questa via si potrebbe spiegare il dittongamento anche nel rimanente della Sicilia. Ma per il nostro dialetto il dittongamento non si può attribuire ai fenomeni sintattici segnalati dal Santangelo nell'adornese; la posizione forte o debole della parola non influisce per nulla sulla tonica. In conclusione possiamo dire che da noi il dittongo è un fatto puramente fonetico; che — *a* atona finale è una condizione sfavorevole al dittongamento della tonica, il quale invece è favorito da *u* ed *i* finali. Vi sono delle parole che sfuggono alla regola, ma sono per lo più parole importate, e il fenomeno si deve al fatto che si perdette la coscienza della qualità della vocale.

DEVIAZIONI — *e* (breve) in *i* in iato: -diu, anche -di (deus); -diu miu, -di ni libbra (Dio ne liberi); miu (meus), -riu (reus) specialmente nel modo proverbiale « nè ko -buonu nè ko -riu, benchè il De Gregorio asserisca che -riu non si sente affatto in tale proverbio (o. c. 32.). Forse vi sarà influenza analogica di « kurriu » (= dispetto, corrucio); ma non può dirsi che si tratti della stessa parola con aferesi, e quindi non abbia nulla di comune con reus?

o in *a*: nannu, nanna (it. nonno, nonna) di fronte alle forme più popolari: paparanni, mammaranni; nunnu e nunna. Deve trattarsi probabilmente di analogia e non di evoluzione fonetica. Per altro sono parole che appartengono al linguaggio infantile.

§ 3. E — I.

E(lunga) = *i*: cannila (candela), tila (tela), sira (sera), cira (cera) fici (fecit), liggi (lege), -rini (rene). *Suffissi*: -etu = -itu: tappitu, tappitu;

-ensus=isu: appisu, 'ntisu; -eusem=isi: katanisi, missinisi; -elis = ili: frili (fidelis).

I (breve) = i: siti (siti), pilu (pilu), pinna (pinna), friddu (frigidu), viria (virga); illu = iddu: picciriddu, nasiddu; itia = izza: altirizza, autizza, munnizza, biddizza.

DEVIAZIONI — *e* in luogo di *i*, ma per influenza italiana, mostrano le parole: spera (spera), velu (velo), reñu (regno) -debitu accanto a *retta* (debito), eredi (erede), vern (vero), re, di fronte ad una forma plurale riggi, menu, armenu, vergini accanto a *virgini*; di fronte a veru sta: rammiru (it. davvero). Evidentemente trattasi di voci importate alcune delle quali come niettu (it. netto), vilienu (veleno) si dittongano appunto perchè si è perduto la coscienza della loro forma originaria. La desinenza della prima persona plurale indicativo dei verbi in *-iri* è regolarmente *-imu*, ma troviamo anche la desinenza dittongata: *iemu*: vulimu, facimu, putimu, simu, accanto a vuliemu, faciemu, siemu. L'imperfetto dei verbi in *-iri* riflette nella prima e terza singolare le due forme *-eva* ed *ia*: facia, tinia, vulia, accanto a facienunu, sintieunu ecc. La desinenza della 3ª plurale del perfetto *-erunt* può essere riflesso per *-ieru*: nisieru, sintieru.

§ 4. O — U

O (lungo) = *u*: pumu (pomu), spusu (sponsu), ura (hora), suli (sol), tuttu; suffissi: -ore = uri: amuri, anuri (honore), sururi (sudore), priuri (priore); osus=usu: amurusu, furiasu, gilus; -onem=uni: añni (an-gonem), -rubbuni (da robba), stacuni, skacuni. Rimane *one* in parole dotte: kustioni, affizzioni, akkasioni, divuzioni, 'ntantazioni ecc.

Mostrano *o* in luogo di *u* parole dotte: vittoria, nobbuli (nobile), mobbuli (mobile), roti (dote); anche dittongato in *uo*: nordini, ripuosu, tistimuoniu, tuonika, ecc.

Accanto a *ura* troviamo *ora* come avverbio: ora u fazzu (= ora lo faccio); accanto a *forma* si ha *furma* per significare quell'arnese di cui si servono i calzalai e i fabbricanti di statuette, e nel comune proverbio: essiri masru ri na furma.

U (breve)=*u*: lupu (lupu), kruci (cruce) 'ula (gula), supra (supra), stappa (stuppa), puzzu (puten), 'ukka (bucca), 'urpi (vulpe), kurtu (curtu).

o in luogo di *u*: vrioña (it. vergogna), kulonna.

Suffisso -uculum = uocu: piruocu, rinuocu, finuocu.

tuus, tuus = tuon, suon.

fuernut: fuoru; fuimus: fuommu. Si notino le forme di condizionale: forra, forritu, forrimu.

Manca il riflesso di nuptias; si adopera spusaliziu.

§ 5. I — U (lunghi)

L'uno e l'altro rimangono: α) viti (vite), viru (vidu), vinu (vinu), viña (vinea), faidda (favilla), antika; suffissi -ielu: iccu: firticcu, nattecca; -ilia: igga: famigga.

β) luci (luce), kruru (crudu), naddu (nullu), muru (muru), mutu (mutu) mulu (mulo), 'ustu (gustu), unu (unu), maturu (maturu). Suffisso -nticus = uzzu: manuzzi, vukkuzza; -itu del participio quasi sempre sostituito da -utu: tarutu, finutu, partutu. Luridus dà *lurdu* di fronte al siciliano comune *lordu*.

§ 6. greco υ

Viene riflesso o per u o per j: vurza (βύρσα), urutta (χρύπτα), tunnu (θύννος); jssu (γύφος), limpici, panarizzu.

§ 7. AE OE

Sono trattati come e; possono quindi subire il dittongamento: cielu, fietu, grieku, pientu, friennu, fezza. Trovo *leta* (laetus) che manca nel siciliano comune, in un canto popolare.

§ 8. AU.

In generale il lat. au primario o secondario rimane; le eccezioni si debbono all'azione dell'italiano. Primario — α) rimane au; tauru, addauru, raucu, lausu (col significato di un imputamento); spesso tra le due vocali del dittongo si fa sentire una v: tavuru, kavulu, addavuru β) = o, uo: oka (it. oca), tisoru (it. tesoro), palora (it. parola), guoru (it. godo), puoku (poco) in luogo della forma popolare *pikka*. Secondario aut (perf. avit) = au: partau, kurkau, manau; al = au: antu (altu), sautu (saltu), fausu (falsu), Mauta (Malta). (v. 1 + cons.)

Vocali atone

§ 9.

A — rimane qualunque sia la sua posizione: capiddi, farina, aviti, rosa, badda, kanta, puma, kura, pari ecc. Nella 3. persona plu-

rale pres. ind. *a* atono viene cambiato in *i* o *u*; kantinu, addiventinu, kuntinu accanto a kantunu, addiventunu ecc. Si ha pure *i* in moniku, stomiku.

E — tanto protonica che postonica cambiarsi in *i*: rinari, timari, riggina, pikkatu, cirivieddu, ancilu, venniri, krirriri, sempri, misi.

e in *u*: luvare (levare), luvanti (levante), sduvakari (devacare).

e in *a*: -benariciti (modo di salutare) di fronte al regolare -biniriciti (benedite), manzuornu (mezzogiorno). In forastieri (it. forestiere) credo non si debba pensare al passaggio di *e* in *a* ma ad una influenza di fora (foras), usato sempre per la forma *fori*, che si trova solo presso i contadini per indicare la campagna: *u pa' è fori* (= il babbo è in campagna). Molti casi in cui si ha il passaggio di *e* in *a* o in *u*, sono dovuti ad assimilazione: *a*) sarvari (servare), Sarafina (Serafina), carzaratu (carceratu), battaria (batteria) nel senso di chiasso, kammara (camera), sranutari (sternutare).

β) musura, musurari, pruvuli (polvere).

I — In generale rimane: linzuolu, vicinu, fimmina, buoni, rici ecc.

I suffissi —abilis, —ebilis, —ibilis cambiano la prima *i* postonica in *u*: amabbuli, debbuli, possibbuli. I casi di deviazioni sono in maggior parte dovuti anche qui ad assimilazione.

i = *a*: sarvaggiu (silvaticu), maraviggia (mirabilia), Sarausa (Siracusa).

i = *u*: fumararu (fimus + arius) sugguzzu (singultu), nuvola (nubila) simmola (it. semola). In anutili (inutile) e añuranti (ignorante) credo si tratti di protetica, premessa alle forme comuni nutili, ñuranti. O — quasi sempre in *u*: kuruna, kuluri, putiri, sunari, rummiri ecc. o in *a*: canusiri (conoscere), ricanusenti, ricanosenza, anuri, disanuratu; partuallu per assimilazione; -raloggu (orologio) per influenza di *ura*. Sarà dovuto ad analogia casaruci per cosaruci (cose dolci). Trattando del passaggio di *o* atono in *a* il De Gregorio (o. c. 55) cita aliva, in cui credo che l'*a* si debba alla forma a(u)liva, e quindi non sarebbe che articolo; forastieri, dove, come abbiamo visto, non avviene alcun passaggio, riferendosi alla forma *fora*; disamuratu che secondo il Traina [Vocab. delle voci sic. dissimili dalle it. Pal., 1888] viene da disamorato, secondo l'Avolio da desaborat; dove ad ogni modo non si avrebbe alcun mutamento, trattandosi di amor e sapor; secondo me si avrebbe il passaggio di *u* in *a* da dis-umu-

ratu; *malamuri* avrebbe lo stesso passaggio: *malus-humor* e conforterebbe la mia ipotesi (v. B). O in *i*: *Pizzaddu* (Pozzallo).

U — rimane; sono rari i casi in cui passa in altra vocale: *sururi*, *sputari*; *ma*: *ardica* (*urticula*), *flinia* (*fuligine*), *ficili*, *ficiliari* (*fucile*, *fucilare*) dove è evidente l'assimilazione; *makkaturi* da *muk-katuri* (*mucus*). Il De Gregorio cita *saluti* (o. c. 55) ma si tratta di u tonico. Su *unu* si veda il paragrafo dell' *Apocope*.

Ae — passa in *i* da *e* del latino volgare: *pirricari*, *-dimuoni*; qualche volta in *a*: *aternu*, *avali* (*uguale*).

An — passa in *a* in parole che già nel lat. volg. avevano *a*: *aguriu*, *askutari*, *austu*, *Austinu*; ma molte parole l'hanno conservato: *auricci*, *Laurienzu*, *aucieddu*; si conserva anche secondario: *autizza* (*altezza*), *santari* (*saltare*), *sausizza* (*salsiccia*).

Benchè il De Gregorio (o. c. 57 n.) asserisca che il sic. ha bensì *lausu* da *laus*, ma non possiede un riflesso genuino del verbo *laudare*, noi possediamo il verbo *laurari*, da non confondersi con *laurari* da *lavorare*: *Sifñuri vi lauru* e *-b'arriñaziu* (*Signore vi lodo* e *vi ringrazio*); *sia lauratu Diu* (= *sia lodato Iddio*).

Accidenti generali

§ 10. AFERESI.

L'afèresi è molto frequente, come in tutto il dominio siciliano. Ma essa non ha luogo sempre per evitare l'iato; mi pare che non sia nel vero lo Schneegans quando asserisce in modo assoluto che « *wo der Hiat nicht in Betracht kommt, tritt die Aphärese nicht ein* ». In principio della frase, secondo lo Schneegans, bisogna dire: *uuu mi cianci*, e *infernu nta dda vita*, *ma: comu 'n' aranca*, e *'n'au-tru nfernu cca*. Ma è da tener presente che da noi, come altrove, credo, l'articolo-pronome non tollera mai l'afèresi, che invece si ha sempre nell'articolo. Non si dice: *una vota* « *am Anfang einer Erzählung* » come vorrebbe lo Schneegans: tutti i nostri racconti popolari cominciano: *'na vota*. In principio di strofa ricorre spessissimo nei canti pop. dell' Avolio; p. es: 516—559—575—577—581 ecc.

Per altro anche il racconto dello Schneegans (pag. 193) comincia: *'na vota...*

A — *a*) in singole parole: *cittudda* (*piccola accetta*), *-rina* (*arena*), *putia* (*apotheca*) *sparici* (*asparagi*), *sroliku* (*astrologo*).

β) l' *a* dei femminili si perde nell' *a* dell' articolo sia determinativo che indeterminativo (*a*, 'na) e dell' aggettivo dimostrativo (*sta* = *kista*); *a* -*cetta* (la accetta), 'na *batissa* (una abadessa), *a* 'ma-sata (la ambasciata), *sta* 'ntinna (questa antenna) ecc.

γ) davanti a nasali: 'Ndria (Andrea), ·matula (ammatula, gr. ματηνῆ).

E — α) rumitu (eremita), viscu (episcopu), *srattu* (estratto), ru-catu (educato), cillenza (eccellenza), limuosina (ἐλεμοσύνη), kriesia ecclesia), pittima (ἐπίθμα, detto di persona noiosa all' eccesso).

β) davanti a nasali: 'mriaku accanto a 'mpriaku (ebriacu).

I α) in singole parole: 'nimiku (inimicu), 'Naziu (Ignaziu), *steriku* (hystericu), *tupisia* e *tuoppiku* (idropisia).

β) in verbi accanto a nasale: 'nkarkari (incalcare), 'mpinciri (impingere), 'marazzari (it.-imbarazzare) 'nistari (innestare, 'nciñari ecc.

γ) in sostantivi avanti a nasale: 'nuccenti (innocente) 'mpaccu (impaccio), 'miernu (inverno) 'ncienzu (incenso), 'ñuranti, 'miria ecc.

δ) in forme avverbiali formate colla preposizione *in*: 'mpresa (con premura, in fretta) 'mpunta (in punta), 'mpizza (in pizza), 'nka-pu accanto a *mpaku* (in capo, sopra), 'nsumma (insomma) ecc...

O. — spitali (hospitale), ·birienza, ·birienti (obbedienza, obbediente), skuru (oscuru), raloggu e roggu (orologiu).

U. — viddiku (umbilicu) 'na, 'n, 'nu (uno, una), *fizziu* (ufficio specialmente divino).

I nomi propri subiscono l' aferesi, spesso di sillabe intere, specialmente nel formare i vezzeggiativi. In generale il nome viene accorciato rigettando tutte le sillabe protoniche: Miniku (Domenico), Vauni (Giovanni), Nzulu (Vincenzulu) Ninu (Antonino), Saru (Rosario), Tanuzzu (Gaetanuzzu). In certi casi la forma accorciata prende per iniziale la consonante interna: Peppi (Giuseppe), Mommu (Girolamo) ecc.

Sono notevoli le forme: ñuri e ñu, ñura e ña derivati da siñuri e siñura. È da osservare però che queste forme sono usate solamente per una data classe del popolo e precisamente: ñuri ha assunto un valore sostantivale speciale, significando « cocchiere », ñu è l' epiteto che loro si dà quando si chiamano col nome di battesimo: ñu Piddu e talvolta anche col cognome: ñu Settimu. Nura si adopera per additare la moglie del ñuri; ñura e ña dicesi pure alle mogli dei massari e degli artigiani. Alle forme suddette si ri-

congiungono le forme affermative e negative: ñursì, ñurnò, ñirnò (signorsì, signor nò).

§ 11. SINCOPE

Ha luogo per lo più sotto l'influsso della semivocale r.

α) a: spriri (sparire).

β) e: Tresa (Teresa), 'ntressi, 'ntressu (interesse).

γ) i (=e): littà (littera), prikulu (periculu) opra (opera) spruni (sperone) spranza (speranza), metti (mettere), Lucifru (Lucifero) vi-pra (vipera), bivri (bere), povra (povera).

δ) i: lurdu (luridu), spirdu (spiritu) mrakulu (miraculu), tari (tirari), tannia (tirannia), 'ndrizzu, 'ndrizzari (indirizzo, indirizzare), virtù (virità).

ε) u: kriusu (curiusu), satu (saturu), krana, 'nkrunari, 'nkrunatu (incurunari), sabutia (sabuturia), pramenti (puramenti).

Nell'unione dell'infinito col pronome (Iuf + lu) ha luogo non solo la sincope della i finale dell'infinito, ma anche l'assimilazione della r colla l: mannari + lu = manuarlu = mannallu. Si osservi altresì che i verbi che hanno nella radice e (2ª coniug), mentre conservano questa e tonica allo stato semplice (mettere, leggiri, spenniri) lo mutano in i in composizione col pronome per lo spostamento dell'accento: mittillu, liggillu, spinnillu.

CONTRAZIONE. È molto frequente, soprattutto quando c'è iato: ava (= avia): ava rittu (aveva detto), at'a (aviti a), amu (aviemu), ma (miu, mia): ma ziu, ma pati, ma mati; zu (ziu) detto dei braccianti e dei cavallari; za (zia) delle mogli dei braccianti un po' agiati; sa (sia): sa laratu Diu! = sia lodato Dio!; vosenza (vostra eccellenza; vossia e vassia (Vostra Signoria). Da *Vassia* si ha anche *vassa* nella parola *vassabenarica* accanto a *sabbenarica* (= vossia benedica); dorazia (deo gratias): se qualcuno entra in casa di un altro prima di entrare picchia leggermente e dice: dorazia.

§ 12. APOCOPE.

È frequente nei casi di proelisi: ai 'a -fari.

La seconda persona singolare indic. pres. dei verbi che hanno l'accento sulla prima persona (sto, so, fo, vo') perde la i -desin. quando è seguita da un gerundio o da un infinito: ki ba' faciennu (it. che

cosa vai facendo?); ki sta' riciennu? (it. che cosa stai dicendo?); ki buò riri? (it. che cosa vuoi dire?) Il verbo avere perde la i anche col participio; a' fattu (=hai fatto).

Nella 3ª persona del verbo volere: vo (voli); ki bò? (=che cosa vuole?). Nei nomi: kumpà (cumpari) e ñu (ñuri) solo quando siano accompagnati dai nomi propri (v. aferesi): kumpà Pietu, ñu Piddu, ma: kistu è ma cumpari, u ma ñuri. Altrettanto dicasi di massa (massaru); do (don), sa (san), dove o la vocale conserva un suono nasale indefinito essa stessa o lo appoggia alla consonante iniziale della parola seguente: sa mPietru, do mPauliuddu; pà, mà (papà, mamà); mirè e virè dalle forme miremma e viremma (it. medesimo); Dì (diu); Dì ni skanzi; zì (ziu).

Lo Schneegans (o. c. 49 n) osserva che unu « unbestimmtes Pronomen verliert u auch vor anlautenden Consonanten; un' strumentu, un' misi, un' beddu ». Ma sebbene egli stesso avverta subito che « es ist auch nicht mehr als ein einfacher n -Vorschlag wie bei 'ntressu, 'ncasa », deve osservarsi che la regola così esposta è poco chiara, per non dire inesatta. Dinanzi a s impura p. es. non può mai dirsi un' strumentu o anche 'n strumentu; la pronunzia sarebbe impossibile e bisognerà dire: nu strumentu. Si tenga presente che unu-pronome non tollera nè aferesi nè apocope, mentre può subire contemporaneamente l'una e l'altra unu-articolo, come può rilevarsi dallo esempio che lo Schneegans stesso riporta e che da noi suonerebbe: unu ni ristau muortu e un autru frutu, o anche 'n' autu frutu.

Anche la regola che dà il De Gregorio (o. c. 42) a me sembra inesatta. Egli dice: « unum quando funge da articolo ind. perde la u finale in ogni caso ». Avrebbe dovuto dire che ciò avviene nei casi in cui preceda a vocale. Egli stesso subito dopo osserva che « se precede a consonante perde anche il n che si incorpora colla tonica » (!); gli esempi che egli dà: un omu, un pisi, un tavu, non chiariscono per nulla la regola sua. In realtà nei casi in cui preceda a consonante non si può affermare che si abbia sempre la caduta di u finale; p. es. nei casi di s impura citati, e neppure quella di n, p. es. nei casi di assimilazione. Fatta eccezione di questi casi « la risoluzione più comune » — mi servo delle parole del De Gregorio citate in altro luogo del libro stesso (pag. 109) — è il passaggio della nasale dentale a semplice nasale indefinita, priva di colore ». Talvolta

lo stesso suono nasale si perde nel raddoppiamento della consonante iniziale: -liettu, -libru, -metu (un letto, un libro, un metro).

§ 13. PROTESI.

La vocale della protesi è sempre *a* o *ad* che subisce vari mutamenti fonetici:

α) in singole voci: abbili (bile), amenta (menta), addannatu, addannazioni, aruci (dulce).

β) addurmisiri e durmisiri, abbañari e vañari, addumannari addifenniri e difenniri.

γ) la *d* si modifica: 1) verbi: akkuminzari e kuminzari accanto ad akkumincari e kumincari; abballari e ballari; 2) sostantivi: akkuminzaggia (= principio); abballu (= ballo) ecc.

δ) è molto frequente la risonanza della sonante iniziale *r*: 1) nei verbi arrikoggiri e ricoggiri; arrakkumannari e riccumannari, arrasumiggari e rassumiggari; arrenniri e renniri, arrinesiri ecc.

2) nei sostantivi che hanno relazione coi verbi predetti: arrinisuta (= riuscita), arrakkumannazioni, arrinordu ecc.

ε) altre forme: abbonè abbonè (=meno male che), ammatula, akkura, solo nelle frasi: stari akkura, rari akkura che oltre ad assumere il significato di procurare, badare, spesso contengono un senso di minaccia. In *akkussì* l'*a* è protetico o non è piuttosto la trasformazione della *e* in *a* di eccu sic o aequē-sic come vorrebbe il Diez? (v. Diez, *Etym. Wort.* 144, e *Archivio glott. it.* I, 6.).

θ) Talvolta la *l* dell'articolo viene a far parte integrante del sostantivo, premettendosi sotto forme di protesi: l'oppiu (=oppio), lekku (eco), lapa (ape) lapuni.

§ 14. EPENTESI.

i — α) labiale + *r*: sittiemmiru, nuviemmiru, ummira accanto alle forme: sittiemm'ru, nuviemm'ru, umm'ra.

β) dentale + *r*: mannira (mandra).

γ) *s* + *m* in parole straniere: asima (asma), catablasima e katablasima (cataplasma), sanapisimu (senapismo), fantasima (fantasma).

δ) *l* + *d*: solidu (soldo).

ε) *l* + *g*: alika (alga).

u — niuru (niguru-nigru); vurazzu (brachium), vuranki (branche).

§ 15. EPITESI.

Come osserva lo Schneegans (o. c. 65) il siciliano rifugge dalle voci tronche; alle voci in -à, -ù preferisce le forme in -ati, -uti, le quali piuttosto che considerate come forme epitetiche debbono riportarsi al quarto caso latino in -atem, -utem. Il popolo dice sempre nicissitati, caritati, virtuti, etati, kualitati ecc.

I nomi della settimana accanto alle forme: luni, lunniri, marti, martiri, mercuri, juovi, juoviri, venniri, sabbutu, ruminica ci presentano le forme: luniria, martiria, mierkuriria, juoviriria e juoviria, ven-niriria, sabbuturia, ruminikaria. Ma perchè dovrebbe trattarsi di a-epitetico (Schneegans o. c. p. 66) e non debbono piuttosto queste forme ricondursi a dia(=dies) spag. e prov.?

Nei pronomi: mia, tia (mi, ti).

È frequente nel popolo la ni-epit. specialmente negli avverbi di luogo: -kani, -dani (quà, là); nella 3ª pers. sing. pres. ind. del verbo essere: eni (= è), accussini (= accusi).

In alcune parole straniere che escono in consonante si ha i epit.: -raisi (ar. rais), tammi (tram), labbisi (lapis), lodini (loden).

È notevole l'epitesi di *a* che in Scicli si aggiunge ai verbi, sia al presente che al perfetto: ficia, inkia (fece, riempie), anzi questa tendenza ad aggiungere *a* e a cambiare in *a* le vocali finali in determinate parole, costituisce una caratteristica del linguaggio di quel paese.

II. CONSONANTISMO.

Le modificazioni che, nella loro articolazione, subiscono le consonanti nel mezzo della proposizione, provocate dalla uscita della vocale precedente, sono state chiaramente esposte dallo Schneegans (o. c. 145-150) e prima ancora di lui dallo Schuckardt (1). Ma alle particelle proclitiche per lo più monosillabe ed ossitone quali: *a* (ad), *e* (et), *e* (est) *si* (es), *su* (si), *ti* (tres), *ccu* (plus) e a parecchie altre, che sono la causa di tali modificazioni e che lo Schneegans ha enumerato bisogna aggiungerne qualche altra che è priva di accento: quarki, oñi. Tali particelle generano:

(1) *Literaturb. für rom. u. germ. Phil.* 1885, 273-277.

I. Raddoppiamento nelle labiali: p, b, m, f; nelle gutturali: c, g; nelle dentali: d, t, n, s.

II. Modificazione nell'articolazione: v=b; j=gg; r da gr=rr, r da d=dd; n+j=ñ; n+v·n+b=mb=mm.

Esempi: I. labiali p: avi *ccu* -pitittu ri mia.

b: è -bestia

m: tokka a -mia.

f: avi ti -figgi.

gutturali. c: fa -kanusiri.

g: ki -genti ka c'erinu.

dentali. d: sunu ti *diavuli*.

t: ki -tiempu 'nfami!

n: a -nui tokka.

s: u vinu *ccu* -suonnu metti.

II. v: oñi -bota, ku -bera fri.

j: piggau ti -gaddi.

r (gr): era kussl -ranniusu.

r (d): ki -dinari ka spennì!

n+j: aju ñardinu.

$\left. \begin{matrix} n+v \\ n+b \end{matrix} \right\} = mb = -m : -mieccu \text{ (nu vieccu), } -marka \text{ (in barca).}$

Vedremo in seguito, trattando le singole consonanti, che alcune si raddoppiano anche senza essere precedute dalle voci sopra indicate: m, d, r, b; rare volte anche n e g; c solo in -cippu e cui (più).

Labiali.

§ 1.

P. — α) Iniziale rimane: palazzu, ponti, peta, putia, patuni, patati, putuna (poltrona) ecc.

= b: -badda, -bizzokka (it. pinzocchera), -busieri (a. fr. poucier), buttana (puttana). In quanto a -Bakinu (it. Pachino) non c'è p = b, poichè il popolo conserva il nome saraceno Bakinu.

= v: vastunaka (pastinaca), visku (piscopu), vapanannu (papanannu).

= f: fumici (pumice).

β) mediale rimane: lapa (l + apa), lupu, skupa, pipi, purpu.

= bb: kubbula (cupula), liebbriu (lepore), ebbika (epoca), stubbitu

(stupidu), Jabbiku (Japicu). Come vedesi dagli esempi il passaggio in bb avviene nelle parole proparossitone.

= v : poviru, puvirtati, riciviri, ma sono forme italiane. Si ha però anche ricipiri, riciputu in Chiaramonte.

γ) pp rimane : stuppa, puppa, lippu.

In unione con consonanti:

1) pt = tt: -ruttu (ruptu), urutta (crupta), kattivu (captivu) col significato popolare di « vedovo », skrittu (scriptu). Si avrebbe la caduta in *simana*, *simanata* (septimana), cfr. sp. semana, semanada.

2) ps = ss: issu (gipsu), skrissi (scripsi); s: nisunu (ne ips unu) asari (lapsare), Av. †

3) psj = s: casa (capsia) e i verbi e i sostantivi relativi: 'nea-sari, skasari, kasabanku, kasuni.

4) pr rimane: prima, pruntu, priari; si ha anche qualche raro esempio di pr = br: bra-nobi (pro nobis), brasebiu (presepio)

5) sp rimane: vespa, niespula, spad^{da}, spanu (gr. σπανάς);

= sc: skansari, skantu, skantusu. Al De Gregorio (o. c. 59) la equazione sp = sc stabilita dall'Avolio (Intr. 184) non sembra troppo fondata, perchè secondo lui « gli esempi che apparentemente la determinano si possono ricondurre a basi etimologiche che non contengono sp ma sc ». Skantari secondo lui si commetterebbe col greco *κάνθος* (canto, cantone), ma il passaggio ideologico che a lui sembra ovvio, a me pare ricercato. Si aggiunga: *paraskuolu*, *paraskularu* (gr. παρασκολά); non ho mai udito paraspulu essendo generale la forma colla sc, quantunque il De Gregorio (l. c.) asserisca che possa in bocca a *qualcuno* divenire parascolu, come se si trattasse di un fenomeno sporadico. Ricordo anche skanaturi (it. spianatoio).

=sb: sbizzaria, sbizziali (spezeria, speciale), sbavientu, sbavintari (spavento), sbiezzi (spezie).

6) spl solamente in splenniri, splennitu accanto alle forme popolari: sbrennitu, sbrenniri, sbrannuri.

Lo Schneegans riporta dal Wentrup, come derivato da palam *sblancari*, parola che « non si trova in nessun dizionario, nè noi siciliani conosciamo » osserva il De Gregorio (o. c. 59 n). Il quale crede che si tratti di sbalancari « che colla forma allavancari si connette all'it. lavanga, pr. lavanca, derivati da una base latina appartenente a *labi*, e perciò estranea a palam, da cui deriverebbe in-

vece spalancari ». A me pare che possa trattarsi di un errore tipografico nel Wentrup e di una inesatta trascrizione nello Schneegans, che si tratti proprio di una forma derivata da palam: spalancari che nel nostro dialetto si muta appunto in *sbalankari*.

p + i rimane in parole dotte: piatusu, pianta (di un edificio), piastra (moneta); = ce: sicca (sepia), saccu (sapio), accu (apium).

pl — Lo Schneegans (o. c. 70) per Modica e Noto dà come risultato *c*. Trattasi però di *c* così frequentemente presso di noi raddolcito e che egli stesso trascrive con *c*: (v. paragr. della *c*) canu (planu), cummu (plumbu), cumazzu (plumaceu — sp. chumazo), coviri (plover), canciri (piangere), ciazza (platea), cinu (plenu). Si ha *cc* a formola iniziale solamente in -cui -cu (plus), non *cu* secondo lo Schneegans, (o. c. 71), e a formola mediana: kucca, 'nkuccari, skuccari (copula); accanari (adplanari), però inciri (implere), neummari (implombare). Rimane in parole dotte: plausibili, plakari, kumplimentu; da placet si ha *piaci* e non *caci*, per influenza della lingua letteraria. Il Guastella (o. c. XIII) dice solamente che « l'incontro dei due *c* sonerebbe ingratisimo ». Certo tale spiegazione non ha molto valore quando si pensi che in Modica è molto diffuso il cognome: *caceri* (Ciaceri); d'altra parte l'osservazione dello Schneegans che a Modica si trova anche *canciri* non regge in quanto la cacofonia viene evitata dalla *n* intermedia.

= pr: praja (plaga), praciri (placere), prubbiku (plubbicu = pubblico), pracidu (placidu), apprikari (applicare = giungere alla riva).

= bl: katablasima (cataplasma) accanto a katabrasima.

§ 2.

B — Iniziale rimane con pronunzia forte e duplicata: -beddu, -banna, -batissa, -ballari, -battiri; rimane anche in alcune parole di origine straniera: -battisimu, -baruni, -bastardu, -bannera, -baiunetta, -battaria.

Degrada nella spirante *v*: varvieri (barbiere), vastasi (βαστάζω), voi (bove), varka (barca), vavaluci (ar. babaluci), vuccieri (fr. boucher), vanku (banco) ma banka, vanuiari, vaunniaturi ma -bannu; vattiari ma -battisimu; Viskari (Biscari), Vastianu (Sebastiano).

È da osservare che quando a questo *v* secondario segue una *u*,

esso tende a scomparire lasciando però una leggera aspirazione: 'utti (botte), 'urieddu (budello), 'urza (bursa), 'uccieri, 'ukka (bucca) (1).

= m : miskotta (biscotti), miatu, miatiddu (beato).

In quanto a *kuccidatu* da *buccellatum* si tratta di *vuccidatu* dove la spirante è sostituita da *g* passata poi in *c*.

Implicato rimane e viene raddoppiato: robba, subbutu (subito), ma si ha anche *kabedda* (gabella).

= v : erva (erba), uorvu (orbu), varva (barba), fava (faba), viri (bibere), aviri, sivu, civu (cibu) detto però soltanto del pasto degli uccelli. Se dopo *b* sta *u* il *v* secondario cade lasciando una leggera aspirazione: ta' ula (tabula) fa' ula (fabula), ria'ulu (diabolu).

= p : Muncipieddu (Mongibello), muncipiddisi (vento di tramontana), cileppu (it. giulette), lapardieri (alabardiere) col significato di petulante, scroccone.

= m : immu (gibbus ?), zammara (ar. sebbara).

Secondo l'Avolio *disamuratu* (insipido) deriverebbe dall'a. cat. *dessaborat*; allo Schneegans (o. c. 77), che segue il Traina, pare che rifletta direttamente *disamorato* = che non ha nè affetto nè amore (Tr.)

Mi pare opportuno ricordare che il De Sole (cfr. *Dialetti sopra-silvani* in Arch. glott. I, 107) traduce sapore con *amur* e il Carisch con *mur*, i quali foneticamente si potrebbero prestare ad amor e umor, come osservava l'Ascoli. Io credo che umor si presterebbe benissimo pel significato del nostro *disamuratu* (dis-umor-atu) che si addice specialmente ai liquidi, e che amor non ci abbia nulla a che fare.

Si tratta, come dissi (v. o atona), soltanto del passaggio di *u* in *a*; si confronti con *malamuri* che evidentemente riflette *malus*

(1) E. CULTRONE (Arch. glott. XIII. 469. *Di ch nell' antico siciliano*) afferma che neanche diinnanzi all'*u* trova l'aspirazione che l'Avolio ammette. Confuta l'opinione dello stesso Avolio, il quale crede che non si possa dire l'urpi, l'addu come si dice l'omu, l'ura, ma: a 'urpi, u addu, perchè quello spirito è per sè stesso una consonante.

Il CULTRONE rifiuta anche qui l'aspirazione e crede « che la combinazione col sostantivo incolme essendo stata a vurpi, u gaddu, l'articolo vi si mantenga come era, pur dopo il dilegno del *v* o del *g*. » Ma, contrariamente all'affermazione recisa del CULTRONE, l'aspirazione esiste realmente, ma non si può parlare di dilegno vero e proprio. Anzi quando precede un articolo, l'aspirazione, che nel sostantivo isolato è un po' spiccata, diventa molto tenue, e talvolta sparisce totalmente, sì che si sente la consonante.

humor. Ho pensato che vi fosse un disumuratu detto dei liquidi e un disamuratu detto di persona che non sente affetto, e col tempo si siano confusi.

= f: rifardu sporadico (ribaldo).

In unione cm consonanti:

bt = tt: sutta (subta), sottiranin (subterraneu), suttili (subtile), retta (debita).

bs = ss: assenti (absente), assorviri (absolvere).

mb = mm: tumma (tromba), cummu (plumbu), -mattiri (imbatte-re), -masata (ambasciata), jamma (gamba), bumma (bomba), si ha anche qualche caso in cui = mp: tompa (tomba) 'mpriaku, 'mpriakari. In *sauku* (sambuco) non si può affermare il dileguo della m di sambucus, ma è forse da riconoscere la continuazione della forma latina sabucus (prov. sauc).

br = vr: vrazzu (brachiu), v(u)ranki (branche); rimane in parole dotte, ma si sente raddoppiato: labbra, -braca, -braccalettu, -brinnisi.

b + i. Lo Schneegans (o. c. 79) pel territorio di Modica dà per risultato *g*, riferendosi a un passo del Guastella (o. c. XV) il quale, insieme coll'Avolio, asserisce che la doppia b si cambia spesso in doppia *g*. Nè è esatta la distinzione del De Gregorio (o. c. 68) tra i riflessi di b + l (j) di Modica e Noto, non esistendo tale differenza e non mostrandosi Modica più proclive alla serie *c, g*. « A Modica è pure *giggu* (lilium) — osserva il De Gregorio — oggi (hodie) *viaggu* (viaticu) » come se si trattasse di un fenomeno raro, mentre la risoluzione *g* è la predominante, udendosi raramente *g*; da noi si dice *ragga* (o se si vuol scrivere *raggia*) e non *ragga*, *aggu* (aggju) e non *aggu*. E così pure per il riflesso di l + j nel modicano non si ha *figgu*, *piggari*, ma come nel notigiano *figgu*, *piggari* che si pronunziano come *oggi*, *viaggu* che il De Gregorio stesso ammette. È strano però il fatto che il De Gregorio mentre a pag. 69 asserisce che Modica « si mostra più proclive alla serie *c, g* » e rimanda ai casi di l + j, a pag. 120 rileva l'errore di trascrizione del Guastella, che indurrebbe a credere il fenomeno esteso a tutto il circondario, mentre è proprio di Chiaramonte, sua patria, e afferma di non aver mai udito « nè a Noto, nè, a Spaccaforro, nè a Modica *figgu*, *moggi* » ed è « in grado di smentire recisamente questa diffusione del *g* »!

= c preceduto dalla nasale sorda n: kancari (cambiare).

= j: ajn (habeo) accanto alla forma popolare: aggu; fut. amiruoggu (amari aggu). Rimane in qualche parola straniera o letteraria: tabia (av. thabia Av. 48 = bastione, muro di pietra), dubbiu.

bl — iniziale = j: janku, jankizza, jankura, accanto alle forme con bb: bianku ecc; jastimiari, jastima (blasphemare o *blastimare) Da quest'ultimo oltre bastimiari (it. bestemmiare) si ha anche *lastimiari* (lamentarsi muovere a compassione) *lastima* (oggetto di pietà), verbo e sostantivo che si addicono a persone che noiano coi loro lamenti. [cfr. sp. lastima. E. Gorra, *Lingua e lett. spagn. delle orig.* p. 64, 71].

= br.: brannuni (candela grossa) cfr. castig. blandon; Brasi (Blasi). Rimane in parole dotte e straniere: blu, blussa, accanto a brussa, blonna (fr. blonde).

Mediano = gg: negga (nebula), niggu (miblius); = br: uobbriku (obbligo), katabrasima (cataplasma) per la trafla di bl.

§ 3.

F. — Iniziale rimane: fierru, fuoku, fari, fimmina, fanali.

= b: bruccetta, bruccittata da burcetta, burcittata (it. forchetta, forchettata), accanto alle forme con metatesi dall'it. frukketta, frukkittata; si ha anche la forma: brocca (= forchetta o cucchiaino).

Mediana rimane: prufittu, prufunnu, fuorfica (it. forbice); ff: affari, karraffina (piccola caraffa, ar. garaff). Si trova raddoppiato in -riffa, secondo l'Avolio dal castigl. rifa; ma trovasi maffa (maffia), skaffa (σκαφή = conca).

In unione con consonanti:

fr.: friddu, fraula, frittu, frunti, frati. Talvolta il nesso fr è dovuto ad un caso di attrazione: sfrazzu (it. sfarzo), frevi (febbre), frivaru (februariu), frummikula (formica) frucedda accanto a furcedda

nf: 'nfami, 'nfunnu, 'nfilari, 'nfiernu, cunfusioni, 'nfurnari.

fi = c. Accetterei anch'io il segno s dell'Ascoli, preferito dal De Gregorio (o. c. 68, 69), anzichè la c dell'Avolio, accettata dallo Schneegans, se il riflesso di fi fosse costantemente s. Ma per chi ben osserva, da noi, è un suono che oscilla tra c e sc, ma che spesso volte tiene più dell'uno che dell'altro. Nel raddoppiamento virtuoale o condizionato poi non troviamo se ma cc. Il Guastella

trascrive sciamma, sciumi, sciuri; si tratta, secondo lui, di una s di suono tenuissimo e un po' strisciante. Ma la trascrizione è sempre erronea, tenuto presente che la j non si sente affatto; quindi avremo:

camma (flamma) curi (flore), catu (flatu), cumi (flumen), cumara Curiddia (Floridia, casku (flascu).

Rimane in parole dotte: flussu, riflussu, flautu; però il volgo preferisce le forme: frussu, rifrussu, frautu; frussioni, affrussiunatu (raffreddore, raffreddato).

= c in uncari — a Scieli: unkiari. Inesatta la trascrizione dello Schneegans: guncari perchè la c post-consonantica dopo n non può assumere il suono di c ma quello di e.

= s: cusari (sufflare); sankatu, non come trascrive lo Schueegans o. c. 11 e 81) cankatu, conservandosi il suono della s di ex, come in surtunatu (ex-fortunatu).

= fr: fraggiellu (flagellu), affriggiri (affliggere), frakku (flaccu).

sf. = s: surnari (sforzare), silazza accanto a filazza e sfilazza (fessura filiforme).

§ 4.

V. — Iniziale rimane: vanedda, vientu, vuci, viddanu. Tende a sparire lasciando una forte aspirazione: 'urpi (volpe), 'ota (volta), (rimane però in volta nel significato di cielo della stanza) ossia (vossia) (cfr. anche B).

= m: minnitta, minnicari (vendetta, vendicare), mutuperiu (vituperiu).

Il w tedesco pare si continui intatto, ma non è che illusione, come osserva il D'Ovidio (Archivio glott. III) poichè passò per la trafilata comune di gu, onde pel normale dileguo del g, ritornò alla sembianza primiera: verra (guerra), vastari (guastari), vardianu (guardianu), vardari (guardare), varañari guadagnare) accanto alle forme, non comuni però come le altre, che conservano la gu. Infatti nei casi di raddoppiamento rituale comparisce il doppio b e non gu regolarmente come farebbe credere il De Gregorio (o. c. 70 71), secondo cui le forme colla v non sono così comuni come le altre.

Tanto protonico che postonico o rimane: lavari, cavi, favi, luvari; o cade senz'altro o lascia una leggiera aspirazione: voi (bove), tar-

diu (tardivu), faidda (favilla), jenku, (juvencus), lisia (lixiva); pauni, (pavone), fauri (favore), kaulu (cavulu). Cade nel suffisso -avi del perfetto; in quanto all'imperfetto si conserva nei verbi della prima coniugazione, ma cade in quelli della seconda e terza: lavava, mancava, ma vulia, vinia ecc.

In unione con consonanti:

nv = mm: -meci (invece), -mintari (inventare), -miria (invidia), kummeniri (convenire).

rv = rv: sarvari (servare), sirvutu (servitu) accanto a forme con assimilazione: bb o vv: sabbari, sibbutu, savvari, sivvutu.

sv = sb: sbinniri (svendere), sbintuliari (sventolare), sbakantari (vacans). In quanto a sbummikari convengo col De Gregorio che debba connettersi con vomitum piuttosto che con vomer, come vorrebbe lo Schneegans, nel senso di scompire, dilatarsi; da noi ha anche il significato di palesare ciò che sia stato confidato.

dv = bb: abbirsariu (adversariu), abbientu (adventu), abbokatu (advocatu), abbiari (*adviare — gettare, lanciare).

v + i = gg: lieggu (*leviu), cagga (cavea).

Epentesi: kavuru (cauru + caldu), (nivuru (nigru con u ep.) collo scambio di g in v (cfr. gonfiare = vuncari; guvitu (cubitus) = vuvi-to); vurutta (grotta) con vu prot. da rutta (ρυττα).

(continua)

A. SCHIAVO-LENA.



RECENSIONI

Columba G. M. — *Sikelika. La Sicilia e l'Odissea*, dalla *Miscellanea di Archeologia, di Storia e di Filologia*, dedicata al Prof. A. Salinas nel XL anniversario del suo insegnamento. Palermo, 1907.

Il titolo per se stesso c'invita ad udire, anche in questo dibattuto argomento, l'uomo che nella storia della Sicilia, nell'antichità, per terra, e soprattutto per mare, ha saputo acquistarsi fama di maestro. La finezza delle vedute critiche sul testo omerico, la placida, serena, alta obbiettività che traspare da tutto il ragionamento pongono senza dubbio questa Memoria fra le più considerevoli che finora si conoscano sulla dibattuta questione sui Siculi nominati dall'Odissea. Si tenga a mente che il Columba è siciliano, e si veda se in lui faccia velo più l'amor di patria che quello della verità prorompente dalla disamina scientifica. Il nostro Archivio, pur desiderando da lui, che è così fine nella indagine delle fonti, l'indagine di quell'omeride, che avrebbe sostituito i Sikeloi all'omerico Echetos, passa al riassunto della pregiata Memoria.

Il C. è di parere che le avventure ulissee, quali ci sono esposte dal poema omerico per ciò che riguarda la onomastica sicula (*Scilla, Cariddi, Isole d'Eole, Ciclopi, Trinakia* etc.) siano frutto di concezione poetica, non rispondenti a una realtà sia rispetto alla Sicilia, sia al Peloponneso cui pure quella onomastica si vorrebbe riferire.

Se elementi reali esistono sia nella Sicilia sia nel Peloponneso, cui quella onomastica omerica può riferirsi, essi però si sono staccati dal loro luogo di origine, e sono passati nel regno della fantasia e si sono confusi con gli altri elementi immaginari, coi quali il popolo o gli omeridi costituivano pezzo a pezzo il mondo ignoto visitato da Ulisse. Di qui si vede subito che il C. sosterrà la tesi che gli elementi geografici e onomastici siculi (e specialmente il nome di *Sikeloi*) quali ci sono pervenuti non sono scaturiti dalla genuina omerica fonte, ma da fonti secondarie, ossia da interpolatori dell'Odissea. Il C. trova una prima interpolazione riguardo alle *Planktai* (isole Lipari), e la dimostra facendo osservare che Circe precedentemente indicò ad Ulisse *due* vie, ambedue pericolose (*Scilla e Cariddi*), e che per ciò la via delle *Planktai* non è omerica, non essendo stata questa via nelle indicazioni date da Circe:

perciò questa *terza* via è frutto di una interpolazione. E il C. suppone che l'interpolatore sia stato spinto dal racconto che Ulisse in seguito fa del suo tragitto dei pericoli superati (p. 260 e ss.): nel quale racconto quelle *Planktai* compariscono come qualche cosa di differente da *Scilla* e *Cariddi* nominate da Circe. La interpolazione delle *Planktai* fa scoprire al C. l'altra dei *Sikeloi*. I Siculi sono ricordati dal poema omerico per quel popolo al quale, per consiglio dei Proci, Telemaco avrebbe dovuto mandare il malcapitato Ulisse come merce da vendersi (φ. 307 e ss.).

Il C. scopre che una simile minaccia precedentemente fu fatta da Antinoo ad Eros (σ. 84 ss.). Questo caso rimase in mente al poeta omerico e da costui fu ripetuto riguardo ad Ulisse, con la differenza che se Antinoo minacciò di mandare Eros εις Ἑχeton βασιληα, ai Proci fa consigliare di mandare Ulisse presso i Siculi εις Σικελους πεμφωμεν. Il C. conclude che l'omeride aveva il proposito *cosciente* di tirare i Siculi entro il campo d'azione dell'Odissea, sostituendo nel testo omerico i *Sikeloi* ad *Echetas*. Se si ammette un tanto proposito *cosciente*, si dovrà ritenere che l'interpolatore sia stato un omeride antisiceliota. Lo domandiamo al C. che, pur essendo siciliano, ripetiamo, ha escluso i Siculi dal poema omerico.

V. CASAGRANDI.

Caspar E., *Roger II, (1101-1154) und die Gründung der normanisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck, Wagner, 1904, in 8°, pp. XX-652.

È con vero piacere che parlo dell'opera del C., in quanto sol di rado ci tocca di aver innanzi un lavoro condotto con tanto rigore di metodo, con sì sicura pienezza d'informazione e con maggiore acume critico.

Il C., che ha pur conosciuto l'indagine diretta negli archivi nostri, non ha fatto ad essa ricorso nel preparare l'opera sua, ma non è da fargliene gran torto, per le difficoltà che offrono tali ricerche specie in alcuni nostri archivii.

L'esplorazione intanto de gli archivi de l'Italia meridionale e della Sicilia, poteva offrirgli nuovo e prezioso materiale (1), quantunque ap-

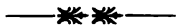
(1) Ben lo dimostrano i fortunati ritrovamenti del nostro C. A. GARUFI, che allo studio della diplomatica normanna ha consacrate tutte le forze dell'ingegno suo elettissimo.

parisca sufficiente quello da lui raccolto. Gliene fornivano in copia le indagini anteriori di una lunga schiera di studiosi dal Winkelman allo Chalandron, che rendevano assolutamente necessaria un'opera di sintesi, la quale divenisse la base di nuove ricerche. È questo appunto che à voluto fare il C., e lo ha fatto in modo veramente mirabile.

L'opera divisa in quattro parti, è preceduta da una introduzione, ove si discorre del primo Ruggero. La prima parte tratta della Sicilia durante il tempo, nel quale Ruggero ne fu soltanto conte. Ben tratteggiato è il carattere di Adelasia, reggente del regno (p. 30-31), nè men preciso e concludente si mostra nel parlarci della prima politica di Ruggero (p. 39 segg.). La seconda parte si occupa della fondazione della monarchia (1127-1130); la terza dell'organizzazione interna di essa; la quarta della politica estera del primo re. Corona l'opera la descrizione dello stato del regno per quel che si riferisce alle scienze, alle lettere ed alle arti.

Segue un accurato e prezioso regesto, (p. 481-580), doppio quasi di quello ben noto del Behring, di tutti i documenti, finora conosciuti, di Ruggero, ed un'appendice, anch'essa interessante, che riproduce una dissertazione, già edita, del C. sulla politica ecclesiastica di Ruggero I ed i vescovi di Sicilia; facilita poi la consultazione del libro un copioso indice dei nomi delle persone e dei luoghi citati.

F. MARLETTA.



BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Salinas A., *Medagliere Pennisi-Floristella: ΑΡΕΘΟΣΑ*, Catania, Tip. Galatola, 1907.

L'elegantissima moneta del tesoro numismatico Pennisi di Floristella di Acireale si presenta illustrata da due sonetti veramente carducciani di F. Calvi S. I., e da una magistrale nota di Salinas sull'arte del conio degli incisori sicelioti che non ebbero e mai avranno gli uguali. È un tetradramma che sul dritto porta la testa elegantemente chiomata di Aretusa, e sul rovescio una quadriga volante alla meta guidata da un esperto automedonte incoronato da una niche. La moneta porta la firma del suo incisore, *Cimone*. È uno splendore di conio siracusano del sec. V, rivaleggiante in bellezza coi contemporanei catanesi dovuti ad artisti non meno celebri. Ma in Catania nessuno ancora osa rivaleggiare col Barone di Floristella nella propaganda del buon gusto di quell'arte antica numismatica che in Sicilia nacque e in Sicilia si spense.

V. CASAGRANDE.

Modestov B., *Introduction a l'Histoire Romaine*, trad. du russe par M. DELMOS, Paris, F. Alcan, 1907, p. 474.

Siamo ben lieti della traduzione in francese di quest'opera che traccia un grandioso programma scientifico di studio della preistoria e della protostoria d'Italia, attorno al quale con forze divise da circa mezzo secolo si lavora da noi con scavi sistematici per scoprire le orme dei popoli che abitarono la penisola anteriormente al comparirvi della razza latina. Per noi di Sicilia sono interessanti le conseguenze che il dotto storico russo ne presenta, e che io riassumo: 1° che la Sicilia è uno dei punti d'Europa in cui l'uomo prese stanza nell'epoca più remota (paleolitica o quaternaria): 2°, che è un punto staccatosi dal continente nero: 3°, che trenta secoli av. l'era v. la Sicilia era in comunicazione commerciale con l'Oriente: 4°, che i Sicani non devono confondersi coi Siculi: 5°, che vere e reali orme di Siculi trovansi nel Lazio anteriormente al giungervi della razza indo europea. La versione francese ha una prefazione autorevole di S. Reinach, che dimostra la grande importanza dell'opera, cui auguriamo, in Italia, la diffusione che si merita.

V. CASAGRANDE.

Brice G., *Il Sacro romano impero*, trad. da U. BALZANI. Seconda ediz. italiana riveduta, Milano, U. Hoepli, 1907. 16°; p. LV-654.

Il libro del B. è già abbastanza conosciuto perchè abbia bisogno di esser additato da noi: da più che un quarantennio passa tra le mani di tutti gli studiosi e conta numerosissime ristampe ed edizioni. La nuova-edizione italiana sia adunque la benvenuta, in quanto, condotta com'è su l'ultima inglese, ci dà il libro tanto ringiovanito, che par quasi nuovo. E nuovo infatti per i lettori italiani è l'ultimo capitolo sulla costituzione del nuovo impero germanico, nuova è la "tavola cronologica di avvenimenti importanti nella storia dell'Impero", premessa al volume, e notizie

non contenute nell'antérieure traduzione vien fatto di ritrovare ad ogni piè sospinto. La veste tipografica nitidissima rende pregio a l'opera, di cui niuna persona colta vorrà e potrà fare a meno.

F. MARLETTA.

Vitanza C., *Linguaggio, mito e religione*, Saggio critico con prefazione di G. SERRI. Catania, Battiato, 1907. 160, p. II-122.

L' A. assai modestamente dichiara che il suo libro " non è stato scritto pei dotti... perchè... non ha fatto altro che raccogliere, coordinare ed esporre ciò che nel campo filosofico e storico è già stato esplorato dai competenti „, ma ciò non è perfettamente vero. Spesso infatti accade di trovare, accanto a l'esposizione delle teorie altrui, qualche acuta obiezione, che è sicura testimonianza non solo de l'ingegno del V., ma ben anco della completa padronanza ch'egli à dell'argomento. Ciò rende veramente prezioso il libro, del quale con mio grande rincrescimento, per la natura della nostra Rivista, non mi è concesso parlare più a lungo, come io desidererei, e quanto l'opera meriterebbe.

F. MARLETTA.

Lanzoni F., *S. Petronio nella storia e nella leggenda*. Roma, F. Pustef, 1907, p. 316.

L'autore di questo scritto è noto per parecchie pubblicazioni agiografiche riguardanti principalmente Faenza. La materia trattata nel volume è tra le più difficili e scabrose, non avendo noi notizie precise e sicure su S. Petronio, sul quale le fonti medievali danno particolari erronei e confusi, anzi uno scrittore molto dotto di quell'età, Vincenzo di Beauvais, giunge a tal punto da confonderlo con l'antico Petronio Arbitro dei tempi di Nerone! Cerca dimostrare il Lanzoni che S. Petronio apparteneva a una famiglia che aveva tenuto, alla fine del secolo IV o nel principio del V, le cariche supreme del governo presso la corte di Milano e nelle provincie occidentali. Secondo l'A. sono autorevoli le tradizioni, che assegnano a S. Petronio la costruzione della cosiddetta *Gerusalemme* di Bologna, ad imitazione degli edifizii eretti in Palestina da Costantino imperatore. La costruzione fatta da S. Petronio cadrebbe a un dipresso intorno al tempo nel quale Galla Placidia a Ravenna, Sisto III e Leone I a Roma elevarono sacri monumenti e sentuose basiliche.

P.

Gentile G., *Giordano Bruno nella storia della cultura*. Palermo, Remo Sandron editore, 160, p. 146.

Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori su questo nuovo volume dell'infaticabile professore dell'Università palermitana, e ci piace particolarmente notare che esso è stato scritto con l'intento di sottrarre il nome del glorioso martire nolano " *alla mischia profanatrice dei partiti politici, che l'esallano e lo combattono, esaltando e combattendo i loro fini e le loro passioni, a cui il Bruno fu ed è estraneo* „ (p. 9). Particolarmente interessanti sono i capitoli sul misticismo del Bruno, sui rapporti tra il Bruno e la Riforma, sull'eroismo e l'eredità morale del Bruno. Segue in appendice uno studio sopra una monografia riguardante il nostro filosofo, pregevole monografia, dovuta al prof. Intyre dell'Università di Aberdeen, della quale però il prof. Gentile opportunamente mette in rilievo alcune deficienze d'informazioni.

P.

Roberti M., *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300*, I, 2, Padova, Tip. del Seminario, 1907, in 4^o, p. 288.

È una ricostruzione storica delle magistrature veneziane dalle loro origini alla fine del secolo XIII, che ha grande importanza, specie perchè colma una lacuna nella storia giuridica veneta sull'argomento.

L'opera è divisa in due parti: nella prima l'A. espone la procedura e l'ordinamento giudiziario veneziano dai tempi antichi fino a Sebastiano Ziani, ricercando, col sussidio di parecchi documenti inediti dello Archivio di Stato di Venezia, la costituzione e la competenza della curia ducale e dei magistrati ad essa preposti; nella seconda parte invece si occupa delle mutazioni avvenute nel numero dei Tribunali, nella loro costituzione e nella procedura seguita a Venezia dal dogato di E. Dandolo alla fine del secolo XIII. Data l'accuratezza delle ricerche, la vasta conoscenza bibliografica ed il metodo scientifico l'opera dell'A. riesce interessante e merita lode vivissima.

R. ZENO VALLO.

Leicht P. S., *Studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo*. (oneri pubblici e diritti signorili), Padova, Fratelli Drucker, 1907, p. 157.

Il giovane Professore, già noto tra gli studiosi per un primo volume di *Studi sulla proprietà fondiaria*, offre nel presente lavoro un altro saggio dei suoi studi, esponendo in chiare linee gli oneri ed i privilegi della proprietà fondiaria in Italia. Degli oneri e privilegi fondiari nell'età romana l'A. si occupa in una introduzione. Nei capitoli seguenti esamina gli aggravi fondiari e militari. Di speciale interesse per noi intanto sono quei pochi accenni che l'A. dà, quando si occupa degli aggravi fondiari in Sicilia. Egli dice che nell'isola nostra avvennero profondi mutamenti per l'invasione araba; e, data la scarsezza dei documenti, tra le imposizioni ricorda solamente la *gesia*, la quale gravava sui popoli vinti che volevano conservare l'esercizio della propria religione e il *Kharag*, che ebbe vero e proprio carattere fondiario. In generale poi tutti i tributi in Sicilia, come anche in altre parti d'Italia, furono raggruppati sotto l'espressione comprensiva di *dala et angaria*. Per ciò che riguarda la storia dei tributi in Sicilia nell'epoca normanna l'A. poca cosa ci dice, mentre invece dimostra una larga conoscenza dell'evoluzione dei tributi fondiari e militari in Sardegna. In fine si occupa dei diritti signorili, enumerando i privilegi, le attribuzioni e le esenzioni dei signori feudali nel medio evo. Una storia completa della proprietà fondiaria nei suoi vari e molteplici aspetti, nelle sue vicende attraverso i singoli periodi storici da tempo è lamentata in Italia: non possiamo perciò che lodare l'opera del L., il quale in questi studi sulla proprietà fondiaria ha per obbietto di darne una completa e coscienziosa ricostruzione.

R. ZENO VALLO.

Buraggi G. C., *Gli Statuti di Amedeo VIII, duca di Savoia, del 26 luglio 1423*, dalle Memorie della Accademia reale delle Scienze di Torino, 1907, 4^o, p. 32.

Il B., già noto per altri contributi alla ricostruzione dell'antica legislazione piemontese, viene con questo nuovo ad accrescere la sua benemerita al riguardo. Dopo aver accennato alle fonti, da cui fu tratto lo statuto del 1423 e rilevata la im-

portanza di questo, e notate le parti che passarono negli statuti del 1430 e quelle abrogate o modificate, l'A. afferma che alcuni capitoli, benchè non riprodotti in questi ultimi statuti, dovettero restare in vigore almeno per un secolo. Indi fa seguire la stampa degli statuti del 1423 finora inediti.

F. C.

Finocchiaro Sartorio A. *Frammenti giuridici di antiche pergamene rinvenute a Sutri*, dai Rendiconti della R. Accademia dei Lincei 1907, p. 55.

Dopo un'accurata descrizione delle pergamene da lui prese in esame, l'A. si ferma più specialmente su quelle che contengono frammenti della *Lombarda*, e sostiene che quel mss. appartenga al gruppo dei più antichi e quasi certamente sia dei primordii del secolo XII, di poco posteriore alla collezione attribuita a Pietro Diacono; mentre spiega perchè quel Codice siasi rinvenuto a Sutri. Indi segue l'accurata stampa dei frammenti della *Lombarda* con le aggiunte che si riscontrano nelle pergamene. Con questa pubblicazione il F. S. dà altra lodevole prova della sua attività negli studii storico-giuridici italiani.

R. ZENO VALLO.

Grisar H., *San Gregorio Magno*, Roma, Desclèe, Lefchvre e C., 160, p. XII-404.

Ottimo divisamento è stato quello di includere nella bella collezione "I Santi", che gli editori pontifici romani van pubblicando, questo libro del Grisar, comparso già come terza parte del primo volume della pregevolissima "Storia di Roma e dei papi nel medio-evo": in questo modo infatti può avere quella grande diffusione ch'esso merita. La figura del pontefice, generoso difensore degli umili di tutti i paesi, che spingeva l'ardore della carità sino a diventar violento quanto altri mai con gli oppressori bizantini, è benissimo disegnata da l'A., cui non nuoce la sua irreprensibile ortodossia. E giova pure al libro la forma facile e piana de l'esposizione, pregio questo certamente non trascurabile in un'opera simile. Particolare interesse han per noi le pagine 352 e sgg. dove si discorre, e bene, del "patrimonio di San Pietro" in Sicilia, e della sua amministrazione.

F. MARLETTA.

Meynlal E. *Remarques sur la réaction populaire contre l'invasion du droit romain en France aux XIIe et XIIIe siècles*, da le Mélanges Chabaneau, Romanische Forschungen, Band XXIII, Erlangen, pag. 28.

Sono delle note importanti sulla resistenza del popolo francese all'introduzione del diritto giustiniano in quei secoli. Non che si combattesse il diritto giustiniano per se stesso, ma per l'uso che di esso facevano gl'interpreti, o bolognesi, e che riusciva di oppressione ai poveri e di arricchimento agli avvocati. L'A. trae le prove di ciò da brani di poeti e letterati, che danno un fosco ritratto degli uomini di legge o romanisti esercenti, tra i quali numerosi appartenevano al clero secolare e regolare, con grave danno morale della Chiesa. Questo spiega, secondo l'A., l'azione dei concilii (Reims 1131 e 2º laterano 1139) e dei pontefici contro lo studio del diritto romano, azione non diretta a combattere questo diritto, ma ad allontanare dal clero la

corruzione che veniva da tale studio e dal conseguente esercizio della professione legale, studio e professione che distraevano i chierici dallo studio della Teologia. E l'A. dà una nuova interpretazione alla decretale di Alessandro III, ed alla bolla *Super specula* di Onorio III, le quali non sarebbero state suggerite dal concetto di escludere lo studio del diritto romano di fronte a quello del diritto canonico; ma dal concetto di porre un freno efficace alla corruzione del clero e richiamarlo allo studio della Teologia. Con tale concetto l'A. tende anche a spiegare la celebre bolla d'Innocenzo IV del 1254, vietante lo studio del diritto romano, fatta eccezione per l'Italia, e che sarebbe stata suggerita a quel pontefice dalla inefficacia dei provvedimenti precedenti. Veramente a noi sembra che, se pur la tendenza del clero allo studio del diritto romano, come fonte di lucro o di soddisfazioni ambiziose, potette influire su quei provvedimenti, lo scopo vero di essi fu il predominio che voleva darsi, anche nella vita civile, al diritto canonico, accanto alle leggi e consuetudini locali. Forse ancora influirono a tali provvedimenti le gelosie delle scuole di teologia, specie di quella di Parigi; ma, a nostro modo di vedere, da quella tendenza del clero e da quelle gelosie provennero solo le cause occasionali a preparare ed attuare il disegno del papato, disegno destinato a non riuscire per cause da noi già altrove accennate. Il breve lavoro del Meynial intanto è un'altro prezioso contributo alla storia del diritto romano nel medio evo.

F. CICCAGLIONE.

Brandileone F., *Notizie su Graziano e su Niccolò De Tudischis tratte da una cronaca inedita*, Bologna 1907, p. 15.

Sono due brevi note tratte da una cronaca inedita del monastero di S. Procolo, e appartenente alla Biblioteca Palatina di Parma: hanno speciale importanza, dappoichè servono a gettare maggior luce su due personaggi, che lasciarono tracce profonde della loro attività scientifica nel campo del Diritto Canonico. Di Niccolò Tudisco in ispecie, detto anche *abbas panormitanus*, sebbene sia gloria catanese, il quale lesse in anni diversi decretali negli Studi di Bologna, Parma e Siena, grande è rimasta la fama, tanto che gli scrittori contemporanei lo chiamarono con esagerazione il nuovo Bartolo del Diritto Canonico.

R. ZENO VALLO.

Pertusio M., *La Vita e gli scritti di Giovanni Ruffini*, Genova, Chiesa 1908, pagina XV, 167.

È un lavoro di piccola mole, scritto con garbo e ricco di notizie utili per la storia del nostro risorgimento. È un libro veramente riuscito, che vale assai più di uno dei soliti zibaldoni di documenti, in cui non si sa se devesi lodare la pazienza del collezionista, o invece commiserare le piccinerie del pedante. La figura veneranda di Giovanni Ruffini vi è tratteggiata magistrevolmente nelle sue diverse manifestazioni di patriota, di cospiratore, di filosofo e di letterato. È un tardo tributo di onore che la nuova generazione rende alla memoria del più caro amico di Giuseppe Mazzini, del fratello di Jacopo, il martire più lacrimato della Patria nostra. Precede il lavoro una bella prefazione di Anton Giulio Barrili che accresce merito al libro, de-

stando nel lettore i più puri ed elevati sentimenti di ammirazione verso la memoria di coloro che tutto sacrificarono nella lunga lotta contro il dispotismo.

V. FINOCCHIARO.

Morisani C., *Massoni e Giacobini a Reggio Calabria, 1740-1800*, Reggio Calabria, Morello, 1907, pag. 79.

L'A. ricerca le origini della Massoneria e ci riporta notizie già note e che recenti studi han dimostrato inesatte (fra i tanti cfr. O. Diro, *Massoneria e Carboneria ecc.* Roux, Torino, 1905): ciò premesso, riconosciamo che il breve lavoro non manca di utilità e di qualche importante documento inedito. Non possiamo lodarne la condotta per il difettoso metodo usato; manca un indice dei documenti e un cenno sulle fonti.

V. FINOCCHIARO.

De Salis M., *Nel Regno di Napoli, viaggi attraverso varie provincie nel 1789*, traduzione di IDA CAPRIATI, Trani, Vecchi, 1906, p. 275.

Non v'ha chi non riconosca l'utilità della ristampa di questo genere di libri tanto utili per lo studio dell'ambiente storico della nostra civiltà, dei nostri costumi ecc. attraverso i giudizi degli stranieri che dal secolo XV al XVIII viaggiarono per le contrade italiane. Molto opportuna ed utile ci sembra l'opera dell'A. che ha tradotto dal tedesco e ristampato il libro del DE SALIS, ch'ebbe ai suoi tempi l'onore di parecchie edizioni anche in inglese.

V. FINOCCHIARO.

Salomone S., *Catania illustrata. Guida delle cose più notevoli della Città e dintorni*. Catania, tip. Popolo, p. 264.

L'A., che è instancabile illustratore della nostra Sicilia orientale, con la presente Guida ha inteso di contribuire al grande movimento di richiamo di forestieri alle falde etnee e a Catania, che ne è la metropoli secolare. Nella Guida Salomone ognuno troverà quanto la sorprendente attività della sagace popolazione etnea ha saputo accentrare in questa Catania, che fra poco diventerà la Capitale agricola, industriale, commerciale di tutta l'Isola. Tariffe di viaggi per terra e per mare, descrizione storica della città, dei musei, degli istituti di educazione e istruzione, degli stabilimenti industriali, degli istituti religiosi e privati e dei paesi Circumetnei... nulla manca per fare di questa Guida il necessario *vademecum* del visitatore di Catania sia per diletto di sport, sia per necessità di affari.

V. CASAGRANDE.

Crinò S., *L'Etna, carta altimetrica e fito-antropica 1:125.000 con un saggio antropogeografico*, Palermo, Reber, 1908, p. 45 con tavole.

È un lavoro ben condotto e con criteri scientifici moderni: però ci sembra non privo di alcune mende, specialmente dal lato storico, mende che l'A. potrebbe eliminare in una prossima ristampa. P. es. la parte bibliografica non può dirsi completa, vi è esuberanza di nomi e di giudizi di scienziati stranieri e in poco conto vi son tenuti i nostrani, come il Gemmellaro, il Recupero, il Maravigna, il Silvestri che pur tanto han meritato negli studi del nostro vulcano. Così l'A. ha creduto esumere la

vecchia fola del Maurolico che credette di trovare le sorgenti dell' Amenano nel lago Gurrita; qualche cosa di simile alla leggenda del fiume Alfeo che, attraversando il fondo dell'Ionio, dà le sue acque alla fonte Aretusa! È risaputo che fino al 1669 l'Amenano era un emissario del lago Nicito poscia coperto dalle lave di quell'anno. Non valeva quindi la pena di spendere alcuna parola per dimostrar falsa la credenza dello storico messinese già precedentemente sbugiardato dal Gemmellaro e dallo Sciuto Patti.

V. FINOCCHIARO.

Rosati Maria Luisa, *Francesco IV d'Austria d'Este e i congiurati italiani del 1831*. (documenti e studi). Viterbo, Agnesotti, 1907, pag. VIII 244.

La lettura di questo pregevole lavoro ci conferma ancor più nel dire che la Storia del risorgimento italiano devesi rifare in base a documenti d'archivio e non di sentimento. E in quest'opera rinnovatrice io non so che cosa rimarrà di tutto quanto scrissero i contemporanei, poichè, se le torve figure dei tirannelli d'Italia non ci guadagneranno gran cosa, certamente spariranno dalle pagine della storia molte fame usurpate e molti *grandi.... gonfiati*, pur restando i loro marmorei simulacri ad ornamento delle piazze e delle strade delle nostre città.

L'A., svolgendo l'argomento propostosi, ci fa noto il piano dei congiurati di quel tempo e le relazioni che furono tra essi e il duca Francesco IV, con la scorta di LVII documenti inediti, della più alta importanza, che gettano nuova luce su quegli avvenimenti e dimostrano la falsità dei giudizi degli scrittori contemporanei di parte liberale. Assai gravi, nella loro importanza storica, sono le conclusioni a cui viene la scrittrice riguardo alla miseranda fine di Ciro Menotti fin'ora creduto vittima del sanguinario Ferdinando IV (pag. 131-134); d'altro canto, a riabilitare la memoria del Duca di Modena, non crediamo sufficiente la larvata difesa che ne fa la scrittrice (p. 144): vi sono troppi *se* e troppi *ma*. Ciò non pertanto, ripeto, il lavoro della ROSATI vale molto pel contenuto e per la forma, forse non tanto per il metodo, o per meglio dire per l'impostazione del materiale raccolto. I documenti, tutti inediti, sono stati tratti dai seguenti Archivi: I. Archivio privato della famiglia Bayard de Volo di Modena. II. Museo del Risorgimento di Modena. III. Biblioteca Comunale di Sassuolo. IV. Archivio parrocchiale. V. Archivio di Stato di Modena. VI. Archivio imperiale di Vienna.

V. FINOCCHIARO.

Desserteaux F., *Le centenaire de la Faculté de droit de Dijon*, Dijon, 1907, p. 53.

Il chiaro professore dell'Università di Digione, chiamato a tenere il discorso inaugurale per l'anno accademico 1907-908, col quale si chiude il centenario di quella Facoltà di Diritto, ha voluto scegliere a tema del suo discorso la celebrazione di tale centenario. Egli tesse la storia di quella Facoltà nei cento anni trascorsi dal suo ordinamento moderno ad oggi, dividendolo in due periodi: l'uno che va fino al 1877, il secondo fino ai nostri giorni. Il primo è caratterizzato dallo scopo eminentemente professionale dell'insegnamento; il secondo dall'intreccio di questo scopo con quello dell'alta coltura scientifica. In amendue i periodi la Facoltà di Digione concorre potentemente al progresso degli studii giuridici in Francia: nel primo con Proudhon, che

ispirò Demolombe Aubry e Rau, e con Serrigny, il fondatore della scienza del diritto pubblico e amministrativo francese; nel secondo con vari professori, alcuni vere illustrazioni degli studii giuridici francesi, e che o hanno insegnato a Digione, o vi insegnano tuttavia. Oltre le opere di tali professori, provano la parte che la Facoltà di Digione ha nel progresso di tali studii in Francia, la *Revue bourguignonne*, e le elette e numerose tesi di dottorato, che annualmente si pubblicano.

F. CICCAGLIONE.

Acher M. I., *Le droit civil et l'histoire du droit*, in *Revue générale du droit*. Paris, 1907 p. 85.

Di molto rilievo è questa nota del giovane alunno del Meynial, nella quale, dopo aver fatto una rapida ed esauriente critica dei metodi d'interpretazione del codice civile, *l'oeuvre de justice sociale*, si fa strenuo difensore della interpretazione storica, la quale, secondo la sua opinione, dev'essere la base dell'interpretazione delle leggi. Combattuto il metodo scolastico e quello razionale dell'Iheringh, *begriffsjurisprudenz*, non resta che il metodo storico nella sana e retta interpretazione delle leggi, e da ciò l'A. trae la conseguenza che l'insegnamento della storia del diritto debba costituire la base degli studi giuridici. Intanto il posto che la storia del diritto occupa nello insegnamento ufficiale francese è insufficiente del pari di quello dato al diritto romano, laonde l'A. si augura che al semplice ed improficuo insegnamento della Storia del diritto pubblico francese, si unisca quello della storia del diritto privato, affinché si possa conoscere l'evoluzione storica dei singoli istituti del codice civile. Dato lo scopo ed il metodo critico, il lavoro del giovane A. merita lode ed è degno dell'attenzione degli studiosi.

R. ZENO VALLO.

Brayda P. di Soletto, *Napoleone I e l'indipendenza polacca*. Trani, Vecchi, 1908, pag. 79.

È un lavoro condotto in gran parte su pubblicazioni contemporanee o di poco posteriori, come anche su lavori recenti. Trattasi più di un giudizio puramente subiettivo dell'A. anzichè di un rigoroso esame di critica storica; e l'A. sembra che raccolga con particolare cura tutta la serie delle accuse e degli anatèmi, che bene o male furon lanciati sul capo dell'*uomo fatale*. Intanto il giudizio sull'opera cosmopolita del Cesare moderno non può restringersi alla semplice analisi, dirò così, personale, appunto perchè l'opera sua fu vasta, universale, e sempre subordinata ad un ideale grandioso che sfugge per sè stesso all'analisi minuta. Il BRAYDA ha trattato il suo tema con uno stile corretto, benchè un po' troppo enfatico; ma non porta alcun nuovo contributo di documenti e d'osservazioni agli studi su Napoleone I.

VINCENZO FINOCCHIARO.

Memorie di Giuseppe Piaggia B.ne di Santa Marina, Palermo, Fiore, 1907, p. 167.

Questo libro è una pubblicazione postuma che il sig. Francesco Piaggia, tenente del 9º bersaglieri, ha fatto per onorare la memoria del padre. Il testo dell'opera va da pag. 25 a pag. 92; nel resto son compresi uno scritto del Giuseppe Piaggia al Maz-

zini in data 22 Giugno 1848, alcuni elogi e giudizi sulle opere e sulla vita dell'A., notevoli quelli dell'Amari, del Cibrario, del Vannucci, del Renan, del Tommaseo, del Thiers, del Capponi ecc. Il libro non è privo di pregi ed è utile per coloro che dedicano le loro ricerche allo studio dell'ambiente siciliano lungo l'ultimo trentennio della dominazione borbonica.

V. FINOCCHIARO.

Cimballi G., *Un libro contro Spedalieri*, dall'*Italia Moderna*, Roma 1907, pag. 32.

Idem, *L'idea civile in Dante e Spedalieri*, dal *Giornale dantesco*, Firenze 1907, p. 10.

L'A. tanto noto per i suoi studi sopra Nicola Spedalieri, in questi due brevi scritti porta un altro valido contributo alla storia del grande filosofo-politico italiano. Nella prima trascrive alcuni documenti molto importanti che illustrano un episodio della vita letteraria e politica dello Spedalieri e che riguardano il libro scritto da Padre della Valle contro quello *Dei diritti dell'uomo* dello Spedalieri.

Nella seconda fa un parallelo tra Nicola Spedalieri e Dante due genî, che alla distanza di quattro secoli idearono lo stato moderno, pur essendo cattolici. L'idea civile di Dante si estrinseca nella concezione di due poteri, Impero e Chiesa, che ripetono la loro origine da Dio e che pur esercitano in terra azioni autonome, ma tendenti al bene comune dei sudditi. In Nicola Spedalieri invece abbiamo la emancipazione del diritto umano da quello divino, della filosofia dal dogma: egli compie, benchè prete, la rivoluzione, affermando recisamente la sovranità popolare.

R. ZENO VALLO.

Labate V., *Rosalino Pilo e la spedizione di Sapri*, Roma 1908, pag. 20.

È l'estratto di un articolo apparso sulla *Rivista d'Italia*, e in cui l'A., con la sua ben nota competenza storica unita ad una forma eletta e a vero sentimento di artista, ci presenta la nobile figura del *precursore dei Mille*, sotto un nuovo aspetto che dirò quasi sentimentale ed *intimo*. Il Labate ci narra la parte presa dal Pilo nella spedizione di Sapri, desumendola da un epistolario erotico che si conserva in Palermo dalla nobile gentildonna Rosalia Pilo. Da queste lettere, ridondanti di ebbrezze, di rimorsi, di dolori, di gioie, d'estasi e di gelosie, l'A. riesce a trarre importanti notizie su quell'episodio storico ed interessanti osservazioni sul carattere e sulla vita dell'Eroe. Notevole, per la parte storica, tutto quanto si riferisce alla fallita missione affidata al Pilo, dal 6 al 9 Giugno 1857, di apprestare al Pisacane le armi per la spedizione, ed al dolore fortissimo ch'egli provò all'annuncio della fine miseranda dei suoi compagni d'arme e di fede. È noto come sul posto, dove cadde pugnando il Pilo (21 maggio 1860), "fu trovata una ciocca di capelli muliebri". Il povero Rosalino amava la figlia di un notaio genovese. Eran d'essa quei capelli? C'è da supporlo. Tutta la storia del Pilo non è ancora scritta. Così per il Ragusa Moleti e per il Labate sembra cambiarsi il dubbio in certezza, facendoci questo epistolario erotico conoscere le relazioni fra Rosalino Pilo e la sua Rosetta.

V. FINOCCHIARO.



Spoglio delle Riviste inviate in cambio

Analecta Bollandiana, T. XXVI, f. IV.; t. XXVII, f. 1. VERVACKE L., Les reliques de S. Albert de Louvain, évêque de Liège. MORRIS H., La Légende de S. Bèat, âpôtre de Suisse. PONCELET A., Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum Romanarum praeter quam Vaticanæ, X, Codd. bibl. Vallicelliana. PONCELET A., La Vie et les oeuvres de Thierry de Fleury. SAVIO F., Sur un épisode peu connu de la vie de S. Bassien de Lodi.

Archeologo (O) português, Vol. XII, n. 1-8.

Archivio storico Italiano, Serie V, t. XL, f. 4. CESSI R., Gli Alberti di Firenze in Padova. SCHIAPARELLI A., I camini a Firenze nei sec. XIV e XV. LEMMI F., Per la storia della deportazione nella Dalmazia e nell' Ungheria. CIPOLLA C., Intorno alla carta del 1193 che regolava le relazioni di carattere privato tra Veneziani e Veronesi.

Archivio storico Lombardo, Serie IV, fasc. XV XVI. PETRAGLIONE G., Il De laudibus Mediolanensium urbis panegyricus „ di P. C. Decembrio. BELLORINI E., Disordini in teatro a Milano al tempo delle Repubbliche Cisalpina e Italiana (1796-1805). MANARESI C., Franc. Sforza nella contesa tra Astorgio e Taddeo Manfredi. COLLINO G., La preparazione della guerra veneto-viscontea contro i Carraresi nelle relazioni diplomatiche fiorentino-bolognesi col conte di Virtù (1388). SOLMI E., Ricordi della vita e delle opere di Leonardo da Vinci raccolti dagli scritti di Gio. Paolo Lomazzo. BONELLI G., Un archivio privato del cinquecento. (Le carte Stella).

Archivio storico per la città e i comuni del circondario di Lodi, Anno XXVI, f. 1-4. BARONI G., Il corpo di S. Bassiano: note storiche. SANT'AMBROGIO D., Due dispense obbedienze e cluniacensi del lodigiano. AQUILLI G., Per la storia di alcuni quadri di valenti autori dei monasteri del lodigiano.

Archivio storico per le province napoletane, A. XXXII, f. III, IV. FRIDRICH F., Due nuovi documenti Gaetani dell'età Normanna. SCHIPA, Contese sociali napoletane nel Medio evo. BASSI D., Il P. Antonio Piaggio e i primi tentativi per lo svolgimento dei Papiri Ercolanesi.

Archivio storico per le province parmensi, N. S. vol. VII. MASSIGNAN R., Il primo duca di Parma e Piacenza e la congiura del 1547. LONGHENA M., Atlanti, carte nautiche dal sec. XIV al XVII conservati nella Biblioteca e nell'Archivio di Parma. (Notevole il n. VIII, con la leggenda " Iacobus Russus me fecit in nobili civitate Messane anno domini 1540 amen „ il n. XIII, carta nautica " certo uscita da Messina „).

Archivio storico siciliano, N. S. a. XXXII (1907) f. 1-2. PITRÈ G., Giovanni Meli, medico e chimico. GRAZIADEI V., Pasquino in Sicilia, nel 600 e nel 700. SALINAS E., Stazione preistorica all'Acqua dei Corsari presso Palermo. ROCCA P. M., Doc. relativi a sei oscuri pittori sicil. dei secc. XVI-XVIII. LA ROCCA L., Una proposta di lega italiana.

Archivio Trentino, anno XXII, f. 3. STEFANI G., Il primo soggiorno di A. Gazzoletti a Trieste. PERRINI Q., Contributo alla storia statutaria del Trentino. I capitoli del Comun Comunale.

Archivium Franciscanum historicum, A. I, f. 1. GOLUBOVICH P., Series provinciarum ordinis FF. Minorum saec. XIII-XIV. ROBINSON P. P., Some Chronological difficulties in the Life of St. Francis of Assisi. SEMMENS P. S., Testimonia minora saec. XIII de S. P. Francisco. BIHL P. M., De capitulo provinciae Coloniae (Fuldae 1315).

Arte e Storia, (Firenze 1907). A. XXVI, n. 21-24; A. XXVII, n. 1-4.

Atene e Roma, A. X, n. 107-8.

Ateneo (L') Veneto, A. XXX, v. II, f. 2-3. LAZZARI A., Carlo Goldoni in Romagna. PINZI V., I Sardi Pelliti. PILOT A., Don Cesare d'Este e la satira. FERRARI BRAVO U. MANCONI M. A., Daniele Manin.

Atti dell'Accademia Pontaniana, Vol. XXXVI e XXXVII. BARONE N., Angelo Fumagalli e la cultura paleografica e diplomatica dei suoi tempi in Italia. GALANTE G. A., Importanza delle pitture nelle catacombe di Napoli. PERCOCO E., Lettere di G. Pontano a principi ed amici. NICOLINI F. L' "Istoria civile", di P. Giannone ed i suoi critici recenti. BARONE N., La cattedra di diplomatica e di paleografia latina nella storia della r. Università di Napoli. MASSA C., La vita privata in Bari nel sec. XVI. TRIFONE R., Vicende di un progetto parlamentare del 1820-21 per l'eversione della Feudalità in Sicilia. CROCE C. Supplemento alla "Bibliografia Vichiana".

Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna, S. III, vol. XXV, f. IV-VI. ZATTONI G., Bolle pontificie dell'Archivio arcivescovile di Ravenna. FRATI L., L'inventario dei beni di Giovanni I Bentivoglio. SIGHINOLFI L., Il possesso di Cento e della Pieve e la legazione di Cesare Cremonino a Clemente VII in Ferrara. BACCHI DELLA LEGA A., M. A. "Franceschini nella chiesa della Santa", in Bologna. AMADUCCI A., Cenni topografici su Ravenna Antica.

Atti della r. Accademia Peloritana, Vol. XXII, f. 1, 2. CRINÒ S., L'Etna, saggio antropogeografico. MANCINI A., Codices Graeci monasterii Messanensis S. Salvatoris.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, Classe di Scienze Morali, storiche e Filologiche, Vol. XLII, disp. 12-15. FELLARAPPA C., Il carattere. Studio storico-critico. CIPOLLA C., Intorno alla bolla di Clemente VI che conferisce al Petrarca un canonicato a Parma. MARCHISIO P., L'arbitrato di Carlo V, nella causa del Monferrato.

Atti della Società Ligure di Storia Patria, Vol. XXXV e XXXVI. STEVR-KING E., Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla casa di S. Giorgio.

Bibliografo (il). A. VI, f. VIII-XII. (1907).

Boletín de la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona, A. VII, n. 28. CARRERAS y CANDI F., Alquèzar sots domini dels prelatz de Tortosa. GIMÈNEZ y SOLER A., La Corona de Aragon y Granada. BOTET y Sisó J., Cartoral de Carles Many de la Seu de Gerona.

Boletín de la Real Academia de la historia (Madrid), Tomo LI, f. II, VI. FELICIANI N., La rivolta del Sufrone. MORALEDA y ESTEBAN J., Nueva inscripcion romana de Toledo. Índice general alfabético de los xxv primeros tomos. FITA F., Antigüedades ebusitanas. ARCO (DEL) A., Nuevas lápidas en Tarragona. CORTAZAR (DE) SERRANTES D., El monasterio de Valvanera. Índices de su Becerro y Archivo á medianos del siglo XVIII. GONZALES DE POSADU C., Noticia de espanoles uficionados a monedas antiguas.

Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione, Anno II, f. 1. M-TRANCA C., Dipinti di Antonio van Dijck e della sua scuola nel Museo Nazionale di Palermo.

Bollettino dell'associazione Trento-Trieste-Padova, A. I, II e III, (1905-906)

Bollettino del Museo civico di Padova, A. X, f. iij, V. BOTTEGHI L., Di Ezzelino da Romano, appunti e documenti. RIZZOLI L., I sigilli del museo Bottacin. CRSSI R., Nuovi documenti sulla zecca padovana dell'epoca carrarese.

Bollettino della Società Africana d'Italia, A. XXVI, f. X, XI, XII.

Bollettino della Società Geografica Italiana, Vol. VIII, n. 12; Vol IX, n. 1-2.

Bollettino della Società pavese di storia patria, A. VII, f. 3. ROMANO E., Lettere e biglietti autografi di G. Garibaldi a cittadini pavesi. NATALI G., Gli affreschi dell'oratorio del collegio Castiglioni a Pavia.

Bollettino della r. deputazione di storia patria per l'Umbria, vol. XIII. BRUNAMONTI TARULLI L., Appunti storici intorno ai monaci benedettini di S. Pietro in Perugia fino ai primi del sec. XV. FUNNI L., L'epistolario dell'Arcivescovo di Rossano nel suo primo anno di governo dell'Umbria. FALOCI PULIGNANI M., L'Archivio, la Biblioteca e i sacri arredi del Monastero di Sassovivo. MAGHERINI GRAZIANI G., Relazione fatta nell'anno 1525 dal vescovo di Amelia Anton Maria Graziani. FALOCI PULIGNANI M., Vita di Sigismo de Comitibus, scritta dall'abate Mengozzi.

Bollettino storico-bibliografico subalpino, f. 3-4. GABOTTO F., La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1428 al 1435. FISSO U., Res Casalensium tristes ab anno MDLXIII ad MDLXIX Anonymo coevo. GABOTTO, Spedizione sabauda in Lombardia e relazioni segrete di Amedeo VIII col Carmagnola (1431-1432). Atti del IX Congresso storico Subalpino.

Bullettino senese di storia patria, Anno XIV, f. II. SENIGAGLIA Q., Lo statuto dell'Arte della Mercanzia Senese (1342-43).

Bullettino Storico Piacentino, A. II, f. 6; a. III, f. 1. PROFESSIONE A., Per la storia del cardinale G. Alberoni. TONONI G., Un conte di Piacenza (sec. X). CERRI L., La duchessa Margherita Violante di Savoia in Piacenza. LEVI E., Lancillotto Anguisola poeta e cavaliere del 300. PICCO F., Come visse e come morì il duca Pier Luigi Farnese.

Bulletin University of Montana, N. 36, 40, 41, 42.

Classici e Neo Latini, A. III. n. 4, BORIO A., Intorno ad un problema attribuito ad Archimede.

Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1907.

Cultura (La), rivista critica fondata da RUGGERO BONGHI, anno XXVII, n. 1, 3, 3, 4.

Giornale (Il) dantesco, Vol. XV, quad. IV-Y, (1907, ROMANI F., Concetti e ricordi danteschi nelle figurazioni plastiche del Limbo, CARBONI C., A proposito di Nicola Spedalieri.

Giornale Storico e letterario della Liguria, A. VIII f. 10-12, SIEVEKING H., Relazione sopra i "Libri Iurium", A. N., Isabella d'Este a Genova.

Istituto (R.) Lombardo di Scienze e lettere, Rendiconti, S. II, vol. XLI, f. I-II.

Korrespondenz-Blatt d. deutschen Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte, XXXVIII Jahrgang. (1907).

Madonna Verona, A. I. f. 1-4, AVENA A., L'istituzione del " Museo Civico ", di Verona.

Mémoires de l'Académie des sciences, inscriptions et belles-lettres de Toulouse, S. X, t. VI, DE SANTI L., La réaction universitaire à Toulouse à l'époque de la Renaissance: Blaise d'Auriol, ROSCHACH M. E., Les quatre journées du Prince, Noir dans la vignerie de Toulouse, DUMAS A., La réglementation industrielle sous Colbert.

Memorie Storiche Forogiulivesi, A, II, f. 3-4. BATTINTELLA A., La prima visita apostolica nel Patriarcato aquileiese dopo il Concilio di Trento, CASSI R., La " Regula fidei ", di S. Paolino d'Aquileia ed il suo epilogo.

Miscellanea di Storia Italiana, S. III, t. XI. OXILIA U. G., Migliore Crevi, Storia italiana, SOSPETTO E., Margherita di Savoia, marchesana di Monferrato dal 1225 al 1313, BOLLEA L. C., Assedio di Bricherasio dato da Carlo Emanuele I (18 sett.—25 ott. 1514).

Miscellanea storica della Valdelsa, NOME-PESCIOLINI U., Pietrafitta. TOSI G., Il monastero di S. Maria della Marca a Castelfiorentino. PIRANESI G., La battaglia di Colle.

Nachrichten von der Kön. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philol. hist. klasse, 1907, Heft. 3, SCHWARTZ E., Zur Chronologie des Paulus. LEO F. Bemerkungen zu den neuen Bruchstücken Menanders.

Nuovo Archivio veneto, N. S. n. 27-28, 1908. DEGANI E., L'abbazia benedettina di Sesto in Silvis nella patria del Friuli. BRUGI B., Una descrizione dello Studio di padova in un ms. del secolo XVI del Museo Britannico. CANAL B., Il palazzo di Bianco Cappello e la residenza vescovile in Muraro. CIPOLLA C., Note di storia veronese. FOSSATI F., Sulla partenza degli oratori Leonardo Botta da Venezia e F. Dicolo da Milano.

Periodico della Società Storica di Como, f. 68. GALLAVRESI G., I ricordi ed il carteggio del conte Ludovico Gioivo.

Quellen und Forschungen aus ital., Archiven und Bibliotheken herausg. vom k. preussischen historischen Institut in Rom. Band X, heft 2, (1907). SCHNEIDER F. Mittelgriechische Urkunden für San Filippo di Gerace. KRABBO H., Die deutschen Bischöfe aus dem vierten Laterankonzil 1215. SCHELLEUS K., Italianische Schlendertage Herzog Ernsts von Bayern, vornehmlich aus Grund der korrespondenz Camillo Capilupi's mit Rom (1575). KEHR P., Aus Coltibuono und Montepiano. GAUDENZI A., Un nuovo manoscritto delle collezioni irlandese e pseudo isidoriana e degli estratti bobbiesi.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana, Anno XV (1907), f. 11-12.

Rassegna critica della Letteratura italiana, Anno XII, n. 9-10.

Rassegna Universitaria Catanese, Vol. VI, f. III-IV. ZOCCHIO-ROSA A., La nuova Tavola d'Aljustrel. Di alcuni nuovi studi sulla Tavola d'Eraclea.

Rendiconti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti, Serie 3^a, Vol. V. ANASTASI A., Quatenus Titus Livius L. Coelio Antipatro auctore usus sit. PENNISI DI FLORISTELLA S., Sulla moneta di argento siciliana di Carlo VI Imperatore. MUSUMECI MARCELLINO S., Giuseppe Gangi.

Revue Bourguignonne, T. XVII, (1907). CALMETTE I., Notes Bourguignonnes. STOUFF L., Comptes du domaine de Catherine de Bourgogne dans la Haute-Alsace. HAUSER H., Les compagnonnages d'arts et métiers a Dijon aux XVII al XVIII siècles.

Revue de l'istruzione publique en Belgique, T. 41, f. 1. DONT E., A propos d'un glossaire toponymique.

Revue historique, A. 32, vol. 93. MANDROT (DE) B. Jean de Bourgogne, duc de Brabant, comte de Nevers, et le proces de sa succession (1415-1525). SERVIÈRES G., Un épisode de l'expédition et la mise en liberté de Napper Tandy (1798-1802). JAKSCHITCH G., La Russie et la Porte ottomane de 1812 à 1826. PEISTER Ch. Nicolas Ramy et la sorullerie en Lorraine à la fin du XVI siècle. GUYOT R., et TERNARD F., Le conventionnel Guion (suite). VERRIER P., Èrik de Pomèranie, d'après un ouvrage récent. STERN A., Le prince Louis Bonaparte et le prince de Metternich en 1838. — vol. 94. BOURQUET A., Le duc de Choiscul et l'alliance espagnole. CAHEN G., Les relations de la Russie avec la Chine et les peuplades limitrophes à la fin du XVII siècle et dans le premier quart du XVIII. DÉPREZ E., La mort de Robert d'Artois. MOLINIER Ch., L'église et la société cathares. FLACH I., Le code de Hammourabi et la constitution originarie de la propriété dans l'ancienne Chaldée. LOT F., La question des fausses Décrétales. BOURGIN G., Documents italiens sur Cagliostro et la franc-maçonnerie. — Vol. 95. LAUGLOIS Ch. V., Les doléances des commandantes du Toulousain contre Pierre de Latilli et Ravul de Brenilli (1297-1298). BRUNIER M., L'oeuvre de M. Guglielmo Ferrero: les derniers temps de la république romaine. BRÉHIER L., La conception du pouvoir imperial en Orient pendant le trois premiers siècles de l'ère chretienne. SCHÜRR A., Un moine français en Palogue au XII siècle: le chroniqueur Gallus Anonymus. BÉDIER I., La legende de Raoul de Cambrai. BATTIFOL L., Le coup d'État du 24 avril 1617. FLACH I., La propriété collective en Chaldée et la prétendue féodalité militaire du Code de Hammourabi.

Rivista abruzzese di scienze lettere ed arti, A. XXII, f. X-XII. MRNASCIO G., Giovanni di Foinville. CASINI T., Epigrafi abruzzese. FINAMORE G., Il blasone dei comuni abruzzesi alla fine del sec. XVIII. PETRILLI R., Costumi e canti popolari abruzzesi.

Rivista delle biblioteche e degli Archivi, Anno XVIII, n. 9-12.

Rivista di Artiglieria e genio, a. XXIV, vol. IV, (1907); a. XXV, vol. I.

Rivista geografica italiana, A. XIV, f. IX; A. XV. BIASOLTI R., I primitivi Austro-Ungarici. RICCHIERI G., A proposito della discussione sull'insegnamento della geografia al congresso di Venezia. — A. XIV, f. X. LONGENA M., La geografia al primo congresso della Società italiana per il progresso delle scienze.

Rivista di Storia Antica, N. S. A. XI, f. 3-4. FELICIANI N., L'anno dei quattro imperatori. OBERZINER G., Diarchia regia e consolare a Roma. DALMASSO L., Caligola al Reno. COSTA G., Su alcuni monumenti di Troiano in Roma. TINCANI A., Banche e banchieri nei papiri e negli ostraka greco-egizii dell'età romana. FRANZÒ P., Per la ricostruzione dei libri perduti di T. Livio. PORZIO G., Corinto. VULIC N., Contributo alla storia di Alessandro Magno.

Rivista Storica Calabrese, Anno XV, f. 1-3. COTRONO R., Columna Rhegina. CORSO D., Cronistoria della città di Nicotera. COTRONO R., Il moto calabrese del 1847.

G. M. B. L'Ortodossia calabra sotto i Bizantini. CANAADÈ G. B., Il rito greco nelle colonie italo albanesi.

Rivista pedagogica, pubblicazione mensile dell'Associazione nazionale per gli studi pedagogici, Roma, Via dogana Vecchia 27. Anno I, f. I.

Rivista storica Benedettina, Anno II, f. 8, a. III, f. 9. EGIDI P., L'abazia di San Martino al Cimino presso Viterbo. MARKGHAUX B., L'abate Emanuele Andrè e la sua "Revue des Eglises d'Orient", (1885-1893). ERCOLANI M., Galileo Galilei novizio vallombrosano. SCHUSTER I., Silloge epigrafica farfense. — Santa Francesca Romana nella storia e nell'arte. Scritti varii.

Rivista storica salentina, a. IV, f. 7-8. MAGGIULLI L., Orazio De Donno (juniore). DE FABRIZIO V., Fra Roberto Caracciolo. PADIGLIONE C., Il conte di Leucadia.

Sitzungsberichte der phil. — philol. und der histor. Klasse der K. B. Akademie der Wissenschaften zu Munchen, 1907, Hss II. FURTWÄNGLER A., Zu Pythagoras und Kalamls. FURTWÄNGLER, A., Die neue Nobidenstatue aus Rom.

Società reale di Napoli, Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accad. di Archeologia, lettere e belle arti. GALANTE G. A., Relazione sulle Catacombe di San Severo.

Studien und Mitteilungen aus dem Benedictiner und dem Cistercienser Orden, Jahrg., XXVIII, Heft 1, 2. KOBERT P. LAUB, De pecunio religiosorum. BLIEMETZRIEDER Fr., Ein Aktenstück zu Beginn des abendländischen Schismas. CURIEL F., Congregatio Hispano-Benedictina alias Sancti Benedicti Vallisoleti.

Zeitschrift für Ethnologie, 39 Jahrg. (1907) Heft IV. V., FIEDLER-BRAUNSCHWEIG, Über Säugetierreste aus braunschweigischen Torfmooren. LE COA A. v., Bericht über Reisen und Arbeiten in Chinesisch-Turkistan. PLANER W., Australische Forschungen I. Aranda-Grammatik. KLAATSCH H., Schlussbericht über seine Reise nach Australien in den Jahren 1901 bis 1907. BRZENBERGER A., Vorgeschichtliche Bauwerke der Balearen. SCHWEINFURTH G., Über das Höhlen-Paläolithikum von Sizilien und Südtunesien. LISSNER A., Vierter Bericht über die Tätigkeit der von der Deutschen anthropologischen Gesellschaft. PRIETZ R., Tiermärchen der Haussa.



COMUNICAZIONI

I.

Un Monumento Siculo del 4° secolo circa, avanti l'era volgare, (Licodia Eubea).

Negli ultimi del Giugno scorso, in occasione di sgombramento di blocchi di pietra, da me autorizzato ad un muratore di Licodia, in un vano sottosuolo, lungo il Viale Belvedere del Colle Castello (lato nord-ovest), venne in luce più che una grotta, una specie di edificio quasi in buona parte in muratura: dal quale sgombrò, nell'angolo sinistro si constatò un piccolo ripostiglio, formato da un incasso circolare sotto il livello del pavimento, profondo non più di m. 0,30 e del diametro di m. 0,60 circa, contenente un considerevole numero di lucernine grezze, di fattura indigena, sicule, (quarantasei quelle intere) e ben conservate, oltre moltissime frammentarie, perchè trovate sotto la pressione di massi arenarii, cadutivi in seguito a disgregazioni rocciose del colle; circa dodici scodelline anche indigene, senza contare tante altre in frammenti. Eseguito poscia da me lo scavo, e per disposizione avutane dall'Ufficio degli Scavi di Antichità di Siracusa, a cui avevo comunicato la scoperta, si poté constatare quanto segue:

Lo sgombrò quasi completo del tratto anteriore di questa escavazione ipogeica confermò l'idea in me sorta che si trattasse di un piccolo edificio sotterraneo in muratura, quanto alla parete di sinistra e alla volta, che si potrebbe così dire finora per queste regioni montane un primo esempio di muratura, consistente in grossi blocchi della medesima natura geologica della roccia del Castello sovrapposti a strati regolari con malta di loto. Il muro segue per tutta la lunghezza non solo del primo vano (essendo tutto l'edificio ipogeico diviso in tre e più scomparti), ma del secondo un po' più piccolo invero, del quale riveste pure la parete di sfondo, o meglio prospiciente l'ingresso, formando così due spigoli od angoli, anteriore e posteriore, che dovevano sopportare anche una soffitta parimente in muratura, come viene attestato da alcune pietre situate proprio al principio della impostatura dell'arco della volta, e appositamente sbazzate con incassatura angolare.

Della soffitta del primo vano, che doveva essere di uno spessore considerevole, cadute tutte le pietre del primo strato esterno, formanti la parte visibile, rimasero le altre del secondo strato, quasi tutte in posto e ben saldate. Del secondo vano quasi non rimane traccia di strato, tranne le poche pietre all'angolo, come si è detto, considerate impostatura dell'arco. A giudicare dall'ubicazione superstiti delle pietre della volta, questa più che a pieno centro o a semicerchio doveva essere a quarto poco acuto, formando una specie di dolce vertice alla sommità, e uguale doveva essere tale disposizione per i due vani accennati, avendo comune il muro di sinistra.

Quanto ai pilastri esistenti, cioè al primo e al secondo che segnano e costituiscono la forma dei due vani, nonchè di un terzo di cui ora parlerò, è da dire questo: la prospettiva del primo è un grosso pietrone oblungo, scalpellato pulitamente

e bene squadrato, che mostra le sue tre facce coi due spigoli terminanti fino all'impostatura dell'arco del primo vano e anche del secondo, di maniera che esso, insieme con gli altri blocchi di pietre posteriori, determina un grosso pilastro dello spessore di m. 0,35, largo m. 0,75 e alto m. 1,40. Il secondo pilastro, che chiamerei meglio un breve muretto, è molto più robusto del primo, stando almeno alle dimensioni che segnano uno spessore di m. 0,65 con incasso angolare, una larghezza di m. 0,90 e la medesima altezza: non ha alcun monolito di prospetto, ma grossi blocchi scalpellati e squadrati per bene. Questo poi, a differenza del primo, sopporta una specie di architrave, se così può chiamarsi, giacchè composto non di unico masso, ma di parecchi, formanti un vero ingresso, che immette in un altro vano, attualmente ostruito del tutto, chiuso da un grosso lastrone di terra cotta, gialliccio il quale quasi screpolato a causa dell'umidità nella parte superiore venne in frantumi dietro l'urto del piccone degli operai, rimanendone tuttavia ancora in posto la inferiore circoscritta dal terriccio. Si trovano ancora le tracce dell'altro muretto o pilastro, che necessariamente doveva sopportare col primo il fronte dell'ingresso, ora, per la difficoltà dello sgombrò completo, impedito dalla poca compattezza della roccia laterale di destra, per cui bisognerebbe un pilastro di sostegno all'uopo. Dobbiamo perciò limitarci a descrivere quanto è visibile dopo l'attuale esplorazione, riserbando ulteriormente le altre notizie. Nessuna traccia di muro vedesi lungo il percorso del lato destro, completamente formato dalla roccia poca robusta, la quale, oltrepassato il limite del primo vano, apre un adito, che si inoltra nella medesima direzione. Questo, a quanto parrebbe dalle accidentalità ubicative che si presentano per le modalità della roccia, sembra una camera ipogeica, di cui ignoriamo i dati sia di estensione che di tectonica per le ragioni anzidette, che impediscono la prosecuzione dello scavo, almeno per ora. Rigorosamente parlando, non è da negarsi la forma quasi circolare della roccia, ricavata senza dubbio appositamente, non essendo il caso di una franatura. La volta in pietra certo non doveva otturare tale apertura, che se vi fu praticata, lo dovette essere per qualche ragione tectonica, secondo l'uso cui era destinato il monumento, l'altezza dei cui vani in media non supera i due metri.

La parete di destra, come si è detto, è rocciosa e non presenta tracce di muratura, per quanto non possiamo dirlo però in modo assoluto, fino a che uno scavo ulteriore non dia ragguagli tectonici e ubicativi. Tuttavia, nell'ipotesi che realmente non ce ne fossero, si può ciò spiegare ammettendo che i costruttori del monumento non ne riconobbero la necessità. Interessa però rilevare la circostanza che, oltre a ragioni di statica, dovettero essercene di ben altre a determinare la costruzione di un muro, di due robusti pilastri e di volte per la solidità e la tecnica di un monumento che, a quanto pare dall'anzidette circostanze, non doveva essere nè una camera funebre sicula o cristiana, nè un semplice ripostiglio di oggetti, sibbene, probabilmente (fino allo sgombrò del terzo vano e di quello laterale) un umile rustico edificio sottosuolo, per uso di culto agreste dei villici dimoranti nelle adiacenze del colle castello. Lo dimostra l'analogia che esso presenta, nella tectonica, col piccolo antro sacro a Demeter, scoperto a Grammichele in contrada Portella, parecchi anni fa, dove fu rinvenuto nel pozzetto ricavato al suolo, molto materiale vascolare misto a prodotti della coroplastica siceliota, rappresentanti Divinità agresti sicule. E sebbene in questo di

Licodia nulla in oggetti di coroplastica siasi rinvenuto, ciò non esclude che non se ne possano ritrovare nel terzo vano e in quel di sinistra del tutto inesplorati. Il materiale venuto fuori pertanto, consistente in abbondante numero di lucernine grezze, in dodici scodelline bianseate di ceramica anche indigena, in alcune anforine fusiformi, a tacere dei frammenti di altro materiale (chiodoni con grossa capocchia in ferro e ricurvi, rottami di una bell'ampollina di vetro, di altri vasettini greci nero lucidi e di grossolani oggetti in terra cotta indigeni), ne induce per ora a chiamare questo multiforme ipogeico, nella sua tecnica, un sacro ipogeo, una grotta, o meglio edificio addetto al culto locale, che ora non possiamo specificare esattamente fino ad altre scoperte, che avrei avuto il desiderio di compiere, se non ne fossi stato impedito da ragioni di solidità dell'ipogeo stesso.

II.

Monumenti Siculi e Cristiani nella Necropoli Piazzisa (Licodia Eubea)

La necropoli Piazzisa, situata sur un brevissimo pianoro di poche decine di metri nel fondo della convalle *Piano del Passo*, sottoposta al Castello di Licodia, si eleva, quasi isolata dalle circostanti zone di terreno, per la sua configurazione fisiografica esterna di una specie di dolcissima terrazza, sopra tutto per la natura geologica di calcare cretaceo compatto e duro, che si prestava molto bene pei lavori di escavazione ai Siculi delle varie epoche storiche. Tranne qualche scavo casuale, nessuna esplorazione era stata fatta sin'ora, che avesse dato qualcuna conoscenza dei monumenti ivi esistenti. Però l'esplorazione recente, condotta a scopo scientifico e metodicamente, ha dato risultati invero inaspettati, sopra tutto per i monumenti venuti in luce, che mettono in chiaro una vasta necropoli e ci dimostrano nei loro ipogei l'entità e il valore storico di essa, in paragone di quella maggiore della sopra stante cittadina di Licodia, dove, se trovassene in maggiore quantità e di maggior dimensione, non se ne possono rinvenire più belli, tectonicamente considerati, per la compattezza della massa rocciosa, che ben si prestava lì sotto allo scavo delle camere Ipogeiche.

Da questi dati generali e dalla tecnica dei Monumenti io credo frattanto non sarebbe erroneo stabilire l'età della necropoli più oltre del quinto secolo avanti l'era volgare, nè più giù del quarto, giacchè alcune grotte funebri sicule esaminate sono foggiate a vere camerette o celle funerarie, con begli ed ampi loculi ricavati per l'ordinario nel mezzo del suolo. In fatti due delle camerette funebri sicule che, fra le tante inespolate ed ingombe, sono accessibili, presentano accidentalità tectoniche proprie di queste necropoli, ma che tuttavia reclamano sempre il tipo caratteristico dei cimiteri siculi del quarto periodo Orsi. Andremmo tuttavia errati, se dovessimo solo giudicare del valore storico archeologico della necropoli dai saggi iniziali recentemente praticativi: la escursione da me fatta, quasi su tutta l'area del pianoro, indagando non solo, ma anche vidimando ipogei siculi, e qualche tomba esplorata da tempo, proverebbe invece che tutta la necropoli è ricoperta di tombe al suolo e bucherellata, per dir così, palmo a palmo di camerette e cellette funebri lungo i brevi rialzi, che si spingono agevolmente come a strati, e dei quali neppure la decima parte è esplorata e conosciuta ancora dell'archeologo. Ciò per i monumenti siculi.

Li superano assai di gran lunga quelli propriamente detti cristiani, di una tecnica assai migliore non solo dei limitrofi pagani, ma anche degli analoghi cristiani di via Salnitro in Licodia Eubea, per la precisione nel lavoro di escavazione ceme-teriale, e per la posizione ubicativa dei grandiosi ed eleganti sarcofagi parietali a più piani, distribuiti secondo la differenza dell'età e l'importanza del personaggio defunto.

Osservando, dopo un maturo esame topografico e tecnico, tutti i gruppi ceme-teriali cristiani fin ora accessibili, è facile convincerci che essi, lungi dal presentare un complesso unico di escavazione, nel senso di una serie di vani tra loro comuni-anti ed aventi analoghi caratteri di tecnica sottosuolo, sono a distinti gruppi isolati, composti or di uno, or di due vani, comunicanti internamente fra loro, e posti, se-condo la ubicazione del terreno, a non molta distanza l'uno dall'altro, talvolta molto vicini, e quasi attigualmente. Quelli attualmente accessibili sarebbero due: l'uno composto di due camere Ipogeiche riunite da un comune ingresso, l'altro di una, quasi di eguale dimensione, ma ancora del tutto ingombra di materiale, e di cui non si può dare sufficiente descrizione. Nella mia escursione ho ritrovato un'altra camera Ipogeica cristiana a non oltre venti metri di distanza, ostruita parimenti da materiale d'ingombro penetratovi, di una estensione, a quanto sembra, non infe-riore alle altre. Analoghe pare se ne trovano non lungi dalle precedenti, e dimostre-rebbero sempre più l'ipotesi da me ammessa in principio, che l'attuale necropoli cri-stiana sia a gruppi isolati di camere Ipogeiche di varia dimensione, ma con caratte-ri tectonici comuni.

Ma non sarebbero solamente questi da me segnalati gli Ipogei cristiani, assegna-bili alla necropoli della Piazzisa: ripeto che le accidentalità topografiche del suolo si prestavano facilmente a costruirsi dai cristiani di quella borgata, non piccola numeri-camente, le escavazioni ceme-teriali sufficienti ai bisogni della popolazione, cosicchè sarebbero certamente molto poche le camere Ipogeiche rinvenute, tenuta presente la sontuosità delle medesime, destinate piuttosto che a persone singole, ai gruppi fami-liari della borgata e a individui cospicui o per nascita o per meriti. Descrivo sola-mente per saggio la migliore di esse, stralciandola dalla relazione inviata al Signor Direttore degli Scavi di Siracusa. * L'ingresso della camera laterale è in parte rotto e dimezzato, ma d'antica data. Il vano a cui immette è quasi rettangolare, di per-fetta costruzione tectonica, ricavato accuratamente sulla roccia, in maniera da non lasciare nulla a desiderare su tal proposito. Alto quasi due metri, è ornato alla parete sinistra di due splendidi loculi a due piani, l'uno sull'altro, perfettamente squadri e scalpellati, con l'incasso pei lastroni di chiusura: dal lato corto, accanto all'ingresso, un altro sarcofago ad un piano, di uguale correttezza tecnica.—Nel cor-rispondente lato, tra lo spazio dello ingresso, due sarcofagi alla parete per neonato, pria del battesimo, di dimensione quasi minore a mezzo metro in lunghezza. Alla fi-ne, sulla parete corta di sfondo, ergesi uno splendido arcosolio, o sarcofago grande arcuato, ben proporzionato, che dovette probabilmente servire pel capo o pel perso-naggio più rispettabile della famiglia quivi sepolta, e che potè benissimo fungere da altare, nell'ipotesi che vi si celebrassero sacri riti in momenti di necessità, di pericoli; giacchè potrebbe dirsi tutta la camera, per la sua perfetta condotta tecnica, essere stata forse adibita a tale uso. Dopo ciò nulla mi resterebbe a dire sulla tectonica di

queste camere cimiteriali, potendo di leggieri, dall'accennato ragguaglio, convincerci dell'importanza oramai accertata della recente necropoli cristiana e del suo valore archeologico, desunto dal complesso delle accidentalità topografiche ubicative accennate.

III.

Una lucerna cristiana rinvenuta in Catania

In occasione di alcuni lavori di sgombro e sterramento eseguiti per rinnovare le costruzioni di un grande fabbricato nell'angolo di Via Crociferi e Via Lincoln, alcuni mesi fa, venne fuori tra i varii detriti del materiale una bella ed elegante lucerna cristiana, di creta rosso-corallina, della forma e del tipo solito di quelle che spesso si rinvencono qua e là nelle varie zone di cimiteri cristiani tardi, del periodo bizantino, esistenti nelle province sud-est della Sicilia. Non sarebbe un tipo nuovo quindi, almeno per le tante quasi analoghe da me ritrovate nei cimiteri di Licodia Eubea od acquistate da diversa provenienza di queste regioni, per conto del R. Museo Archeologico di Siracusa. All'intorno del prospetto superiore è ornata di una specie di meandro floreale, a rilievo, di discreto disegno, mentre lo spazio interno, quasi circolare, contraddistinto da due forellini contiene un mezzo busto, in piccolo rilievo, di personaggio nimbato al capo e con clamide attaccata al collo secondo il costume dei Greci e dei Romani.

Su tal personaggio, solito a trovarsi nelle lucerne cristiane, concordemente gli archeologi dicono che il nimbo era un allusivo proprio ed esclusivo della divinità sia tra i popoli orientali che tra gli occidentali (Greci e Romani). Quando poi si volle applicare anche alle teste degli Imperatori, questi si considerarono appunto come altrettanti semidei. Un esempio chiaro si ha nelle teste nimate talvolta, che si osservano in parecchie monete romane imperiali: i Cristiani poi l'applicarono con più buona ragione a Cristo e successivamente agli Apostoli, ai Santi, ai Martiri, e, senza alcuno scrupolo, agli stessi Imperatori Greci. Non è quindi improbabile che il personaggio nimbato della nostra lucerna sia da identificare con qualche imperatore Greco, o con alcuno dei Vescovi o dei Venerabili uomini posti a capo della religione cristiana in queste province siciliane.

In ogni modo, la lucerna recentemente rinvenuta è da per sè un documento chiaro della non piccola comunità cristiana, che intorno al quinto secolo dopo Cristo, si era stabilita qua e là nei pressi della moderna città di Catania, in quartiere Lincoln, Cibali, S. Maria di Gesù. Non è da tenere nessun conto del sito dove la lucerna venne rintracciata, potendo essere colà per puro caso provenuta da una delle accennate località limitrofe. La detta lucerna si trova oggi nella sede della Società di Storia Patria di Catania.

DOTT. VINCENZO CANNIZZO
R. Ispettore degli Scavi e Monumenti



NOTIZIE

.*. L'Amministrazione del Monte di Pietà di S. Agata di Catania ha voluto celebrare il primo centenario di quel pio Istituto con una bella pubblicazione " *Pel primo Centenario della fondazione del Monte di Pietà S. Agata, Festeggiamenti al Rev. Mons. Vescovo Corrado Maria Deodati, ed illustrazione dell'opera sua, 1807-1907*. Catania, C. Galatola editore, 1907, p. 80 in folio ». Per la stampa, il formato, la carta, i disegni essa è un vero capolavoro, degno della officina da cui esce. Per il contenuto letterario e storico merita pure di essere presa in molta considerazione. Si compone di articoli e di lettere, con le relative risposte, che servono a meglio spiegare il contenuto degli articoli, tutti redatti a base di documenti, tratti dai nostri Archivi intorno la fondazione, le riforme, i regolamenti, i capitoli e l'azienda di quell'opera benefica dovuta al Vescovo Deodati. Non potevasi in miglior modo onorare la memoria di uno dei Presuli più benemeriti della diocesi di Catania, nè in altro miglior modo tenere alto il prestigio di una Istituzione tanto benefica per il proletariato.

.*. La Biblioteca della *Società storica per la Sicilia orientale*, per munifico dono del Marchese di S. Elia. Senatore del Regno, si è arricchita della preziosa collezione della *Nuova Antologia* dal 1872 al 1894, che l'illustre uomo, privandone la sua ricca biblioteca, ha voluto porre a disposizione dei soci, i quali gli attestano la loro viva gratitudine.

.*. Mercè la munificenza e il patriottismo del Sig. C. De Lorenzo, Marchese del Castelluccio, sono stati ripresi gli scavi di quella Pompei medioevale della Sicilia, che è Noto antico. La nostra Società ne farà a suo tempo un'ampia illustrazione.

.*. Il Cav. G. Cara-Zuccaro sta restaurando il Convento di S. Francesco di Paternò, monumento nazionale da lui acquistato. Ma il restauro non potrà essere portato a compimento, senza l'aiuto che invochiamo del Governo, il quale dovrebbe pensare che in quel monumento si ricollegano tante superbe memorie dell'epoca normanna, della sveva e dell'aragonese. Il benemerito patrizio paternese ha diritto di essere aiutato nella sua nobile impresa, che ridonda a vantaggio della storia e dell'arte italiana.

.*. Fra poco, mercè le insistenze dell'On. De Felice, saranno ripresi gli scavi del nostro Anfiteatro. Si attende da essi il seguito di quei risultati splendidi che nel secolo XVIII resero famoso il Principe Ignazio Biscari.

.*. Per festeggiare il 25° anniversario dell'insegnamento del prof. Giacinto Romano, festeggiamenti ai quali ben volentieri si associa l'Archivio nostro, discepoli ed ammiratori de l'illustre Maestro han pubblicata, in elegante veste tipografica, una *Raccolta di scritti storici* formante un volume di 750 pagine in-4° grande. Ne diamo l'indice,

proponendoci di tornare in seguito su quei lavori che han per noi particolare interesse.

A. COLOMBO, Della vera natura ed importanza dell'aurea Repubblica Ambrosiana— G. BIGONI, Per la lega fra Genova e l'Ungheria nel 1352. — B. CROCK, Per la storia delle matematiche ai principii del secolo XVIII. — F. CARABELLESK, Sopravvivenza di comuni rurali nel regno di Puglia sotto Federico II di Hohenstaufen ed i suoi successori. — C. CAPASSO, Il referendario a Bergamo e l'amministrazione viscontea. — P. FEDELE, Contributo alla storia economica del Comune di Roma nel medioevo. — N. RODOLICO, Di alcuni trattati di arbitraggio nelle questioni commerciali tra Venezia e Padova (Sec. XIII). — E. LEVI, Il loico piacevole Basso della Penna. — E. GALLI, un "Motino" di soldati spagnuoli in Italia e la vendita d'una giurisdizione nel 1500. (Contributo alla politica finanziaria della monarchia di Carlo V). — G. NATALI, Un tempio Bramantesco poco noto. — G. PETRAGLIONE, Due lettere inedite di Maria Carolina a Giuseppe Palmieri. — K. WENCK, Drei ungedruckte briefe von L. A. Muratori an Gabriel Groddeck. — F. GABOTTO, Di alcuni passi male interpretati del libro II dei "Gesta Berengarii Regis". — E. ROTA, Il Giansenismo in Lombardia e i prodromi del risorgimento italiano (Linee ed appunti). — G. VOLPE, Il moderno capitalismo. — G. SALVERMINI, Giuseppe Mazzini dall'aprile 1846 all'aprile 1846. — G. MONDAINI, La costituzione federale australiana.

*. Indispensabile pei cultori della numismatica classica è l'opera monumentale di E. Babelon (*Traité des monnaies grecques et romaines*: Paris, E. Leroux), nella quale un apposito capitolo è destinato alle monete siciliane (Sez. III. cap. 2°), ed un altro a quelle della Magna Grecia (S. III. cap. 1). La maggior parte delle monete descritte da l' A. sono riprodotte o nel testo ovvero in uno splendido album, formato di ben 85 tavole in fototipia. Riguardo a l' illustrazione delle monete, il chiaro numismatico ha scelto un nuovo metodo che sarà di gran giovamento al progresso della scienza da lui coltivata. Al metodo tradizionale, esclusivamente geografico e descrittivo, degli antichi cataloghi, egli sostituisce un metodo assolutamente storico, cronologico e geografico ad un tempo, il quale permette di spiegare le monete con la storia. Ritorniamo quanto prima sull'opera rendendone minutamente conto.

*. A Parigi, edita dalla libreria P. Guothner, ha cominciato le sue pubblicazioni una *Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales*, diretta dai proff. A. Deschamps e A. Dubois. Si pubblica in fascicoli trimestrali, ed accoglie articoli redatti in francese, tedesco, inglese ed italiano. I direttori sperano di poter assicurare inoltre la stampa di un "Corpus des économistes et réformateurs sociaux du XVIII siècle", del quale si sente davvero il bisogno.



RECENTI PUBBLICAZIONI

- ACHER M. I., *Le droit civil et l'histoire du droit*, da la *Revue générale du droit*, Paris, 1907, 8°, p. 85.
- ANASTASI A., *La poetica di Girolamo Muzio*, Acireale, dalle Memorie della R. Accademia degli Zelanti, 1907, 8°, p. 47.
- ANDRICH G. L., *Introduzione allo studio del diritto italiano*, Hoepli, Milano, 1908, 8°, p. VI-222.
- ARNOLD W. T., *The Roman System of Provincial Administration to the accession of Constantine the Great*, Oxford, B. H. Blackwell, 1906, 16°, p. XVIII-288.
- BELLOMO A., *Agapeto Diacono e la Sua « Scheda Regia »*. Contributo alla storia dell'imperatore Giustiniano e dei suoi tempi, Bari, 1905, 8°, p. 164 con 3 facsimili in fine.
- BENCO S., *Commemorazione di Giosuè Carducci detta nella sala della « Gran Guardia » in Padova*, Padova, Prosperini, 1907, 8°, p. 24.
- BRANDIMONTE F., *Notizie su Graziano e su Niccolò De Tudeschis tratte da una cronaca inedita*, Bologna, 1906, 8°, p. 18.
- BRAYDA P. DI SOLETO, *Napoleone I e l'indipendenza polacca*, Trani, Vecchi, 1908, 8°, p. 79.
- BRICE G., *Il Sacro romano impero*, trad. da U. BALZANI, Seconda ediz. italiana riveduta, Milano, U. Hoepli, 1907, 16°, p. LV-554.
- BURAGGI G. C., *Gli Statuti di Amedeo VIII, duca di Savoia, del 26 luglio 1423*, dalle Memorie della Accademia reale delle Scienze di Torino, 1907, 4°, p. 39.
- CIMBALI G., *Un libro contro Spedalieri*, dall'*Italia Moderna*, Roma, 1907, 8°, p. 32.
- CIMBALI G., *L'idea civile in Dante e Spedalieri*, dal *Giornale dantesco*, Firenze 1907, p. 10.
- COCURULLO B., *La moralità nella vita e nell'arte*. Conferenza, Catania, Tip. Regi Ufficii, 1908, 8°, p. 31.
- CORSO R., *Le « Consuetudines Cathacenses » di Giovan Francesco Paparo*, dalla Rivista di Scienze storiche, IV, Pavia, 1907, 8°, p. 8.
- CORSO R., *Usi giuridici contadineschi ricavati da massime popolari*, dal Circolo giuridico, Palermo, 1908, 8°, p. 16.
- CRINÒ S., *L'Etna, carta altimetrica e filo-antropica 1:125.000 con un saggio antropogeografico*, Palermo, Reber, 1908, 4°, p. 45 con tavole.
- D'ANCONA A., *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato*, Vol. III, Torino, Società tip. Editrice Nazionale, 1907, 8°, p. 386.
- DEGLI AZZI G., *Il Museo storico del Risorgimento in Perugia. Inventario-regesto*, Parte I, Perugia, 1907, 8°, p. 26.
- DE PIETRI-TONELLI A., *Il diritto ereditario*, Venezia, Istituto d'arti grafiche, 1908, 8°, p. XII, 219.
- DE SALIS MARSCHLIN C. U., *Nel regno di Napoli, viaggi attraverso varie province nel 1789*, traduz. di IDA CAPRIATI vol. De Nicolò, Trani, V. Vecchi, 1906, 16°, p. 278.

- DE SARTORI-MONTECROCE E., *Corso di Storia del diritto pubblico germanico*, opera postuma pubblicata dal Prof. A. Galante coll'aggiunta di note bibliografiche, Trento, Tip. Monauni, 1908, 8°, p. 443.
- DESSERTAUX F., *Le centenaire de la Faculté de droit de Dijon*, Dijon, 1907, 8°, p. 53.
- EBERN W., SCHMITZ-KALLENBERG L., und REDLICH O., *Urkundenlehre*. Ester Zeil, München und Berlin, R. Oldenbourg, 1907. (*Handbuch der mittelalterlichen und neueren Geschichte* herausg. von G. von BRLOW und F. MEINECKE). 8°, p. X, 369.
- FILIPPE ÉGALITÉ & CHIAPPINI M., *Histoire d'une substitution*, Paris, Daragon, 1907, 8°, p. 125.
- FINOCCHIARO SARTORIO A., *Frammenti giuridici di antiche pergamene rinvenute a Sutri*, dai Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, 1907, 8°, p. 65.
- GABBA B., *Genesi e sviluppo dell'ultimo conflitto fra Chiesa e Stato in Francia*, dai Rendiconti del R. Ist. Lombardo, Serie II, vol. XLI, 1908.
- GALANTE A., *Le teorie delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa secondo Riccardo Kooker (1554-1600)*, Faenza, tip. sociale, 1908, 8°, p. 17.
- GENTILE G., *Giordano Bruno nella storia della cultura*, Palermo, Sandron, 16°, p. 146.
- GETTI D., *Storia politico nazionale d'Italia dalla fine dell'Impero Romano occidentale fino ai nostri giorni*, Roma, E. Loescher, 1907, 16°, vol. 2.
- GIARRATANO C., *Commentationes Dracontianae*, Napoli, Detken et Rocholl, 1906, 8°, p. 51.
- GNECCHI F., *Monete romane (manuale elementare)* 3ª ediz. con 25 tav. p. XVI-418. Hoepli, Milano 1908, p. 64.
- GNECCHI F., *Tipi monetari di Roma imperiale*, p. XX-350. Hoepli-Milano 1907, p. 94.
- GRISAR H., *San Gregorio Magno*, Roma, Desclée, Lefehvre e C., 16°, p. XII-404.
- GRISAR S. I., *Il Sancta Sanctorum ed il suo tesoro sacro*, Roma, La Civiltà cattolica, 1907, con 62 illustr., p. 200.
- GUARDIONE F., *Maria Carolina d'Austria e la politica inglese in Sicilia*, Acireale, 1907, 8°, p. 31.
- HAUPT H., *Karl Follen und die Giessener Schwarzen, Beiträge zur Geschichte der politischen Geheimbünde und der Verfassungen — Entwicklung der alten Burschenschaft der Jahren 1815-1819*. Giessen, Verlag von A. Tösselmann, 1907, 8°, p. VIII-156.
- HITZIG HF., *Altgriechische-Staatsverträge über Rechtshilfe*, Zurich, Verlag: Art. Institut. Orell Füssli, 1907, 8°, p. 70.
- IANSSEN M., *Die Anfänge der Fugger*, Leipzig, Verlag von Duncker e Humblot, 1907, p. 200.
- KAERST I., *Geschichte des hellenistischen Zeitalters, I. Die Grundlegung des Hellenismus*, Leipzig, Teubner, 8°, p. X-433.
- LABATE V., *Rosalino Pilo e la spedizione di Sapri*, Roma 1908, 8°, pag. 20.
- LA FERLA M., *Petrarca e Lamartine*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907, 16°, p. 101.
- LANZONI F., *S. Petronio nella storia e nella leggenda*, Roma, F. Pustef, 1907, 8°, p. 316.
- LATTES E., *Vicende fonetiche dell'alfabeto etrusco*, dalle Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e Lettere, Milano 1907, p. 22.

- LAVISSE E., *Histoire de France depuis les origines jusqu' à la revolution*, Paris, Hachette, f. 50-52.
- LEICHT P. S., *Studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo*. (oneri pubblici e diritti signorili), Padova, Fratelli Drucker, 1907, 8°, p. 157.
- LEUTNER W. G., *The Article in Teocritus*, Baltimore, I. N. Furst C.°, 1907, 8°, p. 34.
- MANFRONI G., *Storia dell' Olanda*, Hoepli, Milano 1908, 16°, p. XX-584.
- MARENESI C., *La Trento-Trieste*, Discorso, Padova, tip. Prosperini, 1907, 8°, p. 15.
- MAZZARELLA G., *Les types sociaux et le droit*, Paris, Doin, 1908, 16°, p. 457.
- Memorie di GIUSEPPE PIAGGIA Barone di Santa Marina*, Palermo, Fiore, 1907, 8°, p. 167.
- MEYNIAL E., *Rémarques sur la réaction populaire contre l' invasion du droit romain en France aux XII^e et XIII^e siècles*, da le Mélanges Chabaneau, Romanische Forschungen, Band XXIII, Erlangen, 8°, p. 28.
- MEYNIAL E., *Sur la loi « Emptorem » C. loc. cond. IV, 66, l. 9*, da le Mélanges Gérardin, Paris, Larose et Tenin, 1907, 8°, p. 23.
- MODESTOV B., *Introduction à l'histoire romaine*, traduit du russe par MICHEL DKLINES, Préface de M. SALOMON REINACH, avec 37 planches hors texte et 30 figures dans le texte, Paris, Félix Alcan, 1907, 8°, p. XIII-474.
- MORISANI C., *Massoni e Giacobini a Reggio Calabria, 1740-1800*, Reggio Calabria, Morello, 1907, 8°, pag. 79.
- OLIVER E. N., *Roman economic conditions to the close of the republic*, University of Toronto Library, 1907, 8°, p. XVI-200.
- PASCAL C., *Figure e caratteri*, Palermo, Sandron, 1907, 16°, p. 242.
- PATRONO C. M., *Bizantini e persiani alla fine del VI secolo*, Firenze, Tip. Galileiana, 1907, 8°, p. 119.
- PERTUSIO M., *La vita e gli scritti di Giovanni Ruffini*, con prefazione di A. G. BARRILI. Genova, Chiesa, 1908, 16°, p. XV, 167.
- PIVANO S., *Le immunità ecclesiastiche*, da' Festschrift für Emil Friedberg, Leipzig, Veit et C., 1908, 8°, p. 16.
- POUPARDIN R., *Le Royaume de Bourgogne (888-1038). Étude sur les origines du royaume d' Arles*, Paris, H. Champion, 1907, 8°, p. XL-511 (Bibl. de l' Ecole des hautes études; sciences historiques et philologiques, fasc. 163).
- ROBERTI M., *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300*, I, Padova, Tip. del Seminario, 1907, 4°, p. 288.
- ROBATI M. L., *Francesco IV d' Austria D' Este e i congiurati italiani del 1831. Documenti e studi*, Viterbo, Tip. Agnesotti, 1907, 8°, p. 244.
- RUFFINI F., *Le spese di Culto delle opere pie*, Torino, Bocca, 8°, p. 175.
- SALINAS A., *Medagliere Pennisi-Floristella: ΑΡΕΘΟΣΑ*, Catania, Tip. Galatola, 1907, p. 4.
- SALOMONE S., *Catania illustrata. Guida delle cose più notevoli della Città e dintorni*. Catania, tip. Popolo, 8°, p. 264.
- SCHIAPPOLI D., *L' elemento esterno dell' azione, materia del reato nel diritto penale canonico*, da' Festschrift für Emil Friedberg, Leipzig, Veit et C., 1908, 8°, p. 16.

- SCHINITZER I., *Quellen und Forschungen zur Geschichte Savonarolas*, I, II, III, München, I. J. Leutner, 1902-1904.
- SCHOCH LAURA, *Silvio Pellico in Mailand (1809-1820)*, Berlin, Mayer e Muller, 1907, 8°, p. 136.
- SOLDATI B., *Il Collegio Mamertino e le origini del teatro gesuitico, con l'aggiunta di notizie inedite sulla drammatica conventuale messinese e con la pubblicazione della Giuditta del P. Tuccio*, Torino, E. Loescher, 1908, 8°, p. 176.
- TAMASSIA N., *Giovanni Argiropulo ed un proemio medioevale dei libri giuridici*. Nota, dagli atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 1907, 8°, p. 6.
- TAMASSIA N., *L'elemento latino nella vita del diritto italiano*, Discorso, Padova, Tip. Randi, 1907, 8°, p. 32.
- VALLE SAC. S., *Il Seminario Vescovile di Paria dalla sua fondazione all'anno 1902*, Pavia, 1907, 8°, p. 276.
- VALLE S., *Il Giansenismo all'Università di Pavia, nell'ultimo quarto del sec. XVIII*. Milano, 1907, 32°, p. 21.
- VITANZA C., *Linguaggio, mito e religione*. Saggio critico con prefazione di C. SERGI, Catania, Battiatto, 1907, 16°, p. II-122.
- WERNCH K., *Philipp der Schöne von Frankreich, seine Persönlichkeit und das Urteil der Zeitgenossen*, Marburg, imp. de l'Université, 1905, 4°, p. 74.
- WEILL G., *Histoire du mouvement social en France (1852-1902)*, Paris, Felix Alcan, 1907. (1 vol. 8°, della *Bibliothèque d'histoire contemporaine*).

APPENDICE ALL'ELENCO DEI SOCI

- FANALIS Avv. Filippo, Caltagirone.
- WIRZÌ Avv. Giuseppe, Catania.
- ALBERTI Avv. Antonino, Roma.
- BONAIUTO ASMUNDO Cav. Mario, Catania.
- MUSCATELLO Prof. Giuseppe, della R. Università di Catania.
- VERGA Comm. Giovanni, Catania.
- MARINO Prof. Luigi, della R. Università di Catania.
- CARBONE Avv. Francesco, Caltagirone.
- SCIALDONI Dott. Luigi, della R. Università di Catania.

Prof. F. CICCAGLIONE, Direttore responsabile.

Il Tabulario di S. Maria di Valle Giosafat nel tempo Normanno-Svevo e la data delle sue falsificazioni.

I. Il vivo desiderio di A. Amico, a cui spetta l'alto merito d'averci tramandato una larga serie di documenti, che altrimenti si sarebbero perduti, rimase per circa due secoli insoddisfatto. " Nunc ipsa Monasterii S. Marie de Valle Josaphat privilegia diu sepulta in lucem revocemus „, aveva egli detto a mò di conclusione nella " Brevis et exacta Notitia (1) „ di quel Monastero; ma pur troppo quei privilegi rimasero del tutto ignorati, con grave danno della storia dell'Oriente latino e della Sicilia nostra. Soltanto da più d'un ventennio a questa parte quel ricco materiale è stato messo a profitto, frugato e studiato (2); ma tuttavia manca uno studio sistematico e una conclusione soda e precisa circa la data delle numerose falsificazioni, che in quelle carte siam venuti ritrovando (3). L'amico Ch. Kohler, ch'otto anni addietro su d'una copia fatta eseguire dal benemerito Conte de Riant nella " Revue de l'Orient latin „ fece conoscere gran parte del materiale raccolto da A. Amico rimasto ignoto al Delaborde, va da un pezzo preparando l'edizione critica completa di quelle carte che toccano specialmente la Storia dell'Oriente latino (4).

(1) RAFFAEL STARRABBA, *Notizie e scritti inediti o rari d'Antonino Amico*, Palermo, 1892, p. 204: " Brevis et exacta Notitia Monasterii S. Marie de Valle Josaphat ordinis Sancti Benedicti in Urbe Hierusalem auctore Antonino de Amico Messanensi Regio Historiographo, ac Metropolitanae Panormitanae ecclesiae Canonico „.

(2) Per la bibliografia dei docc. pubblicati Cf. il Regesto nei vari numeri.

(3) Sulle falsificazioni nelle carte di questo monastero Cf.: C. A. GARUFI, *I diplomi falsi di S. Maria di Valle Giosafat*, in Docc. A. S. S. 1^a S. XVIII, p. 301 e segg.; LOTHAR V. HEINEMANN, *Normannische Hezogs und königsurkunden, aus Unteritalien und Sicilien*, Tübingen, 1899, p. XI-XVI ecc.; PAUL KEHR, *Ueber die Papsturkunden für S. Maria de Valle Josaphat*, Göttingen, *Nachrichten der K. Gesellschaft. d. Wissensch. zu Göttingen Philologisch. Histor. Klasse*, 1889, p. 338-368; SCHERFFER-BOICHORST, *Das Gesetz kaiser Friedrich's II " de resignandis privilegiis „*, in *Sitzungsberichte der könig. Preuss. Akad. d. Wissensch. zu Berlin*, XIII, 1900 p. 132-162; K. A. KEHR, *Fälschungen*, IX, *S. Maria de Valle Josaphat*, in *Die Urkunden der Normannisch-Sicilischen Könige eine diplomatische untersuchung*, Innsbruck 1902, p. 338-371; C. A. GARUFI, *Il conte Enrico di Paternò e le sue donazioni al Monastero di S. Maria di Valle Giosafat*, Paris, 1904. *Revue de l'Orient latin*, vol. IX, fasc. I e II.

(4) Cf. Regesto.

Il mio compito è invece molto più modesto: intendo d'offrire agli studiosi il Regesto di tutti quei docc., sia che spettino all'Oriente latino, sia che tocchino specialmente l'Italia, limitandolo però al tempo Normanno-Svevo che, per quanto sembri conosciuto, resta ancora in moltissime parti ignorato. E giacchè nel compilare questo Regesto mi sono pienamente convinto che l'opinione che manifestai nel 1899 sulla data delle falsificazioni — opinione che fu accettata e in gran parte corroborata da indizî di prove dal compianto K. A. Kehr (1) — va del tutto modificata, mi propongo d'espone qui le ragioni e i fatti.

E a ciò mi spinge non soltanto il desiderio di risolvere un'annosa questione che interessa la diplomatica siciliana, ma anche il fatto che la questione che tocco lumeggia uno dei periodi più fortunosi del tempo Svevo.

II. Le carte che appartennero al Monastero di S. Maria di Valle Giosafat in Gerusalemme nella fine del sec. XIII, e precisamente dopo la caduta di Tripoli, si trovarono per intero raccolte nel monastero di S. Maria Maddalena di Messina, che vi unì le proprie, " quae per tot casus per tot discrimina rerum servari illaesa potuerunt „ (2). Ed in questo monastero, che nel 1443 Eugenio IV rese grangia di S. Placi-

(1) Avevo opinato che le falsificazioni fossero state fatte fra la fine del sec. XIII e il principio del XIV, riportando un brano della " Brevis et exacta Notitia „ di A. Amico; K. A. Kehr riprodusse quel brano indicando una serie di transunti fatti in quel tempo; op. cit. p. 367-370. Ma già fin dal 1899 avevo detto che la questione poteva risolversi studiando i docc. del Museo Civico di Catania, che allora avevo visto molto fuggacemente.

(2) Secondo A. Amico le carte del Monastero sarebbero passate tutte a S. M. Maddalena di Messina dopo la caduta di Tripoli: a mio parere quest'affermazione troppo recisa non è del tutto esatta. Quando i monaci nel 1187, dopo la caduta di Gerusalemme, furono costretti a ritornare in Italia, portarono con loro tutto intero l'Archivio, che di sicuro rimase a Messina, finchè gli Abbati non ritornarono in Oriente. Ma è possibile che in questo ritorno abbian portato l'intero archivio, quando Gerusalemme, prima loro sede, era rimasta in mano degli infedeli? Ed anche nel tempo del trattato di Federico II con el Malek elkamil i monaci non tornarono più in Gerusalemme. Tutt'al più si potrebbe ritenere abbiano trasportato per intero l'Archivio ai tempi di Alice di Champagne; ma in questo caso non bisogna tener conto che l'Oriente non era affatto una sede sicura e tranquilla, e che il bacino del Mediterraneo era sempre infestato da pirati Mussulmani? Pare dunque assai probabile che l'Archivio in Messina sia venuto in due tempi: 1187 e 1291; certo è che in quest'ultimo anno l'Archivio si trovò per intero riunito a S. M. Maddalena.

do di Calonerò distante “ per XII millia passuum a Messana „, A. Amico nei principî del sec. XVII potè vederle, studiarle e trascriverne parecchie. A venire a più minuti particolari, si può dire ch'egli trascrivesse 175 docc. che vanno dal 1091 al 1478, fra cui 7 greci colle relative traduzioni latine. Ma quel fondo archivistico, che per parecchio tempo fu ritenuto disperso e poi restituito agli studi ai tempi d'Isidoro La Lumia e conservato oggi nell'Archivio di Stato di Palermo, era molto più ricco. Esso, col titolo di S. Maria Maddalena di Messina, giunse diviso in 9 volumi che sul dorso portavano i seguenti titoli: S. Maddalena, S. Mauro, S. Anselmo, S. Gregorio, S. Cunegonda, S. Isodoro, S. Scolastica, S. Placido, S. Gertrude. Ricontrando però le indicazioni di A. Amico, si ha ad escludere che i titoli che si leggevano sul dorso delle rilegature dei volumi, indichino le provenienze dei varî fondi archivistici dei monasteri dell'Ordine. E questa esclusione viene anche confermata dall'esame dei docc. in rapporto al volume nel quale eran contenuti; si deve ritenere invece che la distribuzione e rilegatura in volumi sia stata fatta dopo i tempi dell'Amico, e probabilmente dal medesimo ignoto archivistà, che fra lo scorcio del sec. XVII e i principî del sec. XVIII rilegò in volumi le pergamene dell'Archivio Capitolare di Patti.

Per il tempo Normanno-Svevo (1091-1266) i docc., — non comprese le copie di quelli esistenti negli originali — conservati nell'Arch. di St. di Pal. sono in tutto 128 (1); ne mancano però altri 57, di cui si hanno soltanto gli apografi di A. Amico (2). La dispersione di questo gruppo cospicuo di pergamene che, secondo le indicazioni del nostro raccoglitore, conservavansi negli originali, dovette necessariamente avvenire fra la fine del sec. XVII e il 1879, tempo in cui quel Tabulario passò nell'Arch. di St. di Pal. Quel che dico per le pergamene originali, si può con maggior fondamento ripetere per tutta la serie dei suggelli che manca e di cui l'Amico ci lasciò i disegni. A proposito

(1) Le copie di docc. esistenti negli originali nell'Arch. di St. di Palermo, sono quelli indicati nei num. 55 e 119 del Reg. Non ho neppure annoverato le epistole di Alessandro IV, che sono nei nr. 186, 187.

(2) I docc. di cui si hanno i soli apografi di A. Amico, salvo uno che fu anche copiato da D. Teofilo di Franco di Catania, sono Reg. nr. 3 a 6, 11, 14 a 16, 24, 28, 31, 33, 35 a 38, 40, 42, 47, 49, 50, 60, 78, 83, 84, 86 a 89, 91, 95, 102 a 104, 106, 107, 110, 113, 114, 122, 128 a 132, 141, 143, 144, 159 a 161, 166, 181, 182, 185, 188, 197.

dei suggelli, la cui dispersione fu completa, mi piace d'avvertire che un indizio potrebbe metterci sulla via di sapere almeno se tutti i piombi siano stati o pur no dispersi. Il piombo di Bonifazio marchese di Monferrato, ch'abbiamo in un disegno di A. Amico, fu pubblicato da G. Schlumberger dall'originale conservato nel Gabinetto numismatico di Monaco di Baviera (1).

Del resto anche ai nostri giorni trasmigrò pur troppo da Messina alla Biblioteca Nazionale di Parigi il fondo Archivistico di S. Maria delle Scale di Messina, dal quale, per cortesia del Frassinetti prima che lo vendesse all'Olscki di Firenze, fotografai parecchi docc. Svevi e l'unica firma autografa di Giacomo da Lentini (2).

Ma l'ordine di S. Maria di Valle Giosafat, oltre la grangia di S. Maria Maddalena di Messina — che fu chiesa madre per breve tempo dal 1187 al 1211 (?) e poi definitivamente dalla caduta di Tripoli ai primi anni del pontificato di Eugenio IV — aveva anche la grangia di S. Maria di Valle Giosafat di Paternò; la quale pure nel 1443 fu da Eugenio IV aggregata al monastero di S. Nicolò dell'Arena di Catania, dove passò il fondo archivistico conservato oggi in quel Museo Civico e che non fu mai studiato dall'Amico.

Questo fondo per il tempo Normanno-Svevo ha 20 docc. (3), non computando nel novero due transunti di docc. esistenti pure nell'Arch. di St. di Pal. (Reg. 55, 119). Dopo il sec. XVI, cioè dopo che Don Teofilo di Franco di Catania copiò parecchie carte pubbliche e private, è scomparso lo pseudo-originale d'una bolla falsa d'Innocenzo II (nr. 55 del Reg.). Altre dispersioni dovettero necessariamente avvenire nel fondo di S. Maria Maddalena di Messina prima che fosse studiato dall'Amico. Così durante il terremoto di Calabria — di cui parla il mandato di Guglielmo II del 1185 (Reg. 111) — se ne dispersero parecchie, e non è improbabile che proprio dopo la caduta d'Acri se ne siano smarrite alcune altre (4).

(1) G. SCHLUMBERGER, *Revue numismatique*, 1886 e *Mélanges d'Archéologie Byzantine*, 1^a Sér. p. 55-59. Reg. 141.

(2) Cfr. specialmente la nota che P. Kehr pose nei miei "Documenti Svevi inediti", in *Quellen und Forschung aus Italien Arch. und Bibliot. herausgegeben von König. Pruss. Hist. Inst. in Rom*, estr. Heft 3, 1906.

(3) Cf. specialmente Reg. i nr. 10, 12, 25, 26, 30, 32, 46, 48, 56, 59, 70, 94, 117, 147, 150, 163, 164, 175, 189, 190.

(4) Che vi siano state altre dispersioni non è sicuro, ma è molto probabile. Co-

III. Pria d'indagare la data delle falsificazioni è bene porre in sodo le vicende dell'ordine in Sicilia e in Calabria dalla caduta di Gerusalemme, 1187, alla morte di Manfredi, tal quali risultano dall'esame delle carte vere; giacchè A. Amico, R. Pirro e il Delaborde, han dato talvolta scarse, spesso erronee ed incomplete notizie anche per l'Oriente latino. Il Rituale della Chiesa Patriarcale del S. Sepolcro di Gerusalemme, conservato a Barletta, a c. 423 di cui il Kohler ha dato il facsimile, ha un'importante Cronaca di Terra Santa dal 1097 al 1202 (1). Per l'anno 1187 la Cronaca dice: " primo die maii, interfectus est magister Hospitalis, et iiij^o die intrante julio fuit amissio sancte crucis et dissipatio Francorum ap[ud] Saphoriam a Salidino, et xj die julii tradita est ei civitas Accon, et iij die septembris tradita est ei Scalenia, et secundo die Octobris tradita est ei civitas Jerusalem. Eadem die fuit eclipsis solis „.

L'ultimo doc. di quei monaci benedettini dell'anno 1187 ci lascia incerti sul mese e non possiamo quindi stabilire se abbiano aspettato o pur no, per fuggire dall'Oriente, la caduta di Gerusalemme (2 ottobre); come altresì ci è impossibile di stabilire se in quel tempo fosse abbate Giovanni od Amato. La loro chiesa di Gerusalemme fu distrutta (Reg. 132), nè può credersi affatto siano ritornati presto in Oriente dopo la ripresa d'Acri del 1191. Ma già anche il patriarcato di Gerusalemme pare siasi stabilito in Acri non prima del 1194 (2). La serie

si la serie per l'Oriente potrebbe mancare per gli anni p. 1207-1211; 1214-1229; 1231-1240; 1244-1253.

(1) CH. KOHLER, *Un rituel et un bréviaire du S. Sépulcre de Jérusalem, XII^e XIII^e siècle*, estr. dalla *Revue de l'Orient latin*, t. VIII (1900-1901) p. 401 e tav. I^a.

È da avvertire che, secondo alcune indicazioni di A. Amico (Vedi App. I), esistevano pure in S. Maria Maddalena di Messina altri due Codici che sono del tutto scomparsi. Erano copiarì, che forse risalivano al sec. XIV, certo prima del 1443. Siccome l'AMICO avverte che in uno dei due Cod. mancavano i primi ff., che riportavano il testo del Reg. nr. 3., è a ritenere, o che questi fogli mancanti sian passati a S. Maria di Paternò e quindi a S. Nicola dell'Arena, donde Don Teofilo Di Franco li copiò, o che la copia esistente in quest'ultimo Monastero sia pervenuta da altro ms. Certo che anche dal Monastero di S. Nicola di Catania è scomparsa la fonte onde attinse D. Teofilo Di Franco, a meno non si voglia ritenere, ch'egli abbia visto e copiato quel tale documento in S. Maria Maddalena di Messina; ma quest'ultima ipotesi non ha l'ausilio di alcuna testimonianza anche indiretta.

(2) RÖHRICHT, *Reg. regni Hierosolomitani*, agli anni 1191-1193, KOHLER, op. cit., p. 416, nota 5.

delle carte di S. Maria Maddalena su questo proposito ci permette di stabilire come e quando venne l'ordine risorgendo in Oriente.

Amato come abbate dell'Ordine risedente in Messina (dal 1194 (?) fino al 1207) dedicò tutto sè stesso al miglioramento dei monasteri del Regno, quasi a riparare l'enorme sciagura capitatagli in Oriente; nè quivi trascurò alcun mezzo per preparare il ritorno dei suoi monaci. Nel Regno ottenne da Arrigo VI e Costanza la conferma del privilegio di libero commercio nel porto di Messina, fino alla somma di 120 tari d'oro annuali (Reg. 119 e 123), e dal vescovo di Mileto la concessione d'una chiesa con dipendenze (Reg. 132); promosse la fondazione del casale di Mesepe presso Paternò (Reg. 124); concedette a canone varî terreni per fabbricare (Reg. 121, 126 etc.): definì alcune liti favorevoli all'ordine (Reg. 130); acquistò e fece donarsi case, terre, vigne e mulini per somme cospicue (Reg. 133, 134 etc.); migliorò la coltura dei fondi (Reg. 142 etc.). Sotto di lui i monasteri dell'ordine in Sicilia e in Calabria ebbero quell'incremento e sviluppo ch'eran mancati prima. Si noti, p. es., che nè la grangia di Paternò, nè quella di Messina s'eran curati di presentare alla curia del re nel 1144 i loro privilegi per farseli confermare, in esecuzione della legge " *de resignandis privilegiis* „ di Ruggiero! (1)

Dopo la ripresa d'Acri la prima menzione di monaci di S. Maria di Valle Giosafat è del 1197 (Reg. 127); si deve ritenere che verso il 1196 Amato ne abbia mandato alcuni per vedere se fosse possibile il ritorno in Oriente. Pare che essi abbiano ottenuto una sede in Antiochia dall'abbate di S. Paolo, col quale addivennero a speciali accordi. Più tardi ancora, nel '98, vendettero ai Templari un loro casale in Val di Russol mercè il pagamento di 8 bisanti all'anno (Reg. 128); nel '99 ebbero una prima donazione in Acri, che divenne poco dopo la loro sede, tanto più ch'avevano ottenuto (Reg. 131) la decima di Taranta nel territorio di Cesarea. Da Antiochia pare sian emigrati nel 1206 in Tessalonica e precisamente nella Chiesa di Philantropus, donata loro dal marchese Bonifazio di Monferrato (Reg. 141, 143), certo è che nel 1207 Amato mandò un suo procuratore speciale per amministrare quei beni.

(1) Delle grangie del Monastero esistenti nel Regno, quella solo di S. Mauro fece confermarsi i privilegi avuti. E questa è una delle ragioni perchè nel falso diploma di Ruggiero II (Reg. 63) i monaci misero la conferma dei beni di Paternò e di Messina.

Quando e come sia morto Amato ed eletto Adamo non sappiamo (1); non v'ha dubbio però nel ritenere che nel 1212 Aciri fosse già la sede madre dell'ordine in Oriente (Reg. 145) e che in Tiro fosse stata fondata una grangia (2). Adamo fissò la sua sede in Aciri, ma non è possibile di sapere se nel 1217 (Reg. 147) si trovasse a Messina, quando la grangia di Paternò ottenne, per l'intervento d'Onorio III, la restituzione d'una terra di cui violentemente s'era impossessato l'abate di S. Maria delle Scale.

Rodolfo fissò pure la sua sede in Aciri (Röhricht, 912, 944, 955 e 1020) e vi dimorò sicuramente dall'ottobre 1220 all'ottobre 1230, salvo nel 1222, quando si recò a Tiro, e nel 1227 agosto che fu in Sicilia (Reg. 153). Così pure avvenne sotto Geraldo, del quale conosciamo un solo doc. (Reg. 159) e che probabilmente, come ritiene il Kohler, fu quell'abate catturato dai Kharismiani in un combattimento vicino Gaza il 17 ottobre 1244 (3).

Anche Enrico successore di Geroldo, che potrebbe appunto identificarsi con quel *monachus Henricus* che nel 1221 presentò a Federico II in Catania i privilegi del monastero, rimase in Aciri, dove lo troviamo nell'agosto del '48 (Röhricht, 1164) e nell'aprile del '55 (Reg. 165). Gli succedette nel '59 Pietro che, eletto a Messina, ben presto se ne allontanò per correre a Roma e ad Anagni e ritirarsi ad Aciri (Reg. 183, 184 e seg.) (4).

A cominciare dall'abate Adamo la chiesa madre dell'ordine ritornò nell'Oriente; gli affari di Sicilia e Calabria non ebbero un amministratore speciale se non a cominciare dal 1248, tempo in cui fu creato il Priorato generale dell'ordine in Sicilia, risedente in Messina, del qua-

(1) DELABORDE, op. cit., p. 18 pone l'ultimo doc. di Amato al 1205 e questa indicazione trasse anche in errore il Röhricht, nr. 809, che attribuì ad A[damo] il doc. 450 del Delaborde, che appartiene invece ad A[mato]. Di Adamo abbiamo il solo Röhricht nr. 857

(2) Cf. per Bonifazio di Monferrato: WINKELMANN, *Jahrbücher d. deutschen Gesch.* 1197-1208; RIAnt in *Revue des question historiques*, XVII e XVIII. Dopo la caduta di Gerusalemme Aciri era diventato il centro politico del Regno e s'avviava ad essere un ottimo centro commerciale. Cf. HRYD, *Histoire du Commerce du Levant, au Moyen Age* (ed. Franç. refondue et considérablement augmentée par l'Auteur) Leipzig, 1885, I, 317 e segg.

(3) KOHLER, *Charles* etc, p. 70, nota 1 dell'estr.

(4) Per DELABORDE e RÖHRICHT è un abate sconosciuto.

le si ha notizia per tutto il resto del tempo Svevo (Reg. 162 e seg.).

I tempi buoni per l'Amministrazione delle grangie del Regno furono quindi nel tempo Normanno-Svevo due: l'uno lungo la residenza d'Amato in Messina, l'altro durante l'istituzione del Priorato generale in Sicilia.

IV. Quando e perchè avvenne la falsificazione dei 24 docc.?

Anzitutto è bene s'avverta che i docc. falsi finora accertati e studiati sono 21, cioè: 6 bolle e brevi pontefici (Reg. 9, 55 a 58, 77); 9 privilegi e mandati regi ed imperiali (Reg. 63, 74, 93, 95, 115, 116, 120, 125, 149); 4 carte vescovili (Reg. 10, 30, 48, 52); 2 carte signorili (Reg. 26 e 46).

La nuova ricerca sistematica me ne ha fatto ritrovare altri tre inediti e sconosciuti.

Il primo d'essi (Reg. 3) si riferisce alla costruzione della Chiesa di S. Maria in Gerusalemme, fatto su antiche tradizioni più o meno alterate, e non si riannoda punto a tutti gli altri falsi. Il secondo (Reg. 117) invece presenta una nuova redazione ignorata del privilegio falso di Guglielmo II, "Regium signum", (Reg. 115 e 116) ed è di capitale importanza nella ricerca della data dei falsi. L'ultimo (Reg. 172) non si collega con tutto il sistema dei falsi finora conosciuto, ma ci offre un dato caratteristico, insieme con una carta vera (Reg. 175), per sorprendere come i falsi furono usati nel tempo di Manfredi.

Ormai è dato sicuro e del tutto acquisito agli studi che i 21 docc. dichiarati falsi si rivelino come facienti parte d'un unico sistema e che i criteri grafici non lascino alcun dubbio che nella scrittura d'essi si ritrovino i tratti caratteristici essenziali d'un medesimo falsario, che cercò ovunque d'imitare la grafia dei docc. presi a modello (1). È chiaro quindi che dimostrando la data di falsificazione d'uno qualunque dei docc. di questo gruppo, venga implicitamente a risolversi la questione per tutti. Ora del n. 117, cioè del doc. nuovo ch'offro agli studiosi, manca l'originale falsificazione, vien meno quindi l'ausilio dell'esame paleografico. I caratteri diplomatici intrinseci danno però tali e tanti elementi per accomunarli con tutto il sistema dei 21 falsi già noti, che può farsi a meno della riprova che potrebbe venirci dall'esame dei caratteri estrinseci. E per non ripetere qui una prova che potrebbe esse-

(1) GARUFI, *Le donazioni del Conte Enrico*, cit. estr., p. 9 e seg.

re noiosa ed inutile, pubblico il nuovo doc. (App. III.) avvertendo che esso segue i n. 115 e 116 del Reg., non nella disposizione schematica della " narratio „, ma nella riproduzione delle medesime concessioni e privilegi colle stesse parole, salvo in alcuni punti che segno in corsivo.

Dunque tutti i 22 docc. falsi appartengono ad un unico sistema e rappresentano tanti anelli d'una medesima catena.

Stabilito questo " punctum saliens „ procediamo nella ricerca.

In essi si parla del casale di Mesepe " cum pertinenciis et villanis suis „, casale che per un doc. vero pubblicato in questa medesima Rivista, fu fondato non prima del gennaio 1196 (1). Sicchè l'anno 1196 può prendersi come " terminus ante quem „ fu impossibile la falsificazione. Dall'altra parte il docc. 117 (App. III) fu regolarmente transuntato da notar Giordano di Montalto alla presenza di Rainero Gallo, giudice ai contratti di Messina il 4 luglio 1248. Dunque in quest'anno la falsificazione era un fatto compiuto e noi abbiamo i due termini sicuri: 1196 - 1248. Se però quest'ultima data non subisce alcuna modificazione possibile (2), perchè segna un termine certo e sicuro, la prima, pur partendo da un dato certo, può per via d'altre indagini approssimarsi di molto al 1248.

In generale si potrebbe affermare che, se il transunto più antico dei falsi appartiene al 1248, la data della falsificazione debba appunto cercarsi in quel torno di tempo, che coincide colla fondazione del Priorato generale in Messina; ma non si potrebbe anche escludere il sospetto che nel 1248 siasi usufruito di falsi fatti precedentemente.

Per fortuna però la medesima serie di carte false ci offre un altro dato sicuro che porta addirittura il primo termine dal 1196 al 1221: questo dato ci vien fornito del falso diploma di Federico II (Reg. 149), foggiato sulla falsariga d'un diploma vero dello stesso imperatore

(1) GARUFI, *Un contratto agrario nel sec. XII in Sicilia per la fondazione del Casale di Mesepe presso Paternò*, 1908, fasc. I p. 9 e seg.

(2) Altri transunti dei docc. falsi furon fatti dopo quello del 1248: ne dò qui la serie completa:

1°	1261	Giugno	Ind. IV.	Privilegio del Conte Enrico (Reg. 186)
2°	"	"	"	del vescovo Maurizio (Reg. 187).
3°	1278	31 ott.	"	Bolla d'Innocenzo II. (Reg. 55).
4°	1279	9 luglio	"	Priv. di Guglielmo II, 1188 (Reg. 116)
5°	1310,	9 ott.	"	Bolla d'Innocenzo II. J-L 8096 (Reg. 58)
6°	1318,	18 febb.	"	Priv. di Guglielmo II, 1188 (Reg. 116)
7°	1330,	giugno	"	" " " 1172 (Reg. 94)
8°	1357,	1. aprile	"	" " " 1188 (Reg. 115).

(Reg. 150). Dal quale apprendiamo che i diplomi presentati, “ iuxta generale edictum in curia nostra Capue et Messane sollemniter promulgatum „, e quindi restituiti “ salvo mandato et ordinatione nostra „, furono quelli d'Arrigo VI e di Costanza. Ma per la sentenza data da Matteo Marclafaba “ imperialis doane de Secretis et questorum magister „ del 6 Maggio 1235 (Reg. 157), oltre i privilegi d'Arrigo VI e Costanza, furono presentati pure quelli di Ruggiero (Reg. 64) e di Guglielmo II (Reg. 64). A dir vero non sono tassativamente indicati i diplomi che ho contrassegnato coi numeri del Regesto, ma non è possibile altrimenti, non potendosi per nessuna ragione ammettere siano stati presentati al Secreto i docc. falsi, o ch'egli, dato glieli abbiano presentati, non se ne sia accorto.

Si potrebbe quindi ammettere che anche in quel tempo i falsi non esistessero e si potrebbe avvicinare il primo termine al 1235, ma con qualche riserva, giacchè in questo caso non avremmo una prova assoluta, ma un indizio abbastanza probabile. Questo indizio è però validamente confermato e dilucidato da una buona serie di considerazioni.

Uno dei fini principali dei falsi, s'è già dimostrato, fu quello di liberarsi dall'onere del pagamento dei diritti di dogana e di porto per la merce che entrava ed usciva da Messina. Così, ad es., i due privilegi falsi di Arrigo VI e di Federico II, lo notò lo Scheffer-Boichorst “ hängt die unsere aber auch sost zusammen „. Arrigo VI: “ navis predicti monasterii vadens et veniens ad portum Messane sit exempta et libera ab omni exactione et iure doane et portus „; e Federico II: “ navis ipsius monasterii vadens et veniens Messanam sit pariter libera et absoluta ab omni iure doane et portus „ (1).

A parte la constatazione di fatto che Federico II poco prima che partisse per Gerusalemme, dove si fermò dal 28 giugno 1228 al 10 giugno 1229, nel “ Testamentum imperatoris „, come lo chiamò Riccardo di S. Germano, fra le altre cose stabilì: “ ut videlicet omnes de Regno, tam prelati quam domini et eorum subditi, omnes in ea pace et tranquillitate viverent et manerent, qua esse et vivere soliti erant tempore regis Guillelmi secundi (2) „; che ragione avevano i mo-

(1) SCHEFFER-BOICHORST, op. cit., p. 143 (estr. 12). Anche io e l'Heinemann l'avevamo notato nei privilegi di Guglielmo II ed Arrigo VI.

(2) RICCARDI DE S. GERMANO, Chron. dal *Cod. princeps* di Montecassino R. R. 507,

naci di S. Maria di Valle Giosafat di cercare, prima della spedizione di Federico per Gerusalemme (1), l'intero esonero delle tasse di dogana e di porto, quando il loro commercio coll'Oriente non poteva essere nè prospero nè sicuro, nè raggiungere affatto la cifra di 120 tari d'oro annuali di cui godevano? Ed ancora nel tempo della spedizione di Federico, e poco dopo le vittorie di lui in Terra Santa e il trattato per Gerusalemme, che ragione avevano di falsificare docc. contro l'imperatore, dal quale potevano e dovevano ripromettersi aiuti e favori nella loro nuova sede di Galilea? (3).

Si può quindi con certezza affermare che fino al 1230 non sentissero affatto il bisogno di esonerarsi del tutto da una tassa, della quale forse non arrivavano a godere per intero della franchigia accordata, mentre d'altra parte ragioni d'opportunità li spingevano a cattivarsi l'amicizia dell'imperatore.

V. Nel 1231 Federico II, nel fare alcune riforme economiche, aggiunse nuovi pesi e nuovi diritti che importavano un nuovo onere per i cittadini e una nuova risorsa finanziaria per le casse dello Stato.

L'istituzione del fondaco per tutte le merci che entravano ed uscivano dai porti del Regno—coi relativi diritti di pesi e misure da una parte, la monopolizzazione del sale, del ferro, delle tintorie e l'aumento delle tasse di dogana dall'altra—dovevano certamente colpire il commercio laddove era più vivo e suscitare quei sentimenti di ribellione che ai nostri giorni producono le cosiddette serrate (4).

c. 20 A. Le parole: " Testamentum Imperatoris „ si trovano a mo' di rubrica marginale, di cui i precedenti editori non han tenuto alcun conto.

(1) Federico II venne varie volte in Sicilia dopo il 1220. Così dai primi del Maggio al 13 Giugno 1221 fu in Messina. Cfr. B. F. 1326 a 1345; dal 22 Giugno al 3 Luglio fu in Paternò (B. F. 1346 a 1350), dove ritornò il 13 Giugno 1223 (B. F. 1498) e svernò in Catania fino al Marzo '24 (B. F. 1509 a 1532). Dal Gennaio al Giugno '27 dimorò ancora a Messina, Catania, Caltagirone, Mazzara e Palermo (B. F. 1691 a 1698^a); la scomunica di Gregorio IX fu pronunziata il 29 Settembre '27 (B. F. 1710^a).

(3) B. F. 1733-1755. HæRD, op. cit., I, 340, dice: " Quando Federico II arrivò in Gerusalemme nei primi del 1228 non era solo il capo dei Crociati, ma un pretendente che reclamava il regno di Gerusalemme. Egli fu accolto con diversi sentimenti: " avec une hostilité non déguisée par les uns, avec une froideur réservée par les autres, avec sympathie et dévouement par la minorité „: — Fra questi ultimi possono annoverarsi i monaci di S. Maria di Giosafat.

(4) Cfr. HANS WILDA, *Zur Sicilischen Gesetzgebung Steuer-und Finanzverwal-*

È molto probabile che Federico II non abbia nel primo momento rispettato i privilegi che avevano alcune città, comuni, chiese e monasteri, e che la rivolta avvenuta nell'agosto 1232 in Messina (1), allora scalo commerciale di prim'ordine, sia appunto dovuta a questa causa. Conforta quest'opinione, su cui non mi pare cada più alcun dubbio, il fatto che le famose "Ascisie", pubblicate dall'imperatore in S. Germano nell'ottobre 1232 (Ricc. di S. Germ., c. 36 B.), riguardano proprio le tasse e i diritti di dogana, nel senso però che si rispettino i privilegi e i diritti acquisiti per concessione regia o imperiale (2).

I monaci di S. Maria di Valle Giosafat avevano, come abbiám detto, il diritto di libera entrata ed uscita di merci dal porto di Messina, fino alla concorrenza di 120 tari d'oro annuali di tassa. Il commercio che loro facevano nel secolo duodecimo consisteva specialmente in *pelliccie, tonno, stagno, caci, scodelle, panni di lana e di lino, ferro, acciaio e legna* (3). Ora tutti questi eran prodotti che dal Regno s'espor-

tung, 1897, p. 22 e seg.; PAOLUCCI, *Le Finanze e la Corte di Federico II di Svevia*, Atti, R. Acc. di sc. e lett. di Pal. Ser. III, vol. VII, Palermo, 1904, (estr.) p. 16 seg.

Non ho annoverato il monopolio dell'acciaio in questo primo momento, sebbene HUILLARD-BRÉHOLLES, IV, 250, ne parli come di cosa di quest'anno, perchè mi sembra che qui abbia ragione il Wilda, p. 24, accennando al solo monopolio del ferro e continuando: "In den angionischer Zeit stammenden (*St. off.* 999) die abergrössenteils auf fridericianischen Institutionen beruhen, finden wir...."

A proposito degli *Statuta officiorum*, WINCKELMANN, *Acta imperii I.* n. 999, è da avvertire che il Cod. dice: *ius ferri et aczari* ed egli corregge *aczarum*, spiegando *aczarum* dall'italiano *azza, accetta*, mentre a mio parere la correzione non va.

RICCARDI DE S. GERMANO, Cod. cit. c. 33 A, parla anche del monopolio sul *rame*, ma negli *Stat. offic.* di questo monopolio non si ha alcuna notizia. È probabile che Federico II con questo monopolio abbia inteso di provvedere alla coniazione della piccola e grossa moneta di bronzo.

(1) GARUFI, *La Curia Strat. di Messina a proposito delle Colonne*, Rend. Acc. dei Lincei, vol. IX, fasc. I, 1900, p. 5. Cfr. pure RICCARDI DE S. GERMANO, *Chr. cit.*, c. 36 A. 1232 Agosto "... orta est occasione Ryccardi de Montenegrino per imperatorem iustitiarum constituti, quem cives dicebant contra eorum facere libertatem...".

(2) "Cives in terris eorum pro mercibus suis quas intromittent vel extrahent nihil solvent, nisi quod olim solvebant" etc.

(3) Il monopolio sul ferro ne avea cresciuto il valore commerciale del 50 %; sul tonno v'era un dazio di gr. 10 a barile, un tari per ogni oncia sui formaggi, da otto a nove tari sul legno. Su tutti gli altri prodotti v'era il diritto di fondaco ch'era del 2½ %, e il diritto di peso e misura.

tavano nell'Oriente (1) e pei quali forse Riccardo di Montenegro giustiziere di Messina nei primi mesi del 1232 pretese l'intero pagamento dei diritti di fondaco, pesi, misure etc. Ma il giustiziere Riccardo nell'agosto di quell'anno fu costretto a fuggire a Malta per la rivolta dei Messinesi, e nell'Ottobre l'imperatore ordinò il riconoscimento dei privilegi conceduti; sicchè la ragione economica del falso ebbe in quel tempo un carattere molto transitorio e non tale da far dimenticare ai monaci i loro buoni rapporti con Federico. E se nei tempi floridi del loro commercio essi avevan richiesto ed ottenuto da Guglielmo II, Arrigo VI, Costanza I. e Federico II. l'esonero di tasse commerciali per 120 tari d'oro, è congruo stabilire che raramente, anche negli anni più prosperi raggiungessero questa cifra. Quando si considera poi che i prodotti più necessari alle loro sedi d'Oriente (tonno, caci etc.) non potevano essere imbarcati prima del luglio e dell'agosto, e che per il piccolo cabotaggio d'allora eran proprio questi i mesi più indicati alla navigazione, si ha ragione a stabilire che il danno che il monastero poteva risentire dalla nuova imposizione del giustiziere Riccardo non era poi tanto grave da determinare la fabbricazione del falso.

Eccetto il ferro monopolizzato, il cui costo aumentò del 50 %, e il legno, per cui si fissò una tassa variabile dagli otto ai nove tari, i monaci potevano per gli altri prodotti bene utilizzare il loro privilegio per il commercio coll'Oriente. Calcolando ad un dipresso anche al 10 % e magari al 20 % il nuovo onere fissato da Federico per diritto di fondaco, statera misura e aumento di tasse doganali, rimaneva loro sempre un rilevante esonero di tasse che può calcolarsi a circa 100 tari d'oro annuali (2), in cifra tonda.

Ma, esaminando le carte del Regesto, si ha a ritenere che dopo il 1231, e per parecchi anni ancora, i monaci in Oriente non arrivassero neppure ad avere la metà dei beni ch'ebbero prima della caduta di Gerusalemme; è quindi anche lecito d'ammettere che il loro numero

(1) Cfr. la lista dei prodotti che venivano dall'Oriente compilata dall'Heyd, volume II. Dei prodotti, sui quali i monaci di S. M. di Giosafat avevan le franchigie, non si ha alcuna menzione.

(2) Il calcolo ch'io ho fatto è veramente molto esagerato, perchè l'aumento di tasse non arrivò mai a quella percentuale; Cfr. il WILDA, op. c. Ho messo queste cifre altissime per mostrare che in realtà, dopo il 1232, anche esagerando, i monaci non potevano molto risentire la gravanza delle tasse commerciali.

colà fosse molto scarso e che il loro commercio a fatica potesse raggiungere poco più della metà di quello ch'era nel secolo precedente.

E si noti che Berardo arcivescovo di Messina ed appartenente all'Ordine Benedettino, al quale appartenevano i monaci di S. Maria di Giosafat, fu un "familiaris" dell'imperatore, che seguì la corte, almeno questo è certo, dal 1219 al 1221 (1) e che gli rimase fedele, come rimasero fedeli i monaci di Montecassino, anche nel tempo della prima lotta fra Chiesa e Stato. Nè le cose procedettero diversamente con Lando, che succedette a Berardo nell'arcivescovato di Messina (2). Riccardo di S. Germano ci ha fatto sapere che i monaci di Montecassino, non potendosi accordare sull'elezione del loro abbate, ne affidarono a lui l'incarico che disimpegnò tanto bene, da riuscire la sua scelta gradita ai monaci e all'imperatore (3).

Quando allo studio delle riforme economiche ed amministrative di Federico II s'aggiunga quello sui rapporti fra Chiesa e Stato che diede-

(1) Berardo fu arcivescovo di Messina a cominciare dall'Aprile 1196 fino al 1232. Cfr. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina*, D. A. S. S., 1^a Ser., vol. I, p. 40 a 82; Cfr. pure B. F. 656, 1060, 1331, 1341, 1368, 5687 etc.

(2) Lando era prima vescovo di Reggio e nel '36 fu trasferito a Messina, dopo la morte di Berardo. RICC. DE S. GERMANO, cit. all'anno 1231 (mense Maii): "Reginus archiepiscopus ab imperatore nuntius ad papam vadit..."; 1232 (forse Maggio): "Landus Reginus archiepiscopus in Messanensem eligitur". Egli fu molto tempo nella corte dell'imperatore e due epistole che HUILLARD BRÉHOLLES; *Vie et corresp. de Pierre de la Vigne*, Paris, 1865, ripubblica in Appendice, ai nn. 55 e 56, a mio avviso non si debbono ritenere del 1232 (come dice H. B. p. 117), ma del 1237-38, giacchè in quest'anno egli probabilmente seguì l'imperatore in Lombardia. E in Liguria dice di trovarsi Lando nel doc. 55. L'amicizia di Pier della Vigna con Lando par risalga alla fine del 1232, quando furono insieme in missione a Roma. Cfr. B. F. 2011.

La 3^a lettera (H. B. nr. 57), cioè quella che Lando scrive da Messina a Pietro, non può essere anteriore al 1238; probabilmente appartiene al 1247-48, quando Pietro era presso la Corte come Protonotaro e logoteta, e l'Arcivescovo s'era ridotto a Messina. Egli lo pregava d'interessarsi "ad placandum motum et animum principis quem aemulorum invidia detractationis contra nos flatibus reddidit inquietum..."; come poteva ciò avvenire prima del '38, e precisamente al '32, quando Lando era sempre in faccende di Corte e Pier della Vigna non era tanto nell'intimità dell'imperatore?

(3) RICC. DE S. GERMANO all'anno 1232: "Mense Novembris Landus Messanensis archiepiscopus, in quem conventus Casinensis eligendi quem vellet in Abbate de gremio monasterii sua vota dederunt, fratrem Stefanum de Cervario cum illum idoneum invenisset in Abbatem Cassinensem elegit....".

ro origine alla seconda lotta famosa e quindi alla nuova scomunica (1), si ha ragione di credere che la data dei falsi di quel monastero debba senz'altro portarsi dopo il 1238. In quest'anno, se la colletta generale imposta nel Regno fu gravosa—30,000 onze per Sicilia e Calabria—(2), i rapporti fra Chiesa e Stato non eran tanto tesi, e quelli fra l'ordine Benedettino, l'Arcivescovo di Messina e l'imperatore erano invece abbastanza cordiali. D'altra parte il nostro monastero, per mezzo dell'Abbate Geraldo prima e d'Enrico poi, andava riacquistando a poco a poco gli antichi possedimenti e i privilegi, lasciando che alle faccende del regno di Sicilia attendesse il maestro Priore.

È vero che già nel 1243 Acri, sede dell'ordine, era diventato il quartiere generale della parte anti-imperiale nell'Oriente (3), ma è vero altresì che nella Sicilia fino al tempo della seconda scomunica di Federico II, (17 luglio 1245) mancavano ai monaci di S. Maria di Valle Giosafat la ragione e l'opportunità di fabbricare il falso; ragioni ed opportunità che concorsero per intero lungo il periodo della seconda scomunica. E quando si considera che proprio col tempo della seconda scomunica coincide il maggior bisogno di Federico d'avere denari e quindi d'inasprire le tasse e aumentare le collette, per sostenere la guerra nel settentrione d'Italia e la lotta col papa, non si ha più titubanza alcuna nell'assegnare ai falsi gli anni, 17 luglio 1245 a 4 luglio 1248 (4).

Due altre considerazioni appunto d'indole economica mi fan ritenere la data del 1245 sia da trasportarsi più in là e proprio ai primi mesi del 1248; cioè nel tempo in cui Federico II scrisse ai portulani di Sicilia a proposito dell'*jus balistarum* e ordinò ai giustizieri la nuova colletta generale di 130000 onze, la quale deve considerarsi come la più gravosa colletta che si fosse imposta in quel tempo.

(1) HANS WILDA, op. cit.; PAOLUCCI, op. cit.; B. F. 2032 e seg.

(2) WINKELMANN, I, n. 812; B. F. 2304: "Iustitarii tunc diligenter inspiciuntur quaterniones collectorum preteritarum et videbuntur etc.... Iustitarii diligentiam habere debent et quaternos veteres exigere et novos facere camere assignandos". L'imposta totale per il Regno fu di 102,000 onze. Per la ripartizione vedi nota seguente.

(3) HEYD., o. c. I, 341. Cfr. pure WINKELMANN, *Friedrich II*, II, 1^a p. pag. 119 seg.

(4) Federico II. fu scomunicato la seconda volta nel Concilio di Lione 17 Luglio 1245; B. F. W. 7552. Cfr. pure B. F. 3493^a — 3638 e AUGUST FOLZ, *Kaiser Friedrich II und Papst Innocenz IV. Ihr Kampf in den Jahren 1244 und 1245*, Strassbourg, 1905, p. 1020 seg.

La lettera ai portulani (B. F. 3685) dal Winkelmann (nr. 925) fu pubblicata coll'anno incerto 1247-48, ma nei Regesti fu posta verso la fine del Marzo 1248. Essa dice per le navi che andavano nel Levante: " ut pro unoquoque navis onere cum caveis *pro quolibet viaggio*, quo cum eorum mercibus ad partes se conferunt [ultramarinas] emere debeant *de proprio balistam unam corneam de turno*, unam de duobus pedibus et aliam de streuga ad opus nostre curie et vobis pro parte nostre camere assignare, *quamvis plures exinde murmurent* ut scripsistis, maiestati nostre placet, ut super eo servetis, quod est per nostram curiam ordinatum „ Ora questo *jus balistarum*, ch'è appunto il penultimo dei *nova jura* di Federico II, secondo l'elenco di Andrea d'Isernia, a giudicare dalla lettera surriferita, fu un onere imposto fra la fine del 1247 e il principio del '48, e doveva anche colpire i monaci di S. Maria di Giosafat, che in quel tempo avevan già migliorate e rese quasi floride le condizioni commerciali colle loro case d'Oriente.

Circa le collette generali, le vere tasse dirette, è a dire che nel 1238 la colletta per Sicilia e Calabria fu di 30,000 onze, nel '42 di 19,200, nel '48 di 41.000. Mentre, cioè, nel '42 la tassa generale fu circa il 61 % della precedente, la proporzione per Sicilia e Calabria fu del 64 % circa; nel '48 invece la nuova tassa superò nel totale quella del '38 di circa il 28 %, ma per la Calabria l'aumento fu di circa il 90 % e altrettanto per la Sicilia orientale, quando l'imposta può dirsi diminuita per la Sicilia occidentale del 50 % circa (1).

(1) Riporto dal Wilda, p. 21, lo specchietto che egli fece delle collette del 1238 (B. F. 2304), 1242 (B. F. 3245, Winkelmann I. n. 873), 1248 (B. F. 3676; W. I, 936).

	1238	1242	1248
Abruzzo	7.000	4.800	14.700
Contato del Molise e Terra di lavoro	13.000	7.000	15.200
Principato di Benevento	5.000	7.200	15.100
Ducato d'Amalfi	7.000	—	—
Capitanata	8.000	8.000	12.000
Basilicata	7.000		9.000
Puglia { Terra di Bari	15.000	8.000	15.000
	10.000	5.600	8.000
Calabria	10.000	7.200	9.500
			8.500
Sicilia al di quà del Salso	20.000	12.200	18.000
„ al di là del Salso			5.000
Onze	102.000	60.800	130.000

L'eloquenza di queste cifre è più che sufficiente a mostrare che la nuova colletta gravava tremendamente sulla Calabria e la Sicilia orientale; colpiva cioè maggiormente quei luoghi sui quali i monaci di S. Maria s'erano industriati, fin dalla caduta di Gerusalemme, ad aumentare il reddito migliorando la cultura e il commercio. Le migliorate condizioni delle loro case d'Oriente—per cui dovevansi rendere sempre più frequenti i rapporti commerciali con quelle del Regno e quindi più esose le aumentate tasse di porto, fondaco, dogana, di balista etc.—da una parte, e la nuova colletta gravosissima dall'altra, aggravata ancora dalla fiscalità dei funzionari dell'imperatore, agirono come leva potente per determinare il falso (1). Queste considerazioni economiche sono corroborate ancora da un altro fatto. È mai possibile il notare e il giudice non si siano accorti del falso che si faceva transuntare?

E come si può escludere la responsabilità specialmente del notaio che accertò d'aver veduto “predictum originale privilegium eiusdem domini regis (Willelmi) non rasum, non cancellatum, non abolitum, non in aliqua sua parte viciatum?”

E come poté egli non preoccuparsi e non aver sospetti di un privilegio tanto solenne, munito di suggello cereo, come se si fosse trattato d'un semplice mandato? Ma i monaci di Guglielmo II non avevano che il solo mandato vero del 1185, e se fabbricavano un testo falso non potevan mica fabbricare un falso suggello di piombo!

Per un momento mi balenò il sospetto che ai falsi non sia stata punto estranea la mano del notaio, ma l'esame grafico dei transunti e quello dei falsi esclude questa congettura. Ma è possibile, ripeto, che due funzionari, o anche solo il pubblico notaio imperiale, non abbian visto il falso? La complicità di loro mi pare addirittura necessaria, a meno non si voglia ritenere che il frate ne abbia sorpresa la buona fede, sapendosi che il funzionario che attestava il falso era punito colla decapitazione.

E il malumore serpeggiante contro l'imperatore non si vede quasi

(1) Alice di Champagne avea fatto vari tentativi per avere il riconoscimento del suo diritto sul regno di Gerusalemme. Nel 1230 i cittadini di Acri l'avevano rifiutata, riconoscendo come loro re Federico II, però ella probabilmente nel 1244 ottenne la reggenza del regno di Gerusalemme. Cfr. RÖHRICHT, 1122; IDEM., *Geschich. d. Kön., Jerusalem.*, pp. 798-857. Questa nota la riporto dal KOHLER, *Un rituel* etc., p. 444 nota 2.

adombrato nell'*espositio* dei transunti del '48, che danno per questa parte un quadro assai fosco di quei tempi? Il priore Stefano s'era presentato "asserens ipsum privilegium fore sibi necessarium ad gerendum seu mictendum illud propter servicia et utilitatem obedientiarum eorum Calabrie scilicet et Sicilie, ac eis non modicum opportunum, qui timens *propter casus innumerabiles qui humanis necessitatibus imminet et propter multa pericula quibus humana conditio est subiecta, nec non propter viarum et aquarum discrimina, tam maris quam terre, nec predictum originale privilegium amissioni aut devastationi subiaceret.*"

Da questa prima parte della disamina si può trarre la conclusione che i falsi con sicurezza furon fatti fra il 1245 e il 4 luglio '48, con probabilità nei primi mesi del '48.

VI. È buon canone di critica l'indagare in qualunque falsificazione il "cui prodest"; nel caso nostro esso, come abbiám visto, è saltato subito fuori: resta piuttosto a ricercare da chi e come furono usati i falsi e chi ne sia stato l'autore.

Non debbo affatto nascondere che la disamina di questi altri elementi m'abbia convinto che la data del falso non s'allontani molto dal 1248, tempo in cui fu fatto il transunto; ma in materia tanto grave non basta il convincimento personale, bisogna piuttosto che gli elementi da cui esso deriva abbiano un carattere se non di certezza, almeno di quasi certezza.

Il fatto, che salta subito agli occhi di chi studia sistematicamente le carte di S. Maria di Valle Giosafat, è che nel tempo, in cui fu maestro Priore dell'ordine in Sicilia fra Stefano, 1248-59, cioè nei primi momenti in cui fu istituito il priorato generale, si rinvengono:

- 1º il transunto del falso privilegio di Guglielmo II;
- 2º una falsa epistola di Alessandro IV;
- 3º un ordine di esonero di tasse nei beni di Paternò fatto dal procuratore di Galvano Lancia, 1257, in base ai privilegi falsi del monastero (1).

(1) Galvano Lancia, 2, Febb. 1256 secondo NICOLÒ DE IAMSILLA, (*De rebus gestis Fred. II imp. eiusque fil. Conradi et Manfredi Ap. et Sic. regium*), MURATOTI R. I. S. 518, è conte di Salerno e Gran Marescalco nel Regno, più tardi Vicario Generale "citra Portam Roseti", e nel Settembre 1257 Conte del Principato. Cf. B. F. 4654a, 4657a, 46, 65, 4667b, 4706 etc. I "Regesta", non lo fanno conte di Paternò e S. Filippo d'Argirò; ma IAMSILLA dice che gli furono restituite dalla r. Corte nel '55 le terre "Paternionis et sancti Filippi de Argiro, quas eidem Galvano materno iure", appartenevano.

Fra Stefano deve ritenersi quindi, se non l'autore dei falsi, almeno come colui che, a dirla in forma legale, ne usò scientemente.

Del transunto ci siamo occupati, esaminiamo gli altri due docc.

Il mandato falso di Alessandro IV fu eseguito sulle orme di un mandato vero del medesimo papa, col quale, essendo vacante la sede arcivescovile di Messina, s'ordina a fra Stefano — maestro priore dell'ordine di S. Maria di Giosafat nel Regno — di far restituire all'Arcivescovato il casale di Ferlito, di cui Federico II dopo la morte di Lando aveva voluto la devoluzione al demanio imperiale (1).

Questo mandato fu pubblicato dal Pirro (II, 405), ma colla datazione sbagliata: " datum Anagnie II Kal. Februarii pontificatus anno primo „ e col nome dell'arcivescovo pure errato: B[erardi], invece di L[andi].

Il Potthast non rilevò l'errore del nome, ma registrò il mandato al 31 Gennaio 1255, dopo il n. 15661, non dandovi però alcun numero, perchè non prima del 7 giugno di quell'anno Alessandro IV fu ad Anagni. Il mandato in forma corretta, dal ms. di A. Amico per la Cattedrale di Messina, fu pubblicato dallo Starrabba e registrato in B. F. W. al n. 9012 colla data 12 settembre 1255. Ora questo mandato vero rettifica la " Series episcoporum Messane „ del Gams, fatto sulle indicazioni del Pirro, giacchè Lando dovette morire prima di Federico II e l'arcivescovato di Messina rimase in sede vacante per lo meno fin dopo il Settembre del 1255. Corrobora questo dato importante

(1) Il casale di Ferlito, dato da Arrigo VI il 25 Settembre 1197, fu confermato da Federico II alla chiesa di Messina nel Marzo 1212 e precisamente all'arcivescovo Berardo; B. F. 656. Più tardi poi nel 1220 Malgerio d'Altavilla, Giustiziere e maestro Capitano di tutta la Calabria e di Val di Crate, concedette e confermò a Berardo tutti gli uomini e tutti i diritti sul casale di Ferlito; STARRABBA, *I diplomi* cit., p. 67. Nel 1273 pare che ancora si facesse questione tra la Chiesa di Messina e il Regio Demanio, perchè in quell'anno, e precisamente il 29 Aprile, il Capitolo della Cattedrale di quella città faceva transuntare il B. F. 656, per presentarlo il 10 Settembre dello stesso anno alla Camera della Summaria di Napoli.

Il vescovato di Messina rimase in sede vacante dal Gennaio (?) 1250 al 1255. Molto probabilmente Giovanni Colonna, che il 22 Gennaio 1257 fu legato del papa in Inghilterra (B. F. 5291), fu nominato arcivescovo di Messina nell'Ottobre 1255. PIRRO, I, 405. Nell'Agosto 1262 ritornò di nuovo ad esser sede vacante. Cf. SCHREFFER BOICHORST *Urkunden und Forschungen zu den Regesten der Staufischen Periode*, N. Archiv. XXIV. p. 186 e seg.

un altro doc., pubblicato pure dallo Starrabba da quello stesso Tabulario, del 1272 (m. c. 1271) febbraio Ind. VI, nel quale un testimone afferma d'aver veduto dopo la morte di Lando, arcivescovo di Messina, " de mandato.... quondam Friderici imperatoris, percipere decimas dictam ecclesiam jam sunt anni XXII continuatis temporibus usque ad Manfredum „.

Il dcc. ci riporta ad un mandato del febbraio 1250 di Federico II, non registrato da B. F. W. e ci fa stabilire la morte di Lando verso il gennaio di quell'anno.

Il mandato falso d'Alessandro IV ha la medesima datazione: Anagni 12 Settembre, ed è diretto al medesimo priore, ne segue che l'ispiratore di questo falso, se non l'autore, fu lo stesso priore Stefano, tanto più ch'esso vorrebbe quasi mostrare la ragione del vivo interesse di lui nell'amministrazione monastica e dargli il mezzo di procurarsi testimoni nelle liti che il monastero poteva avere con funzionari del re e dei vari feudatari. Questo è certo: che fra Stefano dovette ai suoi tempi esser davvero reputato un valente faccendiere negli affari amministrativi, se Alessandro IV lo incaricava a districare un'ingarbugliata matassa col demanio regio.

L'*expositio* e la *narratio* del mandato falso di Alessandro IV hanno importanza storica rilevante per la conoscenza delle vicende della chiesa di Messina dal 1248 al 1255, o giù di lì qualche anno. " Cum igitur Messanensem ecclesiam preteriti temporis faciente, malitia gravia in spiritualibus et temporalibus detrimenta non sit dubium incurrisse (e fin qui s'accorda benissimo con B. F. W. 9012),... volentes ecclesie predictae auctoritate apostolica sollecite providere, discretioni tue mandamus quatinus omnia *castra, villas, terras, predia, vineas, possessiones, homines vassallos et affidatos, quibus eandem ecclesiam quondam Fridericus, olim Romanorum imperator, aut secreti vel procuratores, sive Iustitiarum, seu quicumque alii officiales eiusdem Friderici, inquisitiones, revocationes, concessiones, locationes, venditiones, transactiones, concambia, manumissiones, seu quocumque alio modo contra iustitiam destituisse, noscuntur ad jus proprietatem predictae ecclesie cum fructibus medio tempore perceptis ex eis studeas legitime revocare, omnesque contractus super hoc irritos, inanes immo nullos penitus auctoritate apostolica decernentes „. E finisce inculcando la scomunica ai contraddittori e ai testimoni reticenti.*

Come si può escludere dalla responsabilità dei falsi questo reverendissimo padre? E non è forse più che giustificato il sospetto che, se non l'autore materiale, egli fu l'ispiratore di tutti quei falsi? E se così è, e non può essere altrimenti, la data dei falsi—escluso il pseudo mandato di Alessandro IV—non rimane accertata per il 1248, prima del quale anno egli non spunta affatto in quell'amministrazione monastica?

Nell'ultimo doc. che pubblico e al quale accennai, il reverendo priore Stefano si lascia, come un qualunque faccendiere, cogliere colla mano nel sacco, mostrandoci com'egli abbia saputo trar profitto dall'enorme cumulo dei suoi falsi.

Galvano Lancia, conte di Paternò e di S. Filippo d'Argirò, per mezzo del suo generale maestro procuratore Biagio di Taormina, come si solleva, aveva dato in appalto a un tal Pietro, medico di Paternò, la gabella *challelmi cuc-tonis* di quel territorio (1). Questa gabella, come si desume dal doc. medesimo, consisteva nella tassa che si ricavava dalla

(1) Sul cotone conoscevano due sole tasse: *Cahe cuc-tonis* e *arcus cuc-tonis*. La prima consisteva nella tassa che si pagava per l'entrata ed uscita del cotone dal porto: "Quod de quolibet sacco cuc-tonis qui defertur Panormum per mare sive per terram debentur cabelle a venditore ana gr. v. et ab emptore gr. XV „ POLLACI-NUCCIO. Gli atti della città di Palermo 1892, p. 327. Sul significato della parola *Cahe*, cf. AMARI, *Storia dei Musulmani*, III, 804 nota 1. Non è improbabile, significando *Cahe*, sala magazzino, che con *Cahe cuc-tonis*, dopo il 1231, cioè dopo che Federico II istituì i fondaci governativi, siasi inteso prima il magazzino governativo dove si depositava il cotone in arrivo o in partenza, e conseguentemente poi la tassa che su quella merce doveva pagarsi. L' *arcus cuc-tonis* non *arca* come avevan corretto l'Huillard Bréholles, e il Winkelmann, era la tassa che si pagava per l'imbottitura delle coltri, giubbboni, giubbetti e gualdrappe di cavalli. SKILLA, *Pandetta delle gabelle e dei diritti della Curia di Messina*, *Miscel.* S. I. vol. X, Torino, 1870 p. 84; POLLACI NUCCIO, op. cit. e l. cit.; LA MANTIA G., *Le Pandette delle Gabelle regie antiche e nuove di Sicilia nel sec. XIV* etc., Palermo, 1906, p. 21 e seg.

La nuova tassa " *challelmum cuc-tonis* „, che spunta ora col nuovo doc., non deve intendersi come una tassa speciale, ma come quella che rientrava nel " *parosporium* „ in generale, (come si disse in Calabria) ossia tassa sulla seminazione, che in quelle località prese il nome specifico di *challelmum*, forse da *χίλεμα-χίλευμα*, ordine, precetto, comando, tassa.

Il fenomeno *ev* in *el*, *al*., m'avverte il collega Nazzari, non si trova affatto nel greco neppure nelle iscrizioni; però esso è frequente nelle lingue romanze. Mancano i dati per determinare se questo fenomeno trovi altri riscontri in Paternò o nelle Calabrie.

seminagione e raccolto del cotone, di cui quei monaci facevano esteso commercio. Il gabelloto, com'è naturale, voleva riscuotere dai monaci la tassa, e questi alla loro volta non intendevano pagarla; da qui una lite nella quale il gabelloto credette d'avvalersi dell'esercizio delle sue ragioni sequestrando ai monaci guardiani "chamelloctum unum et caldanas duas". Il reverendo priore, arbitro e padrone negli affari del monastero, ricorse tosto a Biagio di Taormina maestro procuratore di Galvano Lancia. Mostrò i privilegi di Ruggiero e di Guglielmo, nei quali, diceva il procuratore nel brutto latino del notaro, vedemmo non solo che la detta chiesa di S. Maria di Giosafat è privilegiata ed esente dall'angaria delle seminagioni e da qualunque altra servitù, ma anche i suoi contadini e seminatori sono esenti da tutte le tasse nelle terre che la detta chiesa possiede "ab antiquo". Provò con testimoni (e qui fu tratto in ballo il mandato falso di Alessandro IV) che i monaci non avevan mai pagato alcuna sorta di tasse, ed ottenne dal procuratore l'ordine al gabelloto di restituire subito la robba sequestrata e di non molestarli più per l'avvenire. Il buon reverendo l'avea data a bere troppo grossa a quel credenzione di procuratore! I privilegi falsi erano stati molto bene utilizzati, giacchè non si può affatto supporre siano stati presentati i diplomi veri di Ruggiero II e di Guglielmo II, nei quali non si parla affatto della grangia di Paternò! E il brano che più specialmente valse l'esonero d'una gravosa tassa fu appunto quello che si legge nei privilegi falsi: "Absolvimus etiam eos et volumus esse immunes ab omni exactione exercitus terreni pariter et marini, a lignaminibus galearum, reparatione castrorum, a conforo (1) et adiutorio, ab omni angaria et servitio, a parasporio....".

Parasporium! Ma non è appunto questa la tassa *ad seminandum*, come altrove ho già dimostrato (2), che risponde al *challelmmum cuctonis*,

(1) *Confero-conforo*, dicono i docc. falsi. In WINKELMANN, I: p. 276, trovò in un doc. per Foggia: ".... cum toto tenimento ipsius feudi nemoribus, pascuis, herbagiis, pedagogiis, glandagiis, vassallis, affidaturis, palagiis, scannagiis, dohanis, pratis, aquis aquarum cursibus, *conferis*, vineis, terris cultis et incultis". Ma qui *conferus* o *conferum*, varrebbe, a mio parere, confini termini. Altri esempi non mi son mai capitati. Ritengo nei nostri docc. la voce derivi da *συν-τόπος*, contributo, imposizione, gravezza, tassa; del resto anche nel *conferre* dei latini, può esservi l'idea di denaro.

(2) Cfr. questa medesima Rivista cit. Alle notizie date sul "parasporium", aggiungo la seguente che traggio da VINCENZO CORDOVA, *Le origini della Città di Aidone e*

cioè alla tassa sulla seminagione e il raccolto del cotone? Ma la parola *parasporium* è d'origine Calabria, dunque il falsificatore fu un Calabrese. Ma chi fu quest'autore? Ecco il solo punto che rimane dubbio nella nostra ricerca. Autore non fu il notaro, sebbene sia oriundo di Calabria, perchè la scrittura lo esclude; che sia fra Stefano non si può nè ammettere nè escludere: di lui non ci rimane alcuna firma autografa che possa permetterci il confronto grafico con tutti i falsi; ma che dei falsi sia stato l'ispiratore e che di essi si sia molto giovato, chi può dubitarne? Del resto la responsabilità di lui non diminuisce gran fatto escludendo che ne sia stato l'autore materiale.

E l'abbate Enrico, laggiù nel lontano Oriente, sapeva egli di che mezzi si servisse il suo priore generale?

Ma qui, ricordando il consiglio del conte zio del Manzoni al generale dei Cappuccini in ben altra occasione, m'accorgo che bisogna sopire... troncane forse. Certe cose a volerle rimestare troppo è peggio, di certe altre a volerne trovare il fondo, o non se ne viene a capo, o vengon fuori cent'altri imbrogli!

Palermo, Marzo 1908.

C. A. GARUFI.

(Seguono il regesto e l'appendice).

il suo Statuto, Roma, 1890, p. 36 e seg. In quelle consuetudini (sec. XVI e fors'anche del XV) ricorre la voce "parosporu", nei cap. 56, 57 etc., ma sempre nel significato di "posto di vendita",

" 56 — Item. Sali divi pagari gr. 2 per carricho e lu *parasporu* „.

" 58 — Item. Urgagni pagano gr. 2 e lu *parasporu* per carricho „ etc.

Il Cordova nota sul proposito che *Spolum*, vale: "quidquid ex agris colligitur, messis, tempus quo agri eorum fructibus spoliantur". Ma *parospolu* nel senso di tassa *ad seminandum*, si trova pure usato ancora in parecchi "Riveli" di Aidone dai sec. XVI e XVIII: "Tiene un *paraspolo* di tarì quattro di terri seminati in formento mituto... „ "Tiene un *paraspolo* confinante con il *paraspolo* di... „ Cfr. *Riveli di Aidone* del 1651, vol. 2°, nr. 2620, f. 17; del 1714, nr. 1305, fol. 141.

Sulla formazione delle consuetudini giuridiche delle città di Sicilia

La genesi delle consuetudini giuridiche delle città di Sicilia presenta due momenti distinti, che rispondono a due periodi storici diversi.

In un primo periodo (il bizantino-arabo) si comincia a formare, accanto al diritto scritto, il diritto popolare, che trae forza ed autorità dalla tradizione più che la legge. Anzi, in questo periodo, il diritto scritto, viene, per dir così, volgarizzandosi; e, perdendo i suoi contorni, diventa diritto popolare.

In un secondo periodo le consuetudini, già embrionalmente formate, si sviluppano, si differenziano e si specificano, e vengono ad assidersi — non senza contrasto — accanto al nuovo diritto scritto, emanazione regia.

Il primo momento di questo periodo genetico ha notevole importanza, anche perchè serve a far luce sulla storia giuridica di un'epoca per cui difettano grandemente fonti e materiali. Il secondo momento ha importanza forse maggiore, poichè è indice perspicuo delle condizioni sociali e politiche dell'isola, e soprattutto della relativa autonomia di parte della popolazione nativa di fronte alla dominazione straniera.

Chi scrive ha già studiato la formazione delle consuetudini, (1) nel

(1) GIUFFRIDA, *La genesi delle consuetudini giuridiche delle città di Sicilia. I. Il Diritto greco-romano nel periodo bizantino-arabo*, Catania, 1901.

L'A. ritiene opportuno richiamare qui appresso le conclusioni a cui era venuto in quel suo scritto, e che furono allora vivamente discusse dagli autori che si occupano di questi ordini di studi.

L'A. così concludeva il suo scritto:

“ In Sicilia il diritto romano non cessò di aver vigore e, fin quando durarono i dominii della chiesa forsanco si ebbe conoscenza diretta delle fonti; mentre poi con il volgere del tempo, succedendosi nell'isola delle tristi vicende di guerra e di rapina, decadendo la cultura, mancando i monasteri e i sacerdoti di rito latino, tale conoscenza diretta delle fonti sarà venuta a mancare. Il diritto venne abbandonato allora alla pratica tradizionale del popolo e dei giudici, i quali, avvezzi per antichissima tradizione all'uso del diritto romano, ad esso avranno tenuto fondamentalmente di mira.

“ In proseguio di tempo, assodato il dominio dei bizantini, venne lentamente infiltrandosi nella vita giuridica siciliana il diritto di questi, per opera delle condizioni economico-sociali in parte mutate, della lunga comunanza di convivenza, della pres-

primo periodo, e in questo scritto si occuperà della formazione delle con-

sione esercitata dai governanti, della comunanza di rito e di religione e specialmente per la solidarietà che avvinse tutti gli isolani contro gli arabi; così che tale diritto non restò semplicemente patrimonio personale di una schiatta, ma diritto territoriale, che si assise accanto al diritto romano, modificandolo e alterandolo.

“ Furono promulgate allora in Sicilia alcune novelle dei successori di Giustiniano, l'Ecloga e qualche compilazione posteriore. Delle norme giuridiche introdotte da queste fonti, buona parte rimase radicata nell'uso tradizionale, specialmente quella relativa al diritto delle persone e di famiglia; mentre invece alcune disposizioni, ad esempio molte di quelle relative alla proprietà fondiaria, siccome non perfettamente armoniche con le condizioni economico-sociali del tempo, venute meno il Governo che le manteneva in vigore, caddero in disuso.

“ Penetrò in questo modo nella vita giuridica siciliana il diritto bizantino, il quale però, specialmente negli ultimi anni della dominazione dell'impero di Costantinopoli e nei lunghissimi anni della dominazione araba, per le tristi vicende dei tempi, dovè essere abbandonato alla pratica tradizionale degli abitanti e dei giudici.

“ È poi naturale che il diritto romano e il bizantino, fusi insieme e divenuti tradizionali, si saranno lentamente trasformati. Da una parte tutte le disposizioni non più consone alle nuove condizioni sociali saranno cadute, dall'altra molte altre norme si saranno venute lentamente alterando tanto da perdere la primitiva fisionomia; mentre i nuovi bisogni avranno lentamente creato nuove disposizioni.

“ Così le nuove esigenze della vita avranno agito sul diritto preesistente. Da prima dall'interno, inavvertitamente, alterando disposizioni anteriori; poi dall'esterno, aggiungendo nuove sanzioni giuridiche.

“ Sorsero in questa guisa le prime consuetudini, di cui troviam larga traccia nei documenti e nelle leggi del periodo normanno e che in gran parte si tramandarono fino alla redazione ufficiale, avvenuta nel periodo aragonese.

“ E fu questo primitivo nucleo di sanzioni giuridiche, che, arricchito, trasformato dal lungo uso, dalle esigenze di nuovi tempi, da leggi e consuetudini di nuovi popoli, divenuto in proseguito di tempo, da diritto tollerato, diritto riconosciuto, formò quegli statuti cittadini di diritto, che si dissero consuetudini.

“ Ond'è che, a mio parere, mal a proposito quasi tutti gli storici, sulle orme del Gregorio, hanno attribuito alle consuetudini origine normanna.

“ Come mai, se noi troviamo menzionate tali consuetudini nei diplomi e financo nelle leggi dei Normanni, se in queste ultime troviamo accennata l'influenza del diritto consuetudinario siculo, si può parlare di consuetudini formatesi nel periodo normanno? E non è forse risaputo che le consuetudini si formano in lunghissimi periodi e le pratiche giuridiche prima di pigliare il nome di consuetudini hanno bisogno di un'osservanza inveteratissima? E non è poi spontaneo il concludere che le consuetudini dei Greci (e per Greci nei primi tempi del periodo normanno s'intesero tutti i naturali della Sicilia) si siano formate prevalentemente nel periodo, in cui que-

suetudini giuridiche nel periodo che va dai normanni agli aragonesi. (1)

Con il periodo normanno noi entriamo nell'era di civiltà più splendida, che abbia avuto l'isola. Troviamo un governo civile, temperante, equanime; un'amministrazione ordinata; una splendida fioritura di arti e di commerci; un complesso insomma di condizioni politico-sociali assai fortunate.

Questo periodo storico, per il suo splendore, ha attratto principalmente l'attenzione degli storici siciliani, i quali, dal maggiore fra i giuristi pubblicisti dell'isola, il Gregorio, al La Lumia, per non parlare dei viventi, ne hanno con singolare predilezione indagato le vicende. Vero è bene che l'indirizzo, che ha avuto e conserva tuttora in parte la storia regionale, troppo apologetico e scarsamente critico, rende poco sicuri i risultati ottenuti; ma in molti casi ci si può giovare, per le indagini da compire, delle notizie accumulate dagli storici siciliani, le quali completano e illustrano le fonti di questo periodo, invero singolarmente ricche. Abbondano le cronache, di cui molte d'indiscutibile credito, e abbondano ancora di più i diplomi, i quali dal Pirro al Tardia, all'Amico, allo Schiavo, al Mongitore, al Mortillaro, al Buscemi, allo Spata, al Cusa, allo Starrabba hanno avuto raccoglitori solerti e diligenti.

Potremo quindi per questo periodo risparmiare le indagini indirette e laboriose, che ci sono state necessarie per l'epoca anteriore, e ci sarà consentito invece di attingere direttamente alle fonti, o di attenerci ai risultati già assodati.

A questo modo, esaminate le condizioni politico-sociali della Sicilia, passeremo a rilevare come le consuetudini vennero ad acquistare

sti, sottoposti a un dominio di eretici, privi di qualsiasi relazione con gli antichi dominatori, furono abbandonati a loro stessi nella pratica del diritto?

“ Vero è bene che questo nucleo primitivo di consuetudini venne, nei periodi normanno e svevo, radicalmente alterandosi e perchè la Sicilia fu rinsanguata da una nuova popolazione, in cui risiedeva la somma del potere e delle ricchezze; e perchè i numerosi Musulmani che passarono al cattolicesimo era naturale abbracciassero gli usi dei vincitori. Ma da ciò, all'asserire le consuetudini di origine normanna ci corre. „

(1) Il lavoro che ora si pubblica fu redatto nel 1900. La Direzione di questa rivista ha ritenuto — nella sua benevolenza — che i dati allora raccolti conservino interesse, malgrado che l'A., distolto oramai da queste belle indagini, non abbia potuto tenere nel debito conto la posteriore letteratura.

valore formale di diritto cittadino e in quali rapporti si mantennero con il diritto regio.

§ 1.

Condizioni politico-sociali della Sicilia nel periodo normanno.

La conquista normanna portò un profondo rivolgimento nelle condizioni politiche e sociali della Sicilia. Al mutamento di popolo dominatore si unì un mutamento completo nell'assetto politico e amministrativo dello stato, dovuto in gran parte a quel nuovo grande elemento che s'infiltrava nell'isola, cioè al feudalismo.

Si rinnovava insieme la Sicilia per l'immigrazione benefica di una forte quantità di uomini di nazioni diverse, attivi, solerti, intraprendenti, che alla vita isolana davano nuovo vigore di potenza politica, novella prosperità di commerci e attività di scambi, rinnovato fiorire di cultura.

D'altra parte la condizione dei Siciliani cristiani era innegabilmente buona. Si faccia pure la tara sulle interessate magnificazioni dei cronisti e dei notai redattori di diplomi, resterà sempre assodato che, accanto ai feudi, il gran Conte Ruggero e i suoi successori mantennero gli allodì, *bona burgensatica*, posseduti da Siciliani; e che anzi questi non venivano esclusi dalle concessioni feudali, se il re credeva di doverli ricompensare per qualche particolare benemerenzia (1). Nè diversa appare *nelle sue linee generali* la condizione dei Musulmani, i quali furono trattati differentemente, secondo la resistenza opposta ai Normanni e la fedeltà mantenuta ai patti giurati. È notevole però che i servi, i quali compaiono nei diplomi, (2) siano quasi tutti musulmani.

Nessun serio distacco quindi esisteva tra vinti e vincitori; nè ciò del resto sarebbe forse stato possibile, dato il numero non troppo forte

(1) Siccome però, ed era logico, per i re Normanni avevano le maggiori benemerenzie quelli che li avevano aiutati nella conquista; così i grandi feudatari dello Stato (tanto laici che ecclesiastici) erano francesi. Ciò, se ci spiega perchè il linguaggio della corte era francese e il rito di molte chiese gallicano, non giustifica affatto la conclusione del GREGORIO (*op. cit.*, pag. 85-86), che cioè in Sicilia vi sia stata una grande quantità di Normanni e di altri Francesi.

(2) Negò il GREGORIO (*op. cit.*, pag. 198) l'esistenza di schiavi in Sicilia; ma basta sfogliare le collezioni diplomatiche e compulsare i documenti degli archivii siciliani, per constatare come la servitù si conservasse nell'isola fin oltre il sec. XIV.

di Normanni e di altri Francesi, che vennero in Sicilia con il gran conte Ruggero e che immigrarono nell'isola appresso (1).

Ben più numerose e socialmente importanti furono le colonie venute dal continente italiano, spinte in Sicilia dai continui rivolgimenti delle loro terre; dall'irrequieto spirito di avventure, che è una delle caratteristiche più spiccate degli italiani del medioevo; e principalmente dalle nuove condizioni di prosperità economica, che spingevano i mercanti e gli artieri a spargersi da per tutto. Tace, è vero, il biografo del Conte Ruggero, spinto da malintesa vanagloria, degli aiuti portati da queste colonie nella conquista dell'isola, come aveva taciuto di tanti altri fatti che credeva potessero offuscare la gloria dei Normanni. Ma gli scrittori arabi più spassionati asseriscono che Ruggero fece stanziare in Sicilia, insieme con i Musulmani, i Franchi e i Rûm [italiani] (2); e d'altra parte ancora vi è una messe di fatti sicuri e concludenti, che accerta in modo non dubbio la copiosa immigrazione di Italiani del continente in quel periodo. Così ad esempio, pur trascurando le testimonianze storiche dirette, sappiamo che sullo scorcio del secolo XII fiorì in Sicilia una lingua molto diversa da quella dei naturali (3); sappiamo altresì che dalle nuove colonie venute presero nome molte terre dell'isola, come del resto chiaramente ci mostrano i documenti storici e la toponomastica (4).

Tali colonie numerose e varie erano per lo più oriunde dell'Italia settentrionale e centrale (5). Vi erano in Sicilia infatti Pisani (6), Veneziani (7), Genovesi (8), Lucchesi, Fiorentini, Alessandrini, Savone-

(1) AMARI, *op. cit.* pag. 213 e seg.

(2) IBN-EL ATHIR, (*Biblioteca cit.* dell'AMARI) I. 278. NOVAIRI, (*loc. cit.*) I, pag. 448.

(3) AMARI, *op. cit.*, III, 218.

(4) AMARI, *op. cit.*, III, pag. 219-220; SAVAGNONE, *Le maestranze siciliane e le origini delle corporazioni artigiane nel medio evo*, Palermo, 1892, pag. 43.

(5) GREGORIO, *op. cit.*, pag. 83-89; AMARI, *op. cit.*, III, pag. 222 e seg.; DI GIOVANNI, *Divisione etnografica della popolazione di Palermo* (Arch. Stor. Sic. a. 1888, Volume XIII), pag. 1-73.

(6) Vedi il M 1. Qq. E. 104 della Biblioteca Comunale di Palermo: VILLABIANCA, *Opuscoli storici palermitani*, tom. 28, n. 2. *Famiglie pisane in Palermo*.

(7) CARINI, *I Veneziani in Sicilia*, in Arch. Stor. Sic., N. S., a. I., pag. 347 e seg.

(8) FODERÀ, *Relazioni commerciali e politiche dei Genovesi con la Sicilia nel Medio Evo* (Nuove Effemeridi siciliane; serie II, vol. I, pag. 385-412).

si (1) etc., che i cronisti del tempo chiamano tutti con unico nome, indistintamente, Lombardi.

Vari paesi in Sicilia furono costruiti del tutto o quasi da questi immigrati, i quali stabilirono le loro colonie a Randazzo, Vicari, Capizzi, Nicosia, Maniaci, Aidone, Sanfratello etc., dove tuttora si conserva un dialetto, diverso dal siciliano, su cui tanto ànno disputato e disputano i glottologi. Colonia di Savonesi pare sia stata anche Caltagirone, che, come meglio vedremo appresso, è uno dei più antichi e fiorenti municipi dell'isola.

Queste colonie però, dovunque si stanziavano, costituivano, conformemente all'indole dei tempi, degli aggregati autonomi (*nazioni* come allora si dicevano) (2), cui spesso si concedeva l'uso di magistrati e di consuetudini proprie. Allato alle nazioni erano poi le *Logge*, corporazioni di commercianti, con mercati e borse speciali, che erano il centro di affari di questi industri cittadini, dediti in gran maggioranza alla mercatura (3). Anzi la partecipazione dei Lombardi alla vita economica della Sicilia doveva essere abbastanza rilevante, come a chiare note ci dimostra la frequenza dei loro nomi nei documenti e nelle contrattazioni del tempo, che tuttora ci avanzano; e la loro importanza politica non lieve, quale ci è dato arguire dalle molteplici concessioni loro fatte dai re (4).

Del resto in questo periodo in Sicilia i commerci furono molto prosperi e insieme fiorente rimase l'agricoltura, nonostante il ricostituirsi dei latifondi. Questi infatti non ebbero, come nell'antichità, carattere vessatorio della terra, nè assorbirono completamente tutte le terre; lasciarono bensì sussistere i *bona burgensatica*, i quali anzi furo-

(1) Vedi in genere su tali colonie straniere: GREGORIO, *Del favore compartido ai commercianti stranieri in Sicilia dai re normanni e svevi* (Opere scelte cit., pagina 766); LA COLLA, *Statuti inediti delle antiche maestranze della Sicilia* (Documenti per servire alla Storia di Sicilia, Serie II, vol. III, pag. 47 e seg.) POLLACCI-NUCCIO, *Le iscrizioni del Palazzo comunale di Palermo*, ivi, 1886, pag. 269.

(2) Verso il 1150 a Palermo vi erano dieci di queste nazioni, AMARI, *op. cit.*, III, pag. 32.

(3) Come esattamente afferma il CUSUMANO nella sua *Storia dei banchi in Sicilia*: le loggie precorsero le piazze dei cambi.

(4) Così nel 1117 i Genovesi ebbero concesso da Ruggero e poi dai due Guglielmi immunità e privilegi, oltre, s'intende alla facoltà di riunirsi in logge speciali.

no abbastanza frequenti (1). Chè l'esistenza di un forte potere sovrano e di una borghesia — la quale si può legittimamente credere non debole (2) — infrenavano lo strapotere dei feudatari e ostacolavano il processo di assorbimento delle piccole proprietà.

Ed è appunto tale carattere speciale di debolezza del feudalismo, il quale in questo periodo non arriva mai ad essere universale nè strapotente, che dà caratteristiche spiccate alla storia siciliana. Come in tutte le altre parti d'Italia, anche in Sicilia si elaborarono in questo periodo storico quelle speciali condizioni economiche, che fecero sorgere insieme una nuova classe e nuove forme politiche; ma ivi, a differenza che altrove, mancò quella compressione del feudalismo, che rendeva le nuove forme di convivenza incompatibili con l'assetto politico dominante. Così che, mentre altrove si profilò ben presto fra il feudalismo e la borghesia un'aspra lotta, che doveva necessariamente condurre o all'indipendenza politica dei comuni (nelle città), o al consolidarsi del feudalismo (nelle campagne); in Sicilia invece mancarono tali possenti contrasti, tali vivaci contese; e alle città invece riuscì agevole la conquista di libertà molteplici, sempre però subordinate al potere sovrano, che si conservava forte.

Precipua fra tutte queste libertà conquistate — a non parlare delle

(1) GREGORIO, *Considerazioni cit.*, pag. 200; AMARI, *op. cit.*, III, pag. 253; LA LUMIA, *op. cit.*, pag. 418-419.

(2) Basterà rammentare in prova di ciò le concessioni non poche nè di scarsa importanza, di cui godettero i borghesi, e di cui i documenti normanni ci danno molteplici esempi. Fra i molti mi piace rammentare lo statuto concesso nel 1157 dal vescovo Bosone ai borghesi di Cefalù. Tale statuto, conservato in originale nella pergamena N. 17 del Tabulario capitolare di Cefalù, è stato per la prima volta pubblicato dal GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*; Palermo, 1899 (Documenti per servire alla Storia di Sicilia, Serie I, vol. XVII, pag. 78-79). Rammenterò altresì il *memoratorium* di Patti, confermato nel 1133 dalla corte di Ruggero su ricorso dei Pattesi (pubblicato dal GREGORIO); non però gli statuti concessi nel 1168 dal vescovo di Catania, i quali a mio modo di vedere sono apocrifi. Fra i molti documenti relativi alla potenza dei borghesi, mi piace rammentarne uno del 1172 (GARUFI, *loc. cit.*, a. 1172, pag. 147): Bosone vescovo di Cefalù, avendo una contesa con gli eredi di tal Mauro Blancabarba, si decide a dar loro causa vinta, per le preci dei *buoni uomini* di Cefalù: cioè per l'intercessione dei borghesi uniti corporativamente. Così, fin da questo tempo, come meglio vedremo appresso, si profila il potere della nuova classe.

amministrazioni autonome, di cui c'intratteremo partitamente nel paragrafo seguente — fu quella commerciale che ottennero, insieme con l'esenzione doganale, molte città marittime e prima fra tutte Messina (1). Altra importante conquista fu quella della libertà industriale, conseguita anche dalle città di media importanza, sottoposte al dominio di un feudatario, e l'esenzione dagli obblighi militari, di cui godettero molte terre. Così, libera dalla compressione del feudalismo, la borghesia si sviluppò in Sicilia liberamente. Già in un primo documento del 1092 (2) noi troviamo che il gran Conte Ruggero, donando delle possessioni al monastero di Sant' Angelo in Val di Demenna, proibiva che qualunque “ *Baro vel burgensis* „ recasse molestia a tale pacifico possesso. E dopo di allora appare non infrequente nei diplomi e nei documenti del tempo la menzione di questi *burgenses*, i quali compaiono quasi sempre per godere di concessioni.

Da chi sia stata composta questa classe non è esattamente accertabile. Se non è dubbio che ne hanno fatto parte i possessori di beni liberi (allodî), i commercianti, i fittavoli dei fondi, non è però ugualmente certo che vi siano stati compresi tutti gli artefici. Nei documenti infatti appaiono come qualifiche diverse quella di *artifex* e di *burgensis*; e in un documento del 1202 (3) compare la sottoscrizione di un tal *Robertus faber et burgensis*. Da ciò potrebbe arguirsi che non tutti gli artefici erano insieme borghesi, ma che invece lo erano solo taluni, forse fra i più distinti e i più agiati. Ed è poi da rilevare che dei borghesi si trova menzione più di frequente nelle campagne che nelle città; allo stesso modo come in Sicilia oggi, per antichissima tradizione, i piccoli fittavoli di campagna sono detti *borgesi*. Ma checché sia di ciò, a mio parere, i documenti ci danno modo di potere accer-

(1) L'illimitata libertà di commercio appare concessa ai Messinesi in parecchi diplomi, di cui il più antico è del 15 maggio 1129, sulla cui autenticità molto si è discusso. Cfr. gli studi di SCHEFFER-BOICHORST, *I privilegi di Arrigo VI e Costanza per le città di Messina* (Arch. Stor. Sic., a. 1900, pag. 587-607). Ora, pur tralasciando dal rilevare che i documenti del 1197 e del gennaio 1198 sono indiscutibilmente autentici (SCHEFFER-BOICHORST, *loc. cit.*, pag. 606), è ovvio considerare che tali falsificazioni — ove vengano ammesse — non attestano altro che era vivo il bisogno di legittimare la condizione di cose *tradizionale*, nell'epoca in cui si pensò a compirle.

(2) GARUFI, *loc. cit.*, pag. 5.

(3) MONGITORE, *Monumenta Mansionis*, Panormi, 1726, pag. 17.

tare che dalla metà del secolo XII i borghesi ci si presentano già riuniti in corporazione (1), conforme del resto all'indole dei tempi.

Nella seconda metà di tale secolo in Sicilia è avvenuto un mutamento radicale nella compagine della borghesia; si compie cioè la sostituzione, profilatasi fin dalla venuta delle colonie e compiutasi fra una serie di conflitti spesso non lievi (2), della borghesia latina alla musulmana. E insieme, per la frequenza dei rapporti e degli scambi e per la comunanza degli interessi, viene sparendo la profonda divisione, che esisteva fra i Siciliani e i membri delle colonie, e viene formandosi un'unica popolazione (3). Rimangono, è vero, in vigore le corporazioni e le leggi speciali; si conservano le chiese nazionali; continuano anche a vivere i forestieri in quartieri speciali della città, ma non restano come un tempo del tutto separati dalla comunanza cittadina. E le sottoscrizioni dei documenti ce ne danno valevole indizio. Mentre prima i membri delle colonie firmano con l'espressione generica *forasterius* — si remoti sono da ogni contatto con il resto della popolazione — appresso, quando hanno acquistato diritto di cittadinanza, come membri delle colonie, firmano indicando la loro patria; infine non si limitano che ad accennare il loro mestiere.

Allo stesso modo sotto i due Guglielmi tutta la città, senza distinzione di sorta, comincia ad essere chiamata *universitas* o *communitas*, e in essa esercitano i loro poteri funzionari cittadini di ordine inferiore: *vicecomiti*, *acatapani*, *maestri di sciurta* etc.

(1) In alcuni documenti appare infatti menzione del maestro dei borghesi, la cui esistenza in quel periodo è tanto più caratteristica, in quanto appresso le corporazioni dai loro ordinamenti sotto un maestro si dissero *maestranze*. In un documento del 1142 (pubblicato dal CUSA, *op. cit.*, pag. 302-303) contenente una carta di giudizio compaiono come assessori giudiziarî: *ρόγέριος μαίστρος βουργίσαιαν τράινας* e *μέλες υἱός μαίστρου τῶν βουργίων*. In un documento del 1140 (pubblicato dal GARUFI, *op. cit.*, pag. 39) contenente una donazione di Adelia nipote di Re Ruggiero a Iocelmo vescovo di Cefalù, nella quale sono insieme stabilite delle concessioni a favore dei borghesi, appare come uno dei testimoni: *Bartholomeus magistri burgensi Golosani*. Un altro elemento ancora, per arguire i vincoli corporativi fra i borghesi (come del resto fra gli artieri), è che questi, a differenza dei militi, indicavano nelle firme il loro luogo di origine, come ad es. facevano i monaci con il convento. Ciò avvalorava l'induzione che essi fossero uniti in corporazioni paesane.

(2) Vedi narrata uno fra i più caratteristici di tali conflitti nella storia di Falcando.

(3) Cfr. la Storia di GUGLIELMO PRATESI (CARUSO, *loc. cit.*, I, p. 94): *gens efficitur et una*.

Il feudalismo da una parte, i commerci dall'altra con la frequenza degli scambi e con il potere dato alla borghesia, avevano fuso le diverse comunità, e avevano agito da potenti collettori della popolazione, sopprimendo le barriere fra le diverse schiatte.

S'inizia a questo modo nella storia siciliana un nuovo periodo, nel quale si agitano nuovi elementi sociali. In alto il re, ancora forte dei suoi poteri, che modera borghesia e feudalismo; più in giù queste nuove classi in contrasto, che lottano per estendere sempre più la loro potenza, specialmente con la conquista dei poteri politici; più in giù ancora la plebe, che spesso veniva assoggettata ed oppressa. Troviamo infatti nelle concessioni e negli ordinamenti municipali quei caratteristici provvedimenti medioevali, che regolano rigorosamente il prezzo delle merci e della mano d'opera e che ci indicano lo stato di oppressione economica dei sottoposti (1). E se tuttavia conservano le diverse genti le abitazioni in quartieri separati, e le logge il nome dei popoli vari che le esercitano; non esiste più però la divisione in comunità autonome e separate.

Quest'opera di unificazione sociale fu agevolata efficacemente dai traffici, che, fiorenti per impulso di vitalità propria e agevolati dai trattati stretti da Guglielmo II con Venezia e con Genova, non ostacolati come altrove da monopoli di governi, o da violenze di signori feudali, contribuirono ad unire le diverse genti, accomunando la borghesia con i vincoli più forti, quelli della solidarietà degli interessi.

§ 2.

I comuni in Sicilia nel periodo normanno-svevo.

Lo sviluppo della borghesia portava con sè la creazione di forme di convivenza politica più libere e improntate al concetto dell'autonomia. Come già, nell'Italia settentrionale e centrale e nelle altre parti di Europa, dal seno della borghesia era sorto il comune, così non diversamente in Sicilia doveva profilarsi nelle sue linee generali il proces-

(1) Così nel su rammentato statuto di Bosone è inclusa questa eloquente clausola... "precipimus etiam quod virorum aliquis cephaludi vel mulierum aliqua farinam quam pro victu suis tesitoribus antea tribuebat ulterius eis non audeant exhibere et tamen ipsi tesitores sui servicii precium ab hoc non audeant augmentare „

so storico (1). E infatti nel periodo normanno noi troviamo in Sicilia dei municipi, i quali, se non sono *uniformi* a quelli tipici dell'Italia continentale, rappresentano certo delle forme libere di convivenza civile. Circostanze politiche speciali (2) dovevano dare ai municipi della Sicilia una configurazione diversa e autonoma, ma il fondo e le cause loro sono comuni con quelli dell'Italia centrale e settentrionale.

Vediamo adunque per sommi tratti il divenire storico del nostro municipio.

Sotto i Bizantini le condizioni politiche, da noi nel precedente lavoro esaminate, non permisero certo in Sicilia l'esistenza di quei municipi, che altrove nello stesso mondo bizantino sorsero e si svilupparono dalle *scholae* (3). Piuttosto sotto i Musulmani pare che alcune città di Sicilia, essendo abbandonate a sè stesse o resistendo agli invasori, abbiano da sè provveduto alle esigenze dell'amministrazione e ai bisogni della difesa. Godettero quindi di una certa indipendenza, la quale però non dovette essere regolata con rigore di forme e su cui in ogni modo abbiamo da storici e da cronisti troppe scarse notizie (4).

Ben più sicure tracce dei municipi noi troviamo invece nei monumenti storici del periodo normanno. Come altrove, così in Sicilia, vediamo i primi germi dell'autonomia locale in quei consessi di anziani, aventi funzioni giudiziarie (*gerontes*, *senes* e più comunemente ed

(1) È bene insistere su questa idea, che è la sola capace di darci una nozione esatta e completa di questo periodo, mettendoci al punto di vista, da cui solo si può abbracciare con sguardo comprensivo lo sviluppo storico non nell'esteriorità aneddotica delle vicende e dei magistrati, ma nell'indole sua e nelle intime sue cause.

(2) La potenza della monarchia, se permetteva, con l'*infrenare il feudalismo*, che potessero sorgere libertà municipali in Sicilia; doveva a sua volta comprimerne tutte quelle manifestazioni che indicassero una grande pretesa di libertà e un riconoscimento formale d'indipendenza. E d'altra parte la possibile resistenza dei municipi non poteva, per molti motivi, esser grande. E giacchè mi trovo a discorrere di questo argomento tanto importante, non posso non rilevare che il municipio siciliano dopo le poche e fugaci illustrazioni del sommo GREGORIO, dell'AMARI, del LA LUMIA e dell'HARTWIG, ha avuto un illustratore nel Santacroce (*La genesi delle istituzioni municipali e provinciali in Sicilia*, in Archivio storico per la Sicilia orientale, 1906, 1907). È inutile aggiungere che io per la necessità della trattazione dovrò dedicare solo rapidi cenni a questo argomento di tanto rilievo.

(3) MONTREUIL, *Histoire du droit byzantin*, Paris, 1843, vol. III, pag. 49, 75-82.

(4) AMARI, *op. cit.*, III, 82, 85, 90, 281.

efficacemente *boni homines*), che dappertutto pare abbiano costituito gli aggregati primi, da cui ebbero origine le magistrature autonome, le quali del municipio furono espressione precipua e difesa gagliarda.

Gli assessori giudiziari hanno in Sicilia delle tradizioni antichissime, risalendo essi — ben si può dire — fino al periodo romano; ma solo sotto i Musulmani, come abbiamo visto, ebbero notevoli funzioni, le quali variarono d'importanza da luogo a luogo (1). Da per tutto, tanto in Sicilia che nelle altre parti di Europa, essi sono stati tratti dal popolo e prescelti fra gli abitanti più vecchi e più stimati del luogo, per garantire sia la conoscenza del diritto che la probità del giudicato.

In una prima epoca essi ebbero funzioni esclusivamente giudiziarie (2); ma appresso lentamente vennero assumendo in tutta l'Europa poteri politico-amministrativi e divennero gli organi degli aggregati autonomi. Così in molte città della Germania (specialmente in quelle vescovili) il consiglio dei comuni si venne formando, per lenta trasformazione, dal consiglio degli scabini (assessori giudiziari), (3) i quali anzi appresso cambiarono il loro nome in quello di *consules* o *jurati* (4). Quasi lo stesso avvenne in tutte le città della Francia (eccetto la Provenza e la Linguadoca) e in molte città dell'Italia (5).

Ora in Sicilia i *boni homines* nei documenti normanni — in cui compariscono per la prima volta — figurano come testimoni; ma come testimoni i quali hanno una speciale importanza e formano, direi quasi un corpo precostituito, il quale viene adibito in processi, che si svolgono davanti giurisdizioni speciali (6). Assistono anche ad atti di esecuzione; più spesso ancora compaiono come assessori dei giudici re-

(1) In quel periodo questi assessori venivano chiamati *mufti*.

(2) BESTMANN-HOLEWEG, *op. cit.*, V. 26-27.

(3) A Metz e a Berna il consiglio degli scabini e quello, che oggi si direbbe il consiglio comunale, sono una stessa cosa.

(4) CICCAGLIONE, *Scabini* (Digesto italiano, vol. XXI, par. I, pag. 783).

(5) A Milano ad esempio, agli albori del comune, nel 1143, troviamo a lato al collegio dei giudici i consoli: vedi PURICELLI, *Ambrosianae Mediolani basilicae monumenta*, Milano, 1645, pag. 235 e seg.

(6) Vedi i documenti riportati da CUSA, *op. cit.*, a. 1125, pag. 426 ; a. 1154, pag. 317; a. 1183, pag. 432; a. 1217, pag. 439. Ed è appunto questa circostanza, secondo me, di altissimo significato, che ci fa intravedere quale il lento lavoro di formazione dei nuovi organi politici.

gi (1), dotati di autorità singolarissima e perchè conoscitori dei fatti e perchè autorizzati interpreti e anzi depositarii delle norme regolatrici dei rapporti giuridici dell'isola.

Infatti, a chi attentamente guardi, subito apparirà quanto importanti dovessero essere le funzioni di questi *boni homines*, i quali erano scelti fra i più vecchi del luogo e, se pure non avevano cultura giuridica, dovevano singolarmente illuminare i giudici del re, perchè conoscitori dei fatti controversi e delle consuetudini giuridiche del luogo. Chè appunto la loro funzione giudiziaria principale era quella di portare nei giudicati la conoscenza e l'interpretazione più autorizzata delle consuetudini locali.

Gli *Usatici* di Majorca in una pagina di altissima importanza storico-giuridica consacrano espressamente ed esplicitamente tale funzione dei *boni homines*: “ *Judices curiarum nostrarum, seu ipsi Curie Bajuli et Vicarii, vel etiam locum nostrum tenentes,.. ad ferendas sententias sic procedant: Videlicet quod vocant vel vocari faciant, qui libet prout eis incumbat octo probos viros idoneos et sufficientes et omni suspicione carentes civitatis Majorce, inter quos sint due iurisperiti, si commode possent haberi, a quibus recipiant juramentum, quod bonum legale et justum consilium dabunt dictæ curiæ sive judici secundum suam bonam conscentiam, servatis consuetudinibus et libertatibus civitatis et insule... et illas consuetudinibus et usaticis deficientibus secundum jus commune „.* ”

Come quindi si vede in tali *boni homines* era riunita e quasi confusa la funzione di depositari e custodi dell'integrità delle consuetudini e delle libertà della loro terra. E da tale funzione loro e dall'intimo nesso, che unisce le consuetudini e le libertà, espressioni complesse e armoniche della stessa condizione politico-sociale, derivò la loro posizione eminente di rappresentanti dei nuovi aggregati liberi formatisi in quel torno di tempo.

L'armonia fra le consuetudini e le libertà diventa così ancora più salda. Le une e le altre, che sono intimamente connesse nella loro origine e nella loro esistenza, in quanto sono manifestazioni della stessa condizione di fatto e in quanto servono ad efficacemente esprimere

(1) Vedi i documenti riportati da Cusa, *op. cit.*, a. 1143, pag. 302; a. 1142, pag. 306; a. 1158, pag. 384; a. 1182, pag. 427; a. 1223, pag. 443; a. 1236, pag. 92.

l'autonomia e il potere degli aggregati autonomi; ora diventano ancora più intimamente connesse nei corpi collettivi, che sono insieme depositari e tutori delle consuetudini e delle libertà.

Così che appare ben suggestiva la transazione dai *boni homines*, come assessori giudiziari, ai *boni homines* come magistrati municipali. Essendo infatti essi i depositari delle consuetudini e delle libertà, dovevano necessariamente essere i magistrati cittadini dei nuovi aggregati liberi. È in questo modo che l'intima connessione fra consuetudini e libertà, si trasforma e insieme si consolida, riscontrandosi, per dire così, nelle funzioni come negli organi. Quando infatti, per la sua unificazione lenta, la borghesia divenne fortissima ed ebbe bisogno di forme di convivenza più larghe e più libere e sorse il municipio; primi rappresentanti di questo, ancora agli inizi, ci appaiono quei cittadini, i quali già avevano esercitato delle funzioni collettive, cioè i *boni homines*, che, da custodi e interpreti delle consuetudini, diventano espressione e garanzia delle pubbliche libertà. Contemporaneamente i Baiuli, che alla loro origine erano solo strumenti locali del potere governativo e regio, tendono a mutarsi in ufficiali comunali (1) e si fondono con i giudici e i *boni homines*, insieme con i quali costituiscono i novelli organi delle autonomie locali. E testimoni e documenti di questo sviluppo genetico sono i privilegi comunali e le condizioni storiche particolari di talune città di Sicilia (Piazza, Caltagirone, Messina etc.).

Nelle colonie lombarde e nelle città commerciali, come del resto è ben logico, si svolsero prima e più rapidamente i germi dei comuni. Durante l'agitato periodo storico, che corrisponde agli ultimi anni del regno di Guglielmo il malo e alla minorità di Guglielmo il buono, troviamo in Piazza e Messina delle turbolenze cittadine che hanno la loro rispondenza nell'insurrezione di uno dei primi comuni dell'Italia meridionale, Bari (2). E queste turbolenze, che non sono più originate da lotte furiose di feudatari, e a cui partecipano con largo movimento di consenso e fervore di azione i cittadini, indicano senza dubbio alcuno un rigoglio novo di potenza e di ardore nella vita cittadina.

Infatti durante il secolo XII vediamo profilarsi il processo genetico dei municipi siciliani e troviamo appunto in questo periodo esplici-

(1) Vedi il documento del 1182, riportato da SPATA, *op. cit.*, p. 293-296.

(2) LA LUMIA, *loc. cit.*, pag. 234, 301-302.

te menzioni dei rappresentanti non più di un ceto o di una classe, ma di tutta l'*universitas*.

Nel 1117 interviene un accordo fra il popolo di Librizzi, come corpo autonomo, e l'abbate di Lipari. E il documento in cui sono narrate le vicende e le modalità di questo accordo ci mostra che il popolo di Librizzi aveva già acquistato tanta forza e tanta dignità autonoma da dare dei mallevadori (1).

Nel 1143 in un altro documento troviamo che intervengono in corpo i borghesi di Patti (2).

Nel 1182, quando Guglielmo il Buono venne in Messina, gli andarono incontro i *maiores civium* per reclamare la restituzione del privilegio, che i messinesi vantavano, concesso da Ruggero e in forza del quale pretendevano di godere delle libertà municipali (3).

Nel 1204 i *boni homines* di Nicosia con due commissarii del re e tutto il popolo *disponevano* della Chiesa del Salvatore, un tempo fondata dal Municipio (4).

E le tracce, che tuttora ci avanzano, di tale stato di cose non si limitano qui. Si può quindi ben concludere che negli ultimi anni del dominio normanno vivevano in Sicilia i Municipii e godevano di dati privilegi, tra cui principalissimo quello di usare delle proprie consuetudini (5).

Come già la chiesa si era assicurata l'indipendenza con il privilegio d'immunità, così pure fu una delle principali cure dei municipi d'assicurarsi l'indipendenza giurisdizionale, che ha sempre costituito il presupposto di qualsiasi reggimento libero.

Il celebre diploma di Federico II, che concede ai cittadini di Palermo l'immunità giurisdizionale, rammenta essere stata questa una delle

(1) CUSA, *op. cit.*, pag. 512.

(2) CUSA, *op. cit.*, pag. 536. L'esempio di Acari (forse Alcara) riportato dallo AMARI, *op. cit.*, III, pag. 287, forse non è del tutto adattato. Nel documento in parola si parla solo di un'oblazione compiuta dai cittadini, non però come corpo.

(3) FALCANDI, *Liber de Regno Siciliae* (ed. SIRAGUSA), Roma, 1897, p. 131.

(4) Vedi il diploma già pubblicato dall'AMARI, *op. cit.*, III, pag. 287 nota 2^a e accennato, sulla copia che ne esiste alla Biblioteca Comunale di Palermo, dal LA LUMIA.

(5) Sono altresì importanti i privilegi relativi alla libertà dei comuni, all'esenzioni di tasse di varia natura, alla dispensa dall'obbligo militare etc., e importantissimi i privilegi patrimoniali con cui venivano arricchiti i comuni.

consuetudini degli abitanti della capitale dell'isola goduta fin dai tempi di Guglielmo il buono (1).

Oltremodo importanti sono per la vita municipale sotto i Normanni i privilegi di Messina, specialmente quello del 1129, su cui tanto si è discusso (2). Ma concesso pure, ed è assai verosimile, che tale diploma sia, se non falso, certo ricco di postume e interessate interpolazioni, esso serve sempre ad indicare un certo grado di autonomia di vita municipale. La quale poi ci è rammentata come tradizionale dai diplomi del maggio e dell'agosto 1160 e 4 maggio 1182, con cui Guglielmo il buono conferma ai Messinesi l'immunità giurisdizionale. Essi sarebbero stati giudicati da magistrati scelti da loro e dimoranti nelle città. I mercanti avrebbero continuato ad avere foro speciale e autonomo, il consolato del mare (3).

(1) Il diploma, pubblicato dal DR VIO, *Privilegia urbis Panormitanae*, Pal. 1707, pag. 21 e dall'AMATO *De principe tempio Panormitano*, Pal. 1727, pag. 118-119, dice: " consuetudine.... ceteris consuetudinibus vestris quibus sue eorundem Progenitorum temporibus et precipue a tempore Regis Guillelmi junioris consobrini nostri usque ad hec felicia tempora nostra usi estis „.

(2) Di tale privilegio, d'importanza massima, esistono tuttora numerosi manoscritti (Vedi citati in LA MANTIA V., *I privilegi di Messina (1129-1816)*, Pal. 1897 e LA MANTIA V. *Sugli antichi privilegi di Messina e sulle ultime controversie (1741-1890)*; *Per titolo di capitale del Regno*, Pal. 1898 pag. IV-VI. Numerose sono le edizioni: Bonfiglio, *Historia Siciliانا*, Venezia, 1604, pag. 168-184; ROMANO-COLONNA, *Della congiura dei ministri del Re di Spagna contro la città di Messina*, Messina 1678, tomo I, pag. 74-80. BALLUZIO, *Miscellanea*, Paris 1713, VI pag. 19 tomo 2 (ristampate dal MANZI LUCIA 1716 tomo I. pag. 182-183) BURMANN, *Tesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae*. I. V. LUGDUNI, 1723, colonna 137-140, MURATORI, *Rerum italicarum scriptores* etc., t. VI, colonna 620-624. LUNIG *Codex Italiae diplomaticus* Francfurti et Lipsiae 1727 tom. 18, col. 846-850, 2515-2518, tom. IV, col. 402-406; LA MANTIA, *Privilegi della città di Messina*, Palermo 1897, pag. 3-12. Sono note le controversie vivissime che si sono agitate sull'autenticità di tale diploma, negata da numerosi autorevoli scrittori (vedi le controversie relative riassunte dal LA MANTIA, *op. cit.*) Tra le immunità e i privilegi grandissimi, che venivano concessi con questo diploma a Messina (giurisdizione indipendente, diritto di coniazione, consoli del mare nella città e all'estero, titolo di capo di regno quasi sovranità sulle terre da Messina a Patti, nomina degli ufficiali da parte dei cittadini, i quali li sceglievano nel loro seno etc.) importantissima era la concessione, per la quale l'autorità del re non sarebbe stata assoluta e " nunquam fiat ordinacio mandatum, vel scriptum, quae sit contra ius statuta constitutiones mores consuetudines et privilegia dictae civitatis „.

(3) Tale documento è stato pubblicato da BONFIGLIO, *Messina città nobilissima*,

Ma, mentre i comuni dell'Italia settentrionale e centrale avevano avuto riconosciuto da Federico Barbarossa nel 1183, il diritto di fare Statuti, in Sicilia l'autonomia municipale sorge e si afferma in forza di una consuetudine di diritto pubblico, la quale solo più tardi verrà approvata dal potere sovrano con speciali privilegi. Ma a chi ben guardi subito apparirà che queste largizioni e in genere quasi tutte le largizioni del medio evo, rivestono la *forma* di *statuti*, mentre in realtà sono dei contratti (1).

Sotto gli svevi il movimento delle franchigie municipali guadagna di estensione e di intensità, tanto che Federico II, impensierito da questo moltiplicarsi di magistrati eletti a suffraggio popolare (Podestà, Consoli e Rettori), cerca d'infrenarlo con una costituzione del 1231. Ma i fulmini minacciati dal grande svevo sono inani. I municipi seguono per la loro via trionfale di conquiste. Due anni dopo questa costituzione il grande svevo è costretto a chiamare i rappresentanti dei comuni, eletti in pubblico consiglio (Sindaci), alle corti provinciali; otto anni dopo (1240) nei parlamenti generali, elevandoli così, al pari della feudalità e della Chiesa, a grande potenza politica (2).

Il sogno di Federico di fondare una grande monarchia, la quale si assidesse su tutte le classi dello stato, svaniva. Egli era costretto a cedere alla borghesia meno altiera e meno pretenziosa, per potere con l'aiuto di questa schiacciare la nobiltà spavalda e fortissima. Supera-

Venezia 1606, fol. 67; GALLO, *Annali di Messina*, tomo II, pag. 54 e seg.; ARENAPRIMO, *Storia civile di Messina*, Palermo 1841, t. II, pag. 179 183; BEHRING, *Regesten des Normannischen Königshauses*, Elling 1887, pag. 21; LA MANTIA, *op. cit.* Sia vero o falso il diploma originario di Ruggiero a noi poco importa: l'indubbia autenticità di questo diploma di Guglielmo, che solo il Behring ha classificato come dubbio, ci porta eloquentemente all'osservanza di fatto di tali libertà. Ora nulla di impossibile, data l'indole ed i costumi dell'epoca, che i Messinesi, per strappare più facilmente al sovrano il riconoscimento delle loro libertà ed avere così una garanzia di rispetto da parte dello stesso, abbiano falsificato il primitivo documento attribuito a Ruggiero.

(1) Uso questi termini nel preciso significato tecnico delle parole. Chi ha pratica di diplomi, specialmente dei medioevali, sa che i privilegi in questi contenuti non concedevano, ma riconoscevano le libertà conquistate dai cittadini, e che erano frutto ed insieme ambiente di speciali condizioni economico-sociali.

(2) Contro questo fatto storico d'intuitiva evidenza nulla valgono le critiche superficiali mosse dal PAOLUCCI, *Il Parlamento di Foggia del 1240 e le pretese elezioni di quel tempo nel regno di Sicilia*, Palermo 1896.

ta e forse senza grande difficoltà la resistenza di Federico II, i comuni continuarono nella loro vita autonoma. Ad essi nulla manca perchè possano dirsi liberi. Hanno magistrati propri elettivi, immunità giudiziaria, leggi tradizionali proprie, il cui patrimonio è sacro ai cittadini, e verosimilmente fin dai primi tempi svevi anche delle adunanze di tutti gli abitanti, i quali deliberano sugli affari più importanti del comune. Sola la dipendenza nominale dal sovrano e l'esistenza di qualche magistrato regio impediscono che si possa dare il nome di repubbliche. Ma quando dopo la rivoluzione del vespro, venne per un momento a mancare il potere sovrano, i comuni apparvero delle vere e proprie repubbliche.

Non è a credere però che la storia si sia così svolta uniformemente per tutta la Sicilia. Varie furono le condizioni delle diverse terre, varie le ricchezze e la potenza della borghesia e quindi varia l'intensità dell'autonomia municipale. Nelle città, in particolar modo in quelle dove fu numeroso e importante l'elemento borghese, in particolar modo quello formato dalle colonie dell'Italia settentrionale, i municipii sorsero ben presto. Nelle campagne invece incontriamo solo tardi i municipii baronali.

Così, diversa fu nei diversi luoghi la legislazione municipale. Quà erano i vassalli, che supplicavano al signore nei capitoli quelle grazie, di cui già *ab antico* godevano i municipii liberi della città. Là invece erano delle consuetudini antichissime, che i re aveano ripetute volte approvate e sanzionate. Così varia, in una stessa regione, si svolge nel medio evo la vita giuridica. E ciò è logica conseguenza del frazionamento corporativo dei diversi aggregati del medio evo, che fu la caratteristica più spiccata di questa età.

Similmente varie ci appaiono poi nelle redazioni posteriori le consuetudini delle città, che dovettero anche essere diverse durante il loro sviluppo storico. Però il nascimento e la formazione di esse dovette essere, se non dovunque uguale, certo simile.

I *boni homines* le hanno applicate nei giudizii fin dai tempi del dominio musulmano. Sotto i Normanni questi buoni uomini vengono tradizionalmente acquistando nuovi poteri sociali per le cause sopra rammentate. Così le consuetudini hanno acquistato una nuova garanzia e importanza sociale, chè la loro sorte è legata alla vita municipale autonoma, di cui sono in gran parte conseguenze, essendo nient'altro che uno dei poteri supremi sociali, lasciato agli enti locali. Nè

solo per questo riflesso è importante la connessione che è tra le consuetudini di diritto privato e quello di diritto pubblico.

Richiamo quanto è detto sopra sulla genesi delle consuetudini di diritto pubblico. Esse non sono che la manifestazione esteriore del grande potere sociale di una classe. Dunque, nella forma, ai rapporti di diritto privato (consuetudini) esponenti di date condizioni economico-sociali, corrispondono necessariamente dei rapporti di diritto pubblico, che sono, direi quasi, il clima storico, in cui solo possono vivere e prosperare le prime. Alla sua volta poi, e non vi è chi non lo veda, le libertà comunali hanno e potentemente influito sulla configurazione e sull'osservanza delle consuetudini.

L'avere giudici proprii a nulla avrebbe giovato, se i municipii non avessero avuto un diritto proprio. Ma senza i giudici municipali, forse il diritto ai municipii proprio non sarebbe stato applicato, e forse anche non avrebbe avuto quella amorosa, vigile, sapiente custodia e difesa di cui fu l'oggetto da parte della rappresentanza dei municipii.

Ecco dunque lumeggiata l'intima connessione che esiste fra le consuetudini e le libertà municipali, e la ragione per cui i privilegi dei re portano sempre unita la concessione di *libertates* e *consuetudines*. Non dipende ciò dal fatto che erano in conclusione le une e le altre dei privilegi, i quali insieme venivano accomunati per l'identità generica della natura, bensì dal fatto della loro interdipendenza che io mi sono sforzato di dimostrare. E questi vincoli di coesione erano cementati esteriormente dalle disposizioni di polizia municipale, frequentissime nei testi delle consuetudini. Sono queste disposizioni che ci rivelano in modo suggestivo le relazioni intime che corrono fra le une e le altre disposizioni. In esse infatti sono prese le garanzie di libertà (diritto esercitato da magistrati municipali) con i rapporti giuridici esistenti fra le classi. Concludendo quindi, già fin sotto i Musulmani erano sorte le consuetudini, che venivano tramandate e applicate dai *boni homines*; venuti i Normanni, fiorita in Sicilia una borghesia cristiana, vennero sul fondo unico delle consuetudini antiche a ricamarsi le consuetudini portate dalle nuove genti. Contemporaneamente all'opera di fusione delle diverse schiatte in una, avvenne la fusione intima e completa di tutte le consuetudini in unico corpo. Insieme contemporaneamente alla conquista dei pubblici poteri da parte della borghesia, come si direbbe oggi, le consuetudini vennero ad arricchirsi di contenuto e a fortificarsi e a solidificarsi nella loro efficacia.

Le condizioni giuridiche dell'isola, ci faranno ora vedere i modi di questo sviluppo delle consuetudini, lo stato e l'efficacia loro nel periodo da noi studiato. Ci faranno insomma conoscere meglio le loro condizioni esteriori.

§ 3.

Condizioni giuridiche della Sicilia.

Nei primi tempi della conquista, leggi scritte non dovettero essere in Sicilia (1). Solo più tardi, stabilitasi la tranquillità nel regno con Ruggero I, apparvero le prime leggi scritte. Sono queste le Assise Normanne, intorno a cui si ricca letteratura si è svolta e si numerose contese si sono agitate (2). Sono incerti gli scrittori a quale re con precisione attribuirle. È probabile però, sebbene allo stato della questione ancora nulla si possa dire di preciso (3), che esse siano state promulgate nel maggior numero da Ruggiero e che qualcuna debba attribuirsi ai due Guglielmi specialmente al secondo (4).

Intorno alla data della loro pubblicazione è quasi certo, che il primo e più importante nucleo, quello che si deve a Ruggiero, sia stato

(1) Le vicende e le guerre della conquista, lo avrebbero impedito. Tralascio di occuparmi della lotta politica della Sicilia sotto i Normanni, rimettendomi completamente a quanto ne hanno detto gli storici della Sicilia e specialmente; SCHAK, *Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sicilien*, Leipzig, 1894, Vol. I.

(2) GRIMALDI GREG., *Storia delle leggi e dei magistrati del regno di Napoli*, Tomo IV, Napoli 1749-52; GIANNONE, *Storia civ. del r. di Napoli*, 4 Vol., Nap. 1753, lib. XI-XIX; PECCHIA, *Storia civ. e pol. del r. di Napoli*, 4 Vol., Nap. 1777-96. ORLANDO, *Il potere legislativo al tempo dei Normanni*, Palermo 1836. AMIRA, *die Anfänge des Normannenrechts* (Sybel's Historische Zeitsch. N. S. Vol. III); CIOTTI-GRASSO, *Del diritto pubblico siciliano al tempo dei Normanni*, Palermo 1882. BRANDILEONE, *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve del regno di Sicilia*, Torino 1884; *Frammenti di legislazione normanna e di giurisprudenza bizantina nell'Italia meridionale*, in Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, 1886, Ediz. CARCANI, *Constit. r. utriusque Sic.* Nap. 1786. MERKEL, *Commentatio qua juris viculi, sive Assisarum regni Siciliae fragmenta ex codic. manuscr. proponuntur*. Halis Sax. 1856. LA LUMIA, Vol. I. della *St. di Sic.* pag. 619, 650.

(3) LA MANTIA, *Notizie e docum. sulle consuet. di Sic.* (Arch. St. Ital. Ser. IV. Vol. VII p. 166 e seg.)

(4) Vedi oltre gli scrittori citati, i quali fondandosi su questo o quel codice attribuiscono le singole assise all'uno o all'altro re, SCHUPFER *St. cit.* p. 278, 279.

promulgato nel 1140 nel parlamento di Ariano (1). A parer mio è certo che una compilazione ufficiale delle assise non si è avuta (2). Di essa infatti non si ha notizia veruna ed il codice cassinese è indubbiamente una raccolta privata, fatta per le esigenze della pratica (3) o più verisimilmente ancora per uso di un privato giurista. Tale anche dovette essere la raccolta che si conserva tutt'ora nel codice vaticano. Se infatti questa raccolta, limitata alle assise di Ruggiero, fosse stata, come vuole il Perla, una collezione autentica, è logico supporre che i re posteriori, promulgando nuove assise, ordinassero che queste fossero incluse nel codice preesistente oppure di tutte facessero nuove collezioni. Ciò è tanto più verosimile, a parer mio, in quanto si tratterebbe di leggi (assise) posteriori, promulgate in tempi che più si confacevano alle raccolte ufficiali delle leggi. È anche perciò il codice vaticano una raccolta privata, che la elaborazione dottrinale, cui fu sottoposta, ci rivela opera di giurista. E tale raccolta, non dovette nemmeno essere conosciuta nella pratica ordinaria dei tribunali, se Federico II, nel 1230 rivolgendosi ai giustizieri, così si esprimeva: " Mandamus " et precipimus fidelitate vestrae quatenus quatuor de antiquoribus viris per unamquamque jurisdictionem nostram, qui tempore sint et scenerunt " cia pociores *qui sciunt Assisas regis Rogeri avi nostri* (4).

Nessun dubbio in conclusione che quelle raccolte siano opera dei privati giuristi. Questo fatto appunto è capace di spiegarci come le assise presentino un grado di elaborazione dottrinale superiore a quella ordinaria delle leggi del tempo; e, oltre a ispirarsi alle disposizioni del diritto romano, alle volte riportino espressamente e letteralmente passi delle compilazioni Giustiniane (5). Onde, guardando solo a ciò, il Perla

(1) PERLA, *op. cit.* p. 15. CAPASSO, *Novella di Rug. promulg. in greco*, in Atti dell'Acc. Pontaniana V, IX; SCHUPFER *ib.* ROMUALDO GUARNA però negli *Annales*, Ediz. Pertz, XIX, 423 e seg. dice: " Rex Rogerius perfectae pacis, tranquillitate patitus.... leges a se novas conditas promulgavit, malas consuetudines de medio abstulit ".

(2) La Mantia già affermò " niun codice normanno ha esistito " (St. cit. Vol. I. pag. 69) ma di questa sua asserzione non ha dato prova alcuna.

(3) PERLA, *op. cit.*, pag. 109-111.

(4) NINKELMANN, *Acta imperii inedita*, pag. 605.

(5) Così nel prologo riportano una nota frase di Ulpiano conservataci dal Digesto: " unde quidam sapiens legisque peritus iuris interpretes *juris sacerdotes* appellat., V. altresì PERLA, *op. cit.*, pag. 116.

ne arguiva (1) che non potevasi dubitare che il legislatore normanno conoscesse i libri di Giustiniano.

Il dritto Romano e più propriamente il dritto greco romano, senza dubbio, ispira, nel maggiore loro numero, le disposizioni delle assise (2). Ma a me pare più sicuro e cauto l'affermare che nelle assise tali disposizioni romane, come qualche altra bizantina o longobarda, sieno penetrate per mezzo delle consuetudini. Ci è attestato ciò dall'unico ricordo storico che si conservi della formazione delle assise. Dice dunque Falcone Beneventano (3) che Ruggero, prima di promulgare le assise, "aliorum quoque Regni ac gentium consuetudines diligentissime" fecit inquiri, ut quod in eis pulcherrimum videbatur sibi transumeret „.

E memoria ed indice di ciò è il fatto rilevato da Capasso (4) che le leggi normanne, oltre che assise e statuto, sono anche spesso chiamate consuetudines (5). Così forse ci spiega la concordanza spesso letterale tra alcune consuetudini e le assise (6). Tale concordanza è ol-

(1) PERLA, *op. cit.*, pag. 117.

(2) Gli antichi commentatori (i quali studiarono insieme le assise e le costituzioni sveve) hanno esagerato in vari e opposti sensi, occupandosi dell'importanza del diritto romano. I più antichi, dai contemporanei di Federico fino al Grimaldi, hanno esagerato tanto la preponderanza del diritto romano da non vedere che disposizioni romane. Francesco d'Andrea fu il primo a contestare la preponderanza del diritto romano, e, non ostante le critiche del d'Asti, ebbe seguaci, fra cui più importante il Pecchia. I giuristi moderni hanno in generale riconosciuto la preminenza del diritto romano (Raumer, Savigny, Bethmann, Holweg, Winckelmann, Huillard-Breolles, Perla, Capasso, Brandileone ecc.). E invero, la monarchia, non solo ma anche tutto il tipo della costituzione pubblica dei Normanni, fu derivata dai Romani. Da questi altresì aveano mutuato le disposizioni di polizia ecclesiastica e il maggior numero delle disposizioni penali, specialmente per ciò che riguarda i delitti di lesa maestà. Nel diritto giudiziario però era preponderante l'influenza longobarda, mentre del processo romano non serbavasi che una non forte memoria tradizionale. Invece schiettamente romane sono le poche disposizioni del diritto civile. Vedi del resto a questo proposito la minuta analisi che dell'assise fa il Brandileone, *op. cit.*

(3) CARUSO, *Bibl. scriptorum, cit.*, Vol. I, pag. 379 ad a 1140.

(4) CAPASSO *cit.* da PERLA *op. cit.* pag. 51.

(5) Ad es. il Montfaucon (*Paleogr. greca*, Paris 1708, pag. 389) parla del codice della biblioteca regia (ora Nazionale) di Parigi, dove era contenuta una traduzione latina delle consuetudini di Fed. II scritta da Pier delle Vigne.

(6) Conf. ad es. la consuetudine di Messina "De raptu virginum", coll'assisa XX del libro 1. "de raptu et violentia monialibus illuta", e la consuetudine 43 di Messina "de adulteriis", con il tit. 6. lib. I delle assise.

tremodo notevole per ciò che le consuetudini identiche alle assise sono innegabilmente le più antiche, e anteriore, qualcuna alle assise, e hanno nell'isola tradizioni remotissime.

Vi è poi qualche assisa (tit. XVII), la quale esplicitamente dichiara di sancire un'autentica massima già preesistente; e un'altra assisa (tit. XXVII) dice che deve il re "mores influere, pravas consuetudines extirpare".

Allo stato delle fonti quindi, avuto riguardo all'indole dei tempi, mi pare che si possa ben concludere, essere in gran parte le assise prodotte da una selezione operata dal potere fra le consuetudini (1). Tra esse poi si trovano delle leggi originali di Ruggiero, e, specialmente nelle disposizioni penali, delle sanzioni miste, insieme normanne e romane (2). È ovvio che non tutte le consuetudini preesistenti furono accolte delle leggi normanne, nè che lo furono senza modifiche (3). Le assise normanne, la cui mole del resto non è grande, non contenevano che delle disposizioni di diritto pubblico (feudale e penale) e poche disposizioni di diritto privato. Del resto le assise espressamente riconoscevano il vigore delle consuetudini. Dice infatti il § I delle assise vaticane: "leges a nostra majestate noviter promulgatas., "generaliter ab omnibus precipimus observari, moribus, consuetudinibus, legibus non cassatis pro varietate populorum nostro regno subiectorum, sicut usque nunc apud eis obtinuit; nisi forte nostris his sanctionibus adversari quid in eis manifestissime". E tali consuetudini, come comportava l'indole loro, erano territoriali. Spesso, è vero, esse erano limitate a una cerchia troppo ristretta di persone, alle volte di abitanti di una *universitas*, di forestieri viventi vita autonoma in una città, ma avevano sempre vigore territoriale.

Gli scrittori, invece, unanimi (4), hanno sostenuto il dritto fosse

(1) È naturale, come già osservò il GREGORIO, che tali assise fossero promulgate quasi un secolo dopo la venuta dei Normanni, quando questi avevano stabilito in Sicilia i loro istituti politici e sociali.

(2) V. le *op. cit.* del PERLA e del BRANDILEONE.

(3) Furono codificate solo quelle, la cui osservanza rigorosa più importava al potere sovrano, quindi le consuetudini relative al diritto pubblico; e di quelle relative al diritto privato, poche riguardanti il possesso e qualche altro argomento, collegantesi al diritto pubblico.

(5) HARTWIG, *op. cit.*, XV; LA MANTIA, *Stor. cit.*, p. 61; BRUNNECK, *op. cit.*, A. EIN,

in Sicilia personale. Essi si sono fondati sul detto paragrafo delle Assise e in un documento catanese del 1167, dove sta scritto. " Latini, Graeci, Iudaei et Saraceni unusquisque juxta sua legem judicetur „. Ora non c'è bisogno di esaminare con eccessiva minuzia il paragrafo suscitato, per convincersi che esso si riferisce alle consuetudini varie che vigevano nei diversi territori dello Stato. La formula non è altro che una dichiarazione generica di rispetto per le consuetudini locali. Chi vuole vedervi un riconoscimento della personalità del diritto, vi legge di più di quanto essa dica.

Ben più importante è invece il documento del 1167. Ma a chi tutto lo legga salta subito il sospetto che si tratti di una interpolazione, sì poco il noto passo è in armonia con tutto il resto del documento, il quale tratta delle esenzioni finanziarie. Ed in questa induzione ci conforta il fatto che esso è riportato per il primo dal De Grossis, il quale fu fra' peggiori nostri diplomatisti. Del resto, esso, così com'è, contiene un errore storico grossolano, che i Giudei furono sempre tollerati, e il loro diritto non fu mai personale e non ebbe vigore che nelle loro relazioni interne (1).

Ma, trascurando pure tutto ciò, è rilevante il notare che in Sicilia, tra migliaia di documenti di quel periodo che tuttora ci avanzano, non uno contenga una *professio iuris*; e più rilevante ancora è che di questa non esiste traccia, nemmeno allo stato di ricordo, come for-

pag. XXI; PERLA, *Assise*, pag. 112; SICILIANO, *op. cit.*, pag. 35. Tutti hanno seguito ciò che il GREGORIO avea detto nelle *Considerazioni*, *cit.*, pag. 102-103 e pag. 203 e seg. Assai più cauto è l'AMARI, *op. cit.*, Vol. III, pag. 296, che ritiene la personalità delle leggi un privilegio concesso dal vescovo, signore feudale, a Catania. Solo il TAMASSIA, *il diritto nella vita italiana*. (*Arch. giur.*, Vol. 40, pag. 54) ha intravisto la verità.

(1) Sulla condizione degli Ebrei in Sicilia, v. DI GIOVANNI, *L'ebraismo in Sicilia*, Palermo 1748; ZUNZ, *Storia degli ebrei in Sic.* (*trad. it. Arch. stor. sic.*, Vol. IV., pag. 69-113); LA LUMIA, *Gli ebrei siciliani*. (*Stor. cit.*, Palermo 1882 pag. 489 e seg.). La prefazione del LA GUMINA al cod. diplomatico dei giudei in Sic.: doc. p. serv. alla storia di sic. Vol. XVII, pag. VII-XIII. È storicamente accertato che il diritto ebreo fu dappertutto semplicemente tollerato. E ciò dovette avvenire a più forte ragione in Sicilia, dove la condizione degli Ebrei fu, specialmente prima del secolo XIII, assai cattiva. Essi infatti non potevano essere testimoni (DI GIOVANNI, *op. cit.*, pag. 90 e seg.), nè medici (*ib.* pag. 91) e fino ai tempi di Federico furono sottoposti alla giurisdizione del vescovo. Date le condizioni del tempo è assurdo supporre che il vescovo potesse giudicare secondo il diritto ebraico.

mula notarile. Nei paesi invece dell'alta Italia, dove la personalità del dritto fu indubbiamente in vigore, anche quando il dritto divenne territoriale (1), per lungo tempo le formule notarili conservarono le *professiones iuris*.

Del resto il dritto personale è stato dovunque espressione di condizioni sociali ben diverse da quelle allora esistenti in Sicilia. Esso è stato imposto da necessità indeprecabili, là dove la poca complessità dei rapporti sociali e la pura mescolanza di genti diverse (2) rendeva, più che adatte, necessarie le *professiones iuris*. Non in Sicilia ciò era possibile. Qui preesisteva nelle comunità cristiane un diritto consuetudinario territoriale. I nuovi coloni venuti costituivano dei corpi autonomi, separati dalle universitates speciali, la cui vita era garantita dal potere sovrano (3). Queste però non ebbero nella loro forma primitiva che scarsa durata. Ben presto, come dicemmo, questi popoli si fusero. Ora, prima della fusione, i diversi dritti coesisterono insieme nelle diverse loro sfere, come dritto particolare di corpi speciali; mentre dritto comune a tutti nei rapporti esterni fu il consuetudinario territoriale.

La personalità del dritto era altresì impossibile per delle considerazioni estrinseche. I nuovi popoli venuti non portavano seco delle leggi scritte, ma solo delle consuetudini. Ora presupposto della *professio juris* è che vi sia un corpo di leggi fissato precisamente, a cui le parti si riferiscano. Più tardi colla fusione delle varie genti, il dritto primiero si fuse con alcune disposizioni portatevi dai nuovi popoli, e continuò a durare (come del resto non è dubbio) territoriale.

(1) Su questa trasformazione del dritto personale in territoriale, oltre quanto ne ho detto nell'introduzione generale. Cfr. STOBBE, *Personalität u. Territorialität des Rechts* (Iahrb. d. germ. deutsche Rechts, VI e seg.); SALVIOLI, *Nuovi studi sulle professioni di legge nelle carte medioevali ital.* in Atti e mem. della dep. di st. patria per le prov. Moden. e Parm., Sez. III, Vol. II, p. 11, 1882).

(2) La personalità del diritto si ha quando i popoli sono confusi, (non fusi) tra loro e non formano internamente delle corporazioni autonome. (SCHUPFER, *op. cit.*, p. 7 e seg.). Secondo l'esempio portato dallo S. in un docum. si trovano insieme 3 persone di legge diversa.

(3) Su questa vita autonoma delle varie *nationes* cfr. LA COLLA, *Statuti inediti delle antiche maestranze in Sicilia* (doc. per servire alla storia di Sic.: S. 2^a Vol. 3^o pag. 45 - 49). POLLACCI-NUNZIO, *Le iscrizioni del palazzo comunale di Palermo*, ivi 1886, pag. 269, e seg. CUSUMANO, *St. dei banchi della Sic.*: Palermo 1882.

Così è che noi troviamo fin d' antica data, menzionate le consuetudini (1). Vero è bene che, alle volte, i documenti ci parlano di consuetudini dei Franchi, dei Greci, dei Latini ecc.; ma queste specificazioni non indicavano che la fonte principale da cui esse derivarono. Ed è superfluo avvertire che tale indicazione molto spesso è poco esatta. Gli istituti regolati da queste pretese consuetudini di popoli diversi non sono alle volte che istituti diversi, tra cui era possibile ai cittadini di scegliere. Per esempio i diversi regimi patrimoniali del matrimonio (2).

Dunque di dritto personale in Sicilia, a rigore di termini, non si può parlare, allo stesso modo come non se ne può parlare per la Sardegna, le cui condizioni giuridiche furono assai simili a quelle nostre (3).

Solo le singole *universitates*, per un certo periodo di tempo, avranno potuto mantenere il dritto delle proprie *nationes* (4). Ben presto però avvenne in Sicilia la fusione fra i diversi popoli, così che le *universitates* non conservarono che un' esistenza formale. Continuarono a vivere i membri di una nazione in una via, o in un quartiere a parte; continuarono forse a mantenere i loro magistrati; ma, siccome la loro vita si era slargata e confusa, non solo mescolata, con quella di tutti gli altri abitanti, così il loro dritto venne lentamente assorbito nel dritto territoriale.

Tale fusione di dritti, è ovvio, avvenne in modo diverso nei diversi territori, secondo le speciali condizioni di fatto e la preponderanza maggiore o minore di una nazione. Nelle colonie lombarde libere, ad esempio, il dritto vigente è quello originario, con le modifiche

(1) Così ad es. in un documento arabo del 1150-65. (CUSA, *op. cit.*, pag. 502) si parla delle consuetudini de' marinari. Vedi altresì: Documenti per servire alla storia di Sicilia, Serie I, v. XVI, p. 3 e seg., pag. 13 e seg., MONGITORE. *Monument. histor. sacrae domus mantionis*, Panormi 1721, pag. 7, 90-91 etc. Sull' antichità delle consuetudini cfr. DI GIOVANNI, *Filologia e letter. sic.*, Palermo 1871, par. 1, 125.

(2) Il regime della comunione è chiamato, dai documenti e dalle consuetudini di Sicilia, latino (Cfr. Cons. di Palermo 41-43-44-45; Messina, 1-2-3-4-5-6-7-8-9; Catania, tit. 3; Noto, 1; Caltagirone, 21; Patti, 63; Lipari, 12; Girgenti, 1; Siracusa, 4). Quello dotale è invece detto greco (Cfr. Cons. di Palermo, 79 (80); Messina, 12; Cat., tit. 16-17; Noto, 4; Patti, 23). Sebbene fosse in quel tempo prevalente il regime della comunione, tuttavia veniva concesso ai coniugi di stipulare il regime dotale.

(3) BESTA, *op. cit.*, pag. 81.

(4) LA LUMIA, *op. cit.*, Vol. I, pag. 220.

introdotte dalle condizioni di luogo e di tempo speciali e dal diritto siculo. Solo le classi della popolazione, le quali, come i marinai, conservarono per l'indole stessa del loro mestiere, una spiccata tendenza al corporativismo autonomo, insieme più precoce e più tenace, si tennero separate dalle altre genti della Sicilia e ben presto costituirono degli usi e delle consuetudini loro proprie (1).

Di tale condizione di cose noi troviamo frequentissime tracce nelle fonti. Le consuetudini ci sono sempre menzionate nei documenti del tempo come antiche. Così il prologo delle consuetudini di Palermo (redaz. ufficiale) dice che "cives (di Palermo) ac successores eorum" postmodum usi et gavisì sunt ex consensu regnantium dominorum "longissimis temporibus quiete et pacifice". Similmente altresì i prologhi delle consuetudini di Noto, Caltagirone, Lipari menzionano le antiche consuetudini, da cui sono tratte quelle che si presentarono all'approvazione regia; e i privilegi regi fanno spesso menzione delle consuetudini antichissime, di cui i cittadini aveano goduto fin dai tempi dei re Normanni. Così in un documento inedito, contenente in un privilegio di Federico II ai Caltagironesi, sta scritto che il re concede "in perpetuum omnes bonos usus et consuetudines vestras et omnes libertates... que vobis indulta sunt a domino rege Rogeri avo nostro rege Guglielmo 1° et 2° et memoratis parentibus nostris inclite re-cordationis".

Anche a Ruggiero e ai suoi successori fanno rimontare le consuetudini un altro diploma del 1197 di Arrigo VI ai Caltagironesi, uno del 1209 di Federico a Nicosia (2) e parecchi altri di Federico II (3).

I documenti del tempo e le nostre indagini storiche ci hanno mostrato l'importanza delle consuetudini, anche di fronte alla legge. In Palermo, come ci attesta un diploma di Federico (4), le consuetudini

(1) Nel citato documento arabo del Cusa si parla infatti di consuetudini dei marinai e del Consolato del mare, corpo di consuetudini marinare, troviamo notizie nel privilegio di Messina del 1124, e nei posteriori di cui abbiamo parlato. Cfr. anche Finocchiaro Sartorio, *Il diritto marittimo di Messina*, Roma 1904.

(2) Citato da DI GIOVANNI, *Ciulo d'Alcamo*, Propugn. Vol. XVII, p. 2, pag. 77.

(3) HUIILLARD BREHOLLES, *op. cit.*, Vol. IV, pag. 455. *Assise*, libro I, tit. 47.

(4) HILLARD BREHOLLES, *op. cit.* Vol. IV pag. 455. "approbatis consuetudinibus vestris, quibus ab eorundem progenitorum temporibus et precipue a tempore regis GUGLIELMI JUNIORIS consubrinì nostri usi et gavisì estis, utamini et eas absque con-

erano anteposte alle leggi. Lo stesso dovea avvenire pur in altre città, se anche a Noto, che non era tra le più importanti, come ci attesta il prologo (1), le consuetudini erano preferite alle leggi. Non dunque Palermo sola, come affermano gli scrittori (2), godette di questo privilegio, ma bensì è verosimile che Palermo fosse la prima a goderne.

L'importanza delle consuetudini era dunque tanta, che, come narra Ugo Falcandi (3), Matteo d'Ajello dovette gran parte della sua fortuna al fatto che " cum diutissime Notarius extitisset...; consuetudinum totius regni sibi vindicabat peritiam „. Questo passo ci prova altresì che, prima ancora della celebre costituzione di Federico da noi rammentata, i notari, per l'esigenza della loro professione, conoscessero le consuetudini.

Numerosi sono poi gli atti dell'epoca e del successivo periodo svevo in cui si fa menzione delle consuetudini. Queste, come è notorio, furono esplicitamente riconosciute come vigenti dagli Svevi, si intende però in quelle parti, in cui non contraddicessero alle costituzioni. Federico II assai di frequente dichiara che con la sua costituzione vuole abolire una prava consuetudine già invalsa. Ma i documenti di epoca posteriore, talvolta, ci mostrano, che, non ostante qualunque proibizione, la consuetudine precedente avea continuato a vivere. Tant'erano la forza e il vigore da essa acquistati.

Nel periodo Svevo, e anche nel normanno del resto, le consuetudini cominciano ad acquistare una configurazione precisa. In tal periodo infatti, per cura dei municipii cominciano ad aversi, quasi dappertutto, delle redazioni scritte. Siccome allora poi il dritto romano era diventato dritto comune, divennero superflue le consuetudini a questo

tradictione aliqua habeatis non obstantibus novis constitutionibus loquentibus „. E con privilegio di GIACOMO ai Palermitani del 1291 (DE VIO, *Urbis Panormi, privilegia*, Panormi 1707, pag. 23-24), confermato da Federico III, nel 1297. DE VIO, *op. cit.*, pag. 24-29, e poi nel 1305, (p. 29-38), dice espressamente: " nec in futurum per ipsas constitutiones imperiales predictis privilegis consuetudinibus et concessionibus volumus derogari „.

(1) Cons. Noto Prol.: Consuetudines pro legibus et tanquam leges de caetero observanda derogatura constitutionibus.... „

(2) BRÜNNER, *op. cit.*, pag. XXVI.

(3) FALCANDI *Siciliae Historia* (nella Bib. hist. regni Siciliae del CARUSO, Panormi, 1773. tom. I, p. 440.

conformi, e si conservò esatta notizia solo delle nuove consuetudini diverse dal dritto romano, appena modificate.

Il proemio delle consuetudini di Palermo (1) ci da notizia di redazione di queste anteriore alla ufficiale... " *compertis et coadjuvatis in antiquorum superstitum communi praesentia cartis libris et notulis quae tenorem dictarum consuetudinum ad nostram et aliorum memoriam retinebant* „.

Di queste redazioni qualcuna era molto antica. Infatti in un documento inedito dell'archivio comunale di Palermo, che è una lettera del 4 febbraio, XV Indic., a. 1559 diretta dal baiulo, dai giudici e dai giurati di questa città al nob. Giovanni da Milite e ai giudici Filippo di Lentini e Roberto di Napoli, sindaci della città presso il re, per esortarli a favorire presso la M. S. il privilegio, che esentava i cittadini di Palermo dal dritto di pesatura delle merci (cap. LXXVIII), si cita un " *Quaternus literarum* „ degli anni 1216-27, f. 6, N. 8, e si soggiunge: " *consuetudinem et privilegium antedictum urbis ejusdem tueri diligenter et sollicite debeatis, ostendendo ei ad oculum ipsam consuetudinem in quaterno consuetudinum dictae urbis quam habetis* „ (2).

Nè in data più recente dovettero compilarsi le consuetudini di Messina (3). Infatti tra le aggiunte posteriori (*novae constitutiones*) c'è il cap. 50 sulla registrazione degli atti notarili con data del 1217.

Similmente il prologo delle cons. di Piazza dice: " *Terrae Platiae consuetudines.... compilatae ex antiquis consuetudinibus Universitatis ipsius* „. E il prologo delle cons. di Caltagirone dice espressamente che le nuove consuetudini presentate all'approvaz. di re Federico " *se compilasse ex antiquis ejusdem Caltagironis consuetudinibus* „. Pare altresì che antichissima dovette essere la redazione delle consuetudini di Castiglione, le quali, varie volte, furono compilate, giacchè in calce a loro (ed. La Mantia) si legge l'anno 1118.

Così vediamo fissate le consuetudini delle città di Sicilia, che in

(1) Cfr. GRNUARDI, *La formazione delle consuetudini di Palermo*, in Archivio storico siciliano 1906.

(2) Il GREGORIO e gli scrittori seguenti hanno solo rammentato un documento del 3 (4) Gennaio 1329, in cui si fa già menzione delle consuetudini.

(3) Cfr. BESTA, *Sulla formazione delle consuetudini di Messina*, in Archivio storico per la Sicilia Orientale, 1908.

parte saranno modificate dalle vicende posteriori e ci appariranno diverse nelle redazioni ufficiali. Il loro processo genetico è esaurito.

§ 4.

Indole delle consuetudini nel periodo genetico.

Il nome stesso, che presero le disposizioni di dritto municipale della Sicilia, indica l'indole loro. Si tratta di norme tradizionali, tramandate oralmente da generazione in generazione. Questo patrimonio tradizionale sarà stato forse più numeroso di quanto non siano i testi delle consuetudini pervenute fino a noi. Di tali disposizioni tradizionali si saranno codificate e mantenute quelle, che erano più importanti, e fors'anche quelle che più si discostavano dalle fonti giuridiche romane, che indubbiamente in prosieguo sotto gli Svevi, furono conosciute nella loro forma letteraria. Così è, che nelle consuetudini di Palermo, ad es., troviamo un rimando al *jus commune* (*quiescentibus aliis quibuslibet consuetudinibus ad jus commune recurratur*). Il dritto da cui erano in gran parte sorte le consuetudini diventa a queste estraneo. Questo da un punto di vista formale.

Da un punto di vista sostanziale il processo genetico delle consuetudini, si può ben dire, è parallelo al processo di formazione della borghesia e da questo dipendente. Già, l'abbiamo visto, è il formarsi del terzo ceto che determina la fusione delle diverse genti e la nascita di un dritto territoriale, in cui, su un fondo romano-greco, si innestano delle nuove disposizioni, determinate da nuovi contatti e da nuovi bisogni (1). Ed è questa preponderanza della borghesia, specialmente della commerciale, che determina molti dei caratteri delle consuetudini siciliane; la libertà religiosa, la tolleranza verso gli Ebrei ad esempio, che è una caratteristica, se non unica, certo rarissima della storia medievale. Vediamo altresì come nelle consuetudini vi è la costante preoccupazione di trovare i modi più acconci, per sfuggire ai tribunali feudali ed ecclesiastici. E tali vantaggi doveano specialmente essere risentiti dalla borghesia ricca (commerciale), la quale, per le privilegiate condizioni economiche, era di più esposta ai soprusi dei feudatarii e dovea risentire maggior desiderio di contrastarli e resistere vittoriosamente.

(1) CICCAGLIONE, *Il diritto romano nelle consuetudini delle città di Sicilia*, in Mélanges Fitting, I, Montpellier, 1907.

Tale preponderanza della borghesia commerciale, di fronte agli artigiani, ci è poi rammentata da ogni passo delle consuetudini. Notò di già il Savagnone (1) che i nostri statuti erano ispirati ai principi di libertà economica, la quale, è notorio, è la condizione di vita e, come tale, agognata e sospirata dai commercianti.

L' inferiorità degli artigiani è poi rivelata ad ogni piè sospinto dal diritto di polizia municipale. È infatti l' autorità municipale (i maestri di sciurta) la quale regolerà vendite, pesi, misure, relazioni fra' mestieri, e così agevolerà la condizione dei compratori, a danno degli artigiani, allora ancora depressi.

Quando, più tardi, la condizione degli artieri sarà prospera e il commercio depresso, saranno questi con le loro corporazioni di arti e mestieri ed avere la preponderanza nella vita sociale.

Ma nel periodo genetico delle consuetudini, come per molto tempo appresso, si vedrà rilevata quella che è la caratteristica più spiccata del medio evo: il frazionamento degli aggregati sociali.

Così, il diritto sarà territoriale sì, ma particolare a una speciale e spesso ristretta cerchia di territorio. Del diritto consuetudinario, come, e forse più di qualunque altro diritto, si può ben dire: esso è l'esponente di quelle condizioni sociali che l' hanno creato.

V. GIUFFRIDA.

(1) SAVAGNONE, *Le mgestranze siciliane e le origini delle corporazioni artigiane*, Palermo 1892.



MISCELLANEA

G. F. Ingrassia e le origini della medicina legale in Sicilia.

Discorso pronunziato il 26 Gennaio 1908, in occasione della inaugurazione della Scuola pratica di perfezionamento per i medici periti giudiziarii della R. Università di Catania, dal Prof. G. G. PERRANDO.



Signori,

Anzitutto mi è grato porgere i più vivi ringraziamenti al Magnifico signor Rettore ed agli illustri Colleghi intervenuti, e special-

mente agli egregi Rappresentanti della Magistratura e del Foro di Catania che, così nobilmente, si compiacciono di onorare colla loro presenza, questa nostra inaugurazione scolastica, in questo istituto medico-legale da poco tempo sorto in Catania.

Signori,

Allorchè nel marzo del 1903 fui chiamato a coprire la cattedra di medicina legale in questa Università, non nascosi il mio grande rammarico per aver trovato questo insegnamento completamente privo di ogni mezzo di studio. Di ciò mi dolsi inaugurando qui le mie lezioni non tanto per le incontrate difficoltà didattiche, quanto, e più specialmente, per l'ingiusto trattamento fatto a questo glorioso Ateneo nei riguardi di una cattedra che, per le tradizioni storiche della disciplina, avrebbe meritate ben più sollecite attenzioni dal governo centrale.

Non potevano dimenticare che Catania, glorioso centro di studii medici e giuridici dai tempi più remoti, è da considerarsi come la culla degli studii medico-legali, nè potevamo quindi sopportare l'ingrato pensiero: che, cioè, questa fosse l'unica università del regno totalmente sfornita di un istituto scientifico per la necessaria istruzione pratica e sperimentale dei giovani. Assumendo l'insegnamento mi sostenne, per altro, la fermissima fede nella energica opera riparatrice delle nostre autorità universitarie e nell'appoggio dei miei valorosi Colleghi, tutti intenti a provvedere al necessario rinnovamento scientifico dei nostri istituti, onde il *Siculorum Gymnasium* potesse giustamente assurgere agli antichi splendori.

Ed ebbi ben ragione di confidare nella opera solerte dei Rettori Delogu, Clementi e Grimaldi e dei Presidi D' Abundo, Capparelli, Ughetti e Di Mattei i quali, secondando le mie insistenti domande, si adoperarono perchè, in brevissimo tempo, si potesse oggi inaugurare il primo abbozzo di un istituto pratico di medicina forense.

Al II. piano di questo nuovo stabile, e cioè sopra gli istituti di anatomia normale e patologica, vennero molto logicamente collocati gli istituti di medicina pubblica e cioè quelli di igiene e di medicina legale. Il laboratorio di medicina legale oltre alle stanze per la direzione, per gli assistenti e per la biblioteca, comprende

una grande sala per le esercitazioni pratiche degli allievi, una sezione destinata alle ricerche chimico-tossicologiche, un'altra destinata alle indagini anatomo-microscopiche; una sezione sperimentale fisiologica, ed un'aula per gli studii psico-antropologici.

È superfluo il rilevare i grandi vantaggi della vicinanza degli istituti anatomici pel proficuo funzionamento della scuola pratica di necroscopia forense per lo chè ci è destinata una speciale camera tanatologica al pian terreno.

Certamente questa sezione tanatologica non corrisponde ancora alle moderne esigenze dei nostri studii.

A questo riguardo noi vagheggiamo in Catania l'istituzione di un asilo mortuario ben organizzato, di una specie di *morgue*, analoga a quelle funzionanti nei principali centri italiani ed esteri, per cui la medicina legale del cadavere, che è poi la più importante, possa esplicarsi razionalmente, con vantaggio scientifico e didattico e con economica ed igienica utilità in riguardo a servizi mortuarii municipali e giudiziarii. -- Ho ragion di confidare che anche questi miglioramenti in servizi pubblici di tanta delicata importanza, possano essere realizzati, poichè da parte dell'autorità municipale ho sempre trovate le più benevoli assicurazioni.

Frattanto il materiale scientifico e necroscopico per le più urgenti necessità della scuola non ci fanno difetto.

Una più completa organizzazione moderna di questo nostro istituto potrà fra breve effettuarsi avvalendoci dei fondi recentemente assegnatici dalla legge per l'esecuzione del ben noto e provvido decreto prodittoriale Garibaldi.

Io penso, peraltro, che gli istituti scientifici ed il materiale di studio a nulla valgono quando non si siano proficuamente e prontamente utilizzati con intelletto d'amore.

Non intendo oggi diffondermi sull'indirizzo sperimentale e pratico cui, in breve tempo, ho potuto, informare il mio insegnamento. Mi è grato quest'oggi segnalare un'altra importante funzione acquisita recentemente alla nostra Scuola.

La progressiva specializzazione delle scienze mediche, apportata, necessariamente, dal progresso scientifico e dalle esigenze utili della divisione del lavoro, ha in tal maniera moltiplicate le materie d'insegnamento nella nostra facoltà, da non essere ormai possibile

pretendere dai giovani una sufficiente profondità di studio in ciascuna delle discipline insegnate.

È quindi necessario che i giovani laureati, e seconda delle loro aspirazioni e delle loro attitudini, completino la loro cultura professionale in quelle specialità cui intendono dedicarsi nel loro esercizio pratico. È quindi di estrema urgenza l'istituzione di buone scuole pratiche di perfezionamento per le varie specialità medico-chirurgiche. In quanto riguarda la medicina legale osserviamo che lo istituto giudiziario della perizia continua, da noi, a funzionare pesantemente non tanto per cattive condizioni procedurali, quanto, e più specialmente, perchè la nostra specialità non è assunta alla dovuta dignità scientifica, talchè i periti vengono confusamente requisiti fra i professionisti meno fortunati, meno competenti e, fors'anco, meno coscenti dell'alta missione.

Con molta opportunità il vigente regolamento della facoltà medica contempla la fondazione di una Scuola di perfezionamento per periti medici giudiziarii analoga a quella già esistente per periti medici-igienisti. Il valore dei diplomi rilasciati sarà a suo tempo determinato con accordo fra i ministeri di G. G. e della P. I. — Frattanto urge che vengano creati buoni periti medici, sicchè la dignità della funzione peritale venga rialzata e le autorità giudiziarie trovino coscenzioso e facile modo di una regolare e non sospettabile scelta di buoni tecnici medico-forensi.

Sono oggi lieto di inaugurare, presso questo nostro istituto di medicina legale, una Scuola pratica di perfezionamento per periti, scuola ormai ufficialmente approvata dal Ministero e dal Cons. Sup. della P. I.: Scuola che, per la prima volta in Italia si apre presso questa nostra università di Catania. Il che ci torna di legittima soddisfazione in quanto questi recenti provvedimenti ci fanno sperare in un avvenire non indegno dalle storiche tradizioni della medicina legale in Sicilia.

E giacchè il *Kantorowicz*, (1), ultimamente volle far assurgere alla importanza di un primo trattato di medicina legale una lettera scritta tra il 1326 ed il 1334 da Gentile da Foligno e Cino da Pi-

(1) H. U. KANTAROWICZ, *Cino da Pistoia ed il primo trattato di medicina legale*. Arch. storico ital. Serie V^a, Tomo XXXVII. Disp. I del 1906, pag. 114.

stoia, permettetemi che in questa occasione diamo ancora uno sguardo alle autentiche glorie del nostro passato, sicchè l'incoraggiamento di tante care memorie siano di fausto auspicio all'opera nostra. Affermando che Catania nostra è giustamente considerata come la culla della medicina legale, ci si intende riferire alla storia della trattazione sistematica della materia.

Se infatti si consideri l'esercizio pratico dell'arte medico legale attraverso le vicende storiche complessive della medicina, non ci sarebbe difficile far risalire le origini e le tracce di quest'arte in tutte le epoche ed in troppi luoghi.

La lettera del Gentile da Foligno, il grande *Speculator*, che insegnava medicina a Perugia ha senza dubbio immensa importanza storica, sia perchè si tratta di un parere chiesto da Cino da Pistoia, sia perchè ci illumina sui sistemi e sulle cognizioni dell'epoca intorno alla durata della gravidanza per rispetto alla legittimità della prole, sia perchè ci dimostra la compartecipazione dei medici e dei filosofi eruditi alla soluzione tecnica di molti problemi giudiziari in quei cabalistici e remotissimi tempi. La lettera, sapientemente esumata dal Kantorowicz in un manoscritto della Marucelliana di Firenze, per quanto si intitoli *Tractatus magistry Gentilis de Fulgione super lege VII mense ff. de statu hominum*, non può naturalmente considerarsi come il primo trattato sistematico di medicina legale; perochè, a questi stregua, facilmente si troverebbero questioni forensi parzialmente risolte in scritti medici di tutte le epoche, da Ippocrate e Galeno agli autori più o meno oscuri del basso impero e del più remoto tempo medievale. Come pure non è difficile intravedere rudimenti d'istituzioni peritali in talune delle antiche leggi romane (lex regia, lex Cornelia, lex Aquila, leggi delle XII tavole ecc.) — È noto, d'altro lato, che le sorti dell'istituto della perizia sono soltanto formalmente assicurate dalle *Constitutiones criminales* di Carlo V.

*
* *

Volendo però stabilire le origini di una prima e sistematica trattazione di polizia medica e di medicina legale è assolutamente necessario rifarci alle epoche gloriose della istituzione del protomedicato in Catania sotto il regno di Martino IV.

Morto, nel 1373, Federico III, discendente dal grande Federico II, il cui nome è così splendidamente legato alle glorie della scuola medica Salernitana, la Sicilia restava alla bambina Maria; sicchè il Governo dell'isola era nelle mani del gran giustiziere, del grand'ammiraglio Chiaramonti, del conte di Geraci e del conte Guglielmo Peralto, i quali non tardarono a dilaniarsi in reciproche lotte, dividendosi la signoria del paese in veri feudi, sprezzando le antiche costituzioni ed i privilegi del popolo.

- Ciò avvenne finchè la piccola Maria, condotta in Aragona a sposare Martino il giovane, non tornò a rivendicare col marito i suoi re-gi diritti; diritti che re Martino non potè conquistare che a prezzo di sforzi inauditi, specialmente contro gli ostacoli frapposti dal conte di Modica Andrea Chiaramonte che si era insediato a Palermo ed il conte d'Alagona che si era insediato a Catania. — Coll'aiuto del duca di Mombianco il regno si acquistò e fu, finalmente, liberato dai ripetuti tentativi dei nobili che cercavano sempre di spadroneggiare feudalmente, calpestando il diritto comune.

Allorchè il regno fu tranquillo re Martino, in mezzo a tanta anarchica confusione, si diede a riordinare le antiche costituzioni. Nel 1396 convocò il parlamento in Catania, ove vennero deliberate importantissime leggi, ripristinando le funzioni di una giustizia popolare, con diritto di appello alla Gran Corte, i cui elementi vennero, proceduralmente e nelle persone, opportunamente moralizzati; imperochè esistevano mangerie e peculati d'ogni genere, tanto da doversi provvedere a che le cariche fossero assegnate per merito e per necessità di funzioni, non per favorire illeciti interessi privati: *sit principaliter officiis provisum, non officialibus*. Così è che si introdussero importanti ordinamenti giudiziarii, e così è che l'anno susseguente all'avvenuto parlamento catanese, veniva istituita una specie di magistratura sanitaria e cioè l'altissimo ufficio del proto-medico. — Qualcosa di consimile già troviamo in quei Collegi di architri che sotto Teodosio, Giustiniano e Valentiniano disimpegnavano le funzioni centrali e provinciali di consiglieri sanitari di stato. — Ma per trovare una vera organizzazione di magistratura sanitaria simile a quella rimessa in vigore a Catania da re Martino, bisogna riferirsi alle costituzioni di Federico II e di re Ruggero (1).

(1) Cfr. DE RENZI, *Storia della medicina*, Vol. II, pag. 138.

Nel 1397 incomincia dunque a Catania la serie dei protomedici col nome di *Blasco Scamacca*, cui succede, nell'aprile del 1403, *Ruggero de Cama*, ambedue eletti con decreto e privilegi di re Martino.

Questo benemerito rè, che avea sposato in seconde nozze la principessa Bianca figlia del re di Navarra, morì nel 1409, sicchè Martino il vecchio confermò il vicariato a questa sua nuora. — Immediatamente risorgono così le solite ambizioni e pretese dei nobili siciliani ed in modo particolare quelle del famoso conte di Modica che tenta perfino di farsi rè, organizzando il ratto della regina Bianca.

Frattanto la Sicilia venne assegnata a re Ferdinando infante di Castiglia, la cui sovranità fu soltanto riconosciuta attraverso a mille dolorosi incidenti. La reggenza dell'isola stava frattanto nelle mani dell'infante Giovanni duca di Pagnafiel.

Per queste infinite difficoltà politiche, anche i pubblici servizi e la magistratura sanitaria non tardarono a degenerare, finchè morto il re, nel 1416 (2 aprile) successe nel reame il magnanimo Alfonso, che, per quanto governasse in un periodo molto fortunoso e difficile per le contese col reame di Napoli e per gli scandali scismatici dei Papi, poté poi utilmente dedicarsi al riordinamento delle leggi e degli studii della Sicilia onde anche a Catania, nel nostro Ateneo, rimangono, a suo elogio, memorie imperiture di progresso civile. — Sotto Alfonso venne infatti decretata la nomina del III° protomedico siciliano nella persona di quell'*Antonio D' Alessandro*, catanese, al quale, come vedremo, devesi, effettivamente, la compilazione di un primo codice di polizia sanitaria. Pur troppo dopo la morte di Alfonso (27 giugno 1458) segue per la Sicilia un altro ben triste periodo storico. — Regna Giovanni, rè di Navarra, come marito della regina Bianca; ma morta questa, il regno è contestato a suo figlio Carlo, giacchè la seconda moglie di rè Giovanni alienò l'animo del marito verso Carlo per favorire il figliastro Ferdinando.

In Sicilia si hanno quindi lotte e miserie d'ogni genere. Dopo la morte di Carlo che si sospetta avvelenato dalla matrigna (1461), vien proclamato Ferdinando II (1468), quel Ferdinando assai degnamente chiamato *il cattolico*, per essersi reso famoso colle persecuzioni degli ebrei e per l'intolleranza d'ogni umana dignità, compressa ed avvilita dai suoi Torquemada e dalla sua santa inquisizione.

In mezzo a tanta jattura, morto il protomedico *D' Alessandro*,

segue una grande confusione nella magistratura sanitaria. — Nel 1463 si trova nominato, per decreto di re Giovanni, certo *Enrico Terranova* chè, per la sua insipienza, è aiutato nella carica dal genero *Gaspere Mendula*. — Si hanno favoreggiamenti ed intrighi inauditi: un decreto di Ferdinando II, reintegra nei suoi privilegi *Gaspere Mendula* invece di certo *Gaspere De Silvestro* che era stato eletto ingiustamente nel 1488. Al *Mendula* succede nel protomedicato certo *Xurtino Matteo*, in forza di altro decreto di Ferdinando emanato nel 1503.

Succeduti i tempi di Carlo V e di sua madre Giovanna, la pazza, sola figlia di Ferdinando, sposata a Filippo Arciduca d' Austria, venne in Sicilia, Vicerè, Ettore Pignatelli conte di Monteleone (1517) in sostituzione del Moneada, deposto perchè universalmente odiato dai nobili e dal popolo. — Il conte Ettore Pignatelli era uomo di una energia straordinaria, tipo di dominatore audace, fortissimo, riuscì per un certo periodo a reprimere ovunque sedizioni e lotte intestine, facendo rispettare la propria dignità sia col mezzo delle armi, sia con soppressioni violente dei congiurati, sia colla forza morale: si narra di lui che, entrando in Catania, volle solennemente ed in atto di devozione che gli si aprissero le porte al terzo colpo della sua spada. — Al conte Ettore Pignatelli duca di Monteleone e vicerè sotto Carlo V, si debbono quelle pandette decretate nell'anno 1526 sulle quali l'*Ingrassia* riordinò, per la prima volta, il suo codice sanitario. Convien dunque ritenere che i protomedici che si sono succeduti dopo *Matteo Xurtino* sotto il governo del Pignatelli, abbiamo, indubbiamente, contribuito a preparare gli elementi per la compilazione del trattato dall'*Ingrassia*. Questi protomedici che coprirono l'alta magistratura sanitaria fino all'epoca del triste ritiro di Carlo V nel monastero di S. Giusto, sono *Antonino Pirro* (1521), *Francesco Falcone* (1532), *Antonino Comitopoli* (1543). Tutti e tre portano decreti del privilegio firmato da Carlo e Giovanna.

Dopo l'abdicazione di Carlo V., assunto al regno Filippo I (II per la Sicilia) l'isola era, al solito, conturbata dalle lotte intestine. Il malcontento e le agitazioni del popolo erano particolarmente dovuti alla cattiva amministrazione della giustizia, alle malversazioni e vessazioni delle autorità, ed ai famosi processi *ex abrupto*.

to. Il re volle sentire il parlamento per una opportuna riforma giudiziaria e mandò il marchese dell'Oriuolo che riunì il parlamento in Palermo l'8 dicembre del 1562. Di qui ebbe origine la provvida prammatica *de Reformatione tribunalium*. — In quell'epoca, a Palermo, già era salito a fama mondiale nelle scienze mediche ed anatomiche il grande nostro *Giovanni Filippo Ingrassia*, sicchè venne immediatamente assunto con decreto di re Filippo al protomedicato della Sicilia.

Il governo sanitario dell'Isola, affidato all'*Ingrassia*, non tanto fu fecondo per più perfetti ordinamenti della professione sanitaria, per i grandi benefizii igienici apportati al paese, per l'incremento degli studi medici in generale, ma segna un'epoca gloriosa per la medicina pubblica in quantochè, effettivamente, dobbiamo all'*Ingrassia* i veri primi trattati di polizia medica e di medicina legale. Checchè si affermi in contrario, nelle epoche anteriori all'*Ingrassia* non si rinvencono che scritti parziali, illustrazioni di speciali questioni medico-forensi od igieniche; ma i primi abbozzi di una trattazione sistematica della materia è dovuta a questo fortissimo anatomico; il quale, come dissi, seppe opportunamente avvalersi delle cognizioni mediche delle epoche anteriori e degli sparsi lavori d'altri autori e specialmente delle ordinanze e prammatiche dei protomedici predecessorii, fra i quali primeggia il catanese d'*Alessandro*.



Val quindi la pena che i siciliani in genere ed i catanesi in ispecie, tengano presente chi fosse *Giovanni Filippo Ingrassia*, il quale, per quanto amasse chiamarsi Palermitano, in riconoscenza della cittadinanza solennemente decretatagli nel 1556, nacque però in Regalbuto da modesti genitori nel 1510. — Fece i primi studii in Palermo presso *Giambattista de Petra*, cui conservò sempre, anche all'apice degli onori e della gloria, la più riconoscente devozione.

Fu infatti il *De Petra* che gli instillò amore agli studii anatomici esercitandolo alla dissezione degli animali ed agli esercizi zoologici, talchè, attrattovi dal grande desiderio di perfezionarsi in quella celebrata Scuola anatomica, nel 1532 si recò a Padova, là ove insegnarono *Fallopio*, *Realdo Colombo* ed il grande *Vesalio*. In

Padova si laureò nel 1537 e vi si fermò ancora, sempre studiando ed esercitando la medicina, acquistando relazioni amichevoli e meritata stima dai suoi maestri, da *Eustachio*, *Acquapendente*, *Varolio* e da tutti quanti i celebri anatomici del XVI secolo. — In alcune sue opere egli ama anche chiamarsi allievo del *Manardo* che insegnava a Ferrara; ma il *Manardo* non insegnò mai a Padova e morì nel 1537 e cioè nello stesso anno in cui si laureò l'*Ingrassia*; ritengono quindi i biografi (1) che l'*Ingrassia*, prima di recarsi a Padova, sia anche stato per breve tempo nella scuola di Ferrara.

Comunque la celebrità dell'*Ingrassia* si affermò rapidamente in merito alle sue scoperte scientifiche ed all'alto suo valore di pratico. Verso il 1540 ebbe occasione di recarsi in Palermo al seguito don Alfonso de Cordova conte di Chiusa e di Diana de Cordova duchessa d'Ariano.

Accompagnò quindi a Napoli Isabella di Capua moglie del capitano Don Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia. Costei doveva ritirarsi coi figli a Mantova giacchè il marito era destinato al comando delle armate di Carlo V contro i francesi. La principessa Isabella, dopo aver soggiornato qualche tempo a Napoli in causa della stagione troppo calda, s'imbarcò poi nel porto di Manfredonia per recarsi a Mantova; l'*Ingrassia* però venne trattenuto a Napoli dal vicerè Toledo, e per voti unanimi del Senato, nel 1544, gli venne affidato l'insegnamento nell'università Napolitana. — Nelle sue lezioni e nelle sue opere dovette combattere contro i grandi pregiudizii del tempo, contro i molti errori e canoni ridicoli della medicina araba di Averroè e di Avicenna allora dominanti.

Fu in quest'epoca (1547) che pubblicò i suoi quattro libri della Iatropologia (*liber quo multa adversus barbaros disputantur*); opera già preparata da lunga pezza durante il suo precedente soggiorno a Palermo, opera in cui fa strenua difesa del suo vecchio maestro *De Petra* e di altri Colleghi Palermitani contro le ignoranti spavalderie dei medici ciecamente seguaci della medicina araba.

Le grandi scoperte anatomiche fatte dall'*Ingrassia* durante il suo fecondo insegnamento nell'Ateneo napolitano, sono innumerevo-

(1) Cfr. l'ottimo studio di ARCANGELO SPEDALIERI. *Elogio storico di Giovanni Filippo Ingrassia, letto il 12 novembre 1816*, Milano 1817.

li. — Già nel 1546 correvano manoscritte le sue lezioni sulle ossa, trattato che venne pubblicato 42 anni dopo la morte dell' *Ingrassia* dal suo nipote Nicolò e cioè nel 1603.

Quest'opera d'alto valore storico in quanto racchiude gran parte delle più belle scoperte osteologiche ha per titolo: *in Galeni librum de ossibus commentaria*. Vi si trovano infatti acutissime osservazioni sulle anomalie di forma del cranio spiegate nelle relazioni colle anomalie delle suture. Vi si trova completata la descrizione della base del cranio, colla illustrazione dell'*etmoide* e di quelle *apofisi dello sfenoide* che portano tuttavia il suo nome. — Vi si accenna alle relazioni coi nervi craniensi, alla natura e forma dei seni frontali, delle cellule mastoidee, dei turbinati inferiori, ecc. ecc.

Illustrò lo sviluppo dei denti, le differenze sessuali del bacino e mille altre particolarità osteologiche. — Si occupò altresì, con note originali, della colonna vertebrale facendo osservazioni anatomico-comparative sull'atlante e sull'occipitale e su molte altre ossa dello scheletro, non senza trascurare le rispettive applicazioni pratiche anatomico-chirurgiche, come risulta dalla celebre illustrazione della frattura femorale toccata a Don Blasco Settimo per uno sforzo fatto nel cavalcare, frattura che diè luogo ad interminabili discussioni ed a numerosi consulti tra i più celebrati chirurghi di Palermo.

Per avere un'idea dell'eccezionale spirito di osservazione di cui quest'uomo era dotato basti ricordare le circostanze in cui egli scoprì l'ossicino della staffa. Un giorno del 1547 egli stava facendo una lezione di osteologia cranica. Mentre, d'innanzi agli scolari, maneggiava un teschio umano, s'avvide che dal condotto uditivo era cascato sul tavolo un frammentuolo osseo di forma curiosa. Non lo perdette di vista, lo esaminò, lo raffrontò, ricercò in altri crani umani e di animali, finchè ebbe la fortuna di illustrare, per primo, ai suoi allievi, questo nuovo ossicino dell'apparato uditivo.

Fu appunto un suo scolaro che, più tardi, rivendicò all'*Ingrassia* la gloria di questa scoperta che dapprima gli venne contrastata da *Realdo Colombo*, dell'*Eustacchio* e perfino dallo spagnolo *Luigi Collado*. Ma l'antico allievo dell'*Ingrassia* ben si ricordava delle lezioni osteologiche del Maestro, tanto che ne parlò al grande *Fallopio* sulla cui testimonianza il *Vesalio* stesso attribuì a cui spettava la priorità di quella importante osservazione. Vauno inoltre celebra-

te le scoperte che l'*Ingrassia* fece sui corpi cavernosi dell'asta e sul corpo spugnoso dell'uretra e sulle vescichette seminali, sui mostri duplici, ecc.

È poi ben noto nel campo anatomo-patologico un suo trattato *de tumoribus praeter naturam*, in cui, oltre a rilevare per la prima volta parecchi processi morbosi fra cui certi tumori parassitari dei vitelli e certi corneomi; allunga fino a 165 specie l'elenco delle 61 qualità di tumori formulato da *Galeno*.

La sua alta autorità come anatomico faceva di lui uno dei più celebrati chirurghi del suo tempo, ed uno dei clinici medici più ricercati nelle solenni occasioni.

Fra i tanti malati celebri curati dall'*Ingrassia* si cita il duca di Terranova che avendo riportato una ferita nello spazio intercostale fra la VI e VII costola sinistra, soffrì di una fistola toracica suppurante per lunghissimo tempo. Vennero in quell'occasione consultati i più rinomati medici d'Europa fra cui l'*Eustachio*, il *Vesalio*, allora archiatra di Filippo II, ed altri molti del Collegio Romano. Sol tanto l'*Ingrassia* riuscì ad ottenere la guarigione dell'illustre infermo.

Celebrati furono inoltre le guarigioni di Agostino da Urbino e di quella Eleonora Ricci, che con delicato pensiero, gli regalò poi quella splendida toga tutta ricamata in oro che l'*Ingrassia* tenne per carissimo ornamento della propria persona. A dimostrare l'alto suo valore come osservatore clinico restano nelle sue opere, oltre a numerose citazioni casistiche, le diagnosi differenziali, per la prima volta stabilite, fra la scarlattina il morbillo, ch'egli descrisse sotto il nome di *rosania*.

I dodici anni di insegnamento veramente fecondo che egli impartì nell'Ateneo Napolitano lo resero così universalmente ammirato che dicesi gli venisse decretato una statua (*simulacrum*) di cui i biografi ricordano ancora la iscrizione: *Philippo Ingrassiae siculo qui veram medicinae Artem Anatomen publice enarrando Neapoli restituit, discipuli memoriae causa P. P. — MD.* — Lo si chiamava il *divino*, il *nuovo Galeno*, il *Febo della Medicina*, l'*Ippocrate siculo* ecc. Il Flacconio, nella sua *Sicilide*, fra l'altro, gli rivolge infatti queste esclamazioni :

*Tegue Regalbuti natum, Argyraeque propinquum,
Stridula tercentum canat Ingrassias sonoris
Iam tubis, memoretque parem medicamine Phaebo.*

Già ripetutamente Palermo avea manifestato il desiderio di riavere il grande Siciliano, ma soltanto nel 1556 egli si decise a ritornare nella sua patria chiamato dalle insistenze di Giovanni De Vega, Vicerè siciliano in Palermo, che lo onorò della cittadinanza della capitale Sicula. Si tentò nuovamente di riaverlo a Napoli, ma, colla sua assunzione al proto medicato Siciliano, decretatogli da Filippo II (1563), si stabilì ormai, definitivamente in Sicilia.

Dopo il suo primo periodo di preparazione scientifica trascorsa a Padova, dopo il trionfale periodo delle sue grandi scoperte anatomiche e patologiche avvenute durante il suo ammirato insegnamento a Napoli, incomincia, nel terzo periodo di proto medicato siciliano, un'altra luminosa epoca della vita del grande di Regalbuto. Sulle solide basi anatomiche e cliniche egli diventa in Sicilia l'autentico fondatore della medicina pubblica, ordinando i primi trattati di polizia sanitaria e di medicina legale. Nè egli scrive questi trattati, di cui è necessario dir brevi parole, come un semplice teorico erudito; ma li scrive da grande pratico, come frutto meditato nella sua lunga esperienza. Perocchè se le sue opere di sanità pubblica insieme a quelle anatomiche ne rendono immortale il nome attraverso i secoli; non meno grande è la gratitudine che a lui dovettero i governanti ed il popolo siciliano pei grandi risultati dall'Ingrassia ottenuti per la salute pubblica e pel retto funzionamento della professione sanitaria e delle constatazioni mediche giudiziarie.

Fu egli che colle sue energiche ordinanze mosse guerra, senza tregua, ai ciarlatani ed alle insidie degl'empirici; fu egli che continuamente si assicurava coll' esame dei titoli e con corsi clinici ed anatomici di una buona cultura dei medici esercenti, fu egli che istituì una medicina e polizia veterinaria ed una generale sorveglianza nelle malattie infettive, fu egli che rigorosamente regolò l'esercizio della farmacia, fu egli, finalmente, che più volte difese la Sicilia dalla propagazione di gravi epidemie in quei tempi facilmente dominanti. Si ricorda che Palermo, in quei tempi, era gravemente infestata da febbri malariche; ebbene, l'*Ingrassia* ne studiò subito la causa, trovandola nell'acqua stagnante del così detto Papireto, e, colla sua grande autorità riuscì a debellare il morbo, ottenendo il pronto prosciugamento di quello stagno.

Per farci un concetto della incredibile attività ed energia di

quest'uomo nei provvedimenti di sanità pubblica basterà dare uno sguardo al suo volume: *Informatione del pestifero morbo il quale afflige et have afflittto questa città di Palermo et molte altre città et terre della Sicilia*, opera stampata in Palermo nel 1576, ristampata nel 1624, tradotta in latino e pubblicata anche a Norimberga nel 1583.

È questa una mirabile descrizione clinica ed igienica della terribile peste che inferì in Sicilia nel 1575. Si calcola che l'epidemia avesse fatto, soltanto in Palermo, più di 90000 vittime. Impressionante è la descrizione dello squallore e del terrore che aveva invaso tutti i principali centri dell'isola; interessantissima la descrizione clinica della malattia. L'Ingrassia era ormai vecchio di 64 anni, e si era già in parte ritirato dagli affari; ma tutte le autorità fuggivano; lo stesso Don Carlo d'Aragona, vicerè, terrorizzato, si era rifugiato in una sua villa a Termini.

L'Ingrassia, solo, riprese, con tutta l'energia, la direzione sanitaria dei provvedimenti. Ottenne pieni poteri ed immediatamente convertì in lazzeretto il Palazzo di Cupa, altri lazzeretti stabili in altri punti appartati della città, vietò ogni assembramento, fece chiudere chiese, ordinò disinfezioni, isolamento degli ammalati, diede norme per l'opportuno sepellimento delle vittime fuori città; provide insomma con tale coraggiosa sagacia e con tale acume scientifico, così da sembrare, oggi stesso, una divinazione l'opera sua. Egli ricercò anche le cause di quella diffusione epidemica e la trovò in una galea infetta proveniente dalla Barberia che imprevidentemente fu ammessa nei porti di Palermo e di Messina. Quell'uomo, forte e generoso, non solo non ebbe una parola di rimprovero pei medici che erano accusati di aver lasciato diffondere la peste; ma generosamente ne fece difese e giustificazioni incondizionate, dimostrando alle autorità, che ciò dipendeva dalla deficienza delle cognizioni epidemiologiche di quell'epoca.

Soltanto egli voleva nella sua *informazione* del pestifero morbo, che in simili contingenze l'autorità dell'igienisti non soffrisse osservazioni e che i poteri di chi è proposto alla sanità pubblica non avessero limiti. Infatti nel frontispizio del suo libro mette tre parole simboliche assai indicative dei mezzi fondamentali atti a fronteggiare una epidemia, e cioè: *oro, fuoco, e... forza (!)*; la qual ultima parola potrebbe oggi sembrare eccessiva; ma, anche ai suoi tempi

parvero eccessive le pene e le multe ch'egli faceva fioccare senza misericordia ai contravventori delle sue ordinanze, tanto da essere egli stesso accusato di soverchia avidità di danaro, in causa di questa frequente applicazione di pene pecuniarie. Egli era però uomo libero, indipendente, assai ricco, aveva stipendii lautissimi (50 oncie d'oro al mese pari a 50000 lire all'anno) di cui riteneva soltanto una parte, prodigando il resto in beneficenze. Assai prima di morire volle, egli stesso, dividere i suoi averi ai proprii nepoti. La morte, dovuta a malattia polmonare, avvenne in Palermo il 6 novembre 1580, avendo egli raggiunto il settantesimo anno d'età.

*
**

Ho accennato che ai primi protomedici Siciliani; specialmente al Catanese *Antonio d' Alessandro* ed a *Filippo Ingrassia* noi dobbiamo i primi abbozzi di un codice di polizia sanitaria. — Se il tempo me lo consentisse vorrei largamente dimostrare alla stregua dei documenti originali, tutta l'importanza storica di quelle memorie. Mi basterà, per altro, la citazione di due opere dell' *Ingrassia* l'una stampata, l'altra tuttora inedita, le quali stanno a confermare le origini sicule e starei per dire catanesi della polizia medica e della medicina legale.

La raccolta di polizia medica dell' *Ingrassia*, pubblicata in Palermo nello stesso anno della sua assunzione al protomedicato (1563) porta per titolo: *Constitutiones et capitula nec non et jurisdictiones Regii Protomedicatus officii, cum pandectis* ecc. Con questa raccolta di costituzioni e leggi sanitarie l' *Ingrassia* si propose di provvedere immediatamente alle tristi condizioni in cui versava la sanità pubblica, all'imperizia dei medici e di tutti gli esercenti l'arte salutare, di ovviare agli inauditi abusi, alle estorsioni, alle vere truffe pubbliche e private che si compivano ai danni del popolo ignorante e ciò per l'inosservanza delle leggi, favorita dall'incuria dei protomedici suoi predecessori.

È da notarsi che questa raccolta è in massima parte un riordinamento degli scritti e dei decreti già emanati dal protomedico catanese *Antonio d' Alessandro* fin dall'anno 1420 ed approvati dal vicerè del tempo *Nicola de Speciale* e *Guglielmo de Montagnana*. L' *Ingrassia* vi fa delle aggiunte e delle dilucidazioni in base alle

pandette decretate nel 1526 da quel conte *Ettore Pignatello, duca di Monteleone*, vicerè sotto Carlo V, il quale, come abbiamo visto, curò con energia di ripristinare l'impero della legge in mezzo all'anarchico disordine in cui avea trovati i pubblici uffici.

I capitoli di *Antonio d' Alessandro*, riordinati dall' *Ingrassia*, sono 25 e vi si contengono disposizioni pel riconoscimento dei titoli di esercizio delle varie professioni sanitarie, dei casi e delle precauzioni in cui sia consentita la artificiale provocazione dell'aborto ecc.

Vi si citano le gravi pene comminate ai medici che si permettono di vendere medicine o di prendere accordi o cointeressamenti cogli speziali. All'uopo vi si citano le tariffe dei medicinali ed i casi di gratuita concessione dei medicinali stessi ai poveri. Curiose e terrificanti sono le pene comminate a coloro che ingannassero sulla qualità e sul peso delle medicine: una libra d'oro dovea pagare al Fisco chi si rendesse reo di simili truffe; e se il reo non poteva pagare veniva esposto alla berlina; in caso di una prima recidiva gli si amputava una mano; in caso di altra recidiva veniva, senz'altro, impiccato.

Ogni quinquennio i medici erano tenuti a fare un corso di anatomia e delle opportune esercitazioni per tenersi al corrente delle cognizioni scientifiche.

L' *Ingrassia* stabiliva che questi corsi avessero la durata di un bimestre ed era stabilito un turno regolare per varii esercenti in modo che i paesi di provincia non restassero senza medico. Il protomedico avea il diritto di assicurarsi quandochessia della sufficiente coltura dei professionisti, e, quando lo riteneva necessario, poteva anche interdire l'esercizio della professione.

Ad assicurare sempre più il regolare funzionamento delle farmacie, esisteva il *revisor medicinarum*, carica speciale cui era devoluta la sorveglianza del farmacista nel disbrigo delle ricette, e della qualità dei farmaci usati, con facoltà di distrurre tutte quelle droghe e quei prodotti che apparissero avariati. I farmacisti all'uopo, erano obbligati ad una regolare tenuta di registri e di schedarii; dietro a ciascun recipiente dovea essere scritta la data in cui le medicine contenutevi erano state preparate. Vi sono speciali disposizioni per l'esercizio professionale degli ebrei che era oggetto di particolare diffidenza.

Interessanti e dettagliatissime sono le tariffe degli onorarii dei medici e dei chirurghi, le quali sono regolate assai opportunamente non solo secondo la qualità delle prestazioni, ma anche secondo il valore ed i titoli del professionista, il tempo impiegato, le distanze, lo stato economico del cliente, se si trattasse di prestazione diurna o notturna, di poche o di molte visite, ecc. ecc.; perfino i veterinarii avevano retribuzioni diverse secondochè curavano un *pretiosissimum equum*, ovvero un *vilissimum asellum*.

Vi si trovano trattati i limiti di competenza dei flebotomi, barbitonsori, ecc.

Troppo lungo sarebbe enumerare tutte le disposizioni contenute in questa prima raccolta di norme sanitarie e deontologiche dell'*Ingrassia* ed emanate in Catania dal D' *Alessandro* nel 1429. I capitoli aggiunti dall' *Ingrassia* riguardano l'elenco dei medicinali obbligatori per le farmacie, delle modalità con cui i medicinali stessi debbono essere tenuti, del luogo speciale di conservazione delle sostanze venefiche, dei titoli per l'esercizio dei medici e dei farmacisti, e delle speciali formule di giuramenti che dovevano prestare i medici, i droghieri, i barbitonsori, i negozianti di droghe, gli ostetrici, i veterinarii, i revisori delle medicine, il maestro notaio e l'uscieri.

Il libro riporta le pandette coi diritti del protomedicato emanate nel 1526 dal conte Pignatello, ed infine uno speciale trattato dell'*Ingrassia* di polizia veterinaria, trattato che dimostra essere dovuta a questo grande protomedico il merito di avere, per la prima volta, coordinata la veterinaria alle professioni sanitarie. In fondo al libro sono riportati gli interessanti decreti di nomina ed i privilegi dei varii protomedici che si sono succeduti da *Blasco Scamacca* all' *Ingrassia*.

L'altro trattato dell'*Ingrassia* che più particolarmente mi preme segnalare in queste occasioni, trovasi tuttora inedito nella comunale di Palermo.

Porta per titolo: *Methodus dandi relationes pro mutilatis torquendis aut a tortura excusandis.—Pro deformibus, venenatisque judicandis. — Pro elephantiaci, extra urbem, propulsandis, sive iutus urbedomi sequestrandis, vel fortassis publici conversari dimittendis; ac pro semestrium, octimestrium, undicimetricum ac aliorum sive majorum*

sive minorum sucessoribus defendendis, deque frigidis aut impotentibus et maleficiatis ac, tandem pro gemellorum duorum sive plurium primogenio determinando: Ioan. Phil. Ingrassia auctore, anno 1570. Celebrerrimum hoc opus parentum incuria neglectum, temporisque incuria obesum, V. F. D. Franciscus Garsia, auctoris abnepos, pristino candori restituit, anno 1637 (manoscritti in foglio).

Questo notevole manoscritto, secondo il Mongitore, si conservava dapprima nella biblioteca dei fratelli Francesco ed Antonino Marchese, poi si era nuovamente smarrito, finchè venne ritrovato nella biblioteca della città di Palermo nel 1826 e dobbiamo al D.r Algeri il merito di averlo fatto conoscere in una pubblicazione comparsa nell'annata V.^a del Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia.

Molti storici della medicina legale attribuiscono ad un altro grande, a *Fortunato Fedeli* di Agira, maestro di Zacchia, il merito di aver pubblicato il primo trattato di medicina legale nel 1602.—Orbene, per chi faccia uno studio comparativo fra la celebrata opera del *Fedeli* « *de relationibus medicorum* » ed il manoscritto del nostro *Ingrassia*, non sarà difficile si convinca che, per quanto il dottissimo medico di Agira, sia più ordinato, completo e più ricco di erudizione, tuttavia non può non aver seguite le tracce dell'opera di *Ingrassia* di cui il *Fedeli* possedeva o conosceva il manoscritto.

Fortunato Fedeli, approfittò largamente di questo manoscritto, riportandone le stesse idee, sviluppando in egual modo la materia, servendosi delle stesse fonti, ed, in alcuni luoghi, servendosi delle medesime parole. La stessa materia vi è divisa in più capitoli, e, del proprio, in alcuni luoghi non aggiunge che lussuose sottigliezze scolastiche di antichi autori. Osserva l'*Algeri*, che sotto certi punti di vista, il semplice manoscritto dell'*Ingrassia* al confronto dei quattro libri del *Fedeli*, ben sostiene il paragone di un vaso d'oro di cui a primo tratto saltano agli occhi i pregi tutti dell'arte e l'originalità dell'artista, per rispetto ad un qualunque vaso di terra cotta meschinamente congegnato.

Il *Fedeli* segue lo stesso metodo dell'*Ingrassia* nell'esporre la materia per mezzo di illustrazione casistica; si promette cioè la *scrutendi occasio* che è la questione che agli autori occorreva di dover scientificamente risolvere: il che vale a dimostrare la grande e po-

sitiva praticità di questi nostri grandi fondatori e sistematori della medicina forense.

Così, ad es., il capitolo *de mutilatis torquendis*, si origina, pur troppo, da una questione sottoposta al parere dell' *Ingrassia* dalla R. G. C. di Sicilia; il capitolo delle responsabilità professionali si origina dai danni patiti da due patrizii in seguito a lesioni di nervi ed infezioni avute al braccio cui era stato malamente eseguito il salasso. L' *Ingrassia* prende da ciò occasione di illustrare la letalità delle ferite, le concause del loro esito sfavorevole, le indennità dovute al leso, le deformità, gli sfregi alla bellezza del viso ed al decoro della persona; argomento questo della bellezza fisica che enormemente interessava in quell'epoca se si consideri l'interminabile trattazione fattane tanto dall' *Ingrassia* che dal *Fedeli*. Vi si cita, all'uopo, una risposta data al R. Fisco, consigliere Francesco Milo, sul grado di deformità lasciata da una certa lesione alla bocca ed alle narici.

Il capitolo *pro venenatis judicandis* si origina da un consulto richiesto dal duca Giovanni della Cerda il di cui figlio, sequestrato per ricatto, nelle mani di malviventi, si temeva potesse essere avvelenato. Nelle tre parti e numerose sezioni in cui è divisa questa materia tossicologica, n'è illustrata la rapidità d'azione e la sintomatologia dei veleni, vi sono accenni di anatomia patologica, rilevando fallace il famoso indizio dello *scerepolamento del cuore* indicato da Galeno, ed infine vi si tratta dei soccorsi curativi segnalando l'importanza del vomito e l'uso del latte.

L'importanza del trattato sulla vitalità del feto di sei, otto, dieci, undici e più mesi in rapporto alla legittimità della prole ha origine da due celebri cause discusse presso la gran corte: Antonio Messina s'ammogliò con Antonina de Alagno con atto dotale secondo la costumanza latina, e cioè che, nato un figlio, i beni de' coningi fossero in comune. Da questo matrimonio nacque infatti una bambina che, però, morì poco dopo. Se ne contestò subito la vitalità per essere nata sofferente e prima del sesto mese di gestazione. La R. G. C. sentenziò in base a perizia, si dovessero restituire i beni ai parenti della moglie — (sentenza 8 agosto 1547 confermata l'8 ottobre 1549 — ginreconsulti Seminara e Carbone — ed una terza volta confermata in appello dai revisori Agostino Gisulfo

e Simone Surto). — L'altra causa sulla vitalità del feto riguarda Francesco di Giovanni, barone del Parco e gli eredi della premorta sua sposa Ninfa Pollastra di Pietro, nobile Palermitana. La sposa, gravida ottimestre, partorì una figlia anzi tempo, essendo malata di epatite.—Morta la madre gli avversarii eccepirono trattarsi di prodotto abortivo; ma la R. G. C., in questo caso, decise in favore della successione del padre, per quanto il parto fosse ottimestre.

Il trattato, pure notevole della *impotenza* in rapporto al matrimonio si origina dalla perizia in causa di nullità matrimoniale intentata dalla moglie a certo Giovanello presso la Corte Arcivescovile palermitana.



Non ho, naturalmente, la possibilità di fare una completa recensione critica di tutti gli interessanti capitoli contenuti nel manoscritto dell' Ingrassia. — Sono anzi costretto a chiudere, a malincuore, questi fugaci accenni storici, nella ferma speranza che i nomi d' *Antonio d' Alessandro*, catanese, di *Giovanni Filippo Ingrassia* di Regalbuto, insieme a quello di *Fortunato Fedele* di Agira, siano meglio ricordati ai posteri nel nostro Ateneo.

Termino, non senza far voti che tante e tante glorie di questa terra, glorie che attraverso i secoli ci sono invidiate dal mondo intero, figurino ricordati nei locali della nostra università, così come degnamente si costuma, nell' ambito d' ogni ateneo, segnalare ai giovani i grandi del passato, cui debbonsi ispirare le opere venture. Si consenta, ch' io faccia questa raccomandazione, al nostro magnifico signor Rettore Grimaldi che, sempre, con tanta affettuosa attività, si adopera per la dignità del nostro studio.

Il nome di *G. F. Ingrassia*, che riassume i meriti immortali di *Antonio d' Alessandro* e di *Fortunato Fedeli*, che rappresenta una delle figure più fulgide della rinascenza degli studi anatomici normali e patologici del secolo XVI, che giustamente va riguardato come il vero fondatore della polizia sanitaria e della medicina legale, mi par quello cui debbano, frattanto, essere dedicati questi locali ove han sede, coll' anatomia normale, patologica, e chirurgica, gli istituti sperimentali d'igiene e di medicina forense.

Signori :

Poca distanza di tempo ci separa dal giorno in cui si compirà il IV^o centenario della nascita di *G. Filippo Ingrassia*: un ultimo voto io rivolgo al benemerito nostro Rettore; che, cioè, in quell'epoca sia innalzato nell'atrio di questo istituto scientifico, quel simulacro marmoreo che fin dai suoi tempi, all'Ingrassia venne innalzato all'università di Napoli pel solo fatto d'avervi egli impartito dodici anni di celebrato insegnamento.

Quella figura austera e dolce, quel Maestro energico, generoso e fecondo, quel Divo che ha rinnovati i miracoli d'Empedocle agrigentino, il magico dominatore dei venti, delle piogge e degli stagni pestiferi, *ut vix humana videatur stirpe creatus*, deve essere specialmente onorato dai suoi conterranei.



Gli Ebrei di Catania nell'osservanza delle feste di rito romano.

[Contributo alla storia degli Ebrei in Sicilia.]

A Catania, come in ogni altro luogo della Sicilia, gli Ebrei non furono mai lasciati in pace dai Cattolici. Lo zelo e spesso il fanatismo religioso di quest'ultimi furono incitamento ad ingiuste e grette rappresaglie. Secondo il DI GIOVANNI (1), a Marsala si arrivò al punto da fare assistere i Giudei alle funzioni sacre dei Cristiani, i quali per soprassoma l'insultavano all'uscita dalla chiesa. A San Giuliano li obbligarono a prendere perfino il battesimo (2). Senza l'opportuno intervento delle autorità civili, si sarebbero verificati ovun-

(1) *L'Ebraismo della Sicilia*, Palermo, 1748, p. 64; cf. BARTOLOMEO e GIUSEPPE LAGUMINA, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, fra i *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, pubblicati a cura della *Società Siciliana per la storia patria*, prima serie, *Diplomatica*, Vol. VI, Palermo, 1884, p. X; L. ZUNZ, *Storia degli Ebrei in Sicilia*, tradotta dal tedesco da P. PERREAU, nell'*Archivio storico siciliano*, N. S., anno IV, Palermo, 1879, p. 76; F. LIONTI, *Gli Ebrei e la festa di S. Stefano protomartire*, nell'*Archivio storico siciliano*, N. S., anno VIII, Palermo, 1883, p. 463.

(2) L. ZUNZ, *o. c.*, p. 75.

que insani eccessi. Fu dunque fortuna, per cotesti infelici senza patria, l'essere riusciti col pagare imposte, tributi e donativi di ogni genere, a farsi ritenere *servi regiae camerae*, col quale titolo non invano si mettevano sotto la regia protezione, tutte le volte che venivano molestati nel libero esercizio sia del culto, sia delle arti e mestieri (1). Tuttavia essi non poterono mai sottrarsi a certi obblighi, riguardanti l'osservanza delle feste di rito romano, osservanza che per antica consuetudine li costringeva ad astenersi dal lavoro, ad evitare di mostrarsi in pubblico, a tenere anche chiuse le porte e le finestre delle loro abitazioni.

Gli Ebrei, fra la popolazione, costituivano la parte più attiva, dedita alle professioni, alle manifatture, alle industrie e soprattutto al commercio (2). Si può dunque misurare quanto loro pesasse il divieto di lavorare nei giorni prescritti dalle esigenti autorità ecclesiastiche, oltre quelli santificati dalla loro religione. Dal documento secondo, che pubblichiamo, pare che in Sicilia abbiano ottenuto una provvisione del re Martino, forse il giovine (3), per la quale fu limitato il numero delle feste cristiane, che essi erano tenuti a rispettare. Tuttavia, anche dopo, non mancarono prelati, che ad ogni costo vollero imporre l'osservanza di altre solennità di rito romano, provocando conflitti con le autorità civili. I documenti, che portiamo alla conoscenza degli studiosi, danno una idea chiara di un momento di questa secolare lotta, e, siccome in nessuna raccolta ne esistono sullo stesso argomento, li riteniamo di non lieve importanza. Li abbiamo tratti dall'archivio comunale di Catania fra i più antichi *Atti dei giurati*, i quali si trovano in così cattivo stato di conservazione, che non fu possibile leggere interamente il primo documento. Ecco di che trattasi.

Nel 1420 gli Ebrei di Catania, ritenendo gravoso ed insopportabile l'osservare con un rigore, che non si usava coi Cristiani, le numerose feste ecclesiastiche, oltre quelle della propria religione,

(1) G. e B. LAGUMINA, *Codice diplomatico* citato, p. VIII e sg.; GIOVANNI DI GIOVANNI, *L'Ebraismo della Sicilia* citato, p. 50 sgg.

(2) C. FONTANA, *Gli Ebrei in Catania nel secolo XV*, Catania, 1901.

(3) La provvisione del re Martino non trovasi in alcuna raccolta di capitoli, statuti, o prammatiche sanzioni del regno di Sicilia.

solleccitarono un provvedimento dei vicerè del regno di Sicilia. Ma questi, senza punto respingere la petizione, rimandarono la decisione all'arcivescovo di Catania, che allora era Giovanni de Podio (1). I proti della Giudecca, per avere autorevoli patroni, fecero presentare il rescritto viceregio dai giurati della città, i quali non disdegnarono raccomandarli con la maggiore efficacia. Ma l'arcivescovo, invece di accogliere la supplica, emanò alcuni capitoli, per i quali, contro ogni aspettativa, furono comminate multe non soltanto agli Ebrei, che non suspendessero le loro occupazioni in tutti i giorni festivi della chiesa romana, ma anche ai Cristiani, che commettessero il lavoro. Sia perchè i Giudei già dipendevano dalle autorità regie (2), sia perchè essi erano ben visti, se non protetti, dai magistrati civili, per il fatto che mai si negavano a dare tributi e prestiti nei frequenti bisogni pubblici, la risposta del capo della chiesa catanese provocò l'indignazione dei giurati, i quali con lettera del 19 novembre 1420 si rivolsero ai vicerè, accusandolo di usurpare i poteri regi non soltanto nel caso specifico degli Ebrei, ma anche nel pretendere che gli appelli civili andassero alla corte ecclesiastica e che egli potesse *creare notarios in ista ciuitate, quorum officium semper fuit regium et non clericalem* (3).

Nel 1420 Ferdinando di Castiglia, che il congresso di Caspe fin dal 1412 aveva chiamato a succedere nei regni dell'estinta dinastia aragonese, ritenendosi poco sicuro della fedeltà dei lontani sudditi, teneva per massima di governo di evitare qualsiasi conflitto, specialmente con le autorità ecclesiastiche. Fu senza dubbio per tale motivo che due dei vicerè di Sicilia, Antonio de Cardona e Ferrando Velasquez, alle rimostranze dei giurati catanesi, risposero con dispaccio del 18 dicembre che per i giorni festivi di rito romano si continuasse ad osservare l'ordinanza del re Martino, senza che perciò si potesse iniziare giudizio penale innanzi al foro ecclesiastico contro gli Ebrei e tanto meno contro i Cristiani, che li costringes-

(1) R. PIRRI, *Sicilia sacra, editio tertia emendata et continuatione aucta cura et studio* ANTONINI MONGITORI, Palermo, 1733, Vol. I, p. 347; JO. BAPTISTA DE GROSSIS, *Catana sacra*, Catania, 1654, p. 188.

(2) B. e G. LAGUMINA, o. c., p. XIII; LINZ, o. e l. c., p. 80.

(3) Documento I.

sero al lavoro; in quanto agli appelli e alla nomina dei notai si rispettassero le antiche usanze (1). In altri termini i vicerè, guardandosi bene dal consentire all'arcivescovo l'usurpazione dei poteri civili, non osavano disapprovarne l'operato e si limitavano a dire che non era loro intenzione di apportare *alcun prejudiciu oy detrimentu ali jurisdictioni di la ecclesia nè ancora ala preminencia di lu signuri Re*. Quale seguito abbia avuto la questione, non è possibile dire, poichè gli *Atti dei giurati* non ne fanno altro cenno. È probabile che le cose siano andate come per il passato e con la peggiora dei Giudei. Infatti soltanto nel volume XIV, che contiene gli *Atti dei giurati* di Catania dal 1451 al 1455, si trova un documento senza data, in cui sono enumerate le feste di rito romano, che gli Ebrei erano tenuti a rispettare. Siccome il DI GIOVANNI (2) assicura che costoro in seguito ad un donativo di diecimila fiorini ottennero dopo il 1450 di non essere costretti ad osservare altre feste cristiane, oltre quelle prescritte da tempo immemorabile, abbiamo ragione di credere che l'indicato documento sia stato la conseguenza della sovrana concessione. Evidentemente, per togliere all'arcivescovo ogni arbitrio, a Catania, e forse in ogni altra città o terra dell'isola, si dovettero stabilire con editto i giorni festivi di rito romano, imposti ai Giudei. Secondo tale documento, che noi pubblichiamo (3), costoro erano obbligati a rispettare tutte le domeniche e sedici feste principali; a tenere le porte e le finestre chiuse o a stare con riverenza, tutte le volte che davanti le loro abitazioni passasse una processione. Se essi si ritennero soddisfatti di tale concessione, a quale rigore erano stati precedentemente sottoposti?

DOCUMENTI.

I.

I giurati di Catania scrivono da Catania il 19 novembre XIV. Ind. (1420) ai Vicerè per i giorni festivi imposti agli Ebrei.

[Archivio comunale di Catania, *Atti dei Giurati*, Vol. I, p. 413].

La Judeca de quista chitati fichi una petitioni ali signuri nostri dichendu (4)

(1) Documento II.

(2) *L'Ebraismo della Sicilia* citato, p. 65.

(3) Documento III.

(4) Il principio del documento è illeggibile per le cattive condizioni, in cui si trova il volume.

essiri multu granata et alloru quasi inportabili nuliri guardari li loru festinitati et multi altri dili nostri et per quistu uni dichianu ipsi non putiri uniri; la qual peticioni exhibita ali nostri signuri, Rimietistiuu alu predictu renerendu Episcopu ki supra zo prouidissi; quid fiendum unum est. Et ki li proti dila dicta Judeca vinnirn cum quilla peticioni a nui, In nauti ki audassirn alu Episcopu, la quali peticioni per nui lecta et lecta ancora la nostra Justa risposta, andamun cu la dicta peticioni alu dictu signuri Episcopu, supplicandulu kili dicti Judej li fussiru raccomandati et ki considerassi la loru Indigentia et quillu ki in li altri chitadini non si exercita, lu dictu signuri Episcopu ni rispasi ki in zo si nulla pensari et poi ni rispundirà; si ke ni partimmu da ipsu cum quista risposta. Inde nero ad duos dies audamun perla risposta, lu qual Episcopu ni fichi certi capituli li quali ni li mandamun presentibus iuterclusi di ki fommu multu merauigliati ki non solumodo fichi prouisioni perli Judei ymmo contra Regios ciues fichi prouisioni, mietendu pena pecuniaria sike voli exercitari utranque potestatem temporalem ciuilem et diuinam, la quali cosa Intisa per nui, quia ponebat falcem in messem alienam, non appim pacencia presertim ki vidimu lu dictu Episcopu presumiri di mettiri lu sacramentu di lu patriciu et Iudichi Jn forma publica. Item fa processum ki li appillacioni dila curti chiuili uayauu a la sua curti et non a la gran curti contra prouisionem serenissimi domini Regis Martijn olim mandatam expresse, nec non ipse proponit creare notarios In ista cinitate, quorum officium semper fuit regium et non clericalem; itaque nos uidentes ki la Jurisdicioni Regali sindi diminua, eciam dubitandu ki la dicta pena non uenqua ad incabellarisi, scriuim a li signurj nostri ki vi plaza super hoc Inbiciu prouidiri dilu remediū compacti et oportuu atalki a nui non sia bisognu litigari cum signurj uoluntariu. scripta Cathanie die XVIII^o novembris XIII^o Ind.

II.

I vicerè Antonio de Cardona e Ferrando Velasquez rispondono da Palermo il 18 dicembre XIV Ind. (1420) ai giurati di Catania.

[Archivio comunale di Catania, *Atti dei Giurati*, Vol. I, pag. 419].

Vicereges In dicto Regno sicilie Consiliarijs familiaribus et fidelibus Regijs. Richippim li nostri litteri et quilli di lu reverendu Episcopu di Cathania et vidimu certi capituli et ordinacioni penali facti per lu dictu episcopu contra li Judei et etiam contra li xristiani circa lu operari di lu loru ministeri (†) In li jorni festini et appim ancora rilacioni di un processu, Hinc inde factu circa le denolucioni de la applicacioni di li causi destinati Jn la curti di lu patriciu di quissa chitati, zo è, si si diuinu denolniri a la Regia grancurtri oy ala curti dilu dictu Episcopu super quibus omnibus particulariter respondemus.

Et primo super lu factu di lu operari di li Judej poiki in lu tempu di lu serenissimu quoudam Re Martinu fu facta circa ordinacioni laquali est stata obseruata fini alu presenti, hanimu pronistu et deliberatu ki quilla ordinacioni si digia continuari et obseruari non astringendu li Xristiani supra zo ad alcuna cau-

sa penali ca ipsi non ponnu ne diinu astringiri li Judei a lanurari li Jorni et tempore prohibitu et si alcunu presumissi lu contrariu, sarà punitu secundu ki noli la iusticia dananti lu son Judichi competenti, altramenti sarria livari la in-risdicioni di lu signuri Re; alu factu vostru di la appellacioni, poiki non è di nostra intencioni fari alcun prejudiciu oy detrimentu ali giurisdicioni di la ecclesia nè ancora ala preminencia di lu predictu signuri, havinu eciam deliberatu ad consultacioni de amplu consighu ki non si digia Jnnouari cosa alcuna, ma in quilla forma et maynera ki si ha costumatu et costuma alu presenti uulimu ki si osservi, non fachendu derogacioni di possessioni alcuna alu predictu signuri Re nè alu dictu Reverendu Episcopu, Et simili modo ni dichimu ki si digia osservari circa la creacioni di li notari publiki, comu è statu osservatu et osservasi da presenti fini Jutantu chi lu predictu signuri oy nni parti sua sarrimu presencialiter In quissa chitati, et In tantu si alcuna di li parti oy altra persuna sentissi preiudiciu oy Indebita graniza reparjrimu et reformirimu li dicti causi secundu debitu termini di Justicia. data panhormi XVIII^o decembris XIII^o Ind. Antonius de cardona ferrandus velaske.

III.

Le feste imposte agli Ebrei.

[Arch. com. di Catania, *Atti del Giurato*, Vol. XIV, f. 255 b].

Hec sunt festinitates quas Judei tenentur et debent servare et omni modo celebrare.

Quisti su li festi li quali su imposti ali Judei guardari et non fari serviciu publicu.

Imprimis lu jornu di natali, lu secundu jornu non fari servicio publicu, ma stari cum li finestrali et porta chiusa et si noli fari serviciu, fazalu per modu ki non sia sentutu da fora.

Item lu Jornu di sancti Johanni evangelista la matina fina ali missi dicti et dapoy allorn arbitriu.

Item la octava di natali fini ali missi dicti.

Item lu jornu di la epifania tutta.

Item lu jornu dila purificationi di sancta maria fini a li missi dicti.

Item lu Jornu di sancta agatha et la sua octava vere pozann nindiri et acattari.

Item lu jornu di l'annuntiata fini ali missi dicti.

Item lu jornu di pasca cum lu jornu sequenti.

Item lu jornu di la ascensioni dilu nostru signuri Jesu cristu tuttu.

Lu jornu di aninticosti (*pentecoste*?) cum la matina dilu jornu sequenti sini ali missi dicti.

Lu jornu di sanctu philippu et Jacobu ali missi dicti.

Item lu jornu dilu corpu di xristu mentri dura la litanìa, propter scandala fuit provisum per dominum episcopum per totum diem cum consensu Juratorum.

Item lu jornu di sanetu Johanni Baptista fini ali missi.

Item lu jornu di santu petru et paulu fini ali missi.

Item lu jornu di saneta maria mezu augustu.

Item omni dominica sinu ali missi.

Item lu jornu di tutti sancti.

Item omni die quantucumque passa la processioni per alenna ruga ki chi agia Judei ki perfinu ki sia passata claudanu li loru fenestrati et porti oy appartanu oy taliter reuerenter stent quantu passa la cruchi, quod non offendant aspectum fidelium xristianorum.

Item lu jornu di saneta maria di settembre fini ali missi dicti ex provisione domini vicarij.

L. LA ROCCA.

Un testo in volgare siciliano del sec. XIV.

I.

INTRODUZIONE

Essendo relativamente scarsi i testi tramandatici in antico volgare siciliano, mi è parso opportuno mettere fuori queste *Costituzioni Benedettine* che, sebbene altre volte pubblicate, ho creduto dover ripresentare in una veste più conforme all'unico codice in cui furono ritrovate.

Primi editori delle *Costituzioni* furono, a breve distanza di tempo, il Castorina (1) e il Di Giovanni (2).

Il codice, membranaceo, miscellaneo, conservato nella Biblioteca Benedettina di Catania, reca attualmente la segnatura 1, 66, 5. La parte che contiene le *Costituzioni* occupa soltanto sette pagine, con scrittura distribuita in due colonne per ogni facciata, ma la seconda colonna della settima facciata è occupata da scritture estranee al nostro testo. Il codice è denominato *Martirologio* ed io ne ometto deliberatamente la descrizione dopo quella prolissa e minuziosa fattane dal Castorina.

Quanto all'età delle *Costituzioni* che quest'ultimo credette far risalire al sec. XIII e il Di Giovanni alla seconda metà del XIV,

(1) PASQUALE CASTORINA, *Un codice membranaceo del secolo XIII della Biblioteca Benedettina di Catania*. Catania, Pastore, 1876.

(2) VINCENZO DI GIOVANNI, *Filologia e Letteratura siciliana*, Vol. III, Palermo, 1879; pagg. 77-110.

a me pare si debba accettare quest'ultima data (1), tanto più che sono anche di questo avviso R. Sabbadini (2) e M. Hüllen (3).

Degli errori di lezione in cui incorsero i due su detti editori mi occuperò nelle note al testo, ed ho adottato le sigle C. e G. alludendo rispettivamente alle edizioni del Castorina e del Di Giovanni. Le *Costituzioni* si dividono in dieci capitoli oltre a quello che serve da introduzione, e trattano dell'obbedienza e reverenza dei monaci (Cap. I), dell'ora del silenzio (Cap. II), di coloro che senza permesso tengono denaro (Cap. III), del dovere che i monaci hanno di riconciliarsi fra loro (Cap. IV), di coloro che dicessero insolenze ed operassero disonestamente (Cap. V), della disciplina: confessione comunione... (Cap. VI), della cura del cellerario (Cap. VII), dell'ufficio del Sagrestano (Cap. VIII), del priore (Cap. IX) e del modo che si deve tenere nell'osservare le dette *Costituzioni* (Cap. X). Non mancano alcuni particolari che possono avere un certo interesse storico, per il fatto che lueggiano antiche consuetudini (4); ma l'indole di queste *Costituzioni* è prevalentemente ascetica ed economica ad un tempo, talchè, non di rado, da precetti riguardanti i riti e la disciplina monastica si scende a particolari di amministrazione domestica.

Mio intento principale, oltre a quello di ripubblicare il testo delle *Costituzioni* in veste più genuina, è stato quello di studiarne la lingua, la quale, trattandosi di una Regola benedettina, non ha suoni e forme decisamente popolari, ma è bene spesso dotta e infarcita di latinismi. Preziosa è tuttavia questa scrittura, la quale per

(1) Il cod. reca la data del 1254 nella pag. 1^a, col. 1^a, lin. 27^a e 28^a del trattato « De arte inveniendi qualiter sit pronuncianda luna etc. ». Sulle ragioni storiche per le quali debba rigettarsi la data precedente cfr. DI GIOVANNI, *Op. cit.*, pagg. 79-84.

(2) SABBADINI, *Storia documentata della R. Università di Catania*, Catania, 1898, pag. 37.

(3) HÜLLEN, *Vokalismus des Alt-und Neu-Sicilianischen*, Bonn, 1884; pag. 45, ove si accetta la data proposta dal DI GIOVANNI (*Op. cit.*, pag. 84), cioè gli anni fra il 1360 e il 1375.

(4) Per la pena che s'infleggeva ai monaci che avessero calunniato i loro confratelli cfr. il Cap. V. Circa il panno da servire ai vestiti dei monaci e al sistema d'acquistarlo (permuta), cfr. il Cap. VII, ove si parla anche delle gravi attribuzioni del cellerario, vero amministratore e fornitore del convento.

alcuni suoi tratti e peculiarità, può aiutarci a meglio conoscere quale sia stato il volgare di Sicilia nel secolo decimoquarto (1).

Sento il dovere di ringraziare pubblicamente il Prof. Paolo Savj-Lopez della R. Università di Catania, il quale, anni or sono, mi consigliò di occuparmi con intenti filologici di queste *Costituzioni Benedettine* che oggi rivedono la luce.

II.

ANNOTAZIONI FONETICHE (2).

Vocalismo.

A.

1. Esito del tutto uguale a quello del siciliano odierno.

E.

2. E lungo. È naturalmente *i*: *havimu* (Intr.); *cumplita* (II); *tri* (VI); *sira* (VI) ecc.; *kiricu* (VI); *divimu* (Intr.); *cridiri* (IX) ecc., tranne nei latinismi *ccna*; (VI); *secretu* (I); *regula* (Intr.); *dèbili* (IX); *quadragesima* (V); *feria* (VI); *ecclesia* (VI) ecc. In riduz. moderna: *misi* (VI), *spisi* (VII) ecc.

3. E breve. Inalterato: *riquediri* (IX); *previti* (II); *monasteriu* (V) ecc.

In posizione romanza *meçu* (II) mediu—; *teгна* (II) tenent; *leiu* (IV) *leviu —

I.

4. I lungo. Intatto: *vinu* (I); *matina* (VI) ecc. Quanto ai participi in *utu* in luogo di *-itu*, come *audutu* (VI) e *punutu* (IX) cfr. PARISELLE, *Ueber d. Sprachform. d. ält. sicil. Chroniken*, Halle, 1883, pag. 5 e SCHNEEGANS, *Op. cit.*, p. 42.

5. I breve: *virgini* (Intr.); *minu* (VIII); *richipiri* (Intr.) ecc.; ma *correggiri* (V).

(1) Di queste *Costituzioni*, quali le ripubblicò il Di Giovanni, si servirono alcuni studiosi di dialetti siciliani, quali M. HÜLLEN, *Op. cit.*, loco cit., e H. SCHNEEGANS, *Laute und Lautentwicklung des sicilischen Dialectes*, Strassburg, 1888; pag. 5.

(2) L'abbreviazione tra parentesi *Intr.* e le cifre romane stanno a rappresentare rispettivamente l'*Introduzione* e i numeri dei capitoli delle *Costituzioni*.

6. In posizione: *chippu* (V) ecc.; ma *midemmi* (III) *metipsimu; quanto a *necti* (VIII) nit[i]di cfr. HÜLLEN, *Op. cit.*, pagg. 24-25.

In posizione romanza: *cunsiglu* (VI); *graviça* (IV) ecc.

O.

7. O lungo: *pirsuna* (II); *gravusi* (V); *signuri* (Intr.) ecc.; ma *priolu* (I); *comu* (I) ecc.; nei sostantivi in *-ionem*: *constituciuni* (Intr.), *liciuni* (II), *occupaciuni* (X), *confissiuni* (Intr.) Ma in voci dotte si ha: *gloria* (Intr.) *durmitoriu* (II); *refectoriu* (II) ecc.

8. O breve: *fora* (II); *modu* (III); *cori* (VIII) ecc., ma *adimura* (I), che però si riscontra anche in altri dialetti.

9. O di posizione: *corpu* (VI); *nocti* (II); *ocki* (Intr.) *vogla* (II) *voleat ecc.

U.

10. U lungo: *custumi* (Intr.); *chasquidunu* (Intr.); *cunfusi* (I) ecc.

11. U breve: *sua* (Intr.) allato a *sou* (Intr.); *supra* (II) ecc.

12. In posizione: *culpa* (I); *fructi* (I) ecc., ma *iornu* (Intr.), *virgogni* (Intr.).

Dittonghi.

13. An.: *laudannu* (II); *causa* (VI) ecc., ma *cosa* (I), *pocu* (II).

Atone.

14. Quanto alle atone basterà dire che, sia protoniche che postoniche, sono sempre trattate secondo le norme dell'odierno siciliano.

Consonantismo.

15. P. Mediano intatto: *richipiri* (Intr.); *sapiri* (Intr.) ecc., ma *trovi* (II) *tropet — Pt: *prisuntusamenti* (I); in *simana* (VI) c'è assorbimento del nesso; *exceptu* (I), *scripti* (VII) ecc. sono voci stereotipe latine — P + i + voc = *ch* palatino: *sacha* (III) *sapiat*.

16. B. Mediano: *venerabili* (Intr.) ecc., ma *divinu* (Intr.) *debent*; *biviri* (I); *previti* (II) ecc. — Bs: *absencia* (II) allato ad *absencia* (IX); *abstiniri* (II), ma *astinissi* (VI).

17. V. V + i + voc. = i palatino in *leiu* (IV)* *leviu* (cfr. sic. mod. *leggiu*).

18. C. Il c palatino nel nostro testo (come, del resto, anche in quelli sineroni), è trascritto per *ch*. Es.: *chella* (III) ecc. — C + i + voc. = z (g) in *zo* (I) *ecce hoc* (go *ibid.*) — Cl: *declaraciuni* (Intr.); *clama* (VI) ecc.; ma *ocki* (Intr.); *kiricu* (VI); *apariki* (VI). — Cs *exemplu* (I); *proximu* (III) ecc., ma in risoluz. moderna *lassamuli* (V); *ischiri* (VI) — NCT: *sanctu* (Intr.), ma *planti* (IX).

19. J: *jocu* (V); *ja* (IX) *jam*, ecc.; ma *gictari* (I) *jectare*.

20. T. Intervocalico: *frati* (II); *cumplita* (II); *utili* (II) ecc.; ma scade a d in *midemmi* (III)* *metipsimu*. — ° T^v: *cumandamentu* (I); *vestimenti* (I) ecc., ma *intandu* (IX). — T + i + voc.: *presencia* (Intr.); *viciu* (III) ecc.; ma *poza* (I)* *poteat* allato a *poça* (IX); *sença* (I) allato a *senza* (III) ecc.; inoltre *razuni* (VII) allato a *raiunivili* (II) ove la i che segue a sta a rappresentare il g palatino odierno.

21. D. D + i + voc.: *iornu* (Intr.), ma *diurnali* (VIII). Inoltre si ricordino *vayanu* (VI) *vadiant*; *pruviya* (VII) *provideat*; *stuyanuu* (VIII) *studeant*.

22. S. S + s: *pessimu* (III); *missa* (V) ecc., ma *promisu* (Intr.); *misu* (IX). S + c: *disciplina* (I); *ascensiuni* (VI); ma è trascritto per *sch* in *amunischi* (VI), *pischi* (X), *naschiri* (X) e per *x* in *canuzira* (IX).

23. M. M + n: *omni* (I), ma *solennitati* (II), *dànnanu* (III).

24. N. N + d intatto, contrariamente all'esito odierno: *mundu* (Intr.); *quandu* (I) ecc. — N + s: *mensa* (II); *pinsandu* (VI); *risponsu* (VIII) ecc., tutte voci dotte, ma *riprisu* (I); *misi* (VI); *spisi* (VII).

25. L. Innanzi a t: *altru* (I); *altaru* (VI); cfr. sic. mod. *autru* e *autaru*. — L + i + voc. = gl: *vogla* (VI), *tuvagli* (VIII), *cunsigliu* (VI); [cfr. DE GREGORIO, *Il libro dei vizi e delle virtù*, testo sic. del sec. XIV, Palermo, 1892; pagg. 253 55]. Ma in voci dotte *peculiu* (III), *reconciliassiru* (IV), *vangelii* (V), *vigilia* (VI).

26. R. Passa ad l in *priolu* (I) *priorem*. In *riquediri* (IX) si ha dissimilazione di r.r.

ANNOTAZIONI MORFOLOGICHE.

27. Pronome. Personali: *loru* (I) nei casi obliqui, oggi scomparso.

Possessivi: *sou* (Intr.) [oggi *sovu* o *so*]; *sua* (Intr.). — Indefiniti:

chasquidunu (Intr.) non più vivo; *nullu* (I) nel senso dell'ital. *nessuno*, ma anche *nixunu* (IX).

28. Verbo. Notevoli le seguenti forme di *habere*: cong. pres. 3ª sing. *kaia* (I) scritto anche *aia* ed *aya* (IX); 3ª pl. *haiano* (VII): forme tutte non più viventi. Verbo *esse*: Ind. pres. 3ª sing. *esti* (I): fut. 3ª sing. *sarra* (IX), 1ª pl. *sarrimu* (Intr.), 3ª pl. *sarrannu* (VI); Cong. pres. 3ª sing. *sia* (Intr.) e *sii* (IX), 3ª pl. *sianu* (XI); participio pres. pl. *essenti* (IX). Noterò di passata che le citate forme di futuro non sono più in vita nell'odierno siciliano, come, del resto, non vive il futuro in generale, sostituito oggi dalla perifrasi d'un verbo servile e l'infinito.

ANNOTAZIONI LESSICALI.

29. *Priolu* (I) priorem, con passaggio dalla 3ª alla 2ª declinaz., contrariamente all'odierno *priuli*.

Parlamentu (II) nel sign. di *conversazione*.

Gridata (II) sost.: strepito.

Chillararu (III) sost.: cellerajo.

Minispriçassi (V) = disprezzasse. Cfr. DE GREGORIO, *Op. cit.*, pag. 262.

Impedicamentu (VI), impedimento.

Vacari (VI), far vacanza: latinismo.

Festivali (VI), agg., festivi.

Impruntatu (VII), part. pass. di *impruntari* = dare in prestito (cfr. sic. mod. *imprindari*).

Cangiari di tutti li fructi ecc: (VII) = permutare ecc.

Urgagnu (VII), cosa urgente (quale ne è l'etimo?)

Amictu (VIII), latinismo.

Stramuntinu (VIII), sic. mod. *tramuntanu*.

Vitrani (IX) = veterani, qui nel sign. di *anziani*.

Intuctu (X) nella locuzione « da lu intuctu » significa « interamente ».

III.

Testo delle *Costituzioni Benedettine*.

Gloria et honori sia a lu nostru signuri ihesu xpu et a la virgini sua matri 1
 maria et a lu venerabili nostru patri sanctu binidictu. Kisti su li coustituciuni 2
 di lu abbati et di li monachi di sancta maria di lyehodia et di sanctu nicola di
 la rina, li quali si divinu osservari ad aiutoriu di sancta professiuni, li quali
 havimu promisu di osservari sicundu la regula di lu venerabili patri sanctu bi-
 nidictu, li quali constituciuuni mairimenti su declaraciuni di la predicta regula
 et boni observancij oy custumi cuvinivili a l'ordini monastien. Undi amunimu 3
 a chasquidunu monachu ki sia lu divinu iudiciu avanti li ocki di la menti sua,
 et proponasi di osservarli; et si per fragilitati humana li offendissi. non virgo-
 gni di accusarisi in lu capitulu, ma cum humili et vera confessiuni dica lu son
 defectu apparchandusi richipiri penitencia. Ka divimu sapiri ki di killi peccati 4
 di li quali ni virgugnamu accusarini in kistu mundu avanti di alcuni homini,
 in lu iornu di lu iudiciu sarrimu cunfusi in la presencja di tucti li angeli et di
 tucti li homini.

Capitulu primu: di la obediencia et di la reverencia di li subditi. 5

Cum zo sia cosa ki la nostra professiuni sia princhipalimenti in obediencia, 6
 imperzo si prigamu ki nullu prisuma di diri no di alcunu emandamentu ki li
 fussi factu per lu abbati oy per lu priolu oy per alcunu autru a cui la obediencia
 sia deputata. Et ecciamdeu si li parissi impossibili non prisuma di diri ki 7
 non poza, exceptu cum humilitati sicundu ki si cuntenu in la regula et sicundu
 lu exemplu di lu nostru signuri ihesu xpu, lu quali fu obediendi a lu patri fina
 a la morti; sença alcuna murmuraciuni si sforzi di fari ço ki li esti cumandatu.
 Et ancora nullu prisuma di murmurari di disciplina, ni di vestimenti, ni di cal- 8
 ciamenti, ni di manieri, ni di biviri, ni di alcuna altra cosa la quali lu abbati
 oy lu priolu fachissi, exceptu non fussi apertamenti mali; la quali cosa plaça a
 deu ki non sia. Ma si chi accadissi, in secretu poza parlari cum loru di omui 9
 cosa ki li parissi non essiri ben facta, sempri cum tucta humilitati et reveren-
 cia, et similimenti dichimu di omui cosa ki ad alcunu parissi haviri bisognu,
 tantu si esti necessitati corporali quantu spiritali. (Divisio) Et in pero ki in la 10

Spessissimo ho dovuto cambiar la punteggiatura del cod., che non dava senso.

1. C. *Gesù Cristu*—C. e G. scrivono con l'iniziale maiuscola *Maria*—C. *veni-*
rabili—C. *benedictu*.—C. *costituciuni* e G. *Constituciones*—C. *lyehudia*—G. *Nicola*—
 C. *divinu*—C. *professiuni* e G. *professioni*—G. *sicunda*—C. *mairimenti*—C. *declaru-*
ciuni—C. *observanci*—C. *custumi cunsinili a lordini* G. *cunvinivili*. 3. G. *chaschidu-*
nu—C. *pir* e G. *pri*—Cod. *chi offendissi* e così C. Cod. *i a la capitulu*; C. e G. *in*
a lu capitulu. Cod. *acusarisi* e così G. — C. *confessioni*. 4. G. *divinu*. C. *nu virgu-*
gnamu—C. e G. *cunfusi*.—5. C. *obbediencia*. 6. C. *cumzosia cosa ki*—C. *si prigamu*
Ki...—C. *presuma*.—7. G. *eciam deu*—G. *conteni*—Cod. *sicutandu*—C. *sina a*
la...—G. *sencza*—C. *zo ki esti*.—8. C. *eoceptu*—C. *plaza*.—9. C. *sinchi acadissi* e G.
sia chi accadissi; ma il cod. *sinchi*—G. *pocza*.—10. C. *Et in primo ki*—G. *impero ki*.

- regula si cuntene ki la nostra obediencia sia sença adimura, nullu prisuma di
 11 stari tantu ki li sia dictu la secunda fiata. Ancora chasquidunu si arricordi di
 la observancia di la regula, di non cuntrastari cum lu abbati oy cum lu priolu
 prisuntusamenti, ni ecciamdeu cum alcunu altru in la loru presencia prisuma
 di cuntrastari oy ripriindiri, ma sempri cum humilitati, comu dichì miser sanctu
 12 binidietu. Quandu alcunu fussi riprisu da loru, diasi gictari in terra et diri sua
 culpa, et similimenti dica sua culpa di omni altru defectu notabili quandu chi
 13 accadissi. Et cui sapntamenti fallissi in alcuna di li predicti cosi, dica sua culpa
 in capitulu et mangi in terra pani et aqua si si mania dui fiati, ma si si mania
 una fiata haia di lu vinu et di li herbi et di li fructi si si ni manianu in lu
 conventu.
- 14 Capitulu sicundu: in ki huri si divi tiniri silenciu et di ki cosi si divi ab-
 stiniri omni tempu di parlari.
- 15 Imperço ki miser sanctu binidietu et tucti li altri sancti landanu lu pocu
 parlari, si urdinamu ki in lu tempu di lu ieuniu urdinatu per la regula di me-
 çu siptembru fina a pascha chasquidunu tegna silenciu da lu sicundu signu di
 vespri fina a dicta sexta di lu sequenti iornu, et da lu sicundu signu di nona
 fina a la livata di la sicunda mensa, poi ki si sona la campanella da lu lecturi.
- 16 Et si alcuni di kisti iorni lu maiuri per solennitati ki advinissi oy altra cosa
 17 raiunivili dispinsassi in lu ieuniu fina a la livata di la sicunda mensa. Ma da
 pascha fina a lu predictu tempu di lu ieuniu regulari, quandu non si diuna
 comu esti dictu da supra, da li vespri di lu precedenti iornu fina a la livata
 18 di la sicunda mensa. Et quandu in lu tempu di la stati si ieuna, fin ki sia dicta
 19 sexta. Ma in kistu tempu di lu silenciu per necessitati chasquidunu poza parlari
 20 planamenti et brevementi, et maximamenti li officiali di lu loru officiu. Ancora
 imperço ki in la regula si cuntene ki la estati li frati dormanu tantu si si ie-
 iuna, quantu si si mania dui fiati, urdinamu ki sonata la campanella di la si-
 cunda mensa, comu esti dictu da supra, chasquidunu si trovi in lu durmitoriu,
 et sicundu ki la regula cumanda strictamenti vitanu ki nullu prisuma tiniri par-
 lamentu cum alcunu altru in lu predictu tempu di lu durmire di lu iornu; et la
 simili cosa dichimu di lu silenciu di la nocti, da poi di cumplita quandu esti
 21 tempu. Et cui fallissi in lu predictu tempu di lu durmire tantu di lu iornu
 22 quantu di la nocti dica sua culpa in capitulu. Ancora strictamenti vitanu ki di
 kistu silenciu urdinatu in lu tempu di lu durmire non si poça absolvere da nullu
 previti, exceptu da lu abbati oy da lu priolu, et in absencia di kissi da lu su-
 priolu. (Divisio).

11. C. *chasquiduno*—C. *no* e G. *nun*—G. *eciandiu*. G. *autru*—C. *presencia*—C. *citristari*—C. *misser*. 12. G. *dijasi*. 13. G. *cori*—C. *maia*—C. *sindi maianu* e G. *sindimanjanu*—G. *conventu*. 14. G. *deri*. 15. C. *Imperzo* e così G.—C. *laudunu*—G. *jeiuniu*. C. *mezu* e G. *meczu*—C. *sina* e G. *finu*. C. *sesta*—G. *sequenti*. C. e G. *lecturi*. 16. C. *raiunivuli* e G. *raiunivuli*. 17. C. e G. *dijuna*—19. C. *brevementi*. 20. C. *imperzo*—C. *trui*. G. *dormiri*—G. *cumpleta*. 22. C. *absolveri*—C. *Abbati*—C. *da lu priolu* e omette (Divisio).

Prigamū ecciamden ki quaudū alcunu di lī frati mauia in lu refectoriu in 23
altru tempu di lu cunventu, non chi prisuma tiniri parlamentu cum alcunu al-
tru. Et similimenti dichinu ki in lu claustru nullu chi faci gridata oy altra co- 24
sa disonestā in lu tempu ki esti datu a liciuni.

Et cum zo sia cosa ki in nullu tempu esti utili lu disutili parlari, impero si 25
urdinamū ki nullu parli di alcuna pirsua numinatamenti altru ka beni, ni di
alcuna riligiuni speciali, ni di guerri, ni di partiti ni ginirali ni speciali, ni par-
li, ni adimandi di soy parenti. Et ecciamden ki nullu diia cuntari li defecti et 26
li vanitati ki havi nsatu a lu mundu, nullu prisuma di riprindiri lu defectu di
altru passatu exceptu intra si et ipsu, ma di li cosi presenti li maiuri poçanu
riprindiri li miuuri. | Divisio | Ancora nullu parli di matrimonij ni di loru circu- 27
stancij. Nullu ancora prisuma di fari alcunu sacramentu, ni di blasfemari nulla 28
creatura, et non prisuma di riprindiri ad alcunu di officiu sou si non cum cari-
tati et cum sua licencia. Et chasquidunu si guardi di parlari in capitulu oy ad 29
alcunu furisteri sença licencia, et ecciamden nullu dica ad alcunu monachu ki al-
cunu li vogla parlari di li furisteri. Nullu prisuma di purtari unvelli da fora, im- 30
perzo ki miser sanctu binidictu ni fa speciali ammoniciuni in la regula. Et ec- 31
ciamden non dija mandari oy ripurtari alcuna salutaciuni di parenti sença licen-
cia. Et ecciamden chasquidunu si guardi di rumpiri lu parlari di lu abbati oy 32
di lu priolu. Et cui saputamenti fullissi in alcuna di li cosi di kistu capitulu, 33
dica sua culpa in capitulu et mangi in terra pani et vinnu et una cuchina sula-
menti si esti iornu di ieiuniu, ma si si mania dui fiati, sia di lu pani et di li
fructi et di lu vinnu et di li kerbi si si ni mania in lu cunventu.

Capitulu terzu: di killi ki teninu peculiu et fannu alcuna cosa sença licencia. 34

Cum ço sia cosa ki la proprietati sia radicata di omni mali, imperço si ur- 35
dinamū ki nullu prisuma di fari alcuna cosa ni in soy vistimenti oy calciamenti
oy in nulla altra cosa la quali saccha apertamenti ki non si dija fari. Et non pri- 36
suma di prindiri alcuna cosa di la dispensa ni ecciamdeu intrarichi sença licen-
cia di lu chillararu, ni prindiri alcuna cosa la quali sia ad altrui assignata sen-
ça loru licencia.

Ancora nullu prisuma di prindiri, ni di dari, ni di imprumectiri, ni richipi- 37
ri in guardia dinari oy alcuna altra cosa sença licencia. Et di kistu pessimu vi- 38
ciu di la proprietati chasquidunu si ricordi comu lu daunanu per pena di exco-
municaciuni li patri ecclesiastici et apostolici. Et ecciamdeu nullu prisuma di ma- 39

23. C. *ecciaddeu*—C. *manca*—24. G. *similementi*—C. e G. *faczi*—G. *gridatu*—C. *aliauni* (?)—25. C. *ordinamu*—C. *religioni*—C. omette tutte le seguenti parole: *ni di guerri, ni di partiti ni ginirali ni speciali*—G. *spiciali*—26. G. *dija*—G. *riprindiri*—C. *ipsu*—G. *majuri*—27. G. *matrimonii*—G. *circostancij*—28. G. *licentia*—29. G. *voglia*—30. C. *Sanctu binidictu di (sic) fa*—31. C. *diia*—G. *salutacioni*—33. C. *dica poi sua culpa* e G. *dica la sua culpa*—C. *māgi*—C. *maia* e G. *manja*—C. *si sin di maia* e G. *si sindi manja*—34. C. dopo *teninu legge*: *prufana alcuna cosa*—35. C. *la pialati sia eradicata*—C. *impezo*—C. *sa cha apertamenti*—36. Cod. e C. *intrarinchi*—37. C. *ni dari*—C. *inprumettiri* e G. *imprumettiri*.

niari oy biviri in altru tempu ki in li huri consueti. Et cui in kistu maniani furtivu et occultu accadissi, strictamenti vitamu ki da nullu previti sia assolutu, ma lu dija mandari a lu superiuri sicundu lu modu predictu. Nullu ancora prisuma di portari a la mensa alcuna cosa oy mandarila, ni ecciandeu dimandarila senza licencia. *Et di iri fora di la clausura nullu prisuma senza licencia. (*Postilla marginale inferiore*). Et similimenti nullu prisuma di intrari a la chella l'annu di l'altru senza licencia di lu superiuri, et poy ki esti havuta la licencia, impriamamenti bacta, et si lu frati esti dintru dimandi zo ki havi bisognu, et si non chi esti prinda per si midemuni. Et cui chi fallissi strictamenti vitamu ki da nullu previti sia assolutu, comu esti dictu da supra.

Et in simili culpa sia cui richipissi ad altrui intra la chella per ben ki non chi cunsintissi, sia tamen tinutu revelarilu a lu superiuri. Et nullu ecciandeu prisuma di tiuri alcuna cosa ki si impresta ultra lu terminu, ni tiuri alcuna cosa ki lu abbati oy lu priolu non lu sachu. Et cui fallissi in alcuna di li cosi predicti dica sua culpa in capitulu et mangi in terra pani et aqua.

Capitulu quartu: di killi ki non reconciliassiru lu proximu turbatu.

Imperço ki humana cosa esti falliri, ma esti periculosu perseverari in lu defectu quantunqua ka sia lein, si urdinamu et prigamu ki chasquidunu dija reconciliari a lu son frati turbatu avanti ki mangi et avanti ki dormi in presencia di killi ki chi foru presenti. Et similimenti dica sua culpa a lu abbati oy a lu priolu, et si zo fa non sia tinutu accusarisi in capitulu. Ma si non lu fa, sia tinutu accusarisi in capitulu, et mangi in terra pani et aqua sula, et tegna silenciu tutu killu iornu. Ma si li paroli fussiru stati iniuriosi oy villani, mangi in terra octu iorni cum killa pena ki plachira a lu abbati oy a lu priolu sicundu la gravica di lu fallu.

Capitulu quintu: di killi ki infamassiru ad altrui et fachissiru alcunu disonestu excessu.

Infra li altri cosi gravusi ki sianu excessi, esti inculpari ad altrui di cosa ki non sia veru. Imperço si prigamu ki chasquidunu si ni guardi. Ma cui chi fallissi mangi in terra pani et aqua sula et stia avanti la porta, sicundu ki si cunteni in la regula, infra tantu ki si dica la missa et li vespiri. Et la simili penitencia faça cui mintissi oy fachissi sacramenti per li vangeli di deu, oy plu gravusu, oy blasfemassi disonestamenti oy blasfemia di morti. Ma cui maliciusamenti inculpassi ad altrui, faça la predicta penitencia octu iorni et stia cum li pedi

C. *mâiri*—40. C. *supriuri*—41. G. *di mandarila*—42. C. non trascrive la postilla. Cod. e G. *iriri*, ove il secondo *ri* è ripetizione erronea del primo—43. C. *lunu di l'altru* e G. *lunu di l'autru*—C. *supiuri*—C. *poi*—C. *in primamenti*—G. *dintra*—G. *ki esti nullu prinda per si midesimu* e C. *chi esti priuprinda pir si midémi* (?)—45. G. *autru*—C. *tân*—C. *in revelarilu*—46. C. *ultra lu tininu* (?)—G. *nun*—47. C. *pridicti*—C. e G. *acqua*—49. C. *perseverari*—C. *quâtûcota sia levi*—C. e G. *killi kinchi*—51. C. *mangiari*—G. *killo*—52. G. *fussinu*—G. *secundu*—53. C. *altru*—C. *alcuna*—G. *disonestu*—54. C. *Infralaltri* e G. *Infra l'altri*—C. *altri*—C. *in di cosa*—C. *viru*—55. C. *Impzo si prigamu* e G. *Imperço li prigamu*—C. e G. *sindi guardi*—57. G. *mentissi*—C. e G. *sacramentu*—G. *aggravusu*—58. C. *altru*—C. e G. *octo*—C. *ai li pedi a lu chipiu*; cod. *chipiu*.

a lu chippu. Et la simili penitencia faça cui aminaçassi di firiri ad altrui inca- 59
gnatamenti, oy cui si partissi da lu lavuri turbatamenti per riprinsuini ki li fus-
si facta, oy dichissi prisuntusamenti ki si vulissi partiri da lu monasteriu oy mi-
nispricassi la regula oy li constituciuni. | Divisio | Et impero ki non sulamenti 60
li frati, ma ecciamden li homini di lu muudu laudanu ki homu sia honestu et mo-
destu, imperzo urdinamu ki nullu prisuma tucari l'unu a l'altu manualimenti ni
corporalimenti, ni per via di iocu ni per via di correptiuni, exceptu li maiuri
et li mastri a li loru discipuli quandu li vulissu correggiri; et oni altramenti
fachissi dica sua culpa in capitulu. Et strictamenti vitanu ki nullu previti lu poza 61
absolviri, ma si dija mandari a lu abbati oy a lu priolu, comu esti dictu da su-
pra. Et cussi similimenti dichimu di killu lu quali fussi tucatu, ki sia tinutu di 62
manifestari lu delictu a lu maiuri per ben ki non vinissi da sua culpa. Ma di li 63
altri plui gravusi culpi, imperzo ki su determinati li discipliuni in la regula, lassa-
mulu in la discriciuni di lu abbati.

Capitulu sextu: di lu ordini di la disciplina et di la confessiuni et comu- 64
niuni.....

Impero ki miser sanctu binidictu ni amunieschi in la sua regula di li instru- 65
menti di li boni operi, et specialimenti in la quadragesima ki si faça alcuna
cosa plui ki in altu tempu, impero si urdinamu ki in lu predictu tempu di la
quadragesima chasquidunu si poza dari la disciplina, si voli, la sira di la quarta
et di la sexta feria fora di lu durmitoriu chasquidunu per si, zoe tantu ki si dica
Domine ne in furore tuo, lu sicundu *Miserere mei deus* et *Domine exaudi* l'ultimu
killi ki lu sapinu, li altri XII patri nostri a tractu et devotamenti.

Et tuctu l'altu tempu a cui duna gracia deu, sulamenti si la poza dari la 66
sesta feria, exceptu si in kisti iorni chi advenissi solleunitati di festa princhipali
non si la poza dari | Divisio | . Et impero ki miser sanctu binidictu ni amu- 67
nieschi ki per la virtuti di la obediencia et divuciuni di li cosi spirituali si las-
sinnu li altri cosi temporali, si urdinamu ki chasquidunu, audutu lu signu di cha-
sqniduna hura et ecciamden di la hura di lu servciu, laudi ihesu xpu, et tosta-
menti si apariki ki in lu sicundu signu poça essiri senza alennu impedimentu,
si comu cunveni a li plui obediendi, pinsandu ki lu signuri lu clama. Et impero 68
ki in aiutu di omni bona opera su princhipalimenti kisti dui sacramenti, ço esti
la confessiuni et la comuniuni, si urdinamu ki chasquidunu si cunfessi dui fiati
la simana da lu abbati oy da lu priolu oy da killi previti a li quali urdinira a

59. C. sinulissi e G. si ni vulissi—C. minisprizzasti. 60. C. impo ki—G. mun-
nu.—G. onestu—C. e G. ordinamu—G. lautru—C. correpciuni—C. correggiri. 61. C.
absolveri. 63. G. colpi—C. denominati—G. descriciuni. 64. G. et la confessiuni. 65.
G. istrumenti. C. sesta—G. dormitoriu—C. dopo tuo legge: lu sia du *Miserere mei*
(sic) *Domine exaudi*. G. dopo mei omette *deus*. C. lultima—C. dopo altri legge: dui
zu patimenti (!) e G. rispundiri, mentre il cod. chiaramente *XII pat. nri*. 67. C.
impoki—G. divociuni—G. lassanu—G. ihu dopo laudi—C. e G. impedimentu—68. C.
opra—G. princhipalimenti—C. dopo kisti legge: dui facti.

- 69 ço lu abbati. Et chasquidunu kiricu oy layeu a lu mancu nna fiata lu misi si cunfessi da lu abbati et lu previti tri fiati lu annu, ço esti pasca, natali et pinticosta. | Divisio |.
- 70 Ancora chasquidunu monachu professu si comuniki omni dominica da cui lu abbati urdinira, ma li noviçi si dijanu cumunicari in alcuni festi li quali su kisti: videlicet in la cena, pasca, ascensiuni, pinticosta, la festa de corpore xpi, lu iornu di petru et paulu, la assumptiuni et la nativitati di la beata virgini maria, lu iornu di tucti saneti, lu natali di lu signuri, la epyphania, la purificaciuni, lu iornu di nostru patri sanctu binidictu, et similimenti dichimu di li professi adiungendu alcuni altri festi, ço esti la nativitati di iuhanni baptista, la festa di sanctu micheli archangelu in lu misi di septembru, la annunciaciuni di la supradicta virgini. Et impero ki a tantu sacramentu si divi lu monachu apparikari et audarichi sença ira et tristicia et cum nictiza di menti et di corpu, vulimu ki chasquidunu dija andari a kistu sacramentu sicundu lu cunsigli di lu sou cunfissuri, et si per avintura fussi causa di illusiuni nocturna, pozasichi dispinsare per reverencia di sollennitati, sicundu ki in altru locu esti urdinatu. Et lu priolu haia cura di adunarisi [di] cui forsi per ingannu dyabolicu si astinissi di tantu sacramentu, maximamenti in li predicti sollennitati oy in li altri iorni lassandu passari multu tempu. | Divisio | Et impero ki lu sacrificiu di lu altaru esti multu actu di riligiuni, urdinamu ki chasquidunu sia tinutu di andiri oy di diri la missa conventuali omni iornu.
- 74 Ancora per reverencia di lu officiu divinu urdinamu et priganu a cui havi ad urdinari lu officiu di la ecclesia, ki lu sabbatu et omni vigilia di festa dica XII licciuni poy di noua, a tali hura sia urdinatu ki in lu tempu di lu lavurnu sia pruvistu lu officiu. Ma si per alcuna causa supravenienti non si poza in la hura debita pruvidiri, cum licencia li kirichi pozanu in lu tempu di lu lavurnu pruvidiri li loru licciuni et li altri cosi ki havinu a diri, et non vayanu a lu lavurnu fina in tantu ki lu havinu pruvistu, ma poy divinu audari a ço ki sarrannu cumandati.
- 76 Et si per avintura alcunu defectu chi advenissi a lu officiu, sia sollicitu lu priolu sapiri lu defectu per cui avinni, et si killu lu quali commisi lu defectu poy la amuniciuni non si vulissi amindari. haia la penitencia urdinata | Divisio |.
- 77 Et cum ço sia cosa ki la dominica et li altri iorni sollenni sianu urdinati per vacari

69. G. manco — C. e G. li previti — C. ciò esti. G. pentecosta. 70. C. e G. ordina — C. noviçi — C. assumptiuni e G. assumpcion — G. purificacioni — G. professi — G. arcangilu. 71. C. andarinchì. C. dopo tristicia et omette cum nictiza di menti et di corpu, vulimu ki — C. e G. avintura — C. notna dopo illusiuni — C. poza sinchi e G. pozasindi — C. e G. ordinatu — 72. C. hija — G. iorna — 73. C. impero — G. sacrificio — C. diluaueru — 74. G. prigamo — C. la ecclesia — C. dirij licciuni e G. di xillicciuni — G. lauru — C. e G. provistu — 75. C. supervenienti — G. pruvidiri — C. tra altri cosi — C. fiantantuki e G. fini in tantu ki — C. havinu — G. sarannu — 76. G. avintura — C. e G. avinissi — C. e G. avinni — C. defecta — C. amuniciuni — C. haja — 77. C. e G. non leggono l'et iniziale del periodo — G. duminica — C. e G. avanzari.

in li cosi spirituali, imperço si urdinamu ki chasquidunu dija stari la matina fina
 a la hura di lu maniaru oy in la chella oy in altru locu remotu. Et non prisuma di
 fari alcunu serviciu sença licencia. Et li cunversi sianu tinuti di diri cheutu patri-
 nostri cum venij, et li kirichi sianu tinuti di diri una psalmodia in chistu modu,
 zo esti: si esti festa cumandata et dichinusi li liciuni cum li psalmi festivali, chasqui-
 dunu dica la psalmodia di killu midemmi iornu et lu simili urdinamu di li tri iorni
 di li tenebri. Ma si in killu iornu di la predicta festa si dichi la psalmodia feriali,
 dicasi la psalmodia di la nocti sequenti. Et in li festi sollenni oy maiuri duplici,
 comu su li festi di lu signuri et di la sna matri, nullu haya licencia di ischiri
 fora di la clausura. Et in omni tempu ki si vaca in la liciuni, nullu di li kirichi
 prisuma di fari serviciu, ni ecciamden li cunversi sença licencia, ma stayanu re-
 moti, si comu esti dictu da supra. Et similimenti nullu prisuma di fari serviciu
 di rimum in lu tempu di lu durmire. Et cui fallissi in alcuna di li predicti cosi,
 dica sna culpa in capitulu, et mangi in terra pani et vinnu sulamenti. Et la simili
 penitencia faça cui non si livassi admatini, oy non vinissi a lu capitulu oy a la
 collaciuni di la liciuni di la sira.

Capitulu septimu: di la cura di lu chillararu...

Cum ço sia cosa ki multi cosi si pozanu guastari per negligencia di lu chil-
 lararu et multi defecti poçanu aviniri per la sua superfluitati, impero si urdinamu
 ki una volta la simana et plu si li parissi ki fussi necessitati, adimandi raxuni a li
 frati di li cosi li quali li havissi impruntatu, li quali cosi divi haviri tucti scripti
 et divini assignari raxuni omni misi a lu abbati. Et similimenti di tucti li spisi
 et li intrati. Ancora sia sollicitu di dunari li cosi urdinati a la mensa, cussi ki li
 frati non haianu materia di murmurari. Et non prisuma di dari altra cosa oy plu
 ad alcunu di killi ki manianu a la mensa, si non zo ki manja lu cunventu comuni,
 per ben ki fussi accasiuni di infirmitati.

Ni ecciamden prisuma di dari altra cosa a la sicunda mensa ka di ço ki mania
 la prima. Et similimenti si guardi di omni superfluitati, ni prisuma di dari plu
 di dui missi coeti ni di unu vinnu adequatu sicundu la disposiciuni di lu abbati,
 ni di dari plu di tri fructi, exceptu ki omni solleunitati et in li duminiki di la
 quadragesima et di lu adventu, poça dari cum licencia di lu abbati lu tuctu
 missu cumpitatamenti. [Divisio] .

Ancora sia sollicitu di li vistimenti di li frati, di far fari pannu oy di ac-
 catarilu ki non sia di culuri.

78. C. officiu—79. C. patri nostri—C. et dichinci (sic) si li liciuni. Il cod. et
 dichinu si tiii liciuni—80. C. e G. kissu in luogo di killu—81. C. e G. sollenniu-
 ri—C. oy in luogo di di—C. uschiri—83. G. dormiri—84. C. di la predicta cosa—
 85. C. e G. admatinu—C. omette di la liciuni dopo collaciuni—86. C. Chilararu.
 87. C. pozanu—G. avviniri—G. superfluitati—C. dopo adimandi legge raiuniu-
 lissi in luogo di raxuni a li frati—C. duvendu e G. divindi in luogo di dirini—
 88. Cod. a li intrati e G. e li intrati—89. C. mutiu in luogo di materia—90. C.
 accasuni e G. accaxuni—92. C. minestri in luogo di missi—C. adequatu—C. solleni-
 tati e G. solleunitati—C. adrentu i poça—C. missu cumpiratamenti omettendo tuc-
 tu—93. C. accattari lu—G. coluri.

- 94 Et per kisti cosi et per tucti li altri necessitati poça vindiri et canciari di
tucti li fructi di lu monasteriu.
- 95 Ancora poça allocari oy luiari tucti li casi et li terri oy possessiuni sicundu
96 la sna discriciuni. Et ecciamden pruiya di lu durmiri di li hospiti, ancora diya
97 pruvdiri ki non manki ligna in lu furnu et in la cucina. Et sia sollicitu pru-
vidiri in la casa omni altru urgagnu oy cosa necessaria, a ço ki in lu monasteriu
98 si poza fari omni cosa quietamenti in lu tempu di lu silenciu. Et si in kisti cosi
predicti fallissi, dica sua culpa in capitulu et mangi in terra pani et aqua sicundu
si cuntene in lu primu capitulu.
- 99 Capitulu octavu: di lu officiu di la sacristanu.
- 100 Cum ço sia cosa ki lu serviciu di lu altaru si divi fari cum nictiza di cori
et di corpu et cum devociuni, impero non prisuma lu sacristanu di tucari alcuna
cosa di lu altaru ki imprimamenti non si lavi li mani et cum devota sollicitu-
dini [*divi*] aparikari kistu sanctu serviciu a cui divi diri la missa et specialimenti
101 in li principali sollennitati, in li vespri et in la missa. Ma impero ka li cosi
di lu altaru divinu essiri sempri necti, sia sollicitu havirini maiuri cura, ço ki
dija lavari li calici et li curpurali et li vistimenti et li tuvagli di lu altaru a
102 lu minu una fiata in lu annu, in la simana sancta oy quandu putissi. Ecciamden
divi lavari li purificatnri di li calici et lu amietu et la tuvagla la quali sta supra
103 lu altaru in la quali lu previti si purifica li manu, lu misi una fiata. Et omni
iornu dija dari necta la tuvagla ki esti da fora di lu altaru in la quali si stuyann
104 li manu li previti. Et ecciamden si pruiya di li hostij et di li candili, a ço ki
105 lu serviciu di den non pata defectu. Et dija lavari li lampi omni quindichi iorni,
106 et specialimenti in li maiuri sollennitati. | Divisio | . Ecciamden divi essiri multu
sollicitu di supari tardu tantu sia ki li matini sianu a la ructa di li albi et la
107 stati avanti ki strammutinu li stilli. Et dija sunari lu primu signu di matini tantu
ki poza diri lu *miserere mei, deus et deus, in adiutorium meum intende* a tractu, et
108 lu intervallu quantu si dicann li septi salmi sença la litania. Lu sienndu signu
ecciamden di tucti li altri huri, tantu quantu li frati poçannu essiri vinuti da li
109 chilli. Ma lu primu signu di li huri diurnali sia quantu dica a tractu una fiata
110 la *avemaria*, et lu intervallu quantu dica da *Legem pone* fina a *defecit*. Tamen prima
divi sunari avanti ki li stilli strammutinu in la vinnata, et in la stati ki sianu
111 quasi strammutati. Et cumplita soni in lu vernu tardi, imbrunata la hura, poi lecta
112 la liciuni. Ma in la stati, lecta la collaciuni per tempu, si soni avanti ki li stilli
113 appayranu. Et dija allumari quattru candili in lu ultim u signu di vespri in li festi
113 solleuni, et similimenti a li landi, poi dictu lu ultim u risponsu. Et in li festi du-

94. C. dopo *canciari* omette *di tucti* — C. *monasteru* — 95. C. omette *terri*. —
96. G. *ospiti*. — 97. C. *o zo ki*. — 100. C. *devociuni* — C. *altari* — C. e G. *manu* —
C. *spiritualmente* in luogo di *spicialmente* — 101. C. *divinu* — C. e G. *haviri* — G.
omette *li avanti curpurali* — C. *santa*. — 102. C. *lu altari*. — 103. C. *tuvaglia*. —
105. G. *quindici* — C. omette la *Divisio*. 107. C. *misere (sic)* — C. *actractu* come nel
cod.; G. *cum tractu* — 109. C. e G. *divinali* in luogo di *diurnali* — G. *in lu inter-*
rallu — G. *finu* e C. *sina*. 110. C. *Tam* e poi *qt* in luogo di *quasi*. 111. C. *iornu*
in luogo di *vernu*. 112. G. *appayranu*. 113. C. e G. *quattru*.

pli allumi dui candili in kistu simili modu. Ma pero ki kistu officiu esti di sum- 115
ma devociuni, si per casu alcunu fussi clauatu da ipsu sacristanu per ayutarlu
quandu havissi affari et non chi audassi, dica sua colpa in capitulu et mangi in
terra pani et vinnu, comu si cuntene in lu sicundu capitulu, et kista penitencia faci
lu sacristanu si fallissi in alcuna di li predicti cosi.

Capitulu nonu: di lu priolu. 116

Cum zo sia cosa ki lu officiu di lu priolu sia di grandi cura et di multa 117
sollicitudini spirituali, impergo divi tiniri capitulu a li frati omui iornu, exceptu
lu sabbatu in lu quali lu abbati lu divi tiniri a lu priolu et a li frati. Divi ec- 118
ciamden lu priolu fari observari li constituciuni et dari li penitencij a li frati
et non li poza pirdunari in presencja di lu abbati sença sua licencia. Ecciamden 119
non divi lassari la mensa di lu conventu sença la liciuni, ni lassi passari la col-
laciuni di lu legiri di la sira. Ancora non poça dari a manari di la carni ad 120
alcunu di li frati senza licencia di lu abbati, exceptu a li infirmi et a li debili.
Ni ecciamden poça richipiri alcunu furisteri in la congregaciuni, non chi essendu lu 121
abbati senza lu cunsensu di lu conventu. Et similimenti non pon poça invitari 122
la mensa di lu conventu ad alcunu furisteri sicularu sença licencia di lu abbati.
Et si fallissi in alcuna cosa di kistu capitulu, mangi in terra pani et aqua si- 123
cundu si cuntene in lu primu capitulu. (Divisio) Ancora vulimu et urdinamu ki 124
lu priolu non poza fari alcuna correpciuni corporali di disciplina, ni tiniri capitu-
tulu, exceptu in lu capitulu in la hura in la quali si soli tiniri capitulu comu- 125
nimenti per lu priolu et li frati. Non poça ecciamden fari oy diri parola iniu-
riusa et riprinsiuini famosa, exceptu ki di lu delictu cummissu, et si tali li pa-
rissi essiri lu delictu, gravusa ni faça consciencia a nui essenti presenti a lu mo-
nasteriu oy in absencia; si parra a lu priolu cum cunsigliu di li vitrani di cui
li parissi di lu monasteriu, si poça manifestari in capitulu, et zo dichimu di li
cosi manifesti. Ma di li altri culpi secreti per lu modu predictu lu faça infra si 126
oy cum cui li parissi di li altri monachi sicundu lu delictu. Ecciamden non po- 127
ça fora di lu capitulu bactiri ad alcunu cum li proprij manu, ni in capitulu
exceptu cum disciplina rigulari. Ni ecciamden poça livari da lu officiu ad alcunu 128
officiali urdinatu per nui senza nostra providencia (Divisio). Ni poça incarcerari 129
ad alcunu officiali oy ad alcunu monachu per ben ki altramenti li poça dari li
penitencij per li defecti loru sicundu li nostri constituciuni ja urdinati, exceptu
per peccatu manifestu, zo esti di fugiri oy di temptari fugiri, oy di bactimenti
et di altri peccati li quali su digni di essiri planti in carciri sicundu li urdina-
ciuni rigulari, oy ecciamden per manifesta disobediencia facta innanci ammu-
ciuni a lu disobedienti per unu di li vitrani di lu monasteriu ad instantij di lu

115. C. *deucciuni*—G. *cosa alcuna*—C. prima di *quandu mette et e* G. in—118. G. *legge si* in luogo di *li* prima di *poza*—G. *leggiri*—121. C. *congraciuni*—124. G. *ro-
limu*—125. C. *inuriusa*—C. omette li avanti *parissi* e poi legge di (*sic*) *faça con-
sciencia a nui assenti presenti a lu monastiu* (*sic*)—G. *lu facça conusciri a nui essendu
presenti*.—129. G. *loro*—G. *ordinamenti* in luogo di *urdinaciuni*—G. *inanci ammi-
nacciari*—C. *ad instintu* in luogo di *ad instantij*.

- priolu, et si infra vinti huri, numirandu da lu tempu di la disobediencia, canuxi-
ra la sua culpa in lu capitulu in la hura in la quali si soli tiniri capitulu, richi-
pa la disciplina et mangi in terra pani et aqua; ma si in la predicta disobediencia
per li debiti huri durira, intandu sii misu in carciri, fachendu penitencia in
130 pani et aqua et sia a beneplacitu di lu priolu absenti lu abbati. Ma per la di-
sobediencia commisa manifesta in capitulu lu dictu priolu incontinenti aya po-
testati di incarcerari, exceptu ki lu disobedienti incontinenti si penta standu
presenti in lu capitulu. (Divisio).
- 131 Ancora ecciamdeu lu priolu non poza fari contra lu cumandamentu factu per
lu abbati intra lu monasteriu ad alcuna di li ufficiali oy ad altru monachu, ma
sia tinntu eridiri a la simplici parola di kissu ufficiali lu quali dichì ki nui li
132 fchimu lu predictu cumandamentu, et zo si intendi di intra lu monasteriu. Non
poça ecciamdeu rumpiri oy revocari alcuna licencia data per nui ad alcunu offi-
ciali oy ad alcunu di li monachi, supra la quali licencia vulimu ki penda in la
consciencia di killu ki dichì aviri la predicta licencia; ma si lu dictu priolu far-
ra lu contrariu rumpendu oy revocandu la predicta licencia, lu subditu per lu
beni di la obediencia sia tinntu obediri fina in tantu ki virra a nostra noticia.
- 133 Tamen sachasi lu priolu gravnsamenti peccari mortalimenti et per lu abbati divi
essiri punutu in capitulu legitimamenti; ma si lu monachu, affirmandu essirilli
data la licencia, dirra minzogna, in pena di minzogna per octu jorni sia incar-
ceratu affari penitencia comu ni parra nrdinari la sua vita, a zo ki li altri, spa-
vintati di pagura, timann diri simili cosi. Ma si forsi in li cosi innanti misi oy
134 in alcuna cosa di li cosi predicti lu priolu virra mancu supra la penitencia cu-
mandata ja supradicta, damni cunsigli ki si suspenda di audiri li confessiuni
generalì di li frati a sua confusiuni cussi comu inobedienti essiri cadutu in pec-
catu, et non ni sia absolutu per fina a nostru beneplacitu. Ma in absencia no-
stra alcunu previti ni lu poça absolviri fina a la vinuta nostra et cussi dichimu
di altru peccatu mortali si accadissi a lu priolu apertu et manifestu a lu previti,
et ecciamden di altra pena per li cosi predicti sarra punutu per nui si ni parra.
- 136 | Divisio | Ancora non si impachi di li cosi temporali si non quantu nui li per-
137 mictirimu. Et aya cura di li infirmi di farili riquediri da lu infirmeri oy per al-
cunu altru monachu di li loru infirmitati et di cosi necessarij et non superflni li
provida oy mectirichi alcunu ki ni aia cura; oy si chi cunictirimu ad alcunu in
kissa oy in altra cosa non si ni impachi, exceptu di darili ayutu, et quando ipsi
non chi putissiru haviri cura oy per infirmitati oy fussiru da fora lu monasteriu,
138 ipsu ni aia enra. Ma per li cosi premissi non livamu potestati a lu priolu di dari
penitencij di psalmi oy reprehensiuni sicuandu esti dictu da supra, oy manari in

C. si misu in luogo di *sii misu*—G. *absenti*.—131. C. *infra* in luogo di *intra*—
C. *intru* in luogo di *intra*—132. C. *reuccari* e più sotto *reuccandu*—133. C. *tmn*
sachesi—G. *paura*—C. e G. *diriri*—134. C. *damu lu* in luogo di *damuli*—G. *non-*
disia e C. *non di (vi?) sia*—C. *sina* e G. *fino*—135. C. *di (vi?)* in luogo di *ni*—
137. C. e G. *mectirichi* e *kindi*—C. *finchi* e G. *sinchi*—C. e G. *kissu* in luogo di
kissa—C. *sindimpachi* e G. *sindi impachi*. C. *aytu*—C. *ipsi* in luogo di *ipsi* prima e
ipso poi—138. C. e G. *leramu*—C. *pir psalmi* in luogo di *psalmi*.

terra fora di lu capitulu per li culpi commisi in lu lavuri et li altri loki si accadira, per ben ki plu honestu sarria riservari li dicti penitencij per fina a la hura in la quali si soli tiniri capitulu. Et urdinamu ki lu priolu dia diri la duodecima liciuni in la ecclesia, essendu lu abbati prisenti, exceptu non chi fussi cosa raxunivili, et zo urdinamu di lu subpriolu. 139

Et ecciamden vulimu ki lu subpriolu non si intromicta si non quantu nui li comictimu oy lu priolu supra tucti li altri cosi. Et quandu lu abbati oy lu priolu non fussiru a lu monasteriu, di li cosi predicti si ni poça intromictiri per lu modu predictu da supra, altramenti non. Ecciamden lu subpriolu non poça dari licencia di fari et di tiniri dinari a nixunu monachu sença nostra licencia speciali. Et di omni altra cosa supradicta comu esti urdinatu in ver lu priolu, cussi urdinamu in ver lu subpriolu; kissa urdinaciuni vulimu ki sia observata in tucti cosi. 143

Capitulu decimu: in quali modu si divinu observari li dicti constituciuni.

Cum zo sia cosa ki lu monasteriu oy lu claustru sia locu cunvinivili ad omni bona abservancia, in lu quali lu monachu stai vivu comu lu pischi intra lu mari, tamen fachimu assapiri a chasquidunu ki quandu eschi fora di lu monasteriu per alcuna necessitati ki sia mandatu. intandu mairimenti divi intendiri ad honestati et disciplina monastica per lu sanctu habitu ki porta, et per lu scandalu lu quali poti naschiri in megu di li homini seculari. Impero essendu fora di lu claustru nullu divi prisumiri minispricari li predicti constituciuni, ma li divi haviri in reverencia et cum lu adiutoriu di deu si divi sfurçari osservarli, exceptu lu capitulu di lu silenciu et lu capitulu di cunfessiuni et communiuni. | Divisio | Et si lu monachu humanamenti fallissi in alcuna di li predicti constituciuni essendu da fora, si lu defectu fussi gravu oy scandalu, dica sua culpa in capitulu et faça la penitencia sicundu esti urdinatu. Et si non ni vulissi per si midemmi satisfari et per altrui fussi saputu, haia maiuri penitencia. Et si lu defectu fussi di killi causi li quali su reservati da lu intuctu a lu superiori, vinendu a lu claustru lu monachu sii tinutu di andari ad alcuna di li maiuri per lu modu ki esti urdinatu; et sicundu la graviza di lu fallu oy altra circostancia faça la penitencia cum omni humilitati a la discreciuni di kissu maiuri. Ancora impero ki lu monachu cunvirsandu in lu mundu per li occupaciuni non poti cessari cussi beni ripusatu et urdinatu, permectimu ki in lu capitulu di lu silenciu et in lu capitulu di la cunfessiuni et communiuni non sia cussu astrictu quandu cunvinivilimenti non si putissi osservari; et poi ki torna in lu claustru, humilimenti et cum lacrimi et altri fructi spirituali si diya studiari satisfari li neglignecij passati commisi contra li predicti capituli. 150

Explicit Deo gracias.

D.R GIUSEPPE BOLOGNA

G. in interra—G. onestu. 139. C. duadecima—C. raxunivili e G. raxunevili. 140. G. suppriolu e intrometta—C. comictimu e G. commictimu—141. C. intromictiriri—143. C. in vers e G. inverso—C. tutti in luogo di tucti—145. C. inserisce un et tra omni e bona—C. stat e G. sta—G. omini.—146. G. nulla in luogo di nullu—148. C. diu e G. di avanti vulissi—G. midesimu in luogo di midemmi—149. C. si in luogo di sii—G. tenuto—G. circostancia—G. cu—150. C. pirtmittimu—C. commisi e G. commissi; cfr. n. 138.

Niccolò Tudisco

ed un nuovo contributo alla storia del Concilio di Basilea.

Sul catanese Niccolò Tudisco, l'*Abbas Panormitanus*, poco o quasi nulla finora si è potuto dire relativamente alla sua vita, ed al contributo da lui portato al rinnovamento degli studi di diritto ecclesiastico nel secolo XV. Vissuto in un periodo nel quale l'umanesimo traeva a sè quasi con forza irresistibile gl'intelletti più colti sulla via di una nuova vita scientifica, non fu difficile al Tudisco ascendere ad una rapida, ma fortunosa carriera ecclesiastica, e prendere il primo posto tra i canonisti del suo tempo, acquistandosi grande e meritata fama. Dico non fu difficile, perchè il Tudisco nel campo vastissimo del diritto ecclesiastico seppe entrare con una ricca eredità di quell'acuta osservazione che è propria della razza sicula. La Sicilia al grande agone umanistico diede pochi apostoli, ma con quei pochi, fra cui il Tudisco, per quella speciale caratteristica dello intelletto siciliano, seppe elevarsi alla pari, e talora anche superare taluni dei più forti campioni delle altre regioni d'Italia.

Il valore intellettuale, la forza dell'osservazione e della libera critica furono riconosciuti al Tudisco dai principali centri della cultura italiana e straniera del secolo XV: e quando la Sicilia, per la potente influenza di quei centri di cultura, nel secolo susseguente e nel XVII si accorse di aver dato essa pure i suoi campioni a quella grande lotta per il trionfo della libertà del pensiero, reclamò il suo diritto di madre-patria, e Catania, per suo conto, reclamò il suo Niccolò Tudisco contrastatole da Palermo: questione risolta da G. B. De Grossis nell'opera a tal proposito scritta (1). Ai documenti riportati da questo valoroso storico s. centista catanese recentemente altri furono aggiunti dal Sabbadini (2), relati-

(1) G. B. DE GROSSIS, *Abbas vindicatus*, Florentiae, 1561. Nel commento del Tudisco alle Decretali « leggesi *tamen quod puto proprie dicant Ethnici ab illo monte Ethna, qui in veritate est in Sicilia, et distat a civitate mea Cathaniae per 14 miliaria et ille mons est valde fructiferus....* » NICOLAUS DE TUDESCHIS SIVE ABBAS PANORMITANUS, *In quinque libri decretales*, Venetiae, t. III, p. 45.

(2) R. SABBADINI, *Storia documentata della R. Università di Catania*, Catania, 1898; confr. anche dello stesso autore: *Un biennio umanistico*, in *Giornale storico*

vamente ai rapporti del Tudisco con la madre-patria, specialmente per ciò che riguarda i primi passi fatti per la fondazione dello *Studium Generale* in Catania. Ai detti documenti, che assicurano a Catania la nascita di quel taumaturgo tra i canonisti del XV secolo, e che dai suoi contemporanei venne chiamato a buon diritto il nuovo Bartolo del diritto canonico, ne aggiungo un altro che ho tratto dall'Archivio comunale di Catania, ed un'opera inedita, anch'essa dello stesso Tudisco, che manoscritta conservasi nella Biblioteca della R. Università di Bologna.

L'anno di nascita del Tudisco pare fissato nel triennio 1386-89, data che potrebbe approssimarsi alla vera, se si pensi che tra i documenti riportati dal Sabbadini ve n'è uno da cui si desume che egli sin dal 1411 si trovò come insegnante a Bologna (1).

Ancor tenero d'età fu mandato a studiare latino presso i monaci di s. Niccolò l'Arena in Catania, ed a quattordici anni vestì l'abito di s. Benedetto (2). I talenti del Tudisco ben presto però si manifestarono così, che la famiglia, ottenuto dal Comune di Catania un sussidio, che era di tre oncie, lo mandò allo Studio di Bologna (3). La grande fama dello Studio bolognese attraeva tutti gli studenti della penisola per ascoltare le dotte lezioni dei più illustri professori di diritto, e la colonia degli studenti siciliani, in ispecie a Bologna, era numerosa e non pochi erano i privilegi ad essa accordati (4). L'insegnamento di diritto canonico allora era nel suo massimo fiorire; la qual cosa dovette indurre il Tudisco a versarsi in quella disciplina, dove ebbe per maestro il fiorentino Francesco Zabarella, valoroso professore di diritto canonico, che fu nominato poi cardinale (5). Compagni di studio di Niccolò Tudisco furono Giovanni

della letteratura italiana. Supplemento 6, 1906, p. 92, e *Spigolature di letteratura siciliana nel sec. XV* in questo *Archivio*, 1907, p. 119-120.

(1) SABBADINI, *op. cit.* Il DE GROSSIS, *op. cit.*, p. 14 riporta un documento in cui è scritto che il Tudisco *nobilissimis parentibus Catanae anno 1386 ortus esset, patre Antonio cognomento Tudischo, qui origine traxit a Rogerio, teuthonico equite.*

(2) MIRA, *Bibliografia Siciliana*, Palermo, 1881, p. 397.

(3) SABBADINI, *op. cit.*, doc. 1-bis.

(4) KAUFMANN, *Die Universitätsprivilegien zu Bologna*, in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, Berlin, 1890: v. anche F. CICCAGLIONE, *Storia del Diritto Italiano*, Milano, 1902, Vol. II, p. 99 e seg.

(5) DE GROSSIS, *op. cit.*, p. 85.

da Imola, Giovanni di Anagni, Pietro Corsetto, e molto probabilmente anche il Barbazza, gloria messinese, i quali tutti rimasero poi nello Studio bolognese come professori e furono nel secolo XV onore della Sicilia e d' Italia (1).

Gli insegnamenti del dotto Zabarella non restarono senza eco nella mente del giovane scolaro, il quale si diè a studiare diritto canonico con tanto diletto, che dopo la laurea si fermò nello Studio bolognese, elevatovi all'onorifico incarico di lettore di decretali: cattedra alla quale erano solemente chiamati i migliori ingegni dello Studio (2). Qui comincia la carriera scientifica del Tudisco, perchè fu appunto allora ch'egli cominciò quel celebre commento alle Decretali, per cui in seguito doveva venir ricordato tra i maggiori canonisti che la Storia del diritto canonico vanti alla fine del medio-evo.

Nello Studio bolognese, circondato dall'affetto dei suoi antichi maestri e dalla stima degli scolari, egli approfondì i suoi studi anche nel diritto civile, che gli diè modo di risolvere molte intricate e difficili quistioni di diritto canonico. In questo tempo infatti egli scrisse un *Discursus de nullitate donationis*, e molte *Disputationes* ed *Allegationes subtilissimae*, in cui appunto non fece che applicare i principi tratti dal *Corpus juris civilis* alle quistioni di diritto canonico. Che poi le dottrine ecclesiastiche e canoniche abbiano influito sullo sviluppo della vita sociale e giuridica è cosa ormai che non può mettersi in dubbio; ma si deve in specie al Tudisco il merito di aver per primo portato nuovi e positivi lumi alla scienza del diritto canonico, che si pretendeva avesse basi separate dal diritto civile.

Il Brandileone recentemente ha tratto alcune notizie su Niccolò Tudisco da una cronaca inedita dell'antico monastero di s. Procolo. In quella cronaca è riportata un'iscrizione di una statua del Tudisco, che si trova nell'orto del suddetto monastero, dalla quale iscrizione risulta che Niccolò fu monaco di s. Procolo e lettore di decretali in Bologna nell'anno 1432 (3). Della statua eretta al Tu-

(1) N. RODOLICO, *Siciliani nello Studio di Bologna nel Medio-evo* in *Archivio Storico Siciliano*, Palermo, a. 1895.

(2) SABBADINI, *op. cit.*

(3) F. BRANDILEONE, *Notizie su Graziano e su Niccolò de Tudeschia*. Estratto dal vol. I. degli *Studi e memorie per la storia dell' Università di Bologna*. Bologna, 1907, p. 12-15. Il monastero di S. Procolo fu uno dei più antichi monaste-

disco, di cui è data notizia in quella cronaca inedita, già il De Grossis aveva parlato (1), aggiungendo che anche in Palermo se ne trovava un'altra innalzata dai palermitani in onore delle sue grandi ed elevate virtù.

L'insegnamento del Tudisco, cominciato nell'anno 1411, durò ben poco tempo a Bologna, giacchè nel successivo anno gli fu ordinato da parte del priore e dei dottori del collegio di diritto canonico di sospendere le sue mattutine lezioni (2).

Ma la fama del dotto canonista era volata negli altri Studi di Italia, che se lo contesero. Il Tudisco preferì lo Studio di Parma, ove nel 1412 lo troviamo come lettore di decretali (3). Ed è importante notare che la data dell'insegnamento del Tudisco nello Studio parmense coincide con la riapertura di esso, quando cioè con Niccolò d'Este quello Studio si apriva a novella vita scientifica e risentiva gl'influssi benefici dell'umanesimo. Infatti con il Tudisco vi insegnarono in quel tempo il valoroso giureconsulto Pietro Mateliano, bolognese, Signorino degli Omodei, milanese, il celebre Fulgoso e molti altri (4). Quanto egli sia rimasto nello Studio parmense ancora non possiamo dire con precisione; ma lo stesso Tudisco (5)

ri di Bologna, ora più non esiste. Trascrivo dal Brandileone l'iscrizione della statua anch'essa certamente distrutta dall'ingiuria dei tempi:

NICOLAUS DE TUDESCHIS
CATANENSIS
MONACHUS S. BENEDICTI
CENOBII MONACENS ABBAS
ARCHIEPISCOPUS PANORMITANUS
IURIS PONTIFICIJ ET CAESAREI PERITISSIMUS
INTERPRES
QUI FLORUIT IN GYMNASIO BONONIENSI
CIRCA AN. MCCCCXXXII

molto probabilmente invece di *monacens* nel ms. deve leggersi *maniacis*.

(1) DE GROSSIS, *op. cit.*, p. 26.

(2) BRANDILEONE, *op. cit.*, p. 14.

(3) G. MARIOTTI, *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Parma nel medio-evo*. Parma 1888, p. 82.

(4) MARIOTTI, *op. cit.*

(5) NICOLAUS DE TUDESCHIS, *op. cit.* III. f. 106 « *Parmae legi sex annis continuis* ».

afferma che vi dimorò per sei anni; ciò che viene anche dimostrato da un documento pubblicato dal Sabbadini (1), da cui si rileva che il Tudisco dimorò a Parma fino al 1418.

Da Parma il Tudisco passò nello Studio senese, quando esso era nel suo massimo fiorire, e l'ondata innovatrice dell'umanesimo abbatteva irresistibilmente gli ultimi ostacoli che il vecchio scolastico, come ultimo guizzo di fiamma che sta per spegnersi, gli metteva contro (2). La profonda dottrina di Niccolò Tudisco non poteva intanto che riempire d'ammirazione l'animo degli studiosi che in lui vedevano l'anima nuova della evoluzione del pensiero scientifico (3).

Lo Zdekauer parlando del Tudisco, quale uno dei lettori dello Studio senese, ne nota la presenza nel detto Studio nel 1421, ed aggiunge che vi dimorò molto probabilmente sino al 1431 (4). Quest'opinione però non s'accorda con quella dei citati scrittori cata-

(1) SABBADINI, *op. cit.*, p. 53, d. 11. Anche il MARIOTTI, *op. cit.*, p. 112, riporta un documento in cui trattasi di un atto di licenza di Giovanni Ugdonici, studente, firmato dell'*episcopus Nicolaus de Sicilia*, e porta la data del 1412, ottobre.

(2) SAVIGNY, *Storia del D. Romano nel medio-evo* (trad. Bollati), Vol. 1, 595; cfr. anche BERRIAT-SAINT PRIX, *Histoire du droit*, vol. I, p. 1314.

(3) SCHULTE, *Geschichte der Quellen und Litteratur des canonischen Rechts*, Stuttgart, vol. II. p. 312, confr. anche: K. MÜLNER, *Ren den und Riese der italienischen Humanisten*, Wica, 1899, p. 69.

(4) L. ZDEKAUER, *Lo studio di Siena nel Rinascimento*, Milano, 1894 a p. 154 riporta un documento in cui figura il Tudisco qual testimone alla laurea di diritto civile di certo M. Antonio Pace dei Cafarelli d'Aquila « Actum Senis, in episcopali Senarum palatio, presentibus venerabili viro domino Nicolai de Sicilia et Guglielmo Ioel, familiari suprascripti domini episcopi, testibus ad premissa vocatis specialiter, adhibitis et rogatis.... » Inoltre a pag. 49 sono trascritti i titoli di alcune questioni che il Tudisco trattò durante l'insegnamento nello studio senese:

Questio I. «... disputata fuerunt haec dubia per dominum Nicolaum de Sicilia abbatem Maniacensem et decretorum doctorem, Senis legentem anno dni. 1426 in ecclesia Sancti Marci; et ad utramque partem dubiorum respondit vir notabilis et magne scientie dominus Robertus de ca[va]ncantibus de Florentia ».

Questio VI. «... disputata fuit haec supradicta questio per dominum Nicolaum de Sicilia, abbatem et decretorum doctorem in felici Senensi studio, anno dni. 1430 ».

nesi, i quali segnalano già sin dal 1419 la presenza del Tudisco nello Studio senese; e che l'affermazione dello Zdekauer sia errata lo conferma lo stesso Tudisco, il quale dichiara di aver dimorato a Siena per dodici lunghi anni (1). Resta però assodato in modo non dubbio, che egli vi dimorò fino al 1431, dopo di che lo ritroviamo a Bologna, richiamatovi dal Collegio dei professori di quello Studio, che gli conferì l'insegnamento ufficiale di diritto canonico (2). Intanto mentre egli trovavasi a Siena veniva creato nel 1425 Abbate del convento di Maniaci dal papa Martino V, e nel 1429 uditore della Camera apostolica (3).

L'insegnamento di Bologna chiude la carriera didattica del Tudisco, ma però gli prepara e poi gli apre il cammino ad un rapido avanzamento nella gerarchia ecclesiastica. Succeduto infatti a Martino V papa Eugenio IV, lo vediamo attratto nell'orbita della curia papale. Nel documento da noi trascritto (4) i cittadini catanesi raccomandano il loro illustre concittadino al papa Eugenio IV affinché questi voglia esser largo dei suoi favori per il loro raccomandato, ed il Pontefice, ben conscio dei meriti del sommo canonista, nell'anno 1434 lo nominò Arcivescovo di Palermo, carica altamente onorifica, che gli fruttò circa ventimila scudi all'anno e che egli mantenne fino alla sua morte (5).

(1) NICOLAUS DE TUDESCHIS, *op. cit.*, III, f. 254.

(2) BRANDILEONE, *op. cit.*, p. 14.

(3) DE GROSSIS, *op. cit.*, p. 118.

(4) *Sacra Regia Maiestas. Omni recommendatione previa quam subimus. Quemadmodum laudare aliquem plusquam competat, est offendere non prodesse: sic enim tacere laudes, cui competunt, non minus offensivum arbitramur. Si Reverendissimo in Christo Patri domino Nicholao de Tudiskis, Camere Apostolice auditori, summi Pontificis referendario, vestre celsitudinis consiliario, et totius terrarum orbis sua scientia Incentissimo fulgori laudes, quas summus etiam forte nescimus exprimere, competant Maiestatis vestre discretioni relinquimus est equidem homo ille qui taliter laudari meretur et supra beata hercule patriam nostram illum que genuit indicamus..... Si in hoc regno nostro Sicilie aliqua prelacia sibi conviniente prenommatum hominem investiri successerint ipsius estote memores et nostrum nostrum (sic) qui patriam nostram tali cive sullata libere confitemur nichilominus magnifico domino Batista de Platamono civi similiter nostro super huiusmodi maiestatem vestram alloquenti fidem indubiam adhibere dignemini quoniam ipsi nostram intentionem largius effundimus. Ad gaudia paradisi perducatur vos misericordia Ihesu Christi cum felicem vitam decrepitam finierit.*

Scripta Cathanae VIII Octobris XIII. Ind. [1434].

Archivio Comunale. Atti del Senato, Vol. III, P. II. C. 102, *recto*.

(5) DE GROSSIS, *op. cit.*, p. 198.

L'ultimo periodo della vita del Tudisco fu il più agitato, ed è quello che più c'interessa. Mentre reggeva l'arcivescovato di Palermo, nell'anno 1440 fu mandato al Concilio di Basilea per sostenere gli interessi di Alfonso d'Aragona, re delle due Sicilie, il quale allora era in buona intelligenza con il pontefice Eugenio IV (1). Ma è qui appunto che la credenza comune degli scrittori si è scissa, giudicando alcuni il Tudisco come uomo di mutevoli propositi, capace anche di un tradimento politico (2): altri come una persona onesta e sempre fedele al Pontefice (3). Si è formato così quasi una leggenda, che pur ha trovato dei seguaci, e per la quale si è creduto che il Tudisco, compiuto il tradimento politico contro il pontefice Eugenio IV, morisse in sfortuna, disprezzato da tutti; leggenda che noi tra breve sfatteremo al lume del manoscritto inedito che abbiamo trascritto, e per il quale un altro contributo alla storia del concilio di Basilea viene apportato.

Andò il Tudisco una prima volta, nell'anno 1433, al concilio di Basilea (4), come rappresentante di Alfonso d'Aragona; ma al concilio grandi erano i malumori dei prelati contro il Pontefice Eugenio IV, per aver costui decretato che il concilio da Basilea si trasferisse a Ferrara. Lotte intestine si combattevano in seno al clero,

(1) DE GROSSIS, *op. cit.*, p. 122.

(2) A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*, Panormi, 1714, p. 99-104. MIRA, *op. cit.* LENFANT, *Histoire de la guerre des Hussites et du Concile de Basle*, t. II, p. 117.

(3) DE GROSSIS, *op. cit.*

(4) Questa prima missione del Tudisco al concilio di Basilea non venne rilevata dagli antichi scrittori citati, nè il Wernz, che del Tudisco si è occupato nell'opera citata, tien conto di essa. E che la data da noi posta si approssimi alla vera viene dimostrato dal titolo di un'altra opera del Tudisco, anch'essa inedita ed autografa che si conserva nella Biblioteca Vaticana di Roma. Siamo ben lieti di poterne noi per i primi pubblicare il titolo: « Infrascripta sunt aliqua dicta nota et memoria digna quae ego Nicolaus Siculus, abbas Maniacensis et Camerae apostolice generalis auditor, in scriptis redegei pro ut mihi studendo ad alium finem occurrebant: adiecique pleraque quae prius memoriam tenebam et incepti ea colligere anno domini millesimo quadringentesimo trigesimo tertio, die vero nona aprilis dum essem in Alamania seu Germania in civitate Basiliensi unus ex oratoribus destinatus per SS. D. Eugenium papam quartum ad R. mos dominos cardinales et magistros et doctores ibidem congregatos causa celebrandi Concilium generale ». Cod. Vat. Barberiniano XXVI. 24 cart. sec. XV.

il quale, se da un canto non poteva disconoscere e ribellarsi al primato del Pontefice, che poi doveva venir bandito con molta circospezione dal concilio di Trento, pure d'altro canto non voleva assoggettarsi completamente a lui, e distruggere così la pretesa dell' *auctoritas patrum* sedenti in un generale concilio. Il Tudisco, che al Concilio di Basilea rappresentava, come già abbiamo detto, gl'interessi del re Alfonso d'Aragona, seppe trar partito da quel difficile stato di cose, e, quando i Padri di Basilea vollero affermare la loro superiorità come Concilio sul Pontefice e deposero Eugenio IV nominando un nuovo Pontefice nella persona del duca di Savoia, Amedeo VIII, che prese il nome di Felice V, il Tudisco tenne una condotta neutrale, per quanto segretamente favorisse siffatta elezione. Intanto se ne ritornava in Palermo, richiamatovi da Alfonso d'Aragona (1). La quale condotta di opportunismo, che lo stesso De Grossis non ha potuto disconoscere, giovò al Tudisco, in quanto, non avendo egli spiegato contro Eugenio IV alcuna aperta azione politica, potè mantenergli la stima di costui, che gli conferì il difficile incarico di ritornare al Concilio di Basilea per cercar di conciliare gli animi molto controversi e di ottenere la revoca del decreto di deposizione. I citati scrittori, che sono punto teneri pel Tudisco, tacciono di questa sua seconda gita al Concilio di Basilea, e dicono che il Tudisco, favorita l'elezione dell' antipapa Felice V, da costui si guadagnò con tale politica il cappello cardinalizio, che mantenne però per poco tempo, giacchè nell'anno 1445 morì di terribil morbo in Palermo (2). E se fino ai giorni nostri ha potuto imperare la poco benevola leggenda intorno all'ultimo periodo della vita del Tudisco, questa però ora al lume dei documenti e della critica più non ha ragion d'essere, di guisa che noi possiamo concludere il contrario di quanto ultimamente ha affermato il Wernz, e dar ragione al De Grossis, il quale, come già abbiamo detto precedentemente, pel primo espose la verità dei fatti.

Ritornò adunque il Tudisco una seconda volta al Concilio di Basilea, e per quanto prima s'era mostrato riservato ed accorto ed aveva quasi favorito celatamente le mire dell' antipapa, ora dimo-

(1) DE GROSSIS, *op. cit.*, p. 122. Parlando dell'azione politica del Tudisco al Concilio di Basilea osserva però che *tanquam vacillasset*....

(2) WERNZ, *Ius decretalium*, Vol. I. N. 333, Romae 1905.

strò un'azione politica ben determinata, ed apertamente si costituì difensore del pontefice, sfidando le ire e i malumori dei Padri di Basilea, i quali, col decreto di deposizione, si erano deliberatamente mostrati ostili ad Eugenio IV.

Fu appunto in questa seconda gita che il Tudisco scrisse la difesa inedita che abbiamo trascritto in favore del pontefice Eugenio IV, mercè la quale si propose di dimostrare in primo luogo la incompetenza del Concilio di Basilea, in quanto, venendo a mancare l'autorità suprema, inviolabile del capo della Chiesa, *vicarium Christi*, questi non poteva compiere nessun atto nè meramente spirituale, nè temporale, perchè mancante della papale ratificazione: *Papa est caput totius ecclesiae, vicarius Iesuchristi, pater omnium christianorum; princeps a Christo institutus super universalem ecclesiam pro regimine ipsius cum plenitudine potestatis cui omnes christiani tam coniunctim quam separatim obedire tenentur. Secundum legem a Christo ordinatam concilia generalia dependent a papa.....* e prosegue dicendo: *concilia generalia ex suis suppositis et modo procedendi possunt habere magnam auctoritatem presentationis et virtutis directive, sed a solo papa habent vim et auctoritatem* (1).

In un secondo ordine d'idee il Tudisco espone la validità delle ragioni che spinsero Eugenio IV a trasferire il Concilio da Basilea a Ferrara, e dappoichè il Tudisco, oltre ad essere uomo d'accorto senso politico, era profondo giureconsulto, seppe corroborare tali ragioni in modo da ottenerne il successo voluto sui Padri del Concilio, i quali, per l'abdicazione di Felice V, cancellarono il decreto di deposizione di Eugenio IV e questi riconobbero per vero ed unico Pontefice della romana chiesa: *dicere quod papa nullatenus etiam ex causa possit transferre aut dissolvere Concilium generale erroneum est in fide. Papa unicus et indubitatus pro criminibus praeter heresim notoriam et manifestam non habet iudicem nisi Iesuchristum*. E altrove egli non teme di affermare che *sentencia basiliensis contra serenissimum dominum nostrum papam Eugenium est iniqua, sacrilega heretica, crimine lese maiestatis plena, rebellionum exemplare omnium christianorum offensiva et fidei nostra apud infideles irrisoria*.

Degli ultimi anni della vita del Tudisco poca cosa conosciamo.

(1) Vedi doc.

Ritornato in patria, dopo aver ottenuto la revoca del decreto che deponeva il pontefice Eugenio IV, si ebbe da costui il cappello cardinalizio e morì poco dopo, come già abbiamo detto, nell'anno 1445 di peste in Palermo (1).

Per quanto riguarda l'insegnamento del Tudisco esso può scindersi in due periodi: un primo che comprende il metodo scolastico che si estrinseca nel *Commento* alle Decretali, un secondo che rispecchia gl'influssi umanistici. Così mentre nel *Commento* alle Decretali egli non fa che commentare semplicemente le leggi dei Padri della Chiesa, nelle *Questiones* contempera i rigidi canoni della Chiesa coi principi del *Corpus iuris civilis*. E che ciò poi non sia da imputarsi a sua colpa si rileva dal fatto che egli visse in un periodo in cui l'elemento scolastico si svecchiava, dando posto alle nuove idee create dall'umanesimo. Cosicchè il Tudisco è mezzo scolastico e mezzo umanista: egli sta a cavaliere tra lo scolasticismo che tramonta e l'umanesimo fecondo di nuova vita e di nuove idee.

Abbiamo già incidentalmente accennato all'importanza del codice inedito che pubblichiamo per la storia del concilio di Basilea. Noi non possiamo qui ricostruire un tal momento storico, chè usciremmo dai limiti impostici da questa breve trattazione, con la quale intanto additiamo agli studiosi questo nuovo contributo per la storia del Concilio di Basilea, sperando che altri possa ricostruire in modo completo ciò che noi, per il semplice fine del presente lavoro, non abbiamo potuto fare.

(continua)

RINIERO ZENO.

(1) DE GROSSIS, *op. cit.*, p. 124. Riporta anche un'iscrizione della lapide che fu posta nella cattedrale di Palermo sui resti del Tudisco.



RECENSIONI

Beaugrand A., *S. Lucie a Catane, 5 Fevrier 304.* Paris, 1907, pp. 88.

Agostino Beaugrand è un amatore fervente della figura eroica cristiana di s. Lucia. Trenta e più anni fa (1882) pubblicò un'altra e più ampia illustrazione della vergine siracusana (*Sainte Lucie*, Paris, tip. Tardieu), ed ora ha voluto riprendere il soggetto dal punto di vista del pellegrinaggio di s. Lucia al sepolcro di s. Agata in Catania. Chi, come noi, va avido alla ricerca di quanto può chiarire la storia sia religiosa sia profana di Catania, leggerà tutto di un fiato il libro dal titolo appetitoso, col desiderio ardente di trovarvi almeno una rivelazione nuova non soltanto sulla Catania oscura di quei tempi, ma su quell'episodio luciano, che tanto si riconnette alla storia del primo culto attribuito alla martire catanese. Non si può negare che il B. abbia una discreta cultura classica di seconda mano, e che fra gli istoriografi siciliani, e catanesi in ispecie, non conosca almeno la *Catana illustrata* del benettino V. Amico: ma al B., in un libro tanto attraente per il titolo che porta, è del tutto ignota la ricchissima letteratura storica siciliana del secolo XIX e dei primi anni del vigente secolo. Perciò il B., per quanto animato da buone intenzioni, nulla aggiunge al soggetto luciano e a quanto si sapeva cento e più anni fa, nulla che rischiari le incerte agiografie di quelle due ammirabili, anzi insuperabili figure del primo femminismo eroico cristiano. La descrizione della visita di s. Lucia al sepolcro di s. Agata il B. la trae dalla relazione che se ne dà al giorno 13 dec. dal Breviario romano!: cita qua e là un ms. del sec. XVIII, e altri due del sec. IX e XII: ed era qui che il B. doveva fermarsi e studiare e rilevare quanto poteva accogliersi sia per correggere sia per compiere la lezione del Breviario romano. Quale fede meritino questi documenti ancora dev'essere stabilito almeno dalla critica bollandista, che a s. Lucia non è ancora arrivata, come neppure agli atti di quel s. Everio, vescovo di Catania, che avrebbe accolto con la madre inferma la figliuola Lucia ai piedi del sepolcro di s. Agata.

Per la stima che pur porto alla agiografia siciliana io mi auguro che i Bollandisti non abbandonino a dilettranti locali lo studio degli atti del martirio sia di s. Lucia, sia di s. Everio: per quanto io so, nes-

sun prete, o ecclesiastico, sia della diocesi di Siracusa, sia di Catania si trova in grado di assumersi la redazione critica della vita di s. Lucia e di s. Everio: i Bollandisti stessi devono occuparsene come di soggetto esclusivamente proprio. Nel frattempo il dilettantismo agiografico, specie dei paesi latini, farebbe bene a frenarsi, e a lasciare che il tempo e l'esame severo e sereno delle fonti maturino se non in tutto almeno in parte il soggetto, anche davanti alle dure esigenze della storia positiva.

A ogni modo, chi, come il B., vorrà scrivere un libro sulla base del sentimento e del soprannaturale, dovrà almeno ben guardarsi dal seguirne il metodo, che trascina ciecamente il B. a descrivere Catania, quando fu visitata da s. Lucia nell'a. 304 (vale a dire mille e seicento anni fa) ricorrendo alle guide dei più recenti turisti francesi del secolo XIX, e perfino, e spesso, alla guida Bedeaker! E dire che il B. non solo ignora gli studi sapienti agiografici del siracusano Caetani, ma gli sono del tutto ignoti i lavori del Führer, del Mauceri, dello Strazzulla, e le ammirande scoperte luciane del nostro Orsi. Anche per i profani agli studi agiografici fa dolore trovarsi davanti un libro, che sebbene ardente di fede, è gelido, impassibile davanti al desiderio che anima lo studioso di ritrarvi qualche cosa di utile al progresso delle cognizioni geografiche, etniche, religiose dell'isola durante i secoli più oscuri della sua storia.

V. CASAGRANDI.

Columba G. M., *I porti della Sicilia in Monografia storica dei porti dell' antichità nell' Italia insulare*, pubblicata dal Ministero della Marina (Roma, Offic. Poligrafica it. 1906), pp. 219-358 in 4°.

Lo studio del Columba è compreso in uno dei due volumi sui porti dell'Italia antica pubblicati dal Ministero della Marina, e ne rappresenta indiscutibilmente la parte migliore.

Il primo cap., a guisa d'introduzione, tratta delle più antiche popolazioni di Sicilia; delle nozioni degli antichi geografi intorno all'isola; delle relazioni vetuste delle nostre coste colla Grecia e l'Africa; dei prodotti d'esportazione. Nei quattro capitoli successivi si discorre della costa punica da Eraclea Minoa all'Erice e dall'Erice a Cefalù, della costa ellenica da Cefalù a Nasso e da Nasso ad Agrigento. Segue un'Appendice concernente Mozia e lo Stagnone di Marsala, la relazione sul co-

sidetto Porto del Tindaro, i Portolani, e Camillo Camiliano. Vi sono fototipie ed una bella pianta del porto antico di Palermo.

Ci troviamo dinanzi ad una pubblicazione di gran pregio, e desideriamo che venga a conoscenza dei lettori del nostro Archivio.

Dal titolo e dall'annunciazione dei vari capitoli si potrebbe pensare che questo sia niente altro che uno studio descrittivo. Si tratta invece di un lavoro ampio, ponderatamente pensato e maestrevolmente svolto, attraverso il quale si presenta ai nostri occhi la vita marinara delle antiche popolazioni di Sicilia in tutte le sue varie manifestazioni, commerciali, politiche e militari. Il C. esamina le coste dell'isola e ne descrive i porti principali; ma la sua opera non si arresta qui. Le osservazioni d'indole topografica sono per lui il punto di partenza; e la via gli è tracciata dalla tradizione letteraria, ch'egli discute col sussidio delle nozioni archeologiche e col controllo delle notizie storiche dell'età di mezzo e dei tempi moderni. Perchè è notevole questo, che mentre sa circoscrivere la trattazione dell'argomento nell'età antica, non perde mai di vista le condizioni odierne dell'isola. E accanto a Tucidide e Strabone sa usare le indicazioni dei portolani del 500. In breve, il C. ha scritto la storia dei porti dell'antica Sicilia con quella competenza che tutti gli riconoscono nel campo dei nostri studi.

Considerando il lavoro nelle sue linee fondamentali, cominciamo dall'osservare che il C. esamina la tradizione classica, dall'età omerica a Posidonio e a Strabone, e dà la spiegazione delle opinioni, spesso errate, che gli antichi ebbero sull'origine del nome, sulla configurazione e sulla posizione geografica dell'isola. Il nome di Trinacria nacque dal bisogno di mettere d'accordo il poema omerico colla realtà, quando si aveva già il concetto della forma triangolare dell'isola; concetto determinato soprattutto dalla parte orientale di essa, ove i due angoli sono segnati in maniera evidente dalla direzione della costa. E la posizione della Sicilia fu intesa erroneamente dai geografi antichi, sino a Posidonio, nel senso che la costa da Peloro a Pachino fosse il lato settentrionale; perchè mal concepirono la configurazione della costa settentrionale del continente africano.

Il C. osserva anche le variazioni delle coste, dall'età antica ai giorni nostri, e investiga le ragioni della formazione dei porti. E per questo determina il carattere delle colonie in relazione al mare. Le colonie fenicie hanno carattere puramente commerciale, le greche invece prevalente-

mente agricolo; sebbene vi sia ragione di credere che in origine le stesse colonie greche sieno nate da più vetusti emporii commerciali. E da ciò deriva soprattutto che la storia di colonie, quali Mozia, Panormo, Solunto, è diversa di quella di Nasso, Catana, Siracusa, e di altre città elleniche. Il porto di Lilibeo, che nella storia dell'isola acquistò grande importanza militare, come al tempo di Pirro e della prima guerra punica, in origine non fu che uno stabilimento commerciale di Fenici; e grande piazza commerciale diventò sotto i Romani, ritornando quasi alla sua vita naturale. Così la fenicia Panormo, che nelle monete porta i segni della sua vita marinara, ebbe un porto che in date epoche assunse importanza militare, ma fu e rimase sempre un porto commerciale. Prevalse invece la tendenza agricola nelle colonie elleniche, fatta eccezione di Zancle, poi detta Messina, che nel suo primo periodo di vita è dedita al mare. Le popolazioni di Nasso, Catana, Leontini, Siracusa, Gela, e così via, rivolsero sempre la maggior parte della loro attività alla agricoltura, conformemente alle loro origini, essendo state quelle colonie fondate non da naviganti, che cercassero scali commerciali, ma da conquistatori che bramavano il fertile suolo.

Non trascura il C. di rilevare l'importanza che, in tutti i tempi, ai porti deriva dalla loro posizione geografica. Lilibeo, città assai piccola, era oggetto di grandi lotte per il posto che occupava rispetto alla vicina Cartagine. Il porto di Messina, nonostante la minacciosa Cariddi, fu sempre noto per il traffico commerciale, una volta che per gli antichi lo Stretto rappresentava la linea diretta dall'isola di Rodi alle Colonne di Ercole. La sua posizione, è vero, ne fece un luogo ambito, dai Fenici a Sesto Pompeo ed Ottaviano; fu teatro di aspre guerre, dai Cartaginesi al tempo del Vespro; ma Messina non fu mai vera signora dello Stretto perchè non ebbe grande popolazione nè forte naviglio. E in Catana, che non si può contare come città veramente marinara, fuvvi un porto che, per la vicinanza della potente Siracusa, non ebbe mai interesse militare, e rimase, come nei giorni nostri, un importante caricatore di grano.

Ma l'importanza dei porti, come delle città, deriva spesso dalle vicende storiche del paese. E dallo studio del C. risulta chiaramente come, attraverso le varie guerre, il porto di Siracusa acquistasse sempre più un carattere militare. Anzi i porti erano due, il grande e il piccolo; ma questo era in origine il vero porto siracusano, finchè la città si limitò

all'Ortigia, ed anche sino a che si estese in parte sull'Acradina. Il porto di Siracusa ebbe una flotta imponente sin dalla prima metà del sec. V, al tempo delle vittorie di Imera e di Cuma; ma fu Dionisio I che fece del piccolo porto un porto militare trasformando Siracusa in una grande potenza navale. Siracusa appunto fu fra le prime città antiche, e forse la prima, ad adattare le invenzioni alla tecnica navale. E il porto siracusano merita d'essere celebrato nella storia non tanto per esser stato teatro della catastrofe della flotta ateniese, quanto per avere lanciate nel mare le sue navi in difesa della civiltà ellenica, sulle coste della Sicilia, del Tirreno e delle più interne isole dell'Adriatico.

Il lavoro del C. ha colmata una lacuna nei nostri studi. E noi siamo lieti che per lui la nostra isola ha avuto il posto d'onore nelle pubblicazioni del Ministero della Marina.

E. CIACERI.

Satullo F., *La giovinezza di Antonio Beccadelli Bologna detto il Panormita* Saggio biografico. Palermo, Stab. tip. Corselli, 1906, pp. 133.

Cinquini Adolfo e Valentini Roberto, *Poesie latine inedite di A. Beccadelli detto il Panormita* (Supplemento al N°. 3 dei *Classici e Neo-latini* 1907). Aosta, Tip. Giuseppe Allasia, 1907, pp. 59.

Valentini R., *Sul Panormita. Notizie biografiche e filologiche in Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie Quinta, Vol. XVI, Fasc. 6-8, Roma, Tip. dell'Accademia, 1907, pp. 456-490.

La vita del grande umanista siciliano è investigata con sempre crescente amore. Il Sabbadini, così benemerito degli studi sull'umanesimo ingenerale e del Panormita in particolare (1), ha portato e porta continuamente contributi preziosi alla biografia del Beccadelli e all'edizione delle sue opere; altri pubblica lettere inedite e illustra le sue relazioni con vari umanisti; altri mette alla luce poesie e da l'elenco dei carmi noti per facilitare novelle ricerche; altri ancora tenta di dare uno

(1) I più recenti lavori del Sabbadini sul Beccadelli sono: *Un biennio umanistico* in *Giornale storico d. lett. ital.* Supplemento n. 6 e *Spigolature di letteratura siciliana nel secolo XV. Studenti e professori*. Catania, 1907 (estratto dall'*Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Anno IV, Fasc. I).

sguardo complessivo alla vita e alle opere. E già nuovi lavori sono in vista, poichè il Sabbadini ha raccolto da codici ambrosiani e trivulziani quasi ottanta lettere che saranno date alla luce in questo periodico, ed io ho rinvenuto negli archivi palermitani una quarantina di documenti che abbracciano quasi l'intera vita del Panormita, e non sono, a mio parere, che una piccola parte del materiale biografico inedito che trovasi a Palermo. Ho esaminato gli *Atti, Bandi e Provviste* dell'Archivio Comunale e una delle numerose serie di documenti che sono depositate nell'Archivio di Stato, ossia le *Lettere viceregie* e *Dispacci patrimoniali* del Tribunale del R. Patrimonio; ma chi sa quali sorprese ci potranno dare la *R. Cancelleria*, il *Protonotaro del Regno*, la *Conservatoria del Registro*, la *Secrezia* di Palermo? Che in quest'ultima serie si trovino numerosi documenti è un fatto indubitato, come si apprende dal noto articolo dello Starrabba (1), ma la maggiore quantità di notizie più degne di nota si dovrà rintracciare negli *atti dei notai defunti* dell'Archivio di Stato di Palermo che rimontano ai primi anni del trecento. Quasi certamente con questi atti si potranno illustrare la famiglia del poeta, le sue relazioni, le sue parentele, e si potranno conoscere molti dati che illumineranno sempre più la simpatica figura del goliardo del quattrocento.

Il Satullo ha voluto descrivere il periodo giovanile della biografia del Panormita sino al ritorno a Palermo nel 1434. Il lavoro è forse un po' prematuro, perchè parecchie lettere del poeta disperse nei codici delle biblioteche italiane sono ancora inedite e devono essere ricercate e pubblicate prima che alcuno si accinga a scrivere la monografia definitiva. Riguardo alla letteratura dell'argomento dispersa in una grande quantità di opuscoli e di riviste le ricerche del S. non furono esaurienti; ma di ciò altri si è già occupato, nè occorre ch'io ripeta le critiche mossegli dal Rossi (2), il quale giustamente non consente con l'autore nel rappresentare come un volgare dissimulatore il simpatico umanista, scapestrato sì, ma aperto e leale. A ogni modo, va data lode all'autore per il tentativo di avere raccolto gran parte delle frondi sparse e di averci dato una fine analisi estetica e psicologica dell'*Ermafrodito*.

(1) *Notizie concernenti A. Panormita* in *Arch. stor. siciliano*, XXVII, 1902.

(2) *Rassegna bibliografica della lett. ital.* a. XIV, 1906 p. 305-312.

Trattandosi di una pubblicazione che un maestro in questi studi ha già recensito (1), mi occuperò solo di quello che il S. ha trovato di nuovo negli archivi palermitani, sperando che le mie osservazioni possano essere fruttuose per una seconda edizione del suo simpatico volumetto.

Dagli atti dei giurati di Palermo egli avrebbe anzitutto potuto e dovuto trarre molte e più precise notizie per illustrare la nobile famiglia del poeta, specialmente se invece delle giuliane e dei repertori manoscritti della Biblioteca comunale e dei regesti esistenti nell'Archivio comunale, avesse ricorso direttamente agli *Atti, Bandi e Provvisi*, dove avrebbe trovato pure notizie sui maestri di scuola palermitani molto più copiose dello smilzo scritto del Di Giovanni di cui si è servito (2). Si sa infatti che proprio nel periodo giovanile del Panormita, e precisamente dal 1417 al 1426, insegnò a Palermo Tommaso de Chaula, umanista siciliano non degli ultimi (3) e autore di parecchie opere rimaste inedite eccetto una, *Gestorum per Alfonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque*, pubblicata e illustrata dallo Starrabba (4); e non è improbabile che il giovane Antonio fosse stato in relazione col vecchio maestro di scuola, e che da lui avesse ricevuto ammaestramenti e consigli e forse appreso quell'amore stragrande per la poesia che lo doveva poi sul continente allontanare dagli studi di legge.

Ed è degno di nota che nell'anno indizionale 1418-19 in cui il

(1) Vedi la citata recens. del Rossi.

(2) *Notizie sull'insegnamento pubblico in Palermo e sulle provvisi concesse agli studenti del comune nei secoli XIV e XV* in *Atti della Accad. di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo*, vol. IX. Ignote sono rimaste al S. le pubblicazioni del Garufi (*Il comune di Palermo e il suo archivio nei secoli XIII a XV*, Palermo, 1907) e del Genuardi (*Contributo alla storia della cultura giuridica in Palermo nella prima metà del secolo XIV*, Palermo, 1906) da cui avrebbe attinto molte notizie riguardanti maestri, scolari e studenti sussidiati in Palermo. Sull'istruzione pubblica in Sicilia nel rinascimento ho raccolto duecento documenti negli archivi siciliani che presto renderò di pubblica ragione.

(3) Cfr. SABBADINI, *Storia documentata della R. Università di Catania* Parte prima. *L'Università di Catania nel secolo XV*, Catania, 1898, p. 12-15 e 43 e il citato articolo di *Spigolature di lett. sic.* p. 5-6.

(4) *Aneddoti storici e letterari siciliani*, Palermo, 1904, I.

Chaula insegnò a Catania (1) fu nominato suo sostituto Simone Bologna, parente del nostro Antonio.

I mandati di pagamento del sussidio concesso dal comune di Palermo esistenti nell'Archivio comunale avrebbero anche portato molta luce alle pagine in cui l'autore tratta della partenza del Panormita da Palermo, che si sarebbe potuta fissare sicuramente al 1419 e avrebbero permesso di identificare il famoso Augusta, il "siciliensis quidam conterraneus", su cui discutono il Satullo e il Rossi, con Filippo de Augusta che nei documenti dei sussidi sino al 1425 compare solo come procuratore di Antonio e per lui esige le sei onze annuali per sei anni. Quindi ancor io come il Rossi non credo che l'Augusta possa essere stato suocero del Panormita: tanto i documenti, che gli danno solo la qualità di procuratore, quanto l'epistolario tacciono della supposta parentela, nonostante i frequenti accenni alla sua persona.

Ben altro materiale sinora ignoto ci viene offerto dalle pubblicazioni di due valenti studiosi, il Cinquini e il Valentini, il secondo dei quali critica con severità il lavoro del Satullo. Dai codici di varie biblioteche, e precisamente dai Vat-lat. 958, 3282, 3374, dal Vat-Reg. 1973, Napol. IV. F. 19, Asburnh. 103, Brix. 17, Vat-Urb. 643, del quale ultimo viene data accuratissima descrizione, gli autori traggono parecchi carmi inediti, che pubblicano con esattezza, offrendo inoltre una nuova messe di notizie sull'umanista Francesco Pontano e sulle polemiche suscitate dalla pubblicazione dell'Ermafrodito (pp. 51-57), un indice delle poesie del Panormita finora note e pubblicate (pp. 12-19), e numerose correzioni al testo dei carmi dato alla luce dal Natale (2). Servendosi di questi documenti il Valentini in altra pubblicazione esamina alcune parti del periodo giovanile della biografia del Beccadelli e pubblica lettere da codici vaticani per cui resta chiarita la cronologia delle sue peregrinazioni e specialmente le sue relazioni con vari umanisti, per esempio con Enrico Astense, e con Bartolomeo Guasco, sul quale le ricerche dell'egregio autore gettano vivissima luce.

Le prove per l'attribuzione al Panormita dell'anonimo commento a Plauto che trovasi inedito nel Vat-lat. 2711 paiono abbastanza convincenti, e degna di essere ricordata mi sembra pure la lunghissima

(1) Cfr. SABBADINI, *Storia documentata della R. Università* cit. p. 12-13.

(2) Antonio Beccadelli detto il Panormita, Caltanissetta, 1902.

nota in cui l'autore ha raccolto le notizie che sinora abbiamo sul grecista e latinista Antonio Cassarino di Noto. Al Valentini è però sfuggita una notizia che viene data dalla *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos* (1), da cui si apprende che il cod. 9127 della Biblioteca Nazionale di Madrid (perg. sec. XV di carte 37 in folio) contiene oltre i tre libri del *De oratore* di Cicerone un' " *Ethopeia libelli istius ad Andriolum Vivaldum dominum suum* „ che è appunto del Cassarino e comincia:

Si queor, indignas quisque, Vivalde, querelas
Esse meas dicet, arguet aut gemitus....

M. CATALANO TIRRITO.

(1) Anno VIII, N. 4, 1904 p. 479.



BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Gaudenzi A., *Lo svolgimento parallelo del diritto longobardo e del diritto romano a Ravenna*, dalle memorie della Classe di scienze morali della R. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, 1908, in 4^o, pag. 106.

Il lavoro importantissimo e degno della meritata fama, di cui gode il Professore di Bologna, richiederebbe un largo resoconto, anzi che il breve cenno bibliografico, che per l'indole sua, può dedicarvi questo Archivio. La memoria contiene tutta una nuova ricostruzione (poggiata su diligenti e minuziose ricerche e sopra stringenti e geniali deduzioni) della vita e dell'attività della scuola di Ravenna, la quale, secondo le indagini dell'A., risulterebbe sorta ai tempi di Carlo il Grosso (confuso dopo con Carlo Magno) verso l' 888 e si sarebbe affermata tra la fine del IX ed il principio del X secolo con varie produzioni d'indole canonico-romana, appunto perchè la scuola di Ravenna sorse col carattere che aveva acquistato la scuola di Roma. Le raccolte quindi, che l'A. attribuisce certamente a Ravenna in questo primo periodo, sarebbero la collezione del ms. Vallicelliano XVIII, le *Regulae ecclesiasticae*, la *Lex romana canonicae compta*, e quasi certamente anche la *Collectio Anselmo dedicata*. Queste prime produzioni della scuola di Ravenna, mentre provano la cultura bizantina di essa, per i rapporti tra Ravenna e le provincie bizantine italiane, dimostrano anche che in essa si ignoravano le leggi longobarde ed i capitolari franchi, salvo alcuni di questi che interessavano la chiesa di Ravenna. Fu solo coll'annessione dell'Esarcato al regno italico, che vi furono promulgati l'Editto ed i capitolari, ed anzi l'A. sostiene che a Ravenna fu fatto compilare ufficialmente da Lamberto il *Capitulare italicum*, il quale da Ravenna poi passò in Lombardia; e che per reazione a tali promulgazioni, venne la falsa collezione contenuta nel Codice di Rovello, compilata a Ravenna e da qui emigrata nel luogo, dove il Gaudenzi scovò il ms.; e l'A., senza pronunziarsi definitivamente, suppone che anche il celebre Codice Udinese possa essere di origine ravennate.

Con l'annessione dell'Esarcato al regno italico, la scuola decadde, ma risorse ai tempi di Ottone I, con carattere diverso dal precedente, e cioè laica; ed in essa si studiò il diritto romano, ed insieme il longobardo negli editti e nei Capitolari, donde quelle collezioni intitolate *Lex romana* o *Lex Romanorum*, contenenti disposizioni di diritto romano e di diritto longobardo, considerandosi i re longobardi e gli imperatori franchi alla stessa stregua degli imperatori romani; collezioni passate da Ravenna a Salerno. Questa commistione di tradizioni romane e longobarde poi è confermata da tre raccolte di canoni della prima metà del sec. XI, e che l'A. attribuisce ai monasteri ravennati, le cui scuole, pur essendo diverse, avevano un fondo di dottrina comune con l'arcivescovile. E queste tre collezioni sono il ms. del Codice vaticano 1349, il ms. dei codici Cassinese 125, Vaticano 1339 e Vallicelliano B. II., il ms. del cod. Laurenziano IV. 4. Proseguendo l'attività della scuola di Ravenna col nuovo indirizzo, l'A. sostiene che da essa vennero fuori la *Concordia gotana*, prodromo quasi dalla *Lombarda* e la *Valcausina glossata* che ha tutte le impronte della scuola

ravennate nel testo e nelle glosse, ed essa diede la celebre consultazione sul computo dei gradi di parentela, tanto combattuta dalla chiesa romana, la quale poi in fondo l'adottò e dalla scuola di Ravenna vennero fuori le *Exceptiones legum Romanorum* ed il *Brachylogus iuris civilis*, la cui origine ravennate l'A. dimostra con nuovi argomenti.

L'ultima parte della monografia del G., e che è la più importante ed originale, mira a dimostrare come la *Lombarda*, non dalla scuola di Pavia, ma da quella di Ravenna sia stata compilata. La compilazione sarebbe avvenuta per iniziativa di Ghiberto arcivescovo di Ravenna e poi antipapa, il quale, per l'opposizione dei Ravennati, dovette far eseguire una seconda e poi una terza revisione della *Lombarda* stessa, la quale così, accolta dalla scuola di Ravenna (e fu la vulgata), venne collocata tra i *libri legali* e con questi trasportata a Bologna, quando lo studio di questa successe al ravennate. Della prima redazione invece ci resta il solo prologo riferito da Albertuccio, mentre la seconda con l'editto di pubblicazione ci è stata conservata dal ms. cassinese. Ghiberto volle offrire il testo all'imperatore Enrico IV, per l'approvazione; e l'A., esaminando la miniatura del Cod. ottoniano (ms. vat. ott. 74), che doveva essere sul testo offerto all'imperatore, determina l'età del testo stesso tra il 1077 ed il 1080. La scuola di Ravenna, accettando il nuovo testo ed ispirandosi ai principi della legislazione giustiniana, dichiarò nulle le precedenti compilazioni delle leggi longobarde e quindi anche la Valcansina e il testo stesso illustrò con glosse contrassegnate con *i* (interpretatio, glossa) o *y* (forse a ὑπόμνημα) ond'è che i maestri di Ravenna dicevansi *interpreti*. L'A. chiude il bello suo studio indagando quando i libri legali passarono da Ravenna a Bologna, e mettendo in evidenza i rapporti continui ed intimi passati tra la scuola di Ravenna e quella di Costantinopoli e la grande analogia tra l'attività e la produzione di esse, rapporti ed analogie che si riprodussero nella scuola di Bologna.

Questo breve cenno è sufficiente a dimostrare la grande importanza del lavoro, sul quale richiamiamo l'attenzione degli studiosi.

F. CICCAGLIONE.

Perroni Grande L., *Notizie sulla varia fortuna di Dante a Messina*. Messina, V. Muglia, 1907, pp. 30. — *Tipografi e librai messinesi nel primo ventennio del sec. XVI. Notizie e documenti inediti*. — Messina, tip. E. Nicastro, 1908, pp. 13.

Come è noto, il valoroso prof. Perroni Grande da parecchi anni fa diligenti ricerche negli archivi e nelle biblioteche di Sicilia per illustrare con la prova dei documenti la fortuna di Dante nella nostra isola; e ora si propone di raccoglierle in un volume organico, la cui bontà e utilità si può argomentare dagli importanti saggi che egli ne ha già pubblicati in vari opuscoli e in quello che qui sopra si annunzia per primo. In esso il Perroni discorre della varia fortuna di Dante a Messina e ha agio di dare molte notizie preziose.

Nel 1367 Nicolò Gallo, familiare di Federico III, portò da Catania a Messina un codice della *Divina Commedia*; ma con buone ragioni il Perroni pensa che quell'anno non segni il primo comparire del poema dantesco nella città del Peloro, e che esso vi sia stato conosciuto assai prima, non molto dopo che cominciò a diffondersi

in Italia. Nel 400, nonostante il fervore per gli studi classici, non venne meno la fama dell'altissimo poeta. Il notaio Stefano De Avillino, Virgilio De Giordano e Nicoletta De Pirrone, messinesi, tra i loro libri di vario argomento e di vario valore, avevano anche il poema dantesco. Nel 1492 il padre Matteo Caldo diede alla luce una *Vita Christi Salvatoris* piena di manifeste reminiscenze dantesche. Nel 500 il culto per l'Alighieri si fa più vivo; e ne danno prova Francesco Maurolico, Cola Giacomo Alibrandi, Mario Claudio Arezio, Gian Pietro Villadicani, Niccolò Falcone e Francesco Gallo. Nel 600 non mancano dantofili messinesi, soci tutti dell'Accademia della Fucina (Camilla Bonfiglio, Giovanni Goto ecc., e specialmente Giovanni Ventimiglia). Nel 700 si segnalano Antonino Ruffo, don Pippo Romeo, Matteo Procopio. Nell'800 i dantisti messinesi crescono di numero e di valore: il maggiore e migliore fra essi è il padre Mauro Granata, priore cassinese e insegnante nel patrio Ateneo, ove ogni anno dettava belle ed efficaci lezioni dantesche. Tra i viventi eccellono T. Cannizzaro e G. A. Cesareo. Così conclude nobilmente il Perroni. Tace affatto, s'intende, di sè, che è uno dei più stimati cultori degli studi danteschi dei nostri giorni.

Nel secondo opuscolo che qui sopra si annunzia, il Perroni ci offre un mazzetto di rogiti, che ha potuto spigolare tra le migliaia di documenti trascritti, a intervalli, dagli atti degli antichi notari messinesi. Sono cinque documenti, che sebbene non ci permettano di sorprendere i tipografi e i librai, di cui parlano, nell'esercizio della loro professione, meritano d'essere conosciuti perchè si riferiscono al primo ventennio del sec. XVI, del qual tempo si desidera conoscere la fortuna dell'arte tipografica e del commercio librario in Messina, avendosi sinora in proposito le semplici congetture contraddittorie del Mira e del Narbone riferite dall'Oliiva. Il 1° documento, del 18 marzo 1500, ci fa conoscere *Durinus de burgez stampator*; il 2° ci parla di Giovanni Ghidale o de Ghidelis; il 3° ci dà ora per la prima volta il nome di Innocentius de Brixia; il 4° riguarda il famoso *magister Petrus Spira*; il 5° tocca di Paulus Meschita, del quale non si sa nulla, e di Petrus De Philippe. Così il Perroni ha portato un nuovo utile contributo alla storia dell'arte della stampa in Messina.

G. MELODIA

Besta E., *La Sardegna Medioevale.* (Le vicende politiche dal 450 al 1326), p. 287. Palermo, Reber 1908.

Le vicende politiche della vita sarda, nella fosca età di mezzo, sono così molteplici e convulsionali, che torna molto utile tutto quanto possa contribuire a renderle men dubbie ed incerte. Lodevolissimo perciò è lo scopo del Professore di Palermo nel voler dare in quest'opera una completa ricostruzione delle vicende politiche della Sardegna, dall'invasione dei Vandali al conquisto aragonese. L'A. parte dell'occupazione della Sardegna per opera dei Vandali e rileva come sotto il dominio vandalico tristissime fossero le condizioni dell'isola. La raffica vandalica però ben poco tempo durò, chè dopo ottant'anni, con la miseranda fine di Zazone, l'isola tornò sotto il dominio bizantino. Con Giustiniano le condizioni dell'isola migliorarono, ed essa venne considerata, alla stessa guisa della Numidia e della Mauritania, *provincia limitanea*, dove l'imperatore aveva un proprio duca ed un preside, risiedente in Cagliari. La Sardegna venne sempre considerata come terra di conquista, e come tale i

giudici preposti alla amministrazione locale della giustizia, cupidi di denaro, imposero su di essa ogni sorta di balzelli, mentre d'altro canto dall'un capo all'altro dell'isola i barbaricini compivano impunemente razzie gravissime. A mitigare tali condizioni miserrime concorse l'influsso del cristianesimo con Gregorio I e il successore Onorio. Fu solamente in seguito che la Sardegna poté sfuggire all'occhio vigile dell'imperatore di Bizanzio, il quale aveva rivolte le sue mire in Sicilia, ed a sentire quello spirito d'autonomia, che doveva condurla poi a riconoscere solo teoricamente la supremazia bizantina ed a porre le basi di un primo nucleo dell'indipendenza. Il governo bizantino d'altro canto era ormai troppo debole per poter resistere ad una simile tendenza. Isola strategicamente forte e favorita, ricca di forze naturali che in essa, quasi allo stato incolto, rigogliavano, la Sardegna fu l'oggetto cupido delle mire dei Musulmani, i quali varie ed incerte vicende ebbero su essa, finite con la sconfitta di Museto, per opera delle due repubbliche più forti, Genova e Pisa, le quali quindi innanzi si contrastarono sempre, con vicendevole fortuna, il dominio dell'isola. Tali lotte dovevano portare alla formazione dei giudicati ed all'influenza pontificia, esercitata per mezzo della legazia apostolica in Sardegna. L'A. si occupa poi delle vicende storiche sotto Barisone d'Arborea (1145-1184), il figlio Pietro, Guglielmo di Cagliari e Benedetta, di lui figlia, fino alla caduta dei giudicati di Cagliari e di Torres. Ma le lotte tenaci tra Genova e Pisa, per il dominio dell'isola, dovevano portare alla fine della loro supremazia, chè il Pontefice investì Iacopo II d'Aragona della sovranità dell'isola, la quale con Alfonso, dopo l'eroica caduta di Cagliari per opera di Ugone d'Arborea, fu sottomessa al dominio aragonese.

Questa, in breve sintesi, l'opera del B., il quale anche questa volta si è dimostrato un attento ricercatore di documenti ed un severo critico, giacchè l'opera sua, convien dirlo, è sfrondata di tutte le leggende che, come fitta rete hanno ingroviata la storia della Sardegna, ed è condotta alla stregua della critica storica severa, accompagnata da una larga raccolta di documenti sia editi che inediti. Una ricostruzione completa e generale delle vicende politiche della Sardegna, se si eccettuino le ricerche locali di pochi storici, era da tempo desiderata: è perciò che l'opera dell'A. giunge opportuna e colma una lacuna non breve degli studi di storia locale, che tanta importanza ha oggidì acquistata.

RINIERO ZENO.

Catalano-Tirrito M., *Per la sacra rappresentazione in Sicilia*, Termini Imerese,

Tip. Fr. Amore, 1907, pp. 16.

Idem., *La Beatificazione di Roberto Guiscardo*, (Dante, Par. XVIII, 48). Ib. Ib. pp. 13.

1. È un distinto contributo alla storia del dramma sacro in Sicilia: perchè il C. con documenti nuovi e catanesi prova che anteriormente all'*Atto della Pinta* del Foglengo (a. 1542) e di una rappresentazione sacra alcamese (dell'a. 1557) un G. Pagano, maestro di sacre rappresentazioni in Catania, nell'a. 1505, vi ottenne dai Giurati di rappresentare la passione di Cristo. Anzi il C., porta un altro documento, dal quale risulta che in Catania le dette rappresentazioni risalgono almeno all'a. 1446. Sicchè la storia del dramma sacro in Sicilia, mercè il C. risale adunque a mezzo secolo di quanto fino ad ora avevano potuto dimostrare il Pitre e il Rocca nei rispettivi loro lavori.

2. Il C. si propone di spiegare perchè Dante abbia collocato Roberto il Guiscardo, e non il fratello di costui, il Gran Conte Ruggiero, nel cielo di Marte. Finora si è ritenuto che Roberto abbia da Dante ottenuto quel premio o per essere stato un fedele interprete della politica papale (Tommaseo e Scartazzini) o per aver liberata la Sicilia dai Saraceni. Il C. dimostra che se Dante attribui a Roberto il merito che in jatto spettò a Ruggieri dipese dalla erronea interpretazione che dell'impresa di Sicilia fu redatta dai contemporanei, eccezion fatta del Malaterra. Sotto una tale impressione Dante non si curò di Ruggiero, e santificò Roberto. A un positivo conoscitore della storia di Sicilia, qual'è il C., spettava lo indagare e lo scoprire la vera ragione della preferenza ingiusta data da Dante a Roberto. Certo è che dopo gli studi dell'Amari appare che il Crociato vero, il debellatore dei Saraceni non sia stato il Conte Roberto, ma il fratello di costui, il conte Ruggiero.

V. CASAGRANDI.

Patiri Giuseppe, *Le Mura e le costruzioni ciclopiche della contrada Cortevecchia in Termini Imerese* Estratto dall' *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, Vol. XXXVIII, fasc. 1º, 1908). Firenze, Tip. S. Landi, 1908, 8º pp. 8.

Le campagne di Termini Imerese offrono molte costruzioni preistoriche che non tutte sono note o sono state studiate scientificamente. Così le contrade di Cortevecchia e Castellaccio sono state poco esplorate, ed è appunto su queste località che il Patiri ha gettato l'occhio indagatore, descrivendo con accuratezza e acume gli antichi avanzi che ci attestano la presenza dell'uomo in epoche remotissime. Sono mura gigantesche che noi siciliani chiamiamo *ciclopiche*, formate di enormi blocchi cubici, e che si ergono a nove metri dal suolo, servendo forse come baluardo avanzato e come guardia all'acqua potabile che sorge in quei pressi; sono grandi *sfaldoni* che la mano dell'uomo preistorico collocò a coprire un tumulo o un posto di guardia; è una profonda grotta, chiamata del Drago, che ha un muro *ciclopico* interno e viene contraddistinta da un enorme monolito bislungo situato ad architrave. Probabilmente in origine queste costruzioni dovevano servire di difesa alle tribù preistoriche che abitavano il monte Castellaccio. Sarebbe in verità opportuno, come desidera l'autore, benemerito illustratore di memorie termitane, che in questa grotta non ancora interamente esplorata siano fatti degli scavi, i quali al certo porterebbero alla luce chi sa quali importanti resti di civiltà preistorica.

M. CATALANO TIRRITO.

Tullio de Sartori-Montecroce, *Corso di storia del diritto pubblico germanico*.

Opera postuma pubblicata dal Prof. Andrea Galante coll'aggiunta di note bibliografiche, Trento, 1908, p. 443.

Dopo una breve introduzione, nella quale, con un cenno al concetto, alle fonti ed alla letteratura della storia del diritto tedesco, si espongono il metodo e il modo come vien ripartita la trattazione, l'A. entra in argomento, dividendo la trattazione in quattro periodi e cioè: epoca germanica, epoca franca, il medioevo, l'età moderna. Per ciascun epoca o periodo egli divide la trattazione in due sezioni; nella prima delle quali fa la storia generale, fermandosi specialmente alle condizioni ed agli ordinamenti sociali ed economici ed alle fonti del diritto; nella seconda studia le istitu-

zioni politiche, e cioè la costituzione politica, la militare, la finanziaria, la giudiziaria, toccando anche, in rapporto a tali istituzioni, le relazioni tra stato e chiesa. In un'appendice infine espone brevemente le vicende della costituzione e del diritto in Germania dalla dissoluzione dell'antico impero in poi.

Data l'indole del nostro Archivio, non possiamo lungamente occuparci della pregevole opera del compianto Sartori-Montecroce: ci limitiamo a dire che essa riempie in buona parte un vuoto nella letteratura storica-giuridica-italiana, tanto più che sono tenuti presenti i risultati più recenti degli studii storico-giuridici, specialmente tedeschi. Dobbiamo intanto rilevare che, se l'A. per i primi due periodi si ispira molto alle conclusioni degli scrittori tedeschi, rilevando poi la grande influenza degli elementi romani sulla trasformazione degli ordinamenti sociali ed economici e delle istituzioni politiche, dà al volume quello spirito d'italianità, che ha guidato e guida i professori italiani dell'Università di Innsbruck.

Il Prof. Galante quindi con la pubblicazione dell'opera postuma del Sartori-Montecroce, se ha reso il migliore omaggio all'amico defunto, ha pure portato valido contributo agli studii storico-giuridici italiani.

F. CICCAGLIONE.

Abbadessa G., *Gli elogi dei poeti siciliani scritti da Filippo Paruta*, Palermo, Scuola Tip. " Boccone del povero „, 1906, pp. 57.

Alcuni anni fa, l'Abbadessa studiò egregiamente le rime di Filippo Paruta (*Arch. st. sic.* XXVI, 506-554); ora, in questa importantissima pubblicazione, dà alla luce e illustra come si conviene i 137 epigrammi dello stesso scrittore, quasi tutti inediti, conservati in un autografo della Biblioteca Comunale di Palermo, e raccolti sotto il titolo *Philippi Parulae Elogia Siculorum Poëtarum suo tempore defunctorum commentariis illustrata*. Questi *Elogia* non costituiscono un lavoro letterariamente perfetto. Il titolo stesso è improprio, poichè non tutti gli scrittori elogiati meritano davvero il nome di poeti. Vi manca inoltre l'ordine cronologico e non vi si comprendono tutti i poeti morti al tempo dell'autore. Questi, infine, esagera spesso il valore dei letterati. Nonostante i suoi difetti l'opera del Paruta meritava d'essere pubblicata, sia perchè in essa si rispecchia, sebbene in maniera incompleta, il movimento storico letterario del sec. XVI e de' primi venti anni del sec. XVII; sia perchè vi si ritrovano molte notizie affatto nuove, utili a chi prenda a scrivere la storia della letteratura siciliana di quel tempo. L'Abbadessa opportunamente agli epigrammi ha fatto seguire alcune note del Paruta stesso e altre del Mongitore e copiosi rimandi bibliografici, che confermano la soda cultura del giovane critico siciliano. Come saggio degli epigrammi riferiamo il quinto, dedicato a Bartolomeo Asmundo Catanese:

O felix Catane, semper celebrata poetis;
Seu quorum ossa tenet, seu quibus ipsa parens.
En quae Stesichori fuerat iam clara sepulcro,
Asmunde, est cunis nunc mage clara tuis.

G. MERLODIA.

Crescimanno Giuseppe, *Il mare nella poesia goliardica* (Estratto dall'*Annuario del R. Istituto nautico "Duca degli Abruzzi" di Catania*, — Vol. II, Anno 1908). Catania, Barbagallo & Scuderi, Editori, 1908, 8° pp. 18.

Nei liberi carmi dei *clerici vagantes* gli accenni al mare, ispiratore di alta poesia, sono di poca importanza e vi appaiono brevi, fugaci. Nell'esempio più notevole il goliardo non canta veramente il mare, ma scaglia il sarcasmo della terribile invettiva contro la Roma dei Papi, vorace, infida, orrida come il mare in tempesta. Quindi lo studio del Crescimanno giunge a risultati negativi; ad ogni modo ben vengano queste pagine scritte leggiadramente che ci danno modo di avere della poesia goliardica una nozione più precisa.

M. CATALANO TIRRITO.

Signorelli G., *Viterbo nella Storia della Chiesa*, Vol. I, Viterbo, Tip. Cionfi, 1907-1908, 8°, pp. XV-478. *I diritti di uso civico nel Viterbese*. Viterbo, Tip. Monarchi, 1907, 8°, pp. 79.

L'A. nella prima monografia si propone di risolvere una delle dibattute questioni della Storia di Viterbo; quella cioè sulle origini della cattedra vescovile. Rigetta le opinioni sbagliate in voga da parecchio tempo, e le teorie dei seguaci della scuola anniana. Ricostruisce con molta accuratezza e con l'aiuto di documenti sinora ignorati la Storia della cattedra episcopale di Viterbo, collegandola con le memorie di quelle più antiche e di cui prese il nome, ed illustrando le gesta di coloro che la resero per più di 7 secoli; non solamente in rapporto alla Storia ecclesiastica e Civile di Viterbo ma nei rapporti con la Storia Generale della Chiesa e con quella Civile d'Italia. Il primo volume va sino al 1393 ed è razionalmente diviso in 4 libri.

Nella seconda monografia l'A. fa conoscere quali dritti abbiano esistito per il passato, come si siano esercitati attraverso i secoli, le variazioni da essi subiti per il mutare delle condizioni sociali, e per la necessità, qualche volta impellente, di conciliare gli interessi collettivi con i privati.

G. WRZY.

Ansidei Vincenzo, *Le miniature alla Mostra d'antica arte umbra* — Perugia, Unione Tip. Coop. 1907 (estratto dall' "*Augusta Perusia* ", Num. 5-6, Anno 1907) 4° pp. 20.

È una rapida rassegna dei tesori artistici in fatto di antiche miniature esposti nel Palazzo del Popolo di Perugia in occasione della Mostra d'antica arte umbra, e non fa altro che accendere il desiderio di potere ammirare *de visu* sì splendidi capolavori. Dai V secolo, cui si debbono ascrivere i frammenti del Vangelo di S. Luca, al secolo XVII Perugia possiede miniature impareggiabili di cui alcune splendide che adornano le matricole dei collegi perugini delle arti ci vengono presentate dall'Ansidei in fototipie ben riuscite.

M. CATALANO TIRRITO.

Verrua P., *Lucio Marineo Siculo e la scienza del linguaggio*. Adria, Tip. Vidale, 1908, pp. 26.

In un opuscolo di poche pagine Pietro Verrua ha riunito lo sparso materiale che sulla scienza del linguaggio trovasi in *De rebus Hispaniae memorabilibus*, in *Epi-*

stolarum familiarium, in *Pro A. Porta de verbo fero*, in *De Parcis* di Lucio Marineo Siculo. Per un lavoro di sintesi il Verrua non poteva far meglio, essendo riuscito a darci in un quadro ben chiaro le linee generali delle idee, che l'umanista siciliano esponea dalla sua cattedra, in Salamanca. Ma se il Verrua fosse stato un po' meno smilzo e meno affrettato, il suo opuscolo meriterebbe ora l'incondizionato plauso di tutti gli uomini colti, i quali comprendono quanta oculatezza e quanta virtù paziente richieda una simile fatica. Noi attendiamo con viva simpatia l'altro studio, che il Verrua ci promette "sulla genesi e le fonti delle teorie del Marino", anche per l'interesse con cui seguiamo la illustrazione di quel rigoglioso umanesimo *ispano-siculo*, o, più largamente, *ispano-italiano*.

G. MANZELLA FRONTINI

Sanchez [Iuan M.], *Bibliografia zaragozana del siglo XV por un bibliófilo aragonés*. Madrid, MCMVIII. In-4; pp. XV-205-(X).

Superba edizione in cento esemplari, di cui l'autore ha donato una copia alla nostra Società. Ben ottantatré incunaboli stampati a Saragozza sono passati in rassegna e bibliografati con esattezza e scrupolosità. Di parecchie edizioni sono dati pure degli splendidi fac-simile che riproducono l'originale financo nei colori. Interessano l'Italia la traduzione di Leonardo Aretino dell'etica aristotelica (1492), una traduzione del *De claris mulieribus* di Giovanni Boccaccio (1494): due *Fiori di virtù* attribuiti a Cherubino da Spoleto (1491, 1499). In appendice si hanno quattro edizioni stampate a Híjar.

M. CATALANO TIRRITO.

De Maria S., *Il culto di S. Francesco di Paola nei paesi litoranei tra Acireale e Catania. Note storiche-descrittive*. Acireale, Tip. Sardella, 1907, pp. 31.

L'A. è uno dei rari cultori delle antichità, fra il suo ceto: è possessore di un piccolo Museo, bene ordinato, e bastantemente fornito di ceramica, numismatica, bronzi, armi litiche etc. Nell'opuscolo cerca l'origine del culto di S. Francesco di Paola lungo i borghi della ridente riviera acese fino a Catania. Cappelle, pitture, icone, dedicate a quel culto sono dall'A. illustrate con competenza di amatore fervente dell'arte, e interessanti sono i rilievi che da esso vengono fatti del vario svolgersi della tradizione popolare intorno al culto francescano per fino nell'Ognina di Catania ove nella chiesa antica dedicata alla Bambina, l'A. trova ed illustra un'antica tela di S. Francesco. Il De Maria con intuito felice chiama l'Ognina nostra la *Postilipo di Catania*, e giustamente fa voti che le antiche tradizioni vi siano conservate e ravvivate.

V. CASAGRANDI

Genealogia della Fortezza e Feudi del Castelluccio nel territorio della Città di Noto. Catania R. Tip. N. Giannotta, 1908.

Il sig. Corrado Di Lorenzo Spitaleri Marchese del Castelluccio, cui tante benemeritenze si devono ascrivere per la ricerca e la conservazione delle antichità netine, ha pubblicato il suddetto opuscolo per dimostrare che a lui competono i sette titoli no-

biliari della famiglia Di Lorenzo. Egli quindi segue la successione del feudo del Castelluccio attraverso le varie investiture e discendenze. Nel sec. XIV il feudo appartenne alla regina Eleonora, poi a Matteo Palici, a Guglielmo Raimondo Moncada e a Matteo Fazio.

Nel sec. XV furono successivamente investiti il dottore in legge Salimbene Marchisio Protonotaro, il vicerè Nicolò Speciale ed altri ancora meno importanti fino all'attuale famiglia di Lorenzo che possiede il feudo dal secolo XVII.

M. CATALANO TIRRITO.

De Amicis E., *Ricordi di un viaggio in Sicilia*, Tip. N. Giannotta. Catania, 1908.

Questo aureo libretto postumo del grande scrittore, di cui ancora piangiamo la perdita irreparabile, mentre sembrerebbe a prima vista un inno d'ammirazione profonda per l'Isola bella, costituisce in realtà, come osservò bene il Ferriani, *una nobile difesa e una grande rivendicazione della terra siciliana*. Nessuno infatti, pria del De Amicis, aveva, sinora, giudicato esattamente il complesso carattere dell'uomo nostro, *talora incompreso per perpetua ignoranza, talora mal giudicato per invelerati giudizi funesti*. L'autore, con quella magia dell'arte che fu tutta sua, ci fa passare innanzi lucidamente, come in una serie di proiezioni cinematografiche stupende, le bellezze dell'Isola, da Messina a Palermo, da Palermo all'Etna, da Siracusa a Taormina, animando il paesaggio col soffio potente di un sentimento squisito e coll'evo-cazione dei fasti più interessanti della storia nostra, che, nelle sue origini, si confonde col mito sublime dell'Ellade e si chiude con gli episodii più belli della gloriosa epopea garibaldina. Poichè, come si sa, trattasi di uno scritto, che l'autore non aveva ancora licenziato per la stampa, nessuno gli vorrà fare un torto, se la forma apparisce talvolta alquanto negletta. È, però, tutto merito del De Amicis l'averci saputo dare in questi "Ricordi", pagine sublimi per sentimento e gravide di considerazioni intime e geniali. Oserei dire che, con questo volumetto, l'Autore si solleva da tutta la rimanente e grandiosa opera sua, giacchè, mentre conserva i pregi di quest'ultima, s'arricchisce di un altro, che consiste appunto nel farci pensare. E così, se nella scena in cui sono vivacemente e teneramente drammatizzati il primo incontro e l'estremo addio di due grandi anime, De Amicis e Rapisardi; se nella mirabile apostrofe finale alla Sicilia, tu riconosci subito l'artista eminente dei *Bozzetti* e di *Cuore*; nell'analisi acuta e sincera dei mali che travagliano l'Isola nostra: latifondo, superstizione, ignoranza, l'artista cede al filosofo, che, studiando i problemi più interessanti della vita siciliana, ti spinge a meditazioni profonde e salutari. Ben di rado, nel De Amicis, l'artista s'era compenetrato col pensatore: questa compenetrazione mirabile ed equilibrata si rivela appunto in questi "Ricordi", e ne costituisce il pregio più bello.

C. VITANZA.

Luzio A., *I martiri di Belfiore, narrazione storica documentata*, con 68 illustrazioni. Milano, Cogliati, 1908, pp. 528.

Questo libro era già apparso due anni fa in due volumi, ma il pieno favore incontrato nel pubblico ha indotto ora l'A. a ristamparlo con l'aggiunta di nuovi do-

cumenti tratti dagli archivii di Milano e di Venezia. Il *Luzio*, come in tutti i suoi lavori del genere, non si limita solo a tener conto dei documenti e delle fonti italiane, ma, dirò quasi con preferenza, di tutto il materiale che a lui riesce di scoprire negli archivi austriaci; ciò dà sempre ai suoi lavori un'intonazione originale anche quando tratta di argomenti già noti. L'indole della nostra rivista non mi consente un esame dettagliato di questo poderoso lavoro e perciò mi limito ad additarlo agli studiosi della *storia del risorgimento italiano* come uno di quei rari esempi di esatta e scrupolosa ricerca storica accoppiata a grande equanimità di giudizi e a forma eletta di esposizione.

V. FINOCCHIARO.

Tamassia N., *L'elemento latino nella vita del diritto italiano*. Padova, Tip. Randi, 1907.

In questo suo discorso inaugurale tenuto nella R. Università di Padova, oltre ad una forma letteraria purissima ed elegante, in cui traspare tutta un'onda di poesia e di giovanile entusiasmo, notiamo l'originalità dei concetti esposti con un metodo severamente scientifico. Molteplici e svariate sono le vicende della nostra vita giuridica nella tenebrosa età di mezzo, così che torna molto utile studiarne i singoli atteggiamenti. In vero l'A. rileva uno dei caratteri dal quale il nostro diritto riceve una impronta tutta sua propria: l'immanenza del diritto romano nella patria nostra, e la sua fiera resistenza contro la raffica longobarda dominatrice, così che gli stessi legislatori longobardi non seppero tenersi lontani dall'influenza romana. L'A. infine conchiude affermando che l'invasione germanica è stata la causa che ha spinto gli storici a studiare l'evoluzione del nostro diritto ed a rilevarne i molteplici atteggiamenti, così che se essa non avesse battuto la nostra penisola, il nostro diritto avrebbe presentato i medesimi caratteri di senile compostezza classica del diritto greco e si sarebbe mantenuto in una rigida immobilità. È perciò che, sotto questo riguardo, l'invasione germanica più che un male, può dirsi che sia stato un bene.

RINIERO ZENO.

Marino L., *Lineamenti di storia della letteratura italiana*, Catania, Cav. N. Giannotta, Editore, 1907, pp. 25.

Il prof. Marino trasse questi *lineamenti* dalla classica opera di Francesco De Sanctis quasi trent'anni fa, e ora li ha pubblicati a scopo di beneficenza, dedicandoli ai suoi cari compagni dell'ultima scuola del grande Maestro. Noi non crediamo inopportuno registrare qui il breve, ma importante scritto, segno notevole della fortuna del De Sanctis a Catania, dove da molti anni il Marino, onore della moderna filosofia, diffonde, col suo alto e illuminato pensiero, la profonda ammirazione che sente per l'insuperabile critico.

G. MELODIA.

Ghetti D., *Storia Politica Nazionale d'Italia dalla fine dell'Impero romano occidentale fino ai nostri giorni*, Roma, Loescher, Vol. I. Età dei Barbari ed età dei Re e degli Imperatori, 1904, pp. 422, Vol. II. Età dei Comuni, 1907, pp. 742.

Il libro manca d'una prefazione e perciò non conosciamo quali furono gl'intendimenti dell'A. con la pubblicazione di questo largo compendio. A noi non sembra nè un libro scolastico nè un manuale e molto meno un lavoro scientifico; pare che l'A. si compiaccia di trattar più largamente gli argomenti secondarii e financo gli aneddoti, sorvolando sulle quistioni più importanti; il libro è diviso in capitoli che per la loro brevità possono considerarsi *paragrafi*.

V. FINOCCHIAIO.

La bate V. Rosalino Pilo e la spedizione di Sapri (Estratto dal fascicolo di gennaio 1908 della *Rivista d'Italia*). Roma, 1908, 8° pp. 145-164.

Dalle numerose lettere che si conservano a Palermo dirette da una tal Rosetta, figlia di un notaio genovese, a Rosalino Pilo il valente autore trae tutte le notizie che gettano luce sulla partecipazione di questo patriotta alla fallita spedizione di Carlo Pisacane e agli altri tentativi insurrezionali del 1857. Commoventi sono le preghiere disperate della povera donna e straordinari gli sforzi che essa faceva per far desistere l'amante da questa e dalle altre imprese arrischiate, e accortamente il Labatte ha pubblicato ibrani più interessanti delle lettere che ci fanno conoscere meglio la fiera figura del grande patriotta, il cui vero e unico amore era l'Italia.

M. CATALANO TIRRITO.



Spoglio delle Riviste inviate in cambio

Analecta Bollandiana, t. XXVII, fasc. II. PEETERS P., Le martyrologe de Rabban Sliba. PONCRELET A., Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum Romanarum praeter quam Vaticanarum.

Annales de Bretagne, 1908, t. XXIII, n. 3-4. BOURDAIS F., La navigation intérieure en Bretagne depuis le Moyen-Age jusqu'à nos jours. SÉE H., Les classes rurales en Bretagne du XVI siècle à la Révolution. LOT F., Mélanges d'histoire bretonne. MOLLAT G., Etudes et documents sur l'histoire de Bretagne. SÉE H., Les classes rurales en Bretagne du XVI.e siècle à la Révolution.

Annales des Facultés de Droit et des Lettres d'Aix. T. I e II. CAILLERMER R., La famille dans les anciennes coutumes germaniques.

Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, vol. XXVI, fasc. I-III. DUCATI P., Osservazioni archeologiche sulla permanenza degli Etruschi in Felsina nel secolo IV. ZOLI A., L'estimo di Ravenna nel 1372. MASSAROLI A., La cronica della famiglia Scannabecchi.

Archeologo (O) Português, Collecção illustrada de materiaes e noticias publicada pelo Museu ethnologico português, vol. XII (1907), n. 9-12.

Archivio della R. Società Romana di Storia Patria, 1907, vol. XXX, fasc. III-IV. ANTONELLI M., La dominazione pontificia nel Patrimonio degli ultimi venti anni del periodo avignonese.

Archivio storico italiano, 1908, t. XLI, disp. 2^a. GAUDENZI A., Sulla duplice redazione del documento italiano nel medio evo.

Archivio storico lombardo. Serie IV, fasc. XVII-XVIII, a. XXXV, (1908). LEVI E., Un rimatore senese alla corte dei Visconti, Messer Domenico da Montichiello. LUZIO A., Isabella d'Este e Francesco Gonzaga, promessi sposi. ROSSI G., Un matrimonio nel castello di Lascaris, Beatrice di Tenda. BUTTI A., Uno strano abbaglio intorno alle relazioni tra Gherardo Laudriani e P. C. Decembrio. MOTTA E., Chi furono gli scultori del monumento Torelli in S. Eustorgia a Milano. BISCARO G., Gli appelli ai giudici imperiali dalle sentenze dei consoli di giustizia di Milano sotto Federico I ed Enrico VI.

Archivio storico messinese, Anno VIII, fasc. III-IV, (1907). FAZIO ALLMAYER V., La Madonna Annunziata attribuita ad Antonello da Messina nel Museo di Palermo. OLIVA G., Sinan-Bassà (Scipione Cicala) celebre rinnegato del secolo XVI. RUFFO V., Lotte della città di Patti per la sua libertà e per la sua giurisdizione nel secolo XVII. STRAZZULLA V., La Sicilia e Messana, Reggio, Locri nelle due spedizioni ateniesi.

Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi, a. XXVII, (1908). AGNELLI G., Monasteri Lodigiani: Benedettini. San Sepolcro nella nuova Lodi.

Archivio storico per le provincie Napoletane, a. XXXIII, fasc. I e II, MARESCA B., La missione del comm. Alvaro Ruffo a Parigi negli anni 1797-1798. NICOLINI F., Lettere inedite di Bernardo Tanucci a Ferdinando Galiani. SCHIPA M., Contese sociali napoletane nel Medio Evo. CECI G., Spigolature d'archivio I. Miale da Troia ed Ettore

de Pazzis., FRERRELLI N. Gli Ebrei nell'Italia meridionale dell'età Romana a Carlo Borbone. JACQUES R., Il processo del Marchese Rodio (1806). BASSI D., Altre lettere inedite dei P. Antonio Piaggio e spigolature dalle sue "Memorie".

Archivio storico sardo, vol. III. fasc. 3-4 (1907). COSTA E., San Michele di Plaiano, BASTA E.. Per la storia dell'Arborea nella prima metà del secolo XIII. AREZIO L., La Sardegna e il trattato della Quadruplice Alleanza nelle Carte Farnesiane di Napoli.

Archivio storico siciliano, N. S. a. XXXII (1907) fasc. 3-4. AMICO U. A., Memorie storiche sopra Francesco Baronio Manfredi. FRANCHINA A., Un censimento di schiavi nel 1565., LA MANTIA G., Capitoli angioini sul diritto di sigillo della Cancelleria Regia per la Sicilia, posteriori al 1272. ROMANO S., Un bel dono del Re Ferdinando II ai Siciliani residenti a Tripoli di Barberia. MILLUNZI G., La Cappella del Crocifisso nel Duomo di Monreale. Contributo alla storia dell'arte siciliana del seicento. AVOLIO C., Giuseppe Melodia. SALOMONE-MARINO S., Spigolature storiche siciliane dal secolo XIV al sec. XIX, 2. Serie (Continuazione).

Archivio trentino, a. XXIII, fasc. I-IV, (1908). PERRELLI R., Le Memorie e le carte di Alessandro Vittoria. REIGH D. L'Urbario di Castel Selva e Levico. PERINI Q., Falso monetario arso a Rovereto sotto il dominio veneto. SEGARIZZI A. Professori e scolari trentini nello studio di Padova.

Archivium Franciscanum historicum, a. I. fasc. II-III. SEMMENS P. L., Testimonia minora saec. XIII de S. P. Francisco. PRESUTTI G., Una Vita inedita di S. Ludovico d'Angiò.

Arte e Storia, (Firenze), 1908). a. XXVII, N. 9-10-11-12.

Atene e Roma, a. XI, 109-114.

Ateneo (L') Veneto, a. XXXI, vol. I. f. I-III, (1908). SCAPOLO E., Saggio documentato delle relazioni Veneto-Albanesi nei secoli XIV-XV. NANI MOCENIGO M., Venezia e la navigazione interna. MALAGOLA C., I tesori dell'Archivio di Stato di Venezia. SCAPOLO E., Venezia e Albania.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, vol. XLIII, disp. 1-8, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. FRATI C., Aneddoti da codici Torinesi e Marciani. MAGO U., La regina Antiochide di Cappadocia e la cronaca regia degli Ariarati, PARETI L., Ricerche sui Tolomei Eupatore e Neo Filopatore. TRAVAGLIO C., La scrittura latina volgare nei papiri dei primi cinque secoli dopo Cristo.

Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Marche, N. S. vol. IX. f. III-IV. 1907. FELICIANGLI B.-ROMANI R., Di alcune chiese rurali della diocesi di Camerino. SPADOLINI E., Lettere inedite di Francesco Lancellotti. ZDEKAUER L., Sull'ordinamento degli archivi. FELICIANGLI B., Sul passaggio di Luigi I d'Angiò e di Amedeo VI di Savoia attraverso la Marca e l'Umbria.

Boletim da Sociedade Archeologica Santos Rocha, T. I. n. 6-7 (1908).

Boletim da Sociedade de Geographia de Lisboa, 1908, N. 1-4.

Boletín de la Real Academia de buenas letras de Barcelona, a. VIII, (1908) n. 29. GIMÉNEZ Y SOLER A., La Corona de Aragón y Granada. GAZULLA FR. FAUSTINO D., Los reyes de Aragón y la Purísima Concepción de María Santísima. SERRA Y VILARÓ F., Don Jaime lo Conqueridor y en Guerau de Cabrera. SAGARRA F. Sigilografía dels comtes d'Urgell. BOTET Y SISÓ I., Cartorial de Carles Many, de la Seu de Gerona.

Boletin de la Real Academia de la Historia, T. LII, n. IV, V, VI (1908).
REYMONDEZ DEL CAMPO I., Correspondencia epistolar del P. Andrés Marcos Burriel, existente en la Biblioteca Real de Bruselas. **FITA F.**, Fragmentos de la correspondencia epistolar del P. Andres Marcos Burriel, existentes en el Museo Británico. **VIVES A.**, La Puerta de Santa Margarita de la muralla de Palma de Mallorca. **RODRIGUEZ VILLA A.**, La fin du règne espagnol aux Pays Bas, par. F. van Kalken. **OLIVER B.**, Ordenamientos de la ciudad de Iaca de 1238. **HINOJOSA E.**, La iglesia y el castillo de Caspe. **NAVAL F.**, Ara legionaria de Iupiter Vengado. **IMÉNEZ DE CISNEROS Y HERVÁS D.**, Foro romano de Cartagena. **CODERA F.**, El sitio de Almería. **FITA F.**, Inscripciones romanas y griegas de Cartagena. **Almazarrón, Pego, Valera, Herramèlluri, Còrdoba, Velez Rubio y Vera.**

Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione, Anno II, f. 2, 3, 4, 5, 6.
MAUCERI E., Su alcuni dipinti del Museo Archeologico di Siracusa.

Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Vol. XIII, 1908. **CUTURI T.**, Di alcuni statuti delle corporazioni delle arti nel Comune di Gubbio. **PARDI G.**, Dal Comune alla Signoria in Orvieto. **SORDINI G.**, La pretesa descrizione del Palazzo ducale di Spoleto, scoperta e pubblicata dal Mabillon. **FUMI L.**, La Rocca di Montefalco e i pareri tecnici per la sua costruzione (1324). **SORDINI G.**, Di un grossolano errore topografico nella storia umbra dell'alto medioevo. **CENCI P.**, Le relazioni tra Gubbio e Perugia nel periodo comunale. **FUMI L.**, Spigolature dall'archivio della basilica di S. Francesco di Assisi.

Bollettino della Società Africana d'Italia, a. XXVII, f. I-VI.

Bollettino della Società geografica italiana, Vol. IX, n. 3, 4, 5, 6, 7.

Bollettino della Società pavese di Storia Patria, a. VII, f. IV, a. VIII, f. 1-2.
SCORONI R. Emigrati pavesi nei primi anni del dominio francese: **ROTA E.**, Per la riforma degli studii ecclesiastici nell'Università pavese al tempo di Giuseppe II. **CAVAGNA SANGIULIANI A.**, L'Oratorio del Lago de' Porzii e il priorato cluniacense di S. Majolo in Pavia. **GABOTTO F.**, La guerra tra Amedeo VIII di Savoia e Filippo Maria Visconti (1422-1428). **CAVAGNA SANGIULIANI A.**, La navigazione da Milano e Pavia all'Adriatico. **ROTA E.**, Pietro Tamburini giansenista bresciano e il suo testamento morale. **MACCHIORO V.**, Una serie apocrifa di medaglie papali nel Museo Civico di Pavia. **GABOTTO F.**, La guerra tra Amedeo VIII di Savoia e Filippo Maria Visconti.

Bollettino delle pubblicazioni italiane, 1908, n. 88, 89, 90.

Bollettino di filologia classica, a. XIV, N. 7-12; a. XV, n. 1.

Bollettino storico-bibliografico subalpino, a. XIII, n. I-II. **GABOTTO F.**, Per la storia del costume nel Medio Evo subalpino. **CHIALVO G.**, Una sentenza per eresia, apostasia e magia.

Bollettino Storico per la Provincia di Novara, a. II, fasc. I (1908). **FASSÒ M.**, Una lettera inedita sulla battaglia di Novara. **LIZIER A.**, Novara nella prima fase della prima guerra pel Monferrato ed il tentato assalto di Carlo Emanuele I, (agosto 1614-gennaio 1615).

Bollettino Storico Piacentino, a. III, f. II e III (1908). **FERMI S.**, Un romanziere piacentino del settecento: Vincenzo Antonio Formaleoni. **PERI S.**, Ippolito Pindemonte e il salotto di Isotta Pindemonte-Londi a Piacenza.

Bulletin the George Washington. University Washington, 1908, vol. VII, n. I.

Bollettino senese di Storia Patria, a. XIV, f. III, (1907). **SENIGAGLIA Q.** Lo

Statuto dell' Arte della Mercanzia Senese (1342-1343). HAYWOOD W., La guerra con Perugia (1357-1358). MENGIOZZI N. Lettere intime di artisti senesi., LEICHT P. S., Leggi e Capitolari in una querimonia amiatina dell' a. 1005-6.

Chronicle an official record the University of California. Vol. IX n. 2. Supplement.

Classici e neolatini, (1908), N. 1.

Cultura (La), rivista critica fondata da RUGGIERO BONGHI. a. XXVII, n. 8-14 (1908). ORTIZ M., Venezia nel secolo decimottavo. CECI L. Per la storia di Roma.

Giornale (Il) dantesco, vol. XVI, Quad. I-II (1908). CHIURLO U., Le idee politiche di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca.

Korrespondenz-Blatt d. deutschen Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte, a. XXXIX, n. 4-7 (1908).

Madonna Verona, a. II, f. 1-2. MUÑOZ A., Un "Theatrum Sanitatis", con miniature Veronesi del secolo XIV, nella biblioteca Casanatense.

Mélanges d'Archéologie et d'histoire, (École française de Rome), 1905-1908, a. XXV-XXVIII, (1905). CARCOPINO M. I., Les cités de Sicile devant l'impôt romain: Ager Decumanus et Ager Censorius. (1908) BOURBON M. P., "La grand Monarchie de France", de Claude de Seynel et sa traduction en italien. DUCHESNE L., Libère et Fortunatien. PACTERR (de) F. G., Salluste et la découverte du Danube. PIGANIOL A., Fornix Fabianus. COCHIN C., Nouveaux documents sur l'accomodement du cardinal de Retz. ANCEL D. R., Étude critique sur quelques recueils d'avvisi. PRÉCHAC F., Notes sur l'architecture des Nuraghes de Sardaigne.

Memorie storiche forogiuliesi, 1908, a. IV, f. I, FABRIS G., Il "gioco amoroso", caccia in rima del sec. XIV. SUTTINA L., La formula del giuramento prestato dal clero e dal popolo dei Romani all'imperatore Lotario I, giusta un codice del secolo IX. LEICHT P. S., I primordi dell'Ospitale di Cividale.

Miscellanea storica della Valdelsa, a. XVI, f. I, (1908). CIONI M., Toponomastica di Castelfiorentino e del suo Comune. GHILARDI F., La Chiesa e le Cappelle di S. Vivaldo. BORRI M., L' "Estrazione", di un Castellano di San Gimignano 1375. VIGO P., Un affresco di Benozzo Gozzoli in S. Gimignano ed un raffronto. R. D., Un avvocato fiscale di Papa Benedetto XI.

Nachrichten von der Königlgen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philologisch-historische Klasse, 1908, Heft, 1-2, MEYER W., Das erste Gedicht der Carmina Burana. MEYER W., Lateinische Rythmik und Byzantinische Strophik.

Neue Heidelberger Jahrbücher herausgegeben vom Historisch-Philosophischen Vereine zu Heidelberg, Band XV, (1908).

Nuovo Archivio veneto, N. S. n. 29, (1908). BESTA E., Nuove ricerche sul Chronicon Altinate. LAZZARINI V., Documenti relativi alla pittura padovana del secolo XV. RAMBALDI P. L., Appunti friulani per la Storia della guerra di Chioggia. BATTISTELLA A., La servitù di masnada in Friuli.

Nouvelle Revue historique, a. 32, n. 1, CHABRUN C., La "Deductio quae moribus fit". DECLAREUIL I., Quelques problèmes d'histoire des institutions municipales au temps de l'empire romain.

Portugalia-Materiaes para o estudo do povo portuguez, Tomo II, fasc. 3.

SANTOS ROCHA (dos) A., Estações pre-romanas da idade do ferro nas visinhanças da Figueira.

Praùek—*L'Age Préhistorique*, Revue d'archéologie et d'anthropologie préhistoriques des pays Tchèques, 1908, n. 1, 2, 3.

Quellen und Forschungen aus italienischen archiven und bibliotheken herausgegeben vom Koenigl. Preussischen Historischen Institut in Rom. Band XI, Heft, 1, (1908). GÜTERBOCK F., Die Lukmanierstrasse und die Passpolitik der Staufer. Friedrichs I, Marsch nach Legnano. SCHNEIDER F., Toscanische Studien, SCHÜTTE L., Zur Stellung der Städte und Fürsten am Rhein zu Ludwig dem Bayern. Ein Vatikanisches Aktenstück vom Jahre 1327. CARDAUNS L., Paul III, Karl V und Franz I. in den Jahren 1535 und 1536.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana, a. XVI, n. 1-6.

Rassegna contemporanea, Anno I, f. 1-5. BARTOLI A., La villa Mills sul Palatino. VENTURI A., Il classicismo nella cultura italiana primitiva. DUCA D'ANDRIA CARAFA, Il tradimento di Leybach. G. PITRÈ, La cultura classica negli antichi medici siciliani.

Rassegna critica della letteratura italiana, a. XIII, n. 1-4, PERCOPO E., Rime inedite di M. Bandello.

Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti, Serie II, vol. XLI, Fasc. V.

Rendiconti. R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, Serie II; Vol. XLI, fasc. I-XII.

Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie Quinta, vol. XVI, Fasc. 9-12, e Indice del Volume. 1907. MAUCERI, Cenni sulla topografia d'Imera e sugli avanzi del tempio di Bonfornello.

Revista de Archivos, bibliotecas y museos, a. XII (1908). MENÉNDEZ Y PELAYO M., Una obra inédita de Tirso de Molina., A. P. y M., Un jurisconsulto del siglo XVI pintado por sí mismo. HERRGUTH N., Noticias históricas de don Iéronimo Agnar, Obispo de Calahorra, y de su notable documento goográfico del siglo XIII. RODRÍGUEZ MARIN F., La segunda parte de la vida del pícaro, con algunas noticias de su autor. COTARELLO E., Ultimos estudios acerca de El Burlador de Sevilla. SENTENACH N., Bosquejo histórico sobre la orfebrería española.

Revue de l'instruction publique en Belgique, 1908, t. 51, f. 2-3.

Revue historique, a. 33, vol. 96, 97, 98. MONOD G., Les débuts d'Alphonse Peyrat dans la critique historique. LUCHAIRE A., Innocent III et le quatrième concile de Latran. HALPHEN L., La lettre d'Eude II de Blois au roi Robert. DANKST R., Hotman, d'après de nouvelles lettres des années 1561-1563. DÉPREZ E., Les origines republicaines de Bonaparte. LAPIERRE N., Louis XIV et la guerre anglo-hollandaise, 1665-1667. PAGÈS G., A propos de la guerre anglo-hollandaise de 1665-1667. THOMAS A., L'évasion et la mort de Jacques Cœur. RODONACHI E., Le rôle du château Saint-Ange dans l'histoire de la papauté du XIII^e au XV^e siècle. SÈRE H., Les idées politiques de Voltaire. HALPHEN L., Remarques sur la Chronique d'Adémar de Chabannes. FAGG R., Lettres inédites de Baluze à Fénelon.

Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti a. XXIII f. 1, 4, 5. SAVINI F., Un sigillo privato del secolo XIV.

Rivista delle biblioteche e degli archivi, a. XIX, n. 1-4, MARZI D., Cancellieri e Cancellerie durante il medioevo. MAZZI C., Due provvisioni suntuarie fiorentine.

Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos, Madrid. 1907, a. X, n. 1-12.

Rivista di Artiglieria e genio, a. XXV, vol. I, II (1908).

Rivista geografica italiana, a. XV, f. II-VI MAGNAGHI A., L'Atlante manoscritto di Battista Agnese della Biblioteca Reale di Torino. MARTELLI A., Le balze di Volterra. GOVI S., Notizie su alcune carte manoscritte del gruppo del Corno alle Scale. DE LORENZO G., Una monografia dei Campi Flegrei. ERRERA C., A proposito d'una carta nautica creduta di Bartolomeo Olives. MORI A., Una carta nautica sconosciuta di Vincenzo di Demetrio Volcio. REVILLI P., Contributo alla terminologia geografica siciliana. PLATANIA U., Note nell'eruzione etnea del 29 aprile 1908.

Rivista storica benedettina, a. III, f. X-XI. M. MARTINI, Il diritto feudale e l'abate di Cava nel secolo XI. — Il 100° centenario della morte di don Giovanni Mabillon.

Rivista storica calabrese, a. XVI, f. 1-4. COTRONKO R., La Chiesa e la Confraternita di S. Michele Arcangelo in Reggio. COTRONKO R., L'Università di Reggio e il rincaro sul dazio della seta nel 1628. MINICUCCI C., Notizie Storiche sul Monastero della Candelora in Pentadattilo.

Rivista Storica italiana, a. XXV, (1908), vol. XII, f. 1-2.

Rivista storica salentina, a. IV, n. 9-10 (1907), a. V. n. 1-2, (1908). PALUMBO P., Sir Richard Curch nella storia del brigantaggio in T. d'Otranto (1818, 1820). BIANCHI L., Antica etnografia dei Salentini e Calabri. RONCELLI R., Le rivoluzioni in T. d'Otranto (sec. XVII). PANARCO S., Le zuffe in T. d'Otranto ai tempi del Lautrech. PALUMBO P., Il Ministro Maghella ai tempi della 1ª guerra dell'Indipendenza. MASSA C., Ancora delle zuffe ai tempi di Lautrech. ARGENTINA N., Turchi e schiavi in Francavilla d'Otranto.

Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Klasse der K. B. Akademie der Wissenschaften zu München, 1907. Heft. III. München 1908. SIMOSFED H., Urkunden Friedrich Rotbarts in Italien.

Studies Johns Hopkins University in Historical and Political Science. Series XXVI, n. 1-6. GRANVILLE CAMPBELL R., Neutral rights and obligations in the anglo-boer war. LYNCH VARE S., The Elizabetban parish in its ecclesiastical and financial aspects.

Studi storici per l'antichità classica, periodico trimestrale diretto da Ettore Pais, vol. I, fasc. I-II, Pisa 1908. BELOCH G., I Duci dei Sanniti nelle guerre contro Roma. NICCOLINI G., La così detta Retra di Licurgo. COSTANZI V., Sulla cronologia della prima guerra Macedonica. PASQUALI G., Antifonte? SOLARI A., Delle guerre dei Romani coi Liguri per la conquista del territorio Lunese-Pisano. PAIS E., L'autobiografia ed ed il processo "Repetundarum", di P. Rutilio Rufo. RUGGIERO (DE) R., Nuovi documenti per la storia del matrimonio e del divorzio nell'Egitto greco-romano. PIRRO A., La porta Ventosa di Napoli. NICCOLINI G., Gli strateghi della lega Achea.

Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner und dem Cistercienser Orden, Jahrg. XXIX. 1. 2. Heft. 1908.

Zeitschrift (Basler) für Geschichte und Altertumskunde, VII. Band. 2. Heft.

Zeitschrift für Ethnologie, 40 Jahrg. (1908), Heft 1, II, III. IV.

COMUNICAZIONI

La sottrazione di un quadro e le opere d'arte della chiesa dei Cappuccini in Leonforte.

È assai doloroso il constatare come, in tanta fioritura di ordinamenti legali fatti per la conservazione dei capolavori dell'arte, questi pigliano quotidianamente il volo, sicchè il nostro splendido patrimonio artistico si assottiglia sempre più. Quel che è peggio, poi, si è che non è possibile avere una completa conoscenza delle opere pregevoli, che, giorno per giorno, si squagliano. E ciò avviene principalmente in Sicilia, giacchè i moltissimi gioielli artistici che si trovano disseminati qua e là anche nei più oscuri paesi dell'Isola, oltrechè giacciono, nella maggior parte, inosservati e dimenticati, restano, può dirsi, in balia di tutti, facile preda di ogni primo arrivato.

E di ciò sia prova luminosa il fatto, ch'io mi propongo di denunciare. Da circa un anno è scomparso da questa chiesa dei PP. Capuccini un piccolo quadro di grandissimo valore. Si dice che ignoti ladri l'abbiano sottratto; si sa che furono avvertite del furto le autorità di P. S.; si sa pure che un vibrato ricorso, a firma di parecchi cittadini, fu diretto all'autorità prefettizia contro questa amministrazione comunale, che sembra la vera responsabile dell'accaduto, poichè, dopo le leggi eversive del 1866, al municipio vennero affidate le opere artistiche delle chiese qui soppresse ed i volumi dell'abolito convento dei Cappuccini.

Or bene, dopo tutto questo ed in tanto lasso di tempo, che cosa si è fatto per scoprire i ladri veri del pregevolissimo quadretto? Quali misure sono state prese per evitare ch'esso passi le Alpi ed il mare? Quali disposizioni sono state emanate per tutelare le altre opere artistiche che esistono ed esistevano sino ad ieri nella chiesa dei PP. Cappuccini? Nulla di nulla. Nessuno si è mosso per una inchiesta, che, probabilmente sarebbe riuscita assai fruttuosa, poichè non mancano gl'indizii per venire a capo del ladro, o dei ladri che siano. Nessuno ha curato di mettere al sicuro le altre opere artistiche; anzi sappiamo che certi signori Lidestri, forse per patriottico zelo, forse per garanzia di certi loro diritti sui locali dell'ex-convento, *tout court* ed indisturbati, hanno tolto da quella chiesa, portandolo a casa loro, uno stupendo trittico su legno, rappresentante il *Giudizio universale*, opera comunemente ascritta al pennello del beato Angelico da Fiesole.

Intanto, perchè si possa ben valutare il pregio del quadretto scomparso, ritengo opportuno dare qui qualche notizia che valga ad illustrare le sue origini e a rendere un'idea del suo contenuto iconico.

Già il Di Marzo, in una nota apposta alla traduzione del *Dizionario topografico della Sicilia* dell'ab. Vito Amico, aveva notato l'esistenza del prezioso quadretto scomparso, con queste parole: " Nei sepolcri della famiglia Branciforti, vi ha una Madonnina col bambino e due angeli, quadro creduto di Raffaello, ma a mio modo di vedere si accosta più al fare del Cav. d' Arpino. „

Se non che il Di Marzo e l'Amico, dovendo limitarsi ad una relazione somma-

ria di tutto ciò che riguarda la storia ed il sito di Leonforte, non poterono dare un minuto ragguaglio delle opere d'arte qui esistenti, e tanto meno del quadretto rapito. Esso, che era di piccole dimensioni (m. 0,10 circa di larghezza con m. 0,15 circa di altezza), rappresentava la sacra leggenda della *fuga in Egitto*. La Vergine col bambino, S. Giuseppe e due angeli di scorta campeggiavano, celestiali figure, in mezzo ad un magnifico paesaggio, ritraente, nella sua piccolezza, tutta la melanconica poesia della natura nello squallore di rigido inverno.

Il leggiadro dipinto stava chiuso entro un'ampia teca di legno nero a forma di piccola cappella, cui serviva di sfondo. La teca, opera di squisita fattura, portava, nelle modanature delle delicate cornici e negli arabeschi che la fregiavano, una gran quantità di pietre ricchissime artisticamente disposte, le quali pie mani rapaci avevano da gran tempo vandalicamente fatto scomparire. La stessa, poi, era collocata entro una nicchia incavata nel muro di sfondo della cappella gentilizia dei Branciforti, e propriamente dentro il grandioso sarcofago in marmo lidio della principessa Caterina, sposa a Nicolò Placido, fondatore e primo principe di Leonforte. Si osserva ancora in quella nicchia, cui si accede per una doppia scaletta di marmo siculo, un'ampia lastra marmorea, riproducente a caratteri d'oro una lettera in forma di *breve*, che Papa Urbano VIII, il 14 Luglio del 1633, spediva ai nobili e pii coniugi Caterina e Placido Branciforti. L'ingiuria del tempo ha ormai sciupato quei caratteri ma, dopo un paziente lavoro di ricostruzione fatto insieme al carissimo amico Prof. Luigi Castro, sono riuscito a rintracciare con quei frammenti talvolta irriducibili la provenienza del quadretto. Ho potuto rilevare, infatti, che il Pontefice, il quale, si noti, era congiunto in intimi legami di parentela coi Branciforti, mandava alla nobile coppia, Nicolò Placido e Caterina, come grazioso donativo, arricchito di numerose indulgenze, la vaga pittura. Io che tante volte ebbi occasione di osservarla, contro il giudizio datone dal venerando ed illustre amico Mons. G. Di Marzo, non sono alieno dal seguire la tradizione paesana che quella credette sempre opera del divino Raffaello, tanto celestialmente sublime era l'espressione della Madonnina e delle altre figure, tanto incantevole nel suo squallore l'invernale paesaggio.

Ma, checchè ne sia della paternità del quadretto, anche quando la tradizione locale v'ingannasse, certo è però ch'esso doveva essere d'inestimabile pregio, giacchè come ho detto, costituiva un dono destinato ad una famiglia potentissima e nobilissima, e proveniva da un pontefice e propriamente da uno di quei Barberini, che per lo scempio da essi fatto dei capolavori della città eterna, la mordace satira romanesca, giuocando sulla omonimia, si compiacque d'equiparare ai barbari: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini!* Data quindi la sua provenienza, si vede ben chiaro come il quadretto scomparso dovesse avere un valore non comune; epperò quanto più grande era il suo pregio tanto più cresce la responsabilità e la colpevolezza dell'improvvida e sorda autorità del governo.

E poichè qui mi si offre l'occasione, aggiungo una breve notizia delle altre opere d'arte esistenti in questa chiesa dei PP. Cappuccini, divenuta oramai campo aperto a tutte le rapacità. Ho detto innanzi del trittico stupendo rappresentante il *Giudizio universale*, dipinto, in cui, per servirmi dell'espressione del Di Marzo, si *comprende tutta la sublimità dantesca*. Quel quadro, come ho riferito, ora adorna le sale della

casa Lidestri; ed io credo che sarebbe assoluto dovere di cotesta spettabile commissione governativa per la conservazione dei monumenti assodare se era in diritto dei succennati Lidestri rimuovere dal suo luogo naturale e sottrarre all'osservazione del pubblico il trittico mirabile. Si ammirano ancora in quella chiesa, situate in due nicchie del muro di fondo della maggiore cappella, due statuette in marmo, rappresentanti l'una S. Giuseppe, e l'altra il Serafico di Assisi, entrambe, a mio credere, opera di Antonello Gagini o di qualcuno di quella geniale famiglia di artisti eccellenti.

Il Di Marzo, (*I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, vol. I, p. 710) pur accennando alla statua, in legno, di S. Michele, esistente in Leonforte, opera di Stefano Livolsi, appartenente come il padre suo, Giambattista, alla scuola gaginesca, tace delle statuette sopracitate. A me non è dato rintracciare la provenienza di esse, vedere cioè se rappresentino un lavoro eseguito dai Gagini per commissione avutane dei principi di Leonforte, oppure un acquisto fatto dai medesimi, o un donativo ricevuto. Il certo è, però, che io, che tante volte ebbi occasione di ammirare moltissimi lavori del famoso Antonello e specialmente la meravigliosa *Cona* della chiesa di S. Maria in Nicosia, notai sempre nello stile, nell'espressione, negli aurei fregi delle statuette in basso rilievo della stupenda *Cona* tanta identità alle due statuette nostre, che non ho mai avuto, nè ho adesso alcun dubbio ad ascriverle allo stesso scalpello.

A queste due statuette gaginesche è da aggiungere un'altro gioiello artistico non meno importante, cioè il grandioso quadro di Pietro Novelli, rappresentante l'elezione di S. Mattia. Sopra l'altare maggiore in legno intarsiato, ed in cui si ammirano un gran numero di statuette bellissime scolpite in rilievo, sta collocato il dipinto del famoso monrealese. Fra le moltissime opere di lui questa certamente è una delle più ispirate e perfette. In essa le caratteristiche dell'autore, che si assommano nella vivezza del colorito e nella naturalezza delle figure che sembrano esseri vivi, ma nello stesso tempo nobili ed elevati, ci appaiono in tutta la loro pienezza. L'artista, com'era suo vezzo, ha voluto eternare anche in questa pittura l'immagine della sua vaghissima figliuola, riproducendo nel volto di lei quello del discepolo dell'amore, S. Giovanni. Qualche anno fa, celebrandosi nella chiesa dei Cappuccini non so quali funzioni, poco mancò che il magnifico quadro non venisse distrutto dal fuoco. Vi ha qui, come in gran parte dei paesi dell'isola, il barbaro uso di addobbare, nei giorni di festa, le cappelle e gli altari con fiori di carta e con lunghe striscie di tela indorate portanti una miriade di piccoli ceri accesi. Or, caso volle, che una favilla sfuggita da quei ceri, fe' divampare quelle striscie, e fu proprio un miracolo se il quadro del Novelli, che stava sotto quel luccicante ciarpame, non venne consunto dal fuoco. Il pericolo corso non ha reso più cauti i Padri Capuccini, poichè la selvaggia costumanza continua tuttavia: ed oggi, mentre scrivo, ricorrendo la festività del Giovedì santo, bisognerebbe osservare la cappella maggiore, dove stanno raccolte tante bellissime opere artistiche, convertita in un vero boschetto cimiteriale pieno di fiammelle fatue e di lanternini, somigliante in tutto a quelle macabre scene notturne di cui si compiacciono i dramaturghi tedeschi.

Oramai, dopo la triste esperienza del passato, è voto comune che almeno le ultime reliquie del patrimonio artistico di questo paese insieme alle reliquie estreme dei

libri dell'ex convento dei PP. Cappuccini, vengano, conformemente alla legge, raccolte in unico locale sotto la vigilanza e la responsabilità diretta dell'autorità municipale.

In questo modo, non solo si provvederebbe alla conservazione delle opere d'arte rimasteci, ma si potrebbe ancora avere, col concorso di volentieri cittadini, quella biblioteca che oramai si è resa indispensabile in un paese come questo, dove non fanno difetto gli studiosi e fiorisce, da parecchi anni, un R. Ginnasio.

Questo è nei voti di tutti; ed io son sicuro che il Consiglio direttivo della Società di Storia patria per la Sicilia orientale, e la Commissione regionale dei monumenti, scuotendo l'apatia musulmana del governo, vorranno secondare la civile aspirazione nostra, e alle loro moltissime benemerienze vorranno aggiungere anche questa, cui va indissolubilmente legato il sentimento della più viva riconoscenza mia e della parte più eletta della cittadinanza leonfortese.

Leonforte, 16 Aprile 1908.

C. VITANZA.

Le più antiche carte dell'Archivio arcivescovile di Catania.

Fu già accennato in questo periodico che nell'Archivio arcivescovile, aperto alla nostra Società per munificenza di S. E. il Cardinale Nava, avevo ritrovato un frammento di registro appartenente a Simone del Pozzo, vescovo catanese, e nel 1392 capo dei ribelli contro il duca di Montblanc. Questo registro ha due numerazioni, l'una va da c. I a c. 190, l'altra, più antica e della stessa età della scrittura, va da c. CIII a c. CCXCIII; della quale seconda numerazione (e non da essa soltanto) appare che il registro è acefalo. Inoltre è evidente che è mutilo in fine. Nella prima carta è trascritto un documento del 15 dicembre 1370, ma il susseguente è del 27 febbraio 1387 (=1388), ed esso e gli altri appartengono al vescovo Simone del Pozzo. L'ultimo documento è del 24 aprile 1392, e il registro così si arresta disgraziatamente proprio alla vigilia della famosa ribellione. A ogni modo, la sua importanza è somma per Catania, poichè, non cominciando l'Archivio comunale se non col 1414, ci fanno difetto gli atti amministrativi anteriori a quest'epoca.

— In questi giorni proseguendo nell'Archivio arcivescovile le ricerche attraverso gli atti del '400 e del '500, per rintracciare documenti sugli studenti e sui professori del nostro Ateneo e in special modo per ritrovare i privilegi di laurea dei dottori catanesi, ho rinvenuto, mescolate ad atti del secolo XVI, alcune carte o frammenti di carte appartenenti alla prima metà del trecento, lacere e in parte illeggibili, perchè appartennero ai registri seppelliti sotto le macerie del terremoto del 1693 e ritrovati dopo che erano stati guasti dalle intemperie per parecchi giorni. Col permesso dell'archivario can. Macri, ho riunito questi frammenti, li ho posti in una custodia di carta e li ho collocati nella prima carpetta, contenente gli atti vescovili più antichi, assieme al frammento del vescovo Simone del Pozzo. Sono una trentina di carte o frammenti di carte, di cui la più antica, che porta la rubrica: " Pro Monasterio Sancti benedicti Monialium. de divisione „ ha la seguente data: " anno dominice Incarnacionis Millesimo trecentesimo tricesimo octavo mense Novembris.... septime Ind. Re-

gnante Excellentissimo domino domino nostro Rege Petro secundo „; le altre appartengono agli anni 1344-46 del regno di Ludovico.

Così di questi fogli, come del frammento di Simone del Pozzo, ho cominciato la trascrizione per conto della nostra *Società di storia patria*.

M. CATALANO TIRRITO.

NOTIZIE

Con piacere diamo notizia ai lettori dell'*Archivio* di un manoscritto rinvenuto dal Signor Francesco Rende, segretario comunale di Altamonte, e che inedito giace nell'Archivio Comunale di quella città.

Esso riguarda la vita giuridica calabrese, la quale tanto abbisogna d'essere illustrata, ed ha per titolo: "*Statuta Comitatus Altimontis per utriusque iuris doctor Io. Paulum Galler commentarijs doctissimis illustrata in gloriae suae et concivium gratiam. A. Damis scripsit*". Molta importanza va data al commento del Gallerio, patrizio della città di Altomonte, com'egli stesso ha cura di far rilevare nel suo commento, nel quale v'è tutta una ricca messe di notizie storiche e giuridiche, che ci dimostrano quale cultura vasta possedesse quel giureconsulto. Il manoscritto conservato in buono stato si compone di 142 fogli, di cui minima parte è riservata agli statuti, dai quali prende nome, ed appartiene al secolo XVII.



RECENTI PUBBLICAZIONI

- ABBADESSA G., *Gli elogi dei poeti siciliani scritti da Filippo Paruta*, (Estratto dall' *Arch. Stor. Sic.*, N. S. Anno XXXI). Palermo, Scuola tip. « Boccone del povero ». 1906, 4° pp. 57.
- ANSIDEI V., *Le Miniature alla Mostra d' Antica Arte Umbra* (Estratto dall' *Augusta Perusia*, n. 5 6, 1907). Perugia, Unione Tip. Coop. 1907, 4° pp. 20.
- ARENAPRIMO G., *Accordo fra il Senato di Messina ed i Gesuiti per lo Studio pubblico nel 1628*. Messina, Tip. D' Amico, 1907, 8° pp. 11.
- ARRABITO P., *Ricordi e Figure della II^a Esposizione Agricola Siciliana, Catania, 1907*, Catania, Tipi di Alfio Siracusa, 1908, fol. pp. 28.
- BASSI D., *Papiri ercolanesi inediti* (Appendice ai *Classici e Neolatini*, 1908). Napoli, Stab. tip. della R. Università Cimmaruta e Tessitore, 1908, 8°, pp. 18.
- BEAUGRAND A., *Un pèlerinage au IV^e siècle. Sainte Lucie à Catane*, (5 Février 304). Paris, Librairie des Saints-Pères, 1907, 16°, pp. 88.
- BRENTANO L., *Die Entwicklung der Wertlehre* (estratto dai *Sitzungsberichte der Königl. Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, 1908). München, 1908, 8°, pp. 84.
- CALÌ G., *Sull' origine di Gallipoli*. Catania, Tip. editrice dell' Etna, 1907, 8°, pp. 15.
- CALÌ G., *Opere di Giov. Pierio Valeriano*. Catania, Tip. Monaco e Mollica. 8°, pp. 56.
- CASAMICHELA (DI) G., *Il tempio monumentale di S. Francesco in Lucca*. Note storico illustrative (prime linee d' un lavoro maggiore). Roma, Collegio internazionale di S. Antonio, 1908, 16°, pp. 20.
- CATALANO TIRRITO M., *La beatificazione di Roberto Guiscardo (Dante, Par. XVIII, 48)*. Termini Imerese, Tip. Fratelli Amore, 1907, 8°, pp. 13.
- CATALANO TIRRITO M., *Per la sacra rappresentazione in Sicilia*. Termini Imerese, Tip. Fratelli Amore, 1907, 8°, pp. 16.
- Centenario (Nel) della nascita del Generale Giovanni Cavalli 1808-1908*. Fascicolo ricordo della Rivista d' Artiglieria e genio. Roma, Tip. Enrico Voghera, 1908, 8°, pp. 72 con ritratto.
- CESSI R., *La prima edizione a stampa degli statuti del Polesine di Rovigo*. Padova, Tip. Gio. Batt. Randi, 1907, 8°, pp. 15.
- CHIARAMONTE S., *Commemorazione del Vice-presidente B. ne Raffaele Starrabba letta nella tornata del 12 maggio 1907*. Palermo, Scuola tip. « Boccone del Povero » 1907, 8°, pp. 31.
- CRESCIMANNO G., *Il Mare nella poesia goliardica* (Estratto dall' *Annuario del R. Istituto nautico « Duca degli Abruzzi » di Catania*, Vol. II. Anno 1908). Catania, Barbagallo e Sonderi, Editori, 1908, 8°, pp. 18.
- CRESCIMANNO G., *Le vele d' oro* (Estratto dall' *Annuario del R. Istituto Nautico « Duca degli Abruzzi » di Catania*, vol. I, a. 1907). Catania, Tip. Monaco e Mollica, 1907, 8°, pp. 10.

- DA COSTA IOAO C., *A riqueza petrolifera d' Angola*. Lisbon, Typ. da Coop. Militar 1908, 80, pp. 15.
- DE CILLIS E., *Istituto agrario siciliano Valdisavoia, Lettera al R. Commissario On. B. ne P. Aprile di Cimìa*. Catania, Stab. Tip. Fr. Galati, 1908, 80, pp. 29.
- DE MARCHI A., *Di alcuni recenti ritrovamenti in Milano* (Estratto dai *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, Serie II, Vol. XLI, 1908). Milano, Tipo-Lit. Rebeschini, 80, pp. 732-736 con due tavole.
- GABBA B., *Intorno al recente conflitto fra lo stato e la chiesa in Francia* (Estratto dai *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*). Serie II, Vol. XLI, 1908). Milano, 1908, 80, pp. 265-269 e 527-540.
- GALLI E., *Un « Motino » di soldati spagnuoli in Italia e la vendita d'una Giurisdizione nel 1500. Contributo alla politica finanziaria della monarchia di Carlo V* (Ricerche e documenti). Estratto dalla « Raccolta di Scritti Storici in onore del prof. GIACINTO ROMANO nel suo XXV° anno d'insegnamento. Pavia, Tip. Fr. Fnsi, 1907, 40, pp. 127.
- Genealogia della Fortezza e Feudi del Castelluccio nel territorio della Città di Noto* Catania, R. Tip. N. Giannotta, 1908, 160, pp. 16.
- GIARDINA P., *La ragioneria delle amministrazioni comunali*. Modica, Tip. Editrice Carlo Papa, 1901, 40, pp. 341.
- GIARDINA P., *Alcune quistioni di contabilità pubblica*. s. l. t. e d., 40, pp. 42 non numerate.
- GIARDINA P., *Organismi finanziari e contabili di Sicilia*, Reggio Calabria, Stab. tip. Ceruso, 1887, 80, pp. 56.
- GIARDINA ROSSO P., *Della limitazione delle spese presso gli antichi e del bilancio di previsione negli stati moderni*. Modica. Tip. T. Avolio, 1885, 160, pp. 32.
- Giudizi della stampa e dei principali cultori di ragioneria nell'opera del Prof. Pietro Giardina di Modica « La Ragioneria delle amministrazioni comunali »*. Modica, Tip. Editrice Carlo Papa, 1902, 80, pp. 20.
- KRAEBER A. L., *A mission record of the California Indians from a manuscript in the bancroft library*. Berkeley, 1908, 80, pp. 27.
- LABATE V., *Rosalino Pilo e la spedizione di Sapri* (Estratto dal fascicolo di gennaio 1908 della *Rivista d'Italia*). Roma, 1908, 80, pp. 145-164.
- LA-FERLA M., *Il Foscolo e la Mitologia*. Catania, Tip. del Popolo, 1907, 80, pp. 25.
- LATTES E., *Vicende fonetiche dell'alfabeto etrusco (Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, Vol. XXI, fasc. VII)*. Milano. Hoepli, 1908, 40, pp. 356.
- LINDSKOG E., *In tropos scriptorum studia*. Upsalae, MCMIII. 40, pp. IV-64.
- LISIO G., *Su l'epistolario di casa Lucca* (Estratto dai *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.* Serie II, Vol. XLI, 1908). 80, pp. 308-336.
- MANDALARI M., *La questione universitaria*. Dalla Nuova Antologia, 1. giugno 1908, Roma, Nuova Antologia, 1908, 80, pp. 11.
- MAZZACANE V., *L'industria dei panni nella vecchia Cerreto*. Cerreto Sannita, Tip. Telesina Franc. R. Biondi, 1907, 80, pp. 12.
- MAZZACANE V., *Gli statuti di Cerreto*, 2ª edizione. Benevento, Tip. Forche Candine, 1907, 80, pp. 44.

- MAZZACANE V., *Il Fenomeno elettrico di Marcone del 1812*. Cerreto Sannita, Tip. Telesina Fr. R. Biondi, 1907, 8°, pp. 11.
- MAZZACANE V., *Il Demanio di Cerreto*. Cerreto Sannita, Tip. Telesina Franc. R. Biondi, 1907, 8°, pp. 12.
- MAZZACANE V., *Cerreto negli ultimi tempi del Feudalismo*. Cerreto Sannita, Tip. Telesina Franc. R. Biondi, 1907, 8°, pp. 12.
- MAZZACANE V., *Il terremoto del 26 luglio 1805. Nella Diocesi di Cerreto*, Cerreto Sannita, Tip. Telesina Franc. R. Biondi, 1907, 8°, pp. 11.
- NAZARI O., *L'iscrizione della colonna Traiana*, Torino, Clausen, 1908 (estratto dalla *R. Accademia delle scienze di Torino*), 8°, pp. 21.
- PASCAL C., *Hesperos Oitaos*, Nota (Estratto dai *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.* Serie II, Vol. XL, 1907). Milano, Tipo-Lit. Rebeschini, 1906, 8°, pp. 975-979.
- PARKKI L., *Ricerche sui Tolomei Eupatore e neo filopatore (Reale Accademia delle scienze di Torino)*. Torino, Clausen, 1908, 8°, pp. 30.
- PATIRI G., *Le mura e le costruzioni ciclopiche della contrada Cortevecchia in Termini Imerese* (Estratto dall' *Archivio per l' Antropologia e la Etnologia*, vol. XXXVIII, fasc. 1°, 1908). Firenze, Tip. Salv. Landi, 1908, 8°, pp. 8 con 1 tavola.
- PERGANENI CHARLES, *L' Avouerie ecclésiastique belge. Des origines à la Période bourguignonne (Étude d'histoire ecclésiastique)*. Gand, Société Coopér. Volksdrukkeris, 1907, 8°, pp. IX - 226.
- PERRONI-GRANDE L., *Bibliografia messinese, Puntata ottava* (Estr. dall' *Arch. stor. Messinese*, VIII, fasc. 3-4). Messina, Tip. D'Amico, 1908, 8°, pp. 18.
- PERRONI-GRANDE L., *Tipografi e librai messinesi nel primo ventennio del sec. XVI* (Notizie e documenti inediti). Messina, Tip. F. Nicastro, 1908, 8°, pp. 13.
- PRUTZ H., *Die Anfänge der Hospitaliter auf Rhodos (1310-1355)*, München, 1908. (Estratto dai *Sitzungsberichte der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, 1908) 8°, pp. 57.
- RABETTE A., *Des enfants naturels dans l'ancien droit français*, Thèse pour le doctorat. Poitiers, Impr. Maurice Bousrez, 1907, 8°, pp. XI - 299.
- SABBADINI R., *Andrea Biglia (Milanese) Frate Agostiniano del sec. XV* (Estratto dai *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, Serie II, Vol. XXXIX, 1906), 8°, pp. 1102.
- SANCHEZ JUAN M., *Bibliografia zaragozana del siglo XV por un bibliófilo aragonés*. Madrid, MCMVIII, 4°, pp. XVIII - 205 - (X).
- SAPIENZA CASTAGNOLA G., *Del rimprovero (Contributo all' arte pedagogica)*. Roma, 1908, Estratto dalla *Rivista pedagogica*, n. I, fasc. III, 8°, pp. 7.
- SATULLO F., *La giovinezza di Antonio Beccadelli Bologna detto il Panormita* (Saggio biografico). Palermo, Stab. tip. Corselli, 1906, 8°, pp. 133.
- SCHERILLO M., *Il fiume Era in Dante e nel Petrarca* (Estratto dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di sc. e lett.*, Serie II, Vol. XLI, 1908). Milano, Tipo-Lit. Rebeschini, 1908, 8°, pp. 757-767.
- SIGNORELLI G., *Viterbo nella Storia della Chiesa*, Vol. I. Viterbo, Tip. Cionfi, 1907 e 1908, 8°, pp. XV - 478.

- SIGNORELLI G., *I diritti d'uso civico nel Viterbese*. Viterbo, Tip. Monarchi. 1907, 8°, pp. 79.
- STRAZZULLA V., *La Sicilia e Messina Reggio Locri nelle due spedizioni ateniesi Messina*, Tip. D'Amico, 1908 8°, pp. 108. (Estratto dall' *Archivio Storico Messinese*, n. VIII e IX, 1907-1908).
- VERRUA P., *Lucio Marineo Siculo e la scienza del linguaggio*. Adria, Tip. Vidale. 1908, 8°, pp. 26.
- VADALÀ-PAPALE G., *L' Anima e i suoi raggi*. Conferenza tenuta il dì 5 aprile 1908 al Foyer del teatro Massimo di Catania. Catania, Giannotta, 1908, 16°, pp. 56.
- WECKLEIN N., *Ueber die Methode der Textkritik und die handschriftliche Überlieferung des Homer*. München, 1908 (estratto dai *Sitzungsberichte der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, 1908), 8°, pp. 79.
- ZENO R., *Le consuetudini di Cotrone* (Estratto dalla *Rivista Storica Calabrese*, n. XVI, Serie V, fasc. 7 a 12). Reggio Calabria, Stab. tip. A. D'Angelo, 1908, 8°, pp. 25.
-

Prof. F. CICCAGLIONE, Direttore responsabile.

I PRIMI DUE STORIOGRAFI DI CATANIA

(Ottavio D'Arcangelo e Pietro Carrera)

In Catania da talune persone istruite di storia locale tuttora si presta cieca fede all'origine fantastica dello Stemma municipale dell'elefante, quale fu inventata nel secolo XVII da O. D'Arcangelo e da P. Carrera, e si arrega in prova una strepitosa vittoria, che i Catanesi di 2400 anni a. C. sotto il regno di Cocalo avrebbero riportata sopra i Libici, che avevano osato di assediare Catania con un esercito sterminato di fanti, di cavalieri e di elefanti. Abbandonati a se stessi, senza l'aiuto vanamente invocato di quel Cocalo, i Catanesi in varie sortite avrebbero assalito, vinto, decimato i Libici, e raccolto un immenso bottino di guerra, tra cui un grande numero di elefanti: sicchè l'origine dello Stemma civico risalirebbe (per tale sfacciata invenzione) a 2400 a. C. ! E tuttora vi è chi si diletta assai di tanta origine, e di tanta antichità di quello Stemma, e vi è chi ne consigliò così il disegno al magico pennello di S. Sciuti, che lo eternò nel telone del Teatro Massimo. Così pure, sulla fede dei falsi documenti esibiti dal D'Arcangelo e dal Carrera, vi è chi giura che l'origine del Castello Ursino risalgia a tempi anche più alti (4 m. a. av. Cristo), nientemeno a quel Saturno, padre di Giove, che regnando sull'Italia e sulla Sicilia, avrebbe fatto felici i suoi sudditi con un governo così giusto e così equanime, che mai ebbe e mai avrà un simile la nostra penisola. Ma se Cocalo e Saturno appartengono al regno fantastico mitologico, non si comprende che da persone serie si possa oggi giorno prestar fede a simili fandonie, e ricorrere alla comoda scusa della tradizione. Sull'origine dello Stemma civico confido aver tempo di far noto quanto di positivo ho potuto raccogliere: così fra poco ai due studi già pubblicati sul Castello Ursino (1) farò seguito con un terzo ed ultimo, riguardante il problema ancora insoluto della sua onomastica. Per ora giova battere in breccia i due maggiori artefici delle maggiori falsità in fatto di documenti per servire alla storia antica di Catania. Per uno di quei fenomeni, che non può spiegarsi

(1) V. CASAGRANDE, *Il Castello Ursino di Catania nel secolo XVII*; e IDEM, *La fondazione del Castello Ursino di Catania*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, a. II, fasc. II; a. IV, fasc. I.

se non come uno degli effetti della decadenza nostra intellettuale riguardo allo studio della storia patria, assistiamo oggi a una desolante rinascenza di molte di quelle fantasticherie, che si devono ai seicentisti storici locali, e contro le quali si ribellarono gli intelletti settecentisti e per fino alcuni dello stesso seicento.

Dieci anni or sono accennai ad una combricola di falsari di documenti costituitasi in Catania ed in Acireale nella prima metà del secolo XVII sotto l'ispirazione di Ottavio D' Arcangelo (1). Ora sono meglio in grado di specificarne gli accoliti, che traggo dagli autori degli *Elogi* in versi premessi alle opere del D' Arcangelo, del Guarneri, del Carrera, e del De Grossi (2). Alla setta di quei falsari partecipavano O. D' Arcangelo, G. B. Guarneri, il vescovo Branciforte, P. Carrera, G. B. De Grossi, F. Privitera, C. Pesce, Valeriano de Franchis, L. della Farina, R. Ramondetta, G. Ranieri, P. Leonardi (non oso dire M. Cutelli e I. Gastone) ed altri. Ma il capo e l' ispiratore di quel convegno era il D' Arcangelo, nobile uomo, cancelliere del Senato, pieno del proposito suo di elevare Catania nella storia dell' Isola al dissopra di Palermo, di Messina, e di fornirla perciò di una storia, che in nulla avesse da invidiare quella di Palermo scritta dal Valguarnera (3), e quella di Messina dal Bonfiglio (4).

Il D' Arcangelo aveva viaggiato per l' Italia e dimorato specialmente in Roma, e pieno di ammirazione per la città dei Cesari era ritornato in Catania portando seco iscrizioni, monete, manoscritti fornitigli certamente in gran parte da falsari di professione, che ne avevano conosciuto la buona fede dei propositi. Le antichità di Catania (Foro, Teatro, Anfiteatro, Terme, Acquedotti), quantunque in una maestà meno imponente, apparivano quelle di Roma: per ciò il concetto che il D' Arcangelo e seguaci si erano formato della importanza storica di Catania rispetto la Sicilia si uniformava a quello che avevano

(1) IDEM, in *Catalecla di Storia Antica*, lo studio su *Ottavio D' Arcangelo e il monumento della Licatia*, p. 125 e sg.

(2) Non poche rivelazioni del genere nascondonsi in quegli elogi prammatici che si vedono premessi alle opere degli scrittori municipalisti italiani del secolo XVII, e anche del XVIII.

(3) VALGUARNERA M., *Dell' origine ed antichità di Palermo e dei primi abitatori della Sicilia e d' Italia*, Palermo, 1674.

(4) BONFIGLIO G., *Messina descritta in VIII Libri*, Venezia, 1606.

concepito di Roma rispetto all'Italia. Le antichità di Catania erano già state ricercate dagli studiosi cittadini del secolo precedente (XVI), dal Selvaggio, dal Bolano, e dal Merlino: ma dal D'Arcangelo e seguaci si trattava di rilevarne l'importanza storica e morale, sia rispetto alla stessa città di Catania, sia all'isola di Sicilia in confronto con le antichità di tutte le altre città, specialmente di Palermo e di Messina. Lo ardito programma è enunciato nelle prefazioni premesse al Vol. I dell'opera manoscritta arcangelea e dai titoli dei Capitoli nei quali è divisa (1). Ma tanto il D'Arcangelo quanto i suoi seguaci seicentisti, fidandosi sulla ignoranza del pubblico, inventarono di sana pianta i documenti necessari per servire di fonte e di prova specifica alle loro illustrazioni. Pare che i non partecipanti alla congrega arcangelea abbiano mosso dubbi ed attacchi, se non al metodo, alle conclusioni di essa, poichè il D'Arcangelo in quelle prefazioni si difende contro *alcuni invidiosi* che lo accusavano di *non essere sempre veridico* (2): ma la sua difesa quasi sempre è peggiore della colpa, poichè egli osa pregare i suoi lettori di voler ritenere le cose da lui narrate *come vere e come verosimili: se non come vere e verosimili almeno come piacevoli; e se non come l'une e le altre, almeno come belle e dilettevoli* (!) etc. etc. (3). Io non so come non bastò una sì aperta dichiarazione per convincere chiunque che le carte del D'Arcangelo non altro dovevano meritare che disprezzo. Eppure l'intimo suo scolaro, Valeriano de Franchis, le riordinò in due volumi entro i quali gli immediati scrittori di cose patrie, e massime Pietro Carrera, G. B. De Grossis, G. B. Guarneri ed altri, attinsero come ad acqua di purissima fonte. In verità alcuni di costoro (come il De Grossis) furono in buona fede: altri invece (come il Carrera) superarono in astuzia e in falso lo stesso loro maestro. Pochissime delle fonti citate nelle 717 carte che formano il volume I ms. della *Istoria delle cose insigni e famosi successi di*

(1) Il ms. di OTTAVIO D'ARCANGELO intitolato: *Istoria delle cose insigni e famosi successi di Catania* etc. etc. in due grossi volumi in 8° fa parte ora dei mss. della ex Biblioteca di S. Nicolò l'Arena di Catania, ora Comunale, e porta la segnatura 1,40, 125. Fino all'a. 1895 non vi si trovava che il volume I: il II. lo rinvenni nel Catalogo della vendita della Biblioteca Biscari, e mi adoperai con felice successo al recupero di esso, che fu acquistato dal Comune al prezzo di lire 200.

(2) ms. cit. Vol. I p. 8 retro.

(3) ms. cit. ib. p. 9.

Catania del D' Arcangelo, sono vere, e non vere anzi quelle stesse, che secondo la intenzione dell'autore dovevano sostenere il fondamentale concetto dell'opera, ossia il *Trattato delle cose ammirabili* di Pietro Biondo, e le *Epistole di Diodoro Siculo* (1).

Il compito toccato in seguito al Carrera di redigere una storia di Catania con gli stessi intendimenti del D' Arcangelo lo obbligò alla difesa di quei falsi documenti; poichè se il Carrera li avesse rigettati gli sarebbe mancata la base del monumento che si voleva innalzare a Catania. E poichè un falso non può essere sostenuto che da un altro falso, così la difesa del Carrera riuscì un monumento di falsità superiore a quello stesso del D'Arcangelo. Difatti costui non era giunto al punto di dire che le *Epistole di Diodoro* e le *Cose ammirabili di Sicilia* di P. Biondo le avesse conosciute per libri a stampa: invece il Carrera osa dire che il D'Arcangelo aveva cavato quelle due fonti da *libri stampati*, e che *l'uno e l'altro libro in istampa, mentre vivea l'Arcangelo, fu veduto e letto da molti, che indubitata fede ne rendono* (2). Tante parole, tante falsità. È falso che il D' Arcangelo avesse cavato quei due testi da una qualsiasi stampa o in latino o in greco o in italiano, e perciò falso che quei due testi fossero stati *veduti e letti da molti* al tempo di D' Arcangelo: così è la logica del Carrera priva di ogni metodo razionale, e di ogni pudore. Il Carrera non era certo colui che sentisse scrupolo di affermare il falso, purchè il falso giovasse alla sua dimostrazione: e nel falso cadde di nuovo quando poco dopo pretese di aver trovato lui *le stampe* di quelle due false fonti. Racconta che trovandosi a Roma nell'a. 1636 con ogni *straordinaria diligenza* e fece ricerca di quelle *due stampe*, ma che non ebbe la *fortuna di averle*, che sentì dire che un tal gesuita aveva conosciuta l'opera *Delle cose ammirabili di Sicilia* di P. Biondo, e che costui *fosse messinese* (3). Con tali astuti artifizii il Carrera pensò di dare ad intendere di aver trovato il modo di legittimare quei due mostruosi documenti

(1) Il D'ARCANGELO non compose il testo *Delle cose ammirabili di Sicilia* di P. BIONDO (meno qualche espressione breve) ma soltanto il titolo. Il CARRERA si prese la libertà di inventare qualche altro brano; v. in *Memorie Historiche della Città di Catania*, Vol. I, p. 40 e 396.

(2) P. CARRERA, *O. c.*, vol. I, p. 12.

(3) *Ib. ib.*

e di poter concludere così: *laonde quando io mi valgo de' luoghi dei sudetti Diodoro e Biondo m'appoggio alla testimonianza dell' Arcangelo* (1): ciò che vuol dire che il Carrera avrebbe preferito ben altri documenti, e che non avendone, fu costretto ad adattarsi a quei due e a difenderne l'autenticità con tutte le astuzie sue proprie. Ma le sue sono astuzie di prestidigiatore, perchè per dare autorità al documento cerca prima di involgerlo in una nube artificiosa di strano e di meraviglioso e di farlo poi sortire come prova rara e trionfante: *l'opera delle Cose di Catania scritta originalmente da lui* (dal D' Arcangelo) *et anco la copia di strana mano trascritta, in due grossi volumi contenuta, si serbano fra le più rare scritture del Senato* (2). *Strana mano!* Ma quale strana mano, se invece quella copia portava in testa come tuttora, la firma del riordinatore delle carte arcangelee, ossia di Valeriano de Franchis? Il Carrera sapeva che ben pochi, o nessuno, si sarebbe dato la cura di andare a vedere quella copia, e che la grande maggioranza de' suoi contemporanei avrebbe creduto a lui, *che aveva uditi a Roma i testimoni de visu delle fonti arcangelee!*

Il D' Arcangelo seppe coprire ad arte molta della falsa sua merce con nomi di taluni fra i più celebri umanisti, come Parrasio, Pontano, Marsilio, Annio da Viterbo, Biondo, Bessarione. Così le *Epistole di Diodoro Siculo* disse di averle conosciute in una traduzione latina fatta dal Card. Bessarione e di averle tradotte nella *nostra favella italiana* (3), e così del trattato *Delle cose ammirabili di Sicilia* disse essere stato autore P. Biondo, *dottor fisico, che aveva dedicata l'opera a re Alfonso* (4). In tal modo sotto l'ombra di due grandi nomi umanistici il D' Arcangelo creò le prove delle meravigliose epopee catanesi di ventiquattro secoli a. C., e in quei due falsi documenti egli poté inserire tutto ciò che gli giovava per convincere i suoi lettori, ossia lettere, monete, leggende, discorsi, iscrizioni etc. etc. Tutto questo materiale fece buon giuoco al Carrera per il suo primo volume delle *Memorie storiche della città di Catania*, poichè da quello spurio materiale il Carrera seppe trarre induzioni nuove e ancora più meravigliose.

(1) *Ib. ib.*

(2) *Ib. ib.*

(3) ms. D' ARCANGELO, vol. I, p. 627.

(4) *Ib. ib.*, c. 548.

se di quanto non avesse osato il D' Arcangelo. Perciò mercè il Carrera, tutte le fonti apocriefe del D' Arcangelo, e massime le due maggiori, assursero ad un'alta fama, e così fu che P. Burmann nel seg. sec. XVIII ospitò nel suo grande *Thesaurus ant. et hist. Siciliae* etc. vol. X (1) non solo le dette *Memorie storiche* del Carrera, ma ben anche le *Epistole diodoree* tradotte in latino da H. Peiger, ed avrebbe ospitato anche il trattato *Delle cose ammirabili di Sicilia* di P. Biondo, se il D' Arcangelo e il Carrera si fossero decisi di comporlo se non per esteso, almeno a brani, invece di annunziarlo col semplice titolo, per giovare di questo solo, e per dare aiuto in certi particolari a quella loro magna invenzione delle *Epistole diodoree*.

*
* *

A dire il vero, il Senato per dare a Catania una storia doveva al Carrera preferire G. B. De Grossis, lettore nello Studio, perchè in costui avrebbe trovato una mente più equilibrata e, per erudizione, non inferiore al Carrera, e superiore certamente per metodo di studio. Perchè all'autore del *Decacordon* sia stato preferito il Carrera forse fu dovuto non meno alla naturale improntitudine di costui quanto alla consueta poca fiducia che si ha nei propri concittadini (*nemo propheta in patria*). Checchè ne sia stato di ciò, il De Grossis lasciò passare sotto i suoi piedi la vorticosa corrente del nuovo venuto da Militello (che il Burmann per meglio alzarlo in fama, chiama *Sacerdos Panormitanus*) e per suo conto riprese ad illustrare la storia di Catania, in quel suo *Decacordon*, che almeno in fatto di onestà di ragionamento e di metodo merita tuttora ammirazione e rispetto, quantunque anch'esso non abbia potuto sottrarsi alla influenza mortifera del D'Arcangelo. Però chi oggi arrossisse nell'ascoltare la rivelazione dei giuochi d'azzardo del Carrera e del suo maestro dimostrerebbe di non conoscere l'arte che fu propria dello storico e dell'archeologo del seicento (a parte poche eccezioni, p. es. R. Pirro) non tanto se isolano quanto se continentale. L'ammirevole sagacia critica del secolo XIX nell'arduo lavoro della ricostruzione dei testi latini dell'alta e della bassa età non trovò intoppo maggiore di quello che le frappose l'incontro di una mano seicentista nella lezione di un testo qualsiasi malauguratamente

(1) Lugd. Bat. a. 1723.

passato sotto di essa. Per ciò che riguarda la storiografia il seicento passò quasi dovunque come una meteora luminosa, ma insieme distruttrice della verità storica. Per quanto a me è dato di comprendere intorno ai nostri scrittori seicentisti di storie municipali, e specialmente al circolo catanese, che soprattutto per ragioni di studi locali tengo sottocchio, parmi che il loro metodo poco onesto di prova non soltanto lo abbiano derivato dalla comune tendenza di quel secolo alla esagerazione e alla invenzione, ma dal particolare invito che ricevettero dalle autorità locali, assolutamente pretendenti che la loro città non comparisse inferiore ad alcun'altra. Se a ciò aggiungi quell'eterno speciale duello fra le tre città maggiori (Palermo, Messina, Catania) avrai la prima causa a delinquere negli storici patrii.

Chi per ciò vorrà studiare il D'Arcangelo, sia nella redazione De Franchis, sia negli estratti Carrera e De Grossis, se non gli farà velo un amore esagerato di patria, si farà accorto della improntitudine che il D'Arcangelo usò nella invenzione di fonti e di documenti mai esistiti, e come la scuola di storia patria da costui diretta fosse una vera officina di falsi continuati. Chi mai potrà sapere a quali scrittori reali rispondano i nomi per es. di P. Biondo, di un *Auctor continuatae Argenedis*, di un Burclai, di un Giangolino, di Orione (l'etimologista?), di un *Auctor innominato*, di un Gallo *incerto*, di Pulmann, di Agesianade, di Agatarchide, di Adelfo, di un *Liber epigrammatum Graecorum*, di un *Liber dictorum notabilium*, di un *Liber* contenente *Cataniensium dicta et facta*.

Ma, come dissi, le basi del grande castello incantato delle origini e delle superbe antichità *antidiluviane* di Catania il D'Arcangelo e il Carrera le fondarono su quei due piloni massimi che sono le *Epistole di Diodoro Siculo* e il trattato *Delle cose ammirabili di Sicilia* di P. Biondo. Come non credere all'autorità di un Diodoro Siculo, come non chinarsi davanti al nome di un Biondo? Il miglior modo di far credere che in quelle epistole si mostrava un documento autentico era quello di scriverle in lingua greca: ma purtroppo nè il D'Arcangelo, nè il Carrera, nè il De Grossis sapevano un'acca di greco (1). Il D'Arcangelo superò il mal passo con il suo solito sangue freddo inventando che il Card. Bessarione non avesse fatto conoscere il testo greco, ma soltanto la versione latina! Ma siccome il Bessarione mai si era sognato di scrivere una

(1) R. SABBADINI, *Storia doc. della r. Università di Catania*, ib. 1898, p. 4 e seg.

versione latina di un testo greco mai esistito, così D'Arcangelo fu costretto a inventarne un'altra, ossia che se le *Epistole diodoree* egli le dava in *lingua italiana* erano però state da lui stesso tradotte in italiano dal testo latino del Bessarione. Sono adunque tre falsi in uno, creati con la massima disinvoltura. Perchè il falsario non abbia ardito di neppure offrire ai suoi concittadini la così detta versione latina del Bessarione si capisce bene: anche un dilettante di latino si sarebbe accorto facilmente della falsità del documento, perchè redatto in uno stile ben diverso da quello del traduttore di Aristotile.

Ma tanto il D'Arcangelo quanto il Carrera in Catania stessa incontrarono i primi increduli, sia per la fonte diodorea, sia per quella del supposto Biondo. E il Carrera, con quell'audacia tutta sua, affrontò subito i suoi *destrattori*, come più avanti li chiama. E la difesa sua si compone di un ammasso ancora più spettacoloso di invenzioni e di finzioni. Prima comincia col dire che sulle prime anch'esso dubitò della autenticità del documento arcangeleo, ma che in seguito ad una seria ricerca ne aveva trovato l'autore, però non più Diodoro Siculo, come aveva asserito il D'Arcangelo, ma un Teocrito da Chio, ricordato dallo Suidas, come autore di una *historia libesca* e di *admirabiles epistolae*, e che *per vitio de' Trascrittori o Stampatori il nome di Theocrito in quello di Diodoro facilmente trasformato si fosse* (1). Suidas infatti ricorda quel Teocrito come autore delle dette opere (2) e contemporaneo di Teopompo, ossia del sec. IV a. C. Ma la nuova ipotesi del Carrera svela tanto l'artificio suo, quanto quello del D'Arcangelo. Chi ha ponderato sull'epistolario diodereo riconoscerà che le lettere 52 e 53 del Libro II del supposto Diodoro (3) siano la chiave di volta di quel famigerato documento. In esso, giova ora ripeterlo, si finge un epico assedio che Catania avrebbe sopportato 2400 a. C. da uno sterminato esercito venuto dalla Libia: e si raccontano duelli meravigliosi, sortite eroiche, vittorie strepitose, bottini immensi, cattura di migliaia di prigionieri e di elefanti colossali. Lo scopo cui mirò l'autore di quella lettera fu duplice; 1. fare di Catania una città anche più antica delle leggendarie Troia ed Alba: 2. rendere superiore

(1) P. CARRERA, *O. c.*, Vol. I, p. 492.

(2) SUIDAS, *Lexicon*, ed. Cantab., ad v. Θεόκριτος.

(3) *ms. cit.*, Vol. I, c. 641 retro e 642 retro.

Catania alla capitale Palermo: ma fra i due, massime il secondo, dal D'Arcangelo fu preso di mira. È noto che nell'anno 251 a. C. Panhormos per virtù del console C. Cecilio Metello eroicamente si difese contro un esercito di Libici (Cartaginesi), e che i Panormitani nel ricco bottino di guerra raccolsero una gran truppa di elefanti. Ma poichè Catania da secoli vantava per insegna l'elefante, il D'Arcangelo immaginò che venti secoli prima di Panhormos Catania avesse pur essa guadagnata una vittoria ancora più strepitosa sui Libici, insieme a un grosso bottino di elefanti (1): così nel mentre ognuno avrebbesi spiegata l'origine della insegna civica, l'antichità di Catania sarebbe salita di venti secoli su quella di Panhormos. Quanti successi! ma che fossero troppi, specialmente davanti alla coscienza degli onesti, lo dimostrano gli sforzi di altri artifizi inventati dal D'Arcangelo e dal Carrera per sostenerli. Il D'Arcangelo per suo conto inventò un frammento (s'intende) di un'antica iscrizione latina piena di artificiosi monosillabi e di numeri misteriosi, in modo da farla credere per un antichissimo ricordo della vittoria riportata dai Catanesi sui Libici secondo l'attestato della lettera diodorea.

Gualterio, che capitò in Sicilia al tempo di quelle mirabolande invenzioni del D'Arcangelo, gettò il ridicolo su quella iscrizione Libica scritta in latino (2), del quale ridicolo il Carrera poco dopo finse di dolersi e cercò di trovare il modo di difendere il testo sia della lettera diodorea sia della iscrizione misteriosa (3). Così fu che nelle *Annotazioni* insinuò che l'autore di quelle Epistole invece di Diodoro potesse essere stato Teocrito da Chio (4). Ma al Carrera, come dissi, conveniva più Teocrito che Diodoro, perchè in Teocrito egli felicemente

(1) *Buoi Libici XLII. ms. D'Arcangelo*. Vol. I, c. 644. E il CARRERA nelle *Annotazioni* alle epistole arcangelee spiega che *buoi libici s'intendono per gli Elefanti*, e che se i Catanesi li chiamarono *Buoi Libici* fu perchè erano *venuti dalla Libia*, come i Romani li chiamarono *Buoi di Lucania*, perchè li videro per la prima volta nella Lucania durante la guerra Pirrica (v. *Memorie hist.* cit. Vol. I, p. 477 e 253): La quale spiegazione prova ancora più che quelle epistole non ebbero altra base di erudizione che la romana.

(2) *Memorie hist.*, cit. Vol. I, p. 247 e sq.

(3) GUALTHERI G., *Inscriptiones Catanenses* ed. in *Thes. Ant. et Hist. Sic.* VI. col. 224.

(4) P. CARRERA, *O. c.* Vol. I, p. 247 e sq.

aveva incontrato colui che gli si offriva non solo come autore di un *Epistolario*, ma ben anche di una *Storia Libica*, e perciò un più possibile autore della grande novella contenuta nella epistola famosa 53, II, e colui che confermava la iscrizione misteriosa. Il supposto offendeva la onestà del Bessarione, e sorpassava la intenzione avuta del D'Arcangelo: ma che importavano più al Carrera il Bessarione e il D'Arcangelo, quando per esso al fine si era trovato un possibile epistografo e uno storico insieme di *Cose libiche*? Se verrà il giorno della scoperta delle epistole di quel Teocrito di Chio possiamo star certi che saranno riconosciute anch'esse per apocrife, come quelle di Isocrate; o, se non apocrife, prive del tutto di una qualsiasi sillaba che possa citarsi in vantaggio della fantasmogoria arcangelea e carreriana in favore di Catania.



Se le epistole diodoree o teocritee finora non ebbero l'onore di un esame storico e filologico dipese dal loro fato stesso, dalla loro derivazione troppo scoperta, per quanto ingegnosa, da due cervelli seicentisti e megalomani. La critica storica e filologica, che ancora tanto ha da sudare intorno all'esame della composizione tecnica e della stilistica di testi genuini, se dovesse attendere anche all'esame di simili fandonie perderebbe il credito suo. Io non credo, e neppure mi auguro, che altri vorrà perdere il suo tempo a dimostrare con altre prove, che le epistole diodoree sono un prodotto di due cervelli che neppure seppero prevedere l'accusa di falso pronunciata dagli stessi loro contemporanei. La erudizione classica del D'Arcangelo e del Carrera farà tuttora impressione a un dilettante, ma fa ridere uno studioso vero, perchè circonclusa del velo mitologico, entro il quale la mitologia stessa siceliota si perde, perchè nessuno, nemmeno un Orsi e nemmeno un Modestow potranno farla risalire a 2400 a. C. La erudizione classica di quei due cervelli megalomani fu esclusivamente latina, e perciò non seppe produr prove che non fossero latine, quantunque il D'Arcangelo asserisse che la prima scrittura dei catanesi fosse *fenicia, caldea, assira, od egizia!* (1) La onomastica delle lettere diodoree non offre alcun nome che derivi dalle lingue semitiche, neppure dall'egizia, e po-

(1) *ms. cit.*, Vol. I, p. 78 e sq.

chissimi dall'ellenica, moltissimi invece dalla latina (1): ciò basterebbe per attestare la sfacciata falsità di quel documento. Penso che il Carrera abbia avuto, come dicesi, le mani in pasta nella compilazione di quella grande manipolazione che giunse ad ingannare perfino la buona fede degli olandesi editori del sec. XVIII. Ma l'Olanda in quel caso, come in molti altri, non servi che a dare un certificato di genuinità ad una falsa merce che le era venuta dall'Italia. Chi nell'edizione del Burmann leggerà le *Annotazioni* del Carrera alle *Epistole* diodoree si convincerà che l'annotatore ebbe un grande interesse per sostenerle come genuine. E tanta e tale è la cieca passione dimostrata da quel falsario nella difesa di quel documento, che non sente scrupolo alcuno nello inventarne altri del suo in appoggio, come I, *Le notizie de i detti e fatti notabili dei Catanesi* (di autore anonimo, s'intende): II, *il volume degli Epigrammi greci di Egatharchide!*: III, *Il Libro de i detti notabili de' Sapienti!* (2) Quante altre pagine di meravigliosa storia catanese non seppe trarre quel grande impostore da questi tre nuovi supposti documenti, appena citati coi loro titoli, in appoggio delle invenzioni del suo degno maestro!

L'impressione che dalla difesa e dai nuovi documenti carreriani fu prodotta in Catania non ritengo sia stata quale l'autore si era ripromessa. Catania sempre è stata un centro di cultura, e se qualcuno inghiottì le favole del D'Arcangelo e del Carrera, la maggioranza non fu allucinata dallo splendore di tante fantasmagorie. Difatti il Senato mai concedette l'onore della stampa alle carte del D'Arcangelo, e i seguenti scrittori patrii settecentisti rigettarono tutti come spurie le fonti tanto del D'Arcangelo quanto del Carrera, massime le *Epistole diodoree* e le *Cose ammirabili* di P. Biondo: e se alcuni degli ottocentisti tornarono a pescarvi dentro con cieca passione ciò purtroppo altro non prova che una decadenza deplorabile dell'intelletto storico locale, attratto un'altra volta in quell'orbita del meraviglioso e del grandioso, entro la quale i seicentisti vissero e si deliziarono di vivere.

(1) Ne raccoglierò alcuni: *Arvali, Albione, Curione, Centurione, Caspio, Decurione, Fidio, Emilia, Lupulo, Medio, Patricio, Principe, Palatino, Pollione, Pubblicio, Pontefice, Pretorio, Proserpina, Regolo, Salvio, Sibillini, Scurra, Senato, Sterzio, Vesta, Vulcano.*

(2) O. c., Vol. I, p. 492-93.

Tanto non sperarono certo di poter conquistare sul dominio della ragione dei loro concittadini quei due fantasiosi illustratori delle patrie memorie. La scena dipinta dal classico pennello dello Sciuti sul telone del Teatro Massimo ne ha rinnovato il credito e la fama col porre sotto gli occhi di chissà quante altre generazioni la più spettacolosa delle fantasie di quei due Cagliostri della storiografia catanese. Ecco come intorno all'origine di tanti nostri antichi monumenti, e massime dell'Elefante e di Castello Ursino, si formò quella che oggi da persone molto stimabili si osa chiamare col nome pur rispettabile di *tradizione*: ma se il documento al quale si appoggia si deve esclusivamente alla invenzione del D'Arcangelo e del Carrera, chi più oserà, senza cadere nel ridicolo, di chiamarla *tradizione*?

V. CASAGRANDI.



Il Tabulario di S. Maria di Valle Giosafat nel tempo Normanno-Svevo e la data delle sue falsificazioni.

(Continuazione e fine, v. fascicolo precedente).

Regesto di S. Maria di Valle Giosafat nel tempo Normanno-Svevo, compilato sui Tabulari di S. Maria Maddalena dell' Archivio di Stato di Palermo e di S. Nicola dell' Arena del Museo Civico di Catania (1).

1095. Novembre Ind. IV. (a. m. 6603).—Leone Catananci viceconte di Rametta, assistito dai probi uomini e dagli anziani, per ordine del Gran Conte Ruggiero, decide una lite — *Inc.* ἐλθὼν πρὸς με κώνστας πρασιναῖκη, ἐκγυλὸν καταπάνην... CUSA. *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, 367. A. S. P. 2. (S. Cunegonda) Orig. PAUL MARC, *Plan eines Corpus d. Griechischen urkunden des Mittelalters und d. Neuer Zeit*, München, 1903, p. 60, (S. M. de Valle Josaphat nr. 1). 1
1099. Agosto Ind. VII. (a. m. 6607).—Gudelfmo di Medana, signore di Albidono, ordina ai viceconti, paradiscomiti, turmarchi, plateari ecc., di non molestare l' Abbazia di S. Maria di Stelegrosso in Barcellona (Sicilia), la quale egli vuole sia esente da ogni prestazione, gravezza, angaria e servitù di pascolo, e che possa tenersi i villici che potrà raccogliere. *Inc.* πᾶσιν ὡς τὸ παρὼν ἡμῶν συγγίλιον...—CUSA II, 643, Orig. A. S. P. 3 (S. Cunegonda); PAUL MARC p. 62 (*Umgebung* nr. 1). 2
1106. Ugo (2) abbate raccoglie denari per ricostruire la Chiesa del s. Sepolcro in Gerusalemme, già distrutta dai Saraceni. — A. M. f. 1, T. F. f. 1. Vedi Append. I. 3
1108. Balduino I re di Gerusalemme dona all'abbazia di S. M. di V. Giosafat il casale di *Aschar* con tutte le dipendenze — RÖHRICHT, 52; CH. KOHLER, p. 5 da A. M. f. 175. 4
1109. Bernardo, vescovo di Nazaret, notifica la donazione della Chiesa di S. Giorgio fatta al Monastero di S. M. di v. G.—CH. KOHLER, p. 5 da A. M. f. 175r. 5
- “ Bernardo, vescovo di Nazaret, notifica la donazione della Chiesa di S. Giorgio fatta al Monastero di S. M. di v. G. (Simile alla precedente, differisce nei testimoni). — CH. KOHLER, p. 7 da A. M. f. 176. 6

(1) Avvertenza — Indico con A. S. P. l'Archivio di Stato di Palermo — Tabulario di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat; con M. C. C. il Museo Civico di Catania, Archivio di S. Nicola dell' Arena — I documenti falsi li fo precedere da una crocetta. Con A. M. indico il ms. di Antonino Amico Qq. H. 11 della Bibl. Com. di Palermo; con T. F. il ms. di Don Teofilo di Franco dell' Arch. Prov. di Catania. Dei docc. compresi nei “ Regesta ”, del RÖHRICHT, di JAFFÉ-LOEWENFELD e di BÖHMER-FICKER-WINKELMANN, dò le sole indicazioni di richiamo.

(2) B. ha Guido e Gelduino—Guido fu abbate di S. Maria di Valle Giosafat 1107-1115 — Cf. RÖHRICHT, *Reg. Regni Iherosolomitani* nr. 49, 51, 54, 60, 61, 73, 78 — Gelduino, secondo il DELABORDE (*Charles de Terre-sainte, provenant de l'Abbaye de N-D. de Josaphat*, Paris, 1880) negli a. 1120-1130: in CH. KOHLER, *Charles de l'Abbaye de N-D. de la vallée de Josaphat analyses et extraits*, Paris, 1900, ha docc. dal 1126 al 1130 — (docc. nr. 11, 13, 18).

1112. " Arnulphus „, patriarca di Gerusalemme, dona alla chiesa di S. M. di v. G. distrutta dai Saraceni, perchè si riedifichi, metà della decima di Bernaldo, la terza parte della decima di Radulfo Aloensis e la decima di Gumfredo de Cavis. — RÖHRICHT, 67 da DELABORDE, p. 21 e 22. — A. S. P. 4 (S. Maria Maddalena 79) Orig. 7
1113. 2 Gennaio, Ind. VI. — Bolla di Pasquale II. J-L 6336; DELABORDE, p. 22-23; PFLUGK-HARTUNG, *Iter Ital.*, p. 218 nr. 252, *Acta pont. Rom.*; II, 203-204 nr. 245 — RÖHRICHT, 70. A. S. P. 5 (S. Benedetto 74) Orig. 8
- " 3 Gennaio Ind. VI. — Bolla di Pasquale II. J-L 6637. DELABORDE, p. 24-26. Pseudo Orig. A. S. P. 6 (S. Mauro 101) 9
- * 1118. (?). Paternò. — Angerio, vescovo di Catania concede molte immunità ecclesiastiche al Monastero di S. M. di v. G. in Paternò. — GARUFI, *Il Conte Enrico di Paternò e le sue donazioni al Monastero di S. M. di V. Giosafat in Paternò*, *Revue de l'Orient latin*, t. IX, fasc. I e II, est. p. 16 — M. C. C. copia Arc. N. 76 — Archivio Provinciale di Catania — " Scritture attinenti al Monastero di S. M. di v. G. „ già Arca III, vol. 6, ora Arca III, vol. 37, f. 6 colla data del 1124. La medesima data si legge in Arca III, vol. 42. f. 6, 10
1114. [prima]. " Wido Capriolus „ concede al Monastero di S. M. di v. G. il casale di S. Paolo nel territorio di Mamistra. — CH. KOHLER p. 8. da A. M. f. 193. 11
- " 30 Settembre, Paternò. — Angerio, vescovo di Catania, concede che la chiesa di S. Maria di Paternò, " quam comes Rogerius dominus Paternionis construxit... et post mortem ipsius comitis Roggerii dominus Henricus gener eius... dominus Paternionis.. ad preces [Angerii] concessit dompno Ugoni „, abate del Monastero di S. M. v. G., sia libera dalla giurisdizione della Chiesa di Catania, — PIRRO. *Sic. Sac.* II, 1156; GARUFI, *Il Conte Enrico*, p. 14 — M. C. C. II, 27. H. 1. — Arch. Prov. di Catania, Arca II vol. 42, f. 3; Idem. " *Registrum privilegiorum et concessionum antiquior, prout in pagina sequenti registrantur ad favorem Monasteri S. Nicolai de Arenis...* 1716; Arca nr. 22. f. 108. 12
- " Ruggiero, principe d'Antiochia, conferma al Monastero di S. M. di v. G. in Gerusalemme le donazioni fatte da vari baroni — RÖHRICHT, 77 da DELABORDE, p. 26-27 — Orig. A. S. P. 7 (S. Anselmo 26) 13
- [1114]. Balduino I. conferma le donazioni che al Monastero di S. M. di v. Giosafat aveva fatto " Pisellus „, suo viceconte, dei tre Casali di Meschium, Deleseu e Micheel. — CH. KOHLER. p. 9. da A. M. f. 184. 14
1115. Gennaio-Agosto. — Ruggiero vescovo di *Rame*, coll'assentimento del capitolo di S. Giorgio e a preghiera di Arnolfo patriarca di Gerusalemme, concede a Ugo, abate di S. M. di v. G., e successori il casale abbandonato di *Sephoria* con la terra finitima sotto il proprio castello, insieme con un'altra casa in Mahumeria. — CH. KOHLER, p. 10 da A. M. f. 188. 15
- [1115]. Bernardo, vescovo di Nazaret, concede al Monastero di S. M. di v. G. la giurisdizione ecclesiastica su Ligione e su di un possedimento di " Gunfredus de Turri „ presso Gerusalemme. Concede inoltre la giurisdizione episcopale su tutto ciò che loro sarà donato nella diocesi di Nazaret. — CH. KOHLER, p. 16 da A. M. f. 177. 16

- „ epacta XXVIII. — Balduino I re di Gerusalemme concede alla Chiesa di S. M. di v. Giosafat, col consenso di Jocélino signor di Tiberiade, il casale Jerraz, dato da Guglielmo de Bures e le case poste in Gerusalemme, che il medesimo Guglielmo aveva donato insieme con la moglie Agnese. — RÖHRICHT 79, da DELABORDE, p. 27-28; Cf, pure *Zeitschrift Deutsche Palästina, Vereins.* 1883, VII, p. 216. Not. Orig. A. S. P. 45 (S. Maria Maddalena 92). 17
- „ ind. VII. epacta 22. — Balduino I re di Gerusalemme conferma al Monastero di S. M. di v. G. tutte le donazioni precedenti. — RÖHRICHT, 80 da DELABORDE p. 29 — Orig. A. S. P. 8. (S. Placido 191). 18
1119. 14 Febbraio Ind. I. luna 1. — Jocelino principe di Galilea dona al Monastero di S. M. di v. G. il casale di *Casrielme*. — RÖHRICHT, 87 da DELABORDE, p. 32-33. Orig. A. S. P. 10 (S. Anselmo 124). 19
1120. 31 Gennaio. Ind. XII epacta XVIII, luna XXVII. Acri. — Balduino II re di Gerusalemme conferma alla chiesa di S. M. di v. G. il privilegio di Balduino I. — RÖHRICHT, 90 da DELABORDE, p. 33-35. A. S. P. 11 e 12, copie del sec. XIII (S. Placido 11, S. Cunegonda 60). 20
1121. 1 Febbraio, luna X. — Guglielmo de Bures, principe di Galilea, dona all'Ospedale di Giosafat « IV carrucatas », di terre in Ligione, le case costruite dal monaco Engilberto « et unum rusticum cum sua pertinentia in Maccla ». — RÖHRICHT, 92 da DELABORDE p. 36 n. 10. A. S. P. 14 copia sec. XIII. (S. Mauro 65). 21
1121. 1 Febbraio, luna X. — Guglielmo de Bures, principe di Galilea, dona alla Chiesa di S. M. di v. G. l'Ospedale di S. Giuliano « in civitate Tiberiade », ch'egli aveva costruito, colla condizione che di esso durante vita rimanga custode Amalrico. — RÖHRICHT, 93 da DELABORDE, p. 36-37. A. S. P. 14 copia sec. XIII. (S. Mauro 65) 22
- „ Ind. XV (?). — Bernardo di Nazaret dona all'ospedale di S. M. di v. G. i casali di Ligione e Thanis. — RÖHRICHT, 97 da DELABORDE, p. 35-36. A. S. P. 13 (S. Mauro 148) 23
1122. Balduino II re di Gerusalemme dona e concede al Monastero di S. M. di v. G. il casale di *Beteri*. — CH. KOHLER, p. 11 da A. M. f. 197. 24
- 1122-1124. — Privilegio di Maurizio vescovo di Catania. — GARUFI, *Il conte Enrico* p. 17 da copia sec. XIII. M. C. C. II. 27. F. 11 (vedi numero seguente). 25
- * 1122 o 1124. — Donazione del conte Enrico al Monastero di S. M. di v. G. in Paternò. GARUFI, *Il conte Enrico*, p. 18. M. C. C. I. 63 C. 1, pseudo originale. Arch. Prov. di Catania, segnatura moderna Arca III. 37. f. 1, colla data 1122; colla medesima data, Arca III, 42 ff. 2, 4, 14, 18, 20, 22; f. 31 transunto del giugno 1261 Ind. VI dall'originale conservato in M. C. C. II. 27, B. 4 (n. 185). Nel medesimo Arch. Prov. di Catania, Arca II, 115 (ms. T. F.) f. 8. a. 1122; idem. Arca n. 22, ff. 103 e 134 pure con l'a. 1122. 26
1123. « Warmundus », patriarca di Gerusalemme conferma all'Abbazia di S. M. di v. G. le donazioni precedenti. — RÖHRICHT, 101 da DELABORDE, p. 37-38. Orig. A. S. P. 15. (S. Scolastica 361). 27
- „ Ugo conte di Joppe dona all'Abbazia di S. M. di v. G. il casale *Machoz*, alcune terre in *Machomeria* in Ascalon, il casale dei Samaritani chiamato *Saphe*, la « gastina Melbena », e una terra davanti la porta di Joppe. Il suo contestabile *Barisa-*

- nus, coll'autorizzazione di lui, dona inoltre il casale di " Dargeboan „ e le terre di Zonia in territorio di Gerusalemme.—CH. KOHLER, p. 12-13 da A. M. f. 198. **82**
- 1124.** Gennaro-Agosto. Ind. II.—Eleazaro del fu Guglielmo Mallevrer dichiara d'avere costruito nel suo territorio di Galat una chiesa " in honore Dei patris omnipotentis et... sancte Anne „ e data al Monastero di S. M. di v. G., per ordine di Adelasia, che ne aveva fatto voto prima d'intraprendere il viaggio di ritorno in Sicilia. Dichiaro pure d'aver dato alcune terre e dieci *salme* a seminario presso Troina.—DELABORDE, p. 38. A. S. P. 16 (S. Mauro 176); transunto del luglio 1275 in M. C. C. I, 63. E. 17. **29**
- * „ 14 Luglio, Ind. II.—Maurizio vescovo di Catania conferma al Monastero di S. M. di v. G. in Paternò le donazioni del Conte Enrico. Fra queste donazioni si comprende quella delle chiese di S. Michele e di S. Elia " cum tenimentis suis et clausura Pateline et casale Mesepe *cum villanis* et omnibus pertinentiis suis „—GARUFI, *Il conte Enrico*, p. 21, M. C. C. II, 27, H, 3, pseudo orig.—Transunto autenticato nel 1261 Giugno IV Ind. M. C. C. II, 27, G. 4. nr. 186; Arch. Prov. di Catania, Arca III, 37, f. 5; Arca III, 42 f. 26. **30**
- [1124?] Enrico d'Alençon notifica a coloro che abitano Borca che ai monaci di S. M. di v. G. debbono metà del lavoro per la coltura delle terre, dal quale lavoro possono esimersi pagando circa due bisanti. Qualora non vogliano lavorare quelle terre, paghino l'equivalente per la coltura; se poi le lasciassero incolte, la proprietà passerebbero ai monaci.—CH. KOHLER, p. 13-14 da A. M. f. 202. **31**
- * „ Ind. II.—Maurizio vescovo di Catania insieme con Ugo vescovo di Siracusa, in occasione della consacrazione della chiesa di S. M. di v. G. di Paternò, conferma le donazioni fatte dal Conte Enrico.—GARUFI, *Il Conte Enrico*, p. 17, 19, 20. Orig. M. C. C. II. 27. G. 4, dove si conserva un'altra copia del sec. XIII. (nr. 25). **32**
- 1126,** Gennaio-Agosto [Ind. IV]. — " Gocellus „ conte d'Edesse conferma all'Abbazia di S. M. di v. G. il possesso della terra di *Kyaria*, ch'era stata donata da Gale-rano alla contessa " de Corboilo „.—CH. KOHLER, p. 14-15 da A. M. f. 206. **33**
- * „ Ind. IV.—" Willelmus de Buris Tyberiadis dominus „ dona all'Abbazia di S. M. di v. G. il casale di S. Giorgio presso Medan colle pertinenze. Consentono la donazione i suoi nepoti Elia e Guglielmo.—RÖHRICHT, 115 da DELABORDE, p. 40-41. A. S. P. 16, Orig. (S. Mauro 176); 14 (S. Mauro 65). copia del sec. XIII. CH. KOHLER, p. 8 da A. M. f. 210. **34**
- * „ " Eustachius Granerius „, col consenso della moglie Papia e dei suoi baroni, conferma all'Abbazia di S. M. di v. G. il dono che Balduino I aveva fatto a quel Monastero per consiglio di suo padre.—CH. KOHLER, p. 15 da A. M. f. 205. **35**
- * „ Cecilia, col consenso del fratello Balduino II, dona al Monastero di S. M. di v. G. il casale di Ioachet, una terra in *Tilio* e i casali di *Oessi* e *Grassia*.—CH. KOHLER, p. 16 da A. M. f. 207. **36**
- * „ Evremaro arcivescovo di Cesarea dona e concede all'Abbazia di S. M. di v. G. un cimitero nella chiesa di *Mahomeria* presso *Sidon*.—CH. KOHLER, p. 17 da A. M. f. 208. **37**
- * „ Evremaro arcivescovo di Cesarea dona al Monastero di S. M. di v. G. metà dei

- diritti ecclesiastici del casale di Galgala.—CH. KOHLER, p. 17 da A. M. f. 209. **38**
- 1127.** Baliano milite, coll'approvazione di Balduino II e di Ugo conte di Joppe, conferma al Monastero di S. M. di v. G. la donazione del casale di "Dargeboan".—RÖHRICHT, 120 da DELABORDE, p. 41-42. A. S. P. 17 (S. Anselmo 58) Orig. **39**
- 1129.** 19 ottobre.—"Christiano", patriarca di Gerusalemme conferma al Monastero di S. M. di v. G. il possesso di tutti i beni ch'erano stati donati da re, principi, patriarchi e vescovi.—CH. KOHLER, p. 18-19 da A. M. f. 212. **40**
- " (dopo Settembre) epacta VIII.—Guglielmo de Bures dona al Monastero di S. M. di v. G. il casale di S. Job col territorio annesso, eccetto le pertinenze d'un altro casale.—RÖHRICHT, 131 da DELABORDE, p. 42-43. A. S. P. 14, copia del sec. XIII (S. Mauro 65). **41**
- 1130.** [prima].—Balduino II dona all'Abbazia di S. M. di v. G. e a Gelduino abbate e successori il casale di *Bestella* nel territorio di *Tyr* e il casale di *Sardanas* presso la medesima città, eccetto quelle terre che sono situate fra le montagne.—CH. KOHLER, p. 21 da A. M. f. 204. **42**
- " Ind. VIII.—Guglielmo priore del S. Sepolcro di Gerusalemme, alla presenza del patriarca, dona all'Abbazia di S. M. di v. G. un forno e conferma parecchie decime, per cui era sorta lite fra loro.—RÖHRICHT, 133 da DELABORDE, p. 43-45. A. S. P. 19 (S. Mauro 123). Orig. **43**
- " Ind. VIII, Gerusalemme.—Balduino II conferma all'abate Gelduino del Monastero di S. M. di v. G., suo consanguineo, i privilegi precedenti, (nr. 4, 14, 17, 18, 19, 20, 21, 34, 39, 41, 42).—RÖHRICHT, 134 da DELABORDE, p. 45-47. A. S. P. 18, (S. Benedetto 37) Orig. **44**
- 1130-1145.**—Guglielmo I patriarca di Gerusalemme conferma la costituzione dell'ospedale di S. M. di v. G., fatta nel tempo di Gibellino patriarca sotto Balduino I e col consenso dell'abate Ugo.—RÖHRICHT, 135 da DELABORDE, p. 47-49. A. S. P. 20 (S. Gertrude 66). **45**
- * **1132 (?)**. Settembre, Ind. III.—Enrico, figlio del Marchese Manfredi e Conte di Paternò, dona molte terre alla chiesa di S. M. di v. G. di Paternò.—GARUFI, *Il conte Enrico* p. 22, copia sec. XIII, M. C. C.
- 1134.** Laodicea.—Franco arcivescovo di Hierapolis dona all'Abbazia di S. M. di v. G. la decima del frumento, orzo, vino, olio e di tutte le altre cose dovute come usanza alla Chiesa dagli abitanti del Castello ch'è nella sua diocesi.—CH. KOHLER, p. 22 da A. M. f. 220. **47**
- * Maggio Ind. XII.—Privilegio di Maurizio vescovo di Siracusa per la Chiesa di S. M. di Paternò.—GARUFI, *Il conte Enrico*. p. 23, M. C. C. Pseudo Orig. **48**
- " Luglio.—Adelicia figlia di Balduino II, principessa d'Antiochia, dona in perpetuo alla Chiesa di S. M. di v. Giosafat "duas carrucatas terre in territorio Gibelli".—CH. KOHLER, p. 22 da A. M. f. 219. **49**
- 1135.** Guglielmo de Baronia dona e concede in perpetuo alla chiesa di S. M. di v. G. la "gastina", detta Julian nel territorio "Baronie".—CH. KOHLER, p. 23 da A. M. f. 221. **50**
- 1137.** (a. m. 6645) Gennaio Ind. XIV.—Faraci-Baiulo e vicecomite di S. Mauro, con gli arconti, decide una lite fra Basilio figlio d'Andrea (detto Euriate) e Basilio

- Grammaceo con Leone Allimati, circa la proprietà di alcune terre nel territorio di S. Mauro, facendo dritto all'Euriate. Inc. Εὐριάτης... προσδραμὼν κατὰ βασιλείου.... — Cusa, II, 627 A. S. P. 21 (S. Placido); PAUL MARC, p. 62 (*Privaturkunden*, nr. 2). 51
- * 1188. Settembre, Ind. I. — Arnolfo vescovo di Cosenza, a preghiera dei monaci di S. M. di v. G., concede alla Chiesa di S. Vincenzo di Montalto alcuni diritti ecclesiastici. — GARUFI, *I documenti ined., dall'ep. Normanna in Sicilia*, I nr. 14. A. S. P. 22, pseudo Orig. (S. Placido 93). CH. KOHLER, p. 23-25 ed a A. M. f. 224 52
1189. (1138) Novembre 18, Ind. II, luna XI — Ruggiero vescovo di Rame dichiara d'aver già donato al Monastero di S. M. di v. G. il casale abbandonato di *Cephrie* e ricorda le contestazioni a cui quella concessione diede luogo. — RÖHRICHT, 190 da DELABODE, p. 49-50 coll'anno 1138, 18 Ott. A. S. P. 24 (S. Placido 137). Orig. 53
1140. 18 Maggio Ind. III. Bolla d'Innocenzo II. J-L 8095 — DELABORDE, p. 56-54; PFLUGK-HARTTUNG, *Iter Ital.* p. 218 nr. 351; *Acta pontif.* II, p. 310 nr. 349; RÖHRICHT, 196; P. KEHR, *Ueber die Papsturkunden für S. M. de valle Josaphat*, in *Nachr. der Gesellsch. d. Wissensch. z. Göttingen — Phil. — hist. Klasse*, 1899. Heft. 3. nr. 3. Orig. A. S. P. 25 (S. Benedetto 65). 54
- " " " Bolla di Innocenzo II. J-L P. KEHR, p. 348-355 — Pseudo Orig. A. S. P. 23 (S. Placido 227; transunto del 1278, 31 ottobre in M. C. C. 55
- " " " Bolla d'Innocenzo II. J-L... P. KEHR... p. 354-359 — M. C. C. copia in " *Registrum privilegiorum S. Nicolai de Arenis*, (1716) „ Arch. Prov. di Catania, Arca, 22 f. 109; Idem, Arca III, 37. f. 9. 56
- " " " " Innocenzo II. J-L... P. KEHR, p. 359-364 — A. S. P. 26 (S. Benedetto, 19); A. M. f. 230. 57
- " " " Ind. III. — Bolla d'Innocenzo II. J-L 8096 — PFLUGK-HARTTUNG, „ *Acta pontif.* II, p. 313 nr. 350; RÖHRICHT al nr. 196 nota: " petente Gerardo Abbate 14 lul. 1147 (J. L. 9099 „ cf. o Aug. 1135 ibidem nr. 7725). A. S. P. 254, transunto del 1310, 9 Ottobre. 58
- " " " Ind. III. Bolla d'Innocenzo II. J-L... P. KEHR, p. 364-365. Copia sec. XII, M. C. C. 59
- " (?) Elia di Tirone, colla moglie Odierna e i figli, dona al Monastero di S. M. di v. G. terre, vigne, mulini e villani. — CH. KOHLER, p. 25 da A. M. f. 192 — A. S. P. 125, transunto del 1266, 8 Giugno: V. nr. 203. 60
1142. 4 Aprile Ind. V. — Bolla d'Innocenzo II, J. L., 8223. — RÖHRICHT, 207 da DELABORDE, p. 54, 55; PFLUGK-HARTTUNG, *Acta pontif.* p. 322, n. 361. A. S. P. 27 (S. Placido 76). 61
- 1142-1145. Guglielmo patriarca di Gerusalemme definisce una vertenza fra l'Abbazia di S. M. di v. G. e il priore di Monte Oliveri. — RÖHRICHT, 213 da DELABORDE, p. 55-56. A. S. P. 32. (S. Maria Maddalena 35). CH. KOHLER, p. 26 da A. M. 222, ha completato le notizie del doc. colla descrizione del suggello. 62
- * 1144. Ottobre 11. Ind. VIII Messina. — Privilegio di re Ruggiero per il Monastero di S. M. v. G. presso S. Mauro in Calabria. " *Scriptum per manus Johannis de Neapolis notarii fidelis nostri* „ (Suggello). — BATTAGLIA, *Dell'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia*, Docc, A. S. S.; N. S. 1.^a Dipl. vol. XVI. p. 3 nr. 1.

- CH. KOHLER, p. 26-27 da A. M. f. 235; CASPAR, *Roger II*, Innsbruck. 1904, Reg. nr. 170. A. S. P. 28. Pseudo Orig. (S. Benedetto 126). 63
- „ 18 Ottobre, Ind. VIII, Messina.—Privilegio di Ruggiero II per il Monastero di S. M. di v. G. presso S. Mauro in Calabria — Datum per manus Maionis scriniarii eo quod Robertus cancellarii aberat. — GARUFI, *I doc. ined.* p. 45; HEINEMANN, *Normannische Herzogs und königsurkunden aus untermalien und Sicilien*, Tübingen, 1899. p. 35. A. S. P. 29, Orig. (S. Gregorio 46); CH. KOHLER, p. 29-31 da A. M. f. 237. CASPAR, 171. 64
- 1145, 4 Maggio In. IX.—Bolla d'Eugenio III confermante per S. M. di v. G. i possedimenti di Ligione, Thanis e della Chiesa di S. Maria di Paternò „ — J-L 8748 da DELABORDE, p. 61. Orig. A. S. P. 31 (S. Placido 159). RÖHRICHT non la registra. 65
- “ (1144) [Guido?] Abbate di S. M. di v. Giosafat scrive ad Eugenio III papa lagnandosi di parecchie ingiurie avute dall'arcivescovo di Nazaret.—RÖHRICHT, 239 da DELABORDE p. 56-58. A. S. P. 30 (S. Gertrude 119). 66
1146. 20 Febbraio. [Ind. IX].—Balduino II e la madre Melisenda determinano in favore dell'Abbazia di S. M. di v. G. la lite sorta cogli abitanti del Casale di *Tharesibena* e di *Bethfella*.—RÖHRICHT, 240 da DELABORDE, p. 60-61. Orig. A. S. P. 33 (S. Mauro 99). 67
1148. [a. m. 6656] Maggio Ind. XI.—Ruggiero genero del fu Aschettino, con la moglie Anna il figlio Guglielmo e la cognata Maria, vende a Leone Calabrò una vigna presso il fiume Catarratti per 42 tari d'oro; quella stessa che suo suocero aveva comprato da Gioele Maestro Castellano di Messina. Inc. *πικράστοντες ἀπαντὸν ἀνελώνα...* — CUSA, II, 620, A. S. P. 34 (S. Anselmo); PAUL MARC, p. 61. (*Privat-urkunden*, nr. 2) 68
1151. 31. Marzo, Ind. XIV.—Bolla d'Eugenio III. J. L. 9469. DELABORDE, p. 61-63. Orig. A. S. P. 35 (S. Benedetto 15). 69.
- „ Bolla di Eugenio III. J-L... P. KEHR, p. 365 dall'orig. del M. C. C. Arch. Provinciale di Catania Arca n. 22 f. 138; Arca III, 37. f. 15. CH. KOHLER, p. 31 da A. M. f. 241. 70
1152. 20 Aprile.—Balduino III re di Gerusalemme conferma al Monastero di S. M. di v. G. il privilegio di Balduino II (nr. 44).—RÖHRICHT, 291 da DELABORDE, p. 67-70. A. S. P. 36 (S. Placido 21) colla data [11] 54. Cf. CH. KOHLER, p. 32 da A. M. f. 245. 71
1153. 3 Dicembre Ind. II.—Alessandro di *Buhone* restituisce al Monastero di S. M. di v. G. le donazioni di S. Demetrio e S. Giovanni che per lungo tempo s'era appropriate.—GARUFI. *I doc. ined.* p. 66. Orig. A. S. P. 37. CH. KOHLER, p. 33 da A. M. f. 253. 72
1154. 11 Marzo, Ind. II. — Bolla d'Anastasio IV. J. L. 9847; DELABORDE, p. 62-67; PFLUGK--HARTUNG, *Iter. Ital.* p. 250 n. 489, *Acta pontif.* III, 196-198; RÖHRICHT, 290. A. S. P. 38, Orig. (S. Benedetto 15). 73
- „ 1154-1166. Re Guglielmo I conferma al Monastero di S. M. di v. G. i privilegi conceduti dal padre suo Ruggiero e dagli altri suoi Baroni.—GARUFI, *I doc. ined.* p. 67-72; HEINEMANN p. 39. A. S. P. 47 Pseudo Orig. con “ *Regium Signum...* „ (S. Benedetto 109). 74

1155. 1 Marzo. Ind. III.—Bolla d'Adriano IV. J. L. 10003a. PFLUGK-HARTTUNG, *Acta pontif.*, III, 196 nr. 183. Orig. A. S. P. 42. (S. Benedetto 89). **75**
- „ Bolla d'Adriano IV.—J. L. 10004. DELABORDE, p. 70-72; PFLUGK-HARTTUNG *Iter Ital.* p. 253 nr. 508. A. S. P. 39, Orig. (S. Benedetto 94). RÖHRICHT. 304 Vedi nr. seguente. **76**
- 1 Bolla di Adriano IV J. L. 10003. DELABORDE p. 72-78. A. S. P. 40 (S. Benedetto 10), Pseudo orig., RÖHRICHT, 304 la fa tutt'una colla bolla precedente. **77**
- “157-1168. Guglielmo abate di S. M. di v. G. cede a Gabriele Sellem ed altri la terra la terra che l'abbazia possedeva presso Tyr, vicino il “ conductus aque „ per piantarla a vigna.—CH. KOHLER, p. 33-34 da A. M. f. 266. **78**
1158. ind. VII, epacta nulla.—“ Radulfus miles „, ritornando dalla cattività presso i Turchi, col consenso di Maria sua moglie, vende diverse proprietà all'abbazia di S. M. di v. G.—RÖHRICHT, 335 da DELABORDE p. 78-79. Orig. A. S. P. 41 (S. Mauro 129) **79**
1159. 13 Marzo Ind. VII.—Balduino III re di Gerusalemme, a richiesta di sua madre Melisenda, dona all'Abbazia di S. M. di v. G. il casale di *Casracos* presso *Aschar*.—RÖHRICHT, 336 da DELABORDE, p. 80-81, A. S. P. 43 (S. Mauro 139) Orig. **80**
1160. Ind. VIII.—Melisenda regina di Gerusalemme, coll'assenso del figliuolo Balduino III, dona all'abbazia di S. M. di v. G. il casale di *Casracos* presso *Aschar*.—RÖHRICHT, 359 da DELABORDE, p. 81-82. Orig. A. S. P. 44 (S. Placido 118). **81**
1161. “ Lethardus „ arcivescovo di Nazaret dirime una controversia fra la Chiesa di Nazaret e l'abbazia di S. M. di v. G. per le decime dei casali di Ligione e Tannoch.—RÖHRICHT, 371 da DELABORDE, p. 82-83. A. S. P. 9 (S. M. Maddalena 16). **82**
1162. 16 Agosto, Ind. X.—Bodone di Mirabel, col consenso del fratello Ugo “ Ramensis dominus „ e coll'approvazione degli amici, dona tutte le sue proprietà ad Aldemaro e suoi eredi, una casa ch'egli aveva in Joppe dentro la Chiesa di S. M. di v. G. e la casa di Renaldo d'Angers.—CH. KOHLER, p. 35 da A. M. f. 267. **83**
- „ 1 Settembre.—Giovanni, cardinale di S. Giovanni e S. Paolo, legato della S. Sede, accorda a Guglielmo abate di S. M. di v. G. e successori il privilegio di portar la mitra dentro la loro abbazia e l'uso dell'anello e della dalmatica.—CH. KOHLER p. 35-36 da A. M. f. 268. **84**
1162. [a. m. 6671] Novembre. Ind. VI.—Nicola figlio di Benedetto, colla moglie Isabella, vende le sue case poste fuori il Castello Messina, presso le case di Donnachirico, a Pietro Casco per 500 tari, oltre i diritti del Fisco. Inc. *πράσιντες.... ἀνοχαιο-χατόλαιον.....*—CUSA, II. 629. Orig. A. S. P. 46 (S. Gertrude); PAUL MARC, p. 62, (*Privaturk.* n. 3). **85**
- 1163—1168, Paul, vescovo di Betlem, e Guglielmo abate di S. M. di v. G. s'accordano alla presenza di Amalrico re di Gerusalemme e confermano la sentenza data da otto arbitri.—CH. KOHLER, p. 36-37 da A. M. f. 261. **86**
1164. 4 Gennaio Ind. II.—Gerardo signore di Sidon, col consenso del figliuolo Renaldo, dona all'abbate di S. M. di v. G. l'oliveto che si trovava sulla terra che l'abbazia avea presso Sidon.—CH. KOHLER, p. 38 da A. M. f. 269. **87**
- 1168-1169, Marzo 23.—Bolla di Alessandro IV. J. L. P... KEHR, p. 366-367; CH. KOHLER, p. 34 colla data 1159-1180 da A. M. f. 260. **88**

- 1168-69, 6 Aprile. — Bolla d'Alessandro IV. J. L... P. KEHR, p. 367, 363 da A. M. f. 263; CH. KOHLER, p. 38 colla data 1164-1176. **87**
1168. 9 Agosto, Ind. I. — Amalrico I re di Gerusalemme conferma un accordo fra la chiesa di S. M. di v. G. e Balduino viceconte di Neapoli circa il casale di *Casracos*, stabilendo che Balduino possieda il casale, ma paghi alla detta chiesa 80 bisanti all'anno. — RÖHRICHT, 450 da DELABORDE, p. 83-84. A. S. P. 48 (S. Maria Madalena 37). **30**
- " 2 settembre. — Amalrico I. re di Gerusalemme conferma a Pietro abbate di S. M. di v. G. e successori 1500 bisanti di rendita annuale in Egitto, tostocchè essa apparterrà al regno di Gerusalemme. — CH. KOHLER, p. 39 da A. M. f. 271. **91**
1170. Ind. III. — Amalrico vescovo di Sidon, venendo al S. Sepolcro di Gerusalemme insieme coi suoi canonici, per ricompensare i benefici avuti, dona metà della decima che i frati di S. M. di v. G. possedevano in Nazaret. — RÖHRICHT, 475 da DELABORDE, p. 84-85. A. S. P. 49 (S. Mauro 84). **92**
- * 1172. Marzo, Ind. V. — Guglielmo II, re conferma a frate Giraldo, priore di S. Vincenzo di Calabria e maestro priore di tutte le case del Monastero di S. M. di v. G. nel Regno, i privilegi che aveva il detto Monastero, ordinando a tutti i Conti, baroni, giustizieri, camerari, stratigoti, baiuli, contestabili e giudici del Regno che non molestino più la detta Abbazia. — GARUFI, *Mon. e Conii*, p. 149. Pseudo orig. A. S. P. 50 (S. Anselmo 69); CH. KOHLER, p. 39-40 da A. M. f. 272. **93**
- " 14 Luglio. — Guglielmo II, a preghiera di Guido (sic) abbate di S. M. di v. G. conferma tutti i privilegi che aveva il Monastero. — K. A. KEHR, *Die urkunden der Normannische Sicilischen Könige, einen Diplom. untersuchung*, Innsbruck 1902. p. 341-345. Pseudo Orig. M. C. C. BEHRING, *Sicil. St.* 187; transunto notarile del 1338 in Archivio Prov. di Catania, Arca III, vol. 37, ff. 17 e 23 da un altro transunto agli atti di Notar Nicola Comite di Messina dell' 8 Giugno 1330, Ind. 13; Idem. Arca II, 115 f. 9. **94**
1174. 3 Aprile. Ind. VII. — " Amalricus „ I re di Gerusalemme conferma a Guido Raicius " de Neapoli „ ed eredi metà di *Masdlule*. — CH. KOHLER, p. 40-41 da A. M. f. 274. **95**
1176. [a. m. 6648] Febbraio, Ind. IX. — Bartolomeo conte della Galea di Messina, per la povertà di Basilio Echino di Pietro, detto Trigoni, consente ch'egli venda una piccola vigna nel territorio di Messina, soggetta al pagamento annuale di 3 tari al Monastero di S. Nicandro e altrettanti al Comitato delle Galee di Messina, col patto che del ricavato si compri una casa che rimanga vincolata al pagamento annuale delle 3 tari. La vendita è fatta a favore di Andrea Stratigolo di Messina per 250 tari, oltre i diritti del Fisco. Inc. ἐγγλυθεν πρὸς με βαρτωλῶμον τὸν κατὰ τὸν καρὸν κόμητα. — CUSA, I. 268. A. S. P. 52 (S. Benedetto); PAUL. MARC, p. 60 (S. Maria da Valle Josafaphat n. 3). **96**
- " [a. m. 6684] Febbraio, Ind. IX. — I monaci di S. Nicandro rilasciano allo Stratego di Messina Andrea figlio di Lemoto, acquirente della vigna di Basilio Echino, il censo dovuto di tre tari all'anno. Inc. ἐπὶ δὲ προεγγλυθησιν αὐτὸν ἀνδρέας ὁ τοῦ λαμολόν.... — CUSA, I, 371. A. S. P. 51 (S. Mauro); PAUL. MARC., p. 60 (S. M. de Valle Josophat nr. 4). **97**

- „ [a. m. 6685] Settembre, Ind. X.—Gilberto genero di Lupo con Lizia moglie e i figli vende per 400 tari un orto col fondo e casa, presso il macello e la *cultura* del Re, a Donadda di Ravenna. *Inc. φαινόμεθα κτερόχοντες ἀπαντῶν ἡμῶντων κύτων...*—CUSA I, 373. A. S. P. 53. (S. Benedetto); PAUL MARC, p. 60. (S. M. de v. Iosaphat nr. 5); CH. KOHLER, p. 41 da A. M. f. 277 (trad. latina). 98
- “ Ind. X.—Balduino IV, re di Gerusalemme, concede a Guglielmo Lavelle, durante vita, la cappellania delle chiese di S. Croce e di S. Lorenzo in Joppe con le rendite e le obblazioni concesse da Amalrico I.—RÖHRICHT, 538 da DELABORDE, p. 85-86. A. S. P. 54 (S. Anselmo 69). 99
1177. 20 Febbraio, Ind. X.—“ Amalricus „ visconte di Neapoli, col consenso della moglie Teofania, concede al Monastero di S. M. di v. G. “ a ponte per montanam usque ad planitiem *Casresil* et planitiem ejus gastine, scilicet *Casresil* „ . RÖHRICHT, 542 da DELABORDE, p. 86-87. A. S. P. 55 (S. Anselmo 77) 100
1178. Letardo arcivescovo di Nazaret e Joscio vescovo di *Accon*, Gerardo vescovo di Tiberiade e Giovanni abate di S. M. di v. G. stabiliscono alcune condizioni per la chiesa di S. Giorgio nella diocesi di Tiberiade.—RÖHRICHT, 563 da DELABORDE, p. 87-88. A. S. P. 56 (S. Gertrude 54) 101
- „ Giovanni abate di S. M. di v. G. ed Eva abbadessa di S. Lazzaro di Betania confermano un cambio di terre nei casali di *Aschar* e *Balathas*.—CH. KOHLER, p. 41 da A. M. f. 280 102
1179. Enrico conte palatino di Troyes dichiara d'avere donato alla chiesa di S. M. di v. G. una rendita annuale di 10 libre sui suoi beni d'occidente. S'egli morisse prima di ritornare in patria, vuole la sua vedova esegua l'assegnazione.—CH. KOHLER, p. 42-43 da A. M. f. 281 103
1180. Gennaio. [Ind. XIII].—Giovanni abate di S. M. di v. G. ed Eva abbadessa di S. Lazzaro di Betania confermano il cambio di terre fatto dai loro predecessori (Simile al nr. 102).—CH. KOHLER, p. 43 da A. M. f. 283 104
- „ Filippo di Neapoli, Guido Francigena ed Enrico Bubalo, figli di Guido de Miliaco, confermano il dono che il padre loro aveva fatto alla chiesa di S. M. di v. G. di metà del casale di Bethomar.—RÖHRICHT, 596 da DELABORDE, p. 88-89. A. S. P. 57 (S. Anselmo 20) 105
1181. Settembre-Dicembre [Ind. XV].—Boemondo III, principe d'Antiochia e figlio del principe Raimondo, dona, conferma e concede alla chiesa di S. M. di v. G. dove sono sepolti sua madre, la principessa Costanza, suo fratello “ Raynadus „ e sua sorella Filippa, tutti i beni che l'abbazia aveva nel principato d'Antiochia.—CH. KOHLER, p. 44-46 da A. M. f. 284. 106
- 1182 (?). Stefania abbadessa di S. Maria la Grande e Giovanni abate di S. M. di v. G. s'accordano circa la ripartizione fra loro delle terre situate nel casale di Gameros e di Trakemia.—CH. KOHLER, p. 46-47 da A. M. f. 285. 107
1183. Ind. I. epacta XXI (XXV).—Eraclio, patriarca di Gerusalemme, per mandato di Lucio III, compone una vertenza fra la chiesa di S. M. di v. G. e i Templari. RÖHRICHT, 631 da DELABORDE p. 89-90. A. S. P. 59 (S. M. Maddalena 4). 108
- „ [a. m. 6692] Ottobre Ind. II.—Riccardo di Riccardo d'Aversa e la moglie Laura vendono per 510 tari, oltre i diritti del Fisco, a Ravella maestro degli Amalfi-

tani metà indivisa d'alcuni fondi colti ed incolti, nel tenimento d'Ambuto, sotto la grande strada che porta a Palermo e precisamente nel punto dove il fiume di S. Gregorio si scarica nell'Ambuto. *Inc. πρῶτοντες ὅλα τὰ ἡμῶν... ἀβούτου.*
— CUSA, II, 631. A. S. P. 58 (S. Benedetto). 109

1185. Gennaro-Agosto [Ind. III]. — Balian d'Ibebelin, col consenso della moglie Regina, riconosce la ripartizione delle terre nel territorio d'Aschar e di quelle nella montagna di Aschar, che appartenevano a lui e alla chiesa di S. M. di v. G. — CH. KOHLER, p. 47, 48 da A. M. f. 288. 110

„ 2 Aprile, Ind. III. — Guglielmo II, a preghiera di due monaci del Monastero di S. M. di v. G. e sulla fede dei testimoni, rinnova un privilegio di Ruggiero re, da loro perduto nel terremoto che distrusse la loro casa di Calabria. — GARUFI, *I doc. ined.* p. 200-202; HEINEMANN, p. 44. A. S. P. 60 (S. Anselmo 106) e M. C. C. I. 63, E. 3; CH. HOHLER, p. 48-49 da A. M. f. 291. Arch. Prov. di Catania, Arca III, 37 f. 31: idem, Arca nr. 22 (an. 1716) f. 101. 111

„ 16 Maggio „ — Balduino V, re di Gerusalemme, col consenso di Ramondo III conte di Tripoli e procuratore di tutto il Regno, e di Baliano signore di Neapoli, conferma alla Chiesa di S. M. di v. G. metà della „ gastina „ di Neapoli detta Mesdedule con metà della terra della medesima „ gastina „ col villano Mensor e i di lui figli. — RÖHRICHT, 643 da DELABORD p. 91-92. A. S. P. 61 (S. Anselmo 42) 112

1186. Eracio, patriarca di Gerusalemme, conferma la transazione avvenuta fra i templari e l'abbazia di S. M. di v. G. circa le decime percepite dai primi sul casale di *Saphet* nel territorio di „ Neapoli „ e sulla metà della „ gastina „ detta in arabo Medecleta, che l'abbazia aveva accettato da Guido Racijs. — CH. KOHLER p. 49 e 50 da A. M. f. 293. 118

1187. Gennaro-Agosto, Ind V. — „ Amalricus „ visconte di „ Neapolis „, col consenso di Teofania sua moglie, determina una lite avuta coll'abbazia di S. M. di v. G. circa la divisione delle terre sopra *Kafecos*. — CH. KOHLER p. 50-51 da A. M. f. 292. 114

„ 1188. Gennaro, Messina. — Guglielmo II conferma alla chiesa di S. M. di v. G. tutti i privilegi e i diritti. *Regium signum...* — PIRRO, *Sic Sac.* 1134-1136; B. 233. TRAVALI, *Docc. A. S. S.* 1^a S. vol. VII, p. 31-38; CH. KOHLER, p. 52-54. Pseudo Orig. A. S. P. 63 (S. Placido 7); transunto 1357, 1 Aprile in Registri Regia Cancelleria. 115

„ Messina. — Guglielmo II conferma tutti i precedenti privilegi che aveva il Monastero di S. M. di v. G. ed aggiunge inoltre che siano esenti tutte le loro dipendenze da qualunque onere „ . . . ab omni exactione exercitus terreni pariter et marini, a ligneaminibus galearum, a reparatione castrorum, a *conforo* et adiutorio, ab omni angaria et servizio et *parasporio* et omni terreno servizio nobis aut curie ipsius pertinentente „. Concede ancora possano senza alcun tributo comprare, vendere e trasportare merce anche nella loro chiesa di Gerusalemme. *Regium Signum.* — HEINEMANN, p. 47. Pseudo Orig. A. S. P. 62 (S. Mauro); CH. KOHLER, p. 51-52 da A. M. f. 294; M. C. C. transunto, 1318, 18 Febbraio. 116

„ „ Guglielmo II conferma al Monastero di S. M. di v. G. tutti i privilegi e i diritti, come nel doc. precedente; la disposizione del testo però è diversa. *Re-*

gium Signum...—V. App.; M. C. C. I, 63. E. 15, transunto notarile del 1248, 3 Luglio, Ind. VI. in Messina. Arch. Prov. di Catania, Arca III, v. 37 f. 33 (a. 1188); idem, Arca nr. 22 (dell'an. 1716) f. 103. **117**

1192. [6700] Settembre Ind. XI.—Olivero figlio di Perri, noto col nome di Carriotto, offre alla chiesa di S. M. di v. G. un fondo nel territorio di S. Mauro, nel luogo detto Pseporicia. *Inc. ἀφαιρηζόμεν ὑπὲρ λήτρου,...* τὸ χωραφίον....—CUSA, II, 634 A. S. P. 64 (S. Anselmo); PAUL MARC. p. 60 (S. M. de v. Jos. nr. 7). **118**

1194. 13 Dicembre. Ind. XIII, Palermo.—Arrigo VI. conferma il privilegio di Guglielmo II, 1185, particolarmente il libero commercio nel porto di Messina, in favore, del Monastero di S. M. di v. G. fino alla somma di 120 tari d'oro annuali — STUMPF, *Acta imp. ined.* 417, *Reg.* 4890 dal ms. A. M. f. 306; Cfr. pure CH. KOHLER, p. 58; GARUFI, *Monete e Conii*, p. 155. da A. S. P. 67 (S. Benedetto 40), Copia autenticata da Luca Arcivescovo di Cosenza (1) e Andrea vescovo di S. Marco? Nel medesimo A. S. P. 65, copia sec. XIII, (S. Mauro 77); 92, transunto del 4 luglio 1248 ind. VI. in Notar Giordano di Montalto di Messina. I. CARINI, A. S. S.; N. S. III, 472 ne diede l'indicazione. Vedi App.; M. C. C. I, 63. E. 19 trasunto del 1279, 20 luglio coll'anno 1195, *Idus decembris*. Arch. Prov. di Catania, Arca II, vol. 115, f. 9 r.; Arca III, nr. 37 f. 41. **119**

* 1195. Palermo.—Enrico VI conferma ad Amato abbate di S. M. di v. G. tutti i privilegi, le concessioni e le immunità. — STUMPF, 4899a, *Acta* nr. 419; CH. KOHLER, p. 55-57, da A. M. f. 301. Pseudo Orig. A. S. P. 66 (S. Benedetto 133) con plica e fori per il suggello; dietro si legge: „ Privilegium... Imperatoris Henrici pro Magdalena et sancta Anna de Galati „. **120**

* Marzo, Ind. XIII.—Giovanni priore di S. M. di v. G. concede a Teodoro Ruggiero di Messina per il canone d'otto tari d'oro annuali sei canne quadrate di terreno su d'un orto del Monastero, fuori le mura di Messina presso la casa di Leone Vinitone, perchè vi fabbrichi una casa.—A. S. P. 188 in un trasunto del 1292, 8 luglio (S. Mauro 140), Ined. **121**

* Luglio Acri.—Enrico, conte palatino di Troyes, col consenso della moglie Isabella figlia di Amarico I, concede a Gualtiero *Alemanus* il privilegio di vendere, comprare, esportare ed importare tutte le mercanzie nei suoi domini. CH. KOHLER, p. 57 da A. M. f. 300. **122**

1196. Gennaio, Ind. XIV.—Costanza I, a preghiera d'Amato Abbate di S. M. di v. G., conferma il privilegio del marito Enrico VI.—(STUMPF, 4890). GARUFI, *Mon. e Con.* p. 156-157. SCHREFFER-BOICORST, *N. Archiv.* XXIV p. 226 nr. 6; A. S. P. 67 (S. Benedetto 40), copia autenticata da Luca arciv. di Cosenza e Andrea vesc. di S. Marco (?). Nel medesimo A. S. P. 92, transunto del 1248 indicato da CARINI, A. S. S.; N. S. III, 472. Copia sec. XIII, M. C. C. I, 63, E. 7; I, 63, E. 18 transunto del 1279, 20 luglio. Arch. Prov. di Catania, Arca III, 37, f. 39; Arca II, vol. 115, f. 9; Arca nr. 22 (an, 1716) f. 100. **123**

(1) Luca, dell'ordine Cisterciense, fu arcivescovo di Cosenza dal 1203 al 1224; Andrea, vescovo di S. Marco, dal 1216 al 1226; il documento potè essere quindi autenticato fra il 1216 e il 1224. Cf. GAMS, *Series Episcoporum*, Ratisbona 1873, ai nomi Cosenza e S. Marco.

- 1196 [1195] Gennaio, Ind. XIV.—Amato, abate di S. M. di v. G. stabilisce alcuni pat-
ti con alcuni uomini di Calabria per la costruzione del Casale di Mesepe, pres-
so Paternò e per la coltivazione delle terre.—M. C. C. II, 27. E. 3; GARUFI, *Un*
contratto agrario del sec. XII, per la costruzione del Casale di Mesepe, pres-
so Paternò. A. S. S. O. fasc. I. p. 124
- * „ 13 Gennaio, Ind. XIV.—Costanza I conferma all'abate Amato di S. M. di v.
G. tutti i privilegi e le immunità del Monastero in Sicilia e Calabria, “ Datum per
manus Mathei Capuani Archiepiscopi „.—GARUFI, *Monete e Conii*, p. 158-159. Pseu-
Orig. A. S. P. 68 (S. Placido 3); plica con laccio per il suggello a forma di rom-
bo, il colore del laccio e la forma romboidale sono perfettamente simili a quelli
del privilegio falso di Mauririo del 1134 maggio (nr. 48). CH. KOHLER, p. 58 da
A. M. f. 306. SCHEFFER-BOICHOEST, *N. Archiv.* 226 nr. 7. 125
1197. Aprile, Ind. XV.—Amato, abate di S. M. di G. dimorante in Messina, concede
a Teodoro di Rogerio Manno un pezzo di terra presso la sua casa per il censo
di 9 tari annuali. Il detto Ruggiero deve inoltre pagare altro tari all'anno per
una cameretta ch'egli aveva costruito presso la porta di casa, sulla terra del
detto Monastero. Si conviene che, morendo esso Teodoro senza successori od ere-
di, la terra con la casa annessa siano devolute in piena proprietà al Monastero.—
A. S. P. 187 (S. Anselmo 192) transunto del 1292, 8 luglio, Ind. V. Ined. 126
- “ Ind. XV.—Bernardo, abate di S. Paolo d' Antiochia, conferma gli accordi convenu-
ti fra lui e la chiesa di S. M. di v. G.—RÖHRICHT, 738 da DELABORD, p. 92-94
A. S. P. 69 (S. Placido 101). 127
1198. Giugno, Ind. I.—Fra Gilberto, maestro dei Templari, notifica d' avere ottenuto
da Amato, abate di S. M. di v., G., la donazione d'un casale in valle Russol ap-
partenente al suo ordine, previo il pagamento di 8 bisanti all'anno.—CH. KOHLER,
p. 59 da A. M. f. 308. 128
- „ Giugno. — “ Amalricus „ Il. nono re di Gerusalemme e re di Cipro, colla moglie Isa-
bella dona ad Amato abate di S. M. di v. G. “ unum molendinum equorum „
in villa d' *Acre*. — CH. KOHLER, p. 59 da A. M. f. 311. 129
1199. Gennaio, Ind. II.—Maiorus (di Taranto), conformandosi all' ordinanza emessa da
Angelo vescovo di Taranto sulla questione ch'egli aveva mosso contro Giovanni,
priori di S. Perpetua posseduta dal Monastero di S. M. di v. G., dichiara il suo
torto e promette di non costruire più alcuna casa senza il consenso del priori
Giovanni. — CH. KOHLER, p. 61 da A. M. f. 301 r. 130
- „ Pietro, arcivescovo di Cesarea, concede ad Amato abate di S. M. di v. G. e suc-
cessori tutta la decima di *Taranta*.—CH. KOHLER, p. 60 da A. M. f. 60. 131
1200. Novembre. Ind. III. — Nicola vescovo di Mileto dona ad Amato, abate di S. M.
di v. G., e successori in perpetuo la chiesa di S. Lorenzo *de Arenis* in diocesi
di Mileto con tutte le dipendenze. Questa donazione egli la fa per mitigare gli
infortuni che a quei monaci eran toccati nella caduta del regno di Gerusalemme.—
CH. KOHLER, p. 61-63 da A. M. f. 312. 132
- “ Settembre. Ind. IV.—Romana, vedova di Ruggiero Panettiere, dona ai nepoti Ro-
berto, chierico della R. Cappella di Messina e canonico di Scillato, e Billara coi
suoi figli una sua casa posta nella città nuova, dietro la casa del fu Andrea de

- Limogiis. BATTAGLIA, Docc. — A. S. S.; 1^a S. Dipl. Id. XVI, p. 9 — A. S. S. 70 (S. Placido 167). 133
1203. 16 Marzo, Ind. VI. — Fra Gilberto del fu Nicolò di Monte Melone, col consenso della figliuola Maria, dona ed offre sè stesso coi suoi beni alla chiesa di S. M. di v. G. Questi beni sono situati, alcuni in Messina nella via dei cinque canali, altri nella fiumara dei Cammari. L'abbate Amato in compenso salda un loro debito di 200 tari. — BATTAGLIA, *op. cit.*, p. 11; A. S. P. 71 (S. Placido 242). 134
- „ Maggio, Ind. VI. — Erina del fu Giovanni di Collona, col consenso del figlio minore Pietro, vende a Pietro, Andrea, Riccardo, Smeralda e Costanza, figli del fu Matteo de Limogiis, una vigna posta nel territorio di Messina, nella fiumara di S. Cataldo, per 500 tari *ad generale pondus Messane*. Soscrivono due stratigoti. — A. S. P. 72. (S. Placido 125) Ined. 135
- „ Luglio. — Pietro de Limogiis, colla moglie Fiorenza, Andrea, Riccardo Abate, Smeralda e Costanza, fratelli e sorelle, per soddisfare i debiti dei loro genitori e quelli contratti *pro illorum comuniter sustentatione*, vendono una vigna con case e forno, botti, torchi *et quatuor tinis et vinicaria lapidea*, sita in Messina nel territorio di S. Cataldo, al venerabile Abbate [Amato] di S. M. di v. G. per 7000 tari d'oro *ad pondus Messane*. Interviene Teodora che, nell'interesse delle sorelle minori Smeralda e Costanza, concede la vendita per le parti proporzionali delle pupille. Soscrivono due stratigoti. — GARUFI, *Usi nuziali*, p. 64. A. S. P. 73. (S. Placido 38); Idem 74, copia del sec. XIII. (S. Gregorio 11) 136
- 1204, 21 Maggio, Ind. VI. — Nicolò Smerdigene colla moglie e i figli, tutti di Messina, fattisi confrati e monache di S. M. di v. G., donano ad Amato, abbate di quel Monastero, una casa in Messina vecchia presso il R. Palazzo, due botti, una cassa ed uno scanno. Dichiarano i venditori che la casa è con tutti i diritti che si contengono nel loro atto di compra, *manu greca scripto* e in un altro *instrumentum vetus*, e che danno i mobili *in manibus et saisina domini Amali*; dal quale, a titolo d'elemosina, han ricevuto 350 tari, di cui 300 sono stati dati a Bullara moglie di Raimondo d'Acri, monetario, che loro li aveva prestati. — GARUFI, *Monete e conii*, p. 160, 161. A. S. P. 75. (S. Gertrude 144) 137
- „ Settembre Ind. VI. — Secretica, abbadessa di S. Maria di Malfino, colla sorella Chignia ed Agnese cugina, avendo ricevuto da Amato Abbate di S. M. di v. G. benefici per oltre 220 tari, dona al medesimo Abbate e al Monastero *una buttillaria cum tribus vegetibus*, nel borgo di Messina, *prope maius macellum, quod est prope ecclesiam S. Anastasie*. — GARUFI, *Mon. e Con.* p. 162-163. A. S. P. 76. (S. Mauro 108). 138
- 1205, 2 Maggio. Ind. VIII. — Bartolomeo, del fu Notaro Stefano Stratego di Messina (1) dona al Monastero di S. M. di v. G. un mulino, costruito dal padre suo, nella fiumara di Cammara, su d'una terra comprata dal fu Mauro Greco, *sicut in instrumento inde manu greca scripto continetur*. — GARUFI, *Monete e Con.* p. 164-164. A. S. P. 77 (S. Scolastica 17). 139

(1) Fu Stratego di Messina dal 1171 al luglio 1173. Cf. il mio lavoro *La Curia stratigoziale di Messina* etc., Messina p. 24.

- „ 11 Ottobre, presso S. Sofia di Costantinopoli. — Tommaso „ Marrocenus „, patriarca di Costantinopoli, concede ad A [mato] abate di S. M. di v. G. la chiesa di S. Maria di Taranto in Costantinopoli, coll'obbligo di pagargli ogni anno una libra di cera e una d'incenso. — RÖHRICHT, 809 da DELABORDE, p. 94-95. A. S. P. 78. (S. Anselmo 105). 140
1206. Gennaro-Agosto. Ind. IX.—Bonifazio marchese di Monferrato dona all' Abbazia di S. M. di v. G. tutti i diritti sulla chiesa di *Philantropus* in *Tessalonica* con terre, case e vigne.—CH. KOHLER, p. 63 da A. M. f. 315. Il suggello di questa carta, descritto da A. M., fu pubblicato dall'originale del Gabinetto di Monaco da G. SCHLUMBERGER, *Rev. numismatique*, 1886 e *Mélanges d'archeol. byzantine*, 1^a S, p. 55-59. 141
- „ [a. m. 6714] Febbraio. Ind. IX.—Amato abate di S. M. di v. G. condona a Nicola, figlio di Pietro murifabbro, in cui era incorso non continuando la costruzione, per la morte di suo padre, d' un pozzo nella parte esterna del Monastero presso la fontana di S. Cataldo e il fiume Trablisei. Nicola però s'obbliga di finire la costruzione a sue proprie spese, sotto pena di perdere i beni e di pagare 36 numismi al Fisco. *Inc.* ἐγὼ νικόλαος υἱὸς τοῦ ἀπεκομένου πέτρου γέροντος...—CUSA, I, 377. A. S. P. 79 (S. Mauro); PAUL MARC p. 60 (*S. M. de Valle Josaphat*. n. 10); CH. KOHLER, p. 64 da A. M. f. 316, trad. latina. 142
- „ 8 Maggio. Costantinopoli. —Benedetto, Cardinal prete di S. Susanna e legato apostolico in Romania, concede in perpetuo alla chiesa di S. M. di v. G. la chiesa di *Philantropos* in *Tessalonica* con le appartenenze, salvo il diritto del papa di revocare la concessione.—CH. KOHLER p. 64-65 da A. M. f. 317. 143
1207. Maggio, Ind. X.—Amato abate di S. M. di v. G. delega Giovanni diacono, figlio di Elia Cursat e chierico del patriarca d'Antiochia, a gestire i beni dell'Abbazia in quella regione, promettendo di dargli una „ gastina „ presso la casa dell' Ospedale.—CH. KOHLER, p. 65-66, per intero, da A. M. f. 318. 144
1212. 1 Marzo, Acri.—Giovanni re di Gerusalemme, presente Alberto patriarca di Gerusalemme e Legato apostolico della S. Sede, fa una permuta con Adamo abate di S. M. di v. G. Riceve case, orti, e tutta la terra che la detta chiesa aveva presso „ Porta Sidonense „ nella città di Tyr. presso il nuovo castello ch'egli cominciava a costruire, e s'obbliga a pagare 50 bisanti all'anno. —RÖHRICHT 857 da DELABORDE p. 95-96, A. S. P. 80 (S. Anselmo 122). 145
1213. [6721] 20-21 marzo Ind. I.—Giovanni diacono di S. Pietro dichiara che. avendo avuta da Arnaldo priore di S. Maria di Getsemani una chiesa diruta detta Sciabuba, ch'egli inutilmente aveva cercato di far ricostruire da prete Kermeri ber Abrakili, la diede ad enfiteusi a frate Baian priore di S. Maria de Latina per il censo di 2 *dinâr* annuali, rilasciando le prime due annualità per riparare la chiesa.—CUSA, II, 645. A. S. P. 81 (S. Placido). 146
1217. novembre, Ind. VI. Messina.—I priori di S. Croce e di S. Clemente di Messina, col tesoriere *Regino*, avendo da Onorio III ricevuto mandato di far restituire all' abate di S. M. di v. G. un pezzo di terra, di cui l' abate di S. Maria della Scala di Paternò s'era impossessato, citate le parti a comparire, udite le ragioni di entrambi e visto il malvolere dell' abate di S. Maria de Scala, ordina-

- no la restituzione della terra sotto pena della scomunica.—App. II. M. C. C. II, 27, E. 2. 147
1218. Settembre 12, Ind. VII.—Federico II, " Romanorum imperator electus ", fa alcune donazioni e conferme a Perrono Malamorte " aurifaber ", di Messina.—BÖHMER FICKER, Reg. 946, Orig. A. S. P. 82 (S. Anselmo 24). 148
- * 1221. 11 Giugno. Ind. IX.—Federico II Imperatore conferma i privilegi di Ruggiero, Guglielmo, Enrico VI e Costanza. " Scriptum per manus Iohannis de Lauro notarii; datum per manus Iohannis de Traietto ",—BÖHMER-FICKER, 1345; WINKELMANN, *Acta imperii*, I. 210 da A. M. f. 321, da dove lo trasse anche CH. KOHLER p. 66-67; pseudo Orig. A. S. P. 83 (S. Maria Maddalena 2). 149
1221. Giugno. Catania.—Federico II imperatore conferma i privilegi concessuti al Monastero di S. M. di v. G. da Enrico VI. (Stumpf, 4890) e Costanza (nr. 123). *salvo mandato et ordinatione nostra*. —SCHEFFER BOICHORST, *Sitzungsberichte d. Real. Akad.* 1900, p. 145 (estr. p. 14) da un transunto del 1248 luglio (1) M. C. C. I. 63. E. 14. Arch. Prov. di Catania. Arca III, 37 f. 41, transunto del 1248: Arca II vol. 115 f. 10. copia del priv. del 1221. 150
- " 19 Luglio, Ind. IX [a. m. 6729].—Onofrio ed Arrigo, figlio di Giovanni Boeto, vendono a Leone Plastari per 20 numismi alcune case in contrada Paterino presso le case dei figli di Nicola Geneti. *Inc.*: σίγνον χείρος ἀνουφρίου.... φερόμεθα πωπράσχοιτας.... οὐότοπον.—CUSA, I, 379. A. S. P. 84 (S. Cunegonda). PAUL MARC, p. 60 (S. M. de v. Josaphat nr. 10). 151
- " 30 Settembre, Ind. X.—Ruggiero vescovo di Mileto conferma all'Abbazia di S. M. di v. G. la donazione che il suo predecessore Nicola aveva fatto della chiesa di S. Lorenzo *de Harenis* (nr. 131); donazione ch'era stata contestata da Pietro succeduto nel vescovato a Nicoia, coll'obbligo però di portargli ogni anno 4 libbre di cera e altrettante di incenso.—CH. KOHLER, p. 67-68, da A. M. f. 321. A. S. P. 85 (S. Mauro 156) 152
1226. Luglio, Ind. XIV.—Nicolò di Ravello decano Maltese e Pietro Ravello colla moglie figlio e nuora, vendono al monastero di S. M. di v. G. alcune terre e un giardino in territorio di Ambuti per 2800 tari d'oro *ad pondus Messane*.—A. S. P. 86. (S. Benedetto 68). Ind. 153
1227. Agosto Ind. XV.—Radulfo abbate di S. M. di v. G. dichiara d'avere ammessi, coll'annuenza di tutto il capitolo, nella confraternità Giovanni Ottolino e Fimia, coniugi, autorizzandoli a portare tre delle parti del segno della croce, emblema dell'Abbazia, e concedendo loro la chiesa di S. Basilio nel territorio di Policoro, presso il mare, già diruta e desolata, perchè la ricostruissero. A garanzia dell'obbligo loro danno una prestazione di 8 bovi, 32 pecore, 8 porci, un pezzo di vigna, casa con forno, terre contigue a S. Basilio, un cavallo, un somaro e i mobili di casa.—CH. KOHLER, p. 68-69 da A. M. f. 323. A. S. P. 87 (S. Anselmo 65) 154

(1) VITO MARIA AMICO, nelle aggiunte al PIRRO, II. 1179, parla d'un transunto del 9 luglio 1279 " ex Actis Mathei de Singa Messanensis ". L'Amico evidentemente ha confuso il transunto di Enrico VI (nr. 119) con questo.

1230. Dicembre, Ind. IV. —Aimone, a nome di Ermanno maestro dell'ordine Teutonico, in cambio di 50 bisanti sarracenati che l'ordine doveva al Monastero di S. M. di v. G. (RÖHRICHT, 1020) per il casale di *Keisserett cum gastina Mahus*, dona una casa e una *gastina* in Acri.—RÖHRICHT, 1021 da DELABORDR, p. 97-99; GARUFI, *Monete e Con.* p. 167-168. A. S. P. 88 (S. Maria Maddalena 31) 155
1233. Dicembre Ind. VI.—Mauro e Maurone vendono a Costantino, del fu Giannuzzo Musceto di Scala, metà di una loro terra scapola in Ravello.—A. S. P. 89 (S. Anselmo 41) Ined. Scrittura Amalfitana 156
1235. 6 Maggio Ind. VIII. Cosenza. — Federico II. (B. F., 2085) ordina a Matteo Marclafaba, "Imperialis duane de secretis et questorum magister apud Cusenciam", di giudicare se gli abitanti del casale di S. Vincenzo, che dipendevano dal Monastero di S. M. di v. G. avessero l'obbligo di lavorare con quelli del comune di Montalto nel fare i fossati, le palizzate ed altre opere necessarie al Castello di questo Comune. Matteo convoca le due parti e giudica a favore del Monastero. Nel giudicato il Marclafaba dichiara di constargli, dall'esame testimoniale, che gli uomini di S. Vincenzo "fuerunt liberi et immunes tempore domini regis Guillelmi secundi... et postea a ligneaminibus galearum, exactionibus *parasporiis*, (1) et aliis... et quod quando universitas Montisalti aliquod predictorum servitorum faciebat, iidem homines S. Vincencii super predictis immunitates gaudebant". — PAOLUCCI, *Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato nel tempo Svevo*, Palermo, 1900, p. 17-20. A. S. S. 90, (S. Placido 74); CH. KOHLER p. 69-60 da A. M. f. 325, 157
1236. Settembre, Ind. X.—Giovanni, priore di S. M. di v. G. di Messina, dà ad enfiteusi a vita a Bajalastro di Mauro e Benvenuta coniugi, a Grillo e Giacomino loro figli, tutti di Messina, un mulino diruto di proprietà della detta chiesa, sito in Messina, coll'obbligo di migliorare tanto il mulino che il condotto delle acque, e di pagare 7 salme di frumento all'anno come censo dovuto per la condotta dell'acqua. — A. S. P. 91 (S. Mauro 183) Ined. 158
1241. Gennaio, Ind. XIV. Acri.—Gerald, abate di S. M. di v. G., dona a "Nassarus", figlio di Henof e a sua sorella un pezzo di terra di 12 canne di lunghezza e 4 di larghezza nella "gastina Montis Musardi", per il censo annuo di 5 $\frac{1}{2}$ bisanti, concedendo loro il diritto di venderlo e alienarlo, salvo ai Templari, agli Ospedalieri e ad altri religiosi; nel qual caso l'Abbate si riserba il diritto di preferenza col discalo di un marco d'argento sul prezzo convenuto.—CH. KOHLER, p. 70-71 da A. M. f. 327). 159
1242. 17 Maggio, Ind. XV. Tyr.—Riccardo Filangieri marescalco di Federico II in Gerusalemme (Cf. B. F. 2125, 2456 ecc.) concede a Pietro "Pennapedis", castelano di Gerusalemme e successori 400 bisanti all'anno sulle rendite di questa

(1) Nella escursione che feci nella Calabria media nel Giugno di quest'anno potei constatare che presso i contadini Calabro-Reggini la voce *paraspolo* è tuttavia d'uso comune in due significati: indica, cioè, tanto la parte del raccolto delle biade che spetta in alcuni paesi ai contadini (prov. di Catanzaro); quanto la zona di terra che i proprietari danno annualmente ai coltivatori (prov. di Reggio e di Cosenza).

città.—RÖHRICHT, 1107 da RÖHRICHT *Amalrich I König. v. Jerusalem in Mittheil-da Inst. für österreis. Gesch. Forschun.*, vol. II. (1891) p. 493; CH. KOHLER, p. 72 da A. M. f. 328 (già indicato in *N. Archiv.* III. 638 da Winckelmann), ha descritto il suggello. 160

1243. Aprile. Ind. I Aciri.—T. abbate di S. Maria del Monte Sion dichiara che a dirimere una questione che il suo convento aveva coll'abbazia di S. M. di v. G. su alcune terre nel casale *Sardanas* in Tyr, era stato eletto arbitro Ugo milite e Castellano di Tyr insieme con Filippo Balduino, cittadino di Aciri.—CH. KOHLER, p. 72-74 per intero da A. M. f. 329. 161

1248. 4 Luglio, Ind. VI. Messina.—Fra Stefano priore *domorum S. M. de v. F.*, dovendo trasmettere due privilegi nell'interesse del Monastero, uno di Enrico VI (Stumpf. 4890) l'altro di Costanza (nr. 123), ambedue con suggelli di cera, ne fa eseguire il transunto da Notar Giordano di Montalto, alla presenza di Rainerio Gallo giudice ai contratti in Messina.—A. S. S.; N. S. III, 472, CARINI, indicazione. A. S. P. 92. (S. Placido 13). 162

1248. 4 luglio in Messina.—Fra Stefano, priore *domorum S. M. de v. Jos.*, fa transuntare il privilegio falso di Guglielmo II. (nr. 117.)—Append. III. M. C. C. I, 63. E. 15, 163

„ 9 luglio „ „ —Fra Stefano, priore *domorum S. M. de v. J.*, fa transuntare da notar Giordano di Montalto, coll'assistenza di Rainerio Gallo giudice ai contratti in Messina, il privilegio di Federico II (nr. 149).—SCHEFFER-BOICHORST, *Sitzungsberich d. Berl. Akad.*, 1900, p. 14 (estr. p. 14) ha pubblicato il testo di Federico II; K. A. KHR. parte del testo, in *Die urkunden* etc. p. 340 nota 7. da M. C. C. I, 6 E. 14. 164

1254. (1253), 19 Febbraio. Messina.—Fra Stefano, maestro priore di S. M. di v. G. nel Regno, e fra Pasquale priore di S. M. di v. G. di Messina, concedono a Bartolomeo e Domenica Canaci, coniugi, Messinesi, una terra scapola fuori città e presso la chiesa del Monastero per 6 tari all'anno.—BATTAGLIA, p. 16. A. S. P, 94 (S. Cunegonda 100). 165

„ Giovedì 6 agosto Antiochia.—Giovanni Carbone e Alice sua moglie, alla presenza dell'Arcivescovo di Mamistra G., di Cristiano prete e di Gerardo chierico, confessano di dovere all'Abbazia di S. M. di v. G. un censo sulla quinta parte dei beni dell'Abbazia, che loro tenevano nel territorio d' Antiochia.—CH. KOHLER, p. 74-75 da A. M. f. 331. 166

„ 3 Novembre Ind. XIII.—Fra Stefano priore di S. M. di v. G. nel Regno, e fra Pasquale, priore di Messina, concedono in enfiteusi perpetua a Vassallo de Bufalo una casa di proprietà della loro chiesa in Messina, per il censo di 10 tari d'oro all'anno.—A. S. P. 95. (S. Mauro 138) Ined. 167

„ 20 Novembre „ —Fra Stefano priore di S. M. di v. G. nel Regno, e fra Pasquale, priore di Messina, rinnovano a Giovanni Carrobario l'atto d'enfiteusi di un fondo in contrada dei Cammari per il censo di 20 tari d'oro all'anno, mentre prima era di 18 tari.—A. S. P. 96 (S. Placido 204) Ined. 168

„ 21 Decembre. Neapoli.—Alessandro IV conferma all'Abbazia di S. M. di v. G. i privilegi, stabilendo che “ *prescriptione contra vos (Abbatem) et idem monasterium*

- hospilitatis tempore non currente „ — RÖHRICHT da DELABORDE, p. 99-100. A. S. P. 98 Copia: 99 Orig., dietro: “ Rescripta 1^o Capitulo, anno primo (S. Maria Maddalena 48 e 82) „. POTTHAST... 169
1255. (1254). 30 Gennaio. Neapoli.—Alessandro IV. conferma al Monastero di S. M. di v. G. i privilegi d’Innocenzo II, Eugenio III, Anastasio IV, Adriano IV.— RÖHRICHT, 1224 da DELABORDE, p. 100-105. A. S. P. 100 e 101. Orig.; 102 copia del nr. 100 coeva (S. Benedetto 11, 33, 156). Dietro 101: “ Rescripta VII^o capitulo, anno primo „. POTTHAST... 170
- „ 4 Marzo, Neapoli.—Alessandro IV conferma al Monastero di S. M. di v. G. i precedenti privilegi, volendo che “ privilegia sic innovata cum originalibus eandem vim obtineant tam in iudiciis quam extra „.—RÖHRICHT, 1225, da DELABORDE, p. 105-106. A. S. P. 103 Orig.; 104 copia coeva (S. Maria Maddalena 40-51). Dietro 103: “ Rescripta CLXXXII^o Capitulo anno primo „. POTTHAST. 171
- * 12 Settembre, Anagni.—Alessandro IV scrive al priore di S. M. M. di G. in Messina, ordinandogli di curare gli interessi del convento contro le pretese del fu imperatore Federico II e del figlio, cercando di riavere il perduto con tutti gli interessi. Gli dà quindi facoltà di potere costringere colla censura ecclesiastica i testimoni che non volessero deporre. — A. S. P. 105 (S. Maria Maddalena 25) Ined. App. 172
1256. 21 Novembre, Ind. XV, Messina.—Transazione fra l’abbazia di S. M. di v. G., Arcudio Camarioto e Spezia Messinesi, per la quale il Monastero, rinunciando ai diritti di devoluzione contro essi coniugi, fitta loro una casa, per tre tari d’oro annuali, sita di fronte alla vigna minore della loro chiesa di Messina.—A. S. P. 106 (S. Mauro 78) Ined. 173
1257. Marzo, Ind. XV. Messina.—Fra Stefano, priore di S. M. di v. G. nel Regno, e frate Jeczolinus, priore di S. Maria Maddalena di Messina, concedono a Maestro Oddone ferraio 4 canne di terreno d’una loro vigna nei confini della chiesa di S. Maria Maddalena, per il censo di 8 tari all’anno, alla ragione di 2 tari per canna. Firma autografa di Guido delle Colonne.—F. TORRACA, *Giornale Daniesco*, V, 272. A. S. P. 107 (S. Anselmo 115). 174
- „ 30 Settembre. Ind. I. Paternò.—Rainiero Cacciaguerra, giudice di Paternò, e Giovanni Pietro di Randazzo notaro dichiarano che fra Stefano, maestro priore di S. M. di v. G. nel Regno, fece transuntare alcune lettere di Blasio di Taormina, maestro generale di Paternò e di S. Filippo di Agira nelle terre del Conte Galvano Lancia; colle quali s’ordinava al gabelloto della gabella *challelmi cuctonis Paternionis* di restituire ciò che indebitamente aveva voluto da quei monaci e di non molestarli più per l’avvenire—M. C. C. I. 63. E. 16 (A), Ined. App. VI., Archivio Prov. di Catania, Arca II, n. 22, f. 135 (B). 175
1258. 9 Gennaio (Ind. I) Anagni.—Sorta lite “ in partibus transmarinis „ fra i Genovesi da una parte e i Veneti e Pisani dall’altra per ragioni commerciali, che avevano arrecato gravi danni al Monastero di S. M. di v. G., Alessandro IV, ordina al Legato apostolico che imponga alle parti contendenti e ai loro fautori di ripararli prontamente. — RÖHRICHT, 1264 da DELABORDE, p. 106-107 da un transunto del 27 aprile 1260. A. S. P. 1012. (S. Cunegonda 9). 176

- „ 11 Novembre, Ind. II. Messina.—Pietro, abate di S. M. di v. G. concede ad enfiteusi a Mambritano la frontiera della grande vigna propria del Monastero per 7 tari d'oro annuali. — A. S. P. 108 (S. Mauro 120) Ined. 177
- “ 13 Novembre, Mercoledì (1) Ind. II. — Sorta lite per le decime di Joppe, fra l'arcivescovo e il capitolo di Tiro da una parte, e l'abate di S. M. di v. G. dall'altra, Costantino, a nome del papa, cita Maestro Dalfinati per sentire la sentenza, tanto sull'appello che sulla questione principale. Maestro Angelerio, procuratore dell'abate di Giosafat, dà libello al decano di Ioppe e fra le parti si stabilisce un differimento al prossimo sabato. Venuto il termine l'auditore dà al Decano termine perentorio fino a Lunedì; nel qual giorno, per la contumacia di Giovanni Guercino, procuratore della parte avversa, si procede nel giudizio.—A. S. P. 109 (S. Cunegonda 24) Ined. 178
- „ 14 Novembre, Ind. II.—Giacomo Cepulla, giudice ai contratti di Messina, e Paolo de Teti notaro dichiarano che Malgerio de Altavilla di Messina ha donato in perpetuo all'Abbazia di S. M. Maddalena e a Pietro, abate di S. M. di v. G. la libertà di pascolo nel suo casale di *Daptilia*.—BATTAGLIA, p. 21. A. S. P. 110 (S. Anselmo 35) CH. KOHLER 75 da A. M. f. 338. 179
1259. 8 Gennaio (Ind. II) Anagni.—Alessandro IV scrive al Legato apostolico di Betlem e agli abbati di S. Samuele e di Monte Oliveto incaricandoli di definire una questione sorta per le decime del casale di S. Anna fra i monaci di S. M. di V. G. (2), il vescovo di Nazaret, il signor di Cayfa e alcuni altri.—RÖHRICHT, 1271 da DELABORDE, p. 108-109, A. S. S. 112 (S. Cunegonda 9). 180
- 20 Giugno, Anagni [Ind. II].—Alessandro IV. scrive all'arcidiacono di Lydia e al tesoriere di Beryto, dicendo loro che l'abate di S. M. di v. G. era venuto a Roma per interporre appello circa alcune decime nella chiesa di Joppe, e invitandoli a riparare i danni che potrebbe avere avuto l'abate dopo la sua partenza per Roma. CH. KOHLER, p. 75-76 da A. M. f. 340. 181
- “ 21 Giugno, Anagni.—Alessandro IV scrive al vescovo di Betlem [Tommaso Agni di Lentini] Legato Apostolico, dicendogli che l'abate di S. M. di v. G., venuto a Roma, aveva interposto appello alla sentenza del patriarca, sulle decime di Joppe e ordinandogli di sospendere la sentenza fino all'esito dell'appello,—CH. KOHLER, p. 76 da A. M. f. 341. 182
- “ 20 Novembre, Ind. III.—Pietro, abate di S. M. di V. G., e Stefano Maestro priore danno in enfiteusi per 10 tari all'anno a Nicolò Theocaristo una casa minacciante rovina in Messina, contrada S. Elia, coll'obbligo di restaurarla.—A. S. P. 111 (S. Mauro 15) Ined. 183
- „ 13 Dicembre. Messina.—Pietro “ abbas monasterii Sancte Marie de Valle Giosafat “ et conventus Sancte Marie Maddalene de Josafat in Messana „ dà in enfiteusi

(1) Nel 1258 la lettera domenicale fu F. e nel Novembre il 13 cadde di Mercoledì, il 16 di Sabato e il 18 di Lunedì.

(2) RÖHRICHT, pone qui, ma in forma dubitativa, come abate Giacomo. L'abate in quel tempo era Pietro, il quale morì “ V. nonas Maii „, ma non so di quale anno. Cf. GATTOLA, *Accessiones*, II, p. 854.

- a Maestro Giovanni Spatario di Messina due casalini contigui, per il censo di tari otto annuali. Paolo di Teti notaro, Giovanni de Cappa giudice ai contratti. — A. S. P. 93 (S. Cunegonda 69) Ined. 184
1260. 24 Marzo. Ind. III. Tyr.—Gilles, arcivescovo di Tyr, dichiara quali siano le condizioni colle quali s'è regolata una lite con Pietro, Abbate di S. M. di v. G. per le decime dei casali di *Beffale* e *Sardana* nel territorio di Tyr.—CH. KOHLER, p. 78-80 (per intero) da A. M. f. 345. 185
- „ 27 Aprile, Acri—Guglielmo di Campo notaro del sacro palazzo dichiara che maestro Ugolino di Roma, procuratore dell'abbazia di S. M. di v. G., ha presentato a Tommaso [Agni di Lentini] vescovo di Betlem, legato Apostolico, una lettera di Alessandro IV, 9 Gennaio 1258. (RÖHRICHT, 1264), perchè ne esegua gli ordini. Dichiara inoltre d'averne fatto il transunto.—RÖHRICHT, 1292: da DELABORDE p. 106-107 A. S. P. 112 (S. Cunegonda 9). Reg. 176. 186
- „ 27 Aprile, Acri.—Guglielmo di Campo, notaro del sacro palazzo, dichiara che Maestro Ugolino di Roma, procuratore dell'abbazia di S. M. di v. G., ha presentato al Legato apostolico una lettera di Alessandro IV, 8 Gennaio 1258 (RÖHRICHT 1271 (1), perchè ne esegua gli ordini. Dichiara altresì di averne fatto il transunto.—RÖHRICHT, 1293 da DELABORDE p. 106-109; A. S. P. 112 (S. Cunegonda 9), Reg. 180. 187
- „ 19 Settembre Ind. IV. Acri.—Cosma, canonico d'Acri, alla presenza del vescovo di Betlem [Tommaso Agni di Lentini], dichiara d'aver ricevuto da Giacomo, priore di S. M. di v. G. in Acri, 5 oncie d'oro sarracenati per il censo di quattro anni, che quel convento dovea alla chiesa di Roma. Questa esazione egli l'aveva fatta per mandato del papa del 25 marzo 1260, che si trascrive.—CH. KOHLER, p. 76-78 da A. M. f. 346. 188
1261. Giugno. Ind. IV.—Transunto del privilegio falso del conte Enrico 1122 (nr. 26). Testimoni sono: „ Nos vero Dominicus dei gratia Militensis episcopus. Matheus eadem gratia Syracusanus episcopus et frater Boamundus prior fratrum predicatorum de Messana, viso authentico huius transcripti de verbo ad verbum, sicut superius scriptum est. nil addito, nil remoto, ad preces fratris Abbatis Beate Marie de valle Josaphat, sigilla nostra huic transcripto studuimus apponere „. — M. C. C. 2. 27. B. 4. Ined. 189
- „ „ Transunto del privilegio falso di Maurizio, vescovo di Catania (nr. 30). Firmano ed autenticano i testimoni che si trovano nel nr. 189.—M. C. C. II, 27. G, 4. Ined. 190
- „ 9 Dicembre, Ind. IX. Acri.—Nicola di S. Germano, in presenza di Tommaso [Agni di Lentini], vescovo di Betlem e d'altri testimoni dichiara che Guglielmo Porta, esecutore testamentario di Giovanni de Amodeo, ha consegnato all'abbazia di S. M. di v. G., una casa in Acri. RÖHRICHT, 1312 da DELABORDE p. 109-110. A. S. P. 113. (S. Cunegonda 120). 191
1262. (1263), 23 Gennaio, Ind. V. Acri.—Ugolino, giudice e notaro, alla presenza del vescovo di Betlem, trascrive la donazione d'una casa fatta da Tommaso di Ce-

(1) RÖHRICHT, nel citare la epistola la sbaglia con l'altra del 1264.

- sarea al Monastero di S. M, di v. G. — RÖHRICHT, 1315 da DELABORDE, p. 110-112. A. S. P. 115 (S. Cunegonda 76). **192**
- „ 29 Settembre, Ind. VI.—Orlando di Paternò e la moglie vendono a Bartoloto di Messina tutta la loro terra posta in Milazzo nel casale di Condrono, pel prezzo di 400 tari d'oro. L'atto è scritto da Notar Pietro Ambrosiano „ in regio pretorio Milacii „ e firmato dallo Stratego e da tre giudici. — GARUFI, *La Curia Stratif. di Messina nel tempo Normanno-Svevo*. Messina 1904. p. 50-51. A. S. P. 114. (S. Mauro 45), **193**
- „ Sabato 30 Settembre, Acri.—L'arcivescovo di Nazaret [Enrico] e l'abate di S. M. di v. G. per le decime di Ligione e Tannah, nel territorio di Nazaret, nominano come arbitro Tommaso Agni di Lentini vescovo di Betlem e Legato Apostolico. — CH. KOHLER, p. 80-81. da A. M. f. 349. RÖHRICHT, 1220, da DELABORDE, p. 113-114. A. S. P. 117 (S. Mauro 70). **194**
- 1263.** 12 Febbraio. Ind. VI.—Libello presentato a Tommaso Agni, vescovo di Betlem e legato Apostolico della S. Sede, sulla questione fra l'Abbate di S. M. di v. G. e l'arcivescovo di Nazaret sulle decime dei casali di Ligione e Tannoch.—A. S. P. 116 (S. Anselmo 31) Ined. **195**
- „ „ Tommaso vescovo di Betlem, legato Apostolico della S. Sede, definisce la lite fra il vescovo di Nazaret e l'abbazia di S. M. di v. G., attribuendo alla abbazia le decime di Ligione e Tannoch. RÖHRICHT, 1324 da DELABORDE 112-115. A. S. P. 117 (S. Mauro 70). **196**
- „ „ 23 Febbraio.—Alberto, priore di S. Maria de Latina di Acri, per ordine di Tommaso vescovo di Betlem, rimette l'abbazia di S. M. di v. G. nel possesso delle decime di Ligione e Tannoch.—CH. KOHLER, p. 81-83 (per tero) da A. M. f. 352. **197**
- „ 16 Maggio, Messina.—Jocelino, priore di S. M. di v. G. in Messina e vicario dell'abate, dà in enfiteusi a Tommaso Magaschio di Messina una casa per il censo di 5 tari d'oro all'anno. A. S. P. 118 (S. Anselmo 3) Ined. **198**
- „ 21 Giugno, Messina.—Fra Jocelino, priore di S. M. di v. G. in Messina e Vicario dell'Abbate, concede a Tommaso de Rocca di Messina un casalino per il censo di due tari d'oro annuali. — A. S. P. 119 (S. Mauro 125). Ined. **199**
- „ 13 Luglio, Messina.—Fra Jocelino, priore di S. M. di v. G. in Messina e Vicario dell'Abbate, dà in enfiteusi a Nicolò di Cosenza un orto in Messina per il censo di 8 tari d'oro all'anno. — A. S. P. 120. (S. Mauro 135) Ined. **200**
- „ 13 Novembre, Viterbo.—Urbano IV conferma la sentenza del vescovo di Betlem sulle decime di Ligione e Tannoch.—RÖHRICHT, 1323 da DELABORDE, p. 116. A. S. P. 121 (S. Maria Maddalena 29). **201**
- 1264-65** 13 Marzo. Ind... Messina.—Fra Filippo, priore di S. M. di v. G. di Messina, concede a Basilio Fisachero per 4 tari d'oro annuali un luogo nell'orto della Chiesa, in contrada delle mandre in Messina.—A. S. P. 123 (S. Anselmo 127) Ind. **202**
- „ 8 Agosto Ind. VII.—Bartolomeo, vicario del patriarca d'Antiochia, determina una controversia fra i monaci di S. M. di v. Giosafat e quelli di S. Lazzaro su di un pezzo di terra in Antiochia.—RÖHRICHT, 1333 da DELABORDE, p. 117-119 e

Zeitsch. des Deuts. Paläst. Vereins, p. 220-221; BERLIÈRE. *Die allen Benedictinerklöster im heiligen Lande*. (Stud. und. Mitheil. aus dem Bened. und Cister. Orden, 1888) p. 491. A. S. P. 122 (S. Mauro 146). 203

1265. 21 Agosto Ind. VIII, Messina.—Giovanni Teutonico, maestro priore di S. M. di v. Giosafat nel Regno e priore di S. Maria Maddalena di Messina, dà in enfiteusi a Maczone di Messina, per il censo di 3 tari all'anno, un piccolo luogo scapolo nell'orto della detta Chiesa, colla servitù che vi scorrono le acque pluviali della vigna sino a raggiungere la via pubblica.—BATTAGLIA, p. 25. A. S. P. 124. (S. Anselmo 54). 204

1266. 8 Giugno Ind. IX. Messina.—Costantino, priore di S. M. Maddalena di Giosafat in Messina, fa trasuntare da Paolo de Teti notaro e maestro Olivieri giudice ai contratti la donazione fatta da Elia Tirone, colla moglie Odierna, dei beni di *Calathamet* al Monastero (nr. 60).—CH. KOHLER, p. 83-84 da A. M. 360. A. S. P. 125. (S. Anselmo 80). 205

APPENDICE

I.

1096 o 1106 (?) (1).

Ugo abbate raccoglie denari per costruire la chiesa di S. Maria di Valle Giosafat in Gerusalemme.

Arch. Prov. di Catania, Scritture attinenti al Monastero di S. Maria de Iosafat, segn. antica: Arca 3^a vol. 6 f. 1, moderna: Arca 3^a n. 42 (B), Ms. A. Amico, Qq. H. 11, f. 166, Bibl. Com. di Palermo (C).

Hugo (a) dei gratia abbas sancte Marie de Iosaphat eiusdem loci conuentus omnibus episcopis archiepiscopis cunctisque christiane fidei cultoribus fideles orationes in Christo. Quamuis primitiua ecclesia Ierosolomis (b) sit constituta fons et origo omnium ecclesiarum, ex qua uerbum Dei per uniuersum orbem emanauit; tamen usque ad hoc tempus in captiuitate et miseria permansit. Unde ecclesia matris domini nostri de Iosaphat, ubi eiusdem uirginis gloriosum sepulchrum est ita a paganorum crudelitate destructa et ad nihilum redacta, apparet quod fratres eiusdem loci non habent

(1) B. (vedi variante g.) pone l'anno 1106; A., per C. Amico, avrebbe l'anno 1096. Evidentemente B. C. trassero da due Codici diversi; Amico a c. 169^b dice: " In dorso superioris voluminis membranei aderet haec nota, uidelicet: Fraternitas Iosaphat et elemosina de Messana „. A c. 170^a. Cominciando un'altra lista che s'accorda con quella riportata da B.: " In alio volumine fraternitatis eiusdem ecclesiae in membranibus abque principio Nomina subsequentium Benefactorum inveniuntur uidelicet „.—I due ms. a cui Amico attinse sono entrambi scomparsi, però è a ritenere che Don Teofilo Di Franco abbia profittato o d'una copia antica del secondo Codice veduto da Amico, o molto probabilmente di quei fogli mancanti nel mss. di cui parla l'Amico e che nel sec. XVI potevano trovarsi in S. Nicola dell'Arena, a cui era stata riunita la grangia di S. Maria di Paternò.

ubi, iuxta regulam sancti Benedicti seruire Deo (c) et eius genitricis possent. Qua propter, consilio nostri patriarche E [bremari] et Romani cardinalis Risii et regis B [alduini] et omnium episcoporum abbatuum et canonicorum sancti Sepulchri et totius clerici Ierosolimitanorum, ecclesiarum statuimus eam rehedificare (d) atque incepimus. Sciennes procul dubio quia quicumque construit domum ad laudem Dei in terris, preparat sibi sedem eternam in celis, et quoniam manifestum est nos siue nostra ad tantum opus et tam gloriosum perficiendum non posse sufficere, consilio et assensu predictorum dominorum in assumptione ipsius domine et regine celorum ante eius sepulchrum quandam fraternitatem ad hunc locum hedificandum constituimus, quod omnes illos esse patres participes nostrorum orationum et totius beneficij nostre ecclesie et fratrum nostrorum usque in finem seculi, quicumque auxilium fecerint [et manus porrexerint adiutrices] (e) et eos pro quorum animabus aliquid datum fuerit ad domum tante domine restituendam, in qua domo beatus Hieronymus legitur opus pulcherrimum et laude dignum se uidisse. Propterea sciant quicumque huius nostre fraternitatis consortes erunt et huius sancte operis matris domini nostri Ihesu Christi coadiutores extiterint (f), pro eis proprie in una quaque ebdomada nos duas missas ante gloriosum sepulchrum nostre domine et regine celorum celebrare, sed unam pro salute minorum et alteram pro regina defunctorum ut Deus omnipotens precibus sue genitricis uiuos conseruet, et ab omnibus peccatis absolutos ad gaudia paradisi sui peruenire concedat et animabus defunctorum uitam et requiem donet. Quodipse eis prestare dignatur qui pro nobis de Uirgine nasci dignatus est, et pro omnibus pati uoluit et in cruce nos redemit precioso sanguine suo. Qui cum patre et spiritu sancto uiuit et regnat Deus (g).

† Ego Rogerius comes dei gratia Sicilie atque Calabrie.

† Ego Ansgerius diuina prouidente clementia Cathaniensis episcopus secularia omnia caduca et transitoria preter beneficia considerans consilio beniuolentia et assensu ecclesie nostre conuentus uoueo et offero: et uotum usque in sempiternum a me meisque successoribus de rebus ecclesie nostre persoluendum atque reddendum, concedo uidelicet trecentos tarenos unquoque anno pro salute uiuorum et anima mee remedio parentum meorum atque supradicti nostri conuentus remissione peccatorum ecclesie beatissime Dei genitricis Marie semper uirginis de ualle Josaphat in qua ipsius iacet sepulchrum me meosque (h) successores debito persoluendum.

Argisius vicecomes.

† Ego Henricus de Butera pro remedio anime mee et parentum meorum et animarum omnium christianorum do et offero ecclesie Sancte Marie de Valle Josaphat ad eandem ecclesiam crescendam et multiplicandam unam ecclesiam apud Paternionem (i) et quatuordecim villanos, molendinum unum et [unum casale Raharzablesi cum VII villanis] (k).

[Willelmus uicecomes. Petrus. Petrus] (l).

Ego Salomon de Garsiliat [pro remedio anime mee et uxoris et filiorum omnium-

(1) *Ebremarus, Erremarus*, Cfr. RÖHRICHT, n. 40, 49. Egli spunta come patriarcha dal 1103 al 1107. Cf. pure Id. in Zeitschr. d. Deutsch. Palästina. Vereins: X, p. 7.

que parentum nostrorum et omnium Christianorum dono et offero uno quoque anno ecclesie S. Marie de valle Iosaphat] (m) unam unciam [auri] (n).

Seguono altri nomi (l).

(a) *B. Guido et Gelduinus*, su di essi Cfr. *Reg.* nr. 3 e seg., 42 e seg.; (b) *B. Hierosolimis*; (c) *C. domino*; (d) *C. reedificare*; (e) C. manca quello che ho posto dentro parentesi; (f) *C. coaiutores*; *B. erint* invece di *extiterint*; (g) B. aggiunge: *per omnia secula seculorum Amen. Anno 1106*; (h) *B me et successores*, (i) *C. Paternum*; (k) B., manca quello che ho posto dentro parentesi; (l) B., manca; (m) B., manca; (n) B., manca.

II.

Messina 1217, Novembre Ind. VI.

I priori di S. Croce e di S. Clemente di Messina, col tesoriere Regino, avendo da Onorio III ricevuto mandato di far restituire all'Abbate di S. Maria di Valle Giosafat un pezzo di terra, di cui s'era impossessato l'Abbate di S. Maria di Scala di Paternò, citate le parti e udite le ragioni e visto il malvolere di quest'ultimo lo condanna alla restituzione della terra.—*Museo Civico di Catania, II, 27. E, 2. (A). Ined.*

Nos sancte Crucis et Sancti Clementis de Messana priores atque Reginus Thesaurarius recepimus licteras domini pape in hunc modum. "Honorius episcopus servus servorum—Dei dilectis filiis Sancte Crucis et [sancti] Clementis prioribus Messane. et thesaurario Regino salutem et Apostolicam benedictionem. Dilectus filius Abbas sancte Marie Vallis Iosa[phat]—transmissa nobis conquestione monstravit quod Abbas sancte Maria de Scala Paternionis Cathaniensis diocesis quandam terram ad suam ecclesiam de iure spectantem contra iusticiam detinet et reddere contra[dicit]. Ideoque discretioni uestre per Apostolica scripta mandamus quatinus. partibus conuocatis audiat causam. appellatione remota sine debito terminetis. facientes [quod. de] creueritis per censuram ecclesiasticam firmiter obseruari. Testes autem qui fuerint nominati si se gratia dei uel timore—subtraxerint per censuram eandem [cessan]te appellatione cogatis ueritati testimonium perhibere. Quod si non omnes hiis exequendis potueritis interesse duo uestrum—ea nihilominus exequantur. Da[tum...] Kalendas Augusti pontificatus nostri Anno secundo. Quorum auctoritatem citauimus venerabilem Abbatem de Scala qui ad presentiam—nostram ueniens et sollempniter cura..... Pars domini Abbatis de Iosaphat proposuit contra eum petimus possessionem terre ad ecclesiam nostram de iure spectantes cum dampnis et fructibus d[e]bitis per laicalem manum destituit nos uiolenter. Pas uero domini Abbatis de Scala excepit sic dicendo. quod nulle erant licte[re]—nec nullum iudicium nec etiam co[ram] nobis nec tamquam coram iudicibus quia ex quo lictere nulle erant auctoritate earum non tenebatur respondere in presenti [iudicio]. Interrogauimus quam culpam obieba[n]t licteris, dixit quod tanta ueritate impetrata sunt. Iterum interrogauimus quam ueritatem tacuerint. dixit quod...—proposuerunt domino pape quod ecclesia Scale habent. inde priuilegia tam donationis regis. quam alium inter eos. habiti litigij et etiam arbitrij

(1) Ometto gli altri nomi, perchè la lista data da B s'accorda soltanto in parte con la seconda lista data da C. Non permettendoci le tre redazioni di nomi di compilare per ora un testo definitivo, ne lascio il compito all'amico Kohler.

et erant etiam parata — priuilegia incontinenti monstrare. Pars autem domini Abbatis de Iosaphat replicauit: dicunt ipsi quod nos tacuimus ueritatem. ideo petimus fieri sacramentum calu[m]-nie inter nos et erant parata facere incontinenti. Pars autem iamdicti Abbatis de Scala renuit facere immo et peciit sententiam super hoc. Processimus ad interlocutoriam et precepimus ei sententialiter sub pena dampni totius cause quod faceret sacramentum calumpnie quod nec ante nos nostram sententiam facere uoluit, expectauimus eum per triduum—et uoluit se inde corrigere. precepimus ex parte domini pape ut ad possessionem quam petebat pars aduersa responderet. Iterum precepimus ne faceret sacramentum calumpnie et ipse nec hoc nec ista facere uoluit. immo allegabat. cum in sacramento calumpnie continetur in tota lite. et nos agamus in parte. non est—faciendum sacramentum calumpnie. Pars autem uenerabilis Abbatis de Iosaphat conclusit dicens. si in tota lite faciendum est sacramentum. ergo in partem. iterum et interim—sibi dari sententiam. Nos denique uidentes tantam contumaciam communicato consilio prudentium uirorum tulimus sententiam contra dominum Abbatem [de Sca]-la et restituimus per sententiam ecclesie Iosaphat possessionem terre iamdicte cum dampnis et fructibus et precepimus eidem Abbatis de Scala acta istorum(?) — licterarum domini pape sub pena excommunicationis ut satis daret bonam fideiussionem de obseruatione sentencie. qui in hoc audire uoluit innouersus in clamorem recessit. Postea misimus ei semel secundo tercioue ut representaret se presentie nostre per contumaciam noluit. Visa tanta contumacia excommunauimus eum et misimus uenerabili Cathaniensi priori ut haberet cnm pro excommunicato usque ad condignam satisfactionem.—Acta sunt hec in ecclesia. a) sancte Crucis de Messana Anno dominice incarnationis Millesimo ducentesimo septimodecimo mense Nouembris VI. Indictionis.

III.

Messina, 1248, 4 Luglio, Ind. VI.

Fra Stefano, Maestro Priore del Monastero di S. Maria di Valle Giosafat nel Regno fra transuntare il privilegio falso di Guglielmo II.

Museo Civico di Catania — I, 63, E. 15, (A) Ined.

AVVERTENZA — Segno in corsivo tutti i brani che non si trovano nel N. 215 del Reg. La disposizione schematica della "narratio", di questo doc. è diversa da quella dei N. 115 e 116 del Reg.

In nomine domini Amen. Anno incarnationis eiusdem Millesimo ducentesimo quadregesimo octauo quarto die mensis Julij sexte indictionis Imperli domini nostri Frederici dei gratia inuictissimi Romanorum imperatoris semper Augusti anno uicesimo—octano, regni autem Sicilie anno quinquagesimo primo feliciter Amen. Coram nobis magistro Raynerio Gallo iudice contractuum in Messana. Notario et testibus subnotatis ad hoc specialiter uocatis et rogatis frater Stephanus magister prior domorum Iosaphat in regno ueniens pro se et pro parte conuentus eiusdem ut nobis constitit ostendit nobis quoddam privilegium incliti memorie domini re — gis Guillelmi illustris

a) A. ripetuto.

regis Sicilie inferius exemplatum eiusdem domini regis sigillo pendenti cereo communitum, asserens ipsum privilegium fore sibi necessarium ad gerendum seu mictendum illud propter servicia et utilitatem obedientiarum e[orum] — Calabrie scilicet et Sicilie ac eis non modicum oportunitum qui timens propter casus innumerabilis qui humanis necessitatibus imminet et propter multa pericula quibus humana conditio est subiecta nec non propter uiarum et aquarum discrimina tam maris quam terre nec predictum originale privilegium amissioni aut devastationi subiaceret. Rogauit nos petens instanter ut ex officio nostro ipsum per manum publicam exemplare et publicare faceremus et sumptum seu exemplum inde factum et in publica forma — redactum signis manus nostre et subscriptionibus muniremus et ipsis magistro priori et conventui prenominato traderemus. Nos autem ipsius petitoibus petitoibris tam pro se quam pro parte predicti conuentus nobis factis utpote iustis annuentes. quia — uidimus predictum originale privilegium eiusdem domini regis non rasum non cancellatum non abolitum, non in aliqua sua parte uiciatum, sed in prima figura sui existens, et in predicto regio sigillo pendenti ymaginem ipsius domini regis — impressam et licteras nominis eiusdem in eodem sigillo contentas, ipsum de verbo ad verbum mei Jordani de Monte alto per manus imperialis publici Messane notarii fideliter exemplare et publicare fecimus, et ipsum exemplatum et in publica forma redactum ac manus nostre signis et subscriptionibus communitum et eiem magistro priori et conventui predicto ut dictum estradidimus ad cautelam. Cuius privilegii tenor talis est — Regium signum. In nomine dei eterni et Saluatoris nostri Jesu Christi Amen. Guillelmus diui — na fauente clementia rex Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue. Uniuersa que tempore aui et patris nostri *felicissime* memorie regis Rogerii et Guillelmi et aliorum *baronum* pia et rationabilis providentia sancte dei genitricis vallis Josaphat ecclesie — *largita adque concessa sunt in eadem uolumus stabilitate persistere et ut futuris obseruentur temporibus valida nostre concessionis potentia roborare. Ea propter pro nostre anime salute nostrique genitoris prefati regis Rogerii et Guillelmi redemptione omnium-consanguineorum nostrorum animarum salvatione sancte Marie in Valle Josaphat misericorditer concedimus adque damus et omnes prefate ecclesie obedientias tam in Sicilia quam in Calabria et Apulia existentes cum possessionibus earum et redditibus [sub cli]-peo nostre protectionis manutere volumus et presenti nostro privilegio communimus et in perpetuo confirmamus, Statuentes ut quascumque possessiones qucumque bona eadem ecclesia quondam in regno nostro possedit aut in futurum concessionem pontificum — largitione nostrorum heredum-regum scilicet uel principum seu comitum baronum aut quorumlibet aliorum fidelium nostrorum adipisci poterit, firma et illibata (b) perpetualiter damus et volumus et concedimus esse. Statuimus insuper et firmiter precipimus ut nullo — modo alicui ecclesiastice uel seculari persone liceat aliquas ouas consuetudines predictae ecclesie obedientis quas in subsequenti dicturi sumus imponere. aut monachis seu hominibus eorum in ipsi obedientis commorantibus nulla grauamina inferre. Et omnibus obedientis iam dicte ecclesie libertates et omnes bonas consuetudines volumus inuolabiliter perpetuo conservare. Videlicet in Sicilia in parrochia Cathanensis inter oppidum Paternionis ecclesiam sancte matris domini cum terris ui-*

(b) *communimus* (sic).

neis et uillanis molendino uno et domibus et *ortis* ce-terisque aliis possessionibus suis ab Henrico comite datam quam Angerius *episcopus* consecrauit. sibi babtismum, confessionem cimiterium perpetualiter *habere* concessit. Aliamque ecclesiam sancte Marie Magdalene iuxta Paternionem *sitam* de *expensa ipsorum* fratrum edificatam ab eodem co-mite Henrico cum Mauricii consensu *totiusque* conuentus assensu vallis Iosaphat *ecclesie* datam et in perpetuum concessam. *Itemque* apud Paternionem ecclesiam sancti Michaelis cum territorio *aliamque* sancte Helie cum clausura *Pateline*, sicut uia regia eam in circui—tu claudit et magnam terre multitudinem que Mesepe dicitur et piscarias duas cum territorio usque ad diuisionem primam Aderinionis cum aqua pendente sicut In tempore prefati comitis Henrici concessum est *et in* planicie quadam sancti *Pranoacii* magnas *quinque* ter[re]-petias a prefato comite Henrico ecclesie vallis Iosaphat perpetualiter largitas, et in bosco Paternionis unoquoque anno *pasturam* porcis quingentis. Apud casale quoddam, quod *fraxinum* nomine uocatur quandam ecclesiam cum uinea et cum decima unius molendi — ni aliis decimis bonorum hominum latinorum et cum tanta terre pertinentia *Ecclesiam quantumcumque unum par boum* per annum unum arare *potest*. A *Ramfredo de Nas* ecclesie vallis Iosaphat datam in partibus *vero* Placie casale *quod Treblezi-num* siue *Arbora* dicitur cum suis pertinentiis, sicut illud tenuit *Gaith* Michael *Buterie* eidem ecclesie vallis Iosaphat ab ipso comite Henrico concessum et unam peciam terre que *quondam* fuit de Placia que sic *determinantur* a termino prefati casalis *Treblezini* usque ad flumen quod uocatur *Malum socium* et a uia regia usque ad diuisionem *Commicini*. In parrochia Mazariensi ecclesiam sancte Marie de *Gallahatamet* cum terris et uillanis et pssessionibus suis a *Raynaldo de Tyrone* datis. Aquod castrum *Saoci* — terram et illanos *quosdam* a Symone *duois* filio datos. Item apud Tauromenium domum unam a quodam probo uiro Nicolao nonime prefate ecclesie perpetualiter *largitam*. In parrochia uero Messane prope ipsam ciuitatem ecclesiam sante Marie Magdalene cum terris — et uineis ab egregio comite Rogerio prefate uallis Iosaphat ecclesie perpetualiter largitam quam Goffredus Messanensis episcopus consecrauit. sibi cimiterium confessionem babtismum et processionem intrandi et exeundi ad mortuorum exequie habere concessit. Item in eadem — parrochia ecclesiam sancte *Anne* de Galat cum uillanis-terris, uineis ab Heleazar milite *claro* datam sibi babtismum confessionem cimiterium quam Goffredus episcopus *Messane* habere concessit. Iuxta quoddam castrum quod uocatur Seminarium ecclesiam *sancti* Theodori-cum pertinentiis *suis* et uillanos *quosdam* a Roberto de Milia datos iuxta ciuitatem Marturani Ecclesiam sancti Stephani cum possessionibus suis cum cimiteria babtismate et confessionibus. In parrochia sancti Costantini monasterium sancti Michaelis de Fuscaldo cum omnibus pertinentiis suis *cum* uillanis et possessionibus eorum. quas Unfredus de Fuscaldo dedit pro anima sua et parentum suorum Deo et ecclesie sancte Marie in ualle Iosaphat et molendina duo *sumptu monachorum* preparata et uineam unam iuxta molendinum Fuscaldi cum quadam domo ubi uinum ponitur. quam Archiepiscopus Arnulfus consecrauit sibi babtismum cimiterium et confessiones perpetualiter habere concessit. Et alias ecclesias sanet Laurencii et sancti Iohannis cum possessionibus earum. Similiter in eadem parrochia — iuxta oppidum Montis alti monasterium sancti Vincencij cum omnibus pertinentiis suis. et ecclesiam *sancte Lucie* cum *pertinentiis suis* et monasterium *sancte*

Marie de Guardia et ecclesiam sancte Marie de Fossis cum earum pertinentiis et monasterium sancti Petri—de Ferlito et ecclesiam sancti Demetrii cum earum pertinentiis molendinis et terris et possessionibus et uillanis cum *possessionibus eorum* quim pluribus. ab ipsius terre domino Drogo datis cui Arnulfus Archiepiscopus baptismum confessiones cimiterium perpeticaliter habere concessit. Et aliam ecclesiam sancti Petri de Renda et ecclesiam sancte Veneris cum possessionibus illarum. In territorio Marturani ecclesiam sancte Trinitatis cum possessionibus suis et ecclesiam sancti Nicolai de Lacone, terris et uineis et territoriis *castanetis* et quercitis arboribus fructiferis et *infra* diruta menia ecclesiam sancti Johannis euangeliste cum parrochia sua et possessionibus suis a *compluribus* hominibus *predioti* loci datis. Item in *eadem parrochia* prope *Fillinum* ecclesiam sancti Angeli cum — casali quod uocatur clausura cum uillanis et possessionibus suis a quondam *nobili uiro* Radulfo *Maledocto* nomine datis cum cimiterio baptismate confessionibus perpetualiter habere concessit. In parrochia Rossanensi iuxta castrum nostrum sancti Mauri *ecclesiam beate Marie sumptu* ipsorum fratrum edificata cum possessionibus suis quas egregie memorie dux Rogerius preclarus uallis Josaphat dedit ecclesie. *Nobilissimus* autem bone memorie dux Guillelmus ad sustentamentum fratrum huic predictae ecclesie unum *gripum* semper in mari ad piscandum per *totum* tenimentum *sancti Petri et per totum tenimentum* Curiliani sine omni consuetudinario seruicio habendum et *perpetualiter possidendum* concessit. Item in eodem castro uillanos omnes et hereditatem totam Riccardi senescalchi. *quam simul cum uillanis ipsis. Riccardus senescalcus* magno Rogerio duce consentiente fratribus sancte Marie uallis Josaphat hereditario iure tradidit. Item apud *idem* castrum totam hereditatem Hugonis de Claromonte ab ipso Hugone datam et a supradicto duce concessam et nonnulla iura campi que data sunt a *Trostaino* de Dumo. Item in eodem castro uillanos *quatuor* cum possessionibus suis sicut a *Sifo stratico* illi monasterio traditi sunt. In parrochia siquidem Cassanensi ecclesiam sancti Laurencij cum possessionibus suis et *ecclesiam* sancte Marie de *Cafro* et ecclesiam sancti Theodori cum possessionibus earum et cum molendino uno a duce Rogerio concessis cum cimiterio concessis et baptismate et confessione. In parrochia Anglonensi in territorio *Policortj* ecclesiam sancti Basilij cum terris et terrarum consuetudinibus—*uidelicet* ut agricole prediste ecclesie aquam ligna et siluam *rura* ad colendum mare seu *flumen* ad piscandum libere et absolute habeant quam Alberada domina illius terre pro anima uiri sui Rogerij de Pomaria nec non pro anima omnium-suorum consanguineorum scilicet Roberti Guiscardi inuictissimi ducis et filij eius domini *Boamundi* et magni comitis Rogerij Deo et ecclesie sancte Marie uallis Josaphat dedit. In parrochia Tarentina iuxta ciuitatem ecclesiam sancte Perpetue cum pertinentiis suis uidelicet *ortum* extra *murum* urbis Tarentine in loco ubi dicitur *Laypoficum* o domina Constantia Philippi regis francorum filia quondam domini Boamundi Anthiochenis principis sponsa pro salute anime sue suique uiri ecclesie uallis Josaphat perpetualiter concessit. Et ecclesiam sancti Michallis Archangeli de casale quod dicitur *Paternum* cum ecclesia beati Philippi Apostoli in eodem casali posita scilicet *terciam* partem de toto casali cum omnibus suis pertinentiis et ut liceret eis hospitari quindecim-uillanos extraneos in eodem casali et quadraginta *quingue* pedes oliaarum in loco qui dicitur *Cubusclisca* cum magistri Fimij uinea et aliam vineam in territorio

sancti Petri imperiali positam a supradicto domino *Baimundo* et a predicta domina Constantia—ecclesie uallis Josaphat *concessam*. Et aliam terram cum antro et orto suo que est ande ecclesiam sancte Perpetue extra muros Tarentine urbis a domina Hemma comitissa magni et incliti comitis Rogerii *Siculi comitis* filia pro redemptione anime — predicti sui patris sui que coniugis Radulfi Machabei omniumque consanguineorum salute. Deo et ecclesie uallis Josaphat perpetualiter largitam. Item barcam unam cum duobus piscatoribus tantum ecclesie Josaphat et rectoribus suis uicem eorum obtinentibus in ecclesia beate Perpetue extra *Tarentum* in paruo *maris* ciuitatis ad sustentamentum predictae ecclesie et fratrum habendum libere *sine consuetudinibus* tercię parsit piscationis a Boamundo domini Boamundi celebris memorie Antiocheni principis filio pro salute anime predicti patris sui matrisque sue. omniumque suorum consanguineorum *concessam*. Statuimus itaque et regio edicto sancimus ut *prefata* ecclesia de cetero *uniuersa quam* regno nostro possidet. aut in posterum iuxta acquisitionis titulo habitura est libera et absque exactione aliqua perpetuo iure possideat. *Et ut nulla omnino persona alta uel humilis. ecclesiastica uel secularis persona siue aliquis baiulorum nostrorum presumat possessiones eorum perturbare uel diminueri nec aliquam angariam hominibus ipsorum imponere neque de rebus usui eorum necessariis quas uendunt aut emunt uel de bestiis illorum aliquam diricturam exigere uel extorquere. Volentes etiam omnes obedientias ecclesie sancte Marie de valle Josaphat et homines — earum quiete et libere uiuere cum possessionibus illorum et animalibus eorum. volumus et mandamus quod ipsi per totum regnum nostrum in tenementis nostris Comitum etiam baronum et ceterorum fidelium nostrorum pascua habeant libera sine exactione aliqua pro animalibus eorumdem. Absoluimus etiam eos et uolumus esse immunes ab omni exactione exercitus terreni pariter et marini. a ligneaminibus galearum. reparatione castrorum. a confecto et adiutorio ab omni angaria et sercicio et parasporio. — et omni terreno seruicio nobis aut curie ipsius loci pertinente. Volumus preterea quod de omnibus rebus quas ipsi monachi sancte Marie de valle Josaphat aut homines eorum pro ipsa ecclesia emunt aut vendunt. uel ad ecclesiam suam que est in Ierusalem — mittunt nullu ab eis censum uel tributum terreni seu marini precij accipiat. Homines etiam uel villani eorum nisi in proprio curia ecclesie a iustitiariis nec ab aliis baiulis iudicentur. Preterea eandem concessionem ponimus at constanter — nebis quatinus si aliunde supercenerint aliqui homines exceptis angarariis et locum habitare uelint. eos sicut indigenas seruabimus et defendemus. nec nobis aut curie ipsius loci pertinente. siue aliqua tributali — consuetudine. sed libere et absolute in perpetuum. Statuimus et firmiter precipimus ut nemini liceat prefate ecclesie uallis Josaphat. obedientias perturbare aut earum possessiones auferre uel oblatas retinere aut minueri seu aliquibus uexactionibus fatigare. sed omnia integra conseruantur eorum predictae ecclesie fratrum. pro quorum gubernatione et sustentatione *concessa*. cum usibus omnimodis profutura. Precipimus etiam ut. nauis predictae [ecclesie Josaphat] Messane honorata uenien uel exiens absque aliqua tributali exactione sit libera et absoluta. Si quis igitur de cetero hunc nostre confirmationis privilegium scienter contra eum temere facere temptauerit secundo tercię commonitus-satisfactione congrua emendabit. ad rogiam mercedem nostram. de tota possessione sua. omni occasione remota adueniat. reumque nostro regio iudicio de regalis nostri mendato transgressione se esse*

agnoscat. Ad hanc autem-protectionis et concessionis nostre memoriam et inviolabile firmamentum. presens priuilegium conscribi et nostre maiestatis sigillo cereo iussimus communiri. Datum Messane per manus Mathei uicecancellarii annu-domini ab incarnatione Millesimo Centesimo Octuagesimo octauo. mense Ianuarii sexte indictionis. Regni uero domini nostri Guillelmi dei gratia magnifici et gloriosissimi regis Sicilie. Ducatus Apulie et principatus Ca-pue anno uicesimo Amen. tercio. felicitur. — Unde ad huius futuram memoriam et predictorum magistri prioris et conuentus cautelam. factum est exinde presens publicum instrumentum per manus mei su-pradicti Jordani imperialis publici Messane notarii. de uerbo ad uerbum ab originale ut dictum est exemplatum et in publica forma redactum, qui rogatus scribsi (*sic*) nostrum qui supra Iudici no-tariis et testium subscriptorum subscriptionibus communitum. Scriptum Messane. anno. mense die et indictione premissis.

† Ego qui supra Raynerius Gallus iudex contractuum Messane (1).

† Ego Grillus de Baialastro testor (2).

† Ego Alduinus de Johanne medico testor.

† Ego Gregorius de Rustico testis sum.

† Ego Jacobus de Eyna cambitor testis sum.

† Ego Jacobus Cepulla testis sum,

† Ego qui supra Jordanus imperialis publicus Messane notarius. rogatus predicta scripsi publicauì et testor.

IV.

Messina, 1248, 9 Luglio, Ind. VI.

Fra Stefano, Maestro Priore del Monastero di S. Maria di Valle Giosafat nel Regno, fa transuntare il privilegio vero di Federico II; 1221 Giugno-Catania — Museo Civico di Catania. I; 69, E. 14.

† In nomine domini Amen. Anno incarnationis ejusdem Millesimo ducentesimo quadragesimo octauo nono die mensis Julij sexte Indictionis, imperii domini nostri domini Frederici dei gratia inuic-tissimi Romanorum imperatoris semper augusti. Anno uicesimo octauo. regni eiusdem illustrissimi regis Iherusalem anno uicesimo tertio. regni autem Sicilie anno quinquagesimo primo felicitar amen. Coram nobis magistro Raynerio Gallo iudice contractuum in Messana notario et testibus siue notariis ad hoc specialiter uocatis et rogatis. frater Stefa-nus magister prior domorum Iosaphat in regno. ueniens pro se et pro parte conuentus eiusdem ut nobis constitit. ostendit nobis quoddam priuilegium domini nostri serenissimi imperatoris inferius exemplatum. ejusdem domini nostri imperatoris sigillo pendenti cereo communitum, asserens ipsum priuilegium fore sibi necessarium ad gerendum seu-mittendum illud propter seruicia et utilitatem obedientiarum eorum Calabrie scilicet Apulie et Sicilie ac eis non modicum oportunum qui timens propter casus, innumerabiles -- qui humanis necessitatibus imminet et propter multa pericula quibus humana conditio est subiecta. necnon propter uiarum et aquarum discrimina. tam maris quam terre ne predictum originale pri-

(1) Cf. il mio lavoro: *La Curia Stratigoziale di Messina...* etc., p. 35.

(2) Fu giudice in Messina dal 1250 al 1252. — idem. p. 35 e 36.

uilegium amissioni aut deuastationi subiaceret. Rogauit nos petens instanter ex officio nostro ipsum per istrumentum publicum exemplare et publica-re faceremus et sump-tum seu exemplum inde factum et in publica forma redactum manus nostre signis et subscriptionibus muniremus et ipsis magistro priori et conuen-tui prenominato trade-remus. Nos autem ipsius petitionibus tam pro se quam pro parte conuentus predicti nobis factis utpote iustis annuentes. quia uidimus-predictum originale priuilegium eius-dem domini nostri serenissimi imperatoris non rasum non cancellatum non abolitum non in aliqua sua parte mutatum seu uituperatum sed in prima-figura sua existens et in predicto imperiali sigillo pendenti ymaginem ipsius domini imperatoris impressam. et licteras nominis eiusdem in eodem sigillo contentas ipsum — de uerbo ad uerbum per manus mei Jordani de Montalto imperialis publici Messane notarii fideliter exem-plare et publicare fecimus et ipsum exemplatum et in publica forma re-dactum ac ma-nus nostre signis et subscriptionibus communitum et eidem magistro priori et con-uentui predicto. ut dictum est tradidimus et ad-cautelam. Cuius priuilegii tenor talis est. — *Segue il diploma di Federico II, Catania, 1221 Giugno* edito da SCHNEFFER-BOICHORST, *Das Gesetz Kaiser Friedrich's II. " De resignandis priuilegiis, in Sitzungsberichte der König. Preuss. Akad. der Wissenschaf. zu Berlin.* 1900, XIII, p. 14 e seg. — (dal r. 15 al 28). Unde ad huius rei futuram memoriam et predictorum magistri prioris et conuentus cautelam factum est exinde presens publicum instru-mentum per manus mei supradicti Iordani imperialis publici Messane notarii de uerbo ad uerbum ut dictum est exemplatum et in publica forma redactum. qui rogatus scripsi. nostris qui — supra Iudice notariis et testium subscriptorum subscriptionibus. Scriptum Messane. Anno mense die et indictione premissis,

† Ego qui supra Rayncrus Gallus iudex contractuum in Messana.

† Ego Grillus de Baialastro testor — † Ego Iacobus de Eyna cambitor testis sum.

† Ego Alduinus de Johanne medico testor.

† Ego Iacobus Cepulla iudex Messana.

† Ego Gregorius de Rustico testis sum.

† Ego qui supra Iordanus imperialis publicus Messane notarius rogatus predicta scripsi publicaui. testor.

V.

1255, 12 Settembre. Anagni.

* Alessandro IV scrive al priore di S. Maria Maddalena di Giosafat in Mes-sina, ordinandogli di curare gli interessi del convento contro le prete-se del fu imperatore Federico II e del figlio, cercando di riavere il per-duto con tutti gli interessi. Gli dà quindi facoltà di potere costringere colla censura ecclesiastica i testimoni che non volessero deporre.

Archivio di Stato di Palermo — Tabulario di S. Maria Maddalena di V. Gio-safat, 105 — Pseudo Orig. Ined.

Alexander episcopus seruus seruorum Dei dilecto filio priori sancte Marie Mag-dalene de Iosaphat Messane salutem et apostolicam benedictionem. Debitum officii nos-tri requirit ut inter sollicitudines alias quibus assidue premimur specialiter circa ec-clesiam sollertiam adhibentes ipsarum - utilitatibus intendamus. studentes earum inco-modis per apostolice prudentis remedium exclusa prorsus omni negligentia celeriter ob-

uiare. Cum igitur Messanensem ecclesiam preteriti temporis faciente malitia grauia in spiritualibus et temporalibus detrimenta non sit dubium incurrisse. — Nos qui ex iugo apostolice, seruitutis uniuersis sumus ecclesiis obligati. uolentes ecclesie predictae auctoritate apostolica sollicitudine prouidere — discretionis tue per apostolica scripta mandamus quatinus omnia Castra. uillas. terras. predia. uineas possessiones homines uas-sallos et affidatos — quibus eandem ecclesiam quondam Fr[edericus] olim Romanorum imperator seu filij aut secreti uel procuratores siue iustitiiarii seu quicumque alij officiales eiusdem Fr[ederici] inquisitiones reuocationes concessionis locationes venditiones transactiones concambia manumissiones seu quocumque alio-modo contra iustitiam destituisse noscuntur ad ius proprietatem predictae ecclesie cum fructibus medio tempore perceptis ex eis studeas legitime reuocare. omnes — cautiones omnesque contractus super hoc irritos inanes immo nullos penitus auctoritate apostolica decernentes, Contradictores per censuram ecclesiasticam appellatione posposita compescendo. non obstantibus quibuscumque promissionibus obligationibus iuramentis et quibuslibet uinculis factis et prestitis in hac parte. Testes — autem qui fuerunt nominati si se gratia odio uel timore subtraxerint per censuram eandem appellatione cessante compellas ueritati (a) testimonium perhibere — Datum Anagnie ij Idus septembris Pontificatus nostri anno primo.

VI.

Messina 1257, 30 Settembre. Ind. I.

Fra Stefano, Maestro Priore del Monastero di S. Maria di valle Giosafat nel Regno, fa transuntare alcune lettere di Blasio di Taormina, maestro generale di Paternò e S. Filippo d'Agira nelle terre del Conte Galvano Lancia, nelle quali s'ordinava al gabelloto della gabella *challelmi cuctonis Paternionis* di restituire ciò che iudebitamente aveva voluto da quei monaci e di non molestarli più nell'avvenire. *Museo Civico di Catania* I. 63, E. 16. (A). Ined. — *Arch. Prov. di Catania* — Arca II, nr. 22 f. 135 (B).

In christo nomine Amen. Anno incarnationis eiusdem Millesimo ducentesimo quinquagesimo septimo mense Septembris ultimo eiusdem prime indictionis. Regnante domino-nostro rege Conrado secundo. inclito Iherusalem et Sicilie rege ac duce Sueuie. existente eius balio generali in regno Sicilie domino nostro Manfredo-domini Augusti imperatoris Frederici filio. illustris (*sic*) principe Tarentino. honoris montis sancti Angeli domino feliciter Amen. Nos notarius Raynerius de Caza-guerra iudex Paternionis et Iohannes Petri de Randacio publicus eiusdem terre notarius. presenti scripto publico declaramus quod uenerabilis uir dopnus frater-Stephanus uenerabilis magister prior domorum sancte Marie de ualle Iosaphat in regno Sicilie. requisiiuit nos predictum iudicem et notarium. ut quasdam licteras. quas uir-nobilis dominus Blasius de Taumenia generalis magister Paternionis et Sancti Philippy de Argiro. terrarum illustris uiri domini Galuani Lancee domini nostri egregij comitis principatus et-regni Sicilie ministri (b) miserat prudenti uiro magistro Petro medico cabelloto cabelle challelmi cuctonis Paternionis ipsius anni prime Indictionis. ut ab-imperatore

(a) uitati.

(b) *miis*

quam pro facto challelmi ratione sue cabelle eidem ecclesie inferebat. debent cassari pro eo uidelicet quod lictere ille erant apud eundem-magistrum Petrum ulterius remansure et debemus (a) ad futuram cautelam eiusdem ecclesie Iosaphat in publicam redigere formam. Nos uero qui supra iudex et notarius publicus-precibus eiusdem domini magistri prioris utpote iustis. debitum tribuentes assensum ipsas licteras dicti domini Blasij coram subscriptis testibus ad hoc specialiter uocatis-et rogatis uidimus et diligenter inspeximus. easque comaperimus esse noto sigillo eiusdem Blasij sigillatas. existente in prima figura sui status non abolitum-non cassatum siue cancellatum uel uituperatum et sine aliquo uitio corporali. quas sibi licteras diligenter de uerbo ad uerbum legimus et nullo addito seu dimi-nuto per-nos in licteris his uerba proprijs licterarum in presentem formam publicam per manus mei notarii publici transulimus. Quarum licterarum tenor talis-erat. — Prudenti uiro magistro Petro de Paternione et cetera. Blasius de Tauromenio generalis magister Paternionis et sancti Philippi et cetera. Petitionem fratris Iohannis Cunuchi yeonomi ecclesie-sancte Marie de Iosaphat in Paternione pro parte et nomine eiusdem ecclesie in curia domini. comitis recepimus continentem. quod uos ipsam ecclesiam et alios seminantes in terris ipsius ecclesie-cuttonem indebite et contra iustitiam molestatis. petentes eisdem quandam cuttonis quantitatem occasione cabelle uestre super iure challelmi pro anno presenti prime indictionis-que est per manus uestras. ostendentis et demostrentis nobis priuilegia regis Rogerii et regis Guillelmi recolende memorie predecessores dominorum nostrorum. in quibus uidimus satis-expresse et manifeste contineri predictam ecclesiam sancte Marie de Iosaphat priuilegiatam et exemptam ab angariis challelmi persoluere et a pluribus et diuersis aliis seruitutibus. liberam et absolutam. tam memoratam ecclesiam quam alios laborantes et seminantes in terris ipsius ecclesie possessoris et habitis ab antiquo. necnon etiam attestacione proborum-uirorum antiquorum terre Paternionis dicentium et obscentium quod predicta ecclesia numquam fuit de *hallelmo* imposita. et posito etiam quod fuerit inquietata de predicto challelmo numquam sol-uit. probationibus antiquitus adhibitis et manifestis super quibus habito consilio proborum uirorum et uisis priuilegiis eiusdem ecclesie. rationibus et prohibitionibus universis uobis ex parte-domini comitis auctoritate nobis commissa. qua fungimur in Paternione. firmiter et districte mandamus quatenus. dicta ecclesia sancte Marie de Iosaphat nec etiam laborantes seu seminantes in terris [Paternionis] possessoris ab antiquo super ratione challelmi nullatenus molestatis. et si aliquatenus occasione dicte cabelle uestre ipsi ecclesie uel laborantibus terrarum ipsius-ecclesie aliquatenus abstulistis uel auferri fecistis. uisis presentibus-mora et dilacione omnibus pospositis integre restituatis. quia pati non possumus nec tollerare-debemus quod iura predictae ecclesie destituerentur uel in aliquo diminuerentur. sed potius in honore beate uirginis que apud suum filium creatorem nostrum est perpetua et-assidua creatrix. patrocinari tenemur. Datum in Castro Sancti Philippi de Argira die ueneris primo septembris. presentis prime indictionis.—Quibus licteris domini Blasii in presentem publicam formam redactis presens exemplum cum exemplari coram subscriptis. qui rogati interfuerunt de uerbo ad uerbum legimus et ascoltauimus diligenter. et nichil in eo

(a) *debèms*.

exemplo inuenimus additum seu diminutum. set per omnia simile cum exemplari predicto erat. Ceterum dictus magister Petrus confessus fuit coram nobis et testibus infrascriptis qui rogati interfuerunt quod-ad exequutionem predictarum licterarum domini Blasii ab inspectione predicti statim. receptis licteris suprascriptis cessauit et quod restituit Iohanni Pipy. chanelloctum unum et presbitero Iohanni de-Burgio caldanas duas. quas res nomine pignoris extorserat. ab eisdem. occasione dicte cabelle sue challelmi. pro eo quod seminantur cuctonem in terris nominate-ecclesie Iosaphat. Et ipse presbiter Iohannes et Iohannes Pipe predicti confessi sunt similiter quod dictus magister Petrus occasione predictae sue cabelle challelmi cuctonis ceperit ab-eis dicta pignora. et auctoritate predictarum licterarum sibi ea restituit. Ad huius autem rei futuram memoriam et predictae ecclesie Iosaphat cautelam et robur perpetuo ualiturum-presens scriptum publicum sibi exinde factum est per manus mei supradicti notarii publici subscriptionibus et testimonio nostrum qui supra indice et notarij et testium subscriptorum qui-rogati interfuerunt. Munitis' gestis' in Paternione Anno mense die et indictione premissis.

† Ego Notarius Raynerius de Gachaguerra qui supra iudex Paternionis.

† Ego magister Petrus medicus predictis interfui et testor.

† Ego Robertus de Follarino testor.

† Ego presbiter Iohannes de Sergio porcarus testor.

† Ego presbiter Bonauentura testor.

† Ego qui supra Iohannes Petri de Randacio publicus Paternionis notarius rogatus scripsi et testor. (Monogramma notarile-Iohannes).

C. A. GARUFI.



MISCELLANEA

Niccolò Tudisco

ed un nuovo contributo alla storia del Concilio di Basilea.

(Continuazione e fine, v. Fasc. precedente)

DOCUMENTO.

Tractatus brevis domini Panormitani abbatis continens sententiam suam finalem cui dicunt se nunquam ante contra venisse super depositione sanctissimi domini nostri Eugenii pape quarti facta per Basilienses et super materia translationis concilij Basiliensis ad Ferrariam et exquisite ponit casum in terminis quem bene notes (1).

Non fuit moris mei etiam cum ad huc Imenis essem alligationum (2) cumulos facere et a lateribus querere ut possem plura capitula nominare sed stricte disputationis aciem ad punctum deligere quominus. Et illum non pluribus verbis sed quanto efficacioribus possem rationibus nucleare quanto magis sit agere quemlibet hac aetate qua ut verbis utar beati Hieronimi decet animi timorem actito sat est siccare (3). Et luxuriantis flagellia vineas falsibus reprimere ut eloquentie torcularia non verborum pampinis sed sunt qui unarum expressionibus magis redundant. Adesto misi dene scientiarum domine fons catholice veritatis et presta non misi (4) nisi veritatem scribere et illam verbis ydoneis explicare.

Questio sit cui parendum existat. Et dicent aliqui expedite clarum est quod

(1) *Biblioteca Universitaria di Bologna*. — Codice cartaceo 505 appartenente alla seconda metà del secolo XV, legato con copertina di pergamena sul cui dorso leggesi « *Conciliorum diversorum tractatus* », di mm. 265 × 207 — Esso consta di 104 carte non numerate e distribuite in fascicoli, per la maggior parte sesterni ad eccezione del primo che consta di 8 fogli, del sesto di 9 fogli e dell'ottavo, che è un quinterno. In principio ed in fine vi sono quattro fogli di guardia bianca, mentre frequenti sono i fogli di carta bianca nel corpo del ms. Gli ultimi fogli sono macchiati d'acqua e leggermente erosi, ma non in modo che la scrittura non possa leggersi; questa è corsiva del quattrocento, piuttosto inelegante e distribuita su una colonna di 23 righe, con scarse abbreviazioni e con parecchi errori di trascrizione commessi dall'emanuense, così che, in parecchi punti, il testo riesce di oscura interpretazione. Ogni facciata è provveduta del suo richiamo. Questo codice cartaceo infine comprende varie scritture riguardanti tutte il concilio di Basilea, e la parte che noi pubblichiamo occupa le carte 1-22.

(2) Si chiamavano così le scritture stese dagli avvocati, dopo chiusa l'istruzione della causa, dove venivano riassunti gli atti processuali e le ragioni che militavano in favore delle parti contendenti. In esse gli avvocati davano saggio della loro dottrina giuridica col presentare tutte le questioni di diritto che si riferivano alla controversia e si possono paragonare a quelle scritture che nella pratica forense vengono chiamate memorie. Esse furono molto usate nei secoli XIII e XIV nelle controversie giudicate da tribunali ecclesiastici.

(3) Sta per *satis est*.

(4) Sta per *mihi*.

domino Eugenio quem scimus ad cathedram petri assumptum et pro vero christi vicario ab omnibus christianis habitum etiam ab ipso concilio Basiliensi Et sic constitutus vicarius Iesus Christi a nemine potuit indicari 9. q. III. Nemo etiam indicabit primam sedem neque enim ab Augusto neque ab omni clero neque a regibus neque a populo iudex indicabitur et in c. Si aliorum hominum causas deus voluit per homines determinari sed sedis istius presulem suo sine — questione reformavit arbitrio, voluit beati petri successores celo tantum debere innocentiam et cetera que leguntur in illo capitulo et sequenti. Posset etiam allegari quod scribitur Ezechielis XXXIV (1) ubi de illo qui est super speculam constitutus dicit dominus quod si in officio suo fuerit negligens et per eius negligentiam anima pereat sanguinem illius de mann speculatoris requiret et sequitur. Non populus dire sed ego ecce contrario suo iudicio reservat deus punitionem culpe super speculam presidentis. Allegatur etiam ad hac historia de Simacho papa que habetur XVII dist. Ubi episcopi illi sane et recte sancentes dixerunt Romane sedis antistitem minorum non subiei iudicio et tandem omnes sinodaliter congregati dixerunt Simachus papa sedis apostolice presul ab huiusmodi opinionibus impetitus quantum ad homines pertinet sit immunis et liber cuius causam totam dei iudicio reservamus. Allegatur etiam quod de Marcellino legitur 21 dist. (2). Nunc ubi concilio congregato fuit dictum suo ore iudicio tamen tuo non nostro iudicio, prima sedes non indicabitur a quoquam ubi est advertenda sinodalis consessio, quod prima sedes non indicabitur a quoque. Item in dicto capitulo legitur quod cum quodam tempore contra Sixtum papam quidam temptasset quedam mali rumoris obicere in concilio cui Valentinianns Augustus intererat dictum fuit non licere adversus pontificem sententiam dare, (3) veniat finaliter capitulo, si papa, dist. XL. ubi legitur: (4) Si papa sue et fraterne salutis oblitus vel negligens reprehendatur inutilis et remissus in operibus suis insuper et ab uno (sic) taciturnus quod magis offit sibi et omnibus. Nihil vero innumerabiles populos catervatim secum trahit primo mancipio lehenne cum ipso plagas multas in eternum vapulatueros huiusmodi culpas istis redarguere presint mortalium nullus quia cunctos ipse indicaturus a nemine est indicandus nisi deprehendatur a fide denique hec que sumpta sunt et si bona et vera (5) sint et sanam mentem non parum instruant tamen nodum habent,

(1) Parola greca che vuol dire « che vede Dio ». È il nome di uno dei profeti maggiori dell'antichità cristiana. Le di lui profezie sono oscurissime, specialmente nel principio e nella fine.

(2) Fu vescovo di Ancira accusato e condannato da parecchi sinodi per non aver voluto riconoscere la Trinità dello Spirito Santo. Scrisse un libro sulla potestà dei Concili.

(3) Allude alla teoria propugnata da molti canonisti e da S. Tommaso, secondo la quale i vescovi riuniti in sinodo non potevano giudicare l'opera del pontefice.

(4) Presso gli scrittori antichi, specie quelli di diritto canonico, ricorreva l'uso di trascrivere le prime parole del periodo cui si faceva richiamo.

(5) Nel ms. v'è *sunt*, ma è cancellato.

penitus non absolvunt quia obiiceretur de decreto concilij Constanciensis que cavetur ut sequitur ad litteram (1).

Sinodus ordinat, diffinit, statuit, decernit, et declarat, ut sequitur primo quod ipsa in spiritu sancto legitime congregato generale concilium faciens, ecclesiam catholicam militantem representans potestatem a christo immediate habet. Cui quilibet etiam cuiscunque status vel dignitatis etiam si papalis existat obedire tenetur, in his que ad fidem pertinent et extirpationem dicti scismatis et ad generalem reformationem ecclesie in capite et in membris (2)

Item obiicietur quod de hoc actum est quod papa sit a deus devinus et sic ut pro hac causa deiectus sit (3) canones non obsistunt.

*
* *

Ditaminis primo de decreto Constanciensi postea de secunda obiectione dicitur.

Adversus dictum decretum dicitur et quam unum quod tunc temporis erat scisma et erant tres obediencie in mundo et tempore editionis illius decreti nondum erat, Constantie enim una pars ex illis tribus dicitur preterea quod predictum decretum sub tali forma fuit obreptum et non fuit ex communi sententiam patrum Et ideo dominus Franciscus de Zabarellis (4) solemniissimus doctor cardinalis Florentinus cum in sessione legeret quando venit ad legendum ibi et ad generalem reformationem etc... voluit illud legere tamquam illud preter communem deliberationem fuisset adiectum sed quicquid de hoc sit videamus de eo at si predicta non essent.

Circa hoc primum libet hoc dicere quod cum essem apud Basileam in principio concilij et advenisset illuc, dominus patriarcha anthiochenus qui fuerat in Concilio Constancie et erat vir plurime litterature utinam tam probus quam doctus nisi ad eam cedulam tenoris sequentis. Multum ex opto de vestra intelligentia informari verborum illorum que posita sunt in decreto Concilij Constanciensis cum dicitur quod ei obedire tenetur quilibet cuiscunque status vel dignita-

(1) Detto così dal nome della città in cui esso fu tenuto. Durò quattro anni, dal 1414 al 1418. Uno dei principali scopi di questa assemblea fu quello di metter fine allo scisma, che erasi iniziato fin dal 1377, prodotto dalle gelosie dei tre antipapi Giovanni XXIII, Gregorio XII e Benedetto XIII, i quali due ultimi erano già stati deposti al Concilio di Pisa. Il Concilio di Costanza non tenne in considerazione alcuna delle elezioni dei tre antipapi ed elesse pontefice Martino V, che fu da tutti e universalmente riconosciuto. Il decreto al quale si richiama il Tudisco è quello emesso dal Concilio di Costanza nella quarta sessione, in cui è detto che il Concilio, legittimamente *congregato* nel nome dello Spirito Santo, riceve immediatamente da Gesù Cristo la potestà, a cui ognuno deve ubbidire anche lo stesso papa per quanto concerne la fede, la conciliazione degli interessi degli antipapi e la riforma della Chiesa nel suo capo e nei suoi membri (*in capite et in membris*). Questo stesso decreto fu approvato poi nel Concilio di Basilea nel 1431.

(2) Era questo uno degli scopi principali del concilio di Basilea.

(3) Nel ms. trovasi *est*, ma è cancellato.

(4) Fu il maestro del Tudisco, V. *retro*, fasc. II. A. V. p. 259.

tis etiam si papalis existat in his que pertinent ad fidem et extirpationem scismatis et generalem reformationem ecclesie in capite et in membris (1).

Circa que occurrunt hec dubia: Primo an per illud decretum aliquid potestatis de novo sacro Concilio contra papam fuerit attributum, quod ante non habebat. Et existimo nisi fallat ab omibus dici quod non quoniam absonum valde videtur quod aliquis sibi ipsi sua lege in alterum tribuat novam potestatem, et esset contra id quod committitur quod potestas Concilij est a christo immediate. (2) Nec credo ab aliquo dici quod plus potestatis habuerit Constanciense Concilium quam Nicenum vel aliud generale Concilium sed una et eadem in omnibus est fuit et erit. Secundo occurrit dubium an *illa verba generalem reformationem sumantur collective an distributive ita quod sit sensus quod in omnibus que in Concilio fuerint statuta etiam pro reformatione membrorum. Papa decretis Concilij subiiciatur aut loquatur collective de illis scilicet tantum que generaliter pertinent ad totum corpus ecclesie scilicet caput et membra* (3). Primus intellectus videtur absurdus quia sic non tantum trium casuum sed in omibus resultaret subiectio quoniam omnia decreta conciliorum facta sunt ad morum reformationem nisi me fallat Isidorus (4) cum dicit facta sunt leges ut humana coeretatur audacia etc. et proemium decretalium ideo lex proliit ut appetitus noxiis sub regula limitetur et regula ibidem in proemiis sexti et clementinarum et possem alia multa allegare et sic capitulum, significasti de elect — cum sine concordant. non aberem in quo salvarentur sed continerent mendacia. Multique circa hoc erroribus esset christianitas involuta. Cum multa decreta conciliorum (5) a Romanis pontificibus immutata fuerint et etiam renovata in eisdem dispensando eximendo et privilegiando contra sanctum bene puto quod sacrum generale constanciense Concilium nil aliud voluit nisi doctorum decidere questionem. Cum alij dicerent in nullo casu papam subiecti concilio nisi in his que ad fidem pertinent alij addebant casum scismatis et ea que pertinent ad generalem statum ecclesie decrevit sacrum concilium cum huiusmodi altercationis computande necessitas immineret ultimam opinionem veram esse. Itaque nihil hodie magis per decretum concilij quam olim per illorum doctorum huius-

(1) Si riferisce al decreto anzidetto emesso dal Concilio di Costanza.

(2) La prima quistione che il Tudisco si preoccupa di risolvere è quella circa la incapacità del Concilio di Basilea a giudicare il pontefice Eugenio IV, il quale non aveva voluto riconoscere il Concilio medesimo. La quistione è la seguente: può un Concilio, senza la papale ratificazione, riconoscere se stesso e quindi attribuirsi una potestà suprema, superiore financo allo stesso pontefice? Naturalmente il Tudisco la risolve nel senso favorevole ad Eugenio IV, di cui era strenuo difensore al Concilio di Basilea.

(3) Abbiamo sottolineato questo periodo perchè nel ms. trovasi sottolineato. Non vediamo però dal contesto del discorso la ragione che spinse il copista a sottolinearlo.

(4) Vescovo spagnuolo ch'ebbe fama di uomo dotto e fu l'anima di tutti i Concili tenuti nel tempo in cui visse (a. 636). Di lui gli storici ecclesiastici ricordano più di venti opere tra cui una storia dei Vandali pregevolissima e stampata in diverse lingue.

(5) *Decreta* erano le decisioni che emettevano i vescovi riuniti in sinodo.

smodi sententiam nisi quod determinationi sacri concilij tanquam irrefragabili veritati nemini licet contrarium opinari si autem aliud intelligendum videatur libenter audirem et informari supplicando deponco.

Ad hec patet illo respondere non voluit puto ego propterea qui id quod verum cognoscebat non conducebat his qui patricare noliebantur postea tamen bene. (1).

Ultra quinquennium cum essem in partibus allemanie iuxta fines Hungarie scripsi ista que sequuntur. In nomine Iesuchristi qui est via veritas (*sic*) et vita apud quem est omnis scientie et sapientie pulchritudo vel plenitudo.

Sit in hac (2) materia hec prima conclusio.

Prima questio impossibile est Concilium generale sua lege auctoritatem sibi ipsi et potestatem auctoritate quam ante non habuit tribuere.

Secunda questio Concilium Constanciense Senense et Basiliense non fuerunt maioris auctoritatis et potestatis quam Concilium generale Lateranense Lugdunense vel Viennense quod licet memoratorum fuit eiusdem auctoritatis et potestatis. (3) Tertia questio correlaria ex predictis quod ea que per doctores puta sanctum Thomam Petrum de Palude (4) Augustinum de Auchona (5) et ceteros interioris temporis et successive usque ad annum domini millesimo quadringentesimo scripta sunt de potestate pape circa generale Concilium et contra nunc sunt vera aut nunquam fuerunt vera ista questio bene sequitur expremis et omnia hec confirmantur quod utraque potestas dicitur a deo immediate et sit deductus habet ex criptura sacra cui nihil est additum nec addi potest.

Deinde mihi dicendum occurrit quod aliud est de his in quibus doctores varie loquuntur aliud est de his in quibus unanimiter et conformiter omnes eadem sententiam confitentur et tenent. Nam circa illa lata est licentia ad utrumlibet opinandi; nec grave est si ecclesia dubium determinando unam partem sua lege confirmet contra ea vero que doctores unanimiter et conformiter scripserunt novam opinionem gignere novos doctores periculosum est et temerarium esse videtur.

Nec ab ecclesia sua declaratione memini esse factum nunquid potest dici doctrina ecclesie sententia seu declaratio quam omnes doctores longo tempore unanimiter et concorditer tenuerunt et docuerunt videtur mihi satis probabiliter dici posse.

Sed dicent forte aliqui audaces et sanctis doctoribus minus reverentie quam deceat deferentes, illorum tempore nondum declaratam fuisse veritatem que in

(1) Nel ms. [tñ bñ].

(2) Nel ms. questa frase è ripetuta due volte.

(3) Si riferisce alla teoria di quei canonisti i quali credevano che un Concilio avesse solamente una potestà spirituale suprema in materia di fede e non una potestà di giurisdizione.

(4) Chiamato così perchè appartenente all'ordine della Palude; fu insigne teologo e predicatore e scrisse un'opera intitolata *de potestate ecclesiastica*.

(5) Altro scrittore di cose ecclesiastiche fiorito nei primi del 1300.

concilio Constanciense declarata fuit porro etsi declarata non erat veritas et noviter veritas facta est ultimum hoc christiane aures abhorrent primum videtur esse mirandum. Quod tot tantos et tam preclaros viros veritas illa a deo latuerit ut non modo de illa tacuerunt aut contra eam antiqui fuerunt opinati sed contra ipsam diffinierunt sententia unanimi et conformi Et cum eadem fuerit scriptura sacra ex qua elicenda est omnis veritas christiana illo tempore quo et isto mirum esset quod eos sic latuisset et eam advertissent novelli doctores quibus pro magno est si illorum boni discipuli et sequaces valeant nuncupari Num sanius decentius sed et verius est dicendum declarationem sacri Concilij Constanciensis communi sentencie doctorum non esse contrariam sed illam potius approbare non est opus nunc dicere de primis duobus in decreto Constanciensi apprehensis scilicet circa heresim et circa scisma. Nam in his patet manifesta confirmitas sed de tertio cum dicitur ibi et in his que pertinent ad generalem reformationem ecclesie tam in capite quam in membris quod utique. Intelligendum est continetum et tunc est illud quod alio vocabulo expressere doctores videlicet generalem statum ecclesie tam in capite quam in membris. Non etiam intelligendum est de quo cunque ad cuilibet membri ecclesie reformationem particulariter pertinenti.

Nam et si hoc ad universalis ecclesie reformationem dici posset per sinedochen non tam ad generalem reformationem ecclesie illud etiam ad generalem reformationem ecclesie pertinet quod generale ecclesiam omnem concernit et id Leo papa (1) cum sacrum Calcedonense concilium certa fide contra Eutichen (2) decrevisset id reverenter suscepit. Illud vero quod circa prioritatem ecclesie constantinopolitane ordinavit suscipere penitus recusavit hec est vera et sana intelligentia canonis memorati (3). Ne si ultra quam expedit extendatur nedum doctoribus sed etiam decretalibus corpori iuris cunctis et ab universali ecclesia receptis communiter et observantia approbatis habeat derogare. Nec mihi quisquam opponat mirum non esse nec novum si nova iura derogent antiquis patribus vel canonibus. Quoniam illud est circa ea que sic utiliter disponuntur agenda circaque irreprehensibiliter secundum varietatem temporum statuta variantur humana. Non est sic circa materiam pretactam que materia hec varietatem pro tempore non amittit. Cum tam pape quam concilij auctoritas et potestas non humanis in

(1) Il pontificato di Leone Magno è uno dei più importanti nella storia dei papi, poichè grande fu l'azione da lui spiegata nelle vicende della Chiesa e dell'impero. Egli seppe dar vita al concetto dell'unità della Chiesa in un tempo in cui l'impero romano in occidente ed in oriente si disfaceva.

(2) Fu un archimandrita greco eretico che negò il dogma dello spirito santo e sostenne una fierissima lotta contro Leone papa. I suoi seguaci si chiamarono eutichiani e costituirono una setta potente.

(3) Si riferisce alla grande rivalità tra Chiesa latina e Chiesa greca. Dapprima queste due chiese ne formavano una sola ma lo scisma, cominciato da Fozio patriarca di Costantinopoli nel secolo IX, separò queste due grandi parti della Chiesa universale, sebbene nel Concilio di Lione si fosse cercato di riunirle. E da quel tempo asprissime furono le gelosie tra queste due Chiese, poichè ciascuna vantava la propria supremazia sull'altra.

stitutio sed divina institutione subsistatur. (1) Cum ergo scripture sacre nihil sit additum vel detractum quod in ex ea est et fuit. Iamdudum ex ea et in ea est et fuit (2). Dicitur fortasse sed quid dices de potestate supra concilium quam doctores communiter confitentur et congregare generale concilium et dissolvere in eius dicunt consistere potestate. Nullum dubium esse puto papam posse generale Concilium congregare sed de hoc puto habere dubium an et dissolvere porro necesse est potestatem licentiandi et dissolvendi concilium esse apud papam sed cum hoc sit de his que pertinent ad generalem statum ecclesie et verbis utar antiquorum doctorum vel ad reformationem etiam iuxta decretum Constantiense secundum dominorum doctorum sententiam resistendum est pape si in perniciem ecclesie si ex falsa causa et nisi ex causa rationabili vera et manifesta hoc agat. Proinde iuste et sancte dissolutioni quam papa ex falsis informationibus attemptavit statui in principio concilij Basiliensis paritum non fuit cum causa ultima non subesset. Nec erat temporis dispositio mox in ipsius concilij ortu et in perniciem ecclesie redundabat a parte ideo sancte resisti potuit et debuit et ipse papa melius informatus huiusmodi dissolutionem consultive revocavit. Sed ex causa rationabili et manifesta potest Concilium a papa dissolvi.

Nec aliqua lege posset statui contrarium et quantumcumque decreto alienius concilij statuerentur. Quod illud concilium per papam absque consensu concilij dissolvi non possit semper intelligendum esset nisi subsit causa et rationabilis et manifesta. Tum quia Epikeia a principe tolli non potest iuxta omnium doctorum sententiam. Tum quia ex contrario sequitur quod si adeo concilium esset ultime institutum et postea per aliquorum conspirationes ageretur sicut contigit in concilio Ephesino (3) secundo sub Leone papa celebrato facto primitus tali decreto nullum remedium superesset ecclesie sed tales conspirantes ecclesiam sibi subderent et novum in se facerent tyrannicum principatum posset que illi facere sicut fecerunt illi in illo concilio Ephesino qui iustum Flavianum episcopum iniuste condemnarunt et impium Euticen approbarunt approbatione pape et nos etiam ad consentiendum et subscribendum cogere nitebantur et necesse fuit eos fugere ut evaderent prout in Epistulis magni Leonis pape clare continetur.

Hec breviter et succinte dicta sunt salvo semper iudicio saiori etenim nedum determinationi sancte matris ecclesie et correctioni ea volo esse subiecta sed etiam cuilibet melius sentientis et quoniam loquor scienti legem allegationes dictas subiungere non curavi. Nam et ita mihi per se manifesta videntur esse quod non modo viro sapienti sed et cuilibet mediocriter docto patescunt. Si autem sugesserit aliquid morum esse allegationibus fulciendum faciam inussu vestro postea vero contigit me venire ad partes Italie et sciens magnam sapientiam scien-

(1) Era questo il concetto dei padri della Chiesa, che cioè tanto il papa che i vescovi riuniti in Concilio ripetessero la loro autorità da poteri divini.

(2) Ripetizione inutile la quale, molto probabilmente, dovette venir aggiunta dal copista.

(3) Detto così perchè fu tenuto ad Efeso sotto la presidenza del patriarca Cirillo, legato del papa Celestino I. Fu il terzo dei concili ecumenici.

tiam et integritatem conscientie reverendissimi in christo patris domini Cardinalis sancti Angeli qui absque dubio circa materias plura vidit studuit et intellexit quam aliquis vivens decrevi ad eum mittere copiam supra scripti conceptus mei ut super hoc viderem eius iudicium qui recepta dicta copia rescripsit mihi in forma sequenti. (1)

Venerabilis pater, vidi conceptum vestrum de auctoritate pape et concilij placuit mihi et idem mihi semper fuit et est conceptus et ita necesse est intelligere decretum illud constanciense et ita puto quod meministis me dicentem dum agebatur de decreto irritanti et hic et coram papa allegavi et coram alijs quod contra statum universalis ecclesie vel ibi decoloratur vel subvertitur. Videlicet non potest in alijs uti utilitas publica vel necessitas suadet potest, etiam ubi tangentur status universalis ecclesie videlicet secundum Innocentium in capitulo quarto de consuet. Sepe etiam allegavi illud hysmarij de concilijs dicentis si in casibus necessitatis aut utilitatis a summo pontifice dispensandi adimentur auctoritas non esset tam instituere quam destruere christianam religionem esset que preterea, fortive quod est, omnibus contra mentem christi qui dicit quicquid ligaveris, pasce omnes meas confirma fratres tuos et similia si suadent utilitate vel necessitate hanc potestatem sibi christus dedit pro necessitate vel utilitate ecclesie et subditorum exequi non posset ad id quod dicitur quod concilium non potest sibi potestatem dare facit optime quod in tertia synodo continetur videlicet verba sunt ista que de novo decernit synodus non sua auctoritate sed antiquorum patrum sententia debet confirmare.

IULIANUS CARDINALIS SANCTI ANGELI (2).

Sed ne illa que in dicto conceptu meo scripta sunt et per dictum dominum Cardinalem approbata minoris ponderis apud antiquos esse videantur quia alle-

(1) Diamo, per la brevità della presente pubblicazione, alcuni cenni sul Concilio di Basilea onde riescano più chiari i concetti che il Tudisco espone in questa sua difesa circa la deposizione del pontefice Eugenio IV. Il Concilio di Basilea fu un Concilio ecumenico e durò dall'anno 1431 fino al 1443. Convocato in virtù del decreto del Concilio generale di Costanza, in cui s'era stabilito che dentro cinque anni avesse dovuto tenersi un nuovo Concilio generale, ben presto diede luogo a gravi scissioni nel seno stesso del Concilio, tanto che il pontefice Eugenio IV trasferì il Concilio da Basilea a Ferrara e dopo a Firenze. Gli scopi del Concilio erano molteplici, tra cui la riunione della Chiesa greca con quella romana, la riforma generale della Chiesa tanto nel suo capo quanto nei suoi membri, l'abolizione di molti privilegi concessi alla Corte di Roma ecc. Le sessioni del Concilio furono numerosissime e fino alla ventesima vi assistette anche il Pontefice Eugenio IV, il quale però si rifiutò di approvare quel decreto emesso dai padri di Basilea sedenti in generale Concilio secondo cui si dichiarava ripetere al Concilio la sua autorità direttamente da Dio, alla quale potestà anche il Papa doveva sottostare. Trasferito il Concilio da Basilea a Ferrara nell'anno 1437 Eugenio IV fu condannato come eretico dal Concilio di Basilea ed infine deposto (circa questo momento storico V, *retro*. Fasc. II, A. V, pp. 266 e seg.).

(2) Il cardinale Giuliano Cesarino, Domenico Capranica, di nobile famiglia romana, fu nominato dal Pontefice Eugenio IV, presidente del Concilio di Basilea.

gationibus fulcita non sunt aliquas allegationes pro confirmatione illic dictorum subiungam.

Sanctus Thomas II. Z.^o q. I articulo X ubi querit an ad papam pertineat editio simboli (1) sic dicit editio simboli facta est in Concilio generale; sed huiusmodi synodus auctoritate solius summi pontificis potest congregari ut habetur in decretalibus XVII dist: Igitur editio simboli pertinet ad auctoritatem summi pontificis pro cuius ampliori diligentia ulterius procedens ita dicit. Nona editio simboli est necessaria ad vitandum errores. Ad illius igitur auctoritatem pertinet sinodaliter determinare ea que sunt fidei ut ab omnibus inconcussa fide teneantur hoc etiam pertinet ad auctoritatem summi pontificis ad quem maiores et difficiliore ecclesie cause referuntur ut dicitur in decretalibus XVII dist: unde et dominus luce XXII. Petro dicit quem summum pontificem constituit. Ego pro te rogam Petre ut non deficiat fides tua. Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos et huiusmodi ratio quia una debet esse fides totius ecclesie secundum illud ad cor. id ipsum dicatis omnes et non sint in vobis scismata.

Quod servari non posset nisi questio de fide exorta determinaretur per eum qui tote ecclesie preest ad solam auctoritatem summi pontificis pertinet nona editio simboli sicut et omnia alia que pertinent ad totam ecclesiam ut congregare synodum generalem et alia huiusmodi et postea in fine concludens quod ad summum pontificem pertinet editio simboli et respondens ad contraria argumenta ita dicit nude pertinet ad summum pontificem cuius auctoritate synodus congregatur et eius sententia confirmatur hec ille.

Item in II Z.^o q. XI articulo II in solutione III ita dicit post quam aliqua essent auctoritate ecclesie universalis determinata si aliquis illi determinationi pertinaci ei repugnaret hereticus censetur que quidem auctoritas principa liter residet in summo pontifice dicitur domini 24 III j.

Quotiens fidei ratio ventilatur arbitror omnes fratres nostros coepiscopos non nisi ad petrum sui nominis et honoris auctoritatem debere resferri contra cuius auctoritatem nec Ieronimus nec Augustinus nec aliquis sanctorum suam sententiam defendit unde dicit Ieronimus ad Damasum papam (2) hec est fides pater beatissime quam in catholica didicimus ecclesia in qua si minus perite aut parum caute forte aliquid positum est emendari cupimus a te qui petri fidem et sedem tenes si autem hec nostra confessio apostolatus tui iudicio approbetur quicumque me culpare voluerit se imperitum vel malevolum vel etiam non catholicum sed hereticum approbabit hec sanctus Thomas.

(1) Fu la lettera che Leone papa scrisse a Flaviano difensore di Eutichen e fu detta così per la grande importanza ch'essa ebbe presso tutti i cardinali della chiesa cattolica.

(2) Succeduto a Liberio, questo pontefice durò in carica dal 360 al 364 d. C. Spagnuolo di nascita, ma romano di costumi, presiedette al primo sinodo che si conosca essere stato tenuto in Roma (anno 369). L' Hefele ultimamente attribui a questo pontefice la chiara e bella formola dottrinale intorno allo Spirito Santo, ed il primo canone Biblico contenente l'elenco dei libri santi. V. Hefele Ch. J., *Histoire des Conciles*. Paris, 1907 Vol. I.

Item in questionibus de potencia dei questio X^a articulo X^o ubi tractat an spiritus sanctus procedat a filio respondens XIII art. dicit sicut posterior synodus habet potestatem interpretandi a priore conditum aut ponendi aliqua ad eius explanationem ita etiam pontifex romanus hec sua auctoritate potest cuius sola auctoritate synodus congregari potest et a quo scisma synodi confirmatur et ad ipsum a synodo appellatur que omnia patent ex gestis Calcedonensis concilij nec est notus ad huiusmodi expositionem faciendam universale concilium congregari. (1) Cum quandoque id fieri prohibeatur bellorum dissidia sicut in VI^a synodo legitur quod Constantinus Augustus dicit quod propter eminentia bella episcopos universaliter congregare non potuit sed tamen illi qui conveniunt quedam dubia in fide orta sequentes sententiam Agathonis papa determinaverunt et quod in christo sunt due voluntates et due actiones sic patres in concilio Calcedonensi congregati sequuti sunt sententiam Leonis pape qua determinavit christum esse in duabus naturis post incarnationem hec sanctus Thomas.

Item in tractatu contra impugnantes religionem cap. 4, responsio ad illud Zozimij pape (2) XXV. q. 1 contra statuta patrum condere aliquid vel mutare auctoritas quod huius sedis non potest dici sic addendum quod non est verum in illis que statuta patrum decreverunt esse de iure divino sicut articuli qui determinati sunt per Concilia; sed illa que sancti patres determinarunt de iure positivo relicta sunt sub dispositione pape ut possit illa commutare vel in eis dispensare secundum opportunitatem temporum vel negotiorum; sacri etiam patres in Concilio congregati non potuissent aliquid statuere nisi auctoritate summi pontificis interveniente sine quo etiam concilium congregari non potest. Nec tamen papa quando aliquid facit aliter quam statutum est facit contra statuta que servatur intentio statuentium que est utilitas ecclesie sicut et in omni iure positivo accidit derogatur cum prioribus statutis per statuta sequentia hec sanctus Thomas. Hic concordat quod ipse dicit in quolibet X articulo IX ubi tenet quod papa potest dispensare in omnibus que pertinent ad ius humanum in solis autem his que sunt de lege nature et in articulis fidei et sacramenta nove legis non potest dispensare (3).

Concordant etiam glossa in capitulo que ad perpetuam et in capitulo sicut quidem XXV. q. 1 et in capitulo sicut sancti XV^a dist. que glose allegant capitulo significasti de elect. Ubi textus dicit quod nulla concilia prefixerunt legem

(1) Questo Concilio generale fu tenuto a Calcedonia l'anno 451 per combattere principalmente la teoria eretica di Eutichen e dei suoi seguaci quali negavano la trinità di Cristo. Vi prese parte un numero grandissimo di vescovi e di prelati (più di seicento) e fu lanciato l'anatema contro il patriarca Dioscoro, il quale aveva protetto, in un precedente Concilio tenutosi ad Efeso, l'empio Eutichen e la sua dottrina. Importa ricordare che in questo Concilio furono concessi alla Chiesa di Costantinopoli i medesimi privilegi di quella di Roma onde togliere le perecuni rivalità tra queste due Chiese.

(2) Breve fu il suo pontificato, pure energicamente combatte la setta eretica dei pelagianisti mercè la famosa enciclica *tractoria*.

(3) Il Tudisco però combatte la teoria di S. Tommaso, secondo la quale era concessa al Papa una potestà di giurisdizione non di ordine.

ratione ecclesie. Cum omnia concilia per ecclesie auctoritatem romane et facta sint et robur acceperint.

Possent ad hoc predicta allegari et canones et glose et dicta doctorum canonicarum et theologorum Petrum de Palude in tractatu de ecclesiastica potestate per omnia tenet idem Alvarus in de statu ecclesie et breviter omnes. Nec etiam vidi nec audivi aliquem doctorem autē hec tempora contrarium scripsisse quid igitur dicendum; nam ex his doctorum sententiis colliguntur due conclusiones que directe videntur repugnare duobus dictis decreti Concilij Constanciensis. Nam per predicta patet quod auctoritas Concilij est a papa et ibi dicit quod immediate est a deo pro cuius solutione advertendum est quod pnto divinitus factum quod ibi dicitur et primo quod ipsa in spiritu sancto legitime congregata. Unde notandum quod illa synodus Constanciensis fuit congregata ad sedandum inveteratum scisma et ita verum erat dicere quod ipsa immediate habebat potestatem a deo que synodus que est congregata ad sedandum scisma non recipit potestatem ab aliquo contententium sed a deo; nec in illa habent locum canones dicentes quod sine auctoritatem summi pontificis non potest concilium generale congregari. Sed illa habuit locum quando existente unico et indubitato papa synodus regnater congregatur et talis synodus auctoritatem habet a papa qui est caput ecclesie militantis et omnis virtus a capite est. (1) Nec sufficit dicere christus esse caput ecclesie quando non sit necesse ponere papam caput prout dicit sanctus Thomas in summa contra gentiles lib. 4^o capitulo XVI. Ubi ad hoc probandum plures auctoritates et plures canones adducit etc.

De secunda parte dicti decreti quod papa obedire tenetur verum est intelligendum ut premissum est si in causa fidei in causa scismatis et in his que pertinent ad universalem statum ecclesie cum limitationibus supradictis et ita expedit iura iuribus concordare alioquin cum multa decreta conciliorum papa intaverit revocaverit suspenderit et contra ea dispensaverit sic patet legentibus capitulo nonnulli de rescript. capitulo non debet, de consang. et affin. capitulo ubi maius, de elect. et que notantur in proemio clementinarum et multis alijs locis profecto vixisset in magno errore christianitas si ita verum esset indistincte. Quod decretis omnibus conciliorum papa necesse habeat obedire.

Preterea istud dicere potest papa vel istud non potest est immutabiliter verum vel falsum nec recipit mutationem sicut supra dictum est et inferius dicitur hec que dicta sunt declarant verum intellectum illius capituli seu decreti Constanciensis et etiam servient ad infra dicenda. Iam igitur ad punctum alium veniamus in quo obiicitur quod papa est de heresi condemnatus occasiones querit qui vult recedere ab amico prout XVIII sed sequitur in textu omni tempore erit exe-

(1) L'appellativo di *militante* alla Chiesa cattolica è dato per denotare che ogni cristiano sulla terra è considerato come un soldato il quale deve combattere in ogni modo le passioni ed i vizi che inquinano la religione cristiana pura. Così la riunione di tutti i cristiani forma il grande esercito ecclesiastico, in altri termini, una milizia ecclesiastica. Altri appellativi faron dati dagli antichi teologi alla Chiesa; così essa venne chiamata *trionfante*, *paziente*, ecc.

crabilis venit in mentem quantum in opere factum video in isto tempore quod venerande memorie Gregorius Naranzenus (*sic*) in Apologico suo refert de malicia illius temporis. (1) Erunt inquit VIII qui ingentes risus movent ex rebus vel sermonibus parvis vel etiam non divinis sed humanis motibus excitatur his quam plurimos associant in insaniam sue socios. Dum contentionem et insolentiam sue magnificum et venerabile omnibus fidei nomen imponunt fedissime intentionis sue causam honestissimi huius vocabuli specie colorantis hec Gregorius.

Hic de facto aliquid dicendum est ante omnia deum invoco testem quia non mentior quod a principio illius concilii fuerunt homines ad hoc machinantes ut dominum Eugenium papam possent a sede depellere Et insidiosus fuit inductus ad faciendum illam dissolutionem quam seductus fecit et iam aliqui tunc temptabant ut titulum a fide domini sibi imponerent. O deus tu scis qui non semel tantum aliquis capello rubeo insignitus mihi dixit necesse est quod iste homo intulatur de heresi et tunc omnes denitent dum nec erit dubium quin a Concilio possit deponi respondebam ego reverendissime pater absit hoc quod primum nostrum caput ecclesie tali nota maculare satagamus preterea quomodo possem intitulari de heresi contra quem articulum fidei dogmatizavit. Videlicet que non est opus dicere per singula per dei gratiam tunc in concilio erant multi boni viri puto sed nescio hoc et alij fuerunt temptati sunt ego res tamen non fuit attemptata. Sed dominus Eugenius melius informatus de causis quibus ad dissolutionem predictam fuit inductus et de statu negotiorum revocavit illam dissolutionem et *approbavit concilium et contra concilium professum est se habere dominum Eugenium in verum christi vicarium* (2). Et sic fuit controversia illa iuncta per medium gloriose memorie domini Sigismundi imperatoris de qua licet omnium corda exultare debuissent (3).

Non nulli tamen vehementer contristati fuerunt et a suo maligno proposito non dixerunt semper quesierunt occasiones et laqueos tetenderunt.

Machinantes fieri decreta ut non servarentur sed ut occasionem prestarent veniendi quo tendebant. Tandem in dies diminuto numero bonorum qui quotidie recedebant et abundante malicia ventum est ad hoc quod moliebantur et tantum factum est quod autem ipsi soli fuerunt heretici; aut dominus Eugenius et omnes qui eum pro papa habuerunt et venerati sunt post illorum pretensam sententiam sunt heretici aut saltem fautores excommunicati qui sententia quot et quantos comprehendet videant quisque.

Quod aut istius disunctive necesse sit partem alteram esse veram ita probatur que qui dicit de fide esse tenendum et contrarium tenente esse hereticum.

(1) Errore del copista e si deve leggere Gregorius Nazanzenus. Fu un Dottore della Chiesa e si rese celebre per la sua non comune dottrina e per la sua santità.

(2) Queste frasi nel ms. sono sottolineate.

(3) Veramente dal ms. non appare la ragione del dissidio tra l'imperatore Sigismondo e il Pontefice Eugenio IV. Essa è la seguente: il Pontefice Eugenio V, quando volle trasferire il Concilio da Basilea a Ferrara, incontrò forte opposizione nell'imperatore Sigismondo e fu perciò che Eugenio IV si rifiutò d'incoronarlo imperatore quando questi andò a Roma.

Si dicit verum ille est hereticus qui tenet contrarium. Si falsum dicit errat et circa materiam fidei et pertinacia in voluntate nihil deest de ratione formali qua solet heresis diffiniri. Eque bene est hereticus qui dicit fide tenendum quod non est sicut qui negat quod fide tenendum est. Tam hereticus est qui quaternitatem astruit in divinis sicut qui negat trinitatem unde factum est quod quidam ex ambasciatoribus pape in presentia regis Francie et sui Concilij posuit questiones sequentes et correlaria. Papa est caput totius ecclesie vicarius Iesuchristi pastor omnium christianorum princeps a christo institutus super universalem ecclesiam pro regimine ipsius cum plenitudine potestatis cui omnes christiani tam coniunctim quam separatim obedire tenentur. (1)

Omnis potestas ecclesiastica regitiva ecclesie in exercitio dependet a papa intelligendo de alia a potestate pape.

Basiliensis dogmatizando se habere superiorem papa et practicando sen exerceudo plenitudinem potestatis tam in operibus iusticie quam gratie ut notorium est per multa eorum opera rumpunt ordinem a christo institutum subvertunt monarchiam ecclesie et Evangelio repugnant quare sic perseverantes pertinaciter nondum scismatici sed heretici sunt censendi.

Secundum legem a christo ordinatam concilia generalia dependent a papa et dicere sic quod sunt immediate a christo in ordinem causarum erroneum est in fide.

Concilia generalia ex suis suppositis et modo procedendi possunt habere magnam auctoritatem presentationis et virtutis directive sed a solo papa habent vim et auctoritatem potestatis (2) ligative.

Dicere quod papa nullatenus, etiam ex causa possit transferre aut dissolvere Concilium generale erroneum est in fide.

Papa unicus et indubitatus pro criminibus praeter heresim notoriam et manifestam non habet iudicem in terra nisi Iesumchristum. (3)

Ex doctrina et practica basiliensi non est possibilis pax stabilis in ecclesia dei nec stabilitas in statu principum.

Sentencia basiliensis contra serenissimum dominum nostrum papam Eugenium est iniqua sacrilega heretica crimine lese maiestatis plena rebellionum exemplare omnium christianorum offensiva et fidei nostra apud infideles irrisoria.

Postquam igitur ad hanc necessitatem devenimus que ipsi sue intentioni et ambitioni venerabile omnibus fidei omen imposuerunt videamus quid sit in re quare papa sit ab illis indicatus hereticus. Numquid astruit in divinis personis ine-

(1) Vedi Fasc. II, A. V, pp. 266.

(2) Nel ms. vi è *legitime* ma è cancellato.

(3) È questa la teoria del primato del Pontefice secondo la quale esso ha non solamente la rappresentanza della Chiesa cattolica e il potere di direzione generale su tutti i vescovi e fedeli, ma anche una giurisdizione piena, universale immediata, cioè proveniente da Dio, su tutta la Chiesa, su tutti i vescovi e su tutti i fedeli presi insieme e singolarmente, *coniunctim quam separatim*. Il che importa la insindacabilità degli atti del Pontefice, per tutto ciò che importa poteri giurisdizionali; il papa cioè è, secondo l'opinione degli antichi canonisti, *praeter ius, contra ius, supra ius canonicum*.

qualitatem aut christum non esse verum deum est aliud improbum fidei quam adversum certe non quiniomo. Armenos ab unitate ecclesie et veritate fidei per multa centenaria annorum denique reducit et quicquid fide tenendum est his compendiose tradidit prout clarum est videre in bulla eius Eugenius. Videlicet exultate deo adiutori nostro Sed ut ad id quod conceperint deveniretur declarant tres propositiones esse veritatis fidei et tanquam in illos dominus Eugenius impingerit et in articulum fidei unam sanctam ecclesiam deviantis a fide sibi titulum imposuerunt et tota summa negotij in hoc est quod Eugenius asserit papam posse dissolvere Concilium et de facto dissolvit. Nunc igitur diceret aliquis si Concilium diffinivit aliquid fide esse tenendum sit vacillabit utique fides catholica si conciliorum vacillet auctoritas plane si a generali concilio legitime congregato et legitime celebrato aliquid diffinitum sit de illo minime dubitandum est fuerunt tamen nonnulla generalia concilia legitime congregata sed conversa in laqueum tortuosum dum non essent legitime celebrata definierunt aliqua de quibus non solum licet dubitare an vera sint imo (*sic*) dubitare non licet quin falsa et erronea sint et talia concilia sunt reprobata sicut fuit Concilium Ephesinum secundum sub presidentibus a sancto Leone papa transmissis in quo per conspirationes factum est ut Euticetis approbaretur impietas et Flaviani veritas damnaretur unde predictum a sancto Leone papa denum a Calcedonensi concilio reprobatum fuit et simile contingit de Ariminensi concilio degenerando enim a legitima celebratione esse veraciter concilium desierunt et reprobata concilia seu conciliabula facta sunt. Taceo nunc de duobus concilijs africanis (1) de quibus mentionem facit beatus Augustinus lib. III de unico baptismo contra donatistas (2) in quorum quolibet fuerint plures episcopi quam in basilienso illo tempore. Nam in primo fuerunt LXXI in II, beatus Cyprianus sc. LXXXVII. (3)

Et tamen licet concilia africana in veneratione sint et eorum decreta recepta et incerta et inserta per Gratianum in volumen decretorum et etiam in compilatione decretalium illa duo definierunt non verum sed erroneum prout ibidem latius per Augustinum sic dicitur pro parte domini Eugenii pape verum est quod basilense fuit generale concilium sed enim non recte celebraretur sed minus legitime per conspirationes et illicitos modos in magnam perniciem ecclesie ipse abobviandum.

Illorum malicie et propter magnas utilitates ecclesie unionis secundum gregorum et alias infra memoranda ipse illud dissolvit. Et ab inde dominus Cardina-

(1) Son quello d' Ippona e quello di Cartagine che fu presieduto dall' arcivescovo Domenico e vi si trattarono molte questioni contro gli eretici ed in particolar modo contro i donatisti.

(2) Costituirono una setta potente di scismatici così chiamati da Donato, vescovo loro capo. Essi asserivano che la Chiesa fosse perita e che il battesimo e la cresima, non dati da loro, fossero nulli. I claudiani, i rogatisti, urbanisti, priscianisti e massimiani non furono che ramificazione dell'arteria principale dei donatisti e presero queste diverse denominazioni dai vari capi che presiedevano queste sezioni di eretici. Furono aspramente combattuti da S. Agostino.

(3) Vescovo di Cartagine, visse nel terzo sec. d. C. e fu un grande dottore della Chiesa ed anche martire. Egli sosteneva che il battesimo, conferito da un eretico, fosse nullo, dottrina che fu anche combattuta da S. Agostino e da S. Tommaso.

lis sancti Angeli ipsius concilij iam unicus presidens recessit ideoque a modo secluso dubio non fuit Basilee concilium generale et si iam non erat ibi concilium generale nihil potuit diffinire et sic recte veniunt ad id quod logici dicunt fallaciam petitionis principij que basiliense dicunt papa non potuit dissolvere concilium et qui dissolvit incidit in heresim papa dicit Basilee non est concilium qui ego dissolvi qui potui. Itaque id quod in controversia vertitur pro principio ponitur et pro totius edificij fundamento. Quid igitur ego sentiam de puncto questionis am satis ex premissis patuit quantum papam asserere se posse concilium dissolvere nunquam heresim reputavi nec possem heresim reputare quod a doctoribus pro veritate ponitur et reputatur sed ut res ista magis illucescat factum proponendum est quantum ex facto insensu oritur res igitur in veritate sic se habet inter concilium Basiliense et ambassiatores grecorum fuit conventum quod greci venirent ad partes latinas expensis latine ecclesie et fieret unum concilium yuemenicum et universale et pro hac causa fuerunt concordata capitula in quibus fuit factum decretum in publica cessione in solemnibus incipit sacrosancta. Videlicet sicut pia mater pro filiorum salute etc... Et facta prefatione in qua multum commendatur opus reductionis grecorum et postea sic ad litteram sequitur. Quod igitur pro tam pijs et salutaribus rebus per christi fideles temptandum faciendum que non esset quis catholicus pro tanto nominis christiani et orthodoxe fidei incremento non modo caducam huius mundi superbiam sed et corpus et animam exponere non deberet Quocirca omnem cogitatum nostrum iactantes in deum qui facit mirabilia magna solus venerabiles sancte romane ecclesie cardinales presidentes sedis apostolice patriarcham Anthiochenum Archiepiscopos, Episcopos, Abbates magistrosque doctores in numero competenti deputavimus ut una cum ipsis grecorum ambassiatores rem istam tractare et quo ordine ad executionem deducenda essent prospicere debent. Qui tam inter se quam cum ipsis oratoribus sepe convenientes habito inter se digesto concilio ad infrascripta cum ipsis deveniunt capitula. Que postea secundum morem huius sacri concilij per sacras deputationes ac deinde per generalem congregationem conclusa firmataque solemniter extiterunt. Quorum tenor una cum mandato ipsius domini Imperatoris sub bulla aurea sequitur et est talis. Ambassiatores serenissimi domini Imperatoris grecorum domini patriarche Constantinopolitani videlicet dominus dervetrius prothonestiarius paleologus methotides venerabilis Abbas monasterij sancti Demetrii dominus Ioannes dissipatus eiusdem Imperatoris familiares convenientes cum dominis deputatis sacri concilij primo exposuerunt quod si ecclesie occidentali placeret ut hec synodus Constantinopoli celebraretur ecclesia orientalis ibidem propijs expensis conveniret nec oporteret ut ecclesia occidentalis prelatibus orientalibus alias expensas facerent quinimo ipse dominus Imperator in quibus posset prelatibus latinis constantinopolim venturis subveniret. Sin autem placeret ut prelatibus ecclesie orientalis ad terras latinorum pro predicto synodo accederent necessarium foret propter legitimas causas ut venirent expensis ecclesie occidentalis et cum dictis dominis deputatis videretur multis de causis hanc unionem commodius fieri posse in hac civitate basiliensi ubi acta congregatum est concilium sepe ac multum apud dictos oratores institerunt ut hic locus pro sancta unionem eligeretur offerentes impen-

sas ad hoc necessarias sed ipsis oratoribus respondentibus quod cum instructiones limitate sint non possunt hunc locum eligere qui in instructionibus non est nominatus domini deputati sacri concilij cognoscentes sanctam et perfectam ipsius concilij intentionem que est ut pro honore dei et profecta fidei catholice nullis pareatur laboribus et expensis indicaverunt non expedire ut propter locum duntaxat tantum bonum negligetur. Acceperunt igitur si placeat sacro concilio unum de locis inferius nominandis et cum hoc sicut inferius est conventum mittantur aliqui vel aliquis ad ipsum dominum Imperatorem patriarcham et alios quibus persuadeant per efficacissimas rationes ut in hanc civitatem basilieuse velint assentire.

Loca nominata sunt Calabria, Aucona vel alia terra marittima Bononia, Mediolannum vel alia civitas in Italia, extra Italiam Buda in Hungaria, Vienna in Austria et ad ultimum Sabaudia.

Cetera que sequuntur loquuntur de galeis pecuniis et ambassiatoribus mittendis qui in illis consistit maxima vis negotij ideo ad literam sunt inserta de reliquis satis erit quantum sit necesse dicere in effectu verum quod concilium promittebat mittere Constantinopolim infra certum tempus quattuor galleas et trecentos balistarios pro custodia civitatis et certam quantitatem pecuniarum pro expensis.

Prememorata vero capitula ut premittitur concordata et firmata post hoc fuerunt ad petitionem dicti concilij qui ita volebant greci per summum pontificem confirmata.

Cum igitur appropinquaret tempus quo centum gallee mittende eum concilium non haberet in promptu pecunias missum fuit ad aliquas partes diversas ut aliqua potens civitas distraberet in qua Concilium illud fieret et sibi realiter satisfacerent itaque erant apud Basileam ambassiatores Florentiae offerentes omnia necessaria si civitas illa eligeretur pro futuro concilio yemenico. Erant qui similiter offerebant pro civitate Venetiarum si eligeretur civitas Utinensis que est prope Aquileam. Erant et pro civitate Senarum item et pro civitate Avinionensi itaque cum tempus adesset quod locus pro yemenico concilio erat eligendus qui ad concilium pertinebat eligere unum de locis concordatis et in capitulo superius expresso repertum est concilium esse duplicatum in vocibus quantum et illi qui per totum annum fuerant per plateas in brevibus vestibus et ad mensas dominorum ministraverant tunc acceptis longis vestibus intraverunt deputationes et sic unus vocalium auctoritate. (1) Sed multi a foris pro illis diebus astiti venerunt hec enim practica sepe tenta est ibi quod pro condicto negotio dabatur modus quod veniebant homines a foris et isti videbantur per deputationes et assignabantur eis magistris quibus se conformarent dicendo eis vos semper dicetis ego sum in voto domini talos et in unitate erant multi de illis qui nedum nescissent dare rationem de voto suo sed nec intelligebant quid in consultatione vertebatur et

(1) Spiega alcune delle ragioni che indussero il pontefice Eugenio IV a trasferire il Concilio da Basilea a Ferrara.

tamen cum dixissent ego sum in voto domini a tantum valebant sicut vota maiorum prelatorum et virorum doctorum qui id quod dicebant ratione fundabant. Talibus artibus factum est quod a maiori parte concilij fuit hoc modo facta electio, eligimus pro loco yemenici Basileam, Avinionem vel Sabaudiam dicebatur per alios quid est hoc Basilea non potest eligi quia a grecis expresse repulsa Avinio non est de locis comprehensis in capitulo qui extra Italiam solum sit Buda in Hungaria, Vienna in Austria et ad ultimum Sabaudia. Et licet ibi nominentur Sabaudia tamen re vera non est locus aptus et dicitur ad ultimum quando alibi non posset et tamen esse se offerunt civitates egregie in quibus posset valde accommode celebrari. Dum super hoc duraret concertatis venerunt ambassiatores grecorum qui de dicta electione multum turbati fuerunt et dixerunt grecos nunquam venturos Basileam. Ideo iam fuerat ab eis repulsa nec Avinionem qui non erat de locis concordatis ne Imperator se tam longe a Constantinopoli elongaret propter eminentem periculum de Sabaudia ut dicebant intellexerant de terris quas dux Sabaudie habebat ultra montes et qui ibi non erat locus aptus et quia dicebatur ad ultimum unde multum iustabant quod electio mutaretur et multum voluissent quod eligeretur Buda in Hungaria qui etiam iam tunc Imperator offerebat facere expensas si Buda eligeretur. Ante tamen ad ventum dictorum ambassiatorum iam intervenientibus aliquibus probis viris fuerat inter partes disceptantes facta concordia et per totum concilium confirmata quae est huiusmodi:

*Cedula concordata et conclusa super alteratione quae erat inter patres
de loco concilij.*

Pro felici expeditione dominorum ambassiatorum in greciam iturorum visa sunt dominis deputatis in materia grecorum ea quae sequuntur.

Primo quod domini ambassiatores huius sacri concilij in greciam ituri recedant de Basilea versus Avinionem citius quo fieri possit nulla decretatione expectata sed deferant secum bullam in qua sacrum Concilium polliceatur in hunc modum.

In quantum domini Avinionenses aut alter eorum pro Basilea Avinione vel Sabaudia intra XXX dierum spacium a die exitus dictorum ambassiatorum de Basilea computandorum capitaneo gallearum satisfecerint de eo quod a sacro concilio debet habere videlicet XXX milia et octingentos florenos de camera realiter tradiderint in numerata pecunia mutui nomine iuxta concordata cum ambassiatoribus predictis ex tunc certificato de his per litteras ambassiatorum eorundem sacro concilio et per litteras capitanei vel eius procuratoris legitimi ipsum concilium infra octo dies a die receptionis huiusmodi litterarum immediate sequentium solemniter cessione decretabit infra scripta. Primo decretabit conclusionem de locis futuri yemenici concilij videlicet Basilea, Avinione, vel Sabaudia factam in suis terminis sicut iacet. Secundo decretabit decimam iam in materia grecorum predicta in generali conclusam congregatione. Tertio decretabit qualiter dicti domini ambassiatores in greciam ituri habent ac etiam maiori parti eorum data sit potestas eligendi et nominandi iuxta decretum in dicta materia grecorum factum portum Latinum dictis locis electis aptiorem et propinquiorem ad quem greci ul-

timo applicabunt. Post hec super cautione per dominos Abbatem bone Vallis (1) et Raymundum Talo in dictis dnis dominis Avinionensibus nomine concilij oblato et circa illum dabit sacrum concilium litteras opportunas. Porro dicti domini ambasciatores nostri et Avinionenses teneantur infra XII dies post lapsum dictorum triginta dierum immediate sequentium certificare legitime dictum sacrum concilium de dictis muneratione et satisfactione alioquin ex tunc ipsum sacrum Concilium possit et teneatur ad alterius loci electionem pro yemenico concilio celebrando procedere et sibi ac universali ecclesie aliunde providere.

Transactis vero temporibus in dicta conventionione contentis per reverendissimos dominos legatos sedis apostolice sacri concilij presidentes facta fuit requisitio sequens. Die veneris XII Apriles anno millesimo quadrigentesimus XXVII in generali congregatione presidentibus in eodem vice et nomine serenissimi domini nostri papa reverendissimi domini cardinalibus sancti petri ad vincula et sancte Sabine ac Archiepiscopo Tarentino reverendissimus dominus Cardinalis sancte Sabine presidens reduxit dominis et patribus sacri concilij ad memoriam qualiter sepius pulsaverat et rogaverat pectus eorum ut vellet providere et eligere aliquem locum accommodum et in decreto nominatum in quo posset mandari exequutio quod promissum fuit grecis et cum novissime per sanctas depntationes et generalem congregationem fuisset conclusum quo casu quo cives Avinionenses infra XXX dies a die recessus ambasciatorum concilij non solvissent in numerata pecunia dictis ambasciatoribus et capitaneo gallearum summam LXX millium dictae et tam dicti cives ambasciatores et capitaneus non certificassent legitime infra XII dies alios sequentes sacrum Concilium de numeratione reali huiusmodi summe ex tunc sacrum Concilium deberet procedere ad electionem alterius loci et cum terminum transiverit et de premissis nihil factum fuerit ne ecclesia latina que se tam solemniter obligavit grecis prout in decreto continetur et sepe numero ipsis grecis rescripsit quod omnia promissa iuxta decretum, exequutione in tempore convento demandaret perpetuam ignominiam et confusionem si quod absit defuerit in premissis pateretur tam apud fideles quam apud infideles. Cum huiusmodi decretum et promissiones sacri concilij fere per totum orbem divulgatae sint nec etiam tantum boni quod ex unione grecorum speratur impediri possit ac etiam plurima mali et scandala ex huiusmodi defectu concilij subsequitur attentata etiam maxima brevitate temporis quod restat ad exequendum promissa reverendissimi domini Cardinalis et Archiepiscopi tarentini presidentes prefati per organum domini Cardinalis sancte sabine alterius presidentium auctoritate sacri concilij et sancte sedis apostolice monuerunt et requisierunt patres dicti concilij sacri et applicaverunt ut vellem procedere ad electionem alterius loci prout fuerat conclusum et ad exequutionem eorum que promissa sunt grecis iuxta compactata inter sacrum concilium et grecos. Alioquin ipsi domini Cardinales et Archiepiscopi presidentes protestabantur quod providerent et facerent id quod ad eos spectabat

(1) Il priorato della Valle, nella diocesi di Langres in Francia, costituì un ordine simile a quello di S. Benedetto, ma ebbe poca fortuna e presto finì per incorporarsi all'ordine principale dei benedettini.

in hac parte consequenter autem post obliationem cedule predictae materia fuit proposita per deputationes concilij ad deliberandum iuxta morem et tunc in quolibet deputationem fuerunt facte due conclusiones una a parte numerosiorum videlicet quod decretaretur electio Avinionis Basilee et Sabaudie alia a parte multo inferioris numeri pretendens potestative tamen se esse et virtualiter totum concilium et apud eos esse totum ius concilij quo ad hunc actum qui eligerunt Florentiam (1) aut Utinam in prima fori Iulii seu alium quemcumque locum tutum nominatum in decreto accomodum pape et grecis unum videlicet de predictis qui citius paraverit galeas pecunias et alia necessaria et sicut fuer. ut facte due conclusiones ita et duo decreta in publica et solenni Sessione hanc vero ultimam partem ambassiatores grecorum qui tunc Basilee presentes erant acceptarunt et hec presentata fuit pape et per papam confirmata. Ex hoc factum est quod apud Constantiopolim simul erant octo galee quattor de Avinione cum ambassiatoribus et alie quattor cum Venetijs et ambassiatoribus omnes dicebant se ambassiatores Concilij omnes invitabant et requirebant grecos ut cum eis venirent ad celebrandum Concilium ycnmenicum Greci vero responderunt se nullatenus venturos cum galeis Avinionem sed elegerunt venire cum galeis que venerant cum Venetijs. Cum vero istud ad noticiam degentium Basilee veloci nuncio pervenisset dixerunt quid faciemus si dimittimus hoc sic omnes illuc pergent et perdemus locum nostrum et gentem priusquam a concepto proposito frau-

(1) Riassumiamo brevemente alcuni punti della storia del Concilio di Firenze perchè riesca di più facile comprensione il documento che pubblichiamo. Il Concilio di Firenze fu tenuto un anno dopo quello di Ferrara per disposizione del Pontefice Eugenio IV ed è stato annoverato dai teologi italiani il sedicesimo tra i Concilj generali. Il principale oggetto di questo consesso di prelati era il rappacificamento delle eterne gelosie e rivalità tra la Chiesa greca e quella latina. Fu conchiusa la pace tra esse, ma i rappresentanti greci, i quali avevano firmato l'atto di conciliazione, ritornati in patria, rupero i patti e le rivalità continuarono con maggiore acrimonia. Ciò costituì la scintilla che fece divampare il focolare delle accuse che i nemici di Eugenio IV lanciarono contro questo Pontefice. Gli si rimproverò tra l'altro di non poter riunire un nuovo Concilio a Firenze senza il consenso dei vescovi di Basilea; di essersi messo d'accordo coi rappresentanti della Chiesa greca per ottenere un concorso numeroso di vescovi al Concilio di Firenze; di aver promesso denari alla Chiesa di Costantinopoli ecc. Circa la potestà del papa a riunire un nuovo Concilio il Tudisco risponde nella prima parte del presente documento. In quest'altra parte sfa le altre accuse, dimostrando come la causa che spinse Eugenio IV a trasferire il Concilio da Basilea a Ferrara e dopo tre mesi a Firenze, perchè in quella città inferiva la peste, era tale da giustificare qualsiasi atto assoluto e d'impero da parte di questo Pontefice; la riunione, cioè, della Chiesa latina con quella greca. Invero i rappresentanti greci s'erano rifiutati di giungere fino a Basilea o Avignone ed avevano proposto invece Ancona, Bologna, Buda, Vienna, la Calabria, o qualche altra città dell'Italia; Eugenio IV propose Firenze, ed i rappresentanti greci accettarono. Notiamo però che queste ragioni del Tudisco si debbono accettare, come suol dirsi, con beneficio d'inventario, e che lo scopo principale che spinse il Pontefice Eugenio IV a trasferire il Concilio da Basilea a Firenze non fu religioso ma politico.

Per un'esauriente conoscenza di questo momento storico molto importante v. CONCILIUM BASILIENSE, *Studien und Quellen zur Geschichte des Concils von Basel*. Basel 1896-1904.

dabimur expedit ut moriatur unus. Tunc orditum est ut daretur per promothores Concilij libellus contra papam et citaretur ad Concilium de criminibus responsurus scilicet de violatione decretorum ipsius concilij et multis alijs non tamen de heresi si bene memini quod dicebatur et fuit decretum monitorium contra papam absentibus tamen a congregatione presidentibus concilij. Cumque istud veloci nuncio ad aures pape deductum esset mox papa pretendens plures causas de quibus infra dicetur transtulit Concilium de Basilea ad Ferrariam (1) pro qua dicebat galeus esse missas et expensas alias factas ut ibi celebraretur Concilium ynnuenticum cum grecis hijs per actis cum iam ceteri presidentes recessissent dominus Cardinalis sancti angeli unicus iam presidens post plures requisitiones verbo factas ut cessarent ista que ecclesiam turbare possent et ageretur de concordia pace et unione grecorum et bona reformatione. Tandem in scriptis dedit declarando latissime pericula que ex his gestionibus eminebant et aperiendo remedia et ad hoc suos offerendo labores cum non daretur sibi decens responsum publice et patenter immediate a Basilea recessit.

Omnibus fere prelatis qui Basilee erant cum comitantibus post hec illi qui Basilee remanserunt vere in satis parvo numero volentes propositum suum ducere ad effectum primo fecerunt tres propositiones sequentes quas dixerunt veritates fidei.

Prima veritas de potestate concilij generalis universalem ecclesiam representatis supra papam et quemlibet alterum declarata per Constauciensia et Basileensia concilia generalia est veritas fidei catholice.

Secunda veritas hec quod papa concilium generale universalem ecclesiam representans actum legitime congregatum et declaratum in prefata unitate aut aliquo eorum sine eius consensu nullatenus auctoritatem potest dissolvere aut aliud tempus prorogare aut de loco ad locum transferre est veritas fidei catholice.

Tertia veritatibus predictis duabus pertinaciter repugnans censendus est hereticus et ex istis sumpta est occasio quod papa dissolvendo vel mutando illud concilium incidit in heresim O deus que aures pie aut que sane mentes possunt sine horrore et stupore audire quod summus ecclesie pontifex princeps episcoporum tali occasione de tam horrendo crimine inteteletur. Sed nunc facto sic premissis quid iuris sit breviter videamus et primo de istis veritatibus fidei noviter adinventis. Pro qua re primo supponendum est quod veritas fidei est invariabilis. In ista conclusio est communiter doctorum quam ponit sanctus Thomas II.^a q. 1 sepe videlicet quod una et eadem est fides quod que veritati fidei nihil novi addiri potest nihil immutari quod etiam manifestis rationibus probatur quin ex eisdem suppositionibus fidei non possunt aperte propositiones deduci quia quicquid repugnat consequenti repugnat et antecedenti. Et ex bono nunquam sequimur falsum si ergo aliquid est veritas fidei eius oppositum semper fuit falsum quia suppositiones fidei sunt in eternum fundate a prima veritate revelata in scripturis sacris non tamen calumniatur mihi aliquis dicens, hodie est veritas fidei quod

(1) Il trasferimento del Concilio da Basilea a Ferrara avvenne il 6 ottobre 1438.

christus natus est de virgine et ante eius nativitatem non erat veritas quod natus erat sed quod erat nasciturus qui hoc in idem est et non facit ad propositum nostrum. Si igitur ipsi basilienses intellexerunt quod concilium congregatum tum non ex causa scismatis nec e causa heresis de qua esset iam papa publice diffamatus sed ad extirpandum heresis de finibus christianitatis pro pace pro reformatione sicut ipsum institutum fuit nullatenus et nulla causa possit a papa dissolvi vel mutari et hoc dicunt fidei veritatem.

Contradiciunt eis nedum papa sed universitas doctorum theologorum et canonistarum sicut prius dictum est.

Et tunc illi quorum aliquos pro sanctis veneramus in errore fuerunt constanter determinantes et erit res valde mirabilis quod XII aut ad plus XV magistri in theologia qui tunc temporis Basilee debebant sciverunt reperire fidei veritates quas omnes precedenti non tantummodo nescierunt sed errando in oppositum determinaverunt. Et si forte essent egregij magnis clarentes virtutibus et miracula facientes vix eis credendum esset quanto minus gregarijs hominibus et in tempore furenti cum tamen beatus Gregorius dicat idcirco. Spiritus sanctus in columba nobis et igne monstratus est quia vinu omni quos implet columba simplicitati mansuetus et ignis zeli (1) ardens exhibet. Nequaquam ergo spiritu sancto plenus est qui aut tranquillitatem mansuetudinis fervorem emulationis desivit aut rursus in emulationis fervore virtutem mansuetudinis amittunt, hec Gregorius.

Sed dicet aliquis hoc non ita dure intelligendum est sed tropici ita scilicet quod regulariter est verum quod papa non potest tale concilium pro libito dissolvere vel mutare. Nam ubi legitima causa subsisteret quis diceret hoc fieri non posse hoc iuxta preallegatum dictum hismari non esset edificare sed ecclesiam sed destruere sed causa rationabilis non subest hic quinimo hoc facit papa ut effugeret processum sibi a Concilio inchoatum ad hoc dico quod etiam impingent contra doctorum sententias et canonum preallegatorum qui dicunt papam non posse iudicari nisi a solo deo preterquam si a fide sit denius si de alijs quam de heresi impetatur (2) Sed iam ista controversia non erit de fide dum papa dicit non tantum causam subfuisse sed causas et valde legitimas et sufficientes quibus valde fuit motus ad faciendum quod et basilienses dicunt verum non esse ista questio facti erit magis quam fidei videamus nunc ex quibus causis dicat papa se motum ad translationem faciendam dicentem quod illud concilium in tyrannidem prolabeatur et quod multi etiam inferioris gradus cogebantur illic venire stare quam pro libito magistrorum illius factionis et quod vota et iudicia diversis artibus extorquerentur et mendacijs et fraudibus educerentur et quod conspirationibus et monopolijs et conventiculis pene omnia cederent et quod ambitione papatus diuturna protractio ipsius concilij querebatur et quod clerici infra sacros ordines constituti ignorantes inexperti discoli vagi profugi apostate de criminibus condemnati et de carceribus fugientes suis superioribus rebelles illic concurrebant et ad

(1) Sta per celi.

(2) Si richiama alla teoria già esposta nella prima parte di questo documento.

mittebantur dicit etiam quod hoc fecit ut negotium unionis grecorum tam utile et salutare non impediretur sed haberet optimum progressum porro causas istas quis legitimas esse negabit veras autem penitus esse credo et pro parte maioris. Quicunque ergo mecum credit papam posse ex causis legitimis concilium transferre et causas predictas legitimas esse non denegaverit sicut puto aut credat mecum esse veras aut saltem de veritate disquirat et papam ut ante reverentur et habeat. Mihi autem absit dubitare de illo quod iudicium universalis ecclesie latine pariter et grece approbatum et confirmatum in concilio in quo interfuerunt 128 prelati mitrati latini et ecclesia grecorum representata per Imperatorem et procuratores legitimos quattuor sedium patriarchalium et XX archiepos (1) octo abbates tres cruciferos qui dicuntur Cardinales ecclesie Constantinopolitane et alios monachos sed et latinorum magistrorum et doctorum multitudo copiosa in concilio Ferrariense primum postea Florentie celebrato ubi unio grecorum tam desiderata per dei gratiam consummata est ubi armeni magnus populus per DCCCC annos a recta fide aberrantes reducti sunt. Absit a me imponere maculam actibus tam gloriosis. Sed adhuc instarent... (2) tu benediceres si verum esset quod Florentie fuisset universale concilium Nam ipsius iudicio esset acquiescendum sed supponis quod probandum est. Ego autem illud notorium esse dico sed adhuc etiam ex alio fundamento declarato in capitulis supra conventis cum grecis quorum principium superius est insertum erant duo capitula huius series. Item quod ambassiatores sacri concilii ituri cum galeis ad Constantinopolim nominabunt domino Imperatori portum ad quem ultimo debeant applicare et unum de prenomatis in quo esse debet synodus. Item quod in casu quo dominus Imperator non contendetur de dicto loco tunc infra mensem postquam prefatus dominus Imperator applicuerit ad portum ultimum sacrum concilium se transferret ad unum de predictis locis per ipsum concilium eligeret sed ecce res ita se habuit quod ambassiatores concilii nominarunt grecis portum Venetiarum ad quem venerunt. Ego postquam greci applicuerunt ad dictum portum Concilium infra XXX dies transferendum iuxta decretum ipsius concilii quod et factum est ab hic a quibus factum est et concilium Ferrarie inchoatum est que est unus de locis in decreto nominatis vel comprehensis. Nam civitas in Italia et postea Florentie continuatum et post lapsum illorum XXX dierum non fuit amplius Concilium Basilee quia pro executione ipsius translationis non est necessarium quod illi de Basilea se transferant ita quod si ipsi nollent remedium ullum esse sed papa et sancte romane ecclesie Cardinales et alij prelati convenientes cum grecis in aliqua de civitatibus illis poterant inchoare concilium yumenicum et tunc Basilee non esset sicut et factum est sed obicietur quod illi qui nominarunt grecis portum Venetiarum non erant ambassiatores Concilii sed minoris partis concilii et sic nunc opus erit discurre quod prius tactum est sed non discussum de illis duabus electio-

(1) Manca l'abbreviazione e sta per archiepiscopos.

(2) Questi puntini indicano uno spazio vuoto nel testo, cioè che ci fa vedere come il copista non sapesse decifrare la parola scritta nel ms. archetipo e perciò fu costretto a tralasciarla.

nibus locorum. Et presuppositis que superius sunt narrata ego dico quod factum ab illis paucioribus numero censetur factum a toto concilio et illi erant totum concilium quo ad illum actum potestative et virtualiter est enim verum quod altera pars erat longe numerosior sed de plebe. In hac vero parte erant legati apostolice sedis et multi prelati et graves viri sed hoc omisso videamus aliter quantum etsi non esset apud eos tanta auctoritatis essent pauciores quod subinnectis rationibus demonstrabo.

Primo sic quandocumque aliquid imminet ab aliqua universitate necessario faciendum, si maior pars facere recuset totum ius et potestas universitatis residet in illis qui hoc facere volunt et factum ab illis censetur factum a toto collegio istud probatur ipsiusmet concilij basiliensis quia notorium est quod illi qui fuerunt ibi non decima pars. Imo (*sic*) forte nec centesima eorum qui habent vocem in concilio generale et tamen quia alij non venerunt illi qui venerunt fecerunt generale concilium. Ista est regula in hac materia communiter data a doctoribus, canonistis et legistis ad quam multa allegare possem sed sufficit nunc quod videtur valde singulare scilicet quod existentibus XVIII Cardinalibus electio facta a quattuor tantum esset valida dum tamen sex intrent conclave et alij noluerint intrare cum tamen necesse sit ut papa sit electus a duabus partibus collegij ut in capitulo licet de electione. Et ratio huius est quia totum ius concilij illo casu residet in illis sex et alij se externos reddiderunt hoc probatur aperte per glos. et doct. in capitulo ubi maius de elect. libro VI etiam dicit Innocentius capitulo irrefragabili de offic. ord. et expressus quod ad solum volentem intendere ad causam illius et alijs negligentibus devolvitur totum ius capituli et idem dicit glos. in capitulo bone memorie super de elec. Et hoc de iure naturali ne ex negligentia scilicet voluntate illorum pereat universitatis negocium sed ita fuit in hoc casu concilium fuit obligatum mittere in Constantinopolim galles cum ambassiatoribus et pecunijs et balistarijs et hoc per totum mensem Maij et eramus iam circa medium aprilis et oportebat eligere alium locum et habere pecunias et alia necessaria ad quem erat concilium obligatum per capitula facta cum grecis et ad eligendum alium locum se obligarunt noviter per concordiam inter partes in concilio dissidentes servitam et per totum concilium confirmatam si avinionenses infra certum tempus non satisfacerent ut supra conventum est. Cum igitur Avinionenses id non complevisset imminabat concilio necessitas eligendi alium locum igitur apud eos qui hoc facere voluerant alijs hoc facere recusantibus remansit totum ius potestas concilij quo ad illum actum et factum ab illis factum a toto concilio etiam censendum. (1)

Secunda ratio quando pars maior universitatis seu collegij in electione eligit seu diligit vota sua scienter in eum qui est indignus tali casu electio facta a minori parte est valida et hoc ideo quia scienter eligentes indignum ipso iure primati vece sunt et totum ius universitatis seu collegij remanet apud alios hoc patet per capitulum gratum de potestate prelatorum et de electione, bone memorie de ma-

(1) V. nota 1^a, p. 368.

gno capitulo congregatio et non per doct. ibidem et in capitulo cum nobis et capitulus ecclesia vestra et capitulum scriptum est; sedata fuit in hoc casu qui illi dirigentes vota sua in Basileam, Avinionem vel Sabaudiam direxerunt vota sua in loca ineligibilia tum ex rationibus premissis tum et propter memoratam concordiam quando ibi dicitur si Avinionenses infra certum tempus non satisfecerint videlicet Concilium possit et teneatur ad electionem alterius loci pro yumenico concilio celebrando procedere et si ac universali ecclesie aliunde providere. Si igitur concilium tenebatur alium locum eligere et aliunde providere illa loca priora erant iam ineligibilia et per legem iam ineligibilia declarata unde proprie convenit casus illius capituli gratum ubi qui maior pars vota sua direxerat postulationem. Iam cassatam (*sic*) renovare satagendo et illam cassationem quodammodo renovare volendo dicit ibi textus quod ad alios licet pauciores eligendi vel postulandi sint devoluta facultas et potestas.

Sic in proposito quia loca iam remota ab electione eligere voluerunt potestas eligendi locum cum omnibus dependentibus ab eodem actu ad alios licet numero pauciores sint devoluta et ab illis facta fuit electio loci que ut predictum est a grecorum ambasciatoribus tunc Basilee residentibus fuit accepta et per papam approbata et pro huius rei executione. Electi ambasciatores dominus episcopus Portugallensis et dominus episcopus avinionensis et dominus Nicolaus de Cussa (1) qui fuerunt Constantinopolim cum galeis balistarijs et pecuniis necessariis et deduxerunt Imperatorem et patriarcham constantinopolitanum et alios grecos ad portum Venetiarum. Sed scio quid ad hoc a basisiliensi dici solet quia cum predictis obsistere nequeant ad miserabile refugium se redeunt miserabile dico et ipse dicunt enim et si in cedula illa contineatur quod concilium teneatur eligere potest tamen concilium si vult non eligere quia non potuit sibi legem imponere a qua recedere non liceat. Contra quos ratio naturalis insurgit iusque divinum pariter et humanum qui magis naturale est quam quod ea que conventa sunt efficaciter impleantur bona fides abhorret violari conducta et etiam fundamentum iustitie fides est hoc est dictorum et conventorum observancia deo fides appellatur ut per eam fiat quod dictum est sinodali concilio clamat. Pax servetur pacta custodiantur iura etiam nota que non est opus inserere. Cum igitur orta discordia inter patres de concilio super detractione ab avinionensibus postulata alijs asserentibus fieri non debere alij vero post agitationes varias tandem ad concordiam fuit devenum quod si avinionenses infra certum tempus solverent videlicet tunc fieret decretatio postulata si autem non solverent ex tunc concilium posset et teneretur ad electionem alterius loci procedere que concordia per omnes deputaciones fuit recepta et approbata et in generali congregatione conclusa. Ideoque non fuit simplex lex vel ordinatio sed lex condicionalis sicut lex Hortensia de qua in c. II de origine iuris deinde lex habens vim contractus et ex conventionione fundata habens obliga-

(1) Eletto cardinale da papa Nicola V nel 1448 sotto il pontificato di Eugenio IV fu incaricato di varie ed importantissime missioni presso l'imperatore di Germania.

tionis vinculum et ideo est irrevocabilis et qui partis interest non revocari hec determinatio doctorum, Bart. in repetitionibus, l. omnes populi § de iusticia et iure et ita intelligit glossa § de decret. decnr. c. quod semel ordo decurionum decrevit non oportere rescindi et ibidem Bart. et alij doctores item G. de Suza. Item § de vulgo et pupill. l. ex facto moderniores in c. qui se patris c. Unde liberi et alle. textus in fi. l. de prediis curialium lib. XI et in l. omnia c. de paga. et sacri. eorum dico preterea quod inuitis et renitentibus presidentibus concilij legatis apostolice sedis et aliquibus alijs. Lex illa revocari non potuit arg. l. prealle. quod semel c. cum consuetudinis de consuet. et eorum que non per glo. in c. in istis IIII dist. et in c. irrefragabili de officio. od. et in c. l. de his qui se ama. par. ea. Et qui illa minor pars habet pro se totam universitatem seu totius universitatis consensum et totius mains est sua parte quantum libet magno sed in hoc non multum insisto qui non fuit revocata nec de eius revocatione tractatum sed illa in suis viribus existenti vota singulorum directa fuerunt in loca per illam ineligibilia et sic ipso facto tales voces dantes privati fuerunt a iure votum et totum ius universitatis resedit in illis qui illam observantes loca eligibilia nominarunt iuxta superius allegata; fuerunt igitur nominati episcopus portugallensis et episcopus avinionensis et Nicolaus de Suza ambassiatores concilij et ab ipsis nominatus portus Venetiarum et sic postquam illuc greci applicuerunt triginta diebus elapsis licuit nondum pape sed et cardinalibus cum grecis yemenicum concilium inchoare quo inchoato utique cessavit concilium basiliense ex dictis clarissime colligitur dominum Eugenium papam non esse hereticum reputandum sed ei tamquam vero et indubitato christi vicario et beati Petri successori obediendum esse. Et ita determinavit se rex Francie, ambassiatoribus utriusque partis ad plenum auditis et rationibus utriusque ponderatis et natio germanica in dicta moguntiva (sic) colligitur etiam basilee non esse generale concilium nec ibidem existentes pro talibus reputandos.

Hec a me dicta sunt salva correctione nedum sancte matris ecclesie cuius correctioni omnia mea dicta semper volo esse subiecta sed etiam cuiuslibet alterius melius sentientis. Dedi autem maxime operam ad facti narrationem que in his partibus ut plurimum ignoratur. Mihi autem optime notum est et iterum attestor deum me in nullo mentitum esse recitavi etiam ex certa scientia per me olim scripta ut appareat quod semper senserim et nunquam fidem cum tempore non mutavi.

Explicit opinio Panormitani super materia Concilij Basiliensis.

RINIERO ZENO.



Un decennio di cospirazione in Catania

(1850-1860)

(contin., v. Arch. St. per la Sic. Or., Anno V, Fasc. I)

III.

SOMMARIO: Francesco II Re delle Due Sicilie — Suo proclama-amnistia — La protesta del Principe Sammartino — La guerra di Lombardia e le dimostrazioni in Sicilia. — Spirito pubblico in Catania. — Il trasloco dell'Intendente Panebianco. — Il suo successore Principe di Fitàlia. — Francesco Crispi a Catania, nuovo impulso dato alla cospirazione. — I due Comitati insurrezionali. — I sorvegliati politici. — Spirito pubblico — *Ruit hora*.

Il 22 maggio 1859 mentre i liberali napoletani esultavano per la vittoria conseguita dai Franco-Sardi sui campi di Montebello, il primogenito di Ferdinando II saliva sul trono delle Due Sicilie assumendo il nome dell'avo.

Il nuovo e giovane Re cingeva la corona in momenti assai gravi; privo di esperienza, di cultura e di adatta educazione, vittima dello sprezzante e diffidente egoismo paterno e delle gelosie della matrigna mal poteva sopportare il peso di tante cure e di tante responsabilità; bigotto, irresoluto, vera anima imbecille, era il predestinato capro espiatorio delle colpe dei suoi predecessori, giacchè nel regno ch'egli ereditava si erano già manifestati i sintomi dell'imminente rovina, la quale, vivo Ferdinando, avrebbe forse potuto essere ritardata dalla sua energia, ma che, lui morto, poteva ben dirsi inevitabile (1).

(1) Alcuni affermano che se il nuovo Re Francesco II avesse promulgata la Costituzione e si fosse alleato al Piemonte, il Regno delle Due Sicilie sarebbe ancora sopravvissuto rendendo impossibile l'unificazione politica d'Italia. E fuori luogo interloquire su questo argomento, nonostante vi siano le prove che lo stesso Cavour vagheggiasse, fino alla vigilia della Spedizione dei Mille, un'alleanza col Re di Napoli. Mario Rizzari, catanese, ex deputato al Parlamento Siciliano del 1848, poscia esule in Pisa, e che ebbe parte nei lavori preparatori della leggendaria spedizione garibaldina, accenna anche lui ad un tal pericolo in una breve memoria inedita dal titolo « *Brevi ricordi intorno alla spedizione di Garibaldi in Sicilia* » pervenuta in mia mano per cortesia della figlia, nobil donna Maria Rizzari Paternò Castello. Questa memoria inedita, contenente importantissime notizie farà parte di un' *Appendice di documenti* al presente lavoro.

Francesco II annunziavasi ai suoi popoli con uno dei soliti magniloquenti proclami, e implorando la divina misericordia, diceva di accingersi a compiere i suoi doveri di Re, doveri, aggiungeva, « *tanto più gravi e difficili in quanto che succediamo ad un Grande e Pio Monarca le cui eroiche virtù e i pregi sublimi non saranno mai celebrati abbastanza* ». Ma i sudditi del Reame, stanchi del dispotismo borbonico, assetati di libertà, increduli alle promesse perchè memori degli spergiuri e delle stragi del 1820 e del 1848, sorrisero di pena a tali parole, e ai più, che sconoscevano la buona fede e il mite animo del figlio di Maria Cristina di Savoia, parvero sovrana ipocrisia, onta beffarda lanciata a decine di migliaia d'infelici gementi negli ergastoli politici, insulto alla pietosa memoria di tanti e tanti martiri.—Mai parola di Re fu accolta con sì unanime protesta come lo fu quella di Francesco II di Borbone! —

Il nuovo sovrano, si accinse a governare quasi con animo sgomento, giacchè, nella sua povera mente, non riusciva a formulare un disegno, nonostante sentisse che i tempi eran grossi e che le vittorie del Piemonte avevano fiaccata la preponderanza austriaca in Italia. Cercò allora dei consiglieri e si trovò imbarazzato nel trovarli, chè la matrigna e il fratellastro gli erano nemici, e i fratelli del padre intinti di pece demagogica. Non gli restava dunque che seguire i consigli del genitore, quando, agonizzante chiamatolo al suo capezzale, gli rammentava « di rivolgersi al general Carlo Filangieri *solo nei momenti di gravissimo pericolo* ». (1)

Così tornava il vecchio generale a tentare il salvataggio della cadente Dinastia borbonica, benchè nell'animo suo nutrisse poca speranza di riuscita; egli di ciò parlando alla figlia diceva: « vi ri-
« metterò, lo sento, la pace della mia vita e forse ancora, chi sa!
« l'onore della mia carriera! Il Re manca di amici capaci di sal-
« varlo... Ferdinando II ha purtroppo divorato due generazioni di
« uomini; è questa una triste verità che oggi apparisce in tutto il
« suo significato che suona isolamento, abbandono, rovina di uomi-
« ni e di cose ». (2)

Per consiglio del Filangieri si tentarono alcune riforme; e, a rassicurare gli animi sulle buone intenzioni del Re, si promulgava

(1) RAVASCHIERI, op. tit. pag. 286.

(2) Op. cit. pag. 291.

una amnistia per i condannati politici, e si accordava il rimpatrio a centocinquanta fuorusciti indicati in apposito elenco. — Ma furon tardi ed inefficaci provvedimenti, veri pannicelli caldi, vecchi unguenti che non potevano arrestare la dissoluzione dello Stato, il cui organismo andava in isfacelo; e a tal proposito è bene riprodurre la sdegnosa protesta che Francesco Sammartino, Principe del Pardo, cittadino catanese, esule a Smirne, pubblicava sui giornali del tempo, rifiutando la grazia sovrana:

« Francesco Sammartino principe di Pardo, siciliano, ufficiale superiore delle truppe napolitane, in Aprile 1848, partì col 7° di linea di avanguardia per ordine del Governo a cacciar l'Austriaco dal suolo italico. Ritornate le truppe in Napoli sullo scorcio del mese di Maggio, egli tenne a vergogna e disdoro voltar le spalle all'Italia e saldo ai principii della causa italiana proseguì la sua nobile missione marciando alla testa di tremila volontari italiani, e sotto gli ordini del generale Pepe fu a sostener la lotta in Venezia ove fu elevato, per azioni, al grado di colonnello; sopravvenuto poscia l'infortunio all'eroica città fu obbligato abbandonarla.

Da quel tempo esulò e fissò la sua dimora a Smirne, ove tuttora vive. Nel decreto del 16 Giugno p. p. vedesi fra gli aggraziati il nome di Francesco Sammartino principe di Pardo. Sappia il Pubblico ch'egli rifiuta la grazia, e l'esprime con la più aperta e franca parola. — Smirne 12 luglio 1859 » (1).

Il governo borbonico se da un canto aveva promulgata un'amnistia e pubblicato un decreto per l'annullamento delle *liste degli attendibili*, ordinava segretamente alla polizia di far nuovi arresti e di consultare all'occorrenza le vecchie liste dei pregiudicati politici (De Sivo — op. cit., vol. II. pag. 479). Il cronista Cristoforo scriveva in quei giorni le seguenti annotazioni nella sua cronaca di Catania:

28 Maggio 1859 — Proseguono gli arresti, non solo in questa, ma di quei giovani che si erano allontanati recandosi nei vicini paesi; sono stati arrestati colà e condotti in questa Vicaria [Carcere].

10 Giugno 1859 — Questa notte una fregata a vapore si portò tutti i condannati della Gran Corte per il loro destino e tra le altre persone alcuni di quelli che negli scorsi giorni furono arrestati per affari di opinioni e *quanti ve ne sono innocenti!* Perchè imputati una volta nel 1848 ed ora non han dato motivo

(1) Da una stampa del tempo esistente nell'ARCHIVIO URSINO. Fu pubblicata dalla *Gazzetta Piemontese*.

alcuno; ma i privati fini di alcuni magistrati li han fatti arrestare; *potera umanità bersagliata dal capriccio di alcuni despoti*, che stanno al capo degli affari, per farsi benemeriti presso le autorità superiori, o *Religione sacrosanta dove sei?*

Sgrammaticata prosa, sì, ma significativa in bocca di un onesto clerico-borbonico quale fu il Cristoadoro (1).

D'altro canto le cronache dei giornali delle Due Sicilie, durante i mesi di Maggio e Giugno 1859, quasi a stornare l'attenzione dalle notizie delle vittorie riportate dai Franco-Sardi sui campi di Lombardia, eran piene di enfatiche e paricolareggiate descrizioni riguardanti i funerali celebrati al defunto Re e i festeggiamenti fatti per l'assunzione al trono dell'ultimo rampollo dei Borboni di Napoli. Tralasciamo di esporre in queste pagine la dettagliata descrizione di falsi tripudj in Catania, che diedero occasione al nostro cronista Cristoadoro di riempire parecchie pagine del suo *diario*, e solo ricorderemo come, in mezzo alla gazzarra cortigianesca, non mancarono le proteste dei rivoluzionari: aspra rampogna al mondo ufficiale e sicura prova che la pazienza popolare era giunta all'estremo limite.

In Messina infatti, durante i funerali celebrati al Duomo scoppiava in chiesa una bomba ivi nascosta dai liberali, e la Polizia si affannò inutilmente a cercarne gli autori; e poco dopo, il 27 Giugno 1859, quando la flotta Sarda approdava in quel porto, una folla immensa si riversò sulle banchine gridando viva l'Italia, la Francia, la rigenerazione, Vittorio Emanuele, Napoleone, la libertà, la Costituzione, lanciando sulle barche piemontesi, che portavano a terra gli ufficiali e l'Ammiraglio, una continua pioggia di mazzi di fiori legati con nastri verdi, bianchi e rossi. (2)

Identiche dimostrazioni avvennero in Catania. Infatti, nell'oc-

(1) Sngli arresti avvenuti in Catania nel 1859 cfr. ARCHIVIO PROVINCIALE DI CATANIA — *Documenti storico politici*: Fasc. A carte 48 — Fasc. C. cart. 6 — F cart. 2 — G. cart. 28-22 e da 1 a 20 — L cart. 3 — P cart. 8 e 9.

(2) Cfr. il Rapporto dell'Ispettore di Polizia di Messina all'Intendente, pubblicato dal GUARDIGIONE, *Il Dom. dei Borboni* ecc. pag. 383, vol. II. — Benchè estraneo al compito della nostra narrazione, ristretto soltanto agli avvenimenti catanesi, tuttavia crediamo non priva d'importanza la pubblicazione dell'indirizzo che gli ufficiali della squadra sarda rivolsero ai cittadini di Messina; documento

casiono dei festeggiamenti per l'incoronazione di Francesco II, s'incendiava nella piazza del Duomo una macchina pirotecnica con in cima un ritratto del Re a luce trasparente; « *con grave scandalo dei buoni* » scrisse il Commissario di Polizia Silvestri, nel suo rapporto, « *apparve l'immagine venerata di S. Maestà (D. G.) sfregiata da mano sacrilega* » (1); e per quante ricerche si facessero non si potè sco-

a torto dimenticato dai recenti compilatori della storia nostra. Ecco il documento:

Messinesi,

L'entusiastica e cordiale accoglienza, che ieri sera da voi ricevevmo nel mettere piede a terra sul suolo siciliano, ci colmò il cuore di gioia, di riconoscenza e d'orgoglio di appartenere alla grande famiglia italiana, il cui capo, Vittorio Emanuele II, ora sta vendicandone i sacrosanti diritti alla testa dello esercito italiano qual primo soldato dell'indipendenza italiana. Certamente non ci abbisognava tal prova per convincerci dell'amor vostro a questa cara patria comune e della vostra simpatia verso la gloriosa dinastia di Savoia, della cui corona voi pure foste un dì preziosa perla e con la quale foste uniti coi onori e con gli animi! — Messinesi! ricordiamoci il detto dell'imperatore Napoleone III, quando, or sono pochi giorni dopo una gloriosa vittoria col valoroso Vittorio Emanuele entrava in Milano: « Siamo tutti soldati quest'oggi per essere domani figli di una gran Nazione ». Ricordiamo queste memorabili parole del vindice dei diritti dei popoli, del liberatore delle nazioni oppresse! Or bene! Siciliani, vostro dovere, come soldati italiani, si è per ora di aver prudenza, calma, disciplina, concordia e saviezza; l'ora vostra di presentarvi in linea contro il comune nemico, o chi per lui tiene, non è ancora giunta; appena suonerà siamo certi di vedervi volar sotto le gloriose bandiere del Re italiano, del Re Galantuomo, del primo soldato dell'indipendenza italiana!! e tutti uniti piomberemo come irresistibile torrente sulle demoralizzate e contaminate schiere nemiche, che ancora invano tentano d'impedire che l'Italia sia pienamente ed unicamente degli Italiani e che i popoli sieno liberi ed indipendenti. — Aspettate dunque, Messinesi, aspettate Siciliani quest'ora con calma e rassegnazione: dessa non tarderà a suonare. Quanto accadde ieri sera sarà fra breve conosciuto da tutti quanti i vostri fratelli piemontesi, e da quel generoso cuore italiano che pur tanto si adoperò per l'indipendenza ed il bene della comune nostra patria, e avrà in ciò buona e solenne prova della ferma risoluzione di tutti gl'italiani d'essere liberi ed indipendenti! Accettate, o Messinesi, questi sentimenti di riconoscenza e simpatia dei vostri fratelli. — Messina 24 gineo 1859. — *Gli ufficiali della pirofregata Vittorio Emanuele.* (Documento pubblicato dall'anonimo L. E. T., *L'insurrezione Siciliana del 1860 e la Spedizione di Garibaldi*, pag. 17, Milano, Bonetti 1860).

(1) ARCH. PROV., Fasc. IV, Lett. C. carte 35.

vrire l' autore. Poco dopo, quando sulla fine di Giugno perveniva in Catania la notizia della vittoria di Solferino e San Martino, i cittadini, imitando il Console Sardo, illuminarono tutte le finestre delle loro case rendendo con l' unanimità della loro dimostrazione impotente e sgomenta la Polizia. (1)

Proprio in quei giorni l' Intendente di Catania, Angelo Panebianco, per pressanti istruzioni ricevute da Napoli, ingiungeva ai rappresentanti del Municipio che si adunassero per deliberare *spon-taneamente* un indirizzo al Re concepito in questi termini: « *La popolazione è contentissima dell' attuale Governo: non vuole novità, perchè queste potrebbero agitare le anime perverse.* » Era, più che una larva di plebiscito, una ributtante elemosina di vassellaggio, che però i rappresentanti del Comune di Catania seppero abilmente rifiutare. (2)

Da questi fatti, se pur possiamo constatare come in Catania fosse latente lo spirito della rivolta, tuttavia non abbiamo documenti ufficiali che ci svelino il dettaglio e il lavoro del Comitato rivoluzionario: del memoriale del Defelice non resta, per quanto riguarda Catania, che un frammento le cui notizie arrivano fino al 1856; soltanto da un' altro frammento, che si pubblicherà in Appendice, in cui si parla dei lavori di cospirazione in Lentini dal 1858 al 1860, si accenna all' esistenza del Comitato insurrezionale di Catania e del suo rappresentante in Lentini in persona di Giuseppe Borrello. Altre notizie non è stato possibile raccogliere, poichè mancano epistolari politici, e nessuno fra i più noti liberali del tempo si preoccupò mai di compilare una memoria in proposito. (3) Tuttavia non è le-

(1) ARCH. PROV., Fasc. IV. Doc. cit.

(2) L. E. T. op. cit. pag. 19.

(3) Nonostante le mie vive istanze, non potei mai riuscire ad indurre il venerando patriota Gioacchino Paternò Castello di Biscari a dettarmi le sue memorie. Egli che fu il capo della cospirazione in Catania dal 1849 al 1860 avrebbe potuto agevolmente colmare questa lacuna, se la morte, avvenuta quasi improvvisamente nel settembre del 1898, non l' avesse tolto alla venerazione dei suoi concittadini. Il mio avo materno, Martino Speciale, che mi educò al culto delle patrie memorie, compilò alcune note autobiografiche ch' io ancor giovinetto ebbi fra le mani, e che, ricordo, contenevano importantissime notizie su quel periodo storico. Morto anch' egli improvvisamente in Roma l' 8 settembre 1892 non mi è stato fin' ora possibile poter rinvenire il prezioso manoscritto.

cito dubitare che il Comitato rivoluzionario, di cui fa cenno il Defelice, costituitosi in Catania fin dal 1850, esistesse ancora nel 1859, e se ignoriamo il dettaglio dei suoi lavori possiamo nondimeno accertarne l'esistenza mercè il seguente documento rinvenuto fra le mie carte di famiglia :

Delegazione Consolare di Sardegna in Catania.

Catania 28 Maggio 1859.

Signore,

Mi fo premura darle conoscenza di avere spedito al Ministro degli Esteri a Torino le L. 5000 raccolti in Catania dal Comitato di cui Ella fa parte, per sovvenire le famiglie del contingente che combatte pel riscatto dell'Italia.

Il delegato consolare
ANTONINO GIUSTO

Al Signor Avv. Martino Speciale, Catania.

Del resto, come in seguito vedremo, giungeva in quei giorni in Catania Francesco Crispi, che portava con sè i modelli delle famose bombe Orsini, e che in quella occasione potè constatare che i catanesi aspettavano ansiosi il momento propizio per insorgere.



Era appena trascorso un mese dalla morte di Ferdinando II, che un importante avvenimento favoriva le sorti dei liberali catanesi ; il 28 Giugno 1859 veniva telegraficamente traslocato a Caltanissetta e retrocesso alla terza categoria l'Intendente della Provincia, Angelo Panebianco. Lo stupore di tutti fu grande, grandissima la gioia fra i liberali, e sembra che non meno intensa sia stata la meraviglia dello stesso Panebianco. Il cronista Cristoadoro, si affrettò a scrivere la seguente annotazione nel suo Diario :

28 Giugno. — Alle ore 6 telegraficamente venne avvisato che l'Intendente Don Angelo Panebianco passi alla terza categoria in Caltanissetta; ricevutosi dallo stesso tale avviso si prese il cappello, trovandosi all'Intendenza, e si portò in collera subito a casa; è stato un gran giubilo tale notizia per essere liberata un'intera provincia che geme, sono dieci anni!.....

Se si considera che il Cristoadoro fu un sincero e fervente borbonico, si avrà la prova che il Panebianco era venuto in uggia anche agli stessi partigiani della Dinastia regnante.

Ancora si attendono documenti e notizie particolari sulla vita di codesto funzionario (1), che, dovendolo giudicare dalle sue opere, dai documenti esistenti presso l'Archivio provinciale di Catania, dalle testimonianze dei superstiti e dalla tradizione ancor viva delle sue tracotanze ed efferatezze poliziesche, ci apparisce come una torva figura di poliziotto; altezzoso e sprezzante con i suoi dipendenti, ingiusto con i deboli, umile con i potenti, ferocemente inflessibile verso i pregiudicati politici, ignorante e caparbio. Fu anche dalla voce pubblica accusato di peculato; e ciò anche si rivela qua e là lungo le pagine del Diario del Cristoadoro; ma tale accusa sarà stata fors'anco ingiusta, giustificabile vendetta delle sue vittime, anche perchè è giusto riconoscere che il Panebianco servì con fedeltà e zelo, in tempi difficili, il governo borbonico, e che l'opera sua fu, al solito, malamente ricompensata. Tale del resto fu sempre la fine dei funzionari borbonici; poichè, se Ferdinando II, dopo i grandi servigi resigli dal Filangieri nel 1848-49 lo posponeva, poco dopo, a un dappoco, come il Cassisi, costringendolo a dimettersi, non deve dunque recar meraviglia che Francesco II togliesse da Catania l'Intendente Panebianco, sostituendolo con un funzionario incapace, ed inficiato di tabe liberalesca. Il De Sivo gridò che tal cambiamento si dovesse ai suggerimenti del Filangieri; ma in sostanza la permanenza del Panebianco in Catania era diventata impossibile, perchè troppi erano stati gli arbitrii, le soverchierie e le persecuzioni da lui esercitati, che avevano turbato la pace in tante famiglie, e che lo rendevano più oltre insopportabile a tutta la cittadinanza.

Il 25 Luglio il Panebianco partiva, quasi di nascosto, alla volta della nuova residenza, e il solo *patrizio* D. Mario Scammacca andò a salutarlo alla banchina del molo, e in proposito assai caratteristica è la notizia che ce ne dà il Cristoadoro:

25 Luglio. — Questa mattina l'Intendente Don Angelo Panebianco portatosi all'Intendenza, chiamati nel Camerone del Consiglio gl'impiegati tutti, prese loro congedo, domandando scusa e quasi fingendo di piangere che (sic) lasciava Catania; indi con gli occhi piangenti ritirossi a casa scendendo solo le scale non

(1) Il Prof. Gaspare Amico, direttore della Scuola Tecnica di Terranova di Sicilia, mi fece sperare notizie e documenti da parte del Conte Panebianco, figlio dell'ex Intendente Borbonico. Essendone rimasto privo, non mi resta che esporre il mio giudizio in base ai soli documenti da me conosciuti.

essendovi nessuno degli impiegati che accompagnato l'avesse se non gli uscieri solamente. La sera poi, ad un' ora di notte imbarcossi sul vapore alla volta di Messina per recarsi pria in Palermo e poi al suo destino in Caltanissetta.

Venne accompagnato dal Patrizio funzionante Don Mario Scammacca, dalle guardie urbane comunali vestite in grande tenuta, da Don Felice Florio, capo urbano di Cibali, da Don Giuseppe Flavetta orologiaio sotto (1) Guglielmino al Piano, ex Urbano di Porta Ferdinanda e da altre persone di tal tempra; grande è stato lo giubilo dei catanesi per una tale partenza, attese le voci e la opinione che godeva di avere consumata (2) un'intera Provincia e l'avarsi (sic) fatto ricco assai.

A questa nota il cronista ne aggiunse, pochi giorni appresso, un'altra rilevando come l'omaggio reso al Panebianco dallo Scammacca indignò fortemente la cittadinanza e che molti popolani recatisi sotto la casa dell'incanto patrizio ruppero i vetri delle finestre con una fitta sassaiola.



Come successore del Panebianco fu chiamato Pietro Settimo di Fitàlia, figlio del fratello maggiore di Ruggiero Settimo. Costui era stato già amministratore del Regio lotto, e al 1848 non aveva mancato di *liberalaggiare*: per cui, avvenuta la restaurazione, fu destituito e confluato a Modica e quindi a Siracusa. « Francesco II », scrive il De Sivo, « sì volente il Filangieri, con la bella politica di guadagnare i ribelli, fecelo Intendente » e fu destinato a Capo della Provincia di Catania. I tempi erano grossi, il popolo fremente, e quel Don Pietro Settimo non era certo l'uomo adatto alla bisogna. La circolare da costui emanata ai suoi subalterni, appena assunto al potere, è una vera rivelazione della supina ingenuità di che era invaso l'animo suo, e che lo manifestò subito per un funzionario d'animo incerto e completamente incapace a reggere la carica affidatagli.

Egli, rivolgendosi ai suoi impiegati, esponeva il suo programma di governo riassumendolo in tre postulati principali, cioè: osservanza della legge, incremento dell'istruzione pubblica, cura speciale dei servizi annuari. Insomma, per lui, doveva curarsi l'intelletto e la buona digestione dei catanesi per distrarli dal momento politico, e per sal-

(1) Vale, abitante nella casa Guglielmino.

(2) Vale, vorinata, dilapidata.

vare la Dinastia borbonica. Rivolse infatti l'opera sua a cercar di disarmare, con buoni modi, i liberali, accarezzandoli, ed evitando, fino all'ultimo momento, di venire con loro ai ferri corti; cercò d'ingraziarsi la plebe, curando l'annona e vigilando con estremo rigore sui rigattieri e sui prezzi dei commestibili: ma, in sostanza, non riuscì ad accontentar nessuno. Sopraffatto dalla rivoluzione, perdette l'impiego e fu dai borbonici, al solito, accusato di tradigione e di peculato, mentre fra i liberali non arrivò ad acquistarsi alcuna stima: che anzi fu ritenuto come un rinnegato dandosi al servizio della tirannide; egli fece la fine che meritano gli uomini senza fede e senza cervello: non fu nè un birro, nè un venduto, nè un liberale rinnegato; fu come un fantoccio spaventa-passeri, che servì molto bene al ginoco dei liberali catanesi (1).

Perchè il lettore possa farsi un concetto del carattere del Fitàlia e della malafede borbonica pubblico la seguente lettera dell'Intendente di Catania al Luogotenente del Re in Palermo, e la risposta di costui:

Eccellenza,

« Nel Giornale Ufficiale di Sicilia del 2 corrente è pubblicato il seguente articolo la cui importanza è tanto maggiore in quanto che è estratto dal Giornale Ufficiale del Regno. Conoscendo dunque l'importanza ufficiale di questo documento io ne ho dedotto che è mio dovere indirizzarmi a Vostra Eccellenza per sapere se gli Amministratori delle provincie di Sicilia avranno a rinunziare in futuro ai poteri straordinari di cui sono rivestiti e confermarsi all'osservanza scrupolosa della legge ».

Catania, 8 Novembre 1859

PRINCIPE DI FITALIA
sopra-intendente

Nell'assenza del Luogotenente il Direttore di Polizia rispondeva nei seguenti termini:

Signore!

« In riscontro alla vostra lettera dell'8 corrente, m'affretto informarvi che quando il Governo crede necessario indirizzarsi ai suoi agenti lo fa direttamente e mediante comunicazioni ministeriali. »

« Continuate dunque, come pel passato, a regolare la vostra condotta se-

(1) I liberali del tempo, solevano chiamare il Settimo: Don Pietro Settimo F[ra l']ITALIA.

condo i soli ordini che emanano da questa Luogotenenza generale e dal Segretario di Stato ».

Palermo, 16 Novembre 1859.

Pel Luogotenente generale assente

MANISCALCO

direttore di Polizia.

L'ingenuo Don Pietro Settimo non aveva capito che l'*inserto* del Giornale Ufficiale era polvere negli occhi ai gonzi! (1)



Verso la metà del 1859 lo stato dello spirito pubblico in Sicilia era eccitatissimo; l'isola intera sembrava ridestata, il lavoro dei cospiratori era incominciato a diventar palese agli occhi di tutti, e la Polizia appariva ancor più incapace a trattenere il dilagar della corrente rivoluzionaria; non si possono altrimenti spiegare le manifestazioni avvenute durante la guerra di Lombardia, e quello stato d'agitazione permanente incominciato dal giorno della morte di Ferdinando II.

Non è questo il luogo di analizzare l'opera del *partito d'azione* e della *Società nazionale* in Sicilia dal 1856 al 1859, nè di discutere i programmi e le idee del Mazzini, del Manin, del Pallavicino, del Garibaldi, del Lafarina e del Cavour: dato il ristretto compito della presente narrazione sarebbe, ripeto, un fuor di luogo; è certo d'altronde che la Sicilia pullulava di comitati rivoluzionari (2) mentre

(1) Sngli stessi documenti, cfr.: L. E. T., op. cit., p. 22; MATTIGANA P., *Storia del Risorgimento d'Italia da Villafranca ad Aspromonte*, Milano, Marazzoni, 1863, Vol. II, pag. 173; DI MARCO, op. cit., pag. 103.

(2) Su questo importante e tanto discusso momento storico cfr., fra i tanti che ne scrissero, i seguenti: MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. X, cfr. il Proemio da pag. XXVII a pag. XXXVIII e seguenti, Roma 1886;—ZANICHELLI, *Cavour*, Cap. X. Firenze, Barbèra 1905;—BOLTON KING, *Mazzini*, Cap. IX e X, Firenze, Barbèra, 1903;—BILLOTTI EMILIO, *La spedizione di Sapri*, Salerno, Jovane, 1907, Cap. I e II;—BERSAZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, Torino, Roux, 1893, vol. VII, pag. 127 e seg. 376 e seg., 381 e seg.;—GUARDIONE, *Il Dom. dei Borboni*, cit. II, pag. 348 e seg. e p. 385 e seg.;—A. GORI, Op. cit., pag. 177 e seg., p. 203-273-300;—L. DE MONTE, op. cit., pag. 28 e seg. e pag. 202;—MATTIGANA, op. cit., pag. 176, vol. II;—YESSIR-W. MARIO, *Della vita di G. Mazzini*, Milano, Sonzogno, 1891, pag. 365 e seg. 337, 391. 395 e seg.;—YESSIR-W. MARIO, *Garibaldi e i suoi tempi*. Milano, Treves 1887, pag. 532, 535, 541 e seg.

il furore poliziesco del Maniscalco imperversava violento e provocante, coadiuvato dalla numerosa schiera dei suoi aguzzini, dando la caccia ai liberali: ma costoro eludevano con ogni arte le insidie a loro tese, e continuavano con persistenza nel loro lavoro di propaganda e di preparazione.

Era un'illusione dei rivoluzionarii la possibilità di un'insurrezione in Sicilia? — Si può con sicurezza affermare, che la rivoluzione era negli spiriti, ma che per il concorso di molte circostanze non avrebbe potuto trionfare con le sole forze locali. La mancanza di armi e di munizioni sufficienti per armare il popolo, il difetto di capi esperti nelle cose di guerra, la dolorosa esperienza delle fallite rivolte, rendevano necessario un impulso esterno, un aiuto da parte dei fuorusciti e del *partito d'azione*, consenziente o no la parte moderata capitanata dai *cavurriani*. Quest'impulso esterno non mancò a venire; Francesco Crispi, allora esule a Londra, partì il 16 luglio 1859 alla volta dell'isola natia, sotto il falso nome di Manuel Pareda e la falsa qualità di negoziante, truccato con capelli grigi, mento raso, basette all'inglese e, agli occhi, doppie lenti azzurre (1): egli veniva ad indagare il vero stato delle cose in Sicilia e a rinfocolare gli animi e lo spirito di rivolta. Dopo esser passato per Napoli arrivò il 26 luglio in Messina, ivi conferì con i capi del Comitato, e si convenne che Messina avrebbe innalzato la bandiera insurrezionale non appena da Palermo fosse venuto un inizio di riscossa; diede istruzioni, promise ajuti, e fornì il modello delle bombe alla Orsini, che avrebbero dovuto sperimentarsi nella prossima lotta contro le truppe borboniche nell'interno della città.

Dopo otto giorni F. Crispi si avviò alla volta di Catania dove giunse il 4 Agosto: ecco quant'egli narra in proposito nel suo Diario:

« 4 Agosto — Arrivo in Catania e alloggio da Don Placido all'albergo della Corona ». (2)

(1) F. CRISPI, *Scritti e discorsi politici*, Torino, Casa Editrice Nazionale — 2a Edizione (senza data). Diario, p. 229 e seg.; MAZZINI, op. e vol. cit. pag. XXXIX e seg.; da quanto scrive il Saffi pare che le note a lui favorite dal Crispi contenessero maggiori notizie che non quelle contenute nel Diario pubblicato dallo stesso Crispi.

(2) In piazza del Duomo dietro la fontana dell'Elefante.

« 5 Agosto — Vedo Nino Caudullo ed altri amici in casa del signor Giusti, vice console sardo.

« Catania non è una piazza da guerra.

« Il forte Ursino, altra volta dimora dei re Aragonesi, e poscia munito di cannoni, è disarmato e serve di caserma.

« La guarnigione si compone di due battaglioni di linea, ed in un movimento di popolo puossi combatterla con probabilità di successo. Nulladimeno la città per le sue ampie strade non si presta facilmente alle barricate ».

« 6 Agosto — La mattina di buon'ora, riunione e studio per la confezione delle bombe. Il Giusti è in principio sorpreso, ma poscia contento di questa nuova sorta d'armi, facili a maneggiarsi e a tenersi nascoste sino al momento in cui deve impegnarsi la lotta. *Si stabilisce che bisogna prepararsi, ma attendere, prima di prendere le armi, la insurrezione di Palermo.* Una iniziativa per parte dei Catanesi non si crede possibile. Dopo i fatti dell'Aprile 1849 si sente una certa diffidenza e si chiede che Palermo dia l'iniziativa...»

« 7 Agosto — Nino Caudullo mi conduce in casa di un Barone (1) nel cui gabinetto è il ritratto di Napoleone III. Si discorre della guerra d'Italia. Parlandogli della necessità pei siciliani di riprendere le armi il barone non si esprime con fiducia, ed opina che senza un ajuto dall'estero, la Sicilia sarebbe impotente a vincere. Nulla di meno promette che, in caso di un tentativo delle armi popolari in Palermo, Catania seguirebbe ».

Il giorno seguente F. Crispi partiva alla volta di Siracusa e quindi ritornava in Catania il 10 Agosto con il proposito di fare un'ascensione sull'Etna. Durante la breve permanenza si accompagnò a Federigo Gravina, il quale lo condusse in giro per i dintorni della Città, rievocando le epiche lotte del 1849.

Sulla venuta del Crispi in Catania non si hanno maggiori e dettagliate notizie; coloro che avrebbero potuto darne sono tutti scomparsi senza lasciare alcun ricordo scritto in proposito. Fra i superstiti di quel tempo mi hanno fornito qualche particolare i Sig.ri Francesco Barbagallo, Agostino Distefano e Vincenzo Giusti figlio

(1) Il barone Francesco Pucci: per notizie biografiche cfr. il mio libro *La rivoluzione siciliana del 1848-49*. Catania, Battiato, 1906, pag. 253.

del Vice Console di Sardegna in Catania durante il dominio borbonico; quest'ultimo anzi, appena apparsa la pubblicazione del Diario, sopra riportato, pubblicò una rettifica sul *Corriere di Catania*, (Anno XXI N. 276, Ottobre 1899) della quale è assai importante il seguente brano:

...Il 5 Agosto 1859 si presentava al figlio del console Sardo, signor Giusti un signore a tutti sconosciuto e a voce bassa disse: Sono Francesco Crispi. — Il signor Vincenzo Giusti, figlio del Console Sardo, alzatosi prese per un braccio il nuovo arrivato e lo trasse seco nella camera da letto.

Ivi Crispi espose il motivo della sua venuta a Catania. Era la rivoluzione che bisognava preparare, bisognava dare un nuovo impulso al lavoro preparatorio, e poichè a lui era stato indicato il nome del Giusti figlio, come quegli che a Catania era l'anima della cospirazione, veniva da lui per prendere gli accordi. Si dovevano costruire delle bombe: e Crispi chiese della creta per farne una forma e spiegarne al Giusti il meccanismo e la fusione; gli lasciò la ricetta per la lega metallica che doveva costituirne l'involucro, e più tardi gli mandò delle casse di capsule fulminanti da innestarsi alle bombe.

Il Giusti infatti si mise all'opera e... associò all'opera sua quella del fabbro Rosario Castiglione, pure da Catania, il quale perciò solo si ebbe una pensione dal governo italiano, e che tutt'ora gode.

In casa Giusti, Crispi non vide alcuno. L'indomani fu accompagnato dal signor Giusti Vincenzo e dal Barone Cantarella, non da altri, in casa di un barone (il barone Pucci) col quale Crispi stette a discutere animatamente. Il barone Pucci era *lafariniano*, così come lo erano Giusti, Cantarella e tanti altri... Crispi era invece *mazziniano*, e tra i due partiti c'era un abisso. Così si spiega la ragione per cui l'on. Crispi nel suo diario scrisse che *il barone non si esprimeva con fiducia*. Naturalmente la discussione tra i due uomini si era fatta viva, perchè ognuno faceva questione di partito. Ma l'intervento del Giusti e del Cantarella fece finire la discordia. Perchè preoccuparsi dell'avvenire? Erano tutti cospiratori, tutti volevano l'Italia una: alla forma ci avrebbero pensato dopo.

Così si poté arrivare al concreto e fu promesso che Catania avrebbe seguito il moto rivoluzionario di Palermo. Il signor Antonino Caudullo seppe della presenza di Crispi in Catania dallo zio Michele Caudullo: il nipote, lungi dall'essere *lafariniano* era sostenitore delle idee di Mazzini: (1) l'avvicinamento con Crispi e il loro perfetto accordo fu molto naturale. Così si comprende come, senza volerlo, l'on. Crispi, scrivendo il suo diario, abbia attribuito al signor Caudullo una parte preponderante anche per atti da altri compiuti.

Crispi partì per Siracusa: la polizia era in gran moto; avvicinarsi a Crispi

(1) Caduta la Dinastia Borbonica e proclamato il Regno d'Italia, il Caudullo, e moltissimi altri appartenenti al *partito d'azione*, passarono, armi e bagaglio, nel partito moderato.

a cui il governo borbonico dava la caccia come ad un appestato, significava esporsi al carcere, all'esilio, alla forca. Il dieci agosto Crispi ritornò a Catania con passaporto americano e vestito all'americana. Aveva gli occhiali *bleu* e un cappello da piantatore messicano.

A quei tempi l'ufficio postale era all'angolo Nord dell'attuale palazzo di città, e la diligenza che portava il cospiratore si fermò davanti il Caffè Tricomi. Appena Crispi mise piede a terra fu riconosciuto dal signor Michele Candullo, che lo segnalò al signor Vincenzo Giusti. Chi avrebbe osato avvicinarlo in quell'ora e in quel luogo? Ma Giusti non ci pensò due volte. Staccatosi dall'amico andò a salutare Crispi e con lui si fermò sotto l'arco del palazzo Comunale.

Se ne accorse l'ispettore di Polizia Silvestri il quale conosceva anche il Crispi e da cui fu a sua volta riconosciuto, fu giocoforza usare la massima prudenza per scongiurare qualche grosso guaio. (1)



La venuta del Crispi in Sicilia fu un nuovo e potente impulso dato alla cospirazione, « giacchè nell'isola, dopo la pace di Villafranca, il sentimento nazionale erasi potentemente ridestato, e Mazzini e i suoi si diedero a lavorare con tutta forza in Palermo, come in Messina e Catania ». (2) In quest'ultima città il lavoro ferveva, e l'antico Comitato, presieduto da Giovan Tommaso Amato Barcellona si era venuto mano mano accrescendo; nuovi elementi avevano sostituito le vittime delle persecuzioni poliziesche; cosicchè, dopo la venuta del Crispi, si erano costituiti due Comitati rivoluzionari, uno presieduto da Gioacchino Paternò Castello prese il nome di *Comitato d'Azione* e di esso facevano parte Salvatore Biondi, Rosario Scnderi, Biagio Cormagi, Stanislao Marchese, Agatino Zurria, Tommaso Tedeschi, Carlo Ardizzone, Giuseppe Bianchi, Carlo De Geronimo, i fratelli Francesco, Natale e Giuseppe Condorelli, Carlo ed Antonino Riccioli, Giuseppe Licciardello, Martino Speciale, Antonino e Michele Candullo, Girolamo ed Agostino Distefano, Pasquale Sozzi, Pietro Reitano, Francesco Barbagallo Pittà ed i fratelli Dottor Giuseppe e Dottor Pietro Riccioli Romano: (3) l'altro

(1) Fra i mss. del Prof. Francesco De Felice trovasi una breve notizia sulla venuta del Crispi in Catania che risponde con più esattezza a quanto ha scritto il Sig. Vincenzo Giusti anzicchè al diario del Crispi.

(2) MAZZINI, *op. cit.*, cfr. *Proemio* del Saffi all'XI volume, pag. XXXV, nota.

(3) Molti di costoro eran ritornati dall'esilio profittando dell'amnistia del 16 Giugno 1859. Cfr. il Decreto pubblicato anche dal GUARDIONE, *op. cit.*, II, pag. 380.

diretto dai fratelli Luigi e Federigo Gravina annoverava fra i suoi membri i migliori elementi dell'aristocrazia locale, fra cui il Barone Francesco Pucci, il Barone Felice Spitaleri, il Barone Antonino Sisto, il Barone Cantarella, Abramo Vasta Fragalà e il Sig. Vincenzo Giusti appartenenti al partito lafariniano.

Ma quando già il lavoro ferveva più attivo, « Giuseppe La Farina, Emerico Amari e gli altri emigrati di parte moderata cominciarono a scrivere scongiurando a non tentare imprese rischiose, a non gettarsi nei pericoli ai quali i Mazziniani volevano gittare il Paese. Non si stancavano di scrivere e riscrivere, dicendo che l'Italia meridionale si trovava nella più fortunata condizione, perchè Cavour, il Re, Napoleone, non avrebbero mancato di pensare anche a noi, mentre un tentativo insurrezionale, che sarebbe certamente fallito, avrebbe inceppato, se pur non contrariato, l'azione della diplomazia »... « Tutte queste mene dei moderati non ci dissuadevano dal fare, ma dividevano, infiacchivano gli animi ed inceppavano il lavoro del *Partito d'azione*. Finalmente tutto fu disposto per insorgere la mattina del 4 Ottobre 1859..... Ma due giorni avanti l'esecuzione, gli uomini, che fino allora erano stati a capo della cospirazione, forse resi titubanti dalle dissuasioni che insistentemente venivano dalla parte moderata, rinnirono le persone più influenti sulle moltitudini, dichiarando che quel movimento non aveva la loro adesione e non avrebbe avuto il loro appoggio, come prematuro etc..... Fu quindi mestieri avvisare Messina e Catania del differimento »..... (1). Nonostante tutto ciò, un tentativo di rivolta avvenne, a Villabate e Bagheria, che come necessaria conseguenza diede campo alla Polizia a fare una nuova retata di liberali e torbidi elementi. Dalla Cronaca di Catania del Cristoadoro riportiamo le seguenti annotazioni:

12 Ottobre 1859 — Sono stati arrestati Don Filippo Geremia, Don Gioacchino Geremia Candullo, un carrozziere Rapisardi ed altre persone, parte fuggite a mare (sic), questi tali che nelle passate vicende si son fatti sentire.

20 Ottobre 1859. — Molti arrestati sono stati rilasciati, molti *spatajoli* (2) si son fatti soldati partendo per Napoli.

(1) MAZZINI, *op. cit.*, pag. XXXVI.

(2) *Spatajolo* — in gergo vale: ladro, maffioso, accoltellatore, ecco fra quali elementi si reclutava l'esercito borbonico! D'altro canto, dalle carte di Polizia con-

Ma l'azione della polizia si palesava incerta, fiacca e come sgo-
menta; quasi che intuisse una non lontana sollevazione genera-
le, contro la quale sapeva di non poter vittoriosamente lottare; co-
sa che del resto traspare evidente dai Rapporti del Luogotenente
Castelcicala del 12 e 17 ottobre 1859 relativi alla sommossa di Ba-
gheria, (cfr. DI MARCO, *op. cit.* pag. 82 e 88). Il Luogotenente ge-
nerale confessava che le Bande di Bagheria, quantunque disperse,
avevano prodotto grande agitazione d'animo in Palermo, che la cit-
tà aveva una fisionomia sempre più sinistra, che il proponimento di
correre alle armi era sempre più evidente, e che *la rivoluzione da
un momento all'altro poteva scoppiare... in tutta l'isola si guarda con
ansietà Palermo ove, se riuscisse un movimento insurrezionale, vi tra-
scinerebbe tutti!...*

Il 27 Novembre 1859, giorno di domenica, si perpetrava in Pa-
lermo un attentato alla vita del Direttore della Polizia. Vito Farina,
inteso *Farinella*, giovinastro sanguinario e affiliato alla mafia, si

servate nell'ARCHIVIO PROVINCIALE DI CATANIA, stralciamo il seguente elenco
dei sorvegliati politici. (FASC. S. cart. 3).

COMUNE DI CATANIA — *Stato dei sorvegliati in seguito d'imputazioni o condan-
ne già espiate per reati politici in fatto di perturbazioni d'ordine pubblico — Bimestre
di Novembre e Dicembre 1859.* — Salvatore Amantia, D. Vincenzo Patti, D. Seba-
stiano Carnazza, D. Giuseppe Caltabiano, D. Francesco Ramore, Francesco Liot-
ta, Ferdinando Condurso, D. Martino Speciale, D. Gioacchino Biscari, Pietro Pa-
ladino, D. Francesco De Felice, D. Carmelo Guffrida, D. Giuseppe Licciardello,
D. Antonio Battaglia, D. Carlo Ardizzone, D. Giuseppe Bianchi, D. Giuseppe De-
felice, D. Pietro Reitano, D. Giuseppe Mangano, D. Nunzio Caudullo, D. Luigi
De Marco, D. Giuseppe Pappalardo, Don Giuseppe Cousoli, D. Salvatore Santo-
ro, D. Gioacchino Geremia, D. Giuseppe Giusti, Giovanni Naso, Sacerdote D.
Francesco Bianca, Carlo De Marco, D. Carmelo Landani, Rosario Scandurra, D.
Antonino Malerba, D. Michelangelo Pettinato, D. Luigi Ragusa, D. Paolo Ragu-
sa, D. Benedetto Asmundo Gisira, Don Giuseppe Petronio, Francesco De Marco,
D. Salvatore Castiglione, D. Francesco Alonzo, D. Rosario Castiglione, D. Fran-
cesco Distefano, D. Antonino Riccioli, D. Girolamo Distefano, Sacerdote D. Gio-
vanni Distefano, D. Domenico Reitano, D. Mario Attanasio, Agatino Capounetto,
Mario Liotta, D. Francesco Caltabiano, Carmelo Ronsisvalle, D. Gaetano Mangia-
lardo, D. Michele Caudullo, Pasquale Sozzi, Vincenzo Riela, Giovanni Costa,
D. Francesco Gagliano, Agostino Distefano, Francesco Maniscalchi, Giovanni
Vasta.

Il Commissario di Polizia

ALESSANDRO GERBINO.

prestò ad eseguire il mandato avuto dai più caldi membri del *Comitato d'Azione*, (1) e pugnò alle reni il Maniscalco mentre insieme alla sua famiglia si recava al Duomo per assistere alle funzioni religiose. Il Farina riuscì ad eludere le ricerche della Polizia, e più tardi ottenne dal Governo Dittatoriale un sussidio; il Maniscalco guarì in pochi giorni, ed ottenne croci ed aumenti di prebende: ma il fatto commosse assai di più gli animi di tutti e specie del Maniscalco, che da quel giorno in poi perdette il lume dell'intelletto; la Polizia cominciò a mostrarsi ancor più inesorabile e sospettosa diventando addirittura bestiale.

Le condizioni dello spirito pubblico in Sicilia alla fine del 1859 non erano più quelle del 1848; il disgusto contro la Dinastia regnante, l'avversione contro il dispotismo e le aspirazioni ad un regime di libertà erano penetrati in tutti gli ordini della cittadinanza e della burocrazia, e lo stesso De Sivo ce ne dà la testimonianza scrivendo: « Tutto era come la nave di Agrippina acconcio a far crollare da sè l'edifizio, e da tutti i lati, per manò dei suoi stessi difensori. Mine stipe, fradici puntelli avevan posto, sol mancava una scintilla, e fecerla recare da un marinajo di Nizza » (2).

Il marinaio di Nizza era Giuseppe Garibaldi.

(1) Cfr. DE CESARE, op. cit. II, 155 e seg... racconta il fatto con molti particolari, sbaglia però la data (27 Ottobre, che non fu giorno di Domenica ma di Giovedì). L'attentato avvenne l'ultima domenica di Novembre che fu il 27 — Cfr. DI MARCO, op. cit. pag. 111. — BRACCI — *Memorie-Storiche* — Palermo 1870, pag. 123. — Il MATTIGANA op. cit. p. 174, II, sbaglia anch'esso la data ponendola al 29 Novembre, che fu di Mercoledì.

(2) DE SIVO, op. cit. II, 31.

IV.

SOMMARIO: Il 1860. — Proclami rivoluzionari. — Pubbliche dimostrazioni in Catania del 7 Gennaio, 5 e 15 Febbraio e della fine di Marzo. — Lavori dei comitati rivoluzionarii locali. — La rivoluzione è imminente. — Rapporto in proposito del Castelcicala. — I fatti della Gancia. — Catania dal 7 Aprile al 7 Maggio. — Il Generale Clary e il Principe di Fitàlia. — L'annuncio dello sbarco di Marsala e della battaglia di Calatafimi. — Gli insorti si organizzano nelle vicinanze di Catania. — *Lo stato di assedio*. — Il Principe di Fitàlia scende a patti. — Tumulti e dimostrazioni in Catania dal 7 al 30 Maggio. — Gli insorti di Mascalcucia e il colonnello Giuseppe Poulet. — Il Combattimento del 31 Maggio. — Le truppe borboniche abbandonano Catania. — Conclusione.

Nel regno delle due Sicilie l'anno 1860 sorgeva fra il lavoro febbrile, le forti speranze dei cospiratori, le incertezze e i timori dei governanti borbonici i quali presentivano l'imminente scoppio di una crisi gravissima e forse irreparabile.

I liberali non si limitavano più ai segreti lavori settarii, ma chiedevano, cercavano, raccoglievano armi e denaro; osavano, con crescente ardore, le pubbliche manifestazioni, essi già parlavano al popolo apertamente ed inondavano il Regno con una miriade di proclami rivoluzionarii incitando alla suprema ed imminente lotta della riscossa.

Il più importante fra questi scritti rivoluzionarii è certamente quello apparso nel Gennaio del 1860, e che fu riprodotto dal BRUNO GALLO nelle *note sulla Cranaca del 4 aprile* (1) e dall'anonimo L. F. T. nell'opera citata a pag. 29.

Questo proclama, in vero, non regge al paragone con l'eloquente brevità, con l'intonazione ispirata, energica, risoluta della famosa sfida di Palermo, scritta da F. Bagnasco il 10 Gennaio 1848; più che un appello supremo alle armi popolari esso è una protesta contro il governo borbonico, un memoriale in cui si espongono le miserie di un popolo schiavo, i martirii, le persecuzioni, le ingiustizie sofferte; un appello alla pubblica coscienza tendente a coonestare la necessità

(1) Palermo, Giannone e La Mantia, 1890. Cfr. anche GUARDIONE, *op. cit.*, pag. 386.

di una sanguinosa insurrezione contro il dominio borbonico diventato insopportabile: ma se quel proclama di Palermo del 10 Gennaio 1848 certamente rimane fra i più importanti documenti storici, come uno dei più belli esemplari della nostra letteratura rivoluzionaria; questo invece, nella sua prolissità, se dipinse lo stato degli animi e rivelò le aspirazioni dei siciliani, non esaltò, come quello, gli spiriti uè diede luogo allo scoppio immediato della rivoluzione: ciò non pertanto contribuì ad accrescere il lievito delle ire e delle vendette contro il Governo e la Dinastia borbonica, scacciò dalle menti dei vecchi settarii ogni idea di dubbio, affermò nettamente il programma unitario nazionale, ed in tutti fece penetrare la certezza che la Sicilia non si sarebbe trovata sola, come al 1849, nella prossima ed imminente lotta per la conquista della desiderata libertà.

Però ancora un gravissimo inciampo doveva trattenere le decisioni del *partito d'azione*, e fu la deleteria influenza dei consigli dei politicanti, dei liberali quietisti, dei cospiratori da caffè e da farmacia, che non credevano possibile la soluzione della *questione siciliana*, senza l'intervento della diplomazia anglo-francese.

Questa fazione, che aveva anzitutto tratto a rovina la rivoluzione del 1848, e che credeva di giustificare il suo atteggiamento con l'esperienza delle fallite rivolte avvenute lungo l'ultimo decennio, teneva in freno gli animi assai più che non i provvedimenti della Polizia, riuscendo in tal modo utile ai Borboni e fatale alla Patria. Ed è a notarsi, che mentre in quei giorni il lavoro del *Partito d'azione* si faceva sempre più incalzante e risoluto, Giuseppe La Farina, che era il vero capo del *Partito moderato*, rimaneva quasi ignaro del vero stato delle cose in Sicilia, ed attendeva assai più alla sua rielezione a Deputato del Parlamento subalpino che allo incoraggiare con speranze ed aiuti i suoi fratelli isolani per la lotta imminente (1).

Il *Partito d'Azione* cercava intanto di affrettare la risoluzione per le armi, in quanto diffidava dei propositi del Governo Sardo, che, auspici Lamarmora e Cavour tendevano sempre ad un'alleanza col Re di Napoli piuttosto che ad assecondare un moto rivoluzionario

(1) Cfr. G. LA FARINA, *Epistolario* pubblicato per cura di A. FRANCHI, Treves, Milano, 1869, vol. II, pag. 252, 259, 304 e seg.; DE MARCO, *op. cit.* pag. 97 e seg.

in Sicilia. (1) La possibilità della caduta dei Borboni, del trionfo della rivoluzione in Napoli e Sicilia e l'annessione di questo regno al Piemonte non erano ancora entrati nella mente di Cavour come un fatto possibile ed imminente, ed il precipitare degli eventi e la impresa dei Mille devesi anzitutto all'opera del *Partito d'Azione*.



Le prime manifestazioni rivoluzionarie avvennero in Catania il 7 Gennaio 1860; si era sparsa la voce di sommosse avvenute in Napoli: era anche giunta la notizia degli attentati consumati in Messina contro alcuni magistrati e il Direttore della Dogana, sicchè gli studenti affollati nell'atrio dell'Università si diedero a tumultuare gridando *Viva l'Italia, viva la libertà*. La Polizia accorse, assalì il palazzo universitario disperse gli studenti, ingiunse la chiusura dell'Ateneo, e tenne sotto le armi, per parecchi giorni le truppe della guarnigione. (2) Il giorno 5 febbraio, durante la festa di sant'Agata, traendo pretesto d'una modificazione, dall'itinerario tradizionale del simulacro della Santa, imposta dall'Intendente, il popolo suscitato dai liberali, inveì contro gli agenti della Polizia gridando: *fuori i birri!* e la manifestazione fu così unanime e violenta che le autorità borboniche non ebbero il coraggio di reagire. (3) Le dimostrazioni si ripeterono in forma più clamorosa nella Università il giorno 15 dello stesso mese, cosicchè la Dep. Univers. sottostando alle imposizioni della Polizia, espulse quindici studenti fra i quali si notarono, come i più esaltati, Gioacchino Geremia, Giovanni Lombardo, Giov. Vasta Cirelli e Paolo Amico Abate. (4) Final-

(1) GORI, *op. cit.*, pag. 297, 302, 305; MAZZINI, *op. cit.* vol. XI, *Proemio*, pagine XLI e seg.; F. BOSIO, *Il Marchese F. Pes di Villamarina* (Memorie e documenti inediti). Torino 1864, pag. 212; BIANCHI NICOMEDE, *Storia della Diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*. Torino, 1863-72. Vol. VIII, pag. 121 e seg. pag. 274 e seg.; BIANCHI NICOMEDE, *La politique du comte de Cavour de 1852 à 1857; lettres inédites* ecc., Torino, 1885, pag. 85. — Non ci persuadono gli abili ragionamenti in contrario del ZANICHELLI, *op. cit.*, pag. 370 e seg.; specie quelle contenute a pag. 376 e 377.

(2) Cfr. la *Cronaca* del CRISTADORO sotto la stessa data.

(3) Cfr. *Cronaca cit.* l. c.

(4) *Cronaca cit.* — *Archivio Universitario* vol. 938, cart. 586 e seg. — V. CASAGRANDE, *Archivio della R. Univ. di Catania*, Galàtola, Catania, 1897 pag. 52, 84, 119.

mente, sulla fine del mese successivo, durante una rappresentazione dell' *Ernani* al Teatro Comunale, avveniva, come in Palermo e in Messina, una entusiastica dimostrazione al grido di *viva Verdi!*: mentre una pioggia di nastri tricolori cadeva dal soffitto sulla platea. Era quello un grido convenzionale con cui si intendeva acclamare a Vittorio Emanuele Re d'Italia, poichè a tale interpretazione si prestavano le lettere componenti il nome del grande musicista.

Gli agenti di polizia, presenti allo spettacolo, rimasero interdetti; invasero il soffitto, in cerca dello sconosciuto lanciatore dei cartelli sediziosi e videro infatti scappare su pei tetti il giovane Francesco Condorelli; l'inseguirono giù per le scalette e fra gli scenari del palcoscenico, ma quello, sgajottolando, arrivò di corsa fin sulla ribalta e penetrando, per il finestrino del suggeritore, sotto il palcoscenico, riuscì a porsi in salvo per una porta segreta rimanendo latitante fino allo scoppio della rivoluzione (1). La scena tragico-comica accrebbe il delirio del pubblico e coprì di ridicolo gli agenti di Polizia.

Ma se il popolo schiamazzava era perchè gli animi di tutti ribollivano, era perchè l'azione dei comitati insurrezionali era finalmente riuscita a conquistarsi la generale adesione per una prossima sollevazione generale. Una minacciosa cantilena popolare risuonava in quei giorni per tutti gli angoli della Sicilia, quasi sentenza di morte alla vacillante tirannide:

*« All' erta tutti pri lu quattru Aprili
Sangu pri sangu ni l'avému a fari! »*

*
**

I due comitati rivoluzionari che si erano riorganizzati in Catania al tempo della venuta del Crispi erano legati con attivissima corrispondenza con i Comitati di tutti i Comuni della provincia, con quelli delle vicine città e col Comitato di Messina, Siracusa e col centrale di Palermo.

Dipendevano dal Comitato di Catania i comitati costituiti nei paesi limitrofi: a Lentini ne era capo Francesco De Felice, reduce

(1) Per racconto dello stesso Dottor Condorelli Francesco.

della reclusione politica della Cittadella di Messina e di Favignana, e che a sua volta corrispondeva con i comitati di Noto e di Modica; a Biancavilla il Dottor Salvatore Biondi, a Misterbianco i fratelli Condorelli, ad Adernò il Barone Benedetto Guzzardi Moncada, a Belpasso il Barone Bufali, a Mascalucia il Barone Gaspare Rapisarda, l'Avv. Vito Scalia, i fratelli Consoli e Leonardo Somma, a Viagrande Salvatore Mirone ed i fratelli Caltabiano, ad Aci S. Antonio i fratelli Gagliani, ad Aci Reale Michele Call.

In tutti era la coscienza del precipitare degli eventi e dello scoppio imminente della lotta, e a tal uopo si raccoglievano armi e munizioni per armare il popolo; le armi si tenevano nascoste in due depositi fuori città, uno in casa di Rosario Scuderi in contrada Mezzocampo nelle vicinanze di Misterbianco, e l'altro in una casa di campagna sita in contrada Fontana Rossa. (1)

Sulla fine del Marzo 1860 il Comitato Centrale di Palermo aveva già stabilito l'insurrezione generale dell'isola avvertendone i Comitati di Catania e Messina, ma non ne aveva ancora determinato il giorno; attendeva un grosso sbarco di fuorusciti e sapeva già che Giuseppe Garibaldi sarebbe accorso in aiuto della Sicilia (2).

Questo stato di cose produsse negli animi di tutti uno stato di ansiosa aspettativa che sconvolse ogni parvenza di quiete apparente.

In Catania, come in Palermo e Messina, si notava un' insolita animazione per le vie, i mercati si vuotavano ad un tratto di commestibili; i prezzi delle derrate alimentari si rialzavano in modo eccezionale, una folla di clienti si affollava agli sportelli degli istituti di credito per ritirare i depositi, si notava quel certo non so che di vago e di indeterminato che caratterizza l'avvicinarsi delle ore tragiche; era la brezza che precede il temporale (3).

Tutto l'insieme di questi sintomi allarmanti non sfuggì certamente all'attenzione della Polizia; e il Maniscalco in un suo lungo rapporto del 1 Aprile 1860 N. 521 sullo spirito pubblico in Sicilia, dipingeva a forti tinte lo stato allarmante in cui si trovava la città

(1) Cfr. la memoria di F. Barbagallo pubblicata in Appendice.

(2) GUARDIONE, *op. cit.* vol. II, p. 388. — DE MARCO, *op. cit.* p. 183.

(3) Tutto ciò si desume dalla lettura della Cronaca del Cristoforo mesi: Marzo, Aprile, Maggio 1860, — DE MARCO, *op. cit.* p. 127, 183 e seg.

di Palermo: « le apprensioni, egli scriveva, sono andate sì innanzi, che quasi tutte le famiglie han fatto provvigioni e vettovaglie, e in talune ore del giorno e della sera si è sperimentata penuria di pane e di pasta, comunque gli opificii annonarii in vista della ricerca avessero raddoppiato il numero degli operai. Le voci di un imminente tumulto, causa e fomite di questa perturbazione morale, vanno intorno da mattina a sera... » e finalmente chiudeva il lungo e particolareggiato rapporto con le seguenti frasi: « In Messina ferve sempre lo spirito fazioso. In Catania vi è pacatezza; (1) nell'una e nell'altra città si aspetta la sollevazione di Palermo ». (2)

*
**

Prima di intrattenerci degli ultimi atti del Comitato rivoluzionario catanese, atti che portarono al moto insurrezionale del 31 Maggio 1860, è bene, per sommi capi, conoscere il succedersi degli avvenimenti più importanti che si svolsero in Catania lungo i mesi di Aprile e Maggio. In questo riassunto cronistorico ci aiuta a meraviglia il Diario del Cristoadoro: esso però non ci dà che la sola esposizione obiettiva dei fatti e delle turbolenze che agitarono in quei giorni il paese, turbolenze evidentemente prodotte dal segreto lavoro dei cospiratori che fu sempre sconosciuto dall'estensore del Diario, uomo pacifico, clericale ardente e borbonico in buona fede (3).

Secondo gli accordi presi dal Comitato insurrezionale di Catania col Crispi, e mantenuti con il Comitato centrale di Palermo, Catania avrebbe dovuto pigliare le armi appena l'insurrezione fosse scoppiata nella capitale dell'isola e avesse superate le difficoltà del

(1) In quanto alla *pacatezza* di Catania forse il Maniscalco era stato tratto in inganno dai *pacati* rapporti dell'Intendente Fitàlia, perocchè basta leggere la Cronaca del Cristoadoro per constatare in che stato di agitazione e di perturbamento si mantenne il popolo catanese dal Gennaio al Maggio 1860.

(2) SIMONCINI SCAGLIONE, *Dal '47 al '70*. Palermo, 1894, p. XXVIII e seg.

(3) Ripetiamo che il *Diario* del Cristoadoro, nonostante la forma sgrammaticata con cui è scritto e l'arida obbiettività dell'esposizione dei fatti, è un documento di grande importanza per la Storia locale stante la mancanza d'una raccolta di Giornali del tempo e di pubblicazioni speciali sugli avvenimenti di Catania dal 1849 al 1860.

primo giorno di lotta; tutto quindi era pronto per tale evenienza, e non si aspettava altro che la notizia del moto palermitano.

E la notizia era infatti arrivata, si sapeva che Palermo sarebbe insorta per il 4 Aprile (1) e non si attendeva che la conferma. Passati in grandi ansie i giorni 5 e 6, giunsero finalmente notizie da Palermo scoraggianti e tali da mandare a soqquadro tutti i piani di rivolta prestabiliti. Infatti il giorno 7 Aprile si manifestò un grave panico nella popolazione di Catania, perchè il Comitato, per mantenere desta l'agitazione, fece correr la voce che il popolo sarebbe insorto al suono delle campane di Pasqua, e da tutti si temeva che le truppe borboniche si sarebbero date al sacco ai primi sintomi di rivolta. La guarnigione infatti fu chiamata alle armi, fu vietato lo sparo dei mortaretti per il Sabato santo (7 Aprile), mentre una folla agitata e minacciosa percorreva le vie principali della città attendendo ansiosa nuove notizie da Palermo.

Gli agenti di polizia non osavano farsi vedere ed alcuni ardentosi tentarono di dar principio alla rivolta mettendo in pratica il tradizionale espediente della « *scappata del cavallo* » (2); in Piazza dell'Università si cercò di disarmare la sentinella posta a guardia del monumento di Francesco I; avvenne per tal fatto un tafferuglio che propagò il panico per la città, si chiusero in fretta i negozi e il Forte Ferdinando tirò delle cannonate *ad atterrendum* sulla strada di Santa Chiara. Il giorno 9 arrivò in porto un vapore da guerra che sbarcò rinforzi di soldati e provvigioni, sul tardi il Generale Clary passava in rivista tutta la truppa ai suoi ordini lungo la via del Corso e piazza del Duomo, appostando poscia l'artiglieria in modo da spazzare le strade Etnea e del Corso e collocando alcuni posti militari nei punti più importanti della città ed una Gran Guardia nel palazzo Comunale.

Nonostante le assicurazioni fatte dalle Autorità, con pubblici

(1) VILLARI, op. cit., p. 401. — Cfr. inoltre il DE CESARE, op. cit., p. 168, vol. II. « La mattina del giorno 3 giunse a Lanza un biglietto con queste parole: *Fra mezz'ora onze cento — telegrafate Messina Catania* ».

(2) I primi tumulti della rivoluzione del gennaio 1848 ebbero origine dalla voce sparsasi, fra la popolazione accalcata nella piazza del mercato, che fosse scappato un cavallo; ciò originò un gran panico, che presto degenerò in tumulto per opera dei cospiratori sparsi fra la folla.

avvisi, che l'ordine era stato ristabilito in Palermo, incominciò l'esodo degli abitanti che temevano lo scoppio imminente della rivoluzione: ed infatti gli animi dei popolani eran troppo eccitati, e la presenza di molti provinciali accorsi per dar man forte agli insorti mise in grande apprensione la classe degli indifferenti e dei quietisti; fu gran ventura se potè scongiurarsi un conflitto e ciò avvenne per mancanza assoluta di armi, poichè le poche che v'erano erano state incettate dai Comitati e si trovavano in loro potere. I liberali d'altro canto volsero la loro opera a calmare gli animi non volendo compromettere con un moto isolato le sorti della rivoluzione e non dar agio alla Polizia ed alla truppa di darsi ai soliti eccessi sanguinari e briganteschi.

Il Generale Clary frattanto eseguiva quotidiane riviste militari, e sparsasi la voce che una banda d'insorti messinesi marciava sopra Catania, crebbe l'agitazione e la Polizia si decise finalmente ad eseguire una retata di arresti ed alcune perquisizioni domiciliari. Ciò avvenne nei giorni 10 e 12 aprile. Quel destarsi delle Autorità borboniche era certamente l'effetto delle notizie pervenute da Palermo, che assicuravano ripristinata la calma ed arrestati i ribelli. Il 13 Aprile l'Intendente di Catania pubblicava il seguente proclama:

L'INTENDENTE DELLA PROVINCIA DI CATANIA.

Con piroscàfo a vapore, poco fa giunto, ho avuto partecipato da S. E. il Luogotenente Generale di S. M. (D. G.) che la perturbazione nei dintorni di Palermo è cessata e la Città ha ripreso il suo ordinario aspetto.

Rinata la fiducia pubblica sonsi riattivati i negozi, or che le bande sediziose furono dalle Reali Milizie rotte e sperperate. Una colonna mobile è già in movimento per percorrere le provincie tutte, e per assicurare l'ordine e la tranquillità.

Abitanti di questa cospicua città, Voi che stretti intorno all'idea dell'ordine sapeste riprovare la sconsigliata agitazione dei più tristi tra la vostra gente, e quella di altre contrade, tornate con fiducia alle vostre abitudini ed alle vostre occupazioni, riattivate il traffico ed il commercio, riaprite gli opificii, i magazzini, i negozii; ripigliate il lavoro e siate certi che l'Autorità tutelerà i vostri interessi, come vedeste con quanta abnegazione e coraggio queste Reali Milizie erano e son pronte a strapparvi dalla inevitabile anarchica desolazione.

Ove mai però voi, pacifici abitanti, i quali avete dato all'Autorità nei tempi scorsi pruove non equivoche della vostra fiducia, seguitate ad assentarvi e non riprendere le ordinarie abitudini, il signor Generale si vedrebbe nella durissima

posizione (sic) di far uso di mezzi eccezionali, dai quali ognuno sa come il suo animo rifugga.

Il Re Signor Nostro ha contato sempre sul senuo della popolazione catanese, ed io laudo e ringrazio i buoni d'ogni classe che tanto cooperarono alla salvezza del paese (1).

Catania, 13 Aprile 1860.

L'Intendente
FITALIA.

Il contenuto e la forma di questo proclama non solo sono una prova manifesta dell'inettitudine del Fitalia e del terrore di cui era invaso il Governo borbonico, ma dimostrano altresì il grave stato di perturbazione degli animi dei Catanesi. Nonostante le assicurazioni che la calma fosse stata ristabilita nella Provincia di Palermo e le minacce di eccezionali provvedimenti d'ordine militare, in quel proclama non traspariva l'energico linguaggio di chi è sicuro del fatto proprio, ma viceversa l'incertezza e la paura di chi riconosce la propria debolezza alla vigilia di una lotta decisiva.

Tutto ciò non sfuggì al buon senso dei catanesi, molto più quando le truppe del presidio e i pattuglioni di poliziotti continuarono a scorazzare per le vie della città operando arresti e perquisizioni, imponendo l'apertura dei negozi, mentre il Principe di Fitalia cercava di provvedere di lavoro la numerosa classe degli operai rimasti disoccupati, cercando, con tali mezzi di ristabilire la calma, almeno apparentemente.

Il Generale Clary (2) intanto richiamava in Catania il distac-

(1) ARCHIVIO URSINO, *Raccolta stampati*.

(2) Il brigadiere Tommaso de Clary era oriundo francese, nipote del Conte Francesco Giovanni del Clary membro del Senato di Francia sotto il secondo impero e imparentato con i Bonaparte per il matrimonio della figlia con Giuseppe re di Napoli. Il fratello di costei, che fu padre a Tommaso, venne a stabilirsi in Napoli abbracciando la carriera delle armi, raggiunse sotto i Borboni il grado di generale e fu ministro di Polizia nel 1816.

Durante l'insurrezione di Messina del 1° Settembre 1847, Tommaso de Clary era maggiore comandante di battaglione e rimase ferito in quel conflitto. Nel 1860 lo troviamo, col grado di brigadiere, al comando del presidio di Catania e in premio dell'opera sua spiegata il 31 Maggio dello stesso anno fu promosso Maresciallo di campo ed ebbe il comando della Cittadella di Messina. Ivi sostenne il blocco delle truppe garibaldine del Medici stipulando in proposito una convenzione addì 28 luglio. Venne in sospetto per le sue incertezze durante e dopo

camento di fanteria ed artiglieria che presidiava Aci Reale, e si riforniva di viveri e munizioni da una nave da guerra a tal uopo venuta nella rada di Catania. Tali provvedimenti non riuscirono allo scopo e le quotidiane manovre delle truppe continuarono ancora su e giù per le vie della città, mentre già il corriere postale di Palermo veniva interrotto dagli insorti che tenevano le campagne, fatto che confermò in tutti la convinzione come la rivolta non fosse ancora affatto domata.

In tali ansie trascorse tutto il mese di Aprile quando il 3 Maggio l'Intendente comunicò, con apposito proclama, la notizia che la calma era ritornata in Palermo, tolto lo stato di assedio in quella provincia, rimanendo però in vigore per tutta l'isola l'ordinanza del disarmo. Nelle notti del 4 al 5 e del 5 al 6 Maggio vennero eseguiti altri arresti mentre per ordine telegrafico partivano alla volta di Caltagirone il 2° reggimento di linea, uno squadrone di cacciatori a cavallo e mezza batteria; continuava intanto l'esodo degli abitanti, il rincaro dei viveri, la chiusura degli opifici e l'agitazione degli animi più che calmarsi cresceva sempre rendendo perplesse la polizia e la milizia borbonica.

Il 15 Maggio perveniva al Comitato di Catania l'annuncio dello sbarco di Marsala; ma erano voci incerte e si attendeva la conferma da Palermo. La commozione pubblica fu grande e il popolo impaziente tentò una dimostrazione che fu a tempo evitata dagli stessi componenti il Comitato, (1) i quali appena ricevuta la notizia

la battaglia di Milazzo fu richiamato a Napoli e posto in disparte. Accusato di tradimento dai borbonici, d'altro canto si ebbe dai liberali il nomignolo di « *spoliatore di casse* », tuttavia bisogna riconoscere in lui uno dei pochi generali borbonici rimasti fedeli al giuramento e che fecero del loro meglio per difendere la cadente Dinastia, proprio in quei giorni quando il Filangieri, nuovo Pilato, abbandonava al suo destino il povero « *Franceschiello* », il Nunziante tradiva e i migliori ufficiali napoletani passavano, armi e bagaglio, nelle file della rivoluzione. Non fu nè un eroe nè un vile, ma fu certo una vittima della malafede dei « *legittimisti* » e del livore dei liberali: degno e fedel compagno del Fitàlia... *nella fausta sorte e nella rìa!*

(1) Per tutte le notizie che si riferiscono agli avvenimenti di Catania dal 15 al 31 Maggio 1860. Cfr. oltre alla Cronaca del Cristadoro, i documenti che verranno pubblicati in apposito Appendice in fine del lavoro.

ufficiale la comunicarono al pubblico col seguente bollettino a stampa pervenuto da Palermo in gran numero di copie: (1)

Bollettino ufficiale del Comitato di Palermo.

Fratelli!

« Bando alle pacifiche dimostrazioni... Desse andrebbero perdute ora che Garibaldi, seguito da millanta prodi, è fra noi, ora che la vittoria è assicurata, bando alle dimostrazioni... il Comitato ve ne prega. Si prepari invece ciascuno alla lotta finale, chè la patria ne appella a più duro cimento.

« Soldati, voi siete stati traditi dai vostri comandanti. Essi s'imbarcheranno abbandonandovi all'impeto popolare. Fin'ora vi hanno spinti ad una lotta fratricida per conservarsi un pane impastato con le lagrime del popolo e con la loro vergogna... l'onorata divisa del soldato è stata per essi tramutata nella lurida casacca del più vile fra gli sgherri dell'infame gendarme Maniscalco. — Noi vi stendiamo nuovamente la mano... non vi arresti la larva del giuramento, che fu da voi proferito per la patria, non mai per la persona del principe. Deponete le armi e fraternizzate col popolo... Le milizie delle più grandi nazioni ve ne hanno dato l'esempio.

Le stesse parole di perdono valgono pei cagnotti della polizia... Siamo tutti fratelli, abbracciamoci sotto l'unico vessillo, la bandiera d'Italia! Che se le nostre parole andranno perdute... oh! guai a chi s'attenderà di tirare sul popolo!... non più perdono, allora, non più quartiere, chè al sentimento di patria sostenterà quello di una feroce vendetta!

Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi!

Palermo 13 maggio 1860.

IL COMITATO

L'Intendente Fitàlia, da canto suo, si affrettava a riprodurre, in apposito proclama, il comunicato ufficiale, apparso nel supplemento al N. 106 del Giornale ufficiale del Regno delle Due Sicilie del 13 Maggio 1860, col quale il Governo borbonico cercava di attenuare con le bugie e le falsità l'importanza dell'avvenimento (2); senza capire che col far ciò dava la conferma alle voci sparse dai liberali. Intanto gli avvenimenti incalzavano; in Adernò si erano riuniti, per accordi presi dal Comitato di Catania, numerosi gruppi d'insorti armati, e nella notte del 18 al 19 giungeva al Generale Clary la notizia della battaglia di Calatafimi ch'egli si affrettò di comunicare al pubblico come una vittoria delle regie truppe, mentre

(1) ARCHIVIO URSINO, *Raccolta stampati*.

(2) Se ne tralascia la pubblicazione perchè abbastanza noto; cfr. L. F. T. *Op. cit.*, pag. 187.

proclamava lo stato d'assedio in Catania e suo distretto col seguente proclama :

DON TOMMASO DE CLARY.

Cavaliere del R. Ordine di S. Ferdinando e del Merito. Ufficiale della Legion d'Onore. Brigadiere dei Reali Eserciti. Comandante Superiore delle truppe nella Provincia di Catania.

Visto lo stato d'agitazione in cui trovasi questa popolazione; per lo innanzi tanto tranquilla.

Considerando che l'ordine pubblico è stato già turbato con riunioni illecite e sediziose reputate perniciose e di molta conseguenza.

Affin di prevenire qualunque ulteriore inconveniente ;

Visto il N. 110 e seguenti della Real Ordinanza di Piazza, non che l'Art. 8 cap. 1 titol. 1 dell' Ordinanza stessa.

Dispone

1. La Città di Catania e suo Distretto, è posta nello stato di assedio dal momento della pubblicazione della presente ordinanza in poi.

2. Tutti quelli che saran presi con le armi in mano , nonchè quelli che saranno conosciuti di prestar concorso alla insurrezione o dimostrazione saranno giudicati da un Consiglio di Guerra subitaneo, che da ora resta in permanenza a norma del Real Decreto del 27 Dicembre 1858.

3. Tutti coloro che posseggono armi di qualunque natura sia che li detenghino con permesso dell' Autorità sia col cosiddetto talloncino per effetto delle superiori disposizioni del dì 8 Maggio, dovranno farne la consegna infra le 24 ore a datare dalla pubblicazione del presente in Catania presso questo Comando Superiore sito nel Palazzo Comunale. Ogni permesso o autorizzazione di qualsiasi specie viene da questo momento annullata.

4. I poteri di cui sono investite le Autorità Civili, Giudiziarie ed Amministrative passano tutte intere al Comandante superiore che delegherà ad esse quella parte che sarà giudicata conveniente. In conseguenza gli impiegati tutti seguiranno a dipendere da' rispettivi Capi delle amministrazioni e questi avranno diretta corrispondenza col Comandante superiore.

5. Gli impiegati nelle diverse amministrazioni, Provinciali, Comunali e Regie rimarranno ai loro posti, nelle ore stabilite nei particolari regolamenti ; ma dovrà esservi, in tutte le ore del giorno e della notte un impiegato di servizio che potesse avvertire il rispettivo superiore o sbrigare qualunque affare d'urgenza.

6. Durante il giorno gli abitanti dovranno camminare per le strade isolate; la notte, da un' ora italiana in poi ciascuno dovrà portare una lanterna o fanale.

7. È vietato di fermarsi in istrada più di due persone ; qualunque numero maggiore sarà riguardato come attrupamento illecito e sciolto con la forza.

8. È vietato di ricevere in casa dei particolari persone estranee; e per quelli

che sono parenti dovrà darsene conoscenza dal capo della famiglia alla Polizia.

9. Durante lo stato di assedio le tipografie rimarranno chiuse.

Catania li 19 maggio 1860.

Il Generale comandante superiore

TOMMASO DE CLARY

Tali misure di rigore non valsero a frenare il fatale corso degli eventi; gli animi erano troppo esaltati, la gioventù liberale impaziente e solo l'opera oculata dei capi del Comitato evitò ancora una volta il conflitto tra il popolo e le truppe del presidio. Il giorno 21 però furono affissati sulle cantonate delle vie le copie del Bollettino ufficiale del Comitato rivoluzionario di Palermo annunziante la vittoria di Garibaldi nella battaglia di Calatafimi (1) in esso dicevasi:

Bollettino ufficiale della guerra.

« L'invitto Garibaldi, che il mendace Governo non ha osato nominare nel suo proclama, ha distrutto tra Calatafimi ed Alcamo una colonna di 4000 uomini. Le nostre squadriglie hanno dato la caccia a 100 fuggiaschi regii, molti dispersi e moltissimi prigionieri ».

« In Santo Stefano di Camastra è avvenuto un altro sbarco di prodi. Luigi La Porta, che ha tanto sofferto e meritato della patria, occupa Termini, ove le soldatesche si sono ridotte nel castello facendo un vano cannoneggiamento ».

« I Regii hanno toccato ieri un'altra sconfitta in Robattone presso Parco. Dappertutto è entusiasmo, una gioia indescrivibile. Muovono da ogni dove squadre armate ed organizzate militarmente verso il luogo ove sventola il maggiore vessillo dell'eroe italiano ».

« Finalmente la voce del generoso perdono ha penetrato (sic) gli sgherri di Maniscalco. Il formidabile Ispettore di polizia Francesco di Ferro, che a sua istanza nominiamo, si è posto sotto la protezione del Comitato ».

« Altri promettono di rendersi. I loro nomi saranno pubblicati ».

« Cittadini! Siate sempre uguali a voi stessi. La vittoria sarà nostra, ma conviene mostrarcene degni!

Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi! »

Palermo, 17 Maggio 1860.

IL COMITATO.

La lettura del detto proclama impressionò grandemente tutta la cittadinanza la quale proruppe in una imponentissima e generale dimostrazione. Il grido di viva l'Italia viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi risuonò per tutti gli angoli della città;.... *d' un subito*,

(1) Cfr. in *Appendice* l'estratto della CRONACA cit.

scrive il nostro cronista, *si ripeterono tali voci dal popolo lungo le strade e da chi si trovava ai balconi.....* un conflitto sembrava inevitabile: il generale Clary, sgomento, concentrò la truppa nella piazza del Duomo e nelle vicinanze, gli agenti della polizia scomparvero del tutto, e tutti insieme, birri, fantaccini, cavalleria ed artiglieria si asserragliarono in quell'angolo della città rimanendo quasi assediati da una popolazione insorta inerme e rimasta in balia di sè stessa. Appunto in questi difficilissimi momenti i Consoli di Francia e d'Inghilterra credettero opportuno d'intervenire presso il generale Clary e presso il Principe di Fitàlia al fine di scongiurare spargimento di sangue.

L'Intendente, sia per il suo mite carattere, sia perchè aveva anche lui capito, come tanti altri funzionari borbonici, che il Governo sarebbe stato quanto prima travolto dalla rivoluzione, accolse di buon grado quell'intervento e prese l'iniziativa per stabilire un *compromesso*, che doveva più tardi servire al *De Sivo* per accusare lui e il Clary di tradimento. Il Clary infatti scoraggiato per alcune diserzioni avvenute fra i suoi soldati, e non reputando sufficienti le forze di cui disponeva per potere resistere a lungo ad un attacco degli insorti, approvò il progetto che l'Intendente aveva messo avanti nei seguenti termini:

« L'Intendente Fitàlia e il Generale Clary promettevano ai Consoli francese ed inglese di sgombrare la Città di Catania non appena fosse arrivata la notizia ufficiale della vittoria di Garibaldi entro le mura di Palermo; se tale avvenimento non si fosse avverato i rappresentanti di Francia e d'Inghilterra avrebbero dovuto rendersi malleadori che nessun tentativo insurrezionale si sarebbe tentato in Catania ». (1) Il Clary d'altro canto aggiunse che « *se gli insorti lo avrebbero attaccato egli avrebbe saputo aspettarli in Piazza del Duomo* » (2) volendo con tal frase fare intendere ch'egli era sicuro del fatto suo.

È bene frattanto notare che il Fitàlia, fin dai primi torbidi del mese di aprile, aveva trattato personalmente con i maggiori del

(1) Per narrazione dei superstiti; cfr. inoltre: L. F. T., op. cit., 217. MATIGANA, op. cit., II, pag. 365 e in *Appendice* le memorie dei contemporanei.

(2) Cfr. CRONACA cit.

partito liberale (1), e chiamati a sè alcuni fra i più influenti patrioti come il Marchese di San Giuliano, il Barone Pucci, il Marchese di Casalotto li aveva consigliati di abbandonare, insieme agli altri *riscaldati*, la città tanto per non costringerlo a procedere al loro arresto, e simile consiglio egli credette bene di ripetere nella riunione avuta con i due consoli Inglese e Francese.

Si convenne allora d'inviare a Palermo alcune persone di fiducia per avere sicure notizie dell'esito dell'impresa di Garibaldi, e a tal uopo partirono per la via di terra Giuseppe Liociardello, con una missiva del console francese, Vincenzo Giusti come impiegato al Consolato Sardo, e Agostino Distefano accompagnati da un impiegato del Vice Consolato Inglese di Catania e muniti di un *laissez-passer* a firma del Fitalia.

Però da questo giorno in poi, ben può dirsi che il Governo borbonico era stato abbattuto in Catania; i magistrati fuggivano, i soldati disertavano, gli uffici pubblici cessavano di funzionare e le dimostrazioni entusiastiche inneggianti l'Italia, Garibaldi e Vittorio Emanuele si succedevano continuamente in tutte le ore del giorno nell'attesa impaziente della notizia della caduta di Palermo in mano dei garibaldini.



Quando nonostante lo stato d'assedio, il popolo catanese aveva incominciato a tumultuare, le « *squadre* » (2) degli insorti scorazzavano di già liberamente per le campagne vicine. Dal 15 al 20 Mag-

(1) Per referto dell'On. Marchese di Casalotto.

(2) Le bande degli insorti siciliani erano dette « *squadre* »; sorte per la prima volta durante la rivoluzione del 1820 sulla foggia delle *guerriglie* spagnuole. « Un cento *picciotti*, scrive il Guerzoni nella Vita di Garibaldi (II. 20), raccolti o condotti dal signore della terra o da qualche noto e stimato patriota, armati, quando lo erano tutti, dalla paesana *scoopetta*, forniti al più di tre o quattro cartucce, tenute care come *onse d'oro*, scalzi, laceri, la maggior parte ed affamati... non difettavano di alcune doti più preziose del soldato; il valore nei combattimenti, la tolleranza nelle fatiche, la pazienza nelle privazioni; ma la povertà di armi e di munizioni, la inesperienza dei condottieri, la desuetudine della guerra, la mancanza di disciplina, la perpetua mobilità sicchè da un giorno all'altro sparivano, ingrossavano o si diradavano senza che mai si potesse far calcolo sulla loro forza precisa, ne sfruttavano la virtù e ne isterelivano i sacrificii.

gio la bandiera tricolore sventolava in Misterbianco, Motta Santa Anastasia, Paternò, Biancavilla, Adernò, Belpasso ed Aci Reale, ed i più caldi liberali, insieme ai membri del Comitato, si erano riuniti in Adernò e Mascalucia per ivi organizzare le forze armate e prepararsi ad attaccare le truppe del Clary fin dentro le mura di Catania (1). Fra i patrioti più attivi che in quei giorni lavorarono a tutt'uomo per il felice esito della rivoluzione è bene ricordare i seguenti: Il Barone Antonino Sisto, il Barone Felice Spitaleri, il Barone Francesco Pucci, il Barone Benedetto Guzzardi Moncada, Vincenzo e Salvatore Guzzardi da Adernò, Federigo, Luigi e Giacomo Graviua, Gioacchino Paternò Castello di Biscari, Giuseppe Licciardello, Francesco, Girolamo, Giuseppe e Agostino Distefano, Vincenzo Giusti, Salvatore Biondi, Francesco Sangiorgi Mazza, Francesco Barbagallo, Antouino e Michele Caudullo, Santi De Grazia, (già giudice della Gran Corte Criminale nel processo Pellegrino) Vincenzo Tedeschi, Giuseppe Amato Barcellona, Pasquale Asmundo di Gisira, Carlo de Geronimo, Martino Speciale, il Barone della Bruca, il Marchese Domenico Bonaccorsi di Casalotto, Antonino Acurla, Matteo Consoli Susanna, Giuseppe Caltabiano, Cosimo, Giuseppe, Pietro e Carlo Riccioli, Giovanni Pracanica, Giuseppe Di Marco, Antonino Abate, Gaetano De Angelis, Pasquale Sozzi, Gaetano de Pasquale, Giuseppe, Natale e Francesco Condorelli, Vito Scalia, Rosario Scuderi, Stanislao Marchese, Agatino Zurria, Gaetano Mangialardo. Tutti costoro, sparsi per i paesi etnei, adunavano gente, raccogliendo, quanto più potevano, ogni genere di armi; provvidero anche alle artiglierie pescando da un pozzo di casa Dottore un piccolo cannone di ferro, buttato lì sin dal 6 Aprile 1849, (2) e che montarono, insieme ad altri due vecchi cannoni, uno acquistato a caro prezzo da un brigantino greco e un altro fornito al Comitato dalla Ditta Munzone e Minneo che lo aveva a sua volta avuto da un bastimento dell'armatore Galatioto, e che furono trasportati di nascosto fino a Mascalucia.

Nonostante però la solerzia di tutti e il non poco denaro speso, le armi difettavano e tra schioppi da caccia, vecchi fucili, dissotterrati da nascondigli, dove da dieci anni erano rimasti ad arrugginire,

(1) Cfr. APPENDICE — Documenti VI-VII-VIII.

(2) Per testimonianza del Sig. Agostino Di Stefano.

e otto casse di altri fucili apprestati al Comitato dal Console Sardo, non si era potuto raccogliere che poco meno di cinquecento armi da fuoco con scarsissime munizioni. Gli avvenimenti però precipitavano, le notizie della vittoria di Calatafimi e del combattimento di Parco avevano messo la febbre addosso a quei generosi patrioti e si attendevano d'altro canto i ragguagli della missione affidata al Licciardello al Distefano e al Giusti sull'esito dell'impresa garibaldina sotto le mura di Palermo. Il timore di compromettere le sorti della rivoluzione con un'azione intempestiva contro la guarnigione borbonica di Catania, la penuria delle armi e delle munizioni, costringeva tutti a frenare l'impazienza e attendere il momento propizio per cacciare dal territorio della provincia le truppe e i funzionari di Francesco II.

Giusto in quei momenti si seppe che Nicola Fabrizi era sbarcato a Pozzallo, seguito da alquanti esuli e con ricca provvista di armi e munizioni. Il Fabrizi si era fermato a Modica, a raccogliere e ordinare un buon nerbo d'armati, col proposito di marciare alacramente alla volta di Catania; suo messo aveva spedito il venerando patriota Giuseppe Poulet, siciliano, già ufficiale borbonico, che sin dal 1848 era passato nelle file della rivoluzione coprendo l'alta carica di Ministro della Guerra (1). L'arrivo del Poulet al campo degli insorti catanesi fu considerato una vera fortuna, e a lui, vecchio ed esperto militare, fu affidato il comando delle *squadre* raccolte in Adernò.

Il giorno 24 Maggio il Poulet ordinava il concentramento delle forze in Mascalucia, grosso borgo distante circa 9 chilometri da Catania: il popolo del luogo accolse le *squadre* degli insorti con delirante entusiasmo, mentre l'avvocato Martino Speciale pronunziava dal balcone del palazzo Comunale un'enfatica orazione inalberando la bandiera tricolore (2).

(1) Per quante notizie abbia chiesto intorno a Giuseppe Poulet non mi è giunto fin'ora alcun ragguaglio.

(2) Cfr. CRONACA citata alla data 29 Maggio e il seguente documento:

Mascalucia, 26 Maggio 1860.

Signore,

Ho ricevuto le onze 162 da voi raccolte da molti buoni patrioti per soccorsi alla rivoluzione, non che N. 16 fucili e 25 mazzi di cartucce, io la ringrazio in nome del Comitato centrale al quale farò subito rapporto, mentre non lascio di

lodare l'energica sua arringa al popolo nel momento in cui di sua mano ieri l'altro inalberava in questo palazzo del Comune il glorioso vessillo della rivoluzione. La prego intanto di non privare della sua intelligente cooperazione questo Comitato.

P. Il presidente
MICHELE CAUDULLO.

Ill.mo Sig. Avv. Martino Speciale.

Intanto gli insorti armati radunati in Mascalucia, Lentini ed Aci Reale superavano di poco il migliajo e attendevano gli ordini per marciare contemporaneamente contro le truppe borboniche che presidiavano Catania. I patti stabiliti col principe di Fitàlia e col generale Clary potevano considerarsi come una specie di sospensione d'armi, che non comprometteva in sostanza il piano di attacco elaborato dal Colonnello Poulet. Questo piano di attacco era già pronto sin dal mese di Marzo e non differiva gran che da quello preparato in Palermo; infatti, mentre ivi si era stabilito che l'inizio della rivolta dovesse partire dalla città e le *squadre* delle campagne avrebbero dovuto poscia accorrere in aiuto dei cittadini insorti; in Catania il movimento doveva avverarsi in senso opposto.

Infatti i due Comitati di Catania fermi negli accordi col Comitato di Palermo e con quanto si era precedentemente stabilito col Crispi, non che edotti dall'esperienza del 1848-49, che aveva dimostrato come l'insurrezione armata della città dava pretesto ai borbonici di darsi al saccheggio ed al bombardamento, convennero che le *squadre* avrebbero dovuto organizzarsi fuori città, nei paesi circuvicini, e riunite in due o tre grossi nuclei marciare di comune accordo e per vie diverse sopra Catania in modo da circondarla, invaderla e togliere alle truppe del presidio ogni possibilità di ritirata.

Il nucleo più forte, costituito dalle *squadre* catanesi e da quelle reclutate nei paesi dell'Etna, sarebbe sceso per la via dei monti piombando sulla città per la stessa via seguita dal Filangieri il 6 Aprile 1849; un'altro nucleo formato dalle bande raccolte nel circondario di Aci Reale, avrebbe attaccato Catania dalla via del mare che conduce a Messina, mentre un'altra forte squadra riunita a Lentini dal Prof. Francesco De Felice, e composta in buona parte di gente del circondario di Caltagirone e della Provincia di Siracu-

sa, avrebbe marciato alla volta di Catania per la via della Piana attaccando la città dal lato di ponente.

Questo piano era reso ancor più sicuro dai ragguagli giunti il giorno 24 dai quali, oltre la presenza in Sicilia del Generale Nicola Fabrizi, che con una forte colonna si accingeva a marciare sopra Catania, si apprendeva che il Barone Mauro, con una grossa *gueriglia* Messinese, aveva occupato Taormina e dicevasi pronto di venire a congiungersi con le squadre di Aci, e quindi marciare anche lui sopra Catania. Questa marcia concentrica avrebbe dovuto eseguirsi segretamente e simultaneamente rinnendo sopra Catania circa un migliaio di armati con qualche pezzo di artiglieria; era d'altro canto stabilito, che mentre le squadre avrebbero operato questo assalto, alcuni nuclei d'insorti, raccolti notte tempo nei diversi rioni della città, avrebbero prestato man forte alle squadre attaccanti in modo da stringere da vicino e da tutti i lati le truppe della guarnigione ed assicurarsi una vittoria decisiva.

Questo piano, per quanto elaborato, portava però con sè un grave difetto: quella marcia concentrica dei tre nuclei d'insorti alla volta di Catania era una manovra troppo delicata per essere bene eseguita da gente ignara completamente d'ogni principio d'arte militare. I luoghi di partenza dei singoli gruppi erano a differente distanza del comune obbiettivo, e perchè il concentramento riuscisse simultaneo era d'uopo predisporre, con l'orologio alla mano e con tutte le massime cautele, gli ordini di marcia; avrebbero dovuto prevedersi e scongiurare tutti i possibili contrattempi e avrebbe dovuto farsi sicuro assegnamento sull'energia e sul coraggio dei singoli *capi squadra*. Questi due ultimi essenziali coefficienti furono del tutto trascurati, ed in seguito si vedrà come, appunto per ciò, la lotta ebbe un risultato dubbio se non completamente favorevole ai borbonici. In sostanza alla fine del Marzo 1860 i Comitati di Catania disponevano, su per giù, di circa 400 fucili, numero certo non bastevole per armare tutti gli uomini disponibili, di una quantità indeterminata di munizioni, che poi si constatò insufficiente alla bisogna, di discreti fondi finanziari e di un piano insurrezionale elaborato troppo alla leggera e di difficile esecuzione.

La somma di questi mezzi insurrezionali che avrebbero dovuto porsi in azione nei primi di aprile furono, come si vedrà, esperimenti

tati il 31 Maggio 1860 e non ostante che si fosse in parte riparato alla scarsità delle armi, l'attacco non sortì l'esito sperato per la deficienza degli altri mezzi preparati e soprattutto per mancanza di cooperazione delle squadre di Lentini e di Aci Reale. Ad ogni modo, lo stato dello spirito pubblico in Catania era sufficientemente preparato per una lotta decisiva, nonostante le misure repressive poste in pratica dal Governo Borbonico, e sin dal 15 Maggio il popolo catanese rodeva il freno, fortemente anelando a dar l'ultimo tracollo alle vecchie cariatidi del dispotismo, e mal sopportando un ulteriore differimento della lotta che doveva decidere della sua libertà.

Infatti negli ultimi giorni del mese di Maggio le pubbliche dimostrazioni si accentuarono sempre più e nonostante che il Comitato, per ottemperare ai patti stabiliti con le Autorità borboniche, esortasse il popolo ad attendere l'esito della lotta in Palermo, si volevano da tutti rompere gli indugi. Il 28 corse la prima voce d'una vittoria di Garibaldi in Palermo e, malgrado le smentite, la notizia veniva maggiormente confermata dalla voce pubblica, mentre il concentrarsi delle *squadre* in Mascalucia eccitava maggiormente gli animi degli insofferenti, i quali non esitarono a presentarsi armati per le vie e raggiungere il campo degli insorti. (1)

Il giorno 30, mentre il popolo si affollava sulla via Etnea, sorse il grido « *a domani, a domani!* » (2). Ogni ulteriore indugio era oramai impossibile ed un conflitto era diventato inevitabile.



Intanto la missione spedita alla volta di Palermo non aveva potuto raggiungere, per parecchi accidenti sopravvenuti, il generale Garibaldi (3); cosicchè Antonino Caudullo raggiunto Agostino Distefano in Adernò continuò con costui il viaggio sino a Misilmeri dove si abboccarono con Crispi e Garibaldi *ricevendo da costui l'ordine di tentare in Catania le sorti di un combattimento*, avvertivali altresì che nel caso ch'egli non riuscisse a penetrare in Palermo sarebbe ripiegato sopra Castrogiovanni. Ritornati il Distefano e

(1) Cfr. in *Appendice* l'estratto della CRONACA del Cristoforo.

(2) Idem Idem.

(3) Cfr. *Appendice* le lettere del Giusti e del Distefano.

il Caudullo in Mascalucia, sulla sera del 30 Maggio, fecero la loro relazione al Comitato insistendo perchè s'inziassero le ostilità contro le truppe del generale Clary.

Sembra però che i componenti il Comitato, temendo le conseguenze di una sconfitta e non volendo d'altro canto disdire la convenzione stabilita con l'Intendete Fitàlia, col generale Clary, e con i consoli francese ed inglese, fossero contrarii all'idea di un combattimento imminente, molto più se si considera che la mattina dello stesso giorno erano stati già spediti, da Michele Caudullo, gli ordini alle squadre di Aci Reale e Lentini di sospendere la loro marcia sopra Catania, marcia che i capi di quelle squadre avevano già iniziata (1).

Ma Antonino Caudullo insistette energicamente perchè si rompersero subito le ostilità, egli sostenne che l'ordine del generale Garibaldi era perentorio e doveva quindi eseguirsi, che in Catania gli animi dei cittadini ribollivano, ansiosi di venire alle mani con i soldati del presidio, che in ogni caso sarebbe stato improvvido aspettare ancora ulteriori notizie da Palermo, ch'era suprema vigliaccheria desistere dalla lotta e che era urgente impedire il congiungimento delle forze del generale Clary con quelle del Maresciallo Afan de Rivera che a gran passi si avvicinava alla volta di Catania. Ma il Poulet e gli altri furono di contrario avviso: non credevano prudente assalire la guarnigione di Catania già asserragliata nell'interno della città e forte di numerosa artiglieria e di sufficiente cavalleria, molto più perchè non eravi il tempo necessario per avvertire della nuova decisione i comandanti delle squadre di Lentini e di Aci Reale. Il Caudullo però non si arrese a tali ragioni e nella foga del suo dire apostrofò violentemente il Poulet gridando: « voi non volete attaccare perchè non avete coraggio! » (2)

Questa acerba invettiva, veramente ingiustificata, precipitò gli eventi: il Poulet, vecchio soldato ed intemerato patriota, non poteva rimanere indifferente a tanta offesa: sicchè valendosi del suo grado di Comandante generale delle *squadre*, ordinò che si suonasse a raccolta e che nella notte si partisse alla volta di Catania.

(1) Cfr. in *Appendice* la prima parte del Frammento della memoria del Prof. De Felice, « *L'eccidio di Catania nel dì 31 Maggio 1860.* »

(2) Cfr. *Appendice*, lettera di Francesco Barbagallo.

Il combattimento del 31 Maggio 1860 ⁽¹⁾

Sulla mattina del 31 Maggio, il suono a stormo delle campane delle chiese del Borgo e del Carmine, davano il segnale della rivolta. Il Colonnello Poulet, seguito da circa 500 insorti, divisi in tre gruppi penetrava in Catania per la via Stesicoro Etnea arrivando senza gravi contrasti fino a Piazza di Porta d' Aci.

Il Generale Clary, d'altro canto, si era preparato ad una energica resistenza; egli disponeva di circa 2000 uomini con 12 cannoni (1) ed aveva innalzati serragli e barricate in vari punti della città. La forza ch' egli comandava era troppo esigua per potersi permettere d'iniziare un combattimento offensivo nell'interno di una città popolosa e a lui ostile, e quindi, molto opportunamente, aspettò che gl' insorti venissero ad assalirlo fin dentro i suoi ripari, pronto a pigliar le offese qual' ora l'occasione si presentasse opportuna. Schierò le sue truppe sulla via del Corso (oggi Vittorio Emanuele) da piazza San Francesco a Piazza S. Placido; asserragliò e tenne guardata la Porta Ferdinanda (oggi Garibaldi) lasciò un debole presidio nel castello Ursino, occupò fortemente il palazzo Comunale, l'Università, radunò la cavalleria in Piazza del Duomo, dove egli si pose col quartier generale, e spinse i suoi avamposti sulla via dei quattro Canti (oggi Lincoln) dai Crociferi a Novaluce con delle pattuglie di cavalleria fino in piazza del Borgo. Una fregata a vapore era ancorata nel porto e drizzava le sue artiglierie contro la città.

Gl' insorti del Poulet, penetrati all'alba in città, fugarono le pattuglie di cavalleria che incontrarono sulla via Etnea, e poscia lanciatisi sugli avamposti li respinsero indietro assalendo da vicino i Napolitani su tutta la loro fronte. Il Poulet frattanto aveva ordinato le sue *squadre* in tre colonne di attacco; una al centro sulla via Etnea e le altre due ai lati per le vie parallele, Manzoni, Crociferi, Man-

(1) Per i minuti dettagli cfr. i documenti pubblicati in APPENDICE.

(2) Nelle cifre confrontano i dati forniti dalla parte liberale (cfr. *Appendice*, estratto del giornale *l'Eco dell'Etna* — Anno I. N. 1. — 10 Giugno 1860) — e dal De Sivo, op. cit. pag. 81, e seg. Costui scrisse che il Clary teneva sotto i suoi ordini il V. battaglione cacciatori, quattro compagnie del 14° e 15° di linea, quattro squadroni del 1° lancieri e 12 obici.

cino e Novaluce, che andarono ad urtare contro le barricate innalzate dai borbonici in Piazza dell'Università, nelle vie La Piana, del Rosario, e dei Crociferi. Da questo momento in poi, cioè dalle ore 9 $\frac{1}{2}$ del mattino fino a mezzogiorno, la fucilata si mantenne vivissima, e vi fu un momento quando gli insorti credettero di aver strappata la vittoria al nemico. I luoghi dove il conflitto si svolse con maggiore accanimento furono: a destra, sulla via Crociferi, innanzi il convento dei Gesuiti, al centro nei pressi della Piazza dell'Università e a sinistra innanzi la chiesa di S. Maria del Rosario. Sulla via dei Crociferi cadeva colpito a morte il popolano Pietro Mavica da Aderuò, dopo aver compiuti prodigi di valore, ed ivi si batterono con coraggio Vincenzo Riela, Ignazio Marfisi da Termini, Luigi La Fata, Gaetano Mangialardo ed Agostino Distefano, i quali, insieme a Francesco Leonardi, riuscirono a ricacciare indietro, quasi distrutta, una forte pattuglia borbonica che cercava di aggirare gl'insorti sulla estrema destra per la *via della Rotonda*. (1)

Intanto sulla via Etnea, ai quattro Canti, sulla via Manzoni e sulla via Mancino si svolgeva un accanito combattimento contro i soldati regi asseragliati in Piazza degli Studi e nei palazzi circostanti; una barricata era stata da loro eretta allo sbocco della Via Etnea ed ivi si sostenevano fortemente appoggiati dal fuoco di due pezzi da campagna. Per sloggiarli da quei luoghi, gl'insorti, aiutati dalla temerarietà di una donna del volgo, Giuseppina da Barcellona (2), riuscirono a trasportare un cannone alle spalle dei borbonici e precisamente nell'atrio del palazzo Tornabene, oggi della Banca Popolare; aperto subito il portone l'improvvisata artiglieria scaricò, quasi a bruciapelo, un colpo a mitraglia sui nemici che decimati e impauriti scapparono di gran corsa rifugiandosi nel Palazzo Comunale e abbandonando un cannone dietro la barricata. Giuseppina da

(1) Notevole è l'episodio, narrato dal Cristoadoro, della lotta corpo a corpo fra il popolano Francesco Leonardi e il tenente Melillo del 5° cacciatori. — Cfr. in APPENDICE l'estratto della Cronaca cit. alla data 7 Giugno.

(2) Donna venuta su dal trivio diede veramente in quel giorno prova di coraggio e di grande amor di patria; fu decorata dal governo italiano con la medaglia d'argento al valor militare e d'allora in poi smise la gonnella indossando abiti maschili. Bruttissima d'aspetto, butterata dal vajolo visse fino a poco tempo fa pensionata dal Comune. Il popolo la chiamava « *Peppa la Cannonera*. »

Barcellona, cercò insieme ad altri di lanciarsi allo scoperto sulla strada per impadronirsi di quell'artiglieria, ma il vivo fuoco che i borbonici mantenevano dalle finestre dei palazzi Universitario e Comunale rese vani i loro primi tentativi, finchè la Ginseppina, fatto un cappio con una lunga corda lo lanciò dal cantone della casa Mancino su quell'obice abbandonato riuscendo ad impossessarsene. Ciò accrebbe l'ardore e l'entusiasmo dei presenti, i quali caricato quel pezzo con polvere da fucile lo trascinarono verso piazza S. Placido per cercare di scaricarne qualche colpo sul quartier generale del Clary sito in piazza del Duomo; contemporaneamente alcuni insorti riuscirono a salire sul campanile del Duomo e scorto il generale borbonico tirarono contro di lui alcune fucilate uccidendogli a fianco un ufficiale e ferendo il tenente di artiglieria Achille Afan de Rivera (1). I borbonici allora irruperono furiosamente nel monastero S. Agata salirono sulla loggetta e da quel punto risposero energicamente alle fucilate degli insorti scacciandoli dal campanile.

Un' altro forte nucleo di cittadini armati, con alla testa il giovane Domenico Bonaccorsi, Marchese di Casalotto si era riunito nella piazzetta Scammacca e dal cantone della via del Rosario aveva impegnato un forte conflitto con le truppe borboniche asserragliate in fondo a quella via sulla piazza dell'Università. Il coraggio ed il valore dimostrato in quella circostanza dal giovane patrizio catanese, riempì d'ammirazione tutta la cittadinanza, la quale tutt'oggi gli tributa i sensi del suo più alto e riverente rispetto e sulla quale egli esercitò in quei giorni un grande ascendente morale (2).

Eran circa tre ore che il combattimento durava accanito e con qualche vantaggio degli insorti, mentre molti nuclei di cittadini erano scesi in piazza a combattere accanto alle squadre, ed alcuni ardimento-

(1) Figlio del Maresciallo borbonico e poscia generale italiano che resse per parecchio tempo l'ispettorato di artiglieria. Fu anche Deputato al Parlamento italiano rappresentante il 1° Collegio di Napoli dalla XVII alla XXI legislatura.

(2) Domenico Bonaccorsi, fu eletto, appena cacciati i borboni da Catania, generale comandante la Guardia Nazionale e con tale qualità riuscì ad ottenere per capitolazione la fortezza di Siracusa.

Fu deputato di Catania per l'VIII, XIII e XIV legislatura, Senatore del Regno sin dal 26 novembre 1884, ha coperto le più importanti cariche pubbliche. Vivente.

capitanati da Gioacchino Paternò Castello di Biscari avevano occupato il palazzo di costui, che dà sulla marina, e da quel posto avevano aperto un vivo fuoco contro la fregata borbonica e le sue scialuppe, che continuamente attraversavano lo specchio d'acqua del porto recando rinforzi d'uomini e soccorsi ai feriti del generale Clary penetrando in città per Porta Uzeda. Proprio in quell'ora (le 11, ant.) sembrò che la vittoria arridesse alle armi insurrezionali, ed il colonnello Poulet, che comandava le squadre, vestito in borghese, redingote, cappello a cilindro e guanti bianchi, si avanzò coraggiosamente solo e allo scoperto fino in Piazza dell'Università gridando ai soldati borbonici, che facevan fuoco dalle finestre della casa Comunale « *Arrendetevi! arrendetevi! siete nostri fratelli!* » Ma le sue esortazioni furono vane, ferito ad una coscia cadde al suolo e soccorso in tempo fu trasportato fuori la linea del fuoco.

Era già mezzo giorno, e gli insorti avevano quasi esaurite le munizioni, sicchè il loro attacco incominciò ad inflacchire; di ciò si accorse ben presto il Clary, che cercò con una carica di cavalleria per la Via del Corso di aggirare la destra dei suoi avversari. Giusto in quel punto, un gruppo d'insorti con alla testa Ginseppina da Barcellona, sboccava in piazza San Placido dalla cantonata di casa Mazza trascinando il cannone guadagnato ai borbonici per cercar di condurlo sul *perterre* di casa Biscari e lanciare qualche palla contro la nave da guerra che già bombardava la città, coadiuvata dal fuoco di due mortai posti sui torrioni del Castello Ursino. Appena però quei popolani sboccarono sulla via del Corso, videro in fondo a Piazza del Duomo due squadroni di lancieri che si appa-recchiavano alla carica. Temendo d'esser presi scaricarono all'impazzata i loro fucili abbandonando il cannone già carico; ma Giuseppe Barcellona restò impavida al suo posto e con grande sangue freddo improvvisò uno stratagemma dando nuova prova del suo meraviglioso coraggio. Sparse della polvere sulla volata del cannone e attese tranquilla che la cavalleria caricasse; appena gli squadroni si mossero essa diede fuoco alla polvere ed i cavalieri borbonici credettero che il colpo avesse fatto *cecca* prendendo soltanto fuoco la polvere del *focone*. Si lanciarono perciò alla carica sicuri di riguadagnare il pezzo perduto; ma appena avvicinatisi di pochi passi

la coraggiosa donna che li attendeva di piè fermo diè fuoco alla carica con grave danno degli assalitori, e riuscì a porsi in salvo.

Ben presto però i cavalieri borbonici si riannodarono e sostenuti dagli altri squadroni e da una compagnia di cacciatori cercarono, girando per Nuovaluce, di prendere alle spalle il gruppo degli insorti, che col Casalotto alla testa si sosteneva ancora innanzi la chiesa del Rosario e nelle vie vicinali. Costoro però riuscirono a sfuggire il pericolo in quanto che, avendo quasi esaurite le munizioni e accortisi del movimento aggirante delle truppe nemiche, si ritirarono per la via S. Orsola, attraversarono la *via dei quattro canti* (oggi Lincoln) dove, quasi raggiunti dai lancieri apparsi sul piano di Novaluce, scaricarono su di essi i loro fucili imboccando poscia lo stretto vicolo Di Bartolo e ripiegando verso piazza del Carmine (1).

Era già mezzogiorno, il fuoco dei ribelli andava mano mano affievolendo per la irreparabile penuria delle munizioni; i borbonici, d'altro canto, erano riusciti a ripigliare le posizioni perdute alle estremità delle loro ali e minacciavano di circondare il nucleo degli insorti che ancora si sostenevano nei paraggi di piazza dell'Università.

La ferita toccata al Poulet, la mancanza di artiglierie, l'impossibilità di sostenersi più a lungo per il difetto di munizioni, e la mancanza di rinforzi indusse i capi popolari ad ordinare la ritirata sopra Mascalucia. Le forze rivoluzionarie ripiegarono in fatti lentamente ed ordinatamente abbandonando la città verso le ore 4 del pomeriggio; esse avevano sostenuto per ben sette ore un accanito combattimento contro forze superiori per numero e per qualità d'armi, e se a loro la vittoria non arrise devesi imputare all'inesplicabile ordine impartito dal Michele Caudullo la sera del 30 Maggio col quale imponeva alla squadra del De Felice e a quella di Aci Reale di sospendere la loro marcia sopra Catania. Gravi furono le accuse e le recriminazioni originate da tal fatto, lunghe ed acerbe le polemiche e si arrivò fin'anco ad attentare alla vita del Caudullo ritenuto principale responsabile dell'insuccesso ed accusato, a torto o a ragione, di prevaricazione e di peculato. Non è compito nostro di esaminare e vagliare tali accuse, mancano i documenti e tutt'oggi difforni ne sono le opinioni; a noi basta semplicemente constatare

(1) Per narrazione del Sig. Marchese Domenico Bonaccorsi di Casalotto.

come, a parte l'esito del combattimento, la giornata del 31 Maggio 1860 segna una bella pagina nella storia del nostro Risorgimento Nazionale, l'eroica città del 6 Aprile 1849 pagò ancora col sangue dei suoi figli il suo tributo alla gran Patria Italiana.

Ripiegati gl'insorti sul loro quartiere generale in Mascalucia, la resistenza di alcuni temerarii durò ancora per tutta la sera del 31 fino al mattino del 1 Giugno. Le perdite dei borbonici furono gravi; 180 fra morti e feriti (circa $\frac{1}{5}$ dei combattenti e 4 prigionieri; fra i morti vi fu il tenente Milillo del 5 cacciatori e fra i feriti il capitano del porto tenente di vascello Giulio Vecina e il sottotenente d'artiglieria Achille Afan de Rivera (1).

Le perdite subite dalle *squadre* del Poulet sono rimaste quasi sconosciute: nonostante che una sommaria relazione del tempo; pubblicata dal Giornale l'*Eco dell'Etna* (2), le fa ammontare a tre morti e dieci feriti, tuttavia data la durata e l'accanimento della lotta tali perdite sono da considerarsi di gran lunga inferiori al vero. Infatti, dagli Atti del Consiglio Comunale di Catania del 5 e 31 luglio 1860 si rilevano i nomi di venti feriti a cui il Municipio, data la loro povertà, concesse un sussidio provvisorio per un mese di *tarì* tre al giorno per provvedersi delle cure necessarie; quindi se soli venti furono i feriti poveri sussidiati, restano sconosciuti i nomi di tutti gli altri, certamente assai più numerosi, i quali non ricorsero alla pubblica beneficenza. (3) Ben più gravi ancora furono le vittime fra i cittadini accorsi a sostenere la lotta contro i soldati del presidio e che possono in parte desumersi dalle particolareggiate

(1) Cfr. DE SRVO, op. cit., II, p. 81 e seg. Il Cristoadoro fa salire il numero dei soldati uccisi a 16 oltre gli ufficiali.

(2) Cfr. *Appendice*.

(3) Dei tre morti nel combattimento ho potuto conoscere soltanto i nomi di *Pietro Mavica* e *Giuseppe Benenati*; ecco frattanto i nomi dei feriti elencati nelle deliberazioni del Consiglio Comunale, già citate: *Giovanni Reitano*, *Antonino Randazzo*, *Giuseppe Consoli*, *Pasquale Trapani*, *Agatino Leotta*, *Orazio Pavone*, *Orazio Grimaldi*, *Carmelo Musumeci*, *Agata Lentini*, *Francesco Papale*, *Salvatore Papale*, *Salvatore Castorina*, *Giuseppe Gemmellaro*, *Giuseppe Morione*, *Vincenzo Battiato*, *Pietro Contadino*, *Giuseppe Puglisi*, *Luigi Perrone*, *Orazio Celano*, *Vincenzo Messina*; a questi devesi aggiungersi il nome di *Francesco Leonardi* che subì l'amputazione della mano sinistra e che non è compreso fra i sussidiati.

notizie che ne dà il Cristoadoro nella sua Cronaca, un estratto della quale fa parte dei documenti pubblicati in fine del presente lavoro.



Dopo la ritirata delle squadre del Poulet Catania restò in balia delle truppe borboniche e della feccia del popolo ansiosi di preda e di saccheggio; e il *sacco* e il *fuoco* cominciò ben tosto durando per tre giorni consecutivi. Non ci dilunghiamo nella minuta narrazione di tali orrori, vera ripetizione dei saccheggi, delle distruzioni, delle barbarie e delle stragi del 1849; chi vuol conoscerli con particolarità potrà apprenderli nell'estratto della Cronaca del Cristadoro pubblicata in Appendice. A noi soltanto incombe di assecondare la verità dei fatti e di smentire le calunnie; e la verità è che il sacco e fuoco fu iniziato dalle truppe borboniche e continuato per altri due giorni dopo che la resistenza era finita; è vero che alle ruberie parteciparono alcuni della feccia del popolo incitati dai soldati napoletani con la frase caratteristica « *venite guaglioni, mò facimmo sacco e fuoco!* » ma è vero altresì, che in seguito alle ordinanze del Governatore di Catania, pubblicate dopo che le truppe borboniche abbandonarono la città, *quasi tutta la roba rubata dalla folla dei malfattori indigeni fu in gran parte integralmente restituita* (1).

Nella sera del 31 Maggio arrivava in Catania il maresciallo Rodrigo Alfau de Rivera con circa 3000 uomini, reduce delle provincie di Girgenti e Caltanissetta, dopo aver saccheggiato o imposto forti taglie in viveri e danaro per i luoghi in cui passava. Le truppe di costui si unirono, appena entrate in Catania, a quelle del Clary e continuarono il saccheggio della città per tutto il giorno successivo. A far cessare tanta barbarie intervennero i consoli esteri, e soltanto allora, cioè quando non c'era più che cosa rubare, il Clary emanò delle disposizioni per frenare la licenza della soldatesca.

Il giorno 3 Giugno, nelle ore pomeridiane il generale Clary, per ordini ricevuti da Napoli, imbarcava le truppe a bordo di due navi da guerra, e ritirati dalla Tesoreria Provinciale tutte le som-

(1) Cfr. APPENDICE ove, oltre le ultime annotazioni del Diario del Cristoadoro, sonvi i rapporti dei giornali del tempo.

me in contanti ivi esistenti (ducati 20.000) partiva alla volta di Messina dove assumeva il comando della Cittadella; così il giorno 4 Giugno Catania era finalmente libera, il governo veniva assunto da vecchio patriota Vincenzo Tedeschi e il Comitato insurrezionale centrale per la Provincia di Catania si dichiarava sciolto rivolgendo ai cittadini il seguente proclama:

Cittadini,

Le orde nemiche sono sparite al semplice annunzio delle vittorie del prode Generale Garibaldi. I vili di Napoli sono fuggiti perseguitati alla distanza di centottanta miglia dal solo minaccevole spettro (*sic!*) dell'Eroe di Palermo!

Cittadini! — Soffocati sin'ora dal pestilenziale ambiente della servitù, respirate alfine l'aria benefica della libertà.

Il vostro Comitato insurrezionale nel presentarvi i suoi rispettosi saluti, si dichiara sciolto, lasciando al benemerito cittadino Signor Vincenzo Tedeschi, Governatore del Distretto la cura di vegliare all'ordine e ad ogni ramo di pubblico servizio.

Nella tremenda crisi dei giorni passati, il Comitato volgeva le sue cure a dirigere lo spirito degli abitanti di questa Città e di altri settanta paesi della Provincia, alla grande *Idea della Patria Italiana*, senza impertanto tralasciare di provvedere a molti infelici che per la sospensione di ogni lavoro mancavano di paue ed armare ed incorare il paese alla grande lotta contro le malvagie schiere che opprimevano questa bella parte dell'Isola.

I Comitati de' differenti Comuni compirono la grand'opera della morale rivoluzione; ed in questo periodo il Popolo tutto di questa Provincia diè le più belle prouve di ordine e di civiltà malgrado l'abbandono completo delle autorità del caduto governo.

In questa magnanima città si presentava lo spettacolo più imponente di un Popolo che con minaccevole calma teneva quasi bloccato un corpo di truppe di oltre i duemila; e se lo indomabile e generoso valore di pochi bravi non li avesse attaccati ne' formidabili loro trinceramenti, ove con ogni mezzo di distruzione stavano accovacciati, apportando loro gravissima perdita, tuttochè pugnanti uno contro cinque, la crisi sarebbe avvenuta senza deplorare i danni cagiovati dallo incendio e dal saccheggio di quei Vandali. — Giovani valorosi guidati da un prode Capitano, furono obbligati a ritirarsi all'apparire di un corpo di ben tremila birri, affin di evitare la sproporzionata lotta di uno contro dieci, e poi particolarmente per difetto di munizione. Contavano, essi generosi, esporre solo le loro vite, pugnando uomo contr' uomo; nè cadea nel loro pensiero che, cessata la lotta, i codardi volessero sfogare la loro selvaggia rabbia contro le case d'inoffensivi cittadini. Questo solo turbava la loro gioia!

Mostriam però all'Europa incivilita che uno slancio di generosità di tutte le classi agiate saprà apportare compenso al danno sofferto da pochi fratelli. Al-

l'nopo noi abbiamo fatto appello alla generosità e simpatia degli abitanti e Municipii di tutta la Provincia, certi che le nostre speranze non rimarranno deluse.

Cittadini! — persistete a dimostrarvi degni della libertà acquistata rispettate l'ordine, siate moderati e ubbidienti all'Autorità del Dittatore costituita in nome del nostro Glorioso Sovrano Vittorio Emanuele II. E tutti uniti corriamo al Sacro Tempio riconoscenti e genuflessi innanzi al Dio di tutte le glorie, gridando: *Viva l'Italia, Viva Vittorio Emmanuele, Viva Garibaldi!*

Catania, li 5 Giugno 1860.

Il Segretario

G. Giunti.

Il Presidente

GIACOMO GRAVINA.

(ARCHIVIO URSINO, Raccolta stampati).

CONCLUSIONE

Giunti in fine della documentata narrazione degli avvenimenti politici svoltisi in Catania nel decennio 1850-1860 è opportuno riepilogarne i caratteri con alcune sommarie considerazioni.

Ed anzitutto è bene rilevare come la Sicilia « *non apparve calma rassegnata e quasi ilare* » al domani della restaurazione borbonica del 1849, ma sin da quel momento lo spirito della rivolta si mantenne latenso in tutta l'isola, e in Catania si tentò il moto insurrezionale dell'8 Dicembre 1849.

Nella decenne quotidiana lotta contro il dispotismo Catania non fu seconda alle altre città sorelle; nonostante fosse deserta dei migliori elementi liberali, dispersi negli ergastoli, o in lontano esilio, seppe, mercè l'indefesso e paziente lavoro dei Comitati rivoluzionari, costituiti sotto l'impero della più rigida reazione, mantenere vivo il sacro fuoco della libertà pagando, ancora una volta, il suo sacrificio di sangue alla Patria comune. — Si potrebbe però osservare: perchè Catania non prese l'iniziativa della rivoluzione del 1860?

Dalla narrazione fatta è facile rilevarne i motivi, poichè la penuria delle armi ne fu la causa materiale e il timore del ripetersi delle stragi e del saccheggio dell'Aprile 1849 ne costituì la ragione morale. In quanto alla penuria delle armi essa si mantenne costante in tutta l'isola mercè il rigido disarmo eseguito dal Filangieri e le gravi pene inflitte ai contravventori dai tribunali marziali (1),

(1) Cfr. il mio libro: *La rivoluzione siciliana del 1848-49* — op. cit., pagine 329, 341.

mentre d'altro canto ne furon prove evidenti gli inutili tentativi fatti dai fuorusciti di far penetrare di contrabbando grosse spedizioni di fucili, e l'esito incerto del combattimento del 31 Maggio causato anzitutto dalla mancanza di munizioni. (1)

In quanto ai motivi d'ordine morale che indussero i Comitati a non assumere la responsabilità di una iniziativa rivoluzionaria è bene considerare le gravi conseguenze che Catania subì in seguito alla gloriosa, per quanto infelice, resistenza del 6 Aprile 1849. Il timore di un insuccesso che avrebbe causato il ripetersi delle stragi e del saccheggio consigliava tutti ad esser cauti e prudenti, e si vide la stessa eroica Messina seguire in quei giorni identica condotta. La tradizione popolare, poco indagando i fatti ed esagerandone le conseguenze volle, a torto, far cadere su Palermo la colpa dell'infelice fine della rivoluzione del 1848-49 (2), e fu perciò che per accordo preso fra tutti i Comitati dei cospiratori isolani, l'iniziativa rivoluzionaria sarebbe dovuta partire dalla capitale della Sicilia, che sempre esercitò grande influenza morale su tutta la regione.

Ciò risulta dai rapporti della Polizia del tempo, ciò costituì l'unanime proposta fatta a Francesco Crispi venuto in Sicilia ad indagar gli spiriti e a preparare la rivoluzione. È evidente dunque che l'insurrezione di Catania, prima che Palermo non fosse venuta in potere di Garibaldi, avrebbe costituito un sacrificio inutile e se l'impazienza di alcuni indusse il Poulet a rompere gli indugi, quali tristi conseguenze non avrebbe apportato l'insuccesso del 31 Maggio 1860 se le vittorie garibaldine non avessero costretto il generale Clary alla ritirata sopra Messina?

L'insurrezione siciliana del 1860, in genere, e quella di Catania in ispecie, fu, a differenza di quella del 1848, il frutto di una lunga e paziente preparazione dovuta al lavoro segreto dei Comitati rivoluzionarii. La *mala signoria* dei Borboni di Napoli ne fu indubbiamente la causa prima, ma è lecito affermare che, a parte di essa, la Sicilia sarebbe riuscita, presto o tardi, a riunirsi politicamente al rimanente dell'Italia per sola virtù della cospirazione mazziniana, la quale seppe diffondere il suo programma unitario nazionale,

(1) Cfr. in *Appendice* la memoria del RIZZARI, *Brevi ricordi sulla spedizione di Garibaldi in Sicilia*.

(2) FINOCCHIARO, *op. cit.*

scalzando le tradizionali idee separatiste propugnate dai vecchi cospiratori. È cosa oziosa, dopo i fatti compiuti, discutere se *l'unità politica-amministrativa-nazionale* abbia apportato alla Sicilia maggiori danni che non una semplice unione *confederativa nazionale*; è proprio il caso di esclamare che, del senno di poi, ne son piene le fosse! — Troppi difetti aveva ereditato il popolo siciliano dall'immorale e spogliatrice dominazione spagnuolo-borbonica, perchè avesse potuto trovare nel suo seno abili governanti e completa unione di volere fra tutti gli isolani.

Il governo rivoluzionario del 1848-49 ne diede un triste esempio cambiando in 18 mesi ben 13 ministeri, e tristissimo anche lo diede il popolo, che al domani dell'epica rivoluzione del 12 Gennaio cominciò a straziarsi in infeconde lotte faziose rendendo possibile la restaurazione borbonica. Tristissimo esempio lo danno tutt'oggi i partiti municipali che travagliano incessantemente le nostre popolazioni! Ma carità di patria vuole, che noi uniamo, tutti i nostri voleri per conseguire il bene della terra comune, educiamo il nostro popolo, così ricco di alte virtù, e non bestemmiamo i generosi sacrifici di coloro che ci rivendicarono a libertà.

VINCENZO FINOCCHIARO

N. B. — Nel prossimo numero si pubblicheranno in *Appendice* a parte importanti aggiunte, note e documenti che completeranno, la narrazione esposta nel testo del lavoro.



Il dialetto del circondario di Modica

(contin., v. *Arch. St. per la Sic. Or.*, Anno V, Fasc. I)

Dentali.

§ 5.

T. — La *t* sia iniziale che mediana generalmente si conserva: tantu, tila, tessiri, tiempu; vita, viti, -riti, -rota, natu (nuoto), nasutu (nato). Sempre *t* nel suffisso -ata che applicato ai sostantivi modifica in vario modo il loro significato: matinata, sirata, jurnata, simanata, misata, annata; nirata, kuniggata; jlata, vintuliata, tuniata; skupittata, kutiddata ecc. come pure nel soffisso participiale, -atu, -utu: amatu, finutu, lauratu (lodato), raputu (aperto) ecc.

= tt: pitittu (appetitu).

Nei pochissimi casi in cui scade in d, questo d secondario si muta a sua volta in r; ma forse si deve pensare ad un caso di assimilazione: rarigga (craticula), rara (grata).

tt = tt: jattu, saitta, saittuni, tuttu; = t: matinu (it. mattino), jaluotu (it. galeotto), citati (it. città); = nt: mintiri (mettere), prumintiri (promettere).

In unione con consonanti.

tl = cc: vieccu (vet(u)lus), o c: minca (mentula), mincuni (cfr. cl, pl).

Un caso di assimilazione si avrebbe in ruollu (rotulus=volumen).

tr = t. Preferisco il segno *t* del De Gregorio (o. c. § 9) al *tr* dello Schneegans, perchè, come egli ben osserva, non si tratta di due suoni che si succedano l'uno all'altro, ma vengono profferiti simultaneamente con un unico contatto glottico: mati, pati, vitu ecc.

ti = zz: priezzu, palazzu, ~~sr~~azzari, akkarizzari. Suffisso -antia = anza accanto alla forma -anzia che il popolo preferisce: spiranza luntananza, sustanza, krianza e luntananza, sustanzia, ecc. — entia = enza ed ienzia: simenza, prisienza, kumminienza, pruvienza, cusienza, dilicienza; — itia = izza: jankizza, arucizza (dolcezza), friddizza; -itium = izzu: kapizzu, timulizzu, vintulizzu (v. Schneegans pag. 111); — aticum = aggu: kumpanaggu (companatico), sarvaggu (silvaticu), viaggu; si ha viaticu solo nel significato ecclesiastico. Skorca da ex-corticeus — come crede il De Gregorio, e non da ecorce come vorrebbe l'Avolio; scortia dà regolarmente skozza accanto a kozza, dove è evidente l'aferesi della s e l'assimilazione rz = zz.

§ 6.

D. — Sono relativamente poche e per lo più dotte le parole in cui la *d* si conserva tanto iniziale che mediale; tende invece ad affievolirsi in r: ruru (duru), rorui (dormire), rinari (denari), rari (dare); niru (nido), nuru (nudu) firi (fide), peri (pede), lairu (laidu), varu (vadum): è chiamato così l'adito di un viñali; tippuoru (tripodes). Anche la voce *dica* che secondo il De Gregorio (o. c. 97 n) conserverebbe la *d* intatta, la cambia in r: rika (ambascia). In alcune parole proparossitone la *r* secondaria si raddoppia: prierrika (predica), krirrirri (credere).

O'è da osservare che la *d* iniziale nei casi in cui rimane non solo si raddoppia, ma non conserva sempre lo stesso suono; diversa è la pronunzia di *-dutturi*, *-dannari*, *-dumannari* da quella di *-duana*, *-doti*. Nelle prime tre parole la *d* ha lo stesso suono della *d* risultante da *ll* cioè *d̃*, nelle altre due ha semplice suono dentale, quindi scriveremo: *-dutturi*, *-dannari*, *-dumannari*, mentre semplicemente *-doti*, *-duana*.

In alcune parole proparossitone in cui la *d* si trova nella ultima sillaba, si cambia in *t*: *acitu*, *stupitu*, *tispitu*, *amitu*. Cade in 'nkunia (incudine); si raddoppia in *kreddu* = *l*: *Filiriku* (Federico), *cikala*, come in tutto il dominio romanzo.

dd = *un* in *annuciri* (addolcire) forse per analogia di *nuci*.

nd = *nn*: *vinuiri*, *kuannu*, *unni*, *munnu*, *muribunnu*, *stenniri*, *mannari*, *mannarinu*. In alcune parole una *n* è caduta: *nivia* (innivia: *indivia*), *fikurinia* (*fikuriunia* = *fichi d'India*).

dr = *t*: *quatu*, *citu*, *citata*; si ha *disitu* dalla forma sincopata: *desidro* (*desidero*).

di = *j*: *juornu*, *jurnataru* (*diurnu*), *appuoja*.

= *gg*: *segga* (*sedia*), *oggi* (*hodie*) accanto a *oj*. *Pranzu* è dall'it. *pranzo*; in *mienzu*, *manzuornu* (*mezzogiorno*) si ha l'epentesi di *n*. Si conserva in qualche parola dotta, o si affievolisce in *r*: *diallettu*, *dialuku*, *riavulu*, *sturiu*, *miriokri*. Si raddoppia: *rimeddiu*, *fastiddiu*, *kumeddia*, *Curiddia*, (*Floridia*), *maidda* (*uadia*).

§ 7.

S. Rimane generalmente tanto iniziale che mediale: *sali*, *sam-puña*, *suku*, *siriña*; *risu*, *aucisu* (*ucciso*), *misi*, *rosa* ecc.

= *z*: *zammara* (ar. *sebbara*), *zafara* (ar. *safara*).

= *s*: *suorbu* (*sorbo*), *simia* accanto a *siña*, *sipitu* (*insipidu*).

= *c*: *ciruni* (*sedes*), cfr. *notigiano*: *cera* (*sedia*).

Si raddoppia in *vissika* (*vesica*).

ss rimane: *ruossu*, *tussi*, *missa*, *messi*, *lissa* (gr. *ῥισσα*-*rabbia*), *nossu*; però: *misu* (*messo*). *Puozzu* (*posso*), come osserva lo Schneegans, deve essere forma analogica di *fazzu*.

rs = *rs*. Generalmente rimane, e non si ha *rz* come crede lo Schneegans (o. c. 117), essendo questa risoluzione sporadica in *varza* (*bursa*): *ursu*, *cursa*, *piersiku*, *pirsuasu*.

st = *st*: *stadda*, *stari*, *austu*, *kastieddu*, *testa*, ecc...

str. Ha una diversa risoluzione secondo che si trovi iniziale o implicata. Quando è iniziale pare che la *t* si fonda colla *s*, si ha un suono che ha più della *r*, o per dir meglio è una fusione di *s* e di *r* in un unico movimento glottico, così che la parola strada, p. es., verrebbe quasi pronunciata *srata*. Preferisco perciò il segno *sr*: *srata*, *srattu*, *srigga*, *srittu* (così chiamasi una strada di Modica). È falso perciò quanto il Guastella (o. c. XIV) asseriva sul riguardo, che cioè il nesso *str* venga nel modicano pronunciato come in tutto il resto d'Italia.

Quando è implicato, è la sibilante iniziale che predomina e diviene *s*: *masu*, *vuosu*, *finesa*, *finisuni*, *patinuosu*, *ammusari*; ma le stesse parole vengono anche pronunziate: *masru* ecc.

ns = nz: 'nziñari, 'nzunma, 'nziemmula, pinzari, cunziggu.

si. Secondo lo Schneegans la risultante sarebbe *c*, ma alcuni degli esempi da lui addotti non mostrano la risultante vera del nesso; altri che presentano realmente la *c* si appoggiano alle forme italiane che hanno *g*. E in errore fu tratto il Meyer-Lubke, (It. Gram. 146) il quale seguendo lo Schneegans afferma che « das Sicilianische *c* bewahrt: *kacuni*, *kamica*, *facanu* u. s. w. »

Così pure crede l'Avolio (Intr. 5).

Ma *camisia* dà *kammisa* e non *kammica*; le altre parole come *kacuni*, *pricuni*, *kacu*, *facan*, *kredo*, come dissi, che vengano dalle forme italiane: *prigione*, *cagione*, *fagiano*, *cacio* che il volgo chiama *tamazzu*. Si confrontino: *racuni* (it. *ragione*), *dilicienzia*, (it. *diligenza*), 'nucienzi (it. *indulgenze*).

La *s* di *caseus* ricompare nella forma composta; *kasicavaddu*, certamente da *caseus* = + *caballus*. Lo Schneegans segna come dubbia questa etimologia, ma sarà proprio questa. Era molto in uso dapprima, e in buona parte della contea si usa anche ora, fabbricare dei piccoli cavalli di *cacio*, che si danno in regalo specialmente in occorrenza delle feste di Pasqua. (*kavadduzzi* 'i *cacu*). Il nome poi restò alla stessa qualità di *cacio* pur assumendo altra forma.

Anche il De Gregorio (o. c. 105) crede che *s* + *i* sia riflesso da *s* (= al nostro *c*) e posta ad esempio: *casu*, *fasanu*, *scasuni*. Però dagli esempi che adduciamo si rileva chiaramente che *s* + *i* = *s* + vocale; le parole in cui ha luogo altra risoluzione sono da ritenersi dotte: *kammisa*, *vasari*, *vasuni*, *fasola*, *cirasa*.

Protesi strane: spruvincali (provinciale, capo dei cappuccini), skappuccini (cappuccini). Notevole è pure nelle parole: sdirri, corruzione del vfr. dair. Si chiamano così i tre ultimi giorni di carnevale e precisamente: sdirruminika, sdirriloni, sdirrimenti, detto anche sdirrisira (ultima sera). Si ha anche skacuni (cagione).

Gutturali e palatali.

§ 8.

C + a, o, u, α) Iniziale rimane; kasa, kantari, koffa (ar. coffa), kori, kufinu, kuttinina ecc. Il K greco che in italiano = g governare: *καβερᾶν*; *κάμπαρος* = gambero *κρύπτα* = grotta) da noi o è = k o si elide: *κινρινari*, ammiru, ruttu.

Il k di kuscusu, (ar. kuskousu) cade lasciando una leggera aspirazione. In alcune parole di origine francese in cui ca=ca, non ha luogo che un'apparente palatalizzazione, mostrando le tracce della ch originaria: allucari, (fr. allueher), cantu (chautre), *caramedda* (chalamelle); = c: skurcari, pircari, pianca per influsso della consonante precedente.

β) mediana: 1) postonica rimane: spiku, spikulu, lattuka, fuoku, luoku, amiku, grieku; cade in: putia (apotheca); amurea = muria per la trafla di ga. 2) protonica o cade: arriurdari, priari, karriari, Sarausa; o si mantiene la sorda originaria e non ha luogo il cambiamento in sonora come in italiano e in altri sotto-dialetti della Sicilia stessa: jukari, affukari, asukari, frikari ecc.

C + e, i. In quanto al suono di questa c è da osservare che iniziale non presenta mai il suono puro palatale, eccettuato ci (= gli, a noi) *cippu*; mediano solo quando è preceduto da consonante, specialmente n o quando è rappresentato da *cc*: uncari, piccuottu, vuccieri. Comunemente è rappresentato da *c* — la metà di una s di scema, come la chiama il D' Ovidio (Grundiss. 491). Questo suono è possibile solamente o iniziale o intervocalico, non dopo consonante; quindi inesatta la trascrizione *durci*, *purci* ammessa dallo Schneegans. Es: iniz: cientu, cielu, cinniri, cinku, civari, citarra, cirasa; g = in alcune parole straniere: ginisi. gilekku (sp. ceniza, chaleco); med. paci, piaci, nuci, vuci, luci, kruci; = g: soggiru, soggira, (soceru).

ce rimane: vukka, vakka, sakku, bekku, rikku; strano parku da pacco.

ce, ci in iato = zz: vrazzu (brachium), azzaru (aciarium), fazzu, (facio), abbrazzari, gazzettu (glacies).

acens = azzu suffisso dei peggiorativi: sikkazzu, armalazzu, ma si hanno dei sostantivi dove l'idea del peggiorativo manca; sitaccu che non muta in z; visazza, katinazzu.

ucens = uzzu suffisso dei diminutivi: manuzzi, kuruzzu, uccuzzu ecc.

nc = nz: panza, vilanza, akkuminzari, accanto a akkuminari, ammunziddari (ammoncellare), unza (uncia). Rimane c in parole dotte: lanca accento ad allanzari, Franca accanto a franzisi.

In unione con consonanti.

c + r: si conserva: kripari, krirrivi; mediale: sikritariu, sakru, sakramientu, lakrimari, kunsakrari, accanto a kunsarari. Nei casi in cui si ha l'elisione della c, sarà avvenuta per il tramite di gr: rassu (crassu), rariggga (craticula); saristia (sacristia).

ct = tt: fattu, ritu (detto e diritto), notti, lattuka, piettu, a spiettu.

cs (x) = ss: lussu, tessiri, tuossiku, ressa, assamati (examen): = s: asidda, masidda, asukari, cosa, nesiri, Saverin; = s in parole dotte it: asiempiu (it. esempio), sprimintari, asiliu.

cl = c-cc, Iniz: cavi, cuovu, camari, caru, curiri; med. uoccu, speccu, macca, finnocu, auricca, tanticca; = c quando sia preceduta da consonante: krauncu (carbuncula), kupiercu (coperculu).

Rimane in alcune parole dotte: klarinu, klassi, klamurusu, klaura, accanto a krausura.

cr: krimenti (elemente), kriesia (ecclesia), krienti, krientela, kristeru (clistere), skramari (sciamare).

Non mancano delle forme allotropiche. Così p. es. troviamo manikula (arnese dei muratori) e maniggga; riklamari (it. reclamare) e ricamari (detto principalmente di coloro che sono richiamati sotto le armi). È notevole spiculunu da cui: spikulu (it. spigolo), spiccu (it. spicchio), spilla, spilluni accanto alle forme spiñula spiñuluni da spingula (cfr. Arch. glott. III 354; IV 141).

§ 9.

G + a, o, u — a) ga — Bari sono gli esempi in cui la g si conserva; o si muta in k, o, ed è il caso più generale degrada in j: kabilluotu, kabedda, accanto alle forme meno usate colla g; kala, (gala), karibaddino, (garibaldino); — jattu, jaddina, jarzu (drudo), iarzuni (garzone), jalera (galera), jallaria (la ringhiera di ferro che si estende dall'una all'altra punta della facciata, mettendo in comunicazione i vari balconi), jaluotu (galeotto), jamma (gamba), jabbu. Nei casi di raddoppiamento sintattico non ricompare la g. ma si ha gg: ki gaddu.

β) go, u - rimane la g in parole dotte; generalmente cade lasciando nella vocale rimasta iniziale una leggiera aspirazione: gudiri guvirnari accanto a kuvirnari, guvirnu; 'unnedda (gunnedda) 'uvitu (cubitù); 'uncari, 'ustu, 'ustusu (gustu, gustusu), 'ula, 'ulusu (gula).

In quanto a gua, gue = va, ve, cfr. V.

Mediano = j che talvolta cade: priatoriu accanto a prijatoriu; priari e prijari; paari e pajari; majazzinu (magazzinu), virja (virga), praja (plaga). In fau (fagu), fraula (fragula) cade.

= c: likaturi, likari (legatore, legare), makari, sikarru, 'ntikari.

In talune parole la caduta lascia aspirazione per la solita oscillazione tra v e g: fra'ula (quasi fravula), a'ustu (avustu), Austinu (Avustinn), prieula (prievula).

g + e, i. Dove la solita parlata siciliana ha g il nostro dialetto ha g, anzi la g quasi costantemente gutturale, costituisce uno dei caratteri più notevoli di esso dialetto: gilusia, ginirali, ginirusu, gustu, gesuita. In alcune parole nel siciliano comune degrada in j (jiritu, jimmu); da noi si avrà avuto forse la stessa risoluzione e poi sarà sparita per la legge di economia (vis minima) molto dominante: issu, enniru, immu, iritu (giditu metatesi di digitus) accanto alla forma itu, ilatina (gelatina), ilata ecc.

j si mantiene: jelu), jemmuli (gemelli).

Sporadico s in sincili (gengive).

Mediano si comporta come iniziale a) virtiggini, riggisru, leggiri, liggi, furmaggu. β) saitta, maisru, paisi, kurria.

In unione con consonanti.

g + l = g: ganna (glande), gommiru (glomese), gazzettu (glacie) agguttiri (glutire), kuaggari. Rimane il nesso gl in qualche parola

dotta: globu, gloria; si ha però « loria » per significare il Gloria della messa, e il martorio in morte dei bambini e nella frase: loria e pararisu; luriusu (glorioso) è detto dei santi.

g+r. Solo si mantiene in qualche parola dotta: griecu, gradu; per lo più il g si dilegua e quindi: rauni, rasta, ranatu, raùsu, rànnuli; mediano: pillirinu, allirizza, aresta. In quanto a tancasa da grancassa il mutamento del gruppo consonantico sarà forse dovuto ad armonia imitativa. È da osservare che non solo mediano, come crede lo Schneegans, ma anche iniziale = jr, poichè accanto ad ajru (agru) abbiamo anche jranen (granchio), iriddu (grillo).

Il Meyer-Lubke (p. 137) dice: « zeigt das Sicilianische, Kalabresische und Apulische vor dem Tone Schwund des g: pillirinu, llirizza; nach demselben dagegen Vokalisierung — ninru, cauru ». A me pare, almeno per quanto riguarda il nostro dialetto, che si tratti di epentesi vera e propria, anzichè di vera vocalizzazione della g.

ng+a, o n. La riduzione in ñ è la più comune e genuina, che si coglie in bocca del volgo e specialmente della gente di campagna.

Il De Gregorio (o. c. 91) crede che non possa affermarsi tale risoluzione in tesi generale per il fatto che nel Guastella (canti pop. 65) trova di fronte a luoñu, e sañu sanguzzu, linguzza, longu ed altri esempi consimili. Ma crede davvero che i canti popolari riproducano la vera parlata popolare? Raccogliendo io stesso dei canti popolari, e domandando che mi si ripettesse qualche parola per essere più sicuro nella trascrizione, mi fu ripetuta non nella forma genuina, ma in una forma piuttosto italianizzata.

La risoluzione popolare, ripeto, e ñ: sañu, staña, fañu, luofu, liñula, siriña, ziriñata.

ng + e, i = ne: canciri, srinciri, tinciri, munciri, ancilu, fnciri, = nz: nzunza (axungia).

ngl = ñ: siña, uña.

gn = ñ: diñu, liñu, puñu. Troviamo qualche forma dove la pronunzia oscilla tra una forma assimilata (gn = nn) e la forma risolta (ñ): sinnu, sinnari, nzinna, e 'nsiña (segnale), kunsinnari, kunsinñari.

§ 10.

Q — Iniziale a) rimane: kuattu, kuaranta, kuantù, kuartara, quannu.

β) si dissimilò in c già nel latino volg: cinku, cinkuanta.

γ) avanti ad o od e spesso il popolo preferisce le forme colla c: kutiddianu (quotidianu), kurela (querela) kustioni (questione).

Mediano — α) rimane: cinkuanta, e in parole dotte: assequiu (ossequio), assequiari, cunsikuenza.

β) = cu: sikutari, akula, cinku, nikulizia (liquorizia) assikutari, likuri.

γ) = c per assimilazione: kucina (coquina), kociri, che già esistevano nel lat. volg.

§ 11.

J. Iniziale rimane: juoku, jurici, jukata, junciri, juoviri (giovedì).

Nel raddoppiamento sintattico = **gg**; però anche senza tale condizione sintattica si ha: -ga (jam), guvini (juvenis), -gustizia, -gusta, -guriziu, -Gèsu.

Mediano - per lo più viene attratto dalla vocale seguente; riunn da rijunu, riuniri da rijuniri; solo; pieju, maju; = **gg**: magguri.

Da injuria si ha 'neuria, forma derivata dall' it. ingiuria. (cfr. ng = ne.)

Nasali e liquide.

§ 12.

M. — Iniziale rimane: munnizza, minuta, matura, mòriri; in alcuni sostantivi si raddoppia: -marmiru, -minazzari.

= v: virè, viremma, (= anche) accanto alle forme mirè, mi-remma.

= n: niespulu, comune in tutto il dominio romanzo.

= b: buzzu, secondo l' Avolio (1), dall' arab. muzz, bunaca (ar. menaca).

Mediana rimane: nomu, -ramu, simenza, siminari.

Raddoppiato: fimmina. gommiru, nummira, tumminu, (oltre la misura indica anche la ruota dei trovatelli). Non mi pare esatta l'osservazione del De Gregorio (o. c. 107) che alla 1ª persona plurale del perfetto m non subisca il raddoppiamento come nell'italiano. Que-

(1) Secondo il Salvioni (*Spigolature siciliane*, Serie II) l'origine araba è resa ben inverosimile dal fatto che buzzu trova dei riflessi nell'alta Italia, (v. *Arch. glott. it.* VIII 334 e XII 392).

sto, almeno per il nostro dialetto, può dirsi solo pei proparossitoni, come *ficimu*, *rissimu*, *resimu*, ma pel resto si ha sempre fuommu (*fummo*), *jemmu* (*andammo*), *liggiemmu* (*leggemmo*) ecc.

Per altro egli stesso (o. c. 39) nota le forme *fommu* accanto a *fomu*.

mn = nn: *dannu*, *suonnu*, *kulonna*, *ronna*, *onnipotenti*.

rm o rimane: *fermu*, *fimari*, o avviene assimilazione: *femmu*, *fimmari*, *Palemmu*, *fummikula*.

m + i = ñ: *vinniña* (*vindemia*), *vinniñari*, *siña* (*vindemiare*, *simia*).

Epentesi — 'mpriaku e mmriaku (*ebriacn*), *limpici* (*λιθορός*).

§ 13.

N. — Rimane sia iniziale che mediale: α) *nasu*, *nasiri*, *natali*, *nuddu*, *natari*, *nasutu*. Talvolta si raddoppia a formula iniziale: *-nomu*, *-nenti*. β) *lana*, *vinu*, *sonu*, *beni*, *rumani*, *matinu*.

nn = nn: *pannu*, *annu*, *pinna*, *nannu*; però *srina* (*strenna*), *anu*, *sanu*, *fanu* (*hanno*, *sanno*, *fanno*). D'altra parte troviamo una serie di parole proparossitone che raddoppiano la n: *cinniri* (*cenere*) *venniri* (*venerdi*), *enniru* (*genere*) *tenniru* (*tenero*).

ns. cade come in tutto il dominio romanzo: *misura*, *isula*, *spusu*, *misi*, *pisu*; rimane in qualche parola dotta.

ní = ñ: *viña*, *tiña*, *cuñu*, *timuña* (*θεμωνία*), *veña* (= *suvvia*!) *bañu*. Rimane in parole dotte: *kalunnia*, *cirimonia*, *sranta*; però *sranu*.

Si noti l'afèresi di *nun* (*non*) che anzi si riduce al semplice 'n: 'n *saccu nenti* (*non so niente*); la sincope in *Vicienzu* (*Vincenzo*); la protesi in: *nèsiri* (= *uscire*); *nturku* (*turco*), *ntorca* (*torcia*), *nTunisi* (*Tunisi*) *nguantu*, *ntantazioni*, *nkunia* (*agonia*); la epentesi: *mienzu* (*mediu*), *mintiri* (*mettere*), *prumintiri* (*promettere*); *strana* in *romanticci* corruzione di *reumatici*.

§ 14.

L. — Iniziale rimane: *luna*, *luoku*, *luntanu*, *lattuka*, *lupu*, *lanna*, *libbra*.

= r: *rusiñuolu*. Cade nell'articolo: *u*, *a*, *i* (*la*, *la*, *li*).

Mediale rimane: *sali*, *cielu*, *tila*, *kuluri*, *mulu*, *pola*, *palora*.

= r: *caramedda*, *baria*, *karannulu*, *karannuluni*, *karannula* (fr. *calamandre*).

= t: amitu (amylum).

= n: Filumena (Filomela), nikulizia (liquirizia), maskanzuni (mascalzone); pusterna (postierla) è così chiamata a Modica la strada che costeggia l'antico castello del conte; a Chiamonte la porta piccola dell'antica fortezza.

= ll: baullu (baule) nel senso di cassa mortuaria; dillirin (delirio).

Nel pronome indet. ankunu, 'nkunu (alcuno) non si tratterà di l che passi in n, ma ci sarà l' *un* di unus; l' a sarà prostetico, promosso dal dileguo della vocale etimologica. (v. Ascoli. *Saggi latini* in Arch. glottol. I. 48).

ll. = dd. Secondo il Pitre si tratta di un suono dentale-palatale, secondo il Merkels di un suono cacuminale o cerebrale, e tale, io credo si debba ritenere. Il Guastella stranamente lo chiama un suono gutturale! In realtà è un suono misto, ibrido, per così dire, e quindi difficile a determinarsi.

La punta della lingua si appoggia, riversandosi un po' indietro sulla parte anteriore del palato, sfiorando appena appena la radice dei denti, producendo nello stesso tempo una certa risonanza gutturale. Non è chiaro però come « der Laut kann daher leicht zu einem Palatalem *gg* ubergehen » (Schneegans 179). Che poi l possa dar luogo a dd, come crede lo Schneegans (o. c. 130), non è esatto: pigga ddu libbru non è = pigga lu libbru ma: kiddu libbru; come pure infernu nta dda vita non = infernu nta la vita, ma nta kidda vita.

Un solo caso di l = dd, ma non iniziale si ha in: puddara (stella polare).

ll. viene conservato: 1) nei cognomi: Bonelli, Vanella, Garella, Guastella.

2) in alcune parole dotte o forestiere: kristallu, kappella, tusellu, bidellu, favella, milli, villa di fronte a viddanu.

3) in parole da distinguersi da omonimi di significato differente: balla e badda, fratello e fratieddu, vasiellu, vasedda, kuollu e knoddu.

= nn: pinnula (pillula).

In unione con consonanti.

l + latiale — r: kuorpn, vurpi, purpitu, parpitu, surfuru, arva, pruvuli, sarvaggi accanto a una forma con metatesi sravaggi. In palummientu si ha u-ept. (palmento).

Spesso presso il popolo si ha l'assimilazione: savvari, suffiru, ammenu, savvaggu, knoppu, samma ecc....

l + guttur. α) r: arkova (alcova), karkañu, barkuni; non mancano i casi di assimilazione: bakkuni, sepukkru.

β) l + c: si ha la vocalizzazione e il passaggio in c: kauci (calcem), kaucina (calcina), fauci (falce). Cade in ruci, rucizza accanto a forme con a protetico: aruci, arucizza.

l + dent = r: artaru (altare), surdatu (soldato), wardittu (maledetto), sarsa (salsa), Marta (Malta), urtimu (ultimo), mursioni (emulsione). Ma si ha anche la vocalizzazione: autu (altro) autu (altus, sautu, santari, fansu (falso), kaurara, kauru, kausuna, cieusu (gelso), Mauta (Malta). Si dilegua: sasizza accanto a sausizza, pusu (pulsu) kutieddu, vota (volta) utimu.

Frequente anche l'assimilazione: karibaddinu, suddatu, siput-tura, Kattaciruni (Caltagirone).

l + i = gg: figgu, maravigga, mieggu, cunsiggu, pagga, vuoggu accanto a vuoju (v. b + i).

§ 15.

R. Iniziale si pronunzia come rr quando è primaria; -renniri, -rosa, -Roma, -ririri, (ridere), ragga, -risu.

Secondaria, da d o dal nesso gr, si pronunzia molle e soave: ronna, riri, rauni, ruossu, rattari.

Mediana ha sempre la pronunzia soave: mari, piru, sira, anu-ri, muru; si ha solo: varrili (barile).

= l: filoci (feroce), fukali (peta fukali-focaria), palamiti (piramidi), laurunci (raaunculus) accanto alla forma rarunci, silokku accanto a sirokku.

= n: Gaspanu (Gaspere), Marzioni (Melchior); sunakata nella frase: sunakata ri liñati = bastonate (forse da surus-forma arc. = bastone). Nel notigiano si conserva la r: surucata.

Cade in aratu (aratro).

rr rimane: fierru, terra, turri, tirrinu, kurri ecc.

rl ha luogo assimilazione progressiva o regressiva: fallu (farlo), rilln (dirlo), parrari, Karru (Carlo), ferra (ferula), karrini (carlini), merru (merulu).

rt rimane: parti, martieddu, muortu accanto a forme con assimilazione: muottu, potta (porta), pittusu, putticatu.

= rd : spirdi (spiriti), ardika e ardikula (ortica).

L'assimilazione si verifica altresì con altri nomi: rd = dd: tad-du (tardu), viddi (viridi); rn = nn: cenniri (cernere); rm = mm: Pallemmu, Gilommu (Girolamo).

ri = r + vocale: murtaru, panaru, nutaru, mulinaru, armaru, firraru. Rimane in parole dotte: sikritariu, priatoriu, nicissariu.

Epentesi: tisoru (tesoro), tuonu, tuniari, fracili, (facile), frienu (fienu), krannuccali (cannocchiale), frauma, 'nframari (fama, infamare).

Annotazioni lessicali.

Abbadariatu, scalmanato. — **Akkarpari**, sin. del com. appiggari: riardere. — **Akkulantari**, bagnare da capo a piè. — **Addikalari** (sic. com. akkalarisi), umiliarsi. — **Addubbarisi**, saziarsi. — **Affliccari**, (-l'occu), appuntare gli occhi a guisa di freccia. — **Affranzu**, compassione da rompere il cuore, (lat. frangere). — **Ammasunu**, poltaio. — **Ammasunarisi**, andare a dormire, detto delle galline. — **Annuciri**, addolcire. — **Apprikari**, giungere alla riva, cfr. sp. llegar. — **Apru** (sic. apulu o paparu) si dice quell'uovo che invece di buccia ha un velo sottile e per conseguenza non è adatto a fecondarsi. *ne siri apru*: riuscire infecondo, inutile. — **Arrikampari**, radunare in un dato luogo qualche cosa. — **Azzikkari**, cominciare.

Baullu (da baule) cassa mortuaria. — **Bonareku**, d'accordo. — **Botti**, scarpe grossolane dei campagnuoli. — **Brakkata**, è la misura del passo.

Kalauchi, onde di fiume; calancuni, plur. kalankuna, alta onda di torrente o fiume in piena, cavalloni. — **Cammuliari**, sic. ciarmulari, non ha il significato di « cicalare, bisbigliare » registrato dal Traina e dal Mortillaro, ma quello di rinfacciare una cosa data, rimpiangendo di averla data. — **Kampa**, necessario per vivere. — **Cancata**, via con lastre di pietra viva. — **Karavella**, donna di cattivi costumi. — **Karucila**, sic. luciculu. — **Katarri**, pendio, parte rocciosa in pendio. — **Kaurarata**, fiamma che sale al volto per rossore. — **Cazziari**, vendere in piazza. — **Cerniri**, (-la srata), osservarla minutamente. — **Ciddizzu**, (non cidduzzo *Tr.*) panno cileccino. — **Cincituri**, mantale non di panno verde, ma semplicemente di tela. — **Kristianu**, così è chiamato dalle contadine il marito. — **Kukuzzuni**, frate questuante.

Dinariu, riso irresistibile. — **Draunara** (cura di —): una nuvola nera, di forma allungata, apportatrice di pioggia.

Fattettu, aneddoto ridicolo. — **Frakkola**: I villani della contea danno tal nome ad una nuvola a foggia di frate col cappuccio, segno infallibile di pioggia. — **Frattimi** (scrusu ri —) rumore di fronde agitate (frassini †). — **Frazzata**, donna di mal affare.

Jancari, sbarrare gli occhi o la bocca per meraviglia, rabbia o spavento. — **Iddu**. Le donne del volgo chiamano anche in questo modo il marito. — **Jizzu-a**, gheppio. — **Jusu**, (iri —: andare a far la spesa, scendere in piazza. — **Iska**, un pezzo di terra alluvionale, circondate dalle acque di un fiume.

Lausari, conservare. — **Lia**, lega: **essiri senza lia**: essere inabile a fecondare. — **Liffia**, striscia di legno. — **Lumiù**, sic. lumia.

Makkuna, duna arenose. — **Malafruskuli**, spiriti maligni. — **Marokku**, sic. cappuottu. **Mecci**, capelli, specialmente quelli della fronte. — **Mini**, moine. — **Minieri**, vento freddissimo che soffia da settentrione. — **Mizzi**, nel caso che, dato che. — **Mori**, atteggiamenti graziosi. **Mora**: moine in senso cattivo. — **Muddikata** — breve spazio di tempo; senza mintiricci **muddicata** = senza por tempo in mezzo.

N'aura (a) a **n'aura**, a piedi e senza fardello.

Pannizzu, estremità inferiore della camicia. — **Paskuri**, primavera; **essiri ne'** —: un po' prima o poco dopo Pasqua. — **Piciocia** (sic. frascatulo): pappolata. — **Piddittieri**, sepoltura. — **Pitiñola**, ragazza da marito che cerca di mettersi in vista. — **Pizzingurdu**, è una pianta selvatica.

Rera riritoria, di padre in figlio. — **Bitinanni** o **ratananni**, nonni dei nonni; **nanni e —**: antenati. — **Rituziari**, è detto del lavoro ultimo che si fa sul terreno nella 2ª quindicina di settembre o nella prima di ottobre. — **Riustu**, ferragosto. — **Rizzidda** (sic. **rizzaggu**) strumento da pesca.

Santa (**figga ri** -) figlia adottiva. — **Saṇi**, legacci delle calzette. — **Sarvagguni**, **sanfagguni** o anche **savaggumi**: palme nane. — **Sarriddu** (e **cauriddu**) detto di ingrediente o droga da mettersi in un cibo, esprime una piccolissima quantità, in modo che quasi dia appena l'odore. — **Sbrizzari**, iari, infuriarsi. — **Skassamuorti**, becchini. — **Skauzzi**, sic. **ntuppatieddi**. — **Skorcavuoi**, (detto anche **cuf-fara**) vento greco. — **Skramu**, desiderio ardentissimo, ma in senso

onesto. — Sdivincarisi, vendicarsi. — Sitaredda, sic. sataredda, specie di timo. — Spenniri, prodigare. — Spiranzari, dicesi degli ammalati che non hanno speranza di guarigione; spiranzatu = bello e spacciato. — Sprummintari, inventare. — Stampiari, camminare a passi stentati. — Staunkedda, tovagliuola. — Sumazziari, rarisi na cumazziata = asciugarsi un tantino, scuotersi l'acqua. — Sunakata, rilināti = bastonate. — Sdari, contrariare.

Tamusata, rumore lontano di pioggia impetuosa e di grandine. Tappinara, donna di mal affare.

Uoccu (ri crapa). Un'ora o due prima del tramonto se il sole fa uno spiraglio nelle nuvole da cui è avvolto, i villani danno a quella il nome di uoccu di crapa, e credono che sia indizio di temporale vicino.

Vastatu, idrofobo. — Viñazza, viñali grande.

Zafulutu, ricchissimo (Chiaram).--Zozzu, così viene con disprezzo indicata la gente di campagna.

A. SCHIAVO-LENA.



La Trinacria o Trichetria.

Credo non privo d'interesse pei nostri consoci il dar loro un sunto di una discussione agitatasi in questi ultimi mesi sulle colonne del vecchio giornale di erudizione parigino, *L'Intermédiaire des chercheurs et curieux* (Anno 43), a proposito dell'emblema nostro la *Trinacria*. Alla discussione hanno preso parte quattordici *intermediaristi*, tra cui Larrieu de Sainte Marie, La Coussière, Hefbey, Benedict, E. Grave, Denizot, Edmèe Legraud, e il sottoscritto socio della Soc. di S. P. della Sic. O. Il riassunto del luogo dibattito fu questo: la Trinacria nel simbolo grafico è diventata la *Trichetria*, cioè testa con tre gambe.—Probabilmente la sua origine è antichissima, e gli stessi Siciliani, adottandola, non avrebbero fatto che un atto di reminiscenza. Supponendo la testa centrale ridotta a un punto, le gambe ridotte a linee, press' a poco avremo un *quid simile* dello swastika indiano, in cui la variante può dipendere dal simbolismo del numero 3. Ai due emblemi si possono rappicare le cosiddette *ruote di fortuna*, così note ai simbolisti dell' antichità.

Venendo a tempi storici, si trova la *Trichetria* nei vasi etru-

schì, senza però testa al punto di congiunzione; e le tre gambe rincorrentisi si veggono su alcuni vasi etruschi del Museo Vaticano, e sopra un elmo di bronzo della stessa raccolta. Nella emblemologia mediterranea la *Trichetria* colla testa di Medusa proviene dai popoli di razza corintia. Nel IV secolo a. c., quando all'appello di Timoleone le città più importanti di Sicilia cacciarono i tiranni e si costituirono in libertà, la *Trichetria* diventa simbolo delle città emancipate; e la troviamo soprattutto nelle monete greco-sicule delle città di origine corintia, come appunto Siracusa. Ciò è confermato da tutti gli storici e dalle belle monete colla *Trichetria* medusea del *British Museum* (V. STUART POOL, *Catalogue of Greek Coins*. London, 1876; HOLM, *St. di Sic.* I. 123; ECKEL, *DN* I, p. 184, ecc.). Specialità della *Trichetria* siciliana, come osserva il La Gerve, è la testa centrale al punto di congiunzione delle tre gambe. Codesta testa della Gorgona conferma l'origine mediterranea della *Trichetria* ed il suo rappiccio alla mitologia greco-orientale.

Altri indagano come mai la *Trichetria* sia anche emblema antico dell'isola di Mom nel mare d'Irlanda. Taluni dicevano che la forma triangolare dell'isola di Mom avesse fatto scegliere codesto emblema; altri che i Crociati l'avessero portata di Oriente, secondo l'opinione anche di Goblet d'Alviella, il quale consacra alla *Trichetria* un capitolo interessante della sua *Migrazione dei Simboli*: altri che i Normanni o i Danesi venuti dalla Manica e mari del Nord in Sicilia, avessero poi riportato nel Nord l'emblema siciliano. Quest'ultima opinione (che io ho avventurato) mi sembra la più plausibile. Difatti è inammissibile credere che un emblema così complicato possa essere stato ideato contemporaneamente nel nord e nel sud. Tanto più che si conosce storicamente che l'antico emblema dell'isola di Mom era un vascello, sotto i re scandinavi. E la *Trichetria* sostituì il vascello, quando colla battaglia di Bonaldeway e colla vittoria di Alessandro III incominciò la diminuzione dei re scozzesi (1245). Di più il primo emblema della *Trichetria* è inciso sopra una spada di comando ed ha la testa di Medusa e le gambe nude, come in quel di Sicilia. Solo più tardi (nel 1310) sparisce la testa e le gambe son ricoperte da maglia di ferro e sproni. Di più, nell'isola di Mom vige tuttora una leggenda che vuol che la *Trichetria* vi fosse portata nei secoli X e XI da Danesi, *venienti dalla Sicilia*.

Erronea dunque è l'opinione dell'Holm (*St. della mon. sicil.* Torino, 1906, pag. 189), che l'isola di Mom adottò codesto emblema per simboleggiare la sua posizione equidistante dall'Inghilterra, dalla Scozia e dall'Irlanda — ragione insufficiente e inattendibile. Il motto araldico aggiunto a codesta *Trichetria* è — *Quocumque jaceris stabit.* — Altre adozioni della *Trichetria* s'incontrano nei secoli di mezzo in stemmi di famiglie illustri. Specialmente nelle famiglie *Drocomir* di Polonia, *Rabensteiner* di Franconia e *Skanke* danese. Giovanni Stuard, il *Pretendente*, duca d'Albany, aveva nel suo stemma la *Trichetria* (v. BALUZE, *Hist. des comtes et comtesses de Boulogne*, pag. 138), probabilmente perchè anche il suo antenato duca Giovanni Stuard, conte d'Albany e connestabile di Francia sotto Carlo VI e Carlo VII, l'aveva adottata, certo in ricordo della dominazione stuarda sulle isole del canal d'Irlanda. Murat pure aveva inquartato la *Trichetria* nel suo stemma. Infine, nei tempi moderni, figura sui francobolli delle Due Sicilie ed è marca commerciale per certe qualità di seme di lino. Ma Hefbey opina che anche qui deve simboleggiare la Sicilia, la quale produce certe qualità pregiate di detto seme.

E per finire colle varianti di codesto simbolo ricorderò, che in un sigillo di un notaro apostolico, riprodotto da Chassant et Delbarre (*Dictionn. de sigillographie prat.* pl. VII) la *Trichetria* è presentata con cinque gambe invece di tre; è cioè una *pentichetria* — e la famiglia antica *Gremaine* inglese, di vetusta origine nobilissima, ha per stemma la *Trichetria*, cioè tre braccia invece di tre gambe, poste come nel simbolo siciliano.

A. COLOCCI.

Sull' epigramma “ De hermaphrodito „

(Riesse, *Ant. Lat.* 786. — Bähreus, *P. L. M.* 127)

Le vicende dell'epigramma sono note solo in parte. Ritrovato in codd. del sec. XI insieme con altri carmi di Marbodius e Ildeberto, a quest'ultimo fu primamente ascritto, (cfr. Migne, *Pat. Lat.* col 1446). Tale attribuzione parve tutt'altro che attendibile al Riesse, il quale volle senz'altro rivendicato all'antichità il predetto epi-

gramma, come alieno allo stile del venerabile Ildeberto. (1) E questa fu anche l'opinione del Birt, il quale a sua volta nulla trovava in quel carne che avesse un sapor di recente. (2) Più tardi il Bährens fu assalito da forti dubbi sull'antichità dell'epigramma, e solo a malincuore si indusse a comprenderlo nella sua nuova edizione dei P. L. M., incline piuttosto a crederlo un componimento del M. E. (3) I codd. del secolo XV, nei quali è comunissimo ritrovarlo, lo iscrivono ad un « Pulex de Custozza »; altri, e forse in maggior numero, ad Antonio Panormita. Questi anzi, secondo il Riese « quasi proprium sibi vindicavit »; secondo il Bährens lo accettò fra i propri componimenti poetici « tamquam res nullius unde extat in plurimis codd. saec. XV etc. » (4). Contro queste false asserzioni sull'onestà del Panormita, e a suffragio dell'opinione del Riese sulla vetustà del carne, opinione in parte dimenticata dopo i dubbi del Bährens, riporterò una breve notizia, sfuggita a quanti fin qui si occuparono del noto epigramma.

Esso non rimase ignoto al principe degli umanisti della prima età, Lorenzo Valla, il quale nel pubblicarlo per primo (1447) dimostrava di averne gustato l'arguzia e intuito la vetustà. La qual cosa se non è detta esplicitamente, di leggeri si rileverà dal contesto: ma a chiarir meglio le cose bisogna che io mi rifaccia alle invettive di B. Facio. Nella prima delle quali il poco accorto genovese s'era lasciato sfuggire un periodo che suona così: « Ita fit, ut inter Graecos Latinus sis, inter Latinos Graecus, inter utrosque *neuter* ». (5) Il Valla coglie a volo lo svarione dell'avversario, e lo

(1) Quod vero in eodem (Par. 7596, et aliis codicibus Hildebertanis intermixtum est de Hermaphrodito C. 786, id errore aliquo huc venisse et vere ex antiquitate fluxisse mihi persuasum est. *Ant. Lat. fasc. II*, p. XXXIX.

(2) Über die vocalverbindung *ex* im Lateinischen, *Rhein. Mus.*, 1879, p. 6. « das (Epigramm) ohne zweifel der Antike und zwar nicht einmal der spätesten angehört ».

(3) P. L. M., IV, p. 16.

(4) *ibid.* p. 114.

(5) R. Valentini, *Rendiconti dei Lincei*, Vol. XV, f. 524. A scanso di equivoci mi piace notare — forse avrei dovuto farlo altrove — che nel testo di queste invettive ho lasciato intatti, senza neppur segnalarli, tutti gli errori del Facio, credendo di far opera vana lo stare a ripetere quello che il Valla aveva fatto

corregge: « *Neutrum* non *neuter* dicendum fuit, quod videlicet illud ad numerum rerum, hoc ad numerum hominum repertur. Plautus in *Amphytrione* « *Servus es an liber? utrum* animo quod libitum est meo (1) » Non dixit *uter*. Cui simile est illud Petronii *Arbitri*: « Hebraei estis, an fugitivi, an *utrumque?* [Pet. *Sat.* Bücheler, c. 95] Plinius ad Hadrianum [corr. *Arrianum*]: « Stabat modo consularis, modo VII vir epulonum, iam *neutrum* » « [Plin. *Sec. Ep.* Mueller, II, 11, 12]. *DUPLEX VICENTINUS in argutissimo carmine, quod solum ipsius iuveni:* » Cum mea me genitrix gravida gestaret in alvo » etc. De vero autem Hermaphrodito inquit Ovidius:

« Nec duo sunt, sed forma duplex, nec foemina dici

« Nec puer ut possit, *neutrumque* et *utrumque* videntur. [*Met.* IV, 373] Sunt alia quoque infinita exempla..... etc. (2)

Il Valla dunque, seguendo il proprio ms., attribuiva il carme ad un *Duplex Vicentinus*. Molto probabilmente anche il dotto umanista di questo personaggio non dovette conoscere più che il nome, come dimostra la frase « quod solum ipsius inveni »; però il fatto di averne addotta l'autorità, unendolo nella citazione coi nomi dei nostri classici, è argomento bastante per credere che il Valla ravvisò per primo nell'autore del carme uno dei poeti della bassa latinità (3). Chi crederà ora che il Panormita ardisse attribuirsi quell'epigramma « tamquam res nullius », sapendo che il suo avversario avrebbe avuto terribili argomenti per dimostrare l'indebita appropriazione? E come va che il Valla, così scarso di complimenti col suo nemico, tace assolutamente su questo presunto tentativo del

ed anche così esaurientemente, come il caso addotto può dimostrare ai lettori. Per coloro che fossero meno addentro nella questione, la lettura delle « Recriminationes » Vallone farà la necessaria integrazione del testo delle Invettive Faciane, altrimenti potranno attribuire a mia ignoranza, quello che necessariamente non potevo correggere.

(1) Gaetz e Loewe (ed. Ritschl I. 1. 187) leggono: *Servus esne an liber? Utcunque animo coulubitumst meo*. Più tardi (Teubues 1893) preferirono; *Servosue* [es]... *Utquomque*...

(2) Vallae, *Lucubrationes Aliquot*, Lugduni 1532, p. 614.

(3) Molte ragioni persuadono a riportare a questo tempo l'epigramma in questione, non ultime alcune peculiarità metriche, come la sillaba breve dividente i due membri del pentametro: *fertūr, natūs*.

Beccadelli? La verità è che, se i codd. del XV attribuiscono al Panormita il nostro epigramma, la ragione va ricercata, anzi che in una fraudolenta usurpazione, nella scarsa cultura degli amanuensi, i quali non esitarono ad attribuire la paternità di un carme sull'Ermafrodito a quel Beccadelli, cui il libro dello stesso titolo aveva cagionato tanta infamia e tanta lode.

Venendo alla lezione dell'epigramma, la più importante differenza tra la redazione Valliana e l'altra del. Riese o Bährens consiste nel numero dei versi: per questi ultimi si tratterebbe di sei distici, per il Valla di cinque — e certo più giustamente. Chè quando anche alcuni mss. del XV — come l'Angelico 1170 — non aggiungessero alla didascalia « *carmen decasticon* », e come tale non ce lo tramandassero autorevoli codd. e la lezione vulgata, ad un attento osservatore non sfuggirà quanto malamente quel sesto distico si riconnetta coi precedenti. In fatti le tre differenti predizioni sulla morte dell'Ermafrodito si trovano avverate al decimo verso, come al quarto si compiono quelle sul sesso nel nascituro. A dir vero il dubbio che quel sesto distico rappresentasse un'aggiunzione seriore, tutta propria del solo cod. parigino 3761, sorse per primo al Bährens, che, senza decidersi ad espungerlo, fu solo pago di notare « 11-12 habet P., omittunt ceteri codd, (num recte)? »

Quanto al resto la redazione Valliana non si dilunga troppo da quella che in Riese troviamo segnata PS.; il che dimostra che egli non alterò di molto il testo con correzioni proprie. Or bene, segnando quella lezione alcuni versi se ne avvantaggiano notevolmente, specie il 3°, 5°, 8°, 10. Solo leggendo nel terzo verso col Valla e con autorevoli mss. « Iunoque », risorgerebbe la questione del « neutrum » se debba valutarsi un disillabo, o meglio un trisillabo, come vorrebbe Cosentius. (Heil. Vol. X, 389). Ma il Birt, io credo, abbia detto in proposito l'ultima parola. (v. art. cit.).

Roma 14 ottobre 1908.

R. VALENTINI



RECENSIONI

Ettore Pais, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica* (Soc. tip. ed. Naz. Torino, 1908) pp. 685 in 8.

Il volume che presentiamo ai lettori del nostro Archivio, edito con pregevole nitidezza dalla Società Tipografico-Editrice Nazionale, comprende XXXV capitoli ed un'appendice, oltre importanti illustrazioni inserite nel testo. Alcuni mesi or sono uscì in inglese per cura della Università di Chicago; ma l'edizione italiana contiene in più X nuovi capitoli o memorie.

Come nella prefazione dichiara lo stesso autore, questo libro è il risultato di vari anni di indagini fatte sui luoghi, con il proposito di risolvere questioni speciali, attinenti a soggetti più vasti, da lui trattati in altre opere già pubblicate o in corso di pubblicazione. A parte i capitoli nuovi, non debesi però intendere che per il resto il volume sia la ristampa di vecchie memorie; perchè il Pais colla sua instancabile e meravigliosa operosità ha ripreso in esame gli argomenti già studiati tenendo conto del nuovo materiale e delle nuove ricerche; sicchè la trattazione riesce modificata non solo nella forma, ma anche nella sostanza.

Un libro del più illustre storico dell'Italia antica, che si conti ai nostri giorni, non potrà che raccogliere lode ed ammirazione. Ciò che per altri sarebbe stato lavoro di semplici ricerche d'indole storica e geografica, per il Pais diventa studio di problemi interessantissimi, fondati su questioni di storia politica, di diritto pubblico e privato, di geografia, di religione, di epigrafia e numismatica, e, in breve, di tutte quelle discipline che a ragione soglionsi considerare sussidiarie della storia, intesa nel suo più ampio significato. Come nelle altre opere del Pais, come nella sua Storia di Roma, così in questo libro si manifestano mirabilmente armonizzati insieme la genialità del pensiero, la vastità della dottrina e il rigore del metodo scientifico. Ci troviamo dinanzi a questioni distinte, che stanno a sè; ma hanno qualche cosa di comune che le lega insieme, perchè basate su d'una serie di criteri, al cui svolgimento l'autore attende da oltre vent'anni. Riguardano l'Italia intera, dalle Alpi all'Etruria, al Lazio, alla Campania, alla Magna Grecia, alla Sardegna, alla Sicilia.

E alla nostra Isola appunto si riferiscono discussioni e dimostrazioni del più vivo interesse. Il cap. XI su Eryx = Verruca dimostra che come il fondo della popolazione elima, così il popolo ligure appartenevano in origine al gruppo delle rimanenti genti arie della Penisola e dell' Isola. Quello (XII) su Ergezio e Nasso conduce alla congettura che Ergezio sorgesse su qualche poggio delle falde orientali dell' Etna. La discussione (c. XIII) del luogo di Diod. XII 29 e della perioche dello stesso libro fa pensare che la città di Trinakia non sia mai esistita, e che probabilmente Diodoro intendesse parlare della sicula Piakos, la quale doveva trovarsi non molto lungi dai monti Nebrodi sulla via che da Catana conduceva a Calacte. Il rilievo greco arcaico di San Mauro presso Caltagirone, scoperto dal Pais nel 1895, gli dà ragione di discutere (c. XIV) intorno alle città sicule dell' altipiano Ereo, e di giungere alla conclusione che di quelle città forse Galatina giaceva sulla deserta plaga di San Mauro. Il cap. XV sulla disfatta degli Ateniesi all' Assinaro, serve a dimostrare che l' Assinaro di Tucidide era l' Eloro, il quale alla sua volta corrisponde all' odierno Tellaro. Così lo studio sulla spedizione di Agatocle contro Phoinike (c. XVI), di cui parla Polieno, mette in luce come il re di Siracusa fingesse di fare una spedizione contro la città siciliana Phoinix, sita a circa 30 chilometri a nord di Tauromenio. E l' interpretazione della epigrafe greca scoperta a Napoli nel 1892, in cui è menzionata una Dionisia Callista sacerdotessa di Atena siciliana, induce l' autore (c. XXI) a supporre che nel tempio di Atena sulla punta della Campanella presso Sorrento fiorisse un culto che faceva testimonianza delle relazioni dei Siciliani colle coste della Campania. Ma, quel che è più, riguarda la nostra Isola una delle migliori parti del libro (c. XXIII) contenente la ricerca degli elementi sicelioti nella più antica storia romana.

Si sa che uno dei titoli d' originalità nella Storia di Roma del Pais consiste nel rilievo dell' efficacia esercitata dagli scrittori sicelioti ed italioti sulla elaborazione dei più antichi periodi di quella storia. Or bene; egli riprende a trattare la questione con nuova e larga copia di argomenti, mettendo in miglior luce quali e quanti elementi della più antica storia romana sieno stati tolti dalla storia dei Greci di Sicilia. Dalla tradizione che faceva i Siculi gli antichi abitatori del Lazio, e dalle leggende di Enea e di Ercole, il Pais passa all' esame di fatti dei primi tempi della Repubblica relativi a Spurio Cassio, a Coriolano, al cul-

to di Cerere, alle secessioni romane, al tribunato della plebe ed alle leggi agrarie; e in modo mirabile dimostra come quei fatti tradiscono chiaramente un'origine siceliota e particolarmente siracusana. A cominciare dalla battaglia di Cuma (474 a. C.), Siracusa divenne la prima potenza marittima d'Occidente; e d'allora, sino alla caduta della signoria di Dionisio II (357 a. C.), esercitò un'efficacia assai notevole sulle coste della Campania, del Lazio e dell'Etruria. A tale efficacia devono soprattutto i copiosi sincronismi e parallelismi fra la storia siracusana e quella di Roma, e così pure la corrispondenza che istituzioni politiche dell'impero dei Dionisi trovano nella costituzione romana. Non v'è nulla di strano—osserva il Pais—nel sospettare che la legislazione e gli ordinamenti politici di Siracusa abbiano nel sec. IV influito su Roma, così come in tempi posteriori su Roma si svolse l'influenza di Alessandria. Allo stesso modo nell'età moderna la costituzione inglese è servita di modello alla Francia e a quasi tutte le nazioni civili d'Europa. Certo al tempo del primo Dionisio la potenza siracusana si fece sentire sulla penisola; e la Magna Grecia ne riconobbe l'egemonia, tanto da potersi dire che l'espressione “ le due Sicilie „ in fondo non è sorta la prima volta nel Medio evo.

Degli altri capitoli, tutti interessanti, ricordiamo specialmente quelli sulla storia di Napoli nell'antichità (XVIII, XIX), sugli elementi italoti, sannitici e campani nella più antica civiltà romana (XXIV), sulle più antiche relazioni fra Roma ed Atene (XXV), e sul luogo e il tempo in cui Strabone compose la Geografia storica (Appendice).

Il libro è dedicato a tre professori dell'Università americana del Wisconsin, in cui il Pais insegnò l'a. 1905, dopo essere stato invitato a rappresentare gli studi di Storia romana nel Congresso Internazionale di San Louis.

Per il bene degli studi ci auguriamo che, come altrove, così nella nostra Isola, questo libro abbia la meritata diffusione.

EMANUELE CIACERI.

Orsi P. — *Relazione preliminare sulle scoperte archeologiche avvenute nel sud-est della Sicilia nel biennio $\frac{1}{2}$ 1905 $\frac{1}{2}$ 1907.* — Estratto d. “ Notizie degli Scavi „ f. 3-12 a. 1907, Roma, Tip. d. r. Accademia dei Lincei, 1908.

È una delle più importanti relazioni archeologiche date dall'Orsi intorno al sud-est della Sicilia. Credo che nessuno dei Direttori dei Mu-

sei archeologici d'Italia riferisca come l'Orsi, in relazioni preliminari, tanta copia di scoperte di ogni periodo storico, e le accompagni con tanta copia di osservazioni artistiche, storiche e folkloriche. Queste relazioni, per quanto sommarie, di un esteso campo di ricerche, portano il documento nel quale lo studioso trova di fondare la base della sua illustrazione. La relazione dell'Orsi per una parte riporta i risultati delle sue ricerche fatte attorno all'Etna, con una punta sui vicini Nebrodi, e dall'altra riferisce quanto di notevole dal periodo classico ai primi secoli del cristianesimo l'A. ha potuto scoprire nel biennio accennato nella grande sede della sua direzione archeologica, ossia in Siracusa. A noi di Catania interessa riassumere i ritrovamenti fatti dall'Orsi intorno all'Etna, e gli Erei, che in ogni tempo sono stati partecipi della vita catanese.

Camarina, Modica, Buccheri, Caltagirone, Judica, Centuripe, Acireale, Randazzo, Maniace, etc. etc. sono state ripercosse e rifrugate dall'Orsi, in modo da far riparlare il loro sottoterra con voce più forte e più attendibile lungo il lasso di dodici secoli, dal VI a. C. al VI d. C. Il campo è immenso, come lo è la documentazione della vita antica siculo, greca, latina, bizantina, che si cela nelle viscere del suo sottosuolo. A Camarina l'Orsi riportò alla luce altre necropoli fornite di suppellettile funebre del periodo neolitico ed eneolitico, e il numero dei nuovi sepolcri da esso scoperti salì a 1500. A Modica l'Orsi scoprì un altro titolo frammentario della decadenza romana, e nella contrada Michelica una singolare necropoli di 235 tombe pagano - cristiana. Buccheri, sotto il m. Lauro, diede all'Orsi due testi epigrafici funebri della decadenza romana. A Caltagirone, in contrada delle Fonti in una cresta montana si presentarono a lui avanzi di un vetusto oppido con necropoli fornita di suppellettile di prevalente impronta greca. L'Orsi suppone che quello sia stato in origine un abitato siculo con sovrapposizione greca, tanto più che le basi dello stesso colle gli fruttarono bronzi siculi, e la scoperta di un altro villaggio siculo il colle del Bersaglio in contrada S. Ippolito.

Proseguendo verso nord le sue indagini, l'Orsi si compiace di essere stato il primo archeologo che pose il piede sulla Serra monolitica maestosa di Judica. Il sottoscritto, come storico, vi gettò il suo piede pure e fece le sue osservazioni in molti suoi lavori massime di indole toponomastica e politica su quel sublime masso, che per forza, deve

aver costituito, per parte dei dominatori di Siracusa, il limite *minimo* naturale della loro signoria verso nord est. Senza il possesso della catena Judica non può suppersi nè il possesso nè la difesa del sottostante maestoso piano di Lentini *quasi sempre* in dominio di Siracusa. Del resto, chi si pone sui culmini di Lentini, e mira lungo le lande lacunari verso l'Etna, dice subito che la catena di Judica, che si estolle in punto alla piana come una barriera, debba essere stato in tutti i tempi il confine naturale geografico della signoria siracusana: sarebbe tempo oramai che in ciò si convenisse e che nel Lago di Lentini si riconoscesse l'antico *Lago erculeo*, come ho dimostrato in altri lavori. Malgrado che l'Orsi ritenga che i ruderi che si vedono di un villaggio nel m. Judica debbono riferirsi ad Amesolon io continuo a ritenere che quei ruderi rispondano alla sicola Morgantina, di cui mi sono occupato di nuovo anche recentemente in questo Archivio.

Dalle falde del Judica l'Orsi passa al Simeto e si getta sui Nebrodi alle spalle occidentali dell'Etna, ed entra nella dimenticata Centuripe, che offre troppo a lungo un terreno ancor vergine all'archeologo, terreno ricco quant'altro mai di monumentazione, di monetazione, e di ceramica etc. etc.

Noi da Catania guardiamo con occhio cupido questa fonte archeologica, ma le nostre Commissioni ed Ispettorati archeologici non hanno nè l'autorità nè i mezzi veri da penetrarvi. Ben fece il Direttore degli Scavi di Siracusa a penetrarvi finalmente ed assicurarsi *de visu* che Centuripe ben studiata nelle sue viscere potrebbe offrire un vero monumento di arte antica da stare quasi a petto di Megara, Camarina e Siracusa. Nel breve suo soggiorno a Centuripe l'Orsi ne assaggiò il terreno in cerca di necropoli (la sua grande e giusta passione): nel Vallone della Difesa, in diverse profondità, ne scoprì una del sec. II-III a. C. fornita di figurine ceramiche muliebri di forme gaie, galanti, come quelle di Tanagra, attestanti un vivere ricco, raffinato: come del resto Cicerone conobbe Centuripe nel secolo VII di Roma. Nè da esso fu trascurata la ricerca della prima Centuripe sicula, che ritrovò in asce di basalto, bronzi preellenici, e in due sepolcri siculi in contrada Grotta dell'Acqua forniti di ceramica indigena, di grossi pezzi di avorio foggianti a lame simili a tagliacarta. È da augurarsi che l'Orsi faccia per qualche tempo di Centuripe il centro dei suoi lavori di scavi: quanta nuova luce ne verrebbe alla storia di quel nucleo dei Nebrodi rimasto

estraneo al grande movimento politico sociale dell'Isola fino alla venuta del liberatore corinzio.

La campagna archeologica dell'Orsi segue il suo cammino circolare attorno all'Etna e passa per Acireale ove illustra un'iscrizione latina del periodo *normanno*, e risale a Randazzo per visitarvi la preziosa collezione Vagliasindi e per fare qualche assaggio nella necropoli di S. Anastasia, con discreto risultato. Questa prima parte della Relazione si chiude a Maniaci, ove l'Orsi visitò un pavimento a mosaico della decadenza romana. Io spero che quel ritrovamento sia il punto di partenza per giungere ad altri, e che si possa alfine raccogliere qualche cosa di positivo per far riparlare di sè quell'Alesina interna, che in diverse occasioni io ho ritenuto si debba vedere o nella vallata di Maniaci, o sopra il prospettante monte etneo di Maletto; nella gran piana sottostante si estendevano i *Campi alesini*. — La Relazione si chiude con una ricca esposizione dei ritrovamenti fatti a Siracusa durante quel biennio, massime nella Necropoli del Fusco e nelle Catacombe di S. Giovanni.

V. CASAGRANDE

Führer Joseph und Schultze Victor. — *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*. Berlin 1907, 8° fig. pp. xij, 323; con 122 fig. nel testo e 5 tavole. (Il volume forma il *VII Ergänzungsheft* dello *Jahrbuch des Kais. deutschen archeologischen Instituts*).

Indissolubilmente legato alla storia della Sicilia sotterranea, il nome di Gius. Führer passerà caro e rispettato da quanti all'amore dell'isola ed al culto delle sue memorie accoppiano il sentimento di una doverosa riconoscenza, poichè il compianto archeologo bavarese fece nobile olocausto della sua vita agli studi prediletti ed all'isola nostra, che ne fu la palestra.

Io che al Führer fui sovente compagno nelle lunghe e penose esplorazioni sotterranee, nelle aspre ricognizioni sui monti deserti, un dì popolati di piccole e povere comunità cristiane, e nelle meditazioni a tavolino, discutendo sopra l'ampia messe raccomandata ai taccuini, alle tavole ed ai vetri fotografici, io soltanto so ben dire quanto tesoro di dati descrittivi e grafici sarebbe colla sua morte immatura andato perduto, se la vedova non avesse affidato alle pietose e sapienti cure di Vittorio Schultze, già noto per giovanili studi sulla Sicilia cristiana,

e da anni insegnante nell'Ateneo di Greifswald, la informe massa di appunti, bozze, disegni e fotografie lasciati dal defunto. Dobbiamo esser grati allo Sch., che accettò il non facile compito di ordinare questa materia, in gran parte grezza, che ora ha veduta la luce per cura dell'Imp. Istituto Archeologico Germanico in un decoroso e denso volume. Se i nomi dei due dotti figurano uniti nel frontispizio, non è che la materia non sia stata in certo modo ripartita; dove gli appunti del Führer erano allo stato di primo abbozzo e disordinati, lo Sch. provvede alla loro buona forma non solo, ma a corredarli di un commento storico ed artistico; invece altre parti, già quasi pronte alla stampa, vedono la luce tal quali il F. le aveva lasciate. Dal canto mio, come già al F. così allo Sch., credetti sacro dovere porgere tutti quegli aiuti che, e per la mia vecchia amicizia col defunto, e per la conoscenza del paese, e per la mia qualità ufficiale era in grado di prestare.

Così oggi abbiamo davanti, per quel che riguarda Siracusa, completati gli studi sui grandi cemeteri della Vigna Cassia e di S. Giovanni, ed illustrati altri cemeteri minori. Del territorio siracusano si fanno conoscere i gruppi di Priolo, Canicattini, Palazzolo, Ferla, Melilli, Lentini, Molinello, Cassibile, Spaccaforno Rosolini, Cava d'Ispica, S. Croce Cam., Chiaramonte, Granieri, Cittadella; delle altre parti dell'isola quelli di Licodia E., Naro, Girgenti, Termini, Palermo, Carini e Marsala.

Se si pon mente alle immense difficoltà in mezzo alle quali l'opera del Führer si svolse, non è a meravigliare che talune descrizioni dei monumenti sieno incomplete ed in qualche parte secondaria anche errate. Diecine e diecine dei centotrenta cemeteri da lui visitati, studiati ed in gran parte rilevati, erano ingombre di materiale, ed inaccessibili in taluni recessi; un rilievo perfetto era in tali condizioni impossibile. Di altri, come dei magnifici cemeteri di Molinello presso Augusta, e dei tre presso Priolo io ho dato piante e descrizioni più complete (*Notizie d. scavi*) 1902 pag. 420 e segg.; 1906 pag. 185 e segg.), avendoli dopo la partenza del Führer per intero sgombrati e scavati. Nè in ogni parte io condivido i giudizi storici ed artistici dello Schultze, informati ad un indirizzo nel quale non sempre consento, vedendo egli nell'arte e nelle forme cristiane quasi sempre una evoluzione di forme pagane. Eppure, concedendo su questo terreno cotanto arduo e controverso, tutto quello che si può e si deve ragionevolmente concedere, quanto divario intercede nell'intimo contenuto delle due civiltà e delle due arti! Nè io so

davvero scorgere, come i cimiteri cristiani " eine weitgehende usurpation heiddischer Grabstätten darbieten „ (pag. 11); acquedotti e cisterne pagani furono sovente a Siracusa conglobati e trasformati nei cimiteri, ma non conosco un solo caso sicuro ed evidente di un ipogeo classico trasformato in cristiano; chè altra cosa è la vicinanza ed altra la usurpazione e trasformazione. Lo Sch. cita i sepolcri siculi di Molinello, che cingono il colle, nel quale è scavata la bella catacomba; ma egli ha dimenticato di rilevare che codesti sepolcri già nel VII e VI secolo a. C. erano stati invasi e spogliati da villici greci, ed io ritengo con fondamenti che i Cristiani, a distanza di 16-18 secoli, non ebbero affatto una chiara idea dell'indole di quelle escavazioni, nè del popolo che le preparò; doveva invece citare lo Sch. le tholoi del Plemmirio e le cellette sicule di Buscemi, realmente trasformate da povera gente della campagna in piccoli ipogei cristiani, il che mal si osserva per camere di età classica. Nè è conforme a verità l'asserzione che " in einigen dieser kleinen Coemeterien (in contrada S. Giuliano di Siracusa) mischen sich Aschenurnen und Laengsgraebr „ (p. 34), perchè nei piccoli loculi a muro si riconobbero reliquie scheletriche di bambini, ma giammai di cremati. E così il tardo cimitero in contrada Grotticelli, per quanto posto in vicinanza di sepolcri greci, ellenistici e romani, anzi in parte intercalato in mezzo ad essi, presenta nelle sue celle campanate forme che nettamente si distinguono da quelle pagane. L'anello quindi fra i tipi sepolcrali pagani e cristiani, sul quale tanto insiste lo Sch. viene, per la Sicilia, sostanzialmente a mancare.

Ho detto che in molte parti lo Sch. ha integrato e completato il lavoro del F.; uno dei più interessanti capitoli è quello che egli dedica alla " chronologische Frage dei cimiteri siracusani (pp. 54-60). Egli è di avviso che il grande complesso di S. Giovanni sia " von Anfang bis Ende eine Schöpfung der freien Kirche „, cioè un'opera post-constantiniana, opinione che non si accorda con quella del F. e mia, disposti a vedervi un nucleo originario, alterato, del sec. III; questo nucleo arcaico si riconosce invece nettamente nel cimitero ex Cassia, la cui origine lo Sch. innalza fino al II sec., laddove il Führer ed io, prudentemente, l'avevamo collocata nel III. Su questa delicata questione io penso che ancora non siasi detta l'ultima parola. E se l'aspetto grandioso di S. Giovanni sembra a tutta prima dar ragione allo Sch., non è di piccol peso il fatto che tutti i primi ricordi della chiesa sira-

cusana convergono in S. Giovanni, e che la presenza di alcuni sepolcri episcopali danno peso al sospetto, che la parte antichissima di esso sia stata dopo la pace costantiniana modificata e trasformata, laddove i piani più profondi della C. Cassia ce l'hanno tramandata intatta.

Passando sopra alla descrizione obbiettiva, corredata di buone piantine e di nitide vedute fotografiche, dei minori cemeteri del territorio siracusano e di altre parti della Sicilia, alcuni dei quali completamente inediti, io raccomando allo storico, che non sente il bisogno di addentrarsi nelle minuzie tectoniche e topografiche, nelle quali il F. forse soverchiamente si dilungava, la lettura degli ultimi capitoli dovuti allo Sch., nei quali (pag. 255. e segg.) in lucida sintesi si parla dell'aspetto generale architettonico dei cemeteri, della decorazione e dei corredi interni dei sepolcri, delle pitture, delle sculture nei sarcofagi, in fine della posizione storica di questi grandi complessi cemeteriali.

Ripeto, che in qualche punto non credo sottoscrivere tutte le opinioni dello Sch. (1); ma sono secondarie divergenze, su di un terreno sempre aperto alla libera discussione, e che nulla sottraggono al merito del valoroso archeologo; il quale ha compiuto opera veramente pia, raccogliendo ed ordinando le sparse membra dell'enorme lavoro del F., rimpolpandole e dilucidandole, lavoro che senza la sua generosa cooperazione sarebbe rimasta materia morta per la scienza. E tanto più preziose le sintesi dello Sch., in quanto abbracciano un periodo storico oscurissimo, quello cioè della decadenza romana, dei Vandali, dei Goti, e dei primi Bizantini, periodo nel quale difettano le fonti storiche e gli *acta sanctorum* in redazioni antiche e genuine.

Additando agli studiosi siciliani un libro poco noto, e pure interamente dedicato ai gloriosi ricordi cristiani dell'isola, io mando un reverente saluto alla memoria di Giuseppe Führer, che, associando il culto dell'arte cristiana all'amore dell'isola nostra, il quale lui pure attrasse ed avvinse, cadde valorosamente nel meglio della sua impresa scien-

(1) Specialmente nella interpretazione dei soggetti pittorici egli professa una tendenza ben diversa da quella del grande De Rossi e del Wilpert, una tendenza realistica e paganizzante, che al simbolismo cristiano fa una parte piuttosto ristretta. Ei pretende negare l'esistenza, anche per me poco verosimile, di una scuola siciliana di marmorai decoratori di sarcofagi, mentre è certa quella dei pittori cemeteriali con indirizzo e sentimento alquanto diverso dai pittori cemeteriali romani A pag. 277 fig. 105, certo per equivoco, ei produce fra le cristiane una lucerna greca del sec. V a. C.

tifica. L'opera sua, duratura, fu condotta bene avanti, ma non compiuta; dovere di gratitudine e stimolo di carità patria facciano sorgere fra la schiera dei giovani studiosi siciliani chi la nobile impresa sappia degnamente proseguire e portare a compimento.

P. ORSI.

P. Alessio Narbone, D. C. D. G., *Annali Siculi della Compagnia di Gesù, dal 1805 al 1859 pubblicati dal p. G. Filiti d. m. c.*, in 4 volumi, Palermo, 1906, in 8°.

Uno degli uomini più chiari che, nella prima metà del secolo XIX, illustrarono la Sicilia e la Compagnia di Gesù fu certamente il P. Alessio Narbone, nato in Caltagirone a 9 agosto 1789, il quale si iscrisse il 3 ottobre 1806 alla Compagnia, ristabilita nell'isola, appena da un anno, dopo l'espulsione del 1767. E il nome suo non è soltanto famoso come quello di un insigne latinista e cultore di sacre discipline, ma come storico, e bibliografo, di cose Siciliane; tanto che può, a ragione, annoverarsi tra quella schiera di dotti Siciliani, che illustrarono la Sicilia nel sec. XVIII e il XIX; come il Di Gregorio, il Di Giovanni, il Caruso, l'Amico, il Pizzi, il Mongitore. Così si spiega se Egli ebbe a cuore di raccogliere le notizie riguardanti la Compagnia ad esso tanto diletta, per tramandarle ai posteri, nella parte relativa alla Provincia di Sicilia, sin dal nuovo ristabilimento, avvenuto il 1805. Il lavoro — come sorge dal titolo — è diviso per anni, e le memorie vanno dal 1805 al 1859: cinquantquattro anni, cioè, di storia della Compagnia di Gesù in Sicilia.

Il primo volume contiene la prima delle Deche, in cui, a somiglianza del grande storico romano, il N. divide i suoi *Annali*: riflette quindi il decennio dal 1805 a tutto il 1814. È preceduto da un *Ragionamento*, che il N. lesse nell'aula della Casa Professa di Palermo nel 1849, alla presenza del Preposito Generale, P. Giovanni Roothaan, e nel quale si contiene un metodico compendio della storia della Compagnia di Gesù in Sicilia, dal primo suo stabilimento sino al 1805. E da quest'anno, come si disse, prende le mosse il Narbone quando la Sicilia accolse la compagnia per opera del P. Gaetano Angiolini, parlando del solenne ingresso dei Padri in Palermo, dei primi superiori della Casa, del noviziato, delle prime fatiche, delle sacre funzioni, della cultura e degli studi, dei collegi istituiti, delle diverse Case sorte in Si-

cilia, delle missioni, delle scuole aperte qua e là. E le notizie letterarie s' intrecciano con le sociali e con le politiche; e la storia dei Gesuiti in Sicilia segue di pari passo le vicende storiche dell' Isola nostra nel tempo, e lumeggia, anzi, la storia generale siciliana. Monreale, Alcamo, Salemi, Marsala, Trapani, Sciacca, Catania, Siracusa, Modica, Noto, Messina, Troina, Patti, Bivona, Caltanissetta, e via dicendo sfilano, ad una ad una, nella mente del lettore, con un crescendo d' interesse e di notizie utilissime. E il resoconto di feste e di solennità proprie della Compagnia s' innesta alla narrazione di visite del Luogotenente del Re, di distinzioni usate ai Gesuiti dal Giudice della Monarchia, di favori ottenuti dalla Corte, di progressi nelle lettere e nelle scienze, di accademie celebrate, di riforme di cose sacre e letterarie, d' incremento di biblioteche, studii delle lingue, di apertura di farmacie etc. etc.

La vita della Compagnia, sì interna, che esterna, sì nel campo privato, che in quello sociale e anche politico, scorre dinanzi come attraverso una lanterna magica; e gli avvenimenti si susseguono agli avvenimenti, quasi senza avvedersene, e con un nesso che si sente e non s' indovina a prima vista. E in tutta questa rassegna, diligente e assai dotta, spiccano le grandi figure dei Gesuiti Siciliani, che molto illustrarono la Compagnia, tra i quali P. Saverio Ruffo da Messina, P. Gianfrancesco Franco da Caltanissetta, conservatori alle missioni evangeliche, P. Salvatore Costa, P. Lo Jacono etc.

Da quest'opera grandiosa pertanto sorge ad evidenza ciò che dai Gesuiti fu operato, specie nel campo del sapere, e quanto notevole impulso la loro azione abbia dato all'incremento della civiltà, di cui non può negarsi siano stati essi validi collaboratori. Ecco perchè l' opera è importante e merita di esser letta e consultata da quanti si occupano di studi storici in genere, e da quelli che s' interessano in ispecie delle cose della Sicilia nostra.

G. VERDIRAME.

Mosca L., *Napoli e l'arte Ceramica dal XIII al XX secolo*, Napoli, Tip. R. Ricciardi, 1908, pp. 242.

Data l' indole del lavoro, che non può andar per le mani di tutti, trattandosi di un argomento specialissimo che fra noi ha pochi cultori, lavoro che fu premiato dal R. Istituto d' incoraggiamento napoletano, il nostro *Archivio* se ne occupa per l' interesse che esso può destare anche fra

noi in Sicilia, ove l'arte ceramica nell' antichità si acquistò una fama insuperabile, e nell' evo medio e moderno ha potuto tenere il campo almeno con le caratteristiche produzioni di Caltagirone.

La ricerca, la classificazione e lo studio del materiale costò certo all' A. molti anni di lavoro, ed una infinita pazienza nel visitare le raccolte ceramiche, le biblioteche e gli archivi. N' è risultato un volume denso di documenti, di notizie, di date, di cifre; una specie di *Corpus* della ceramica nostrana. E la ragione prima del successo dell' opera è dovuta oltre che ai non pochi meriti intrinseci di essa alla lacuna, che fuor di dubbio, essa viene a colmare. Dopo il poderoso studio di Giovanni Patroni sulla ceramica figurata italiota, nel quale l' illustre archeologo distinse, per primo, le diverse fabbriche antichissime, dopo qualch' altro pur pregevole lavoro limitato a periodi, così dell' antica come della ceramica moderna, mancava uno studio breve ma preciso che compenetrasse la storia della ceramica, del Sud d' Italia e che, oltre un compendio, fosse un commento ricco se non essenzialmente di nuovi dati, di notizie esatte, tale da poter essere ritenuto come fondamento per chi vorrà accingersi al disegno di un trattato generale dell' arte ceramica in Italia. Come primo compendio di una produzione di origine e di vanto italico, il lavoro del Mosca merita ogni elogio per la chiarezza nella sua esposizione larga e sicura, tanto più difficile ad ottenersi in quanto che i dati, le cifre, le notizie da ordinarsi, da esporsi e da comentarsi non erano nè pochi, nè semplici, ma molti e complessi e sparsi in una serie molteplice di ricerche.

Dissi ch' essa monografia non può andare per le mani di tutti, ma questo non esclude che l' autore non abbia felicemente tentata la popolarizzazione, mi si conceda la parola, della storia di un' arte quale la ceramica, ch' è sorta dal popolo. Ora il Mosca, pur senza scostarsi tutta via dall' austera linea di dottrina, che informa l' opera sua, viene ad additar la ceramica e la sua storia ad ogni persona sia dotta, sia mediocrementemente colta; egli sogna la resurrezione di quell' arte; resurrezione che non potrà avvenire, egli pensa, se ogni classe di persone non s' interessi al passato splendore.

E poichè l' arte e l' industria ceramica fiorirono mirabilmente in Sicilia e nel napoletano, e poichè oggi vi decade, se non è già decaduta, il Mosca, fa la storia dei principali artefici del sud d' Italia, mostra ne' suoi organici, nelle sue marche, nelle sue piante topografiche

a qual punto di elevatezza fossero giunte le fabbriche; paragona lo sviluppo della ceramica nei diversi tempi, nei diversi paesi e nei diversi istituti; seguita il nascere, il fiorire e il declinare di quell'arte elegantissima e signorile, e presenta le sue conclusioni e propone i rimedi, affinchè essa non vada del tutto dispersa, affinchè, come ho detto, essa risorga. Il Mosca propugna la riforma dei musei industriali, riportando, a modello, il regolamento di quelli che funzionano con utilità non poca nella Francia. Come a tutti gli entusiasti di una idea, accade anche al Mosca di veder più lungi di una possibilità immediata, di fissare il suo sguardo di indagatore più in là dell'urgente. A ogni modo, il cammino fatale del tempo e le cure di uomini accorti faranno sì che un giorno, nel sud d'Italia, in Sicilia e massime in Napoli l'arte ceramica riprenda quel posto che per diritto storico le spetta, e sarà allora possibile anche il rifiorimento, che il Mosca propugna e predice.

La monografia meriterebbe uno studio ampio e completo tecnico dell'arte. La migliore attestazione del merito dell'opera è stata data al Mosca dalla diffusione che il lavoro suo ha ottenuto. Tanto basta per l'autore: quanto all'editore (ch'è il Ricciardi) bisogna convenire che per esso l'opera si presenta sotto una veste tipografica seria ed elegante, nitida nelle incisioni, e con una breve, ma fraterna prefazione.

G. SOGLIANO.



BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Pivano S., *Stato e Chiesa da Berengario I. ad Arduino* (888-1015) Torino. Bocca, 1908, pp. 399.

Il lavoro importante e di non breve mole del P. meriterebbe largo resoconto; data però l'indole del nostro *Archivio*, ci limitiamo ad un breve cenno bibliografico. L'opera del chiaro A., frutto di lunghe e diligenti ricerche iniziate fin da alcuni anni or sono con una prima pubblicazione sullo stesso argomento (1), abbraccia i rapporti tra Stato e Chiesa in uno dei periodi storici più complessi, il secolo X, cioè da Berengario I del Friuli ad Arduino marchese d'Ivrea (888-1015). Fin dalla caduta dell'impero carolingio la Chiesa incominciò a separarsi dallo Stato e ad allargare la sua sfera d'ingerenza, fino a prendere con Niccolò I. decisa posizione di fronte all'imperatore. Fu in questa metà di secolo agitato di storia che dalla chiamata dei Franchi va sino a Niccolò I., che l'immunità ecclesiastica trovò in Italia facile campo a costituirsi e rapidamente fiorire. Nè l'antagonismo tra Chiesa e Stato poté conciliarsi con l'avvento di Carlo il Grosso, anzi maggiormente si acui e le sorti della Chiesa furono scosse dalla venuta dei Saraceni e da quel lavoro di accentramento da parte dei vescovi, che doveva portare alla formazione di giurisdizioni separate ed autonome. Con Berengario I. del Friuli, Guido di Spoleto, Lamberto, Ludovico III e Rodolfo II, le condizioni della Chiesa migliorarono e la giurisdizione vescovile si sviluppò grandemente: mentre l'ordinamento comitale andava disgregandosi, lasciando le città abbandonate a se stesse, senza governo e senza difesa. In tutto questo periodo storico è un continuo e convulsionale avvicinarsi di ordinamenti e di governi, di lotte guerresche e civili dei vescovi i quali cercano di conquistare, consci della propria forza, poteri sempre più larghi, ciò che da modo al rapido costituirsi dei marchesati e delle signorie vescovili. Nè la marcia verso la conquista di nuovi poteri s'arresta, chè anzi con gli Ottoni i privilegi ed i possessi delle chiese aumentano, così che può ben dirsi che conti e vescovi abbiano eguali poteri. Però le condizioni del regno sono migliorate dai governi di Ottone I-II e III. coi quali si nota un benessere generale delle popolazioni, le di cui terre ormai sono meno esposte alle guerre ed alla private violenze. Con Arduino ed Enrico I i vescovi sono già conti e le signorie ecclesiastiche si affermano su solide basi. L'A. passa dopo ad esaminare i diritti ed i poteri dei vescovi e della Chiesa. Per quanto riguarda i poteri del vescovo, la di cui elezione nel secolo X era affidata al re, questi oltre ad una *potestas ordinis* aveva anche una *potestas iurisdictionis* molto ampia. Circa i poteri della Chiesa l'egregio A. osserva che la Chiesa in origine non ebbe vera giurisdizione, spettando questa solamente al sovrano e con Giustino il potere della Chiesa in materia giurisdizionale fu considerato come una forma di arbitrato. Questi principii rigorosi furono in seguito mitigati e si ammise che i chierici dovessero venir accusati dinnanzi al vescovo; ma entro dieci giorni la parte

(1) PIVANO S., *Stato e Chiesa negli statuti comunali italiani*. Torino. Unione tipogr. 1905.

lesa poteva ricorrere al giudice laico. Si ammise ancora che il vescovo non poteva esser convenuto se non dinnanzi al metropolita e questi solamente dinnanzi al patriarca. E se con l'invasione barbarica questi privilegi scomparvero ed i chierici furono costretti a ricorrere ai tribunali laici, con i Franchi invece le cose mutarono e dall'autorità ecclesiastica si giunse perfino, con le falsi decretali isidoriane, a pretendere l'esclusiva conoscenza delle cause laiche.

Lo schema del lavoro condotto al lume della critica storica moderna tedesca, la chiara esposizione delle vicende storiche accompagnata da un linguaggio sobrio e scientifico, l'esattezza di alcune conclusioni alle quali si giunge anche in contraddizione di qualche autorevole scrittore, rendono pregevole l'opera dell'egregio prof. P.

Questi brevi cenni crediamo che siano sufficienti a dimostrare l'importanza e la utilità di questo lavoro pel campo dei nostri studi.

R. ZENO VALLO.

Siragusa G. B. *Per l'edizione dei primi due gruppi dei Capitolari delle Arti Veneziane; delle Vite dei Dogi di Marin Sanudo; del Liber de regno Sicilia e di Ugo Falcando.*—A proposito di due risposte del prof. G. Monticolo. Palermo, Scuola tip. Colonia S. Martino, 1908, pp. 30.

Questo scritto è un bell'esempio di garbata e dotta polemica, quale potevamo aspettarci da chi all'altezza dell'ingegno unisce un animo nobilissimo. Il Siragusa, nel difender la sua edizione del Falcando da certe critiche del Vattasso, aveva toccato di alcuni errori sfuggiti al Monticolo, ma non aveva lasciato di riaffermare l'alto valore e le singolari benemerenzze dell'egregio storico. Il Monticolo volle rispondergli, dandogli talora ragione, ma adoperando qualche frase "un tantino pungente". Il Siragusa, a sua volta, replica ora mostrando in maniera evidente che egli parlò e parla di quegli errori non per malanimo verso il collega, ma solo per l'aiuto che ne veniva e ne viene alle sue idee e al suo assunto, e trattando serenamente di varie questioni paleografiche e critiche riguardanti le opere indicate nel titolo. In particolare, sono degne di rilievo le importanti osservazioni fatte dal Siragusa intorno al modo in cui nel medio evo si abbreviava e si scriveva il nome di Gesù, e intorno al modo in cui si deve trascrivere dagli editori moderni.

G. MELODIA.

Giglio-Tos E. *Di un diploma apocrifo del re Arduino e della sua incoronazione.* Dissertazione. Torino, 1907, di pp. 65, in-8°.

L'A. si occupa di un documento apocrifo, in cui si accenna all'incoronazione di Arduino d'Ivrea senza indicarne precisamente la data, che dovette al certo ignorare il falsificatore, come argutamente osserva il Muratori nella risposta al Terraneo. Il documento in discorso è citato nel volume "Miscellanea", N. 146, nella *Biblioteca del Re* in Torino, insieme con la copia di un altro diploma del detto Ardoino, confermando i privilegi e le donazioni fatte all'abbazia di S. Benigno nel 1005, e nel volume "Miscellanea patria". In appendice è il *facsimile* del diploma apocrifo.

Il lavoro è di non lieve interesse.

G. VERDIRAME.

Giglio-Tos E., *La morte di Ottone III*, Dissertazione; con app. bibl., Torino, 1907, di p. 51, in-8°.

L'A. esamina con diligenza tutto quanto i cronisti dell'epoca credettero trasmetterci sulla morte di Ottone III, procurando fissarne le cause, la natura e la data. Il lavoro è condotto assai bene, ma non ha che limitata importanza per la specialità dell'argomento.

G. VERDIRAME.

Mazzacane V., *Cerreto negli ultimi tempi del Feudalesimo*. Cerreto Sannita 1907, pp. 12. — *Il Demanio di Cerreto*. Id., 1907, pp. 12. — *Il terremoto del 5 Giugno 1688 nella contea di Cerreto*. Id., 1908, pp. 24.

L'A., che è un attento studioso della storia di Cerreto, ha il merito rilevante di aver dato, con parecchi lavori di indole storica, un largo contributo alla storia di questa antica città. Diamo un breve cenno bibliografico di alcune di queste pubblicazioni.

I. — Le sorti di Cerreto negli ultimi tempi del feudalesimo, sotto il governo del vice-conte Caselli, non furono più felici di quelle delle altre città feudali italiane. Da un canto il signore feudale, che con i suoi abusi e con l'imposizione di nuove tasse e balzelli rendeva vieppiù tristi le sorti dei nostri Comuni, dall'altro il popolo insofferente del giogo feudale e sempre in aspra lotta contro gli ufficiali del Signore.

II. — Di non minore importanza è quest'altro contributo alla storia di Cerreto, nel quale l'egregio A., ci parla delle vicende del Demanio di Cerreto. Nel descriverne l'ampiezza e l'importanza l'A. ne rileva alcuni caratteri importanti, quale quello, ad esempio, della promiscuità, dando anche un largo accenno ai diritti di uso civico che spettavano a questo demanio.

III. — In fine l'A. porta nuova luce alla storia topografica di Cerreto dopo il terremoto del 5 Giugno 1688, che portò profonde conseguenze in quella città, e mostra, con l'ausilio di documenti inediti, l'esatta posizione dei luoghi più notevoli di Cerreto, prima del terremoto e le conseguenze economiche che le industrie locali ne risentirono.

Gli studi di storia locale oramai hanno acquistato grande importanza, specie quando riguardano città o regioni poco studiate o note agli storici che di esse si sono occupati. Lodevolissimo quindi è lo scopo dell'egregio A., il quale con i suoi lavori storici su Cerreto non solo ha compiuto opera patriottica, ma anche scientificamente utile.

R. ZENO VALLO.

Amatucci A. G., *Dalle rive del Nilo ai lidi del "Mar nostro"*. Vol. I. *Oriente e Grecia*; Gius. La Terza e figli, edit., Bari, 1909. In 32° pp. XVI, 226 × 8 tavole geografiche in fine.

Il chiarissimo autore dell'*Hellas* (1) ci dà un altro manuale, ch'io vorrei facesse parte della raccolta di libri, che ogni famiglia deve possedere. Egli modestamente dichiara di aver fatto solamente "un compendio di quanto di meglio s'è scritto intorno alla storia e alla civiltà dei popoli dell'*Oriente*, che ebbero nell'antichità durevoli relazioni con l'*Occidente* e del popolo greco"; ma più che un compendio, tenu-

(1) *Hellàs*, disegno storico della civiltà greca, Bari, La Terza, 1908.

to conto della disposizione della materia e del concetto che l'anima, abbiamo innanzi un'opera veramente originale. A renderla tale contribuisce il fatto che l'A. non ci dà la solita sintesi dei fatti succedentisi, per legge d'inerzia direi, gli uni agli altri, ma sa bensì esporci assai garbatamente donde e come siano procedute le civiltà degli antichissimi popoli dell'Oriente, lueggiando opportunamente le molteplici relazioni che tra di loro le avvincono. Nè questo è il solo pregio del nostro libro: si aggiunga la facilità, dell'esposizione: facilità che non solo permette, ma invoglia benanco alla lettura continuata del libro l'esattezza scrupolosa dell'informazione, e l'abbondanza di nitidissime incisioni e di opportune carte geografiche. Perciò si converrà meco assai facilmente che un manuale migliore non si potrebbe certo desiderare.

Da quel che ho accennato si comprende che del libro si faranno sicuramente molte edizioni: nella prossima ci vorrei in fondo un po' di bibliografia, poca però, tanta quanto basterebbe per additare a coloro che non fan professione di studi storici le principali opere, perchè si possa *ficcar lo viso in fondo* alle tante cose, le quali son, necessariamente, soltanto accennate nel nostro manuale: una bibliografia adunque che suggerisca a' volenterosi la lettura delle opere principali e più attendibili per sicurezza d'informazione e di trattazione scientifica, e di queste soltanto.

F. MARLETTA.

Coco-Licciardello Can. F., *Il Crepuscolo, saggio di poesie vespertine*, etc. Catania, tip. Cav. N. Giannotta, 1908, pp. 240.

Notiamo questo bel volume di poesie vespertine del benemerito Archivario del Capitolo della Cattedrale di S. Agata. Chi legge quei canti si accorge che l'A. è un seguace di coloro che al positivismo della scienza accoppia le idealità più belle della fede e dell'arte: e nessuna meraviglia perciò che egli ami di manifestarsi di quando in quando, sotto la veste poetica, sotto la quale egli, compreso dell'istinto proprio del genio poetico catanese, canta la vita locale proprio qual'è, per uno scopo altamente sociale e morale. Il Coco è uno dei pochi rami ancora vivi e vegeti di quel bellissimo albero poetico locale, che sotto i suoi rami ampi e ombrosi raccoglie parte della nuova generazione per condurla alla meta fissa del suo civile e nobile pensiero. Noi gli auguriamo frutti maggiori di quelli che da lui stesso sono desiderati e sperati.

V. CASAGRANDI.

Tamassia N., *Lanfranco arcivescovo di Canterbury e la scuola Pavese*, (extrait des *Mélanges Fitting*) Montpellier, 1908, pp. 13.

Speciale importanza presenta per gli studi di storia del Diritto la nota dell'illustre prof. T. nella quale con nuova ed originale luce critica è portato un valido contributo alla storia di questo dotto prelato italiano che visse esulato in Inghilterra. L'arcivescovo Lanfranco fu un glossatore della scuola nel secolo XI ed occupò per molto tempo fino alla morte la carica di arcivescovo di Canterbury sotto l'impero di Guglielmo di Normandia. L'A., con quella chiarezza ed eleganza di forma che sono tra le sue più spiccate qualità, si giova di alcune glosse di questo scrittore, e mostra la identità di persona tra il Lanfranco, *archiepiscopus* ed acre avversario di Bonfiglio di Pavia e di Berengario di Tours, ed il Lanfranco esiliato in Inghilterra, arcivescovo di Canterbury.

Infine l' A. da un breve ma esauriente accenno alla dottrina giuridica di quel dotto pavese, e, confrontando le parecchie glosse con alcuni punti dell' Editto di Rotari e di altre leggi longobarde, mostra la somiglianza delle fonti giuridiche attinte tutte al diritto longobardo.

R. ZENO VALLO.

Melani A., *Pittura italiana antica e moderna*. Terza ed. riveduta e molto arricchita di notizie e di incisioni, Milano, U. Hoepli, 1908. In-16° fig.; pp. XXVIj-529, con 164 tavole.

Quella di raggiungere in poco tempo la terza edizione è fortuna assai rara, che può capitare soltanto ai manuali che l' Hoepli, il più intelligente dei nostri editori, mette sotto la sua valida protezione. L' esempio dovrebbe giovare anche agli altri editori, chè il segreto perchè i propri libri abbiano tanta diffusione è presto insegnato: far sì che alla bontà intrinseca del testo corrisponda la bontà estrinseca della riproduzione tipografica e delle illustrazioni. Ed ottima sotto tutti e tre gli aspetti, tanto da raggiungere l' eccellenza, è l' opera del Melani, che va caldamente raccomandata a quanti hanno senso d' arte, e che è indispensabile a tutti coloro, cui non piace ignorare quel che niuna persona, pur di limitata coltura, dovrebbe sapere.

F. MARLETTA.

Giuliano L., *Ippocrate di Gela*, Estratto di *Rivista d. Storia Antica* a. XI, 1-2.

È uno studio lodevole, fatto con diligenza sulle fonti, e con lo scopo di provare, meglio che non fecero l' Hobn e il Freemann che il gelo Ippocrate può ritenersi quale il fondatore delle tirannidi siracusane, che tanto nome portarono a Siracusa con i Dinomenidi, i Dionisiaci, i Geronici, e con altre individualità, che non riuscirono a fondarvi una dinastia. Il Giuliano segue Ippocrate nella veloce corsa di conquista dell' Isola da Gelafaro a Zande, attraverso i territori tenuti dalle comunità indipendenti siceliote di razza jonico-calcidica, e poi, segue Gelone che, morto Ippocrate, (491 a. C.), ne ereditò la missione, fino alla conquista di Siracusa. Ma il G. si è preoccupato troppo dell' antica tesi, già dimostrata (Hobn-Freemann), quantunque vi abbia portato contributi più chiari di prove e di ragionamento. Che Ippocrate possa considerarsi come il primo fondatore della tirannide di Siracusa può ammettersi; ma con quale programma? Certo con quello della sovrapposizione dell' elemento dorico sul ionico in Sicilia. Difatti tutti quanti i tiranni seguenti lavorano a questo scopo principale, poichè la difesa dell' isola contro i Cartaginesi non rappresenta che un' azione secondaria del loro programma. La figura di Ippocrate, che per primo, movendo dal sud, fa sentire la forza del pugno dorico sulla testa dei concorrenti coloni jonici per la conquista dell' isola, è una figura che merita tutto il nostro rispetto, e se il Giuliano non ne ha ritratto e spiegato lo scopo principale merita però lode per aver spiegato le cause che fecero di Gela il primo punto di partenza della uscita dorica per trovare a se stessa un punto più adatto onde riuscire alla supremazia dell' Isola a vantaggio dell' elemento dorico. Il G. ha tentato pure di risolvere alcuni altri punti oscuri di toponomastica siculo-siceliota, relativi alla marcia di conquista di Ippocrate da Gela a Zancle: in complesso lo studio del G. segna un passo in avanti nella ricerca delle

cause che fruttarono a Siracusa, piuttosto che ad altra città siceliota dell'est, l'onore di sede di un governo tirannico.

V. CASAGRANDE.

Fernandez P., *Nell' 85° compleanno di Gaetano di Bartolo.* Catania 1908, pp. 24.

Il breve lavoro del chiaro A. ha lo scopo di rendere un doveroso omaggio ad uno dei personaggi più spiccati del locale risorgimento nazionale. Per gli alti meriti di patriota e di giureconsulto il Di Bartolo può annoverarsi tra le più simpatiche e venerate figure della nostra vita cittadina. Il nome dei Di Bartolo è nobilmente ricordato nel glorioso movimento rivoluzionario siciliano quando cioè l'isola nostra era soggetta al giogo borbonico; e Gaetano Di Bartolo, insieme con lo zio Giacomo, altra bella figura di patriota catanese, stette sempre, con nobile abnegazione, in prima linea, occupando la carica di segretario del *Comitato centrale provinciale rivoluzionario*, e rendendosi oggetto degli odi e delle persecuzioni del governo borbonico. L'A. ricorda infine come Gaetano Di Bartolo, che è stato suo maestro nella lunga e laboriosa pratica di avvocato, rivestì anche tra le altre cariche quella di Capitano dello Stato maggiore della Guardia nazionale di Catania fino all'arrivo di Garibaldi nella nostra città.

L'eleganza della forma squisitamente pura e lo scopo lodevolissimo onde è animato l'egregio A. rendono questo lavoro pregevole ed anche utile per l'esatta conoscenza della storia del risorgimento catanese.

R. ZENO VALLO.

Biagi G. Bianchi E., *La storia orientale e greca nei monumenti nelle arti figurative.* Album iconografico, con trecento cinquanta figure; Firenze, Bemporad, 1908, In 4^o tav. XXXVI.

Quest' album, di cui si sentiva veramente bisogno, destinato specialmente agli alunni delle nostre scuole medie, è tale da riuscir proficuo anche a tutte quelle persone che, pur non facendo professione di studi, amano aver un'idea chiara delle civiltà che prepararono e resero possibile la nostra. La scelta delle illustrazioni è fatta sempre con fine discernimento artistico e con opportuno senso di misura (1). Noto pure la mancanza della riproduzione della caratteristica tomba di Ciro. Prima del N. 123 poi, dove abbiamo la figura di Ciro, alquanto idealizzata, se non m'inganno, bene assai avrebbero fatto gli AA. a collocare la riproduzione della figura del dio Ahuramazda. Nè inutile sarebbe pur stata la riproduzione di alcune monete di Dario, per non allontanarci dalla Persia. In complesso abbiamo un assai interessante e lucido commento grafico ai manuali di storia orientale e greca, commento che assai vivamente bisognerebbe raccomandare a quella schiera numerosa di giovani insegnanti, i quali cercano che l'apprendimento della storia da parte degli alunni non si limiti ad un inconsulto esercizio mnemonico, ad un album che può trovar posto conveniente nell'armadio contenente i libri di coltura generale di tutte quelle persone che amano rinfrescare e completare le cognizioni apprese nella scuola.

G. MARLETTA

(1) Qualche volta anche eccessiva, crederei. Perchè, ad esempio, non riprodurre qualcuna delle ricostruzioni del tempio di Salomone, la sola opera architettonica di grande rinomanza e di vera importanza artistica che sia sorta in terra ebraica?

Mauceri E., *Guida di Siracusa*, 2. Ed. interamente rinnovata. Edit. L. Mauceri, Salibra, 1908, pp. 109.

Il M., uno dei più moderni ed intelligenti interpreti delle bellezze naturali ed artistiche della nostra Isola, è pure uno dei divulgatori più benemeriti della fortuna, che quest'Isola merita davanti al ricercatore sia studioso sia dilettante. La sua Guida dell'antica capitale dell'Isola risponde all'uno e all'altro scopo, e soprattutto al secondo, perchè per le migliaia di visitatori che ogni anno, da ogni parte del mondo civile, si recano, per lo scopo di passarvi, più o meno, liete ore spirituali a Siracusa egli ha saputo, in poche ma positive pagine, condensare la storia antica e medioevale della celebre città, e guidare il visitatore attorno i molti monumenti, che durano vivi nella tradizione, nella storia, nell'arte, e davanti agli occhi di tutti. Il M. è un seguace molto pratico dell'arte e della scienza del Salinas, che mentre è uno scienziato dal punto pure di vista dell'arte e della storia siculo-siciliota-svevo-aragonese etc. è pure un felice divulgatore delle bellezze nostre isolane fra la folla degli esteri turisti dirigentisi alle città sedenti sulle spiagge incantevoli del nostro glauco mare prospiciente la Grecia, l'Italia e l'Africa.

V. CASAGRANDE

Ferrari G., *Tre papiri inediti greco-egizii dell'età bizantina*. Venezia, 1908, di p. 9, in-8°.

Si tratta di tre documenti di dir. privato, strappati al fertile suolo d'Egitto, che fan parte della raccolta fiorentina di Girolamo Vitelli. Il primo riguarda *locazione di terreno*: la forma del contratto è quella di *ὑμολογία* soggettiva, intestata al locatario, ch'è la più frequente nell'età bizantina. Il secondo si occupa pure dello stesso argomento, e porta la data del 1° ottobre 552 d. C. Il terzo tratta di *ricognizione di debito di derrate*. Rimonta al dicembre 514 a. C., durante il consolato di Cassiodoro. Il lavoro ha non lieve importanza giuridica e filologica a un tempo.

G. VERDIRAME.

Dante e la Lunigiana, nel sesto centenario della venuta del poeta in Valdimagra, 1306-1309, Milano U. Hoepli, 1909. In 16° pp. XIIIj-582, con quattro facsimili e diciannove tavole.

Sono assai dolente che l'indole del nostro *Archivio* non mi permetta di render per esteso conto di questa preziosa miscellanea, il miglior monumento che la terra generosamente ospitale dei Malaspina ha eretto al nostro maggiore poeta: sarebbe certo una vera fortuna per gli studi danteschi se gli altri luoghi, ch'ebbero la fortuna di ospitare il grande esule, fossero in siffatto modo illustrati, e trovassero altri uomini, altrettanto volenterosi e valenti, che ricercassero con altrettanto amore ed acume l'orma lasciatovi dal primo degli italiani.

F. MARLETTA.



Spoglio delle Riviste inviate in cambio

Anacleto Bollandiana, t. XXVII, fasc. III-IV, MORRIS H., De magno legendario Bodecensi. PRETERRS P., Le sanctuaire de la lapidation de S. Étienne. DRLEHANE H. Une version nouvelle de la Passion de S. Georges. ORTRÖY FR., Manrése et les origines de la Compagnie de Jésus.

Archeologo (O) Português, Vol. XIII, n. 1-6.

Archeografo Triestino, vol. IV della III serie, XXXII della raccolta. DE FRANCESCHI C. Statuta Communis Albonae. STICOTTI P., Il culto d'Ercole a Pola.

Archivio Storico Lombardo, a. XXXV, fasc. XIX. LUZIO A., Isabella d'Este e il sacco di Roma. MAZZI A., I " Milites Iustitiae " del Comune di Bergamo.

Archivio della R. Società Romana di Storia Patria. Vol. XXXI, fasc. I-II, OZZOLA L., L'arte alla corte di Alessandro VII. TOMASETTI G., Una lettera inedita di Cola di Rienzo. TRIFONE B., Documenti Sublacensi. ANTONELLI M., La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese (cont.)

Archivio Storico Italiano, s. v. t. XLI-XLII, PICCOLOMINI P., Corrisp. tra Roma e l'Inquisitore di Malta. FRATI L., La legaz. del Card. L. Fieschi a Rologna (1412-13) SCARAMELLA G., Il Guerrazzi e suo allontanamento dall'Università di Pisa. GAUDENZI A., Sulla duplice redazione del docum. ital. nel medioevo. DEBENEDETTI S., L'autore dei " Ricordi di Firenze dell'anno 1459. FRATI L., Ricordanze domestiche di notai bolognesi. DEGLI AZZI G., La dimora di Carlo, figliuolo di Re Roberto, a Firenze (1326-27), DELLA TORRE A., Un nuovo documento su un beneficio toscano del Petrarca (il priorato di Migliarino).

Archivio Storico Messinese, a. IX, fasc. I-II, Strazzulla V., La Sicilia e Messina, Reggio, Locri nelle due spedizioni Ateniesi (cont.). COSENTINO G., I Conti della Zecca di Messina, OLIVA G., Sinon-Bassà (Scipione Cicala) celebre rinnegato del sec. XVI.

Archivio Storico per la città e comuni del circondario di Lodi, Anno XXVII (lugl. ag. sett.). BONI G., La rocca di Maccastorna (cont.) SANT'AMBROGIO D., Un tabernacolo-reliquiario del 1540 a San Bassano di Pizzighettone. BONI G., Gli Stanga di Castelnuovo Bocca d'Adda.

Archivio Storico per le province Napoletane, a. XXXIII, fasc. III, MARSCA B., La missione del comm. Alvaro Ruffo a Parigi 1797/198. BEVERE R., La Signoria di Firenze tenuta da Carlo figlio di Re Roberto nel 1326 e 1327. SALAZAR L. Documenti del Santo Ufficio nella Biblioteca del Trinity College. SCHIPA M. Uno dei punti astrusi della Storia di Amato.

Archivio Storico Sardo, V. IV fasc. 1-1, COSTA E., G. M. Angioi e l'assedio di Alghero. SOLMI A., Sulla Storia della Sardegna nel Medio Evo. PINTUS S., Vescovi di Fausonia, Civita, Ampurias. COGLIANI T., L'espulsione dei Gesuiti dalla Sardegna. SOLMI A., Un nuovo documento per la storia di Guglielmo di Cagliari e dell'Arborea. TAMARELLI A., Note sull'architettura dei Nauraghi in Sardegna.

Archivum Franciscanum historicum. ann. I, fasc. IV. ROBE B., De antiquitate provinciae Sclavoniae O. F. M. nunc Dalmatiae. GHILARDI F., S. Vivaldo, eremita

del Terz' ordine di S. Francesco. PÉREZ L., Los Franciscanos en el Extremo Oriente (cont.). GUERRINI P., Gli Statuti di un'antica Congregazione Francescana di Brescia. PRESUTTI G., Una Vita inedita di F. Ludovico d'Angiò (cont.). EUBEL C., Elenchus Rom. Pontificum Epistularum quae in Archivio Sacri Conventus Assisiensis extant.

Arte e Storia (Firenze). A. XXVII, n. 15-22.

Atene e Roma, anno XI, n. 115-119. ZUCCANTE G., Per la storia della filosofia greca nella nostra scuola classica. VIANELLO N., L'artiglieria di Cesare. PASCAL C., Alcune osservazioni sopra l'arte Ovidiana nelle Metamorfosi.

Ateneo (L') **Veneto**, anno XXXI, v. II. FRATI L., Il Principe Filippo Herculani Ambasciatore cesareo a Venezia. LAZZARI A., Carlo Goldoni in Romagna (cont. e fine). SCAPOLO E., Venezia e Albania (fine).

Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali (Catania), a. LXXXV, S. V. v. I. DI MATTI E., Appunti sulla campagna antimalarica del 1906 nelle Ferrovie di Stato della Sicilia. DI FRANCO S., Nuove osservaz. sull'Aragonite di Sicilia. CAVASINO A., Sulla variaz. diurna della nebulosità dell'Etna.

Atti della R. Accademia dei Lincei, A. CCCV. Rendiconto. RENDICONTI, s. V. fasc. 1-6. PAIS E., A proposito dell'attendibilità dei Fasti dell'antica Repubblica Romana. VAGLIERI V., A proposito degli scavi del Palatino. CESANO L., Il Denarius e la Usura nel tempo di Costantino. CULTRERA G., Intorno all'accampamento cartaginese nell'assedio di Gela del 495 a. C. DELLA SETA A., La conchiglia di Phaistos e la religione micenea.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. XLIII, disp. 11 a 15. ALLIEVO, L'umanismo.

Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Arti (Napoli), vol. XXV, PATRONI G., La forma originaria dell'antica colonna etrusca e delle colonne del tempio sul Foro Triancolare in Pompei. SOGLIANO, Il " Mons " e la Colonna Traiana. MARAGLINO V., Cuma e gli ultimi scavi. CASTALDI G., Atella. Questioni di topografia stor. della Campania.

Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e belle Arti di Palermo, Serie III, v. V, III. PAGANO G., Popoli scomparsi: il popolo Sicano-Siculo. BASTA E., Il contenuto giuridico della Summa Perusina. RICCOBONO S., Il valore delle collezioni giuridiche bizantine per lo studio critico del " Corpus juris civilis ". PITRÈ G., Il viaggio di Goethe a Palermo nella primavera del 1787. AMICO U., Per il centenario di Petrarca. AZZOLINA L., La contraddizione amorosa di F. Petrarca.

Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria, Vol. XVIII e XIX. PICCIONI R., Vita di G. B. Giraldis. PARDI G., La suppellettile dei palazzi estensi in Ferrara nel 1436.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, S. III, vol. XXVI, fasc. I-III. COMELLI G., Dei confini naturali e politici della Romagna. DUCATI P., Osservazioni archeologiche sulla permanenza degli Etruschi in Felsina nel sec. IV. MASSAROLI F., La cronica della famiglia Scannabecchi.

Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona, a. VIII, n. 30-31. DE ANTÓN DEL OLMEZ F., La intervención de Cataluña en la guerra de la independencia, fuera del Principado. GIMÉNEZ A., La Corona de Aragón y Granada.

CARRERAS F., Lo sacomano del Roma del 1527. JOAQUIM MIRET, Saqueig de Sasser en 1329.

Boletín de la Sociedade de Geografia de Lisboa, S. 26, n. 5-8.

Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione, a. II, fasc. VII, VIII, IX, X, CAVENAGHI L., Cenacolo Vinciano. MURATORI S., I sarcofaghi ravennati di San Rinaldo, S. Barbaziano e P. Peccatore e ult. ricognizioni. DE NICOLA G., Il sepolcro di Paolo II.

Boletín de la Real Academia de la historia. (Madrid), Tomo LIII, fasc. 1-V. DE MONSALUD, Epigrafía romana y visigótica de Extremadura y Andalusia. SIRET L., La España fenicia. FITA F., Dos inscripciones cristianas de Ampurias. FITA F., Inscripciones romanas y visigóticas de Tarifa, Ronda y Morón de la Frontera.

Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, a. XIV, fasc. I. FUMI L., Ragguaglio della Rivol. di Perugia. ANSIDEI V., Ricordi nuziali di Casa Baglioni. FUMI L., Girol. Riario Visconti in Perugia.

Bollettino della Società Africana d'Italia, a. XXVII, fasc. VII, VIII, IX, X.

Bollettino della Società Geografica Italiana, s. IV, n. 8-12.

Bollettino della Soc. Pavese di Storia Patria, a. VIII, fasc. III. CAPASSO C., La signoria viscontea e la lotta politica-religiosa con il papato nella prima metà del sec. XIV. MACCHIORO V., Ceramica sardo-fenicia nel Museo Civico di Pavia.

Bollettino delle Pubblic. Ital. ricevute della Biblioteca N. di Firenze.

Bollettino del Museo Civico di Padova, a. XI, fasc. 1-3 CRESSI R., Le condizioni degli ebrei banchieri in Padova nel sec. XV. CRESSI R., Jacopo da Sant'Andrea,

Bollettino di filologia classica, a. XV, n. 2-6.

Bollettino Storico per la Provincia di Novara, a. II, fasc. 3 e 4. LIZIER A., La nobiltà gentilizia nei canonici novaresi sec. un doc. del 1395. MASSARA A., Il diario di Elia de Ulinia.

Bollettino Storico Piacentino, anno III, fasc. 4 e 5. CERRI L., La città della viscontea. CANAVESI D., Un capitolo inedito di Pietro Salvatico. PROFESSIONE A., Per la storia del Cardinale Alberoni e della sua opera di ministro (cont.). BELTRAMI L., I porti del Po nel ducato di Milano all'epoca di Bona di Savoia.

Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France, 3 trim. 1908.

Bollettino della Società Dantesca Italiana, vol. XV, fasc. 1 e 2.

Bollettino Senese di Storia Patria, a. XV, fasc. I. SCHNEIDER F., Studii Volserrani I.a vertenza di Montevaso nel 1150. SOLMI E., La fuga di Bernardino Ochino secondo i docum. dell'Arch. Gonzaga di Mantova. PICCOLOMINI P., Carteggio inedito di Fab. Ghigi, poi papa Ales. VI.

Classici e Neolatini, n. 2-3-4.

Commission des Antiquités et des Arts du Département de Seine-et-Oise, Vol. XXVII, COQUELLE M., Monographie de l'église de Gaillon. DEPOIN I., La légende des premiers Bauchards de Montmorency.

Cultura La, a. XXVII, n. 15-23.

Historical Society (London). **Transactions**, s. 3^a vol. II. FIRTH C. H., The ballad history of the reigns of Henry VII and Henry VIII. HOWARD H., The rise of Caius Julius Caesar, wit, an account of his Early Friends, enemies, and rivals. COTTON

C., The bardon papers. A collection of contemporary documents relating to the trial of Mary Queen of Scots. FORREST G. W., The siege of Madras in 1746, and the action of la Bourdonnais. HORBLACK K., The peace of Paris, 1763.

Giornale il Dantesco, v. XVI. quad. III-IV. CHIURLO U., Le idee politiche di Dante e di Petrarca (cont.).

Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science (Baltimore), ser. XXVI n. 9-10. VAN DEMAN MAGOFFIN R., A Study of the Topography and municipal History of Praeneste.

Madonna Verona, a. II fasc. 3.

Mélanges d'Archéologie et d'Histoire, a. XXVIII, fasc. III, LAURENT VIBERT M., Les publicains d'Asie, en 51 avant J. C. d'après la correspondance de Ciceron en Cilicie. FAURE C. M., Les réparations du palais pontifical d'Avignon au temps de Jean XXIII (1413-15). BOURDON M., L'abrogation de la pragmatique et les règles de la chancellerie de Pie II. BIGOT M. S., Circus Maximus. PIGANOL M. A., Les origines du Forum.

Monatsschrift für christliche Sozialreform, Basel, ott. nov. die. 1908.

Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften. Heft 3-5, SCHWARTZ E., Zur Geschichte des Athanasius VII. MEYER W., Zwei Gedichte zur Geschichte des Cistercienser Ordens. MEYER D., Zu Tacitus de origine et situ Germanorum.

Nouvelle Revue historique de droit française et étranger. (Paris), a. 32, n. 3, 4, 5. CUA E., Notes d'épigraphie et de papyrologie juridiques. DE FRÉVILLE E., Les voies de recours devant l'échiquier de Normandie au XIV siècle. DREBRAY L., Contribution à l'étude du serment nécessaire. LABORDERIE-BOULON P., La vignerie de Montpellier au XII siècle. DECEARENIL P., Quelques problèmes d'histoire des institutions municipales au temps de l'empire romain. LEGRAS H., Le "privilegium" en droit public à la fin de la république française.

Nuovo Archivio Veneto, nuova ser. n. 30, SEGRE A., Carmi latini inediti dei sec. XV int. int. alla guerra di Ferrara del 1309. CASTELLANI U., Le iscriz. del palazzo Comunale di Venzone. SANT'AMBROGIO D., Donaz. di S. Stefano veronese al monast. Cluniacense e a S. Gabriele di Cremona. CIPOLLA C., Pubblicazioni sulla storia medioevale ital. (cont.).

Periodico della Società Storica per la Provincia e ant. Diocesi di Como, fasc. 69-70. MONTI S., Pagine di Storia Comasca contemp. BAINI P., Simone da Locarno (cont.).

Portugalia, t. II, fasc. 1-4.

Pravěk, organe de la "Société archéol. de Moravie", n. 4-5.

Quellen und Forschungen aus Italienischer Archiven und Bibliotheken. Band XI, heft 2. SCHNEIDER F., Toscanische Studien. (cont.). HILTEBRANDT Ph., Preussen und die Römische Kurie 1650-1701. FRIEDENSBURG W., Zur Rede Karls V in Rom von sen und die 17 april 1536.

Rassegna bibliografica della Letterat. Ital. (Pisa). a. XVI, fasc. 7. 8. 9.

Bollettino del Museo Civico di Padova. a. XI, fasc. 1-3 CRSSI R., Le condizioni degli ebrei banchieri in Padova nel sec. XV. CRSSI R., Iacopo da Sant'Andrea.

Rassegna Critica della Letteratura Italiana (Napoli), a. XIII, n. 5-6.

Rassegna Pugliese di Scienze e Arti, vol. XIV, n. 1-3. **COTUGNO R.**, Gli studi di diritto e giurisprudenza nel secolo di Vico. **BECCIA N.**, Un docum. importante su una dominaz. feudale in Puglia.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, sez. II, volume VLI, fasc. VIV-VX.

Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos (Madrid), a. XII. **DRL MORAT I.** Memorias de la guerra de la Independencia y de los successos politicos posteriores (1808 à 1825).

Revue de l'Instruction Publique en Belgique, t. LI, liv. 2-3.

Revue Historique, a. 33. t. XCIX. **CHUQUET A.**, Le général Dagobert avant la Revolution. **RAMBAUD I.**, Le général Reynier à Naples. **DÉPREZ E.**, La double trahison de Godefroi de Harcourt (1346-47). Une conférence anglo-navarraise en 1356. **MARMOTTAN P.**, Les debuts d'un grand diplomate Jérôme Lucchèsint à Rome, en Pologne et à Listow (1786-92). **ANDRÉ L.**, La candidature de Christinc de Suède au trône de Pologne (1663). **BOURNISIER CH.**, La vente des biens nationaux. La legislation.

Rivista abruzzese di scienze lettere e arti, a. XXIII, fasc. VI-IX. **CASINI T.**, Epigraf. medioev. abruzzese (cont.). **MAZZUCCHETTI E. A.**, I ludi gladiatorii in Italia e nelle provincie romane.

Rivista delle biblioteche e degli archivii, a. XIX, n. 5-8. **BIAGI G.**, Contratto nuziale di Luigi XII di Francia con Anna di Bretagna, vedova di Carlo VII.

Rivista di Artiglieria e Genio, a. XXV, II, III, IV. **BARBARICH**, Una scuola di artiglieria e genio sotto la "Serenissima" (cont.).

Rivista di Storia Antica, a. XII, fasc. 1-2. **BARBAGALLO C.**, I prezzi del bestiame da macello, dei volatici e delle carni a minuto nell'antichità classica. **GRASSO G.**, Lo *Σκυλακιον* *σπος* di Appiano e l'itinerario di Ottaviano da Vibona a Tauromenio nel 711/30. **MONTANARI T.**, Appunti Annibali (cont.). **COSTANZI V.**, Ancora l'italicità di Rea Silvia. **COSTANZI V.**, La catastrofe di Nabide. **CORDENONS F.**, A proposito delle impronte rurali preellenistiche di Creta. **STRAZZULLA V.**, Il processo di Libone Druso. **GIULIANO L.**, Ippocrate di Gela.

Rivista Geografica Italiana, a. XV, fasc. VIII-IX.

Rivista Storica Benedettina, a. III, fasc. XII. **SCHIOFFOCASSE G.** e **FERRETTO A.**, L'abbazia di S. Stefano in Genova; 1. Gli olivetani a S. Stefano; 2. La naz. tedesca e l'altare di S. Francesca Romana; 3. Un inventario di libri e d'arredi fatto nel 1527. **KIEFFER PH.**, Saint Just de Suse **SAVIO F.**, San Giusto di Beauvais e non S. Giusto d'Aulw. Risposta al Kieffer. **CIPOLLA C.**, Attorno alle ant. biblioteche di Bobbio. **CAVAGNA SANGIULIANI A.**, L'abbazia di Morimondo: la storia. **PALMIERI G.**, Le lettere d. L. A, Muratori ai monaci benedettini.

Rivista Storica Italiana, a. XXV, v. VIII, fasc. III.

Rivista storica Salentina (Lecce). a. V, n. 3-4. **PANARFO S.**, Una relazione sui fatti Otrantini del 1480.

Sicile (La) Illustrée, a. V, n. 8-9. **LANZA DI SCALRA P.**, L'origine della Sicilia. **ORANO P.**, The isle of the year. **PATON**, Monreale Cathedral. **LEO D'ALBA**, Environs de Palerme. Piana dei Greci. **DI SAN GIORGIO**, Peregrinazioni siciliane. La città d'Empe-

docle. TRRDE W., La Conca d'Oro. FAVARA A. F., La città d'Archimede. RAOULLO, La città di Zancle XX., La città di Stesicoro. G. A. N., Le antichità di Taormina. LKRR., Alle falde dell'Erice. CAPUANA L., Il grido della Sicilia e la sua psicologia. DI SAN GIORGIO, La terre des hymnes et de l'amour.

Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner- und dem Cistercienser, Orden, johrg, XXIX, Left 3. ADLOCH B. F. Zur Vita S. Romani Drynsis. PORCH I., Die Geschichte der ehemaligen Benediktiner abtei Lubin von ihrer Gründung bis zu hrer ersten Zerstörung im I. 1383. CURIEL F., Congregatio hispano, benedictina alias sancti Benedicti Vallisoleti.

Studii Storici per l'Antichità Classica, v. I, fasc. III. DE RUGGIERO R., Nuovi documenti per la storia del matrimonio e del divorzio nell'Egitto greco-romano. LANZANI C., Studi di politica delfica. La pentecontaetia. COSTANZI V., Le relazioni degli Etali coi Romani dopo la pace di Fenice.

Zeitschrift für (Basler) Geschichte und Altertumskunde, Band VIII, heft I. LECHNER A., Solothurnische Nachklänge zum Dijoner Vertrag von 1513. DÜRR E. Die Chronik dez Felix Hemerli. KÖLNER P., Die Basler Standestruppen.

Zeitschrift für Enologie, jahrg 40, heft V.



COMUNICAZIONI

Antichità di tempi vari riconosciute nei dintorni di Comiso.

Perchè non se ne perda del tutto la memoria presento qui pochi cenni su alcune scoperte archeologiche avvenute nei dintorni di Comiso, la cui conoscenza potrebbe servire di utilissima guida all'indagine scientifica.

Campioni varii di ceramica greca si son rinvenuti nell'ex feudo Canicarao; a Boscopiano in terre Ignaccolo, ove si rinvennero anche diverse monete Siracusane; a Targéna, presso le case rurali Carrubba, e dentro il paese proprio nella via principale del quartiere S. Leonardo (1). A quanto pare questi son però dei ritrovamenti sporadici, e devono tali tombe riferirsi a qualche fattoria. Pare che diverso sia il caso del gruppo che chiameremo di *Oliviere*, di quello dei *Margi*, e di quelli meno importanti di *Deserto-Bellona* e del *Manco*; almeno per quanto è lecito supporre, dopo un'indagine per quanto accurata pur sempre priva di un qualsiasi saggio di scavo.

Ed ecco in ordine quanti elementi ho raccolto su queste necropoli *Niscema Olivieri* e *Rinazzi*. Sono tre teneri confinanti l'un l'altro, distanti dall'abitato moderno di Comiso circa 4 Km. ad W. S. W. In tutti e tre si sono avverate molto spesso scoperte di tombe e di vasi dei primi tempi greci. Già il D.r Giulio Schübring, parlando di alcuni sepolcri della regione, avea scritto che uno ve n'era ".... a Niscema ove si son trovati molti vasi e monete, (qui i sepolcri erano scavati nella roccia)", (2). Di qui proviene una grande Kelebe a figure nere con firma d'artista, di cui prese nota il Cav. Saverio Landolina, ed ora venduta. Nel limitrofo predio Rinazzi fu rinvenuto un grande cratere (circonf. m. 1,30) di stile rosso severo, rotto nella parte superiore con la rappresentazione di uno dei soggetti più ovvii in Sicilia (κῆμος ritorno dal campo). Allo stesso gruppo devon riferirsi le scoperte avvenute pochi anni or sono ad Oliviere, ove nello scavare un fossato o trincea a breve distanza l'un dall'altra si scoprirono due tombe formate da tegole a cappuccino. Una di esse contenea alquanti vasetti in terracotta di nessuna importanza, l'altra invece a) una lekythos alta circa cm. 15, rappresentante il combattimento di due guerrieri (πονομαχία) in completa armatura; dietro quello di destra soccombente ne occorre un altro con l'asta in atto di colpire, una donna armata (Pallade?) s'intromette; forma questa di combattimento caratteristica nelle rappresentazioni vascolari di episodi omerici. b) una Kylix di stile corinzio con striscia rossa in cui si notano alternantisi una foglia di

(1) Da sicure informazioni assunte mi risulta che anche in questa località fu rinvenuta la laminetta aurea con segni ritenuti dal Ch. Prof. Orsi proflattici, che si conserva nel Museo di Siracusa, e già faciente parte della Raccolta Mezio. Che essa provenga da Comiso apprendiamo altresì da una nota comparsa al tempo della scoperta nel giornale Siracusano *Il Paese* (anno I n. 7, 1876). Il costume delle laminette magiche è pagano, e data del V Secolo in giù. (Vedi: AUDOLIENT *Deficium labulae quolquot innoluerunt*, Paris, 1904 pag. 556, cit. da P. Orsi, *Not. Scavi* 1906 p. 240).

(2) in *Kamarina* (Philologus, XXXII, vol. 2) trad. di A. Salinas in *Archivio Stor. Sic.* a. VI n. 3-4 pag. 58 estr.

loto e due cani affrontati. Qualche giorno dopo la scoperta di queste tombe in luogo poco di lì discosto nello stesso predio si scoprirono altri vasetti simili varie oinoke, anfore ed un grosso cratere di terracotta, materiale questo del quale, per essere i contadini che lo rinvenivano soli e non sorvegliati, nulla si seppe.

Un sepolcreto della stessa età è quello dei *Margi*, ove si sono trovati molti grandi e belli vasi a f. n. e varie monete, qualcuna d'oro Siracusana; qualche esemplare della ceramica dei Margi pervenne senza precisa indicazione d'origine al Museo di Siracusa durante la direzione del Cavallari. A *Deserto* ed a *Bellona*, contrade fra loro vicine, esiste un'altra greca necropoli della quale però possediamo tenue materiale. Da *Deserto* provengono una diecina di Kylikes (patere) (delle quali una elegantissima del diametro di cm. 17) 4 lucerne ed alcuni lekythoi, uno dei quali con figurina muliebre; in complesso un piccolo materiale ceramico spettante ad una necropoli di buona età greca (IV Sec). Merita speciale menzione una lucerta di creta rossastra con piccolo manico ed ornati, e nella parte inferiore il nome del figulo *ἄπτιου* ignoto al Kaibel. Di *Bellona*, non ho veduto materiale, senonchè la notizia sicura, che i sepolcri ivi esistenti son di tegole alla cappuccina: ciò che serve a darci qualche nuovo particolare sulla necropoli di *Deserto*.

Ai piedi delle colline popolate di bei carrubbeti, che a NE circondano Comiso un po' più in su del moderno cimitero, trovasi la contrada *Manco*, ove sono le cave di marmo rosso sfruttate in altri tempi. Qui molto frequenti sono stati i rinvenimenti di sepolcri, ed esiste nelle terre Giudice una grotta, in cui dicesi s'iansi scoperti due scheletri incatenati (?) fra di loro, presso la quale si scoprì un lungo doccionato in terracotta. Un po' più in là trovasi il *Cozzo Tabbuto*, pieno di ruderi d'antica e ben fatta costruzione. Il nome *Cozzo Tabbuto*, che vale *colle sepolcro*, suol darsi dal popolo per tradizione alle contrade piene di sepolcri (1). E molte sepolture si sono scoperte come s'è detto per un buon tratto nelle terre adiacenti, che vedonsi disseminate di frammenti di embrici. In alcune tombe mi si disse che si son trovate delle monete, qualcuna d'oro siracusana, e degli esemplari di ceramica policroma che, come è noto, si devono riferire agli ultimi tempi della civiltà Ellenica (III Secolo a.C.) (2), epoca alla quale deve quindi riferirsi forse tutta la necropoli. Sembra che nel colle Tabbuto sia stato o un gruppo di sepolcri ragguardevoli non privi di esteriore ornamento, o qualche altro edificio; di più non è lecito supporre senza l'ausilio di scavi regolari.

Chi avendo seguito il letto pietroso del torrentello *Petraro* da SE. dell'abitato giunge presso le prime origini di esso, viene a trovarsi fra il solitario *Colle Apollo* e la *Colle della Tortora* (costa d' a' turtula). Distaccandosi dal letto del Petraro e seguendo una ripida viuzza fiancheggiata da mura a secco, che sale la costa della *Tortora* a destra, trova al termine di essa nel calcolare stratificato del monte una strana opera di escavazione. Si accede ad essa per mezzo di una porta spessa m. 1,50 larga 0,75 ed alta circa 2; la stanza regolarissima misura m. 3,75 X 2,75 è alta

(1) Cfr. il celebre Mt. Tabbuto del feudo di Canicarao, ove fece importantissime scoperte preistoriche il Ch. Dr. Orsi (*Bullett. di Paleon. Ital.* a. XXIV).

(2) V. *Not. di Scavi* — 1901, pag. 347, Roma *Lincci*.

nella parte anteriore m. 2 nella posteriore m. 1,75; il pavimento è interrotto per circa 30 cm. Le pareti sono accuratamente tagliate con strumento metallico: la porta, che si apre tra ponente e tramontana, è munita esternamente da tracce di due battenti contro i quali aderiva la valva dell'imposta. Sulla destinazione di quest'opera di escavazione non oso pronuziarmi, giacchè non un sol coccio con caratteri ben definiti ho potuto rinvenirvi dentro e nei dintorni, se ne toglie qualche grosso frammento di terra cotta, di quelli tanto abbondanti nella spianata del vicino *Colle Apollo*, che nulla ci può dire nel caso nostro. Questo solo io escluderei, che si tratti di opera preistorica, quantunque nei dintorni abbia rinvenuti diversi blocchi di selce, e nel *Petraro* una scure di pietra vulcanica.

*
* *

Passo ora a dare notizia un pò più completa e scientifica, di quelle fin ora esposte, su di un grande sepolcreto Bizantino dei Secoli IV-VI, che esiste proprio nell'abitato moderno di Comiso.

Un gruppo molto rilevante ne fu accertato verso la metà del secolo scorso, quando si costruiva il nuovo quartiere denominato "il Saliceto", le cui tombe erano *fossae* e sepolcri monolitici (1). Una ventina di sepolcri a *fossae* sono ancora visibili nel vignale *da' Scava*, che confina con l'abitato, luogo al quale si legano racconti meravigliosi di tesori nascosti. Essi sono stati tutti frugati, e solo per comodità dei passanti vi son stati rimessi i lastroni che servivano di copertura. Ne ho esaminato uno; è profondo m. 1,50 largo cm. 80 e lungo m. 1,80: le pareti son costituite dal sottosuolo tagliato con diligenza; la copertura è formata da 4 lastroni di pietra, aventi uno spessore di cm. 20. Essi ricoprono il fosso trasversalmente, e sono lunghi in media m. 1,50 larghi circa cm. 50, sicchè riuniti costituiscono una copertura più grande della tomba, lunga due metri e larga circa 1,50. Nel fondo del sepolcro trovavansi, in mezzo ad uno strato di terriccio impregnato di residui organici, i frammenti di uno scheletro il cui cranio era volto a ponente. In questo come negli altri vicini sepolcri gli antichi spogliatori avran dovuto trovare qualche fittile, in ispecie qualche lucerna, giacchè persone pratiche del luogo mi assicurarono che esse si rinvennero con frequenza nel gruppo. Io ne ho veduta qualcuna. Una di esse di creta rossa corallina intatta e molto bella, portante nel centro un calice sopra il quale si trovano due colombe affrontate, fu rinvenuta nel fare le fondamenta di una casetta di certo mastro Salvatore Salemi poco lungi dal vignale della Scava. Le lucerne, caratteristiche, come è noto, del IV-V Secolo (2) ci danno la prova sicura che la necropoli sia

(1) Anche in tempi precedenti dovette avvenirvi qualche scoperta. L'ab. Amico ci dà infatti notizia che: "Eodem loco (Comiso) sedisse tradunt Casmenam quod innumeris monumentis ruderibusque evincunt cum intra tum extra in regione Belvedere". (*Lex. Top. Sic.* Panormi 1757 = voc. *Ikominisum*); La regione Belvedere è appunto parte del Saliceto. Come si vede l'ab. Amico si mostra favorevole all'opinione di coloro che pongono a Comiso Kasmenai, la città ripopolata dai Siracusani: ma in origine Siculo (non potrebbe infatti il suo nome riferirsi a quello di Cosmena la dea italica?)

(2) vedi *Not. d. Scavi* a. 1885 p. 294.

bizantina, di tale età il che del resto è controprovato dell'orientazione degli scheletri e dal rinvenimento di qualche oggettino d'oro avvenuto in qualcuno di questi sepolcri. Le tombe monolitiche del Saliceto erano di pietra locale e di lavorazione accurata. Molte di esse esistono ancor oggi, od in quel luogo o trasportate altrove adattate variamente ad usi diversi.

Su di un sepolcro monolitico si rinvenne una grande iscrizione giudicata greca, le cui lettere eran ripiene di piombo; essa fu rotta in varii pezzi; nè li ho potuti rintracciare. Con molta probabilità appartenne allo stesso gruppo la tomba scoperta nell'inverno del 1902 nell'abbassare il suolo di un magazzino di casa Pace sito nell'angolo che la via Regina Margherita fa col Corso NNE. ove proprio verso VE., si notò che il sottosuolo, costituito da quel tenacissimo terreno d'alluvione che volgarmente dicesi ghirera, era stato in precedenza scavato. Procedutosi allo sterro di quel tratto vi si scoprì:

a) *φιάλη* di terracotta alta cm. 18 con una circonferenza alla base di cm. 64 alla bocca di m. 1, 12. Era piena di terra e conteneva qualche ossicino.

b) lucerna fittile di creta rossa corallina intatta e grande (l. cm. 15): nella fascia dodici foglie a ferro di cavallo e due a cuspidi: al centro grande croce greca adorna di piccole croci e di perline: il becco è ancor coperto di fuliggine.

c) Moneta siracusana coi tipi Dr. Testa muliebre, Rov. 3 Dioscuri a cavallo legi ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. Altri sepolcri consimili sono stati scoperti lì vicino: ed è a credere che anch'essi siano bizantini. Questa scoperta viene, sebbene indirettamente, a portar conferma alla tradizione comunissima raccolta da qualche erudito locale (1), che la vicina colleggiata dell'Annunziata sia sorta su di un'edicola bizantina dedicata a S. Nicola Licio vescovo di Mira (2).

Gennaio 1908.

BIAGIO PACE.

Un curioso Documento Centuripino

(18 luglio 1860)

La storia dell'anno 1860 in Sicilia non è ancora interamente nota, e forse questo documento darà materia ed agevolezze alle discussioni in quel periodo importante della storia del nostro Risorgimento. Certo, in principio, la Rivoluzione non venne sempre diretta dall'idea nazionale; invece fu l'espressione d'un sentimento generale di ribellione verso il Governo, che si riteneva ingiusto ed esoso, e che per ciò doveva essere in ogni luogo cambiato e modificato con la distinzione di tutti i documenti e di tutte le carte. L'episodio curioso di Cen-

(1) REG. SALV. PELLIGRA " *Casmene Devota* ", Mondovì, 1881 pag. 19.

(2) Il culto di S. Nicola penetrò presto in Sicilia — vedi per una sua chiesa fra l'altro: ORSI — *Pantifica (Monum. antichi dei Lincei* vol. IX pag. 61, estr.).

turipe, del quale dà notizia il presente documento, è tipico, ed è anche singolare. Lo abbiano i lettori quale atto e quale mi è stato dato, integralmente.

Aggiungo che una delle carte originali è presso di me, nella mia Raccolta privata di documenti siciliani.

MARIO MANDALARI.

L'anno mille ottocento sessanta il giorno diciotto Luglio alle ore tre di notte in Centorbi, noi Antonino Margani Artisi Giudice Circondariale di Centorbi trovandoci con l'assistenza del nostro Cancelliere occupati in questa Cancelleria in affari concernenti la Giustizia Punitrice in conferenza col Capitano della Guardia Nazionale Sig. D. Mario Castiglione il quale dietro essere stato da noi interessato era venuto a prestarci dei lumi su di un furto di frumento a danno di Orazio Calderaio di questo Comune, abbiamo veduto presentarci un assembramento di individui con arme alle mani e visiere nel numero di circa venti, i quali, ci hanno imposto di consegnar loro tutte le carte di Cancelleria relative agli affari penali di polizia, minacciando in caso contrario di usare la forza ed inveire contro la Persona nostra, del Cancelliere, e del suddetto Sig. Capitano.

Noi in vista di tal cimento abbiamo invitato il Cancelliere a soddisfare le inchieste di tali individui: perlochè quest'ultimo ha loro mostrato l'armadio dove le dette carte stavano situate: e coloro se l'anno tosto portate via, nè ci era possibile fare intervenire per mezzo del cennato sig. Capitano la pubblica forza, poichè quattro di essi si posero in guardia innanzi la porta d'ingresso, minacciando di far fuoco ove uno di noi fosse uscito, e non si allontanarono che dopo circa mezzora, dacchè gli altri se ne erano partiti.

Di tutto ciò noi abbiamo disteso il presente verbale firmato da Noi, dal Capitano e dal Cancelliere in triplo originale da rimanere uno per ciascuno di noi.

Mario Castiglione, Capitano
Antonino Margani Artesi, Giudice
Filippo D.re Amico, Cancelliere

Un Orafo quattrocentista (*Salvatore de Cayula*).

Fra alcuni orafi quattrocentisti, che operavano in Palermo nella seconda metà del '400, e che il Di Marzo appena può ricordare di nome (nell'opera "I Gagini"), è compreso un Salvatore de Cayula quale consigliere della Corporazione degli Argentieri, nei Capitoli dell'Arte, in data 22 Gennaio 1.^a Ind. 1467. (1)

Ora, in tanta penuria di notizie riguardanti l'oreficeria siciliana medioevale, credo debba interessare il seguente documento del 5 Novembre 1477 da me rinvenuto fra gli atti di Not. Matteo Vermiglio (Registri 1477-78 ind. XI. — Archivio di Stato in Palermo) col quale al su nominato orafo, detto qui "de Cayula", invece di "de

(1) Vol. II, pag. 317.

Vayula „ viene commessa dalla nobil donna Eleonora Speciale moglie del magnifico Pietro, nel nome del di lei fratello Vescovo di Mazzara, e per quella Cattedrale, una Croce di argento dorato, coi bracci smaltati e con la figura del Salvatore, e di un altro Santo a scelta del Vescovo.

Notevole, intanto, la particolarità del pacchetto di argento che viene consegnato all' orafo, secondo un uso che probabilmente doveva essere comune in quel tempo.

“ Ad opus Venerabilis majoris ecclesie Salvatoris civita.is Mazare.

“ Honorabilis magister Salvator de Cayula aurifex civis panhormi coram nobis
“ sponte se obligavit et obligat magnifici et spectabili domine alienore de Spicali
“ mulieri relicte quondam magnifici et spectabilis domini petri de Speciali eius con-
“ civi, presenti et stipulanti, vice nomine et pro parte reverendi domini mazariensis
“ episcopi eius fratris absentis, ad faciendum unam crucem de argento plana, cum
“ argento dicti reverendi domini episcopi, assignando per ipsam magnificam dominam
“ alienoram, ac brachiis ismaltatis, de illa magnitudine et altitudine sufficientibus
“ cum figura Salvatoris et alterius Sancti ad electionem dicti domini episcopi, quam
“ crucem teneatur decorare totam ipse magister Salvator... dictus Magister Salvator
“ habuit et recepit a dicta magnifica domina alienora pichetum unum de argento fi-
“ no ruptu „.

(Seguono le consuete formule).

E. MAUCERI.



RECENTI PUBBLICAZIONI

- ACHER I., *Les Archaismes apparents dans la chanson de « Raul de Cambrai »*, Montepellier, 1908.
- BESTA E., *Il contratto di soccida nel suo svolgimento storico*, Palermo, 1908.
- BESTA E., *Il « Pactum obstagii » nel diritto contrattuale italiano nel medio-evo*. In *Rivista di Legislazione comparata*, Palermo, 1908.
- BESTA E., *Un diploma inedito di Enrico IV*. In *Atti del R. Istituto Veneto*, Venezia, 1908.
- BESTA E., *Il contenuto della Summa Perusina*, estr. dagli *Atti della Accademia di Scienze, Lettere ed Arti*, Palermo, 1908.
- BONOLIS G., *Questioni di diritto internazionale su alcuni consigli inediti di Baldo degli Ubaldi*. (Testo e commento), Pisa 1908.
- BONOLIS G., *Sulle Maone genovesi ed una maona fiorentina sconosciuta*. In *Rivista di Diritto Commerciale* Vol. XXV, fasc. 4 e 6, Milano 1908.
- BRÉHIER L., *Le Basiliche Cristiane*, dalla 3ª ediz. franc. Roma, Desclée, 1908.
- CAPPELLETTI L., *Napoleone I*, 2 ediz. Milano, Hoepli, 1908.
- COCO-LICCIARDELLO CAN. F., *Il Crepuscolo, Saggio di poesie vespertine*, Catania, Tip. N. Giannotta, 1908, pp. 240.
- COPPOLA A., *Della Vita e delle Opere del prof. arch. Giuseppe Patricolo*, Palermo 1908.
- ERIKSSON A., *Un exposé des verbes en-eo-io dans le latin et dans les langues romanes*. Thèse pour le Doctorat présentée à la Faculté des Lettres d' Upsal, Stockholm, 1908.
- FERBARI G., *Contributo alla storia del diritto romano volgare*, Padova, 1908.
- FERRARI G., *Tre papiri inediti greco egizi della età bizantina*. In *Atti del R. Istituto Veneto*, Venezia 1908.
- FINOCCHIARO SARTORIO A., *I beni comuni di diritto pubblico nel loro svolgimento storico e specialmente nella legislazione statutaria*. Città di Castello, 1908.
- GAGLIANI G., *Filosofia dei rapporti fra Stato e Chiesa*. *Rivista di sociologia ed arte*. A. I. fasc. 3, Palermo, 1908.
- GIULIANO L., *Ippocrate di Gela*, Estr. di *Rivista di Storia Antica*, a. XI 1-2 pagine 131-150.
- KNÖS BÖRJE, *Codex graecus XV Upsalensis*. Akademische Abhandlung, Upsala, 1908.
- LEHMANN P., *Neue Bruchstücke aus « Weingartener » Itala-Handschriften mit 3 Tafeln*, München, 1908.
- MAUCERI E., *Guida di Siracusa*, 2. Ed. interamente rinnovata. Siracusa, Tip. L. Maugeri Salibra, 1908, pp. 109 in 16.
- MONTI S., *Como Romana*, 2. edizione, Como 1908.

- MORELLINI D., *Giovanna d'Aragona duchessa d'Amalfi*, Spigolat. storiche e letter. (a proposito d' una novella di M. Bandello), Cesena, 1906.
- MORELLINI D., *La fonte di alcuni successi dei mss. Corona*, Trani, 1905.
- ORSI P., *Relazione preliminare sulle scoperte archeologiche avvenute nel sud-est della Sicilia nel biennio 1905-1907*. Estratto dalle *Notizie degli scavi*, fasc. 8 e 12 an. 1907, Roma, Tipog. dei Lincei, 1908.
- PAIS E., *L' elezione del Pontefice Massimo Romano per mezzo delle XVII tribù*. Nota letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere, e Belle Arti di Napoli.
- P. DELLA MARRA. *Per le due Confraternite*, lettera aperta all' avv. G. B. Berretta, Catania, 1908.
- Per l' anima della scuola*. Estratto dalla *Rivista di Filosofia e Scienze affini*. Bologna, 1908.
- PERRONI GRANDE, *Elogio di L. Lizio-Bruno*. Messina, 1908.
- PESCI U., *Il Generale C. Mezzacapo e il suo tempo*, Bologna. N. Zanichelli MCMVIII.
- PIVANO S., *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*. (888-1015), Torino 1908.
- SANTORO D., *Della vita e delle opere di Mario Equicola*, Chieti, MCMVI.
- SANTORO D., *Pagine sparse di Storia Alvitana*, vol. I, Chieti, MCMVIII.
- SELLA P., *La « Vicinia » come elemento costitutivo del Comune*. Milano, 1908.
- SIRACUSA G. B., *Per l' edizione dei primi due gruppi dei Capitolari delle Arti Veneziane, delle Vite dei Dogi di Marin Sanudo; del Liber de regno Sicilie de Ugo Falcando*, a proposito di due risposte del prof. G. Monticolo, Palermo, 1908.
- STRAZZULLA V., *Attraverso l' antichità Liparea*. Messina, 1908.
- STRAZZULLA V., *Sull' evoluzione della Religione e Mitologia Greca*. Estratto del fascic. nov. 1908 della *Rivista d' Italia*.
- VACCARI P., *Gli elementi costitutivi del diritto privato nelle coutumes générales du duché d' Aoste*. Pavia, 1908.
- ZANGHI G., *Interpretazione di Manoscritti dei sec. XVI e XVII, con appendice per le clausole ceterate*. Caltagirone, 1908.
- ZOCCO-ROSA A., *Imp. Iustiniani. Institutionum Palingenesia*, pubblicato per cura dello Istituto di Storia del « Diritto Romano », Catania, 1908.

Prof. F. CICCAGLIONE, Direttore responsabile.

INDICE DEL QUINTO VOLUME

ANNO V (1908)

Cariche della Società per il triennio 1906-1907-1908 . . . pag.	3
Elenco dei Soci.	6

Memorie :

GARUFI C. A. — <i>Un contratto agrario in Sicilia nel secolo XII per la fondazione del casale di Mesepe presso Paternò</i> . . . »	11
LIZIO-BRUNO L. — <i>Andrea Gallo e i suoi tempi</i> »	23
BESTA E. — <i>Intorno alla formazione delle consuetudini di Messina</i> »	62
GARUFI C. A. — <i>Il Tabulario di S. Maria di Valle Giosafat nel tempo normanno-svevo e la data delle sue falsificazioni</i> . . . »	161, 315
GIUFFRIDA V. — <i>Sulla formazione delle consuetudini giuridiche delle città di Sicilia</i> »	184
CASAGRANDE V. — <i>I primi due storiografi di Catania (Ottavio D'Arcangelo e Pietro Carrera)</i> »	303

Miscellanea :

CASAGRANDE V. — <i>La Genealogia dei Calafato di Sicilia (Messina-Catania) spiegata con un documento svevo</i> »	71
MAUCERI E. — <i>Documenti artistici siracusani</i> »	80
FINOCCHIARO V. — <i>Un decennio di cospiraz. in Catania (1850-1860)</i> »	85, 375
SCHIAVO-LENA A. — <i>Il dialetto del circondario di Modica</i> . . . »	107, 424
PERRANDO G. G. — <i>G. F. Ingrassia e le origini della medicina legale in Sicilia</i> »	215
LA ROCCA L. — <i>Gli ebrei di Catania nell'osservanza delle feste di rito romano</i> »	235
BOLOGNA G. — <i>Un testo in volgare siciliano del secolo XIV</i> . . »	241
ZENO R. — <i>Niccolò Tudisco ed un nuovo contributo alla storia del concilio di Basilea</i> »	258, 350
COLOCCI A. — <i>La Trinacria o Trichetria</i> »	438
VALENTINI R. — <i>Sull'epigramma « De hermaphrodito »</i> . . . »	440

Recensioni:

CASAGRANDE V. — <i>Columba G. M., Sikelika. La Sicilia e l'Odissea</i> »	132
MARLETTA F. — <i>Caspar E., Roger II, (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie</i> »	133
CASAGRANDE V. — <i>Beaugrand A., S. Lucie à Catane</i> »	268

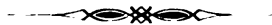
CIACERI E. — <i>Columba G. M.</i> , I porti della Sicilia. Monografia storica dei porti dell' antichità nell' Italia insulare	pag. 269
CATALANO-TIRRITO M. — <i>Satullo F.</i> , La giovinezza di Antonio Beccadelli Bologna detto il Panormita; <i>Cinquini Adolfo e Valentini Roberto</i> , Poesie latine inedite di A. Beccadelli detto il Panormita; <i>Valentini R.</i> , Sul Panormita, notizie biografiche e filologiche	272
CIACERI E. — <i>Ettore Pais</i> , Ricerche storiche e geografiche sull' Italia antica	444
CASAGRANDE V. — <i>Orsi P.</i> , Relazione preliminare sulle scoperte archeologiche avvenute nel sud-est della Sicilia nel biennio $\frac{1}{2}$ 1905 $\frac{1}{2}$ 1907	446
ORSI P., — <i>Führer Joseph und Schultze Victor</i> , Die altchristlichen Grabstätten Siziliens.	449
VERDIRAME G. — <i>Alessio Narbone P.</i> , d. C. d. G., Annali Siculi della Compagnia di Gesù, dal 1805 al 1859 pubblicati dal p. G. Filiti d. m. c.	453
SOGLIANO G. — <i>Mosca L.</i> , Napoli e l' arte Ceramica dal XIII al XX secolo.	454

Bollettino bibliografico:

— <i>Salinas A.</i> , Medagliere Pennisi-Floristella: ΑΡΕΘΟΞΑ	135
— <i>Modestov B.</i> , Introduction a l' Histoire Romaine	135
— <i>Brice G.</i> , Il Sacro romano impero	135
— <i>Vitanza C.</i> , Linguaggio, mito e religione	136
— <i>Lanzoni F.</i> , S. Petronio nella storia e nella leggenda	136
— <i>Gentile G.</i> , Giordano Bruno nella storia della cultura	136
— <i>Roberti M.</i> , Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300.	137
— <i>Leicht P. S.</i> , Studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo	137
— <i>Buraggi G. C.</i> , Gli Statuti di Amedeo VIII, duca di Savoia, del 26 luglio 1423	137
— <i>Finocchiaro Sartorio A.</i> , Frammenti giuridici di antiche pergamene rinvenute a Sutri	138
— <i>Grisar H.</i> , San Gregorio Magno	138
— <i>Meynial E.</i> , Remarques sur la réaction populaire contre l' invasion du droit romain en France aux XIIe et XIIIe siècles	138
— <i>Brandileone F.</i> , Notizie su Graziano e su Niccolò De Tndischis tratte da una cronaca inedita	139
— <i>Pertusio M.</i> , La Vita e gli scritti di Giovanni Ruffini	139
— <i>Morisani C.</i> , Massoni e Giacobini a Reggio Calabria, 1740-1800	140
— <i>De Salis M.</i> , Nel Regno di Napoli, viaggi attraverso varie provincie nel 1789.	140

— <i>Salomone S.</i> , Catania illustrata. Guida delle cose più notevoli della Città e dintorni pag.	140
— <i>Crinò S.</i> , L'Etna, carta altimetrica e fito-antropica 1:125.000 con un saggio antropogeografico. »	140
— <i>Rosati Maria Luisa</i> , Francesco IV d'Austria d'Este e i congiurati italiani del 1831. »	141
— <i>Desserteaux F.</i> , Le centenaire de la Faculté de droit de Dijon »	141
— <i>Acher M. I.</i> , Le droit civil et l'histoire du droit . . . »	142
— <i>Brayda P. di Soletto</i> , Napoleone I e l'indipendenza polacca »	142
— <i>Memorie di Giuseppe Piaggia</i> B.ne di Santa Marina . . . »	142
— <i>Cimbali G.</i> , Un libro contro Spedalieri »	143
— <i>Id.</i> , L'idea civile in Dante e Spedalieri »	143
— <i>Labate V.</i> , Rosalino Pilo e la spedizione di Sapri . . . »	143
— <i>Gaudenzi A.</i> , Lo svolgimento parallelo del diritto longobardo e del diritto romano a Ravenna »	277
— <i>Perroni Grande L.</i> , Notizie sulla varia fortuna di Dante a Messina. — Tipografi e librai messinesi nel primo ventennio del sec. XVI »	278
— <i>Besta E.</i> , La Sardegna Medioevale »	279
— <i>Catalano-Tirrito M.</i> , Per la sacra rappresentazione in Sicilia »	280
— <i>Id.</i> , La beatificazione di Roberto Guiscardo »	280
— <i>Patiri G.</i> , Le Mura e le costruzioni ciclopiche della contrada Cortevicchia in Termini Imerese »	281
— <i>Tullio de Sartori-Montecroce</i> , Corso di storia del diritto pubblico germanico »	281
— <i>Abbadessa G.</i> , Gli elogi dei poeti siciliani scritti da Filippo Paruta »	282
— <i>Crescimanno G.</i> , Il mare nella poesia goliardica . . . »	283
— <i>Signorelli G.</i> , Viterbo nella Storia della Chiesa — I diritti di uso civico nel Viterbese »	283
— <i>Ansidei V.</i> , Le miniature alla Mostra d'antica arte umbra »	283
— <i>Ferrua P.</i> , Lucio Marinese Siculo e la scienza del linguaggio »	283
— <i>Sanchez [Juan M.]</i> , Bibliografia zaragozana del siglo XV per un bibliófilo aragonés »	284
— <i>De Maria S.</i> , Il culto di S. Francesco di Paola nei paesi litoranei tra Acireale e Catania »	284
— <i>Geneologia della Fortezza e Feudi del Castelluccio nel territorio della Città di Noto.</i> »	284
— <i>De Amicis E.</i> , Ricordi di un viaggio in Sicilia. »	285
— <i>Luzio A.</i> , I martiri di Belfiore, narraz. storica documentata »	285
— <i>Tamassia N.</i> , L'elemento latino nella vita del diritto italiano »	286
— <i>Marino L.</i> , Lineamenti di storia della letteratura italiana. »	286
— <i>Ghetti D.</i> , Storia Politica Nazionale d'Italia dalla fine dell'Impero romano occidentale fino ai nostri giorni. »	286

— <i>Labate V.</i> , Rosalino Pilo e la spedizione di Sapri . . . pag.	278
— <i>Pivano S.</i> , Stato e chiesa da Berengario I ad Arnino . . . »	457
— <i>Siragusa G. B.</i> , Per l'edizione dei primi due gruppi dei Capitolari delle Arti Veneziane; delle Vite dei Dogi di Marin Sanudo; del Liber de regno Sicilia e di Ugo Falcando. — A proposito di due risposte del prof. G. Monticolo . . . »	458
— <i>Giglio-Tos E.</i> , Di un diploma apocrifo del re Arduino e della sua incoronazione »	458
— <i>Giglio-Tos E.</i> , La morte di Ottone III. »	459
— <i>Massacane V.</i> , Cerreto negli ultimi tempi del Feudalesimo . . . »	459
— <i>Amatuoci A. G.</i> , Dalle rive del Nilo ai lidi del « Mar nostro » . . . »	459
— <i>Coco-Liocciardello Can. F.</i> , Il Crepuscolo, saggio di poesie vespertine »	460
— <i>Tamassia N.</i> , Lanfranco arcivescovo di Canterbury e la scuola Pavese. »	460
— <i>Melani A.</i> , Pittura italiana antica e moderna »	461
— <i>Giuliano L.</i> , Ippocrate di Gela »	461
— <i>Fernandes P.</i> , Nell' 85° compleanno di Gaetano di Bartolo . . . »	462
— <i>Biagi G.</i> , <i>Bianchi E.</i> , La storia orientale e greca nei monumenti delle arti figurative. »	462
— <i>Mauceri E.</i> , Guida di Siracusa »	463
— <i>Ferrari G.</i> , Tre papiri inediti greco-egizii dell'età bizantina . . . »	463
— Dante e la Lunigiana, nel sesto centenario della venuta del poeta in Valdimagra, 1306-1309 »	463
Spoglio delle Riviste inviate in cambio. »	144, 288, 464
Comunicazioni »	150, 294, 470
Notizie »	155, 298
Recenti pubblicazioni »	157, 299, 476
Appendice all'elenco dei soci »	160

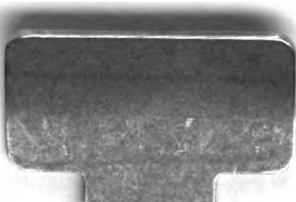


25

89007241169



b89007241169a



89007241169



b89007241169a